

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PARMA

Dottorato di ricerca in Storia

Ciclo XXVIII

Una nuova politica per il Meridione: la nascita del quarto centro
siderurgico (1955-1960)

Coordinatore:
Chiar.ma Prof.ssa Elena Bonora

Tutor:
Chiar.mo Prof. Giorgio Vecchio

Dottorando: Onofrio Bellifemine

Indice generale

Elenco abbreviazioni archivistiche.....	5
Introduzione.....	6
Tra politica e tecnica: le origini del caso Taranto (1955-1956).....	11
Capitolo 1. Meridione e industrializzazione: verso il quarto centro siderurgico.....	11
1.1 Il nuovo meridionalismo della Svimez.....	11
1.2 La Dc e un impegno diverso per il Mezzogiorno.....	21
1.3 Una nuova generazione al comando: lo scudo crociato in Puglia.....	59
1.4 Tra proposte e prime fibrillazioni: verso l'industrializzazione del Mezzogiorno.....	81
Capitolo 2. La siderurgia italiana verso il boom: il progetto del IV centro a ciclo integrale.....	107
2.1 Un nuovo centro a ciclo integrale.....	107
2.2 Economicità e prudenza: la politica della Finsider.....	138
2.3 Il piano quadriennale 1957-60.....	142
2.4 Lo scontro Saraceno - Manuelli.....	154
Il Caso Taranto (1957-1958).....	169
Capitolo 3. La polemica Iri – Dc: uno scontro istituzionale.....	169
3.1 Le fibrillazioni del 1957: esplose il caso Taranto.....	169
3.2 Favorevoli e contrari: il dibattito sul centro siderurgico.....	196
3.3 L'opposizione dell'Iri e la risposta della Dc.....	214
3.4 L'attesa in Puglia tra speranza e polemiche.....	237
Capitolo 4. Il Pci e il centro siderurgico di Taranto.....	257
4.1 Il Pci e l'industrializzazione dell'Italia Meridionale: dalla Cassa del Mezzogiorno all'VIII Congresso.....	257
4.2. Il Pci alla prova del riformismo meridionale della Dc (gennaio-luglio 1957).....	281
4.3 Il Pci e la legge n. 634.....	295
4.4 Il lungo 1958: tra autocritica e mobilitazione, l'impegno per il centro siderurgico.....	311
Capitolo 5. La vicenda Vado Ligure e la posizione dell'impresa privata.....	333
5.1 Il progetto di Vado Ligure.....	333
5.2 L'opposizione del governo.....	342
5.3 La pista americana.....	355
5.4. La rinuncia della Fiat.....	362
Il quarto centro siderurgico (1959-1960).....	371
Capitolo 6. La realizzazione del centro	371
6. 1 Le ultime polemiche.....	371
6.2 L'approvazione del progetto	398
6.3 Costi, progetti, studi: la realizzazione dell'impianto.....	413
6.3 L'impegno del mondo cattolico a Taranto: l'azione di Guglielmo Motolese, il monito della Cisl.....	434
Conclusioni.....	458
Fonti e Bibliografia.....	462

Elenco abbreviazioni archivistiche

AAM = Archivio personale Arcivescovo Motolese

ACS= Archivio Centrale dello Stato

ASBI= Archivio Storico Banca di Italia

ASC= Archivio Storico Cisl

ASS= Archivio Storico Senato

AP= Atti Parlamentari

ASCT= Archivio Storico del Comune di Taranto

ILS= Istituto Luigi Sturzo

IG= Istituto Gramsci

Introduzione

Lo stabilimento siderurgico di Taranto è ancora oggi uno dei tasselli fondamentali dell'intera industria nazionale italiana. Un colosso da 15 milioni di metri quadrati, più del doppio della stessa Taranto, il più grande del paese per numero di dipendenti diretti (all'incirca 12mila), in grado di trasformare oltre 20 milioni di tonnellate di materie prime e di sviluppare al suo interno oltre 190 chilometri di nastri trasportatori, 50 chilometri di strade, 200 chilometri di ferrovia, 8 parchi minerali, 2 cave, 10 batterie per produrre il coke che serve ad alimentare gli altiforni, 5 altiforni, 5 colate continue, 2 treni di laminazione a caldo per nastri, un treno di laminazione a caldo per lamiere, un laminatoio a freddo, 3 linee di zincatura e 3 tubifici.

Fra il 2004 e il 2008 la produzione tarantina ha costituito la principale voce dell'export pugliese rappresentandone oltre 1/5 delle esportazioni e distribuendo nel 2009 un valore di 888,60 milioni di euro in Puglia e di 728,74 milioni di euro in provincia di Taranto (ammortamenti esclusi)¹.

Il 26 luglio del 2012, il Gip Patrizia Todisco ha firmato un provvedimento di sequestro degli impianti dell'area a caldo predisponendo misure cautelari per i vertici dell'azienda (acquistata nel 1995 dal gruppo dell'Ing. Riva) accusati di disastro ambientale colposo, omissioni di cautele contro gli infortuni sul lavoro, danneggiamento di beni pubblici, sversamento di sostanze pericolose. Il 21 Gennaio 2015 un decreto Ministeriale ha sancito l'apertura della procedura di amministrazione straordinaria e la nomina di un collegio commissariale.

Oggi mentre la grande ferriera taglia il traguardo dei 56 anni di vita (la posa della prima pietra è infatti datata 9 luglio 1960), i suoi destini futuri appaiono sempre più incerti tra voci di acquirenti stranieri e di chiusure clamorose². Una vicenda che non ricopre un significato meramente tecnico ed industriale. Il grande centro siderurgico di Taranto è infatti senza ombra di dubbio il simbolo e allo stesso tempo il risultato più significativo della nuova politica di interventi straordinari varata dallo Stato a favore del Meridione a

¹ D. Palmiotti, *L'acciaieria più grande d' Europa* in «Il Sole 24 Ore», 18 luglio 2012.

² G. Foschini, *Ilva il fallimento del piano del governo: l'unica speranza è un padrone straniero* in «Affari e Finanza», 14 dicembre 2015.

partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta e inevitabilmente un giudizio sulle tribolate vicissitudine dell'impianto pugliese non può non tenere conto della grande stagione di interventi della quale ne è il frutto. È risultato quindi di grande interesse ricostruire le tappe più significative del lungo e travagliato processo decisionale che porta alla realizzazione dello stabilimento, cercando di conferire al progetto un chiaro contesto politico ed economico.

Il grande stabilimento viene progettato nel 1955, approda sui tavoli del comitato di Presidenza della Finsider nel settembre del 1956 e dopo quasi quattro anni di dibattiti e dietrofront ottiene il via libera dal consiglio dei ministri il 9 giugno del 1959. La prima pietra del centro verrà posta il 10 luglio del 1960, il primo settore (un tubificio) inaugurato nel 1961, mentre il resto del complesso entrerà in funzione nel 1964. Ispiratore del centro è l'economista Pasquale Saraceno e gli uomini dell'associazione Svimez, convinti sostenitori dell'industrializzazione dell'Italia Meridionale. Il progetto sostenuto apertamente dalla Democrazia Cristiana a partire dal 1956 e in seguito da tutte le forze politiche, viene convintamente osteggiato dall'impresa pubblica, Finsider in testa, che vede messa a repentaglio l'autonomia imprenditoriale del gruppo e i propri equilibri economici. Il centro meridionale è considerato strategicamente penalizzante ed economicamente sconveniente, dato che i maggiori centri industriali italiani del tempo si trovano nell'Italia Settentrionale (quindi una localizzazione meridionale comporterebbe un aggravio di costi per le operazioni di trasporto dell'acciaio). L'Impresa pubblica opterebbe su una politica imprenditoriale più prudente, incentrata sul potenziamento graduale dei centri già esistenti. Non così la Politica decisa ad attuare una svolta in grado di realizzare evidenti progressi nell'economia meridionale.

La nostra ricerca ha cercato di ricostruire l'impegno e le manovre dei principali partiti politici e parallelamente le strategie e le ragioni dell'Impresa pubblica tenendo anche conto del grande dibattito sorto sulla stampa nazionale tra favorevoli e contrari al progetto e al coinvolgimento dell'opinione pubblica meridionale in particolare pugliese. Particolare attenzione è stata dedicata alla nuova fase politica apertasi all'interno della Democrazia Cristiana nel 1954 con il Congresso di Napoli che segna l'avvento della nuova segreteria politica di Amintore Fanfani. È stato osservato, il graduale

cambiamento di orientamento all'interno della Democrazia Cristiana che a partire dal 1954 sostiene la necessità di inaugurare una nuova fase dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno che dal 1950 (nascita della Cassa per il Mezzogiorno) ha avuto una dimensione prettamente agraria e infrastrutturale. Dal congresso di Napoli e dall'ascesa alla segreteria di Fanfani in poi, il partito sposa pienamente le idee di Saraceno mettendo al centro del programma per il Meridione l'industrializzazione focalizzata sulla realizzazione di grandi stabilimenti di base. In particolare abbiamo sottolineato i collegamenti tra l'impegno della Dc nel Mezzogiorno e la riorganizzazione dello stesso nel Sud Italia intrapresa da Fanfani con grande determinazione. La nostra trattazione prosegue poi ricostruendo i tratti salienti della Dc pugliese, profondamente rinnovata in uomini e programmi a partire proprio dal '54 in linea con quanto avvenuto nella segreteria nazionale. Le origini del centro siderurgico di Taranto per gli anni 1955 – 1956 sono state ricostruite grazie a una serie di relazioni, studi e note raccolte in un faldone molto voluminoso conservato presso l'archivio Finsider, dal titolo “studi preparatori per il centro siderurgico meridionale”. Le analisi tecniche vertono sulla situazione del mercato internazionale dell'acciaio e sulle prospettive dei consumi degli anni a venire. È su queste previsioni che si gioca una partita importante. Impostare il rafforzamento della produzione potenziando gradualmente i centri siderurgici a ciclo integrale già esistenti o realizzare un quarto centro a ciclo integrale. Quest'ultima soluzione, fanno presente gli studi, sarebbe la più sconveniente da un punto di vista economico poiché l'acciaio prodotto a Taranto dovrebbe raggiungere i grandi centri di produzione industriale dell'Italia settentrionale con un significativo aggravio dei consumi a causa dei costi dei trasporti. Dalle carte è stato possibile registrare anche la posizione delle imprese private (il cui parere è presente in molti dossier), sfavorevoli a un'iniziativa giudicata antieconomica e ricostruire le trasformazioni che il progetto originario del centro di Taranto subisce col passare degli anni. Rispetto ai primi progetti del 1955, lo stabilimento siderurgico che verrà completato nel 1964 avrà capacità e dimensioni molto più importanti e un costo sei volte più grande di quello previsto (dai 70 miliardi preventivati nel 1955 ai 440 spesi nel 1964). La ricerca si divide in tre parti, le origini del progetto (1955-1956), gli sviluppi della vicenda (1957-1958), il via libera al centro (1959-1960) e si articola in sei capitoli (Meridione e industrializzazione: verso il

quarto centro siderurgico; La siderurgia italiana verso il boom: il progetto del IV centro a ciclo integrale; La polemica Iri – Dc: uno scontro istituzionale; Il Pci e il centro siderurgico di Taranto; La vicenda Vado Ligure e la posizione dell'impresa privata; L'approvazione del progetto). La tesi cerca di mettere a fuoco la posizione della Politica (Dc e Pci su tutti), della Tecnica (Iri e Finsider ma anche progetti e impegno dei privati, quali la Fiat e la Falck) e della società civile (soprattutto quella tarantina dedicando una certa attenzione al mondo cattolico). Il nostro studio si è svolto su più livelli partendo dalla letteratura esistente. Punto di riferimento imprescindibile è stato senza ombra di dubbio la monumentale *Storia dell'Iri* pubblicata in sei volumi da Laterza tra il 2012 e il 2015 e gli studi del prof. Augusto De Benedetti su impresa pubblica e Mezzogiorno³. Particolarmente interessante rimane un vecchio studio di Matteo Pizzigallo sulla realizzazione del centro siderurgico di Taranto e le memorie del manager della Terni Gian Lupo Osti⁴. La nostra ricerca ha cercato di riprendere e ampliare gli studi sul quarto centro siderurgico aprendosi ad uno studio a tutto campo che mettesse al centro dalla propria analisi politica, tecnica e opinione pubblica meridionale e non solo, ripercorrendo anche trattative e retroscena finora inesplorati. È stato quindi condotto un approfondito studio presso l'archivio dell'Iri (conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato a Roma), della Dc (Istituto Sturzo, Roma), del Pci (Istituto Gramsci Roma) per ricostruire le strategie di impresa pubblica e politica. Spazio è stato dedicato anche alle vicende locali inerenti Taranto e all'impegno del mondo cattolico e sindacale grazie alla consultazione dell'Archivio dell'Arcidiocesi, del Comune e di quotidiani e materiali conservati presso la Biblioteca Civica Pietro Acclavio. Altre vicende politiche e finanziarie inerenti al nostro oggetto di studio sono state ricostruite grazie all'Archivio Storico Banca d'Italia, Archivio Giulio Andreotti, Archivio storico del Senato (tutti con sede a Roma).

3 In particolare A. De Benedetti, *Lo sviluppo sospeso. Il Mezzogiorno e l'impresa pubblica 1948-1973*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013, pp. 266 e *L'Iri e il Mezzogiorno. Una interpretazione*, in: *Storia dell'Iri*. 2. Il "miracolo" economico e il ruolo dell'Iri 1949-1972, Editori Laterza, Roma-Bari, 2012, pp. 564 – 673.

4 M. Pizzigallo, *Storia di una città e di una fabbrica promessa*, in «Analisi storica», anno V, n.12, 1989 e G. L. Osti, *L'industria di Stato dall'ascesa al degrado*, Il Mulino, Bologna, 1993.

Ringraziamenti

Vorrei ringraziare quanti, a vario titolo, hanno consentito la realizzazione di questa ricerca.

Al Prof. Giorgio Vecchio per avermi guidato in questo percorso di studio.

Al Prof. Augusto De Benedetti per non avermi fatto mancare consigli e suggerimenti.

Al Prof. Vittorio De Marco che con squisita disponibilità ha agevolato la mia ricerca presso l'Archivio personale dell'Arcivescovo Guglielmo Motolese e al Prof. Don Francesco Castelli Direttore dell'Archivio Storico Diocesano di Taranto per il gentile supporto e la consulenza tecnica.

Alla dott.ssa Margherita Martelli dell'Archivio Centrale dello Stato, alla dott.ssa Concetta Argiolas responsabile dell'Archivio Storico dell'Istituto Luigi Sturzo per la professionalità e serietà dimostrata.

Ai colleghi e amici Andrea Montanari e Fabrizio Solieri per la simpatia e disponibilità dimostrata in questi tre anni di ricerca.

Tra politica e tecnica: le origini del caso Taranto (1955-1956)

Capitolo 1. Meridione e industrializzazione: verso il quarto centro siderurgico

1.1 Il nuovo meridionalismo della Svimez

La seconda metà degli anni Cinquanta è il teatro di una nuova politica di sviluppo varata dai governi a guida democristiana favore del Mezzogiorno e incentrata sull'elemento industriale, considerato fondamentale per trasformare la struttura economica e sociale del Meridione. Alla base della nuova stagione di interventi statali possiamo porre senza dubbio la grande e nuova riflessione avviata nell'immediato dopoguerra sulle aree depresse del nostro paese. A condurla è un manipolo di giovani intellettuali, che annovera tra le proprie file alcune tra le più brillanti menti del mondo culturale, politico ed economico di quegli anni. È una riflessione acuta, assai articolata che si richiama a doveri e responsabilità dello Stato e che legge, analizza, interpreta la «questione meridionale» in chiave innovativa. L'endemica crisi economica e sociale del Mezzogiorno è inserita in un nuovo, più ampio quadro interpretativo: quello dell'integrazione europea e della grande riflessione sulle aree depresse, mettendo al centro della sua riflessione la tematica industriale¹. Portatore di questo nuovo indirizzo

1 V. N. Zamagni e M. Sanfilippo, (a cura di), *Nuovo Meridionalismo e Intervento Straordinario: Lo Svimez dal 1946 al 1950*, Il Mulino, Bologna, 1988, p. 319. Sul nuovo meridionalismo e i suoi principali esponenti la biografia è ormai molto ricca. Tra i titoli più rappresentativi si vedano anche: G. Galasso, *Passato e presente del meridionalismo. 1, Genesi e sviluppo*, Napoli, 1978; M. Finioia, *Il ruolo di Donato Menichella nella creazione della Svimez e delle Cassa per il Mezzogiorno* in Donato Menichella. *Testimonianze e studi raccolti dalla Banca D'Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1986; P. Saraceno, *Intervista sulla ricostruzione* (a cura di Lucio Villari), Laterza, Roma-Bari, 1977; R. Morandi, *Storia della grande industria in Italia*, Einaudi, Torino, 1966; P. Barucci, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno. La politica economica dal 1943 al 1955*, Il Mulino, Bologna, 1978, p. 310; V. Vitale, *L'attività della Svimez dal 1946 al 1991* in «Rivista economica

è l'Associazione per lo Sviluppo nel Mezzogiorno, la Svimez costituita il 2 dicembre 1946 per iniziativa tra gli altri di Pasquale Saraceno, Alessandro Molinari, Giorgio Ceriani Sebregondi, Giuseppe Cenzato, Donato Menichella, Rodolfo Morandi².

Nel tracciare l'orizzonte di sviluppo e progresso che da troppo tempo il Mezzogiorno insegue senza successo, la Svimez non ha dubbi: è l'industrializzazione la strada da perseguire, la chiave per scardinare il sistema di arretratezza e miseria che ha ingabbiato la regione per secoli. È questo, dunque, l'elemento di sviluppo considerato fondamentale³. Si tratta di un passo importante che segna la distanza e la discontinuità con il precedente impegno intellettuale e politico della prima scuola di meridionalisti che a lungo ha considerato "la questione meridionale in termini di riforma agraria"⁴.

Le radici della Svimez, affondano nell'opera di Francesco Saverio Nitti⁵: il nuovo meridionalismo è la ripresa delle intuizioni nittiane in un'ottica maggiormente moderna e dinamica⁶. Il processo di industrializzazione auspicato dalla Svimez dovrebbe essere stimolato "da una strategia coordinata di interventi pubblici e privati", dato che allo Stato "non viene assegnato il ruolo di agente sostitutivo dello sviluppo, bensì una funzione di sostegno, delle promozione delle condizioni atte a favorire l'iniziativa imprenditoriale, che appare strutturalmente poco motivata nelle regioni

del Mezzogiorno», 2000, pp. 541-652.

2 G. Galasso, *Passato e presente del meridionalismo*, cit., p. 57.

3 Ibid.

4 A. De Benedetti, *Lo sviluppo sospeso: Il Mezzogiorno e l'impresa pubblica, 1948-1973*, Rubbettino, Soveria Manelli, 2013, p. 50; Sulla prima fase degli interventi nell'Italia meridionale tra la fine della seconda guerra mondiale e i primi anni cinquanta: A. Graziani, (a cura di) *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, Einaudi, Torino, 1972, pp. 47-51; P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino, 1989; M.L. Salvadori, *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Einaudi, Torino, 1960; F. Barbagallo, *L'azione parallela. Storia e politica nell'Italia contemporanea*, Liguori, Napoli, 1990.

5 Su Francesco Nitti e il suo impegno a favore dell'industrializzazione del Mezzogiorno si veda G. Galasso, *Passato e presente del meridionalismo*, cit., pp. 146-147; M. L. Salvadori, *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, cit., p. 240; L. Cafagna, *Nord e Sud. Non fare a pezzi l'unità d'Italia*, Marsilio, Venezia, 1994, p. 58; F. Barbagallo, *Francesco Saverio Nitti*, Utet, Torino, 1984.

6 V. N. Zamagni e M. Sanfilippo, (a cura di), *Nuovo Meridionalismo e Intervento Straordinario: Lo Svimez dal 1946 al 1950*, cit., p. 319.

meridionali”⁷. Dunque la Svimez si assegna l'ambizioso compito di:

“promuovere, nello spirito di una efficiente solidarietà nazionale e con visione unitaria, lo studio particolareggiato delle condizioni economiche del Mezzogiorno d'Italia, al fine di proporre concreti programmi d'azione e di opere intesi a creare ed a sviluppare nelle Regioni meridionali e nelle grandi isole quelle attività industriali le quali meglio rispondono alle esigenze accertate”⁸.

Un impegno condotto sin dalle prime battute con piglio originale e volontà innovativa che si snoda tra studi dettagliati e approfonditi che portano alla raccolta di precisi dati statistici e alla elaborazione di programmi regionali di sviluppo economico. Tra i contributi più significativi possiamo considerare la proposta di istituire un ente ad hoc per lo sviluppo economico del Sud suggerimento che sarà poi alla base della Cassa per il Mezzogiorno.

La Svimez elabora due distinte fasi di intervento. La prima, detta di pre-industrializzazione, finalizzata alla realizzazione di opere infrastrutturali (ritenute requisito fondamentale per il successivo sviluppo economico dell'area), la seconda, quella dell'industrializzazione. I nuovi meridionalisti sono anche assertori del carattere straordinario dell'intervento meridionalistico rispetto alla spesa statale ordinaria⁹. Alcuni di questi punti diventeranno negli anni a venire tasselli fondamentali dell'agenda governativa a iniziare dalla Cassa per il Mezzogiorno. Un contributo critico nei confronti dell'azione governativa, giudicata timida e insufficiente e in altri casi accusata di aver imboccato la strada sbagliata.

È il caso della Cassa per il Mezzogiorno. Annunciata ufficialmente alla Camera il 31 gennaio 1950 da De Gasperi durante la presentazione del suo sesto dicastero, la Cassa è descritta come un programma pluriennale di opere e iniziative pubbliche a favore delle zone depresse, prevalentemente del Mezzogiorno¹⁰. Il progetto definitivo che sarà

7 A. De Benedetti, *Lo sviluppo sospeso: Il Mezzogiorno e l'impresa pubblica, 1948-1973*, cit., p. 49.

8 V. N. Zamagni e M. Sanfilippo, *Nuovo Meridionalismo e Intervento Straordinario: Lo Svimez dal 1946 al 1950*, cit., p. 319.

9 Ibid.

10 P. Barucci, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno. La politica economica dal 1943 al 1955*, cit., p. 339.

poi approvato e reso esecutivo dal governo, si discosta molto da quello originario, che assegnava all'ente larghi margini di autonomia decisionale. La prima bozza del disegno di legge istitutivo della Cassa è stata scritta per De Gasperi da Donato Menichella governatore della Banca d'Italia e da Francesco Giordani presidente della Svimez. Le finalità dell'ente consistono principalmente nel finanziamento e l'esecuzione di programmi di intervento pubblico mentre vengono tracciate anche i suoi principali settori di intervento: bonifica, irrigazione, trasformazione agraria, sistemazione di bacini montani, viabilità minore, acquedotti, fognature, impianti per la valorizzazione di prodotti agricoli, opere di interesse turistico¹¹. Secondo il progetto Menichella, i programmi dovrebbero essere formulati dalla Cassa su indicazione dei ministri dei Lavori pubblici e dell'Agricoltura e dell'alto commissario per il Turismo. Sempre alla Cassa dovrebbe essere affidata l'elaborazione dei progetti esecutivi proposti poi all'approvazione del Ministro del Tesoro di concerto con i Ministri dei Lavori Pubblici e dell'Agricoltura. Nel caso in cui non arrivino proposte di modifiche da parte dei ministeri si darebbe per scontata l'approvazione dei testi¹². Nel progetto Menichella la Cassa godrebbe di un'ampia autonomia finanziaria tale da poter integrare le proprie disponibilità economiche tramite cessione o costituzione in garanzia delle quote di ammortamento dei prestiti IMI-ERP o dei crediti verso lo Stato o con l'emissione di obbligazioni garantite dallo Stato¹³. Il progetto di legge così strutturato è sottoposto ad una serie di modifiche in sede parlamentare. La conseguenza più rilevante riguarda l'autonomia dell'Ente assai ridimensionata rispetto al progetto iniziale e sottoposta in modo rigido al controllo del parlamento: la designazione dei membri del Cda spetta solo ai ministri, la norma che impedisce la nomina di politici è eliminata, anche se è stabilito un certo limite decisionale alla loro azione, la programmazione delle opere è assoggettata al Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno comprendente quelli per (costituito dai ministeri dell'Agricoltura, Tesoro, Industria, Lavori Pubblici, Lavoro); è inoltre fissata l'impossibilità di intraprendere iniziative dirette per l'industria¹⁴. Viene

11 S. Cafiero, *Storia dell'Intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1993)*, Lacaíta, Manduria-Bari-Roma, 2000, p. 27.

12 Ibid.

13 Ibid, p. 28.

14 A. La Spina, *La politica per il Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 202 – 203.

soppressa la facoltà prima attribuita al Presidente della Cassa di poter assumere il personale con contratti di impiego privato¹⁵. Il comitato è presieduto dal ministro senza portafoglio per gli interventi straordinari per il Mezzogiorno, che risulta direttamente responsabile nei confronti del parlamento per le attività sovrintese dallo stesso comitato. I compiti della Cassa che emergono dalle modifiche, sono per lo più legati alla predisposizione dei programmi e al finanziamento e all'esecuzione delle opere. Il tramonto del progetto Menichella e Giordani, la Cassa come Ente autonomo, svincolato il più possibile dal controllo della politica, rappresenta un'amara delusione per gli ambienti del nuovo meridionalismo. Ma le maggiori perplessità saranno in realtà legate al funzionamento dell'ente e a alla sua capacità di incidere sull'economia meridionale. Tra i più energici ed originali critici del primo intervento statale nel Mezzogiorno si distingue sin da subito l'economista Pasquale Saraceno, che sarà tra i massimi protagonisti della vicenda del siderurgico meridionale¹⁶. Saraceno è un sostenitore dell'intervento statale nel Meridione, in quanto convinto che solo l'azione pubblica può dar luogo all'utilizzo delle forze di lavoro disponibili in un'area sottosviluppata. Come già acutamente osservato il suo impegno intellettuale si indirizza verso il

15 S. Cafiero, *Storia dell'Intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1993)*, cit., p. 29 e si aggiunge come questa prerogativa sia stata poi parzialmente recuperata dalla speciale Commissione della Camera che deve esaminare il disegno di legge prima del dibattito in aula.

16 "Economista (Morbegno 1903 - Roma 1991), allievo di G. Zappa; prof. univ. dal 1947, insegnò tecnica commerciale e industriale e poi tecnica bancaria nell'univ. cattolica del Sacro Cuore di Milano e quindi nell'univ. Di Venezia fino al 1973. Contribuì all'elaborazione del piano Vanoni (1954) e fu presidente del Comitato per lo sviluppo dell'occupazione e del reddito (1956-59). Fu a capo della sezione esperti della Commissione nominata dal ministro del Bilancio La Malfa e il rapporto da lui presentato nel 1964 (detto appunto *rapporto Saraceno*) dette un rilevante contributo al dibattito sulla programmazione. Seguì sin dal 1933 la creazione dell'IRI, del quale fu consulente. Promotore, nel 1946, dell'associazione Svimez, ne fu presidente. Tra le sue opere: *Il bilancio dell'azienda industriale* (1941); *Elementi per un piano di sviluppo dell'economia italiana* (1947); *L'azienda industriale* (1950); *Lo sviluppo economico dei paesi sovrappopolati* (1952); *L'IRI, ordinamento e attività svolte* (1956); *L'attività bancaria* (1957); *Iniziativa privata e azione pubblica nei piani di sviluppo economico* (1959); *La produzione industriale* (1962); *Lo Stato e l'economia* (1963); *Ricostruzione e pianificazione 1943-48* (1969); *L'economia dei paesi industrializzati* (1970); *Il sistema delle imprese a partecipazione statale nell'esperienza italiana* (1975)", <http://www.treccani.it/enciclopedia/pasquale-saraceno/>. In *Enciclopedia Treccani, Contributo italiano alla storia del Pensiero – Economia* (2012), voce a cura di Antonio Magliulo.

completamento del processo risorgimentale, attraverso l'unificazione economica della nazione. Soluzione degli squilibri territoriali e piena maturazione civile del paese sono possibili, secondo Saraceno solo attraverso un modello di economia mista, in grado di regolare il mercato in funzione degli obiettivi sociali¹⁷. Il suo impegno meridionalista è sempre declinato quindi in una prospettiva nazionale e di qui partono critiche e perplessità al primo tempo dell'intervento straordinario fin lì portato avanti.

In particolare, nel mirino dell'economista di Morbegno finisce l'intervento della Cassa nel campo delle infrastrutture o delle opere di "pre-industrializzazione" ritenute non solo del tutto insufficienti ad intaccare le cause strutturali dello squilibrio interno ma anzi colpevoli di aggravarlo. Infatti, osserva acutamente, Saraceno, la politica di sviluppo economico del Mezzogiorno comporta direttamente e indirettamente una maggiore richiesta di prodotti industriali, che va ovviamente a beneficio delle imprese nazionali, quasi integralmente localizzate nel Nord Italia, accrescendo quindi lo squilibrio tra le due regioni e soprattutto senza innescare un processo di sviluppo auto-propulsivo nel Mezzogiorno. Serve quindi un deciso intervento dello Stato, in grado di guidare e controllare gli effetti dell'azione intrapresa e di dislocarli in giusta misura nel Sud¹⁸. Proseguendo invece nel tipo di intervento generato negli anni 1950-1957 dalla Cassa, e cioè nei settori agricolo e infrastrutturale, le regioni meridionali continuerebbero a ricorrere massicciamente all'industria settentrionale per le forniture dei materiali indispensabili per l'esecuzione dei lavori¹⁹ ma come già detto, data la conformazione dell'apparato industriale italiano, tale espansione interesserebbe quasi esclusivamente l'economia centro – settentrionale²⁰. Si crea in questo modo un circolo vizioso: più si aumenta la spesa pubblica addizionale nelle province meridionali, maggiormente si allarga il divario Nord – Sud, senza allo stesso tempo essere in grado di rendere economicamente autonomo il Meridione che continuerà a dipendere

17 A. A. Persico, *Pasquale Saraceno. Un progetto per l'Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013.

18 P. Saraceno, *Il Meridionalismo dopo la Ricostruzione (1948-1957)*, Milano 1974, cit., p. 284.

19 V. N. Zamagni e M. Sanfilippo, *Nuovo Meridionalismo e Intervento Straordinario: Lo Svimez dal 1946 al 1950*, cit., p. 313.

20 Sulle critiche alla Cassa: S. Cafiero, *Storia dell'Intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1993)*, cit., p. 40; A. Del Monte – A. Giannola, *Il Mezzogiorno nell'Economia italiana*, Il Mulino, Bologna, 1978; A. Graziani, *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, cit., p. 280; P. Barucci, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno. La politica economica in Italia dal 1943 al 1955*, cit., p. 349.

dall'intervento straordinario. È indispensabile quindi, realizzare nel Sud Italia una rete di piccole e medie imprese capace di soddisfare in futuro quella domanda di beni strumentali, che potrebbe contribuire in maniera determinante ad aumentare il livello medio dei redditi. Non essendoci forze imprenditoriali locali dotate degli strumenti necessari per avviare tale processo e non essendo sufficiente l'impegno di quella settentrionale, è lo Stato che deve rendersi protagonista di un intervento di questo tipo. Solo con un processo di industrializzazione e quindi con una significativa modificazione della struttura dell'apparato produttivo nazionale si può innescare un processo di sviluppo dell'economia meridionale²¹. Lo sviluppo di attività industriali dev'essere prioritario per il progresso del Meridione. Saraceno sostiene queste tesi con forza, sin dai primi anni Cinquanta, perfezionandole in numerose pubblicazioni²² e incontri pubblici ufficiali come il grande convegno della Cassa del Mezzogiorno tenutosi a Napoli nel 1953 e sul quale ci soffermeremo a breve. Idee che faranno presa sulla classe dirigente politica italiana di quegli anni e in particolare sulla Dc dove troveranno sempre orecchie molto attente. Saranno in particolare Pietro Campilli e Enzo Vanoni, quest'ultimo legato a Saraceno oltre che da profonda stima professionale anche da vincolo di parentela, a farsi portatori con forza delle idee dell'economista di Morbegno. Queste sono in linea con le cosiddette *teorie dello sviluppo*, di cui tra i maggiori teorici possiamo annoverare economisti come Paul Streeten, Albert Hirschman, Paul Rosenstein Rodan, Francois Perroux²³. Questa corrente del pensiero economico internazionale, in quegli anni in gran voga, analizza lo stato di arretratezza delle aree depresse, mettendo in evidenza come queste proprio in quanto depresse non possano favorire nessun meccanismo di autopropulsione al loro interno. Gli

21 V. N. Zamagni e M. Sanfilippo, *Nuovo Meridionalismo e Intervento Straordinario: Lo Svimez dal 1946 al 1950*, cit., p. 317.

22 Tra i più significativi si segnalano: *Contributi allo studio del problema industriale del Mezzogiorno e l'aspetto finanziario del problema industriale del Mezzogiorno* in V. N. Zamagni e M. Sanfilippo, Roma, 1988; *Il Meridionalismo dopo la Ricostruzione (1948-1957)*, Giuffrè, Milano, 1974; *Intervista sulla ricostruzione*, Milano, 1974, *Gli anni dello Schema Vanoni*, Giuffrè, Milano, 1982.

23 Sulle teorie dello sviluppo: Rosenstein Rodan P. (1968), *La teoria dello sviluppo, il fabbisogno di capitali per lo sviluppo e la sua copertura*, in Svimez, *Il Mezzogiorno nelle ricerche della Svimez*, Giuffrè, Roma, 1968; A. O. Hirschman, *La strategia dello sviluppo economico*, La Nuova Italia, Firenze, 1968; F. Perroux, *L'Europe sans rivages*. Presses universitaires de Grenoble, Grenoble, 1954.

investimenti privati infatti, si dirigono quasi automaticamente in quelle zone del paese già industrializzate, le cosiddette "economie esterne", capaci di assorbirli, garantendo un adeguato rendimento. Una situazione di arretratezza endemica, impossibile da scardinare se non con un intervento massiccio, aggressivo, geograficamente mirato da parte dello Stato, teso a localizzare nelle aree depresse grandi attività industriali di base (siderurgia in testa) in grado di fungere da polo di sviluppo (come scriverà Perroux) coagulando in quell'area geografica gli investimenti degli operatori locali che possono approvvigionarsi di tutte le materie prime necessarie, a prezzi di favore. Il centro siderurgico di Taranto sarà realizzato proprio sulla scia di questa teoria: attorno a una grande realizzazione industriale è possibile tessere una fitta rete di piccole e medie imprese locali in grado di mutare geneticamente l'economia di una regione. Una teoria che incasserà anche notevoli critiche e dimostrerà laddove applicata, risultati contrastanti. I grandi stabilimenti siderurgici, assorbono rapidamente manodopera inoccupata, creano un notevole indotto industriale, mettono a disposizione a basso costo materie prime alle altre industrie di trasformazione. Ma la domanda di prodotti siderurgici è una "domanda derivata, alimenta ma non crea, non può, lo sviluppo industriale"²⁴. Quando e dove esso si manifesti. Si spiega così la futura polemica sui poli di sviluppo e sulla «solitudine» in cui opereranno questo tipo di stabilimenti, che certo potenziano anche notevolmente l'economia locale ma non ne garantiscono la futura autonomia. Della teoria dei poli di sviluppo, Saraceno sarà uno degli interpreti italiani più lucidi e determinati, il vero teorico dell'intervento Iri²⁵ in grado di coagulare attorno a questa, un consenso sempre più largo. L'economista di Morbegno riuscirà a vedere la sua linea di sviluppo in cima all'agenda governativa a iniziare dal 1954 per una serie di ragioni contingenti. Decisivo è senz'altro il momento di straordinaria espansione industriale del Paese, che renderà oggettivamente necessaria e obbligata l'opzione di realizzare un nuovo centro siderurgico a ciclo integrale. Ma pesa anche la volontà politica della nuova segreteria Dc, guidata da Amintore Fanfani di avviare nel Mezzogiorno un nuovo un nuovo processo di sviluppo, maggiormente incisivo e incentrato sul fattore industriale²⁶. Quest'ultimo va di pari passo con quello di

24 A. De Benedetti, *Lo sviluppo sospeso: Il Mezzogiorno e l'impresa pubblica, 1948-1973*, cit., p. 192.

25 Ibid.

26 Sulla figura di Amintore Fanfani si veda: L. Radi, *La Dc da De Gasperi a Fanfani*, Rubbettino, 18

riorganizzazione delle strutture meridionali del partito.

Saraceno sarà di fatto il redattore dello Schema Vanoni, del quale parleremo a breve, uno schema di sviluppo incentrato sull'industria e sul recupero economico del Mezzogiorno. Ma un primo momento di acuta critica alle politiche governative, incentrate sin lì quasi esclusivamente attorno ai settori agrario e infrastrutturale lo abbiamo già al Convegno della Cassa del Mezzogiorno del 1953. Qui la «linea Saraceno»²⁷ conquista anche le simpatie del principale sindacato italiano, la Cgil e del suo segretario generale, Giuseppe Di Vittorio. Nella sua relazione d'apertura viene proposta una riformulazione dell'impegno dell'ente in senso industriale, sottolineando come solo l'industria può generare altra industria e che se davvero si vuole procedere alla trasformazione economica del Mezzogiorno è giunto il momento di scelte nette in grado di catalizzare gli investimenti dei privati anche in una regione scarsamente appetibile. A differenza di quanto sostenuto dalle principali teorie economiche di inizio secolo, spiega Saraceno, per avviare l'industrializzazione di un paese a vocazione agricola non è necessario affrontare prima un lunghissimo processo di intervento infrastrutturale. Questo infatti, occuperebbe solo temporaneamente la manodopera inoccupata e rafforza le industrie già esistenti, senza generare meccanismi di sviluppo auto-propulsivi. Ma puntare sull'industrializzazione nel XX secolo vuol dire misurarsi con un processo produttivo altamente tecnologico, complesso e meccanizzato per far fronte al quale sono necessarie grandi risorse economiche spesso fuori la portata dell'impresa privata. Ciò spiega perché una parte importante del pianeta, quella comunista, segua in quel momento un modello economico incentrato sul rigido intervento dello Stato²⁸. Saraceno non è un economista di matrice marxista, crede nel libero mercato e nella libera impresa ma allo stesso tempo attribuisce allo Stato compiti fondamentali per facilitare lo sviluppo produttivo di un'area. In questo caso è attribuita all'iniziativa pubblica il compito di favorire il clima economico fecondo per i

Soveria Manelli, 2005; P. E. Acri, *Amintore Fanfani: l'uomo, lo statista e le sue radici*, Paludi, Ferrari, 2009; G. Galli, Fanfani, Feltrinelli, Milano, 1975. Di sicuro interesse sono inoltre i diari di Fanfani pubblicati di recente in quattro volumi da Rubettino: A. Fanfani, *Diari*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2012.

27 L'intervento integrale in, *Lo sviluppo delle regioni meridionali e l'attività della cassa per il mezzogiorno*, in P. Saraceno, *Il Meridionalismo dopo la Ricostruzione (1948-1957)*, cit., p. 162.

28 Ibid, p. 167.

successivi investimenti dei privati. Quindi l'intervento statale come apripista di quello privato. Saraceno suggerisce perciò una nuova politica di spesa che porti gli investimenti pubblici a concentrarsi principalmente nel finanziamento di iniziative industriali piuttosto che di opere pubbliche e dell'edilizia²⁹. Vengono affrontate anche le principali obiezioni sollevate dagli ambienti politici ed economici vicini alla grande impresa settentrionale. Una delle più rilevanti fa notare come la realizzazione artificiale di un sistema industriale nell'Italia Meridionale potrebbe alterare in modo scomposto l'impalcatura produttiva nazionale. È il cosiddetto effetto «doppione»: invece di puntare sulle risorse del territorio, quelle radicate in modo naturale in una determinata area (nel caso del Meridione si parla di turismo, servizi, agricoltura) si cerca di forzare il processo economico improvvisando una struttura industriale già presente in un'altra parte del paese (nel Settentrione). A tutto ciò:

“si può rispondere che il nostro sistema industriale, pur abbastanza completo come gamma di produzioni, ha una capacità interna di nuovi sviluppi la cui localizzazione in determinate zone apre a queste zone delle prospettive che sono certamente precluse a paesi che non abbiano, come il nostro, la singolare ventura di includere distretti tecnicamente molto avanzati e distretti incredibilmente arretrati”³⁰.

La tesi economica di Saraceno è però notevole non tanto per la sua proposta operativa (puntare convintamente sull'elemento industriale per risollevare le sorti del Mezzogiorno) ma perché in grado di immaginare un nuovo tipo di intervento, uno sforzo collettivo, corale in grado di coinvolgere tutte le forze produttive e politiche del paese, capace di ridisegnare le linee di intervento della Cassa e di innescare un'opera di auto-propulsione finalizzata non ad alleviare i mali del Mezzogiorno ma a garantire un nuovo orizzonte di benessere. L'epoca dei grandi stabilimenti industriali nel Sud, anche se non sempre illuminata da rigorosi studi tecnici, nasce sotto questa ambiziosa luce, della quale padre assoluto, nonché massimo teorico è l'economista di Morbegno³¹.

29 Ibid, p. 178.

30 Ibid, p. 182.

31 Ibid.

1.2 La Dc e un impegno diverso per il Mezzogiorno

Un primo anno di svolta per le politiche di intervento straordinario nel Mezzogiorno è rappresentato dal 1954. Le critiche e le perplessità che fino a quel momento sono circolate negli ambienti della Svimez e del mondo dell'economia, sul «primo tempo» varato dal governo, incentrato su infrastrutture e agricoltura, guadagnano adesso sempre maggiore peso anche presso la prima forza politica italiana: la Democrazia Cristiana. Il partito gradualmente abbandonerà le vecchie politiche di intervento per sposarne di nuove, riconducibili in grandissima parte alle teorie economiche di Pasquale Saraceno, che mettono al centro l'elemento industriale. Lo Stato dev'essere attore principale dell'azione di intervento nel Mezzogiorno realizzando attraverso l'opera dell'Iri grandi impianti industriali di base in grado di innescare un effetto virtuoso, generatore di una fitta rete di piccole e medie imprese. È una posizione netta, che vedrà come sua principale espressione la creazione del Ministero delle Partecipazioni Statali, la legge sul cosiddetto «secondo tempo» (la numero 634) e la realizzazione del grande centro siderurgico di Taranto.

Una posizione che si imporrà gradualmente seguendo un percorso non sempre perfettamente lineare e che come vedremo incontrerà sulla propria strada resistenze, opposizioni, critiche. Un significativo cambio di rotta è riconducibile a partire dall'avvento della segreteria Fanfani dopo il congresso di Napoli del 1954. La proposta politica della nuova dirigenza Dc, focalizzata su massicci investimenti nel settore dell'industria di base per iniziativa del grande capitale pubblico rientra in un'opera molto complessa e articolata di riorganizzazione del partito, che nell'Italia meridionale risulterà essere particolarmente incisiva. I risultati ottenuti dalla Cassa al di sotto delle aspettative, i vistosi cali elettorali maturati tra il '51 e il '53 (particolarmente pesanti in Puglia), la necessità di elevare il numero delle iscrizioni e delle adesioni al partito, portano lo scudo crociato a riconsiderare la sua azione politica. In particolare il partito punta ad ampliare la piattaforma sociale di riferimento rivolgendo in particolare l'attenzione ai ceti medi, facendo leva in primis sulle città viste come centro di sviluppo e progresso e di conseguenza abbandonando gradualmente i vecchi disegni di riforma agraria incentrati su una difficile riorganizzazione delle campagne. La Dc tenta di riorganizzare la struttura dei consensi nell'Italia meridionale, scossa dalle consultazioni

elettorali dei primi anni Cinquanta seguendo lo spostamento degli equilibri socio-economici dalle campagne ai grandi centri urbani, individuando nuovi soggetti sociali che dovrebbero poi guidare la nuova fase di espansione delle forze produttive meridionali. Un progetto economico nuovo dalla sicura forza incisiva, in grado di risollevarle le aree depresse e allo stesso tempo di venire incontro alle istanze delle classi medie emergenti delle città aperte al commercio, all'industria, al terziario³². La Dc comprende la necessità di rispondere alle aspettative di una vasta platea di figure sociali intermedie come imprenditori, ceti artigiani e impiegatizi, aperti e protesi a nuovi orizzonti economici. Sarà un processo che non correrà lungo i binari delle svolte brusche e improvvise ma al contrario si contraddistinguerà come armonioso e graduale, permettendo alla Dc di acquisire e successivamente di rafforzare una marcata impronta urbana, insediandosi con forza in quei centri nei quali fino all'inizio degli anni Cinquanta è stata marginale, senza però sganciarsi completamente dalle campagne dove riuscirà a mantenere robusti legami in particolare nei confronti dei coltivatori diretti. L'industrializzazione diretta guidata dallo Stato diventerà per la Dc il principale strumento per affrontare di petto la questione meridionale, riorganizzare energicamente le strutture del partito nel Mezzogiorno, aprire una riflessione su doveri e compiti dell'impresa pubblica e quindi dell'Iri, che sarà sottoposta a nuovi e più rigidi controlli e con la quale, sul caso Taranto, si aprirà un scontro istituzionale dagli accenti assai aspri. Ma soprattutto si segnerà un modello di progresso industriale e di intervento, quello della teoria economica dei poli di sviluppo di François Perroux che terrà poi banco sino ai primi anni ottanta. È una vicenda, nella quale, avrà peso decisivo la nuova segreteria dello scudo crociato, quella guidata da Amintore Fanfani, che segna una svolta nel modo di progettare le future linee di sviluppo economico nel Mezzogiorno e che porterà a declinare il grande dibattito sulla questione meridionale in chiave industriale. In realtà è possibile osservare come già nei mesi precedenti al congresso di Napoli, che sancisce la scalata politica della seconda generazione della classe dirigente democristiana, fosse possibile individuare lo spostamento graduale delle attenzioni politiche della Dc verso l'industrializzazione del Mezzogiorno o comunque verso una rinnovata sensibilità nei confronti della questione meridionale. Alcuni elementi in questo senso ci vengono forniti dall'insediamento del governo

³² F. Pirro, *Il Laboratorio di Aldo Moro*, Edizioni Dedalo, Bari, 1983, pp. 100-102.

Scelba, il 18 febbraio del 1954. Il ministro degli Interni, guida un governo di centrosinistra con Giuseppe Saragat vicepresidente, in seguito alla crisi del governo Pella e al fallito tentativo di formare un nuovo esecutivo di Amintore Fanfani³³. Scelba fissando gli obiettivi del suo governo chiarisce che:

“si provvederà...ad intensificare e ad accelerare il processo di industrializzazione nel Mezzogiorno. Le aziende di Stato saranno riordinate e vitalizzate per essere rese sempre più idonee agli scopi d interesse generale. Saranno disciplinati e resi più efficienti i controlli pubblici sulle aziende statali e parastatali...”³⁴.

Del resto, che fosse necessario indirizzare gli sforzi della Cassa in altro senso e imprimere una svolta coraggiosa agli interventi nel Mezzogiorno, lo sottolinea qualche settimana più tardi, con spiccato acume analitico Pietro Campilli. Imprenditore, già uno dei leader del PPI e della Fuci, tra i fondatori della Dc, ministro del Commercio con l'estero, delle Finanze e del Tesoro e poi dal 1953 della Cassa per il Mezzogiorno, l'influente deputato sarà uno dei personaggi chiave della spinta all'industrializzazione democristiana e della vicenda del siderurgico meridionale. Il 13 marzo il Popolo pubblica un suo articolo sulle politiche fin lì perseguite dalla Cassa per il Mezzogiorno³⁵. Campilli parte dalla constatazione delle gravissime condizioni di miseria e sofferenza economica nelle quali si è ritrovato il Sud prima della seconda guerra mondiale. Fatto il reddito medio italiano per abitante uguale a 100 quello del Mezzogiorno è 67 mentre assumendo uguale a 100 quello del Nord Italia quello del Mezzogiorno scende addirittura a 56. Un divario ampissimo, ulteriormente allargato dalla guerra mondiale e al quale il governo ha cercato di rispondere attraverso l'azione energica della Cassa. Dal 1950, spiega ancora Campilli, sono stati approvati fino a quel momento progetti per un totale di 440 miliardi di lire in grado di produrre fino al 31 dicembre 1953 oltre 40 milioni di giornate di lavoro. Uno sforzo titanico che ha prodotto risultati rilevanti, incapace però di trasformare radicalmente la realtà meridionale, di frenare

33 A. Giovagnoli, *Il partito italiano – La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma, 1996, pp. 66-69.

34 Camera dei Deputati, *Atti Parlamentari (d'ora in avanti Ap)*; Legislatura II – Discussione – seduta del 18 febbraio 1954, p. 5535.

35 P. Campilli, *La realtà della rinascita nel Mezzogiorno*, in «Il Popolo», 12 marzo 1954.

l'emigrazione e ridimensionare drasticamente la disoccupazione. Ma soprattutto, conclude amaramente il ministro, incapace di innescare meccanismi di sviluppo economico auto-propulsivo. Il perché è presto detto: le opere della Cassa hanno provocato ampliamenti di attrezzatura e quindi maggior lavoro per le industrie produttrici di quei beni strumentali, localizzate in grandissima parte nell'Italia settentrionale. La spesa straordinaria dello Stato quindi, assorbe manodopera meridionale ma incrementa e favorisce l'industria settentrionale, generando ulteriori squilibri economici nel Paese. Viene quindi avanzata la soluzione industriale: favorire la nascita di piccole e medie imprese locali in grado di rivitalizzare l'economia meridionale. Campilli non si spinge ancora fino ad avanzare il diretto intervento dello Stato. Piuttosto propone una serie di interventi (bassi tassi di interesse e ragionevole durata per l'ammortamento del mutuo) atti a favorire il credito industriale e quindi il capitale e l'iniziativa privata "giacché l'elevazione del livello economico-sociale del Mezzogiorno non può attendersi solo dal pur necessario progresso agricolo"³⁶. Sollecitazioni vero il governo per la realizzazione di un piano di incentivi simili a quello prospettato da Campilli, vengono avanzate in quel periodo da più parti. Un esempio sono le richieste mosse il 14-15-16 maggio durante il IV convegno nazionale degli Ingegneri, Tecnici, e Industriali per l'industrializzazione del Mezzogiorno e delle isole³⁷. Il convegno, che rappresenta le istanze dell'impresa privata non esprime una bocciatura senza appello di quanto fin lì realizzato dalla Cassa ma invita le istituzioni a intensificare e condurre nel modo più incisivo e più rapido possibile un forte processo di industrializzazione. La mozione finale è un dossier dettagliato fatto di specifiche richieste tecniche incentrate per lo più sull'istituzione di enti ad hoc, la creazione di speciali fondi di investimenti, agevolazioni creditizie a favore della piccola e media impresa. Ma l'appello lanciato alle forze governative è chiaro e teso in una doppia direzione. Da una parte si sottolinea come senza l'intervento dello Stato sono pochi, pochissimi i margini di manovra dell'imprenditoria locale, impossibilitata a dare vita a quel ricco tessuto di piccole-medie imprese inteso da molti come fondamentale per la rinascita del Mezzogiorno. Dall'altra si sottolinea come lo sforzo fin lì portato avanti e teso essenzialmente nella realizzazione di opere infrastrutturali finalizzate alla

³⁶ Ibid.

³⁷ «La Gazzetta del Mezzogiorno», 19 maggio 1954, p. 5.

creazione dell'ambiente necessario alla libera iniziativa privata non è sufficiente ad avviare un vero e proprio processo di industrializzazione.

Una prima risposta dal governo arriva il 26 giugno quando il consiglio dei ministri presieduto da Scelba si riunisce a villa Madama, approvando un disegno di legge relativo a finanziamenti industriali nel mezzogiorno d' Italia, per uno stanziamento di 11 miliardi e 250 milioni³⁸. La somma rappresenta il controvalore in lire di 20 milioni di dollari assegnati all'Italia dagli Usa. Si tratta di prestiti da concedere ai privati in base a un programma generale di finanziamenti. Il dibattito è ancora incentrato sulle possibilità dell'impresa privata di operare incisivamente nel Mezzogiorno ma una riflessione su compiti e impegni dell'industria di Stato è nell'aria. Già il 10 marzo, l'onorevole Corrado Bonfantini a nome del gruppo socialista, presenta alla Camera un ordine del giorno riguardante il distacco della Confindustria dalle aziende Iri. Nel testo si invita il governo a:

“a dare le opportune disposizioni affinché le aziende industriali nelle quali l'I.R.I. possiede la maggioranza azionaria e in genere tutte le industrie che appartengono direttamente o indirettamente allo Stato vengano organizzate sindacalmente fuori dalla Confindustria che ha come scopo istituzionale la tutela di interessi di classe che, pur essendo legittimi, non possono ovviamente coincidere con quelli dello Stato”³⁹.

L'ordine del giorno, viene respinto, ma incassa a sorpresa il supporto dei socialdemocratici che fanno parte del governo. È un episodio che imbarazza la Democrazia Cristiana⁴⁰. Quasi in contemporanea, il Comitato Interministeriale per la Ricostruzione passa al vaglio la situazione delle industrie controllate dall'Iri sottolineando come sia intendimento del governo rendere sempre più produttive le

38 «La Gazzetta del Mezzogiorno», 27 giugno 1954, p. 1.

39 Camera dei Deputati, AP, Legislatura II – Discussione – seduta antimeridiana del 10 marzo 1954, p. 6135.

40 Le cronache giornalistiche del tempo, segnalano un picco di tensione che coinvolge il giorno prima della seduta, il ministro del Bilancio Ezio Vanoni e il vice Presidente del Consiglio Giuseppe Saragat. Il primo avrebbe chiesto al secondo di non calendarizzare immediatamente l'odg incriminato per non mettere in imbarazzo il governo, ricevendo un rifiuto e generando un animato scontro. La frattura si sarebbe ricomposta grazie all'intervento del deputato Ezio Vigorelli. Si veda «La Gazzetta del Mezzogiorno», 10 marzo 1954, p. 1.

aziende controllate anche attraverso un piano di nuove realizzazioni⁴¹. Il tema dello sganciamento dell'Iri dalla Confindustria non è in realtà una novità: già nel 1947 il deputato socialista Vittorio Foa ha avanzato una proposta analoga, anche in quel caso respinta e che sarà approvata poi definitivamente solo nel 1956 per iniziativa del sindacalista Giulio Pastore, quando ormai quello della separazione con la Confindustria è una battaglia portata avanti con decisione dalla nuova segreteria Fanfani⁴². Il tema dei compiti, doveri e prospettive dell'Iri fino a quel momento largamente autonoma dalla tutela governativa, è comunque, ormai sul tappeto e su questo si giocherà come avremo modo di vedere nel corso del nostro studio, una partita dalla portata assai ampia e complessa, nella quale la Dc svolgerà un ruolo di primissimo piano. La rinnovata sensibilità dello scudo crociato per i problemi del Mezzogiorno, è ribadita da De Gasperi durante il consiglio nazionale del partito, il 21 marzo. Il segretario spiega i motivi per i quali la direzione ha proposto di svolgere il congresso nel Mezzogiorno, sottolineando come questa zona d'Italia debba essere considerata dal partito come un area simbolo per la risoluzione di vari e fondamentali problemi economici e sociali, auspicando allo stesso tempo che la discussione avvenga in uno spirito di "slancio e saggezza"⁴³. Il V congresso della Democrazia Cristiana che si svolge a Napoli tra il 26 e il 29 giugno del '54, ha un'importanza capitale su assetti, prospettive, organizzazione futura del partito. Si apre infatti la strada alla segreteria di Amintore Fanfani e alla ascesa politica di una nuova generazione di dirigenti, la cosiddetta "seconda generazione", facente parte della corrente di Iniziativa Democratica e destinata a reggere le sorti del partito sino all'inizio degli anni settanta. Questo gruppo formatosi nel pieno avvento della "società di massa" e in un "humus cattolico" che rompe "la maggior parte dei suoi collegamenti con il partito popolare" e che accoglie "con favore la conciliazione fra chiesa e Stato", vive con grande interesse le trasformazioni

41 Ibid.

42 "Per Giulio Pastore si tratta di sperimentare un nuovo tipo di relazioni industriali precostituendo delle esperienze pilota [...] fulcro di un generale processo di modernizzazione dell'industria italiana. Ma non è troppo celata la strategia di acquisire spazi competitivi a scapito della Cgil, magari coltivando le attese di diverse «relazioni umane» e intrecciando rapporti di «parentela» con i manager di Stato vicini ai partiti di governo"; A. De Benedetti, *Lo sviluppo sospeso: Il Mezzogiorno e l'impresa pubblica, 1948-1973*, cit. p. 129.

43 «La Gazzetta del Mezzogiorno», 22 marzo 1954, p. 1.

economiche e sociali verificatesi dopo la crisi del 1929, per nutrirsi di “una spiritualità, di una formazione filosofica, di una cultura giuridica e soprattutto di un magistero pontificio” che li spingeranno “verso una visione organica dei rapporti fra Stato e società”. Iniziativa Democratica si spende subito per riorganizzare con la massima decisione possibile la struttura del partito, puntando maggiormente sul tesseramento e dedicando una certa attenzione agli iscritti. La «nuova» Dc cerca di rivitalizzare le sezioni, di coinvolgere maggiormente la periferia nel “dibattito sulla linea politica del partito” e di coltivare e promuovere una nuova leva di “funzionari selezionati, ideologicamente motivati e politicamente vicini alle posizioni del segretario”. Soprattutto nel Mezzogiorno sarà possibile osservare una “Dc più vigorosa, più robusta e più vitale” mentre in campo economico verrà valorizzata la volontà *programmatrice* della nuova dirigenza che tenterà di “limitare il potere di indirizzo dell'imprenditoria privata sulle prospettive di sviluppo dell'economia italiana nel suo complesso” e promuovendo un vasto programma di riforme e provvedimenti⁴⁴. Tra le quali le più notevoli si riveleranno essere senza dubbio: lo sganciamento delle imprese pubbliche dalla Confindustria, la realizzazione del Ministero delle Partecipazioni Statali, il varo della legge n.634 che darà il via all'industrializzazione di Stato nel Mezzogiorno, la localizzazione di grandi stabilimenti industriali di base nelle regioni meridionali.

Il congresso di Napoli, rappresenta dunque, uno dei momenti di svolta più significativi nella storia del partito. Rilevante è la relazione di Alcide De Gasperi, considerata il suo testamento politico. Il vecchio leader trentino sottolinea quanto sia fondamentale intercettare il consenso dei ceti medi, comprenderne le ragioni profonde e non interpretare soltanto gli interessi dei salariati. Interclassismo dunque, ma anche una fiera difesa del lavoro svolto sino a quel momento nelle regioni meridionali⁴⁵.

44 Tutti i virgolettati in A. Giovagnoli, *Il partito italiano – La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, cit., pp. 71-73. Sempre di A. Giovagnoli, sulla «seconda generazione» si veda *La cultura democristiana: tra chiesa cattolica e identità italiana*, Laterza, Roma, 1991, pp. 187-190.

45 La relazione di De Gasperi “Nella lotta per la democrazia” è uno dei momenti centrali del V congresso nazionale della Dc: si veda *I congressi nazionali della Democrazia Cristiana*, Edizioni 5 Lune, Roma, 1959, pp. 478-503. Sul testamento politico di De Gasperi, P. Craveri, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna, 2006, pp. 627-632; P. L. Ballini, *Dalla costruzione della democrazia alla “nostra patria Europa”*, in *Alcide De Gasperi*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2009. Sull'impegno di De Gasperi nella ricostruzione dell'Italia democratica si veda anche A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici. Vol. III. Alcide De Gasperi*

L'esponente Dc è conscio delle critiche sempre più precise e vibranti che a ritmo ormai tambureggiante mettono sotto accusa l'operato della Cassa, bollandolo come frammentario, disorganico, caotico. Critiche che ormai hanno uno spazio sempre maggiore anche nel primo partito di maggioranza e hanno trovato una nuova spinta nella discussione precongressuale. Sono critiche che De Gasperi respinge con decisione, senza però negare la necessità di fare meglio, di fare di più:

“Non è soprattutto esatto l'affermare, come si è fatto nella polemica precongressuale, che la nostra ansia di socialità si sia espressa soltanto «frammentari e di emergenza» in provvedimenti, senza caratterizzare di sé una coerente e larga impostazione politica...a partire dal 1947 fu preoccupazione fondamentale del Governo quella di delineare e porre in atto un programma organico... Certamente siamo ancora lontani dal poter soddisfare le esigenze, ma da un punto di vista relativo non si può non affermare che il nostro Paese ha raggiunto un ritmo di aumento della produzione e del reddito superiore a quello di tutti i Paesi europei. Soprattutto a smentire l'affermata frammentarietà e la mancante organicità vale ricordare i programmi e i piani pluriennali presentati dal Governo di prima del 7 giugno e dai Governi seguenti: programmi dodecennali per il Mezzogiorno e le aree depresse del centro-sud; riforma fondiaria; piano decennale per lo sviluppo dell'agricoltura; piani pluriennali edilizi; provvedimenti in corso per la regolamentazione dei fiumi. Né può accettarsi la critica rivolta contro la politica monetaria”.

Ciononostante la denuncia della “frammentarietà” dell'azione governativa, continua a essere portata avanti da importanti esponenti del partito. Nell'ultima giornata del congresso è Gronchi a denunciare le deficienze della Cassa e l'incapacità di indirizzare la miriade di iniziative portate avanti a favore del Meridione in un unico, grande disegno di progresso e sviluppo economico⁴⁶. Il futuro presidente della Repubblica chiede una maggiore sensibilità per i problemi di carattere sociale, un tono nuovo, un indirizzo organico nella soluzione dei problemi economici e sociali, invita a guardare ai ceti popolari irreggimentati a sinistra e sottolinea come:

“una notevole frammentarietà è evidente nei piani e negli interventi dello Stato in materia economica e sociale, come nella stessa politica edilizia e nella stessa azione della Cassa del

e la fondazione della Democrazia Cristiana, 1943-1948., il Mulino, Bologna, 2008.

⁴⁶ *I congressi nazionali della Democrazia Cristiana, cit.*, pp. 553-554.

Mezzogiorno, la quale impiega solo l'1 per cento del reddito nazionale. Un tono nuovo deve essere impresso alla politica della Dc perché l'eccessivo amore di reticenza sovente ne danneggia la forza incisiva sulle situazioni da affrontare...in realtà, indirizzo nuovo deve significare rinnovamento delle strutture fondamentali dello Stato, così come è indicato da sempre dal magistero della Chiesa”.

Un intervento nuovo, quindi, capace di incidere diversamente sull'economia nazionale, soprattutto per ridimensionare le gravi disuguaglianze tra Nord e Sud. Spiega Gronchi:

“sovente è proprio il Partito che batte il passo sulla strada delle riforme di struttura invece di avvalersi, attraverso l'azione governativa, di quegli strumenti come l'Iri che potrebbero mettere giudizio a taluni baroni della grande industria e ai monopolisti privati. Rileva in proposito un notevole sfasamento tra il grado di sviluppo raggiunto dal progresso tecnico nei processi produttivi e industriali e i frutti del progresso sociale che la scienza moderna dovrebbe produrre. Questo accade perché l'attività privata e l'iniziativa privata, che nessuno intende soppiantare, non è dallo Stato indotta a produrre tutti i suoi frutti nell'interesse della comunità nazionale e non del solo profitto individuale. È indubbio che l'Italia dispone ancora di rilevanti valori produttivi da utilizzare e da vitalizzare da parte della pubblica spesa è oggi ancora inferiore a quella del 1938 e che troppi settori restano ancora esclusi da interventi produttivistici. Specialmente tra Nord e Sud il divario nei redditi e nei consumi è profondo. È urgente una migliore distribuzione nella produzione e nei consumi.; è indispensabile che l'economia meridionale sia più attivamente sussidiata ed aiutata”⁴⁷.

È auspicato un più efficiente intervento nel Mezzogiorno e avanza esplicitamente la proposta dello sganciamento delle aziende dell'Iri dalla Confindustria. Malgrado l'esponente Dc si opporrà alla nomina a segretario di Fanfani è innegabile che il congresso di Napoli e la scalata proprio di Fanfani segnano una svolta nel modo di rapportarsi verso il Mezzogiorno e verso quello di considerare l'impegno dell'industria di Stato. Iniziano a prendere forma quegli elementi che contraddistinguono l'azione della nuova segreteria. Anche Gronchi del resto è convinto di una necessaria, indispensabile riorganizzazione del partito. L'intervento sulle condizioni della Dc nel Mezzogiorno è assolutamente deciso e non concede spazi a tentennamenti e mezze misure. È necessaria una riorganizzazione radicale, autentica, capace di recidere i

47 Ibid.

ponti con un passato spesso non particolarmente edificante, di rilanciare l'azione del partito per cogliere in senso moderno la necessità di venire incontro alle istanze delle classi lavoratrici:

“la Dc nel Mezzogiorno talvolta è ancora legata alla cerchia di quei baroni... che ritengono di personificare lo Stato (vivi applausi) mentre il P.C.I. si presenta separato dalle vecchie classi dirigenti e dalle vecchie tradizioni politiche. Non si deve neppure dimenticare che nelle regioni dove si va diffondendo un nuovo benessere, nella fase di trapasso si accentua il senso della povertà per cui, se non si interviene con estrema urgenza, si perdono i risultati politici della riforma”.

È Fanfani stesso a chiarire il tipo di risoluta azione, che il Mezzogiorno richiede al partito. Secondo il futuro segretario in questa zona del paese si impone alla nuova direzione un compito di più intensa preparazione organizzativa e politica avviando magari, un più stretto coordinamento con le organizzazioni sindacali e cooperativistiche e una maggiore collaborazione con i partiti democratici alleati:

“occorre ad ogni sezione dare una sede. Soprattutto occorre, creare sedi ed organizzazioni attive, efficienti nell'Italia meridionale se vogliamo sostituire la nostra propaganda di idee e di fatti alla propaganda delle agitazioni e della pastasciutta. Questo V congresso suggerisca al nuovo Consiglio Nazionale un programma atto a rianimare, soprattutto nel Mezzogiorno il partito... non rimane quindi da augurarmi che la nuova Direzione doti il partito di una Cassa per la rinascita politica del Mezzogiorno. Occorre realizzare una più stretta opera di affiancamento fra tutte le forze operanti per la difesa della democrazia italiana. Affiancamento fraterno, affettuoso, senza ombre tra Democrazia Cristiana Sindacati Liberi, Coltivatori Diretti, Dirigenti d'azienda e forze ed associazioni combattentistiche; tra Democrazia Cristiana e tutti i partiti che concorrono con essa a difendere la democrazia in Italia”⁴⁸.

Dal congresso, emerge la volontà poi propria della segreteria Fanfani, di ricalibrare o per lo meno di aprire una profonda riflessione su compiti, ruoli, doveri e prospettive dell'impresa pubblica. Proprio Fanfani e la nuova dirigenza dovranno misurarsi successivamente sulla vicenda del siderurgico meridionale, con i vertici dell'ente in uno scontro istituzionale serrato e dai toni aspri. E il leader aretino non fa mistero che l'Iri

⁴⁸ Ibid, p. 559.

necessiti di un “riordinamento” e di “una urgente messa in efficienza”. Quella della risistemazione dell'impresa pubblica è inserita tra gli otto punti d'azione ritenuti fondamentali. Critiche verso l'azione riformista portata avanti fino a quel momento nelle regioni meridionali e l'invito vibrante a un cambio di passo, a un colpo di reni in grado di innescare una nuova fase di sviluppo e progresso per tutto il Mezzogiorno. Sono i binari lungo cui corre anche la Cisl, il cui impegno per il Meridione è stato assorbito fino a quel momento da una dimensione essenzialmente agraria e che vede invece a partire dal congresso di Napoli l'emergere di nuove sensibilità, indirizzi, orizzonti. Ancora a gennaio, il sindacato cattolico in un vibrante appello a tutti i partiti democratici rivendica la centralità del mondo dell'agricoltura. Dopo aver sottolineato che “solo in una società democratica è possibile il raggiungimento della elevazione economica, sociale, politica dei lavoratori” la Cisl “ritiene che in questo momento un'azione politica capace di ristabilire un minimo di atmosfera di fiducia tra le masse popolari e lo Stato democratico e quindi di evitare ulteriori slittamenti verso l'anti-democrazia di ogni colore, deve esplicitamente essere diretta al [...] proseguimento e perfezionamento delle riforme in atto, con particolare riguardo a quella agraria”⁴⁹.

In particolare nell'Italia meridionale la Cisl si è spesa con grande energia per la definizione di pattuizioni esplicite regolanti contratti agrari spesso in passato stabiliti solo verbalmente, pressione per il rispetto della legge sul collocamento, perché le assunzioni di manodopera avvenissero tramite l'ufficio comunale per l'avviamento al lavoro; introduzione di contratti integrativi nelle aziende agricole con obiettivi anche modesti, ma finalizzati a stabilire una presenza “attiva e collaboratrice del sindacato”⁵⁰. Sempre a gennaio la Cisl invia una lettera ad Amintore Fanfani incaricato di formare un governo dopo la crisi dell'esecutivo Pella. La missiva vuole essere di incoraggiamento ma anche di stimolo e illuminare settori e priorità sui quali il governo dovrebbe agire con la massima sollecitudine. Centralità ancora al settore agricolo per il quale si afferma “la inderogabilità di un avvio a più rapida realizzazione della legge stralcio e

49 Archivio Storico Cisl, (d'ora in poi ASC), Archivio della segreteria confederale (ADSC), segreteria generale (SG), Circolari, *Appello della Cisl ai partiti democratici*, 12/01/1954, p. 2-3.

50 F. Pirro, *Il laboratorio di Aldo Moro: DC, organizzazione del consenso e governo dell'accumulazione in Puglia*, cit., p. 153.

della legge per la Riforma fondiaria”⁵¹. Tuttavia nella stessa lettera è sollevato il «problema» dell'Iri:

“tempo è venuto di risolvere quello che legittimamente può essere chiamato un grave e grosso equivoco rappresentato dall'assenza di un esplicito, autonomo, indirizzo industriale, sociale ed economico di questo mastodontico ente nel quale è direttamente impegnato lo Stato”⁵².

A febbraio il sindacato cattolico presenta alla Camera e al Senato una lunga serie di disegni e proposte di legge e molti sono di interesse per l'Italia meridionale: emergenza abitativa, pensioni di invalidità, assicurazione obbligatoria per mezzadri, coloni parziari e compartecipanti famigliari, provvedimenti in materia di avviamento al lavoro, ulteriori incrementi della Cassa (per due miliardi di lire) per la piccola proprietà contadina e interventi di natura infrastrutturale come quelli a beneficio del porto di Bari⁵³. Con l'affermarsi del dibattito sul progresso e lo sviluppo del Mezzogiorno in chiave industriale, anche la Cisl saprà prendere posizione conservando anche una notevole autonomia rispetto alle sollecitazioni della politica e invitando il governo a un intervento deciso al fine di industrializzare il Mezzogiorno. Pastore⁵⁴ stesso sarà uno dei sostenitori più energici del siderurgico meridionale e uno degli esponenti più critici verso la prima fase degli interventi della Cassa e le titubanze dell'Iri. In particolare verso i ruoli di quest'ultimo, il sindacalista chiamerà a più riprese l'ente ad un intervento incisivo e diretto al fine di smuovere la palude economica e strutturale che impedisce al Mezzogiorno di godere di un forte tessuto industriale. Non a caso nel 1958, in uno dei momenti più delicati della vicenda del centro di Taranto, Fanfani lo vorrà nell'esecutivo come Ministro dello Sviluppo del Mezzogiorno. Tutto questo, lo vedremo meglio più avanti. Qui ci preme sottolineare la posizione congressuale di Pastore. Affianco alla

51 ASC, ADSC, SG, Circolare n.13 Cisl del 22/01/1954; p 2; *Invio di lettera al Presidente del Consiglio Amintore Fanfani*.

52 Ibid.

53 ASC, ADSC, SG, Circolare n.40 Cisl del 20/02/1954; disegni e proposte legge presentate alle Camera e Senato dal 1 al 15/2/54.

54 Su Pastore: V. Saba, *Giulio Pastore sindacalista: dalle leghe bianche alla formazione della Cisl (1918-1958)*, Edizioni Lavoro, Roma, 1983; G. Baglioni, *La lunga marcia della Cisl*, Il Mulino, Bologna, 2011, pp. 71-91.

mozione ne viene presentata un'altra a firma del sindacalista, accettata da De Gasperi come raccomandazione e che verrà approvata dall'assemblea congressuale dopo la messa ai voti. Nel preambolo Pastore invita il partito all'unità sociale, premessa fondamentale della "sua efficacia operativa" partendo dal presupposto che la "classe lavoratrice costituisce una grande forza dinamica sulla quale contare per quel profondo rinnovamento della nostra struttura sociale ed economica"⁵⁵. Da questo chiarimento, scandisce l'onorevole democristiano, deve scaturire una vigorosa azione di Partito, di Parlamento seguendo ben precise linee di intervento. Partendo da:

"una politica di sviluppo economico che si discosti dai criteri limitati e possibilistici che hanno ispirato molta parte degli interventi dei pubblici poteri nella vita economica del Paese, e si fondi invece su una precisa programmazione degli interventi stessi, particolarmente in ordine all'incremento del livello di occupazione ed all'eliminazione rapida delle forme più disumane di miseria".

Indispensabile per avviare un'azione di questo tipo sono: un più accentuato dinamismo dello spirito di iniziativa degli uomini di Governo; un adeguamento radicale della funzionalità degli organi della Pubblica Amministrazione; una prosecuzione degli indirizzi di politica tributaria in grado di porre le premesse di quella moralizzazione della fiscalità che tocca particolarmente la coscienza popolare.

Sull'azione di riforma fin lì portata avanti nel Mezzogiorno, Pastore che di lì a poco avanzerà critiche molto severe, parla di "approfondimento" e di "perfezionamento" necessario:

"la riforma agraria, in particolare, ha rivelato non poche lacune soprattutto nelle Regioni del Mezzogiorno, quanto alla sua capacità di tradursi nei termini politici e sociali che era lecito attendersi. La valorizzazione del «fattore umano» deve presiedere alla attività degli Enti di riforma, dai quali dipende la creazione di un'atmosfera di rinnovamento in tanta parte del mondo agricolo italiano. Per ciò che concerne il settore industriale, si identifica nella revisione della struttura e dei compiti dell'I.R.I. un mezzo valido per facilitare l'attuazione di una politica industriale in grado di ovviare ad alcune delle carenze fondamentali del nostro apparato produttivo".

⁵⁵ *La Mozione Pastore al V° Congresso Nazionale della DC, Napoli, 26-29 giugno 1954* in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 30 giugno 1954.

L'Iri, dunque strumento operativo fondamentale per limare le distorsioni della struttura industriale italiana. È un cenno, questo, di primo interesse perché a partire dal congresso di Napoli anche l'Iri sarà investita da una riflessione molto profonda segnata da accenti polemici anche piuttosto aspri. Nella mozione conclusiva di quel congresso si invita:

“il Consiglio nazionale ad elaborare con l'ausilio degli economisti e degli esperti un programma integrale e poliennale di un futuro sviluppo economico che, facendo leva sulla solidarietà degli interessi nazionali realizzata dalle organizzazioni economiche e sindacali e sulla solidarietà dei Paesi liberi e sul concorso del credito dei Paesi ricchi garantito dal nostro lavoro, risolva in maniera totale e definitiva il più urgente problema del popolo italiano, quello dell'impiego e dell'occupazione”⁵⁶.

De Gasperi il primo ad accennarvi, seguito poi da Vanoni che parla apertamente di uno “schema teorico per un programma economico contro la disoccupazione”⁵⁷. Lo schema è di fatto “un documento di programmazione indicativa decennale”⁵⁸ che prende il nome dal ministro del Bilancio Ezio Vanoni e sarà poi presentato da quest'ultimo a Scelba e approvato dal consiglio dei Ministri in una riunione del 29 dicembre 1954. Lo Schema è elaborato da un gruppo di teorici guidati da Pasquale Saraceno⁵⁹ mentre la sua versione finale, è discussa da un Comitato Scientifico formato dagli economisti M.Boldrini, F. Di Fenizio, G. Di Nardi, G. Guidotti, L. Lenti, A. Molinari, G. Parenti, P.

56 Mozione conclusiva del V congresso nazionale in *Atti e documenti della Democrazia Cristiana 1943-1967 cit., vol. I*, pp. 681-682. Per lo Schema Vanoni si veda: *Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito nel decennio 1955-64* in Ministero del Bilancio, *La programmazione economica in Italia*, vol. I, Roma, 1967. Per approfondire: M. Carabba, *Un ventennio di programmazione 1954-74*, Laterza, Bari, 1977, pp. 3-4. E. Vanoni, *Discorsi sul programma di sviluppo economico*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1956; P. Barucci, *Introduzione a E. Vanoni, La politica economica negli anni degasperiani. Scritti e discorsi politici ed economici*, Le Monnier, Firenze, 1977, pp. V-LVII in particolare XLVIII-LII; F. Di Fenizio, *La programmazione economica (1946-1962)*, U.T.E.T, Torino, 1965.

57 P. Barucci, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno. La politica economica in Italia dal 1943 al 1955*, cit., p. 16.

58 A. La Spina, *La politica per il Mezzogiorno*, cit., p. 206.

59 M. Balconi, *La siderurgia italiana: 1945 - 90, tra controllo pubblico e incentivi al mercato*, Il Mulino, Bologna, 1991, p. 107.

Saraceno, A. Uggè⁶⁰. Il Piano parte dalla denuncia di due gravi fenomeni: il rilevante tasso di disoccupazione e il forte divario economico tra il Mezzogiorno e le altre regioni. Tre gli obiettivi posti: l'assorbimento pieno dell'offerta di lavoro esistente nel paese; la progressiva eliminazione dello scarto economico tra Nord e Sud; il pareggio della bilancia dei pagamenti⁶¹.

Necessario anche se non sufficiente, per garantire la buona riuscita del piano, è un tasso di sviluppo del reddito annuo del 5%⁶². Vengono indicati:

“alcuni settori «propulsivi di una politica di sviluppo» intesi come settori di investimento che possono essere più rapidamente e compiutamente influenzati dall'azione dello Stato, sia perché in essi abbia un peso rilevante l'investimento pubblico, sia perché esistono già strumenti particolari per intensificare in essi gli investimenti privati”⁶³.

I cosiddetti settori “propulsivi” selezionati dal piano sono: agricoltura, opere pubbliche, pubbliche utilità (energia elettrica, gas naturali, ferrovie, telefoni, acquedotti)⁶⁴. Tali investimenti dovrebbero costituire un volano per la domanda effettiva con l'immissione di redditi addizionali e concorrere, insieme, alla modificazione ambientale in modo da rendere più convenienti gli investimenti e quindi agevolare, per questa via, la formazione di capitali più direttamente produttivi. Per quanto riguarda l'industria, invece, i compiti dello Stato risultano rigidamente circoscritti⁶⁵ e limitati a favorire, attraverso le proprie istituzioni, iniziative industriali al di fuori dei settori ritenuti propulsivi. Questo tipo di intervento si dovrebbe limitare: a localizzare in certe regioni l'attrezzatura industriale addizionale; sostenere tutte quelle attività industriali idonee nel creare economie esterne ritenute necessarie per rendere conveniente l'investimento privato; assicurare l'ulteriore sviluppo dei settori industriali già

60 P. Barucci, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno. La politica economica in Italia dal 1943 al 1955*, cit., p. 17.

61 La versione integrale dello Schema di Sviluppo dell'Occupazione e del Reddito in Italia nel Decennio 1955-64 in P. Saraceno, *Gli anni dello Schema Vanoni*, cit. Su questi punti si veda anche M. Carabba, *Un ventennio di programmazione*, cit., pp. 3-4.

62 Ibid.

63 Ibid.

64 M. Balconi, *La siderurgia italiana: 1945-90, tra controllo pubblico e incentivi al mercato*, cit., p. 108.

65 M. Carabba, *Un ventennio di programmazione*, p. 4.

controllati dallo Stato⁶⁶. Lo schema presenta anche alcuni caratteri di originalità rispetto all'azione di intervento statale precedentemente portata avanti. Il Mezzogiorno viene messo al centro dello Schema e al suo riscatto economico è dedicata una corsia preferenziale. Per la precisione si parla del 49% degli investimenti produttivi netti addizionali previsti per il decennio 1955-1964 con percentuali che vanno dal 50% per il settore industriale al 45% per i servizi. Tuttavia lo Schema presenta una contraddizione di fondo che lo esporrà a notevoli critiche. È dovuta alla sua ambizione programmatrice: sono proposti “previsioni e orientamenti” ma non indicati chiaramente gli “investimenti”⁶⁷. Tra i comparti propulsivi non è annoverata la siderurgia. Lo Schema prevede piuttosto un massiccio ricorso alle importazioni seguendo i piani di sviluppo aziendale proposto dall'Assider e in parte da alcuni dirigenti della Finsider che ritengono più vantaggioso fare ricorso all'economico acciaio belga e francese che a incrementare la produzione italiana. Solo nel 1957, dopo una lunga e attenta revisione, nello *Schema di sviluppo e mercato comune europeo*, uno dei rapporti del presidente del Comitato per lo sviluppo dell'occupazione e del reddito, verrà dichiarato esplicitamente che nei settori propulsivi si dovesse, includere anche la produzione siderurgica, in quanto “in larga misura orientata dall'attività economica pubblica”⁶⁸. Quella della modifica dello schema Vanoni è una vicenda cruciale ai fini dell'industrializzazione del Meridione e sarà consentita essenzialmente dal veemente aumento dei consumi di acciaio che si registrerà tra il 1954 e il 1956⁶⁹. Un vero e proprio boom che permetterà alla segreteria Fanfani di sposare le teorie economiche di Pasquale Saraceno, e così intervenire in modo più incisivo nel Meridione. L'ambiguità dello Schema nel programmare investimenti e realizzazioni industriali del resto, se da

66 Ibid.

67 R. Ranieri, *La siderurgia Iri dal piano Sinigaglia alla privatizzazione* in Storia dell'Iri vol. V, *Un gruppo singolare, Storia, bilanci, presenza nell'economia italiana*, Laterza, Bari-Roma, 2013, p. 43.

68 Presidenza del Consiglio dei ministri - Comitato per lo sviluppo dell'occupazione e del reddito, «*Schema di sviluppo*» e *mercato comune europeo*, *Rapporto del presidente del Comitato al Presidente del Consiglio dei Ministri*, (relatore P. Saraceno), Roma, Istituto poligrafico dello stato, 1957, p. 9. Cfr. anche P. Saraceno, *Lo «Schema Vanoni» due anni dopo la sua presentazione*, in «Stato sociale», gennaio 1957, e poi in Svimez, *Il Mezzogiorno* cit., pp. 249-61, dove è contenuto un riferimento indiretto ma chiaro alla costituzione immanente del quarto centro siderurgico.

69 Si veda capitolo seguente.

una parte genererà equivoci e fraintendimenti, dall'altra permetterà agevolmente alla Dc di avanzare in corsa nuove programmazioni. Lo Schema introduce comunque, elementi di programmazione nella politica economica e sarà la prima di altre iniziative che segneranno un modo nuovo di affrontare le trasformazioni economiche e sociali del paese. La Dc, dunque a partire da Napoli inizia ad aprirsi a nuovi orizzonti d'azione per il Mezzogiorno, a muovere un'autocritica a tratti anche piuttosto coraggiosa alla prima fase di interventi avviata dalla Cassa, a considerare nuove tipologie di intervento e nuove funzioni e doveri per l'impresa pubblica. Sono cenni che si struttureranno meglio nei mesi successivi e che di certo non si possono considerare come una meccanica e improvvisa creazione del congresso di Napoli e della nuova segreteria Fanfani. Si tratta piuttosto di sensibilità e umori nell'aria già da tempo, almeno dalla vibrante critica di Saraceno proprio a Napoli un anno prima e che il leader aretino saprà ben valorizzare e ottimizzare considerandoli passi fondamentali per il rafforzamento del partito nel Mezzogiorno e strumenti indispensabili per permettere alla sua azione politica di rispondere alle sfide della modernità. Il tentativo messo in pratica dalla nuova segreteria è quello di dare al partito una "struttura dinamica, vivace" e di "inserirlo nei settori chiave della vita sociale, facendolo uscire dalla più tranquilla e tradizionale fisionomia che gli aveva conferito la vecchia dirigenza degasperiana"⁷⁰. Il rinnovato impegno di Fanfani nei confronti del Mezzogiorno è subito espresso grazie all'apertura dell'Ufficio speciale per lo sviluppo e l'organizzazione politica delle zone particolarmente depresse⁷¹. È un passo senz'altro finalizzato anche ad aggregare le componenti meridionali del nuovo blocco di potere nazionale della Dc e a favorire una più forte presenza del partito nel Mezzogiorno⁷². La decisione viene ufficializzata il 16 luglio, quando la Direzione delibera in ossequio ai voti del Congresso di Napoli di costituire il suddetto Ufficio nonché un altro per le Attività Popolari. A questo passo ne segue un altro: il 22 luglio è costituito il Fondo per lo sviluppo delle Zone depresse e alla cui costituzione, tramite un contributo vengono invitati tutti i simpatizzanti. Il 30

70 F. Malgeri, *Storia della Democrazia cristiana, 1954-1962, Verso il Centro Sinistra*, vol. III, Cinque Lune-Mediterranea, Roma-Palermo, 1987, p. 7.

71 *Atti e documenti della Democrazia Cristiana 1943-1967, vol. I*, cit., pp. 692 - 697.

72 F. Malgeri, *Storia della Democrazia cristiana, 1954-1962, Verso il Centro Sinistra*, vol. III, cit., p. 8.

luglio a capo del neonato ufficio è posto Luciano Radi⁷³. La costituzione del Fondo per le aree depresse è aperta dal 1° agosto con un appello indirizzato a tutti gli iscritti e i simpatizzanti a partecipare. Intanto l'indirizzo «*industrialista*» guadagna sempre più margini di manovra. Il 10 luglio si tiene a Bari un grande convegno tecnico sugli indirizzi produttivi della trasformazione agraria del Meridione. Il convegno è promosso dal Comitato dei Ministri del Mezzogiorno, organizzato dalla Cassa e tenuto presso la Fiera del Levante. Allo svolgimento dei lavori presieduti dal ministro Campilli vengono invitati illustri tecnici ed esperti dell'economia agricola del Mezzogiorno. Proprio Campilli concede a «*La Gazzetta del Mezzogiorno*» una lunga intervista su deficienze, prospettive e potenzialità dell'economia meridionale⁷⁴. La spesa programmata per l'agricoltura in quel momento, per il dodicennio di attività della Cassa, ha già raggiunto l'80% delle somme che è possibile erogare, e il problema fondamentale della rinascita economica del Mezzogiorno è ancora agganciato allo sviluppo della sua agricoltura. Ma, ammonisce Campilli, è ormai impossibile pensare al benessere economico del Sud senza passare da una sua trasformazione industriale: “è tra i fini della Cassa favorire lo sviluppo industriale del Mezzogiorno” e a ciò deve puntare, per l'appunto la Cassa, il partito e il governo ma anche la stessa agricoltura “per quanto possibile deve armonizzarsi con questo fine” esaminando magari la “possibilità di incrementare alcune interessanti coltivazioni come barbabietole da zucchero, cotone, canapa, riso, pomodoro, tabacco”. Ancora più netto, è l'intervento del Ministro il giorno seguente, in apertura di Convegno. Di fatto è annunciata l'imminenza di una nuova fase di interventi per il Mezzogiorno:

“è prossimo a concludersi il primo quadriennio di vita della Cassa per il Mezzogiorno durante il quale si sono impostate opere fondamentali per la rinascita delle regioni meridionali. Dopo una prima azione di urto si apre un periodo ancora più impegnativo per

73 Luciano Radi (Foligno, 19 settembre 1922– Foligno 1° giugno 2014) laureato in scienze economiche e commerciali è stato docente universitario e esponente di spicco della Dc. Deputato dal 1958 al 1994, è stato presidente della Commissione parlamentare di vigilanza per i Servizi Radiotelevisivi. Ministro per i Rapporti con il Parlamento dal 1981 al 1983 con il governo Spadolini I e il governo Spadolini II nonché sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri e direttore del quotidiano «Il Popolo». <http://storia.camera.it/deputato/luciano-radi-19220919?reloaded#nav>

74 «*La Gazzetta del Mezzogiorno*», 10 luglio 1954, p. 1.

la politica meridionalistica che in un armonico coordinamento dei programmi e degli indirizzi dovrà accelerare il processo di evoluzione dell'agricoltura e delle attività industriali"⁷⁵.

In linea con le prime indicazioni della segreteria Fanfani, il partito promuove il 26 settembre la giornata per lo sviluppo politico e organizzativo delle aree depresse. Si tratta di una serie di iniziative promosse su tutto il territorio nazionale con l'intenzione di illustrare e rivendicare il lavoro fin lì portato avanti per il progresso economico delle aree maggiormente in difficoltà. I numerosi interventi dei vertici della Dc, sono legati da un filo comune: l'invito lanciato alle popolazioni meridionali a non cedere alle promesse di riscatto sociale ed economico del Pci. È il Presidente del Consiglio di Stato Pio Petrilli⁷⁶ in un discorso tenutosi a Pescara ad ammettere che "nonostante l'imponente complesso di opere" si palesa l'assoluta necessità di realizzare nuovi complessi industriali⁷⁷. È una visione che viene approfondita il 10 ottobre ancora da Campilli, impegnato nell'inaugurazione del Congresso internazionale di studi sul problema delle aree arretrate tenutosi a Milano presso il museo della scienza. La sua, è un'analisi sorprendente che forse tradisce l'urgenza prioritaria che il nuovo corso di Fanfani attribuisce all'industrializzazione del Mezzogiorno. Infatti, tema del congresso sarebbe quello della sperequazione tra paesi più ricchi e quelli più poveri dopo la seconda guerra mondiale. Analisi e abbozzi di soluzioni, quindi dovrebbero avere un riferimento e un respiro internazionale. Ma Campilli sottolinea subito come il "problema delle regioni arretrate" su scala planetaria si afferma anche all'interno di ogni singolo paese perché "il sistema industriale italiano concentrato in Lombardia, in Piemonte e in Liguria, avrebbe altro respiro se le masse popolari del Mezzogiorno e

⁷⁵ «La Gazzetta del Mezzogiorno», 11 luglio 1954, p. 1.

⁷⁶ Petrilli, Raffaele Pio - Uomo politico (Napoli 1892 - Roma 1971). Deputato democristiano (1946-58), sottosegretario al Tesoro (luglio 1946 - maggio 1948), ministro senza portafoglio per la riforma burocratica (gennaio 1950 - luglio 1951), poi ministro alla Marina mercantile (aprile - luglio 1951); assunse successivamente la presidenza del Consiglio di stato (gennaio 1953 - luglio 1962) si veda: Enciclopedia online Treccani, <http://www.treccani.it/enciclopedia/raffaele-pio-petrilli/>

⁷⁷ «La Gazzetta del Mezzogiorno», 11 luglio 27 settembre 1954, p. 2. Alla giornata di convegni, comizi e dibattiti, partecipano tra gli altri: il Ministro della Difesa Taviani a Napoli, il Ministro dei Trasporti Mattarella a Venezia, il Ministro per la Riforma Burocratica Umberto Tupini a Roma.

delle isole potessero accrescere il loro reddito e il livello dei loro consumi”⁷⁸. Viene dunque esposto il caso italiano. Il ministro osserva come difficilmente l'Italia si possa inquadrare negli schemi delle teorie correnti nella letteratura economica, perché a regioni con agricoltura progredita e industria sviluppata, corrispondono regioni che difettano dell'una e dell'altra. Lo Stato quindi ha puntato su tre direzioni: modificazioni dell'ambiente fisco, sostegno all'iniziativa privata, coordinazione settore pubblico e quello privato. “Un compito, arduo irto di difficoltà, uno sforzo enorme di capitalizzazione che deve trovare una indispensabile integrazione dall'esterno” chiosa Campilli, che invita esplicitamente la Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo a intensificare i propri aiuti per avviare un robusto processo di industrializzazione nel Mezzogiorno. Sempre muovendosi lungo il binario del si può e si deve fare meglio, il ministro avanza anche l'istituzione di una nuova società in grado di convogliare nuovi finanziamenti per stimolare l'impresa privata. Sta prendendo forma con sempre maggiore evidenza il nuovo intervento nel Mezzogiorno. Esso parte da una critica sempre più acuminata alla prima azione della Cassa, alla presa d'atto che il solo settore agricolo non è stato in grado di assorbire la grande domanda di lavoro del Meridione e che è necessario innescare un processo di sviluppo industriale efficiente. Su chi, come e quando, deve aprire tale fase, il dibattito alla fine del 1954 è ancora apertissimo. Nessun esponente della Dc parla già apertamente di un intervento dello Stato finalizzato nel localizzare stabilimenti siderurgici o meccanici, ma il dibattito meridionale è ormai irreversibilmente incentrato sull'industrializzazione.

È Fanfani stesso a rivendicare la nuova linea del partito. Il 20 novembre a Roma, presso il centro italiano di studi politici Alcide de Gasperi si svolge un convegno a cui partecipano segretari regionali e provinciali della Dc. Il segretario nazionale espone la linea sociale del partito sottolineando come l'attività fin lì svolta dalla nuova dirigenza sia stata la premessa fondamentale della sua ripresa organizzativa, a sua volta in grado di favorire la sua ripresa politica. Tra i punti essenziali dell'azione politica del partito, spiega Fanfani, c'è senza dubbio la promozione dello sviluppo politico ed organizzativo delle zone depresse che si esprimerebbe tramite l'approvazione di leggi per l'assistenza della malattia ai coltivatori diretti, miglioramenti agli statali, riordino della loro carriera,

⁷⁸ «La Gazzetta del Mezzogiorno», 11 ottobre 1954, p. 1.

agevolazioni alle botteghe artigiane in materia di apprendistato e di assistenza malattia⁷⁹. Al di là del dettagliato programma di interventi pratici che Fanfani annuncia come contributo del partito alla socialità, è interessante che davanti ai segretari regionali del partito venga ancora una volta avanzata la promessa di futuri incisivi interventi per le aree depresse. È quel tipo di intervento a esprimere una migliore trama organizzativa e a sottolineare una precisa volontà di intervento. Un primo momento di sintesi del lavoro di riorganizzazione del partito svolto nell'Italia meridionale dalla nuova segreteria è rappresentato dall'assemblea delle rappresentanze popolari meridionali che si svolge il 19 dicembre a Napoli. Ai fini della nostra ricerca, risulterà più interessante la seconda, che si terrà a Bari esattamente un anno dopo e nella quale si affermerà con forza la strada dell'industrializzazione come via risolutrice della questione meridionale. L'evento però, testimonia "l'interesse a dar vita ad una nuova struttura organizzativa nel Mezzogiorno"⁸⁰ e si impone alle cronache del tempo per il gran numero di rappresentanze giunti da tutto il Meridione, in particolare amministratori comunali, provinciali, regionali del partito. Fanfani in un lungo discorso ricorda l'opera di De Gasperi, l'impegno profuso con grande energia e generosità nella rinascita del Mezzogiorno, i passi avanti fatti in campo industriale e quelli ancora da compiere e annuncia l'istituzione di una borsa di studio per quegli studenti in grado di distinguersi in studi industriali sottolineando che:

“la lezione di questi anni ci ha insegnato che il rinnovamento del Sud deve avvenire in ogni direzione; in quella delle cose e in quella dello spirito, deve essere un rinnovamento totale nella dimensione economica e totale nella dimensione umana; economica e politica, materia e spirito, struttura e cultura. È quindi necessario che una strada più ampia venga offerta alla partecipazione attiva del Meridione perché possa decidere la sua e la nostra sorte nazionale al di fuori di ogni patronato clientelare...dopo queste simboliche prove del suo interessamento per lo sviluppo economico del Mezzogiorno la Dc annuncia che assume in pieno da oggi la sua intera responsabilità istituzionale di strumento democratico per lo sviluppo politico del Mezzogiorno d'Italia"⁸¹.

La questione meridionale quindi come questione nazionale e democratica. Una

79 «La Gazzetta del Mezzogiorno», 21 novembre 1954, p. 1.

80 F. Malgeri, *Storia della Democrazia cristiana 1954-1962. Verso il Centro Sinistra*, vol. III, cit., p. 8.

81 «La Gazzetta del Mezzogiorno», 30 dicembre 1954, p. 1.

questione alla quale il partito sta per imprimere una svolta significativa, destinata ad avere ricadute fondamentali nei futuri assetti dell'impresa pubblica nazionale. Il dibattito su nuovi orizzonti di progresso e sviluppo del Mezzogiorno si intreccia su quello riguardante la riorganizzazione del partito nel Sud Italia e sul quale come visto, la segreteria Fanfani punta convintamente. Una delle tappe più significative di questo impegno è rappresentata dal grande convegno dei segretari provinciali delle province del Sud tenutosi nei primi giorni del '55 nei pressi di Castelgandolfo. Si tratta di un convegno che si configura come un'attenta lettura delle singole situazioni regionali e provinciali del partito, organizzato, come è possibile leggere nelle lettere di invito spedite ai vari segretari provinciali, "in considerazione dell'impegno che il Partito ha assunto nei riguardi del Mezzogiorno d'Italia"⁸². Vengono raccolte dai dirigenti locali del partito, una lunghissima serie di osservazioni e segnalazioni alle quali poi, lo stesso Fanfani, nei mesi successivi cerca di dare seguito chiedendo chiarimenti o interventi diretti alle autorità governative. Si tratta per lo più di lamentele sullo stato di disordine degli uffici pubblici⁸³, emergenza abitativa, esiguità dei salari⁸⁴, mancanza di adeguate attività produttive e crisi di quelle già presenti. Ma soprattutto l'incontro, fortemente voluto da Fanfani, diventa un momento organizzativo di primaria importanza, funzionale all'analisi delle situazioni politiche maggiormente critiche sulle quali intervenire al fine di rendere più efficace l'azione del partito che cerca di mettere in piedi una sorta di cabina di regia al fine di individuare deficienze, ritardi organizzativi, contraddizioni interne e varie criticità. Particolarmente interessanti risultano i molti rilievi mossi nei confronti della Cisl. In una missiva inviata a Giulio Pastore, Fanfani traccia un lunghissimo elenco di criticità (calo di iscritti, carenza di iniziative o al contrario un attivismo frenetico che invade il campo politico del partito, disordine

82 Istituto Luigi Sturzo (da questo momento IIs), Archivio storico della Democrazia Cristiana (Asdc), Segreteria Politica, As/7 Fanfani, sc. 69, fasc. 4.

83 In particolare emerge la situazione di gravissimo disordine nel quale versano gli uffici pubblici di Reggio Calabria. In *Ibid*, Convegno dei segretari provinciali e regionali del Mezzogiorno, Castelgandolfo 6-8 gennaio 1955, osservazioni e segnalazioni del governo, fasc. 5.

84 È il caso della provincia di Agrigento. Qui, denuncia la segreteria locale della Dc, i salari percepiti dai minatori raggiungono appena le 680 lire al giorno. Fanfani si attiva nei giorni successivi il convegno, chiedendo spiegazioni della vicenda al sottosegretario ai lavori pubblici e previdenza Armando Sabatini, con una lettera in data 4 febbraio '55.

organizzativo, irregolarità finanziarie) e chiede un maggiore impegno del sindacato. La situazione risulta difficile soprattutto nelle città di Napoli, Reggio Calabria, Agrigento, Caltanissetta, Palermo, Messina, Teramo, Aquila dove la Cisl “non esiste” o “non funziona”⁸⁵. Negli appunti personali di Fanfani sul convegno è possibile leggere che per il sindacato è fondamentale “tenere in pugno gli iscritti”. Vedremo come la Cisl sarà poi particolarmente attiva nella vicenda del siderurgico meridionale. Ma i richiami non sono indirizzati unicamente nei confronti della Cisl e il segretario sferza i vertici meridionali del partito invitandoli a potenziare le iscrizioni, a intensificare le attività politiche e a debellare personalismi e particolarismi che minano l'unità del partito e ne frenano l'avanzata elettorale. Un obiettivo, quello di riorganizzare il partito in chiave più moderna e dinamica, che al Sud va perseguito – scrive Fanfani nei suoi appunti – anche a “costo di sfasciare tutto”⁸⁶. Fanfani teme un collasso delle destre, molto forti in alcune aree del Mezzogiorno a beneficio del Pci e per evitare ciò invita l'intera struttura meridionale del partito ad “aprirsi a tutte le categorie” a sviluppare una politica capace di rivolgersi ai ceti popolari, toccati dalla grande riforma agraria del 1950 ma anche ai ceti medi.

La Dc “sente la necessità di darsi un'organizzazione più efficiente, allo scopo di rendersi autonoma e autosufficiente rispetto sia alle organizzazioni collaterali, sia alle gerarchie ecclesiastiche, sia ai gruppi economici e sociali più potenti cui fino ad ora ha dovuto appoggiarsi”⁸⁷. E nel Meridione è più forte lo sforzo del partito “di sottrarsi all'influenza e al controllo delle clientele locali”⁸⁸.

Sempre nei primi mesi del 1955 la segreteria Fanfani avvia una riflessione profonda su struttura, prospettive, indirizzi dello Schema Vanoni. È una analisi che il partito conduce in seguito al boom dei consumi di acciaio e al momento straordinariamente positivo dell'industria nazionale. Il paese si incammina a rapidi passi sulla strada di un progresso economico senza precedenti e alcuni assunti della programmazione economica contenuta nello schema destano a soli pochi mesi dalla sua approvazione,

85 IIs, Asdc, Segreteria Politica, As/7 Fanfani, sc. 69, fasc. 4, *Lettera di Amintore Fanfani a Giulio Pastore*, 31 gennaio 1955.

86 IIs, Asdc, Segreteria Politica, As/7 Fanfani, sc 69, fasc 4, *Nota di Fanfani sul Convegno*.

87 A. Parisi, *Democristiani*, Il Mulino, Bologna, 1979, p. 29.

88 Ibid.

corposi dubbi. In particolare, non convince pienamente il tipo di intervento programmato nel Mezzogiorno ancora incentrato su agricoltura e infrastrutture che dovrebbe garantire finanziamenti ed entrate alla piccole e media imprenditoria locale innescando un processo auto-propulsivo. Una teoria bocciata dagli uomini della Svimez di Pasquale Saraceno che adesso grazie alla felice congiuntura economica, hanno maggiori argomenti per rivendicare con forza grandi realizzazioni industriali. Infatti l'assunto che sottolinea come, senza un deciso intervento industriale nel Mezzogiorno sia impossibile innescare meccanismi di crescita auto-propulsivi guadagna sempre maggiori consensi. Davanti all'emergere di nuovi dati economici la Dc apre una cabina di regia per mettersi in ascolto di osservazioni, critiche, raccomandazioni provenienti da imprenditori, politici, economisti, accademici su fragilità e potenzialità dello Schema Vanoni. Tra il gennaio e il febbraio del 1955, il segretario Amintore Fanfani riceve quattro relazioni, tutte strizzate in pochi punti e incentrate sulle deficienze del programma⁸⁹. Sono pareri che arrivano su sollecitazione della segreteria politica dopo che lo schema di sviluppo è stato approvato dal consiglio dei ministri. Due vengono dal mondo della grande impresa (Olivetti – Valletta), due dalla politica (Valente – de Martino). Sono portatori di istanze e sensibilità diverse e segnalano criticità diverse. Tra i punti più discussi del piano c'è senz'altro l'effettiva capacità di incidere realmente sul numero dei disoccupati. Questa ad esempio è la maggiore perplessità di Adriano Olivetti⁹⁰: “è difficile credere che nei riguardi dell'occupazione operaia il Piano possa dare dei risultati diversi e migliori di quelli ottenuti nel periodo 1950-1954”. L'industriale espone le sue perplessità in cinque punti dai quali emergono delle critiche piuttosto decise all'impostazione generale dello Schema. Il paese avrebbe bisogno di un indirizzo nuovo, strutturato in soluzioni concrete ed efficaci, facili da essere messe in pratica e in grado di incidere nell'immediato su struttura dei consumi e dell'occupazione. Le soluzioni proposte, invece, incalza Olivetti, sembrano ricalcare

89 Gli scritti accompagnati da lettere di presentazione sono indirizzati al segretario politico Amintore Fanfani e inviati da Carmine de Martino, Aldo Valente, Adriano Olivetti, Vittorio Valletta. Tutte le relazioni sono presenti in Archivio Storico del Senato (ASS), Fondo Fanfani (FF), sezione I Attività politica, Serie 2. Attività di partito, Sottoserie 1. Segretario politico Dc, I incarico, busta 105, fascicolo 5.

90 Ibid. La lettera è datata 1° febbraio 1955, *Lettera dell'ing. Adriano Olivetti – Ivrea (Torino) 1° febbraio 1955*.

quelle già presentate e attuate in Italia nel quadriennio 1950-1954. Lo schema di Piano decennale si tradurrebbe in un fragile progetto economico incentrato essenzialmente sugli aiuti dall'estero che in quattro anni dovrebbero arrivare sulla cifra di 250 miliardi all'anno. A ciò si aggiungerebbero deficienze tecniche della struttura amministrativa dello Stato e degli organi specializzati che impedirebbero un rapido miglioramento dell'efficienza nei pubblici investimenti. L'imprenditore di Ivrea propone piuttosto l'istituzione di un nuovo ente specializzato capace di dare prove di lavoro coordinato in campo economico e sociale in un numero limitato di provincie o Circondari. Il suo compito principale sarebbe quello di accrescere con decisione il reddito degli operai già impiegati, aumentando i salari. Ciò sarebbe in contrasto con quanto contenuto nello schema a proposito di limitare i consumi, come metodo per accrescere l'investimento. Una strategia con la quale Olivetti è in radicale contrasto. Maggiori investimenti, aumento dei salari, istituzione di enti ad hoc in grado di mobilitare nuove risorse e nuova forza lavoro. È un tipo di intervento economico *aggressivo, dinamico, energico* quello prospettato da Olivetti e per molti aspetti affine alle teorie di Pasquale Saraceno. Ma la denuncia di un piano vago e sfilacciato, fragile in troppi punti, eccessivamente meccanico nelle previsioni di crescita è avanzata anche se declinato in altro senso, da Vittorio Valletta⁹¹ presidente della Fiat. In una lettera indirizzata a Fanfani, precisa come il grande gruppo industriale abbia deciso di appoggiare lo schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito dato la sua presentazione ed approvazione "all'estero come base per chiarire la opportunità di concessioni all'Italia in aiuti (prestiti ecc.) che si renderanno indispensabili per un certo numero di anni e che richiederanno una restituzione negli anni successivi". Pur tuttavia sono numerose le "critiche costruttive" che il governo deve tener conto. L'ipotesi portante dello Schema riguarda un aumento costante del prodotto nazionale nella misura media del 5% annuo. Un'eventualità possibile solo grazie a una condizione di prezzi stabili davvero difficile da realizzarsi. Nei due settori propulsivi (impresa di pubblica utilità e opere pubbliche) inoltre, non sono previste realizzazioni concrete che andrebbero invece precisate stabilendo un chiaro intervento della Cassa. Valletta fa anche notare come il piano punta su uno sforzo economico notevole che sarebbe però decisamente sottovalutato in sede di previsioni.

⁹¹ Ibid, *Lettera di Vittorio Valletta, Roma – Giovedì 20/1/1955*. Su Vittorio Valletta si veda P. Bairati, Vittorio Valletta, Utet, Torino, 1984.

Nei dieci anni di intervento quindi, si spenderebbe molto di più delle risorse a disposizione. Infine non è previsto un flusso certo delle esportazioni e di conseguenza il ruolo che dovrebbe essere svolto dall'industria nazionale⁹². Ma soprattutto Valletta anticipa quelle che saranno poi le perplessità dell'imprenditoria privata riguardo la realizzazione del grande centro siderurgico di Taranto. Proprio la Fiat, infatti sarà protagonista di una discussa e parallela iniziativa industriale, in diretta concorrenza a quella statale, localizzata nell'area di Vado Ligure. Qui Valletta si limita a segnalare che: "l'estensione degli investimenti statali nel settore dell'industria e dei servizi in quanto allarghi l'influenza pubblica sull'economia del Paese, potrebbe avere effetti deprimenti sull'iniziativa privata"⁹³. Al contrario di Olivetti, Valletta sottolinea l'esigenza da parte dello Stato di accrescere il livello nazionale del risparmio, cercando di comprimere i salari:

"la previsione fatta che nel 1964 l'insieme degli italiani riesca a godere di un tenore di vita che s'avvicinerebbe a quello prevalente in economie più avanzate (alimentazione del 40% della spesa e peso notevolmente cresciuto delle spese cosiddette voluttuarie) è previsione che sembra difficilmente compatibile con l'esigenza più volte affermata di uno sforzo eccezionale di risparmio".

Quindi:

"almeno nelle classi lavoratrici, un freno quantitativo alla spesa di norma agisce anche da freno qualitativo al modo della spesa. Se poi ciò non fosse, occorrerebbe fare sì che sia; perché il primo scopo, che ci dobbiamo porre non è di far divertire di più gli occupati; ma è di provvedere in maggiore e miglior modo alle quattro fondamentali necessità, ma che sono di tutti ma essenzialmente dei più bisognosi: alimentazione, vestiario, casa, trasporti".

Dietro le critiche a un intervento pubblico eccessivamente invasivo, si delinea comunque l'invito a precisare, strutturare, concretizzare in un chiaro piano di investimenti l'indirizzo economico soltanto suggerito dallo Schema. L'invito operativo è quindi quello di accorciare la durata del piano da dieci a cinque anni e predisporre

92 Ibid, p.5.

93 Ibid.

immediatamente un progetto esecutivo con i primi interventi da effettuare in dodici mesi. È un rilievo quello dell'eccessiva vaghezza del piano che viene mosso anche dall'interno della Democrazia Cristiana. È il caso di Carmine De Martino⁹⁴. La formulazione dello schema sarebbe “sommara” e non si articolerebbe in “un programma esecutivo articolato in concreti termini di provvedimenti”⁹⁵. Il Piano tuttavia sarebbe valido riuscendo a centrare “esigenze reali nel presente e nell'avvenire”. Anche De Martino bersaglia alcuni obiettivi presentati dallo Schema e ritenuti non raggiungibili soprattutto nel settore agricolo, ma le maggiori perplessità riguardano il settore siderurgico e meccanico. Ad esporli è l'ingegner Aldo Valente⁹⁶, assessore alla provincia di Torino, molto vicino allo scudo crociato, nella quale si analizzano criticità e potenzialità dell'industria italiana e suoi possibili sbocchi sul mercato europeo. Si evidenzia soprattutto, l'importanza di incoraggiare le esportazioni in particolare nella prospettiva di ottenere effetti indiretti (moltiplicatori) su tutta l'economia, facendo largo uso di sgravi fiscali⁹⁷. Il testo formula una serie di precise

94 Carmine de Martino (Salerno, 6 marzo 1898 - 29 marzo 1963). Laureato in scienze economiche e commerciali, imprenditore, pubblicita, tre volte deputato con la Democrazia Cristiana, è stato esponente di spicco della cosiddetta Vespa, un “gruppo di parlamentari molto composito” che riunitosi attorno al 1951 assunse “un certo peso negli equilibri interni del partito. De Martino fu “espressione di gruppi industriali ed agrari meridionali, proprietario della Saim (società agricola industriale del Mezzogiorno)”; F. Malgeri, *La stagione del centrismo. Politica e società nell'Italia del Secondo Dopoguerra* (1945-1960), Rubettino, Soveria Mannelli, 2002, p. 121. De Martino ha anche ricoperto diversi incarichi governativi: sottosegretario con Alberto Folchi del ministero degli Esteri Giuseppe Pella (II-III legislatura) e nel governo Zoli (anche con delega all'emigrazione); <http://storia.camera.it/deputato/carmine-de-martino-18980306/governi?reloaded#nav>

95 ASS, FF, sezione I Attività politica, Serie 2. Attività di partito, Sottoserie 1. Segretario politico Dc, I incarico, busta 105, fascicolo 5, *Lettera Carmine De Martino*.

96 Aldo Valente: ingegnere e dirigente industriale, viene nominato nel 1956 assessore al coordinamento di iniziative per lo sviluppo economico e sociale per la Provincia di Torino, dalla nuova maggioranza Dc-Psdi. Fu anche il principale promotore dell'Ires (Istituto Ricerche Economico – Sociali) del quale divenne presidente nel 1957. Muore improvvisamente l'anno dopo. La Provincia di Torino deciderà di intitolare a suo nome l'istituto. Su Aldo Valente si veda: C.Accornero- D. Marucco (a cura di), *Torino città internazionale. Storia di una vocazione europea*, Donzelli Editore, Roma, 2012, p. 91 e E. Walter Crivellin, *La provincia di Torino (1859-2009). Studi e ricerche*, Franco Angeli, Milano, 2009, p. 170.

97 In ASS, FF, sezione I Attività politica, Serie 2. Attività di partito, Sottoserie 1. Segretario politico Dc, I

previsioni economiche per l'anno 1958, partendo da un presupposto: a differenza di quanto previsto dalla Schema Vanoni, si procede nel potenziamento del settore del cemento e dell'acciaio. Per esempio: aumentando le esportazioni per un valore che passerebbe da 1.000 a 1.500 miliardi di lire, quei 500 miliardi di lire in più porterebbero un accrescimento della domanda di ben 750 miliardi per un aumento delle entrate fiscali e sociali di 250 miliardi, il che permetterebbe di concedere sgravi fiscali nella misura media del 15% del valore esportato, raggiungendo inoltre in questo modo la specializzazione e l'abbassamento dei costi⁹⁸.

Puntando sull'ampliamento di alcuni precisi settori dell'economia italiana (edilizia e siderurgia) si potrebbero generare effetti propulsivi su diversi settori economici del paese: l'agricoltura ad esempio nel 1958 potrebbe arrivare secondo i calcoli di Valente, a registrare un incremento complessivo del reddito pari al 20%⁹⁹.

Ciò grazie all'aumento della meccanizzazione e una maggiore disponibilità di investimenti che potrebbero essere impiegati nel settore, per migliorarne produttività e potenziale tecnologico. In quattro anni sarebbe vorticoso anche l'aumento degli impiegati nel settore industriale che passerebbe a 7.180.000 lavoratori, ovvero segnerebbe un più 2.180.000 impiegati nel settore rispetto al 1954. Questo aumento porterebbe quindi al quasi totale assorbimento della manodopera disoccupata, con un incremento pari al 13% del reddito pro-capite. Lo sviluppo auspicato nel documento, aggiunge Valente, non deve far temere che ci si possa avvicinare a un situazione di "saturazione". I consumi italiani di acciaio e cemento nel 1954 in Italia sono ancora molto lontani da quelli degli altri paesi europei, rivelando ancora margini di crescita significativi, come dimostra la tabella allegata al documento e che noi riproduciamo di seguito:

incarico, busta 105, fascicolo 5, *Il problema dell'espansione italiana* di Aldo Valente, 1 febbraio 1955;
Una copia presente anche in IIs, Asdc, Segreteria Politica, As/7 Fanfani, sc. 69, fasc. 4.

98 Ibid.

99 Ibid, p. 9.

TABELLA N. 1- CONSUMO PRO-CAPITE DI ACCIAIO E CEMENTO PER ALCUNI PAESI TIPICI

Paesi	Cemento (kg)	Acciaio (kg)
Italia	166,6	85
Francia	190,7	260
Gran Bretagna	196,1	330
Austria	200,3	143
Paesi Bassi	203,5	190
Finlandia	210,2	159
Danimarca	222,7	138
Svezia	272	370
Germania Occidentale	275,3	300
Norvegia	280	276
Usa	281,1	620
Belgio e Lussemburgo	308,6	265
Svizzera	327	180

Fonte: A. Valente, *Il problema dell'espansione italiana*, cit.

È una considerazione importante, in piena sintonia con la linea Saraceno e che verrà sposata completamente dalla Dc: l'Italia ha urgente bisogno di potenziare la sua produzione di acciaio, poiché i consumi nazionali sono destinati a salire ancora a lungo. Stesso discorso per il settore automobilistico il cui sviluppo è molto lontano dalla saturazione: nel '54 l'Italia ha ancora un automezzo ogni 43 abitanti mentre la Francia uno ogni 12¹⁰⁰. Puntare su settori produttivi come quello dell'acciaio e del cemento permetterebbe di rispondere con la massima efficacia al problema della disoccupazione che:

“per il lavoratore italiano è preminente perfino sul desiderio di maggiore guadagno. Ci dimostra che il problema della disoccupazione interessa non soltanto i disoccupati, bensì anche gli occupati che ne temono l'eventualità”¹⁰¹.

Al contrario, seguire le indicazioni dello schema Vanoni e rispondere alla maggiore richiesta del mercato ricorrendo a importazioni nel settore siderurgico e edilizio sarebbe come perdere una grande possibilità economica. Come visto, Valente collega l'aumento degli investimenti in acciaio e cemento al miglioramento del tenore di vita dell'intero Paese, all'aumento dell'occupazione, del reddito e di riflesso a effetti positivi per commercio e agricoltura. Una vera e propria messa in discussione dello Schema, che parallelamente rafforza il tema dell'industrializzazione nel Mezzogiorno. Tema che

¹⁰⁰ Ibid, p. 10.

¹⁰¹ Ibid, p. 11.

a breve si imporrà con sempre maggiore incisività, anche in altri ambienti molto diversi da quelli economici della provincia di Torino. Proprio in quei giorni il governo dà mandato ai vertici dell'Iri di avviare uno studio dettagliato sulla possibilità di localizzare una grande acciaieria nell'Italia meridionale e dove possibile nella zona di Taranto¹⁰². Viene anche specificato che la realizzazione è da considerarsi un contributo alla politica economica del governo progettata per le regioni meridionali ed è parte integrante dello Schema Vanoni. È una svolta rilevante, che impegnerebbe lo Stato in una spesa di svariate centinaia di miliardi di lire, urtando gli interessi dei grandi gruppi privati e entrando in conflitto con la linea strategica dall'impresa pubblica. Una svolta dettata essenzialmente da due ragioni. Da una parte si assiste al veemente aumento dei consumi nel settore dell'acciaio, che pone l'oggettiva necessità di potenziare la produzione nazionale siderurgica, dall'altra pesa la volontà insita nella Dc di procedere ad un intervento di rinnovamento radicale della struttura economica del Mezzogiorno in linea con lo sforzo di riorganizzazione politica che sta coinvolgendo le principali strutture meridionali del partito.

Questo stato di cose porterà a una situazione di critiche sempre più marcate indirizzate allo Schema Vanoni e alla conseguente richieste di una sua revisione. Sono ragioni che si intersecano tra loro e ricoprono una grande importanza nella vicenda del siderurgico meridionale partendo dal presupposto che la volontà politica del governo si incontra con l'oggettiva situazione economica del paese a consentire di puntare convintamente sul settore industriale al fine di incidere energicamente sulla struttura economica del Mezzogiorno. L'Italia in quel momento vive una vorticoso espansione dei consumi di acciaio che si quadruplica passando da 3,5 a circa 14 milioni di tonnellate con un saggio annuo medio di incremento, calcoli alla mano, del 9,7 per cento. Un andamento secondo solo a quello del Giappone¹⁰³. Alle basi della svolta c'è la volontà politica espressa dalla segreteria Fanfani di rivedere lo schema Vanoni e di declinarlo in chiave industriale rendendo lo Stato protagonista assoluto di una nuova stagione di interventi

102 Archivio storico dell'Iri (d'ora in poi ASIRI); Numerazione Nera(NN); Affari Generali(AG); Organi Deliberanti di Controllo e di Coordinamento; Comitato di Presidenza; Documentazione del Comitato di Presidenza; adunanza del 21/9/1959; *Relazione del Comitato Tecnico Consultivo per la Siderurgia (costituito ai sensi dell'art. 13 dello Statuto dell'Iri)*, Roma, maggio 1959, p. 19.

103 M. Bonel, *L'industria siderurgica*, Etas Compass, Milano, 1967, p. 67.

energici, in grado di trasformare radicalmente la realtà economica meridionale. All'interno della Democrazia Cristiana è vasta l'area favorevole ad una industrializzazione diretta a guida statale e fa riferimento ad esponenti di spicco come il ministro per la Cassa per il Mezzogiorno Pietro Campilli, quello del bilancio Ezio Vanoni (legatissimo a Pasquale Saraceno) e al sindacalista nonché a partire dal 1958 Ministro per lo sviluppo del Mezzogiorno, Giulio Pastore. Il riformismo meridionale espresso da quest'area troverà un concreto supporto operativo ed ideale da parte della segreteria Fanfani, decisa a strutturare al meglio l'impalcatura organizzativa del partito nel Meridione al fine di affinare una linea politica moderna e dinamica in grado di intercettare il consenso dei ceti medi. Il 1955 è un anno che riveste un'importanza particolare per le politiche governative. Il governo in linea con una forte volontà programmatrice in campo economico, procede alla realizzazione del Ministero delle partecipazioni statali. Il disegno di istituzione del Ministero viene presentato alla Camera dei Deputati il 18 luglio del 1955 dal primo governo Segni, dopo un lunghissimo iter di dibattiti e proposte partito nell'agosto del 1954¹⁰⁴. La legge “devolve al nuovo ministero i compiti e le attribuzioni già spettanti al Ministero delle Finanze nei confronti delle partecipazioni da esso gestite e delle aziende patrimoniali e al demanio mobiliare dello Stato” e ha tra le sue finalità quella di “indirizzare lo sviluppo economico del Paese creando occupazione, rilanciando zone depresse, e promuovendo attività trascurate dall'iniziativa privata, una politica di piena occupazione”¹⁰⁵. La legge che istituisce il Ministero, la n. 1589 del 22 dicembre 1956, viene approvata, con votazione a scrutinio segreto, con larghissima maggioranza (414 voti favorevoli e solo 51 contrari) ed entra in vigore il 7 febbraio 1957. La volontà espressa da più parti è quella di dotare l'esecutivo di uno strumento pratico che possa condurre a una

104 Sul Ministero delle Partecipazioni Statali si veda: A. De Benedetti, *Lo sviluppo sospeso. Il Mezzogiorno e l'impresa pubblica 1948-1973*, cit., pp. 121-131; B. Bottiglieri, *La politica economica dell'Italia centrista (1948-1952)*, Edizioni di Comunità, Milano, 1984; G. Di Chio, *L'impresa a partecipazione statale: profili storici e giuridici* in *Ricerca sulle partecipazioni statali* a cura di G. Gottino, 1. *Studi sulla vicenda italiana*, Einaudi, Torino, 1978, pp. 23-32. Per un profilo più critico: N. Perrone, *Il dissesto programmato: le partecipazioni statali nel sistema di consenso democristiano*, Dedalo, Bari, 1991.

105 Sito dell'Archivio Centrale dello Stato: <http://search.acs.benculturali.it/OpacACS/guida/IT-ACS-AS0001-0002237>

autentica politica delle partecipazioni statali. Durante il dibattito è viva la discussione sull'Iri, sollevando una questione, quella su quali indirizzi generali l'ente deve seguire, della quale il Consiglio dei Ministri non si è mai occupato fino a quel momento. La battaglia sul siderurgico meridionale che coinvolgerà l'impresa pubblica da una parte e politica dall'altra verterà proprio su questo: ruolo, doveri e prospettive dell'Iri. L'ente deve avere finalità pubbliche e contribuire alle politiche sociali del governo, o al contrario perseguire precisi obiettivi di bilancio e fatturato propri di una dimensione economica privata?¹⁰⁶. È un dilemma che esploderà con forza con il caso Taranto quando i vertici Iri e in particolare Finsider, come avremo modo di vedere meglio più avanti, si opporranno ad una realizzazione considerata tremendamente costosa e strategicamente penalizzante per i futuri piani aziendali e invece percepita come fondamentale dal governo, per impostare una nuova azione di intervento nelle regioni meridionali. Quello dell'industrializzazione di stato, è intanto argomento che guadagna sempre maggiori consensi. Nell'autunno del '55 sono rilevanti i passi avanti compiuti in questo senso. Il 9 settembre il Presidente del Consiglio Antonio Segni si reca a Bari per inaugurare la XIX Fiera del Levante. La Grande Campionaria è nata nel 1930 e ospita espositori provenienti da tutte le parti del mondo con una particolare sensibilità per l'economia e la cultura del Mediterraneo. Una tradizione consolidata vuole, che le massime autorità governative inaugurino e chiudano la Fiera che col tempo diventerà uno degli eventi chiave della vita politica ed economica meridionale, vetrina irrinunciabile per Presidenti del Consiglio e della Repubblica per fare il punto sulle

106 De Benedetti spiega: "Il mondo dell'Iri [...] è una costellazione molto complessa che si è formata per successive e non organiche acquisizioni. Al centro opera l'ente di gestione o holding, divenuto dal 1937 strumento di politica economica [...] i bracci operativi dell'Iri sono, dove costituite le finanziarie di settore, sub holding, con funzione di coordinamento delle aziende del ramo di competenza. Alla base si collocano le numerose società operative, l'arcipelago affollato delle imprese a partecipazione statale, senza il quale quel centro rimarrebbe relegato alla gestione...di banche e servizi. Mentre la holding è uno strumento caratteristico dell'economia pubblica, le società collegate (finanziarie e imprese) sono organismi tipici dell'economia mista nelle quali lo Stato, attraverso l'Iri non è l'unico azionista. Ne consegue che l'ente di gestione ha finalità pubbliche, mentre le società operative devono, dovrebbero rimanere ancorate alle regole della gestione economica privata. Si prospetta...la contrapposizione...tra economicità della gestione e finalità pubbliche dell'Iri, come degli altri enti", A. De Benedetti, *Lo sviluppo sospeso. Il Mezzogiorno e l'impresa pubblica 1948-1973*, cit., pp. 124-125.

condizioni di salute del Mezzogiorno ma anche per lanciare indiscrezioni sulle future politiche di governo. Segni non fa eccezione e nel suo discorso sottolinea la centralità della questione agraria all'interno della questione meridionale e quanto sia decisivo intervenire risolutamente sulle ormai vecchie e obsolete strutture agricole del Mezzogiorno. Ma evidenzia poi come non si possa scaricare solo ed esclusivamente sull'imprenditoria privata il compito di innescare un nuovo progresso economico nel Meridione:

“l'opera è così grande che devono concorrere in essa lo Stato e il privato, gli italiani, gli stranieri, i capitali e le forze tecniche straniere. Nessuno può essere escluso da questa larghissima attività, non può essere esclusa nemmeno quella attività di Stato che è stata fondamentale per questo inizio di trasformazione e che continuerà ad essere fondamentale per la prosecuzione della trasformazione stessa”¹⁰⁷.

Un'azione corale e collettiva direttamente collegata a una nuova spinta della Cassa fuggendo i primi dubbi che iniziano ad affastellarsi sul piano Vanoni:

“quale sarà l'indirizzo di governo nella sua attività? Il piano Vanoni è certamente uno schema teorico che noi stiamo vedendo di tradurre in pratica; ma è uno schema che non possiamo abbandonare e che deve far perno sulla resurrezione del Mezzogiorno. Si esprime il timore da più parti che il piano Vanoni possa ridurre le forze così benemerite della Cassa per il Mezzogiorno; io credo che debba avvenire il contrario, cioè che esso debba rafforzare lo slancio della Cassa, aprendo alla stessa eventuali nuove attività”¹⁰⁸.

Su quali siano le “eventuali nuove” attività, Segni non spende altre parole, ma in Puglia il messaggio è arrivato forte e chiaro e ben presto negli ambienti della politica locale si inizierà a vociferare di nuovi interventi indirizzati al settore industriale.

Altri elementi vengono forniti dal pugliese Aldo Moro, chiamato il 27 settembre a chiudere ufficialmente la Fiera dopo l'intervento istituzionale del Presidente della Repubblica Gronchi. La Campionaria, spiega l'allora ministro della Difesa, racconta una Puglia, un Meridione diverso, con aspirazioni e ambizioni diverse, aperto al commercio,

¹⁰⁷ Il discorso integrale di inaugurazione della XIX edizione della Fiera del Levante tenuto da Antonio Segni, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 10 settembre 1955, p. 1.

¹⁰⁸ Ibid.

agli scambi internazionali, alle grandi città e che quindi si aspetta risposte diverse:

“la Fiera del Levante è la più alta esperienza della visione commerciale della città di Bari, di questa sua straordinaria attitudine ad impegnarsi in modo costruttivo e fecondo nelle correnti degli affari. E credo del resto che questa vocazione commerciale non sia altro poi che l'espressione della capacità di espansione di questa città, della sua capacità di contatto e di incontro con altre genti, con altre città, con altre economie...quindi uno degli aspetti fondamentali della Fiera è questa espressione di elevazione di vita delle popolazioni meridionali e una delle funzioni della Fiera è di essere punto d'incontro, punto di contatto tra l'economia del Nord e l'economia del Mezzogiorno del nostro Paese”¹⁰⁹.

Delle nuove risposte attese dal Sud, la Dc parla diffusamente un mese dopo, a Palermo nell'ambito del grande convegno sul tema “Stato ed iniziativa privata per lo sviluppo del Mezzogiorno e delle isole” svoltosi per iniziativa del gruppo italiano del *Comitato europeo per il progresso economico e sociale*. All'incontro partecipano numerose autorità politiche di primissimo piano (tra i quali il ministro Campilli e i deputati Scelba, Aldisio, Spataro e il Presidente della Regione siciliana Alessi) e ben 350 rappresentanti delle attività industriali, agricole e commerciali.

A Palermo i grandi gruppi industriali dichiarano la necessità di una svolta industriale per lo sviluppo delle regioni meridionali incentrata però sull'iniziativa privata, solo puntellata con qualche aiuto finanziario e vari sgravi fiscali da parte dello Stato in modo da favorire l'insediamento di complessi industriali. Ma il convegno avrà un grande significato politico e una eco vastissima nell'opinione pubblica meridionale. Il ministro Campilli parla espressamente di interventi mirati “alla formazione di nuove attività produttive” e l'industrializzazione del Mezzogiorno è definita per lo Stato come un “obbiettivo urgente”¹¹⁰. L'esponente democristiano sostenitore della prima ora dell'elemento industriale come in grado di rianimare l'economia meridionale, approfondisce analisi e letture già avanzate nei mesi precedenti.

In particolare è la critica al primo intervento della Cassa a essere ulteriormente limata e quindi più incisiva. Anche se la “vasta azione intrapresa” offre “motivo di legittima soddisfazione, non può considerarsi né definito né risolutivo dei problemi affrontati”.

¹⁰⁹ «La Gazzetta del Mezzogiorno», 28 settembre 1955.

¹¹⁰ Il resoconto completo del convegno in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 14 ottobre 1955, p. 1.

Quindi si parla esplicitamente di una seconda fase. Un intervento nuovo che punti su forze e strumenti nuove ma che parta anche da una lettura alternativa del Mezzogiorno in grado di leggere le grandi trasformazioni sociali in atto, in primis a partire dalle significative emigrazioni dalle città alle campagne che stanno cambiando il volto di interi territori.

Uno sforzo economico ma prima ancora politico nel solco dell'azione innovativa avviata dalla segreteria Fanfani. Campilli parla di un "secondo tempo, inteso a realizzare un più rapido e diffuso processo di industrializzazione, che tanto più necessario appare se si esamina l'andamento dell'occupazione operaia". Il ministro fa quindi presente come nel 1952-53 nonostante si sia toccato il massimo di 19 milioni e 211 mila giornate-operaio si sia manifestata una lieve flessione nei redditi pro-capite nonostante l'aumento della massa dei lavori in corso. La diagnosi è stata già più volte avanzata da Campilli stesso: man mano che un programma di opere pubbliche si sviluppa, esso si sposta verso opere sempre più vaste e complesse, alla cui realizzazione concorrono in misura maggiore il lavoro qualificato che è più costoso ed il capitale sotto forma di materiali e di attrezzature che provengono in buona parte da altre regioni. A parità di somme investite si ha perciò un minor numero di addetti ai lavori. È necessario quindi che l'intervento si indirizzi ora alla formazione di nuove attività produttive suscettibili di accrescere in forma stabile e non transitoria il reddito e l'occupazione.

Campilli inoltre anticipa alcuni provvedimenti che rientreranno poi nella legge n. 634 sull'industrializzazione del Mezzogiorno, che sarà approvata dalle Camere nell'estate del 1957: nuovi incentivi di carattere creditizio e fiscale, prolungamento della durata della Cassa, attento riesame di alcuni programmi già varati per il Mezzogiorno. Campilli politico navigato e profondo conoscitore dell'imprenditoria italiana, con occhio clinico, è già in grado di leggere decise critiche e vibranti proteste che iniziative dirette da parte dello Stato nel Meridione saranno destinate a sollevare nel mondo dell'impresa privata. Per questo ammonisce: impossibile considerare l'azione dello Stato causa di "distorsioni nella economia italiana, perché la vera minaccia all'economia e all'ordine sociale in Italia proviene dal permanere dello squilibrio tra Nord e Sud"¹¹¹. Il Convegno del Cepes lascerà larghe tracce. Introduce nell'agenda del governo un nuovo impegno economico e sociale per le aree depresse e accende i riflettori sull'industrializzazione,

¹¹¹ Ibid.

intesa come nuovo orizzonte per la risoluzione della questione meridionale.

Per la prima volta un membro del governo parla espressamente di seconda fase. Da questo momento il dibattito politico ed economico sul Mezzogiorno scivolerà completamente e definitivamente su un intervento diretto dello Stato teso a realizzare l'atmosfera strutturale necessaria al sorgere di grandi complessi industriali. La vocazione agraria della Cassa, gli interventi infrastrutturali e la trasformazione delle campagne passano, sotto la spinta della segreteria Fanfani, in secondo piano. Il dibattito, quello dell'industrializzazione del Mezzogiorno, si è ormai imposto all'attenzione dell'opinione pubblica meridionale e coinvolgerà nei mesi successivi economisti, intellettuali, imprenditori, periodici e quotidiani del tempo costringendo anche le altre forze politiche ad inseguire su questi temi, il primo partito del paese.

Dopo il convegno Cepes, il Pci organizza il 10-11 dicembre dello stesso anno, sempre a Palermo, un convegno dal titolo "La distensione internazionale e lo sviluppo economico del Mezzogiorno" invocando l'industrializzazione dell'Italia meridionale. Intanto la Dc accelera e il 18 dicembre convoca a Bari in piazza prefettura, la seconda assemblea delle rappresentanze popolari del Mezzogiorno. È una grande manifestazione di partito che richiama più di 80.000 persone e che viene svolta per decisione del consiglio nazionale a conclusione di una serie di assemblee meridionali in linea con quanto promesso dal segretario politico Fanfani un anno prima a Napoli¹¹². È lo stesso leader aretino ad aprire il convegno barese. Dopo aver ribadito l'importanza simbolica della città di Bari, dove per la prima volta liberamente si sono riuniti i vecchi e i nuovi partiti politici è sottolineata con forza l'importanza strategica del Meridione nel processo di riorganizzazione del partito, attuato dalla nuova segreteria:

“conseguenze della prima Assemblea delle Rappresentanze Popolari di Napoli – per quanto riguarda l'azione di partito – sono state le attività svolte per le zone depresse dal gennaio 1955 e che si riassumono nelle seguenti cifre: 1487 nuove sezioni della Dc nel Mezzogiorno; 1839 nuove sedi per le vecchie sezioni; 1471 apparecchi radio alle sezioni; 2858 manifestazioni politiche e culturali; 31.182 nuovi abbonati ai quotidiani ed ai

112 In questa circostanza il segretario annuncia che ogni anno la Dc avrebbe rinnovato nella domenica precedente il Natale il convegno, per controllare e discutere su scala nazionale lo sviluppo della politica nazionale a favore del Mezzogiorno. Sulle rappresentanze popolari si veda: *Atti e documenti della Democrazia Cristiana*, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1968, p. 791.

periodici del partito; 48.024 nuovi iscritti alla Democrazia Cristiana. Cifre queste che serviranno ad asciugare le lacrime di quanti già piangono sulla tomba della Democrazia Cristiana”¹¹³.

Il Mezzogiorno, insiste Fanfani è decisivo per i destini futuri di tutto il paese ma anche della stessa Dc:

“il congresso di Napoli non fu né un errore né un abbaglio, ma l'inizio di una realtà. Inizio che non si può più cancellare, realtà che non si può mutare. E nuovi congressi – è facile presentirlo – non faranno altro che perfezionare il tracciato della strada indicata a Napoli da Alcide De Gasperi. Del resto l'inizio è stato fecondo. Esso ha dato luogo ad una vivace e moderna riorganizzazione del partito. Che è divenuto coscientemente strumento democratico della valorizzazione di tutti gli iscritti senza eccezioni o distinzioni di sorta”¹¹⁴.

Fanfani considera la questione meridionale come questione nazionale: solo rianimando il Mezzogiorno si può garantire la ripresa dell'intero Paese. Ma chiarisce anche quali sono i destinatari del messaggio di cambiamento lanciato dalla Dc: sono i ceti medi che trarranno maggiori benefici “nuova forza per vivere, nuova forza per progredire, nuova spinta ad assumere, con volontà e serie possibilità, le funzioni di pilota della società meridionale e della sua rinascita”¹¹⁵.

L'industrializzazione e l'apertura alle città al fine di articolare al meglio una nuova, più ampia, dinamica, moderna piattaforma di consensi. Una “vigorosa politica di valorizzazione del ceto medio meridionale” come garanzia della rinascita dell'intero paese, è il suggello di un lungo percorso a favore del Mezzogiorno iniziato nel 1950 con la Cassa. Ma è Aldo Moro, ministro di Grazia e Giustizia a conferire il significato più profondo all'evento, dando lettura della mozione conclusiva dei lavori dell'Assemblea, con la quale si:

113 «La Gazzetta del Mezzogiorno», 19 dicembre 1955. In realtà l'incremento degli iscritti al Sud è piuttosto altalenante. Dopo un significativo aumento nel 1954 (gli iscritti passano da 498.566 a 508.852 unità) si registra un calo proprio nel 1955 (477.270 iscritti) per aumentare nuovamente nel 1956 (550.278). Complessivamente comunque la crescita risulta assai significativa: dal 1952 al 1959 l'incremento delle tessere è pari al 67% (da 960.785 a 1.606.604). Tutti i dati in A. Parisi, *Democristiani, cit.*, pp. 27-29.

114 Ibid.

115 Ibid.

“riafferma l'impegno del Partito democratico cristiano e per suo tramite, dei governi da esso sostenuti, a continuare senza soste ed anzi con azione più audace e rapida, perché ricca di esperienza e confortata dal successo ad approfondire nel Mezzogiorno il valore della dignità e della libertà umana, a realizzare più equi rapporti sociali in confronto dell'intera nazione e tra le diverse categorie che concorrono allo sforzo produttivo ed al progresso sociale delle regioni meridionali, a completare con un ultimo sforzo decisivo le fondamentali strutture a sostegno della vita economica e sociale, la straordinaria deficienza delle quali ha così lungamente depresso le regioni meridionali e sensibilmente ritardato l'inserimento di esse in condizioni di eguaglianza, nella comunità nazionale”¹¹⁶.

Emergono dal convegno nuove sensibilità, linee strategiche e progettualità che stanno sempre più prendendo forma all'interno della Dc nazionale e pugliese. In particolare, diventa chiaro il rafforzarsi di un nuovo asse di sviluppo attorno al quale tentare di avviare la costruzione di un rinnovato Mezzogiorno: quello dei grandi centri urbani e non più delle campagne, accendendo allo stesso tempo i riflettori su nuovi protagonisti sociali in grado di guidare la nuova fase di espansione delle forze produttive meridionali nel solco del secondo tempo dell'intervento statale.

Un secondo tempo che nella mozione letta da Moro, si delinea con sempre maggior chiarezza, almeno nelle sue linee fondamentali: proroga termine di attività della Cassa per il Mezzogiorno, completamento riforma agraria con ultime assegnazioni dei terreni espropriati, realizzazione opere pubbliche, industrializzazione del Mezzogiorno.

Su quest'ultimo punto si è fermi ancora sul terreno di interventi di natura creditizia e fiscale, in particolare annunciando la costituzione di nuovi fondi in grado di esercitare una certa attrattiva sugli enti internazionali che esercitano l'assistenza creditizia a regioni sottosviluppate concedendo agevolazioni ai capitali esteri destinati stabilmente ed esplicitamente al progresso industriale del Sud¹¹⁷. E ancora si prospetta l'ipotesi di varare esenzioni fiscali per i redditi delle imprese industriali del Mezzogiorno reinvestite nell'impresa o in opere sociali ad esse collegate. Ma soprattutto si palesa per la prima volta e in modo esplicito la possibilità di un intervento diretto della Cassa del Mezzogiorno nel settore industriale.

¹¹⁶ *Mozione conclusiva II assemblea delle rappresentanze popolari* in Atti e documenti della Dc, cit., p. 792; la mozione integrale pp. 791- 794.

¹¹⁷ *Ibid*, p. 793.

1.3 Una nuova generazione al comando: lo scudo crociato in Puglia

La Democrazia Cristiana che in Puglia dovrà guidare la nuova fase di interventi statali, è un partito profondamente rinnovato, reduce da una lunga e amara stagione di rovesci elettorali e scossoni organizzativi.

Tra il 1951 e il 1953, lo scudo crociato perde il controllo di tutti e cinque i capoluoghi di provincia, numerosi grossi centri e incassa alle politiche una flessione assai pesante in termini percentuali. La Dc infatti, dopo essere stata sconfitta nel '51 dai blocchi del popolo a Brindisi e Taranto e dalle destre missine e monarchiche a Lecce, è nuovamente battuta a Bari e Foggia nel '52, sempre da questa ultime e in generale registra pesanti *débâcle* in centri di rilievo come Paricena, Lucera, Cerignola, Barletta, Bitonto. Ma la battuta d'arresto più pesante è quella registrata alle politiche del 1953. Nella circoscrizione Lecce-Brindisi-Taranto alla Camera la Dc passa dal 49,38% (329.508 voti) del 1948 al 40% (278.569 voti) del 1953. Ma significativa è soprattutto la flessione nella circoscrizione Bari-Foggia: si passa dal 49,38 % (433.685 voti) al 37,23 (347.583). Risultati simili al Senato: nel 1948 in tutta la regione, la Dc incassa il 45,27% dei consensi (604.653) mentre nel '53 il 37,74% (546.696 voti)¹¹⁸.

Si tratta di una crisi in gran parte legata all'inadeguatezza dei vertici locali, composti da vecchi esponenti provenienti dal Partito Popolare e incapaci di leggere le grandi trasformazioni socio economiche che stanno in quegli anni cambiando il volto della Regione. In particolare sembrano difettare di energie e progettualità in grado di rilanciare l'immagine e l'azione del partito, di comprendere e rispondere ai problemi e bisogni delle classi popolari e allo stesso tempo di intercettare il consenso dei ceti medi, della piccola borghesia intellettualizzata.

La nuova classe dirigente che emergerà anche in Puglia a partire dal congresso di Napoli, legata alla segreteria Fanfani, lavorerà per mettere in piedi una struttura organizzativa più salda e allo stesso tempo dinamica in grado di lasciarsi alle spalle

118 Tutti i dati si veda: Ministero dell'Interno, Archivio Storico delle elezioni: <http://elezionistorico.interno.it/index.php?pel=S&dtel=18/04/1948&tpa=l&tpe=R&lev0=0&levsut0=0&lev1=16&levsut1=1&ne1=16&es0=S&es1=S&ms=S>

vecchie politiche di intervento per lo più legate a già collaudati e logori disegni di riforma agraria e a puntare invece sulla città come motore di sviluppo. Questo partito, così rinnovato, potrà contare sul sostegno convinto di associazioni di industriali, artigiani e Camere di commercio e tenderà di leggere al meglio le aspirazioni dei ceti medi, la loro volontà di inserirsi nel grande processo di progresso economico che sta coinvolgendo il paese in quegli anni. Non sarà un percorso lineare e si assisterà all'emergere all'interno della stessa Dc di visioni e disegni differenti, soprattutto tra chi chiederà una svolta industriale, ritenuta l'unico orizzonte strategico in grado realmente di avviare una radicale trasformazione dell'economia e della società pugliese e chi sosterrà come via maestra da seguire la soluzione agraria e quella dello sviluppo di una piccola impresa privata legata al settore agroalimentare e soltanto affiancata dallo Stato. Dopo il 1954, questa seconda pista fino a quel momento preponderante diventerà minoritaria anche se continuerà a godere dell'apporto di dirigenti di partito di primo piano. Sulla crisi di consensi e organizzativa del partito¹¹⁹ incide anche la scelta e la natura dell'intervento statale fin lì portato avanti e sarà poi sottoposta a drastica revisione più avanti. La cosiddetta legge stralcio del 21 ottobre 1950 prevede espropri e assegnazioni di terre ai contadini e in Puglia interessa quasi 841 comuni. Un provvedimento che crea profondi malumori e verrà bersagliato da destra come da sinistra. I primi accusano la legge di aver infranto il patto anticomunista siglato dalla Dc con i suoi elettori nel 1948, violando il diritto alla proprietà privata, i secondi giudicheranno la riforma come eccessivamente cauta e del tutto incapace di incidere realmente a favore delle grandi masse di indigenti¹²⁰.

Il grande e articolato processo di riorganizzazione del partito nell'Italia meridionale avviato da Fanfani, tiene conto proprio delle contraddizioni generate all'interno delle comunità politiche locali, all'indomani della legge del 1950. A incarnare al meglio il nuovo corso Dc saranno due giovani leve del partito destinate a diventarne le figure simbolo di quegli anni: Vito Lattanzio a Bari e Raffaele Leone a Taranto. Questo come

119 Per un'analisi dettagliata dello Stato di crisi del partito, si veda F. Pirro, *Il laboratorio di Aldo Moro*, cit., pp. 67-89.

120 Sulla riforma agraria particolarmente interessanti sono i lavori di Emanuele Bernardi. Su tutti: *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti. Guerra fredda, Piano Marshall e interventi per il Mezzogiorno durante il centrismo degasperiano*, Il Mulino-Svimez, Bologna, 2006.

vedremo meglio più avanti, già abile dirigente dell'Azione Cattolica, viene eletto rappresentante regionale per la Puglia nel Consiglio nazionale del partito e rappresenterà la Regione al congresso di Napoli¹²¹. Sarà un evento questo, la cui portata innovativa viene subito percepita come uno spartiacque per la storia del partito pugliese. Così commenta i lavori «La Gazzetta del Mezzogiorno»:

“l'on. Fanfani ha deciso di fare largo posto, nel gruppo di «Iniziativa Democratica» ad uomini nuovi della periferia e in particolare degli ambienti giovanili. è in questo aspetto che «Iniziativa Democratica», intende qualificarsi come forza di confluenza e raccordo fra la generazione di De Gasperi e le espressioni politiche maturate nel dopoguerra. Fra queste esperienze è appunto una più incisiva e moderna impostazione della questione meridionale di cui i giovani sono stati gli antesignani all'interno della Democrazia Cristiana e possono essere validi collaboratori per quell'azione meridionalistica che è uno degli impegni programmatici della nuova direzione che dovrà uscire dal congresso”¹²².

Un nuovo impegno per il Mezzogiorno, diretto sul territorio da uomini nuovi, giovani, capaci pronti a riorganizzare il partito su basi diverse rispetto al passato pur rifacendosi agli ideali tradizionali di riferimento. Si tratterebbe di esprimere “pur entro le tradizionali linee programmatiche della Dc, più dinamiche e moderne impostazioni di attività quali scaturirono dal congresso nazionale di Napoli”¹²³. Si tratta di un vero e proprio “nuovo corso” affidato a “nuove e sane energie” impegnate ad assicurare che la futura azione del partito sia “più aderente alle esigenze ed alle aspirazioni avvertite dal Paese”¹²⁴. Le parole nette e decise con le quali la direzione provinciale della Dc saluta l'elezione della nuova segreteria della provincia di Bari nell'ottobre del '54, ratificano una svolta che è già avvenuta.

Dopo un anno di commissariamento la Dc barese ha infatti eletto segretario Vito Lattanzio, che già nell'anno prima ha diretto il partito in qualità di sub-commissario. 28 anni, medico, vicinissimo ad Aldo Moro, Lattanzio, diventa sin da subito braccio operativo della Dc di Fanfani in Puglia. È proprio quest'ultimo ad aprire il congresso e a

121 «La Gazzetta del Mezzogiorno», 30 giugno 1954, p. 2.

122 «La Gazzetta del Mezzogiorno», 25 giugno 1955, p. 1.

123 Comunicato stampa della Direzione provinciale della Dc in seguito a chiusura XI congresso provinciale Dc di Terra di Bari, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 24 ottobre 1954, p. 4.

124 Ibid.

dirsi certo che la Dc barese riuscirà a evitare di “abbandonarsi alle polemiche” riuscendo a “riorganizzarsi”¹²⁵.

Lattanzio si richiama ai principi cristiani e sociali del partito ma annuncia una “volontà innovatrice”, quella di puntare sì, all'unità di tutti i democristiani ma anche alla collaborazione con le organizzazioni vicine al partito. Servono, chiosa il neo segretario, nuovi interventi a favore del Meridione, più efficaci e più incisivi. Non è un caso che nel suo discorso congressuale vengano chiesti aumenti di salario per gli addetti al settore industriale ritenuti spesso penalizzati rispetto a quello agricolo. L'obiettivo è quello di un'apertura diretta a più ampi settori della società tentando di allargare il perimetro di azione del partito, aumentando gli attori sociali coi quali relazionarsi politicamente. È una progettualità che il nuovo blocco dirigente porterà avanti con grande decisione fino ai primi anni sessanta e che viene chiarita un anno dopo nel corso del II convegno regionale di Puglia dei dirigenti e parlamentari della Dc tenutosi a Bari il 23-24 aprile 1955¹²⁶. Nella riunione presieduta da Raffaele Leone, da più parti si fa presente la necessità di organizzare meglio il tesseramento, di rafforzare la posizione interclassista del partito, di puntare convintamente su giovani e varie categorie di lavoratori¹²⁷. Ma è Lattanzio ad esplicitare le tappe attraverso cui dovrebbe passare la tanto agognata riorganizzazione del partito regionale:

“potenziati dovrebbero essere anche i gruppi di azienda e categoria che permettono al partito di penetrare e conquistare alcuni ambienti che ben difficilmente potrebbero essere influenzati dallo esterno. Solo in tal modo, il Partito, potrà concretamente svolgere la sua azione mediatrice tra Governo e Parlamento da una parte e corpo elettorale dall'altra”¹²⁸.

È una concezione politica che vede il partito impegnarsi concretamente in un'azione mediatrice tra governo e parlamento da una parte e corpo elettorale dall'altra e che dovrebbe esprimersi in un'azione radicata ed efficiente, in grado di avviare un contatto “diretto e quotidiano” con la base e farsi così interprete dei bisogni dell'elettorato.

125 «La Gazzetta del Mezzogiorno», 24 ottobre 1954, p. 4.

126 IIs, Asdc, Regioni, Puglia, *Verbale II convegno regionale di Puglia dei dirigenti e parlamentari della Dc*, Bari il 23-24 aprile 1955.

127 Su questo punto insiste in particolare Francalacci della federazione di Brindisi, *ibid*, p. 4.

128 *Ibid*.

Si tratta di penetrare nel maggior numero di categorie economiche e professionali possibili rafforzando i rapporti tra partito e associazioni collaterali. si tratta di uno sforzo che deve riguardare tutte le strutture del partito e che richiede la collaborazione anche del clero. A questo proposito Lattanzio rileva come:

“in taluni centri si riscontra una carenza di sensibilità e di comprensione da parte del Clero (alle volte il Partito viene configurato come un covo di clientele) per gli sforzi che il Partito va quotidianamente sostenendo per consolidare le sue posizioni. Sarebbe pertanto auspicabile che il Commissario Regionale prenda contatto con i Vescovi della Regione per chiarire alcune posizioni e chiedere il pieno appoggio per una più valida collaborazione tra le organizzazioni cattoliche in tutti i centri”¹²⁹.

Emerge una linea programmatica nuova che non manca di sollevare, dubbi e perplessità. Cerca di fugarle con la massima decisione il futuro presidente dell'Iri, in quel momento presidente dell'Inam e rappresentante in quella sede della Direzione centrale del partito, Giuseppe Petrilli:

“da alcune parti giungono critiche alla supervalutazione che la direzione del Partito va dando ai problemi organizzativi, ma per noi che siamo aderenti alle esigenze dei tempi moderni tali critiche costituiscono titolo di merito in quanto riteniamo che ai nostri giorni non è possibile concepire la vita politica senza una solida base organizzativa”¹³⁰.

Ma spiega l'esponente democristiano è uno sforzo necessario per allargare gli orizzonti e la base di consensi del partito e meglio articolare la sua proposta politica:

“la Dc pur non essendo un partito classista, appartiene al mondo del lavoro perché essa è costituita da lavoratori e la sua azione tende quindi a migliorare le condizioni di vita di tutte le forze che contribuiscono ad accrescere la ricchezza nazionale. La politica del Partito è orientata anche verso quelle categorie autonome costituite da liberi professionisti che possono trovare nella concezione democratica della Dc la forza capace di rispondere in pieno alle loro esigenze morali e sociali”¹³¹.

129 Ibid, p. 5.

130 Ibid, p. 10.

131 Ibid.

Sarà l'industrializzazione portata avanti con decisione per iniziativa dello Stato, l'elemento centrale del nuovo disegno della Dc pugliese, nel solco del corso Fanfani e fungerà da coagulante delle nuove forze sociali che il partito cercherà di mobilitare: impiegati, commercianti, artigiani, piccoli-medi imprenditori, insegnanti. Una struttura di consensi che poggerà principalmente sulla città, nuovo centro propulsore della società pugliese.

E non è un caso che è proprio qui che gli sforzi del partito si spostino gradualmente, ma con sempre maggiore decisione dalle campagne. Proprio Lattanzio avanza la richiesta ai vertici del partito di portare avanti un duplice articolato sforzo. Una battaglia per l'industrializzazione della provincia di Bari e un'altra parallela per l'ingrandimento del porto cittadino con l'istituzione di un punto franco che dovrebbe essere capace di rianimare i traffici favorendo il commercio cittadino¹³². Nuovi provvedimenti per lo sviluppo della città di Bari e in particolare dell'artigianato, vengono garantiti dal deputato democristiano Armando Sabatini allora sottosegretario di Stato al Ministero del Lavoro che in consiglio comunale rivendica il provvedimento, appena passato alla Camera, sull'apprendistato giovanile garantendo nuovi e più incisivi provvedimenti per l'artigianato cittadino¹³³.

Ma è lo sviluppo dell'industria correlato a quello del commercio a essere al centro delle attenzioni democristiane. A testimoniare sarà il grande appuntamento organizzativo del dicembre del 1955, quello della II assemblea delle rappresentanze popolari che la segreteria nazionale, come già visto deciderà di svolgere proprio a Bari. Il 1955 è un anno importante per tutte le strutture locali della Dc: le competizioni amministrative del '56 si avvicinano e il partito anche sotto la spinta del nuovo impegno del governo nell'impostare un'efficace programmazione economica, cerca di riorganizzarsi rivendicando i successi nazionali. Particolarmente attiva è la sezione barese.

Qui vengono tenute una fitta serie di manifestazioni cittadine che in pochi mesi risollevarono il numero degli iscritti. È una situazione analoga a quella che, come vedremo meglio a breve, si verificherà a Taranto¹³⁴. La "battaglia delle tessere" ha una

132 *Mozione finale convegno di studio dei problemi politici-organizzativi di Terra di Bari* in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 31 gennaio 1955.

133 «La Gazzetta del Mezzogiorno», 7 marzo 1955, p. 7.

134 *Relazione di Lattanzio al Comitato provinciale Dc*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 8 maggio 1955,

rilevanza strategica nel processo di rafforzamento delle strutture organizzative del partito e tra il '55 e il '56 la Dc pugliese conduce con grande decisione una campagna di iscrizioni particolarmente intensa. La sezione del partito, spiega Lattanzio in un affollato comizio tenutosi a Minervino Murge nel giugno del '55, non rappresenta solo una comunità politica che si riunisce attorno a degli ideali di cambiamento, “libertà” e “dignità umana”, ma rivela soprattutto uno sforzo di piena “educazione democratica delle varie categorie sociali del luogo”. E sono anche più profondi i significati del tesseramento:

“il partito non promette a nessuno dei suoi iscritti una vita facile e soprattutto comoda, ma proprio per questo, abbiamo nel 1955 spiegato chiaramente il significato ed il valore della tessera, in quanto questa, non rappresenta oggi, soltanto l'impegno ad essere fedele ad un programma, ma comporta altresì il proponimento di battere con coraggio e con umiltà la strada che noi stessi ci siamo scelta [...] la necessità di un inserimento completo e costante delle masse lavoratrici nella vita dello Stato propone in tutta la sua novità e fondamentale importanza il problema che il partito si ponga all'avanguardia delle forze promotrici e disposte ad agevolare tale inserimento. Infatti solo un partito che si senta capace di accompagnare e sorreggere il movimento di rinnovamento, che scaturisce dalla base sappia interpretare ed organizzare le esigenze di sviluppo sociale che si vanno avvertendo nella corretta realtà del paese”¹³⁵.

È una svolta organizzativa destinata a misurarsi con numerosi ostacoli interni. Tra il 1955 e il 1956 si apre infatti, un vivace confronto tra i vertici della Dc pugliese. La discriminante tra nuova e vecchia “generazione” è rappresentata essenzialmente dalla differente concezione delle future linee di sviluppo economico che la regione dovrebbe imboccare. Lo scontro è tra sostenitori della soluzione industriale e quelli che vogliono un potenziamento dell'agricoltura soltanto supportato dalla crescita della piccola e media imprenditoria privata.

Quest'ultima posizione è quella preponderante in Puglia sino al 1954 e sostiene principalmente come fosse possibile potenziare l'attività produttiva meridionale soltanto razionalizzando il settore agricolo. Quindi: migliore utilizzazione della terra, maggiore produzione delle qualità selezionate, dimora stabile dei contadini in

p. 4.

135 *Il Discorso di Lattanzio a Minervino Murge* in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 22 giugno 1955, p. 6.

campagna al fine di non affollare le città. Una posizione, questa, che trova il suo punto di riferimento in Nicola Tridente economista, meridionalista, imprenditore, influentissimo presidente della Fiera del Levante, molto vicino alla Dc locale. Tridente incarna:

“una linea di sviluppo della regione capace di secondare le grandi tradizioni mercantili della parte più dinamica della borghesia locale e le sue consolidate vocazioni produttive storicamente realizzatesi nell'agricoltura e nella trasformazione industriale delle sue produzioni e geloso tutore «dell'iniziativa privata» ne sollecitava «forme di stimolo» e sostegno finanziario, fiscale e creditizio da parte dello Stato giammai sostitutive della libera attività dell'operatore economico privato”¹³⁶.

Tridente chiede esplicitamente un potenziamento della Cassa e in particolare un maggiore sforzo per ciò che concerne opere di bonifica e trasformazione delle terre. Queste dovrebbero essere favorite dalla messa a disposizione di capitali pubblici da parte dello Stato e dalla concessione di generosi mutui. La rinascita della Puglia, parte quindi dalle sue terre, ma anche dalla capacità di incrementare la quota di risparmi e di tradurla in consumi. La ricetta proposta del presidente della Fiera del Levante è quella di limitare i consumi e allo stesso tempo diminuire la pressione tributaria. Il risparmio dovrebbe realizzarsi essenzialmente sulle spese voluttuarie perché, spiega Tridente nel discorso di inaugurazione della Fiera nel '55, vengono spese per queste somme rilevanti, pari a 1.639 miliardi di lire. Un maldestro e insano uso delle risorse:

“ciò dimostra che, dopo una guerra perduta, ci siamo disorientati, mentre avremmo dovuto contenere di più il nostro tenore di vita, come si fa in una famiglia ordinata, colpita da una sciagura...ci sono categorie di consumi che non solo portano via risparmio attuale, ma risparmio futuro, ossia ci mangiamo oggi quello che guadagneremo domani. Ciò è nocivo, prima perché siamo un popolo a reddito basso, poi perché non abbiamo l'apparato creditizio adatto, come nei grandi paesi anglosassoni. In altri termini, nell'interesse dei produttori stessi, preferiamo vedere incrementare il risparmio a scopi produttivi, secondo lo schema Vanoni anziché constatare che nei portafogli delle nostre banche ci sono delle montagne di cambiali provenienti dalle vendite a rate di alcuni beni voluttuari”¹³⁷.

136 F. Pirro, *Il laboratorio di Aldo Moro*, cit., p. 121.

137 «La Gazzetta del Mezzogiorno», 10 settembre 1955.

Tridente è un sostenitore di una industrializzazione dai tempi lunghi incentrata sull'imprenditoria privata, collegata alla trasformazione della produzione agricola e sostenuta da capitali stranieri. In questo quadro, lo Stato avrebbe un ruolo defilato, la funzione di favorire crediti e investimenti senza intervenire direttamente. Una linea strategica che verrà esposta chiaramente nel corso di vari incontri tenutosi con la stampa e l'imprenditoria internazionale tra il 1954 e il 1956. L'imprenditore spiega come un settore agricolo razionalizzato e modernizzato possa impiegare sino a 100.000 unità lavorative. Un numero non sufficiente ad assorbire le grandi masse disoccupate della regione ma importante anche come punto di partenza per un futuro processo industriale.

Un processo, chiosa Tridente, destinato a partire dalle campagne, grazie alla lavorazione dei prodotti agricoli e il rafforzamento di una imprenditoria locale finanziata da capitali stranieri¹³⁸. Nella sua visione politico-economica, grande peso ricopre l'apertura di nuovi spazi commerciali sovranazionali in grado di intensificare gli scambi economici dell'intero mediterraneo. Si tratterebbe di nuovi grandi aree economiche, di zone franche finalizzate a potenziare l'interscambio tra macro regioni economiche.

Sono teorie economiche molto articolate, contenenti anche tratti al loro interno particolarmente originali ma di certo di difficilissima realizzazione e comunque richiedenti lunghissimi tempi di attuazione. È una progettualità legata alla grande rendita fondiaria e che può contare sul sostegno della vecchia guardia della Dc pugliese, come il presidente della provincia di Bari Angelini De Miccolis in testa e da autorevoli esponenti del mondo della vecchia borghesia locale a iniziare da Salvatore Tramonte presidente della camera di Commercio barese.

È proprio Tramonte in un suo editoriale apparso sulla «Gazzetta del Mezzogiorno» nel novembre del 1955¹³⁹ a sottolineare le linee guida che un processo di

138 «La Gazzetta del Mezzogiorno», 28 marzo 1956, p. 1.

139 S. Tramonte, *I fattori economici nello sviluppo delle attività produttive*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 16 novembre 1955, p. 5. È una data significativa in quanto il giorno prima, il 15 novembre, Vito Lattanzio è stato rieletto segretario provinciale della Dc barese con una mozione finale in cui si chiede un processo industriale celere ed incisivo condotto dallo Stato. Una proposta all'opposto di quella di Tramonte a al quale il suo editoriale vuole probabilmente rispondere.

industrializzazione dovrebbe seguire per realizzarsi compiutamente:

“i meridionali sapranno essi stessi industrializzare il Mezzogiorno allorquando, oltre alle favorevoli condizioni ambientali, alle quali si sta provvedendo con le grandi opere della Cassa per il Mezzogiorno, essi potranno disporre dei necessari capitali liberamente apportati con azioni al portatore, per poter dotare le nuove aziende di capitale sociale rispondente ai bisogni delle grandi imprese”.

Tramonte, propone un ben preciso indirizzo di coordinamento del capitale col lavoro nella produzione agricola e di puntare sull'espansione dei prodotti agricoli sui mercati europei per quanto riguarda la futura produzione industriale. A questo fine viene proposta l'istituzione di “centrali dei prodotti agricoli e zootecnici” che dovrebbero configurarsi come centri di raccolta e allo stesso tempo di trasformazione dei prodotti, con funzioni di monopolio commerciale.

Tre le funzioni alle quali dovrebbero assolvere i suddetti centri: reperimento prodotti agricoli, lavorazione industriale, vendita in un vasto mercato. È una posizione ancora decisamente legata al mondo dell'agricoltura e osteggiata con forza dalla nuova generazione di dirigenti democristiani che propone una piattaforma programmatica incentrata su un immediato e vigoroso processo industriale in grado di innescare meccanismi di crescita autopropulsivi e di recidere il secolare cordone ombelicale che lega l'economia meridionale a quella settentrionale sulla scia di logiche assistenziali e paternalistiche. Lo spiega bene, sulla rivista barese «Tempi nuovi» Giuseppe Giacobazzo¹⁴⁰, giovane giornalista messosi subito in evidenza come uno dei più promettenti esponenti della nuova leva locale di dirigenti democristiani. Sarebbe

140 Giuseppe Giacobazzo (Locorotondo 6 settembre 1925 – Acquaviva delle Fonti 29 ottobre 2012), giornalista, scrittore, conduttore del Tg1 della Rai e direttore de «La Gazzetta del Mezzogiorno», vicino ad Aldo Moro, è stato uomo di punta della Dc pugliese. Eletto in Parlamento nel 1987 e poi riconfermato nelle due successive legislature, è stato per due volte senatore e una deputato. Tra le esperienze di governo si segnalano quella come sottosegretario di Stato per gli Affari esteri nel primo governo di Giuliano Amato e nel governo di Carlo Azeglio Ciampi. Ha fatto parte delle commissioni parlamentari Bilancio, Industria, Turismo e commercio, Lavori pubblici e comunicazioni, Esteri, Vigilanza dei servizi radio televisivi. Per un profilo di Giacobazzo: «La Gazzetta del Mezzogiorno», 30 ottobre 2012, p. 1 e <http://www.lagazzettadelmezzogiorno.it/puglia/morto-giacobazzo-ex-direttore-della-gazzetta-no564382/>

urgente, spiega Giacobozzo, intervenire puntando convintamente sul settore industriale:

“il ritmo di trasformazione delle condizioni ambientali e della capacità produttiva del Sud rispetto al Nord non è aspetto marginale della questione del Mezzogiorno...questo dislivello tra Nord e Sud non si è minimamente accorciato e non si accorcerà mai sulla via di un esclusivo potenziamento agricolo del Sud, perché esso in realtà si risolve in aumento di domanda di prodotti per le industrie del Nord a vantaggio delle quali rifluisce anche l'espansione dei consumi in conseguenza dei miglioramenti agrari”.

Quindi, spiega ancora Giacobozzo:

“ora tutti i tecnici sono concordi nell'ammettere [...] che se si potessero trasformare, bonificare, migliorare i rimanenti due o tre milioni di ettari, in aggiunta a quel milione su cui sta lavorando la Casmez, non potrebbero trovare stabile occupazione più di trecento mila nuove unità. Ed ancora, i più apprezzati studiosi delle aree sottosviluppate concordano altresì nel ritenere che neppure con un forte sviluppo industriale limitato alla trasformazione di prodotti agricoli sarà mai possibile assorbire l'eccesso di popolazione improduttiva delle regioni meridionali. Di qui la necessità di postulare un'industria pesante, in virtù della quale l'economia del Mezzogiorno diventi autopropulsiva”¹⁴¹.

Non solo dunque, viene prospettata una strada diversa, quella industriale, da imboccare per tirare fuori il Meridione dalla palude tossica dell'immobilismo economico ma anche ruoli e doveri dello Stato sono chiariti con una certa nettezza nel solco del disegno politico della segreteria Fanfani di “rendere più autonomo il partito dal fronte confindustriale e di radicarlo invece con una sua progettualità economico sociale nello Stato e nel sistema delle imprese pubbliche”¹⁴². Sempre su «Tempi Nuovi», l'ingegnere Vitantonio Lozupone, futuro presidente della provincia di Bari¹⁴³ ad

141 G. Giacobozzo, *Snellire il credito prima che sia tardi*, in «Tempi nostri», a. I, n. 17, 23 ottobre 1955, p. 5, in F. Pirro, *Il laboratorio di Aldo Moro*, cit., p. 123.

142 Ibid, p. 124.

143 Vitantonio Lozupone (1912-1990). Sindaco di Giovinazzo nel 1946 e poi presidente della Provincia dal 1956 al 1962 e sindaco di Bari nel 1963-1964, Lozupone è stato uno dei grandi protagonisti della nuova stagione politica della Dc pugliese a partire dalla seconda metà degli anni '50. convinto sostenitore dell'industrializzazione della regione è stato uno dei più stretti amici e collaboratori di Aldo Moro. Su Lozupone si veda: F. Altamura, *Vitantonio Lozupone - Il governo democratico di una*

intervenire sulla questione dei monopoli:

“I monopoli – e fra essi anche quelli industriali – sono un risultato della costruzione del capitalismo dominato dal principio del lucro e dal principio del razionalismo economico. Un aspetto negativo saliente di tali abnormi strutture economiche è la volontà e la possibilità di modificare artificialmente le condizioni di mercato ed ancora la dittatura economica che spesso tenta di asservire ai propri fini il pubblico potere. Per tali caratteristiche i monopoli industriali e non (vedi quelli finanziari e creditizi) sono da ritenersi negativi, soprattutto nel loro aspetto politico-sociale, mentre sotto il profilo meramente economico presentano anche dei lati positivi come la migliore razionalizzazione dei processi produttivi. È evidente quindi che in tale campo debba intervenire lo Stato, non a sopprimere ma a limitare e regolare [...] è la economia regolata la nuova economia da auspicarsi in uno Stato a reggimento democratico. Tale economia regolata porta a controlli statali su industrie di interesse generale o che operino su beni di carattere nazionale; a nazionalizzazioni di industrie che producano beni di tale preponderanza economica che non si possano lasciare in mano ai privati cittadini senza pericolo del bene comune [...] Indubbiamente anche un'economia disciplinata e controllata dallo Stato non è immune da fondate critiche e difetti, ma in genere, questi più che al sistema sono da attribuirsi agli uomini non sempre ben destri e preparati”¹⁴⁴.

È questa linea, favorevole a un rapido processo di industrializzazione guidato dall'alto che riuscirà a imporsi. Uno dei momenti chiave di questo processo è rappresentato dal congresso della Dc barese, tenutosi il 12 e 13 novembre del 1955. Vi partecipano al fianco della nuova guardia rappresentata dal tarantino Raffaele Leone, presente in qualità di consigliere nazionale e dei baresi Lozupone e Lattanzio, anche la vecchia, rappresentata da Nicola Tridente, e Vincenzo Angelini De Miccolis. Presenti anche Aldo Moro in quel momento ministro della Giustizia e il Ministro al Commercio con l'estero Bernardo Mattarella che assume la presidenza dei lavori. Il congresso consente alle due anime della Dc di confrontarsi e segna una svolta politica di primaria importanza, premiando una ben precisa impostazione strategica. Nella sua lunga relazione da segretario uscente Lattanzio rivendica i successi riportati nel suo anno di leadership soprattutto nel settore organizzativo, vantando un incremento nel numero degli iscritti

periferia del mezzogiorno, Adda, Bari, 2014.

144 La grave piaga del monopolio privato e le posizioni programmatiche dei partiti politici in “Tempi

di quasi 6.000 unità e l'apertura di 31 nuove sezioni in tutta la provincia¹⁴⁵. È sottolineata in particolare la nuova impostazione programmatica del partito in grado di sviluppare a pieno la sua vocazione interclassista riuscendo a intercettare anche il consenso delle classi cittadine in costante espansione a incominciare da piccoli commercianti e artigiani. Ma sono volte all'industrializzazione le attenzioni più sollecite del nuovo corso democristiano. Lattanzio sostiene la necessità che i futuri organi del partito eletti dal congresso si impegnino al fine di spianare la strada a tutte quelle iniziative industriali realizzate nell'ambito dello schema Vanoni. Un intervento quindi, risoluto, celere e il più incisivo possibile dello Stato nelle regioni meridionali a iniziare dalla Puglia. Alla relazione di Lattanzio risponde quella di Tridente, pure incentrata quasi integralmente sull'industrializzazione del Mezzogiorno. Il presidente della Fiera del Levante ripercorre le linee del suo pensiero invitando le autorità politiche ad un impegno che soprattutto dovrebbe essere teso in un dialogo prolifico e incentivante con l'imprenditoria privata settentrionale. Tridente propone l'avvio di alcune agevolazioni come la concessioni di suoli edificatori a prezzi vantaggiosi e la costituzione di un consorzio tra gli enti locali. L'invito è piuttosto chiaro: "il problema dell'industrializzazione è un problema difficile che si può sufficientemente affrontare con la buona volontà del governo ma soprattutto con lo spirito di iniziativa e di rischio dei meridionali i quali non debbono attendersi tutto da Roma"¹⁴⁶. Il giorno seguente, è quello dell'intervento di Aldo Moro che dopo essersi soffermato sulla situazione politica nazionale e sulle ipotesi di più o meno ampie aperture a sinistra, annuncia un nuovo impegno del governo nel Mezzogiorno a iniziare da una riorganizzazione dell'Iri. È un'anticipazione dell'esito congressuale che premia la linea Lattanzio. All'unanimità viene infatti approvata una mozione conclusiva¹⁴⁷ che prende una posizione netta sulla

nostri", a. I, n.9, 12 giugno 1955, p. 5 in Pirro 1983, p. 124.

145 Il resoconto completo dei lavori in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 13 novembre 1955, p. 3.

146 Ibid. L'intervento di Tridente verte anche sulla vicenda della Fiera del Levante, ritenuta minacciata da nuove iniziative. In quei giorni infatti, indiscrezioni giornalistiche, vogliono l'imminente istituzione a Napoli di una grande campionaria internazionale organizzata da una ricca società per azioni. La notizia che non trova nell'immediato nessuna conferma ufficiale e che si rivelerà poi priva di fondamento, carica di ulteriori tensioni il congresso barese.

147 Mozione conclusiva XII congresso provinciale della Dc in terra di Bari, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 15 novembre 1955, p. 4.

necessità di procedere con la massima decisione possibile in campo economico. Viene sottolineata infatti l'importanza di:

“perseguire l'obbiettivo nella graduale trasformazione delle strutture dello Stato democratico e nelle nuove forme di organizzazione economica, del prevalere di una linea sociale che subordini gli interessi particolari all'interesse generale della comunità. Attuare il massimo di giustizia tributaria. Tradurre il piano Vanoni, schema di massima per lo sviluppo dell'occupazione e del reddito, in concreto programma di governo adeguandolo alle reali esigenze delle zone sottosviluppate per la scelta dei settori propulsivi e per il volume degli investimenti si da determinare una lievitazione dell'economia meridionalistica della Dc. Potenziare la Cassa per il Mezzogiorno la quale, per acquisita esperienza, si rivela sul piano operativo strumento idoneo alla pratica realizzazione di programmi che contribuiscono concretamente alla rinascita del Mezzogiorno potenziandone la economia e riducendo sensibilmente l'arretratezza delle condizioni ambientali della vita civile con opere pubbliche: case, strade, acquedotti, borgate, scuole etc”.

Ma soprattutto si delineano in termini netti e chiari prospettiva, modalità e tipologia del nuovo processo industriale:

“procedere con visione realistica alla industrializzazione del Mezzogiorno non solo creando i presupposti e gli incentivi perché l'iniziativa privata vi partecipi ma assumendo, sull'esempio di altri paesi dell'occidente, la iniziativa di investimenti diretti dello Stato nelle zone depresse per accelerare la fase iniziale del processo di industrializzazione”.

È una rotta confermata nella successiva tornata congressuale, quella dell'ottobre del 1956. Nel congresso della Dc di Bari presieduto da Luigi Gui, in quel momento segretario organizzativo del partito, Di Cagno segretario cittadino e Vice Presidente della Cassa puntualizza propositi e operato del partito: il futuro di Bari avrà una connotazione industriale. Durante il congresso, vengono infatti annunciati importanti investimenti nel settore energetico che sarebbero di imminente realizzazione:

“un rilevante programma di investimenti sarà effettuato dai gruppi Iri-Eni nel Mezzogiorno, le fonti di energia sono uno dei punti cardinali della politica governativa e dell'industrializzazione del Mezzogiorno. Per lo sviluppo economico della nostra Regione sta sorgendo in Bari una fra le più potenti centrali termiche; che avrà la potenza produttiva

di circa un miliardo di Kw/ora e costerà circa 12 miliardi. Opera questa finanziata dalla Birs per circa la metà, tramite la Cassa per il Mezzogiorno”¹⁴⁸.

Si tratta di un accenno importante proprio mentre a Taranto inizia a prendere corpo un grande movimento composto da politici e cittadini per reclamare la realizzazione di un grande centro siderurgico a ciclo integrale. L'industrializzazione della città e l'impegno del partito in quella direzione rappresentano una volontà riformatrice che porta a perfezionare la piattaforma programmatica della «seconda generazione» in una prospettiva sempre più urbana. Edilizia popolare scolastica, completamento della rete idrica e fognante, sistemazione della città vecchia, nuovi sforzi e incentivi per il commercio iniziando dal potenziamento dello snodo ferroviario barese e dell'ingrandimento del mercato ortofrutticolo sono tutti tasselli del nuovo disegno dello scudo crociato pugliese. Uno sforzo teso anche ad ampliare la struttura e la base dei consensi come asserisce soddisfatto Domenico Bellomo, vice segretario del comitato comunale:

“le nuove adesioni sono venute da tutti i ceti sociali in particolare da quei ceti medi che costituiscono l'ossatura del nostro partito. Dall'analisi dei dati del tesseramento viene davvero riconfermata che la D.C è e resterà un partito interclassista, tutto dedito alla ricerca quotidiana di comporre le differenze sociali esistenti così profondamente nella nostra società. Per cui, quindi, la Dc è e dovrà essere non solo il partito della sola classe operaia o quello dei soli ceti medi, ma il partito di tutti, che accoglie operai ed intellettuali, abbienti e disoccupati”¹⁴⁹.

Un altro tassello del nuovo quadro politico pugliese in via di costituzione, è rappresentato dall'elezione nel luglio del '56, come Presidente del Consiglio provinciale di Bari di Vitantonio Lozupone, fiero sostenitore dell'industrializzazione guidata dall'alto.

La Dc vincitrice di quella tornata elettorale, ha deciso di proporlo alla presidenza al posto del presidente uscente, Angelini De Miccolis esponente della vecchia guardia. La decisione è arrivata dopo due assai vivaci comitati provinciali del partito tenutisi il 9 e 24 giugno e nei quali la nuova dirigenza ha espresso critiche piuttosto severe verso la

148 «La Gazzetta del Mezzogiorno», 25 novembre 1956, p. 4.

149 Ibid.

«prima generazione» barese denunciando gli errori compiuti in passato¹⁵⁰. L'industrializzazione è stata del resto uno dei fulcri del programma elettorale del partito per le amministrative di quell'anno. Il programma della Dc pugliese¹⁵¹ viene presentato da Lattanzio davanti ai vertici regionali e nazionali del partito in una grande assemblea tenutasi presso il teatro Piccinni, a Bari e si articola in diciotto punti dei quali il primo dice: “attivare i settori produttivi ed economici (industria, commercio ed artigianato) che costituiscono l'ossatura dell'economia barese”. Una svolta che segue quella nazionale che intanto la segreteria Fanfani sta portando avanti imponendo nell'agenda politica italiana il tema di un intervento dello Stato nel Meridione. Le elezioni del 1956, saranno decisive per i futuri assetti politici della regione e sanciscono la riscossa organizzativa della Dc e la *débaclé* del partito comunista che dovrà fronteggiare fino ai primi anni settanta un momento di acuta crisi politica¹⁵². Lo scudo crociato ottiene la maggioranza riuscendo a eleggere sindaci propri a Bari, Brindisi, Foggia e Taranto. È proprio qui, nel futuro teatro dell'intricata vicenda del siderurgico meridionale che il partito riscuote uno dei suoi risultati più significativi ottenendo 31 mila voti e 19 seggi su 50 riconquistando la città, dal 1946 a guida comunista. Il Pci del sindaco uscente Nicola De Falco si attesta invece sui 23 mila voti e i 14 seggi¹⁵³. L'exploit elettorale della Dc tarantina, in linea con quello ottenuto dal partito in tutta la regione, è in realtà il risultato di un lungo complesso e articolato lavoro di riorganizzazione del partito che ha coinvolto tutto il mondo cattolico jonico in profonda crisi di identità all'inizio degli anni Cinquanta e rianimato poi dalla vigorosa e incisiva azione pastorale di Guglielmo Motolese¹⁵⁴, carismatico prelado, vescovo ausiliare di Taranto. Vicinissimo all'alto prelado è Raffaele Leone, il protagonista di quella tornata elettorale, segnata dalla sua significativa affermazione personale: 15 mila voti di preferenza, pari al 50% dei voti di

150 ILS, Democrazia Cristiana – Comitati regionali, provinciali e comunali, Dc – Comitato provinciale di Bari, sedute 9 e 24 giugno 1956. Un resoconto dettagliato delle riunioni si trova anche in Altamura, Vitantonio Lozupone, cit., pp. 41-45.

151 Si veda: *Il programma amministrativo della Dc 1956* in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 27 aprile 1956, p. 4.

152 Si veda capitolo quarto dedicato all'impegno del Pci in Puglia.

153 Le elezioni amministrative si svolgono il 27 e 28 maggio 1956. Per tutti i risultati si veda «La Gazzetta del Mezzogiorno» 30-31 maggio e 1° giugno 1956 e il «Corriere del Giorno», 30-31 maggio, 1-2-3 giugno, 1956.

154 Di Guglielmo Motolese si parlerà più diffusamente nel sesto capitolo.

lista ottenuti dal partito. Docente di lettere presso l'Istituto magistrale di Taranto, Leone è stato il presidente della giunta diocesana dell'Azione Cattolica che ha guidato con grande abilità riuscendo a condurla a livelli di espansione organizzativa mai visti fino a quel momento. Abbandonato l'associazionismo cattolico per sposare a tempo pieno l'impegno politico, Leone entra nella Democrazia Cristiana diventando componente del comitato provinciale prima e nel 1954 del consiglio nazionale del Partito. La Dc tarantina è in quel momento in crisi di uomini e mezzi, scossa da una dolorosa frattura politica consumatasi all'interno dal partito nel 1951, quando il deputato Domenico Latanza fino a quel momento punto di riferimento politico del mondo cattolico jonico, ha abbandonato lo scudo crociato. Laureato in scienze economiche e commerciali, funzionario pubblico, tra i fondatori della Dc tarantina, Latanza viene eletto nel 1948 alla Camera dei deputati e da quel momento conduce un'azione politica sempre più moderata e in seguito aperta al dialogo con le destre locali. Un atteggiamento che di lì a poco avrebbe portato allo scontro con la robusta ala sinistra della Dc, composta da una vasta schiera di intellettuali, sindacalisti e operai che nel 1946 hanno fondato il partito¹⁵⁵. "Fanfaniano di strettissima osservanza"¹⁵⁶, Leone affronta con piglio energico e risoluto i numerosi problemi della Taranto dei primi anni Cinquanta affermandosi come uno dei più brillanti esponenti della «seconda generazione» di dirigenti della Dc pugliese. Convintissimo sostenitore dell'industrializzazione, ritenuta l'unico mezzo per rianimare la disastrosa economia tarantina, Leone sarà in Puglia un originale interprete dell'articolato processo di riorganizzazione del partito avviato da Fanfani. Fino a quel momento la vita cittadina ha ruotato attorno a due grandi stabilimenti industriali, i Cantieri Navali e l'Arsenale Militare, capaci di reggere un buon tessuto di piccole e medie aziende navalmeccaniche complementari, grazie alle quali l'area jonica è diventata una delle più industrializzate del Meridione. Ma dopo la seconda guerra mondiale, il crollo delle commesse statali

155 Domenico Latanza (Taranto 29 aprile 1908 – Taranto 21 aprile 1991). Laureato in scienze economiche e commerciali, di mestiere funzionario pubblico, Latanza una volta abbandonata la Dc, passerà al Msi, partito col quale vivrà una lunga carriera politica: eletto nuovamente alla Camera nel 1953, occuperà dal '63 al '76 gli scranni del Senato. <http://storia.camera.it/deputato/domenico-latanza-19080429/gruppi?reloaded#nav>.

156 M. Pizzigallo, *La chiesa di Taranto e la nascita di Italsider*. in «Analisi Storica», 1986, pp. 35-37.

travolge i due maggiori centri industriali della città. Ancora nel 1949 l'Arsenale conta 10.175 addetti e i Cantieri Navali 3.600, cifra che nel 1953 scende rispettivamente a 9.601 e 2.300. Privi di commesse i vertici aziendali posticipano il pagamento degli stipendi e procedono con i licenziamenti dei lavoratori, precipitando l'intera provincia in una delle sue più buie crisi economiche del '900. La fotografia più nitida del collasso economico della città è rappresentato dall'esplosione del numero dei senza lavoro: dopo aver toccato picchi di 45.000 e 31.000 unità, il numero si attesta nel marzo del 1956 a 28.632 disoccupati per non scendere comunque mai al di sotto delle 25.000 unità negli anni a seguire¹⁵⁷. La drammaticità delle relazioni mensili della prefettura in quei mesi suona pari a quella di bollettini di guerra: il numero di indigenti in città è cresciuto a ritmi impressionanti e oltre all'emergenza abitativa e lavorativa se ne è aggiunta una di tipo umanitario. In moltissimo infatti, non riescono a consumare un pasto regolare impossibilitati a reperire nemmeno i beni di prima necessità. Di fronte a questa situazione si forma un vasto schieramento composto da operatori culturali, forze sociali e imprenditoriali, partiti politici che chiedono un deciso intervento statale tramite l'IRI al fine di acquistare i Cantieri Navali e salvaguardare i restanti posti di lavoro. Leone saprà muoversi in questo scenario con energica decisione e a farsi promotore di un nuovo e più impegnativo orizzonte di impegno: aprire un fronte economico alternativo ai vecchi e tradizionali sbocchi occupazionali della zona, poggiando però sul bagaglio industriale già esistente nella provincia. La nuova classe dirigente democristiana saprà farsi interprete delle preoccupazioni e allo stesso tempo delle ambizioni dell'opinione pubblica e a convogliare questi sentimenti in un concreto e credibile programma politico progressista. Già nel settembre del '54, Leone in qualità di segretario provinciale della Democrazia Cristiana incontra a Taranto il ministro Campilli affrontando una lunga serie di problemi, da quelli attinenti l'agricoltura fino alla manutenzione degli acquedotti e all'ampliamento del museo nazionale ,strappando infine la promessa dell'ottenimento di nuovi fondi per un ammontare di 1 miliardo e 350 milioni di lire, per finanziare la manutenzione delle strade cittadine¹⁵⁸.

157 Tutti i dati della gravissima crisi occupazionale nella quale versa la città in Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Ministero degli Interni, Gab. 1953-1956, busta 366, *Taranto-relazioni mensili*.

158 «Il Corriere del Giorno», 7 settembre 1954, p. 1 e «La Gazzetta del Mezzogiorno», 7 settembre 1954, p. 5.

Già in questa circostanza Leone fa presente l'insufficienza dell'intervento statale e l'importanza di elaborare altre iniziative al fine di lanciare nuovi e più incisivi interventi dall'alto. Ma quello del segretario provinciale di Taranto è un impegno portato avanti a tutto campo con grande determinazione. Il risanamento dei Cantieri Navali e dell'Arsenale Militare, la tutela del centro storico, l'emergenza abitativa, la difesa della piccola industria locale e i lavori di ristrutturazione del porto, il polmone economico della città. Ne è testimonianza una lettera inviata dal vicesegretario politico della Dc Mariano Rumor ad Emilio Colombo, in quel momento (gennaio 1955) sottosegretario ai Lavori Pubblici. Rumor fa presente di aver ricevuto decise pressioni dalla segreteria regionale pugliese del partito affinché vengano risolte in particolare due questioni: il completamento della costruzione del bacino di carenaggio nel porto di Taranto e la valorizzazione del punto franco nel porto di Brindisi¹⁵⁹. È facile ipotizzare che sul bacino di carenaggio sia stato importante l'intervento di Raffaele Leone che in quei mesi sta portando avanti una battaglia politica sull'argomento. Del resto i documenti della Segreteria politica Fanfani, custoditi presso l'Archivio storico della Democrazia Cristiana ci restituiscono le marcate pressioni esercitate dal leader della Dc tarantina sui vertici nazionali del partito al fine di ottenere una soluzione urgente per alcune problematiche drammatiche che stanno attanagliando la città ionica¹⁶⁰.

Il principale motivo di doglianza del quale si fa espressione Leone, riguarda soprattutto la gravissima crisi occupazionale scatenata dal tracollo delle principali industrie cittadine e che si sta ripercuotendo sull'indotto dell'intera provincia. Una rete di piccole imprese collegate a Cantieri Navali e Arsenali è adesso sull'orlo del fallimento. Leone chiede un intervento direttamente a Fanfani, in occasione del Convegno dei Segretari dell'Italia Meridionale che si tiene il 6-7-8 gennaio presso Castelgandolfo¹⁶¹; in tutta

159 IIs, Asdc, R, P, lettera di Rumor a Colombo 17 gennaio 1955.

160 IIs, Asdc, Segreteria politica, Atti dei segretari – 7. Amintore Fanfani – Corrispondenza con gli organi periferici.

161 Lettera di Rumor ai segretari provinciali, 18 dicembre 1954. Da una lettera di Fanfani inviata a diversi esponenti del partito (Gava, Colombo, Andreotti, Campilli, Segni, Caron, Tambroni) si apprende che una delle maggiori criticità emerse dal Convegno è il “lento e non sempre organico funzionamento degli uffici pubblici”. Quindi, scrive Fanfani: “sulla gravità della situazione richiamo la tua personale attenzione, pregandoti di intervenire allo scopo di sollecitare l'attività degli uffici e di avviare a soluzione il fondamentale problema del buon funzionamento della pubblica amministrazione,

risposta nel luglio del 1955 Fanfani scrive al ministro per la Cassa del Mezzogiorno Campilli:

“Caro Campilli, richiamo la tua cortese attenzione sulla opportunità che la Cassa per il Mezzogiorno provveda ad una particolare assistenza a favore delle industrie che svolgono le loro attività nei piccoli centri della provincia di Taranto. Si tratta di un'esigenza particolarmente sentita che, sono certo, vorrai soddisfare mediante ogni possibile aiuto”¹⁶².

La risposta arriva un mese dopo nel settembre del 1955. Campilli fa presente che per quanto riguarda aziende già esistenti che sollecitano assistenza per le normali esigenze del credito di esercizio, si pongono problemi di natura burocratica in quanto la normativa vigente vieta alla Cassa per il Mezzogiorno di provvedere direttamente a tali forme di credito. Mentre, spiega il ministro, per quanto riguarda l'agevolare nuove iniziative:

“posso assicurarti di aver già richiamato l'attenzione della presidenza dell'Isveimer, a cui compete appunto di provvedere, sulla necessità di favorire le iniziative del genere e, invero, mi risultano che vengono sempre tenute nel massimo conto”¹⁶³.

Attorno alla metà degli anni Cinquanta sono numerose le segnalazioni che riguardano la città di Taranto e che partono dalla segreteria regionale. È il salentino Antonio Fiocca, segretario regionale del partito a richiamare più volte l'attenzione dei vertici nazionali sulla critica situazione della città ionica. Le segnalazioni riguardano per lo più il bacino di carenaggio, la cui costruzione risulta lenta e impacciata da lungaggini burocratiche¹⁶⁴

mediante l'invio in quelle province dei migliori funzionari dei tecnici pi preparati. La Rinascita del Sud è un impegno che il Paese ha assunto: i rappresentanti locali del Governo debbono secondare lo sforzo di rinascita che Partito e Governo stimolano e sollecitano nel Mezzogiorno”.

162 Ibid, Lettera di Fanfani a Campilli, 29 luglio 1955.

163 Ibid, Lettera di Campilli a Fanfani, 7 settembre 1955.

164 IIs, Asdc, Puglia, Lettera di Antonio Fiocca a Fanfani, 28 dicembre 1954. Nella lettera si segnala “l'urgente necessità di completare la costruzione del bacino di carenaggio nel porto di Taranto; i lavori procedono lentamente, contrariamente a quanto è avvenuto per altri porti di minore importanza. Nonostante il continuo interessamento delle autorità locali a tutt'oggi, non è stato possibile ottenere dal Ministero competente una chiara assicurazione in ordine alla sollecita

ma anche l'irizzazione dei Cantieri Navali che diventerà una delle principali battaglie della Democrazia cristiana pugliese e interventi per l'imprenditoria locale. Sempre sul bacino di carenaggio, nel marzo del '55 su forti pressioni della Dc, arriva a Taranto il ministro dei Lavori Pubblici Giuseppe Romita¹⁶⁵ che pur garantendo il suo personale impegno, sottolinea la difficoltà di sbloccare rapidamente situazioni incrostate da anni di incuria politica. Leone intanto porta avanti una linea strategica fondata sulla vocazione interclassista del partito ma incentrata sulla città, intesa come motore economico e sociale di una società quella jonica, in costante evoluzione, cercando di intercettare consensi e istanze dei ceti popolari e delle classi medie. Ascrivibili a questo tipo di impegno sono gli ordini del giorno approvati dal comitato provinciale tarantino della Democrazia Cristiana nel marzo del '55¹⁶⁶ riguardanti "il problema della scuola e della formazione democratica dei giovani", rivendicazioni dei mutilati di guerra, verifica prezzi dei prodotti ortofrutticoli. È però il tema di un rapido processo industriale di matrice statale a prendere sempre più piede presso l'opinione pubblica locale sino a occupare integralmente la scena. Nel settembre del '55 l'associazione degli industriali al termine di un convegno sull'industrializzazione, vota una mozione conclusiva nella quale chiede una legge sulla localizzazione nel Sud di impianti in nuovi settori industriali. Viene anche avanzata la proposta della costituzione di zone industriali dotate di tutti i servizi essenziali e generali necessari allo svolgimento delle attività industriali con il costo integrale dei lavori a carico dello Stato ed eseguito a cura della Cassa del Mezzogiorno¹⁶⁷.

È una presa di posizione rilevante e che godrà dell'attenzione dell'opinione pubblica locale ma che soprattutto testimonia come l'orizzonte di una industrializzazione incentrato su grandi stabilimenti di base realizzati per iniziativa statale, inizi a prendere corpo molto prima del settembre '57 quando indiscrezioni giornalistiche parleranno per la prima volta del siderurgico meridionale.

Vi fa cenno seppur vagamente lo stesso Leone in una visita ufficiale di Fanfani in città,

ultimazione dell'opera".

165 «Il Corriere del Giorno», 9 marzo 1955 p. 1 e «La Gazzetta del Mezzogiorno» 9 marzo 1955, p. 5.

166 Resoconti dettagliati in «Il Corriere del Giorno», 2 marzo 1955 p 1 e «La Gazzetta del Mezzogiorno», 2 marzo 1955, p. 6.

167 «La Gazzetta del Mezzogiorno», 14 ottobre 1955, p. 6.

tenutasi il 18 dicembre del '55, il giorno prima della grande manifestazione di Bari, la II adunanza delle rappresentanze popolari. Il segretario provinciale della Dc, elencando i problemi che attanagliano la regione parla espressamente della necessità di “creare nuove fonti di lavoro”¹⁶⁸.

Una posizione rilanciata qualche giorno dopo in occasione di un congresso del partito¹⁶⁹ alla presenza del ministro dell'industria Emilio Colombo. Leone sottolinea l'importanza del grande sforzo organizzativo che tutte le strutture del partito stanno portando avanti, ma soprattutto si sofferma sul problema dell'industrializzazione del Mezzogiorno, rilevando che a ovviare alla insufficienza della sua struttura industriale non si è tenuto conto della sua scarsa entità rispetto all'importanza demografica meridionale.

Quindi, sarebbe necessaria “un'intelligente organizzazione di industrie” che potrebbe trovare “mercati ancora scoperti e avidi”. La Dc tarantina sta preparando la corsa alle comunali del '56, quelle che come abbiamo visto sanciscono il trionfo politico di Raffaele Leone e l'elezione del primo sindaco democristiano nella storia della Dc cittadina. Leone è eletto dal consiglio comunale l'8 luglio, dopo un mese di intense e travagliate trattative, varando un monocolore democristiano retto anche grazie all'apporto di Msi e monarchici. La squadra amministrativa è composta da dieci assessori, alcuni dei quali segneranno la politica cittadina negli anni a venire come Leonardo Paradiso (sindaco dal '75 al '76) e Angelo Curci (sindaco dal '65 al '70). Il partito inaugurerà un lungo periodo di dominio politico che durerà sino alle amministrative del 1976, mentre i primi interventi ratificati nella seduta del consiglio comunale del 27 settembre 1956 sono dedicati a emergenza abitativa, edilizia scolastica e commercio¹⁷⁰. Ma è il IX congresso provinciale di terra jonica celebrato a Taranto il 6 e 7 ottobre, a segnare l'ascesa di una nuova generazione di dirigenti, tutti trentenni e destinati a reggere le sorti del partito per i decenni a venire. A essere

168 «Il Corriere del Giorno», 18 dicembre 1955 p. 1 e «La Gazzetta del Mezzogiorno», 18 dicembre 1955, p. 1.

169 «Il Corriere del Giorno», 28 dicembre 1955 p. 1 e «La Gazzetta del Mezzogiorno», 28 dicembre 1955, p. 1.

170 Archivio Storico Comune di Taranto (d'ora in avanti ASCT), Divisione AA.GG. E Amministrazione, Archivio Generale, Consiglio Comunale di Taranto, Verbali, Seduta del 27 settembre 1956.

eletto nuovo segretario provinciale è il trentaduenne Mario Mazzarino¹⁷¹ che parla subito di ampliamento delle possibilità economiche del popolo italiano imboccando la svolta industrialista nell'ambito dello schema Vanoni¹⁷².

1.4 Tra proposte e prime fibrillazioni: verso l'industrializzazione del Mezzogiorno

L' 8 gennaio del 1956 il ministro Campilli annuncia in un discorso tenutosi ad Avellino l'inizio del secondo ciclo dell'azione meridionalistica del governo, spiegando che dopo uno sforzo di natura essenzialmente agraria e infrastrutturale ne seguirà ora, uno volto a industrializzare le regioni meridionali.

A questo fine l'attività della Cassa per il Mezzogiorno verrà prorogata e saranno stanziati nuovi e significativi investimenti¹⁷³. Altri dettagli vengono forniti alcuni giorni dopo, il 13 gennaio, dal ministro della Pubblica Istruzione, il socialdemocratico Paolo Rossi. In una riunione tenutasi presso il Viminale e alla quale hanno partecipato il ministro Tambroni, i ministri Campilli, Rossi, Andreotti e Cortese, sono stati esaminati alcuni interventi di natura industriale, ritenuti gli unici in grado di assorbire la mano d'opera disoccupata e di innescare un meccanismo di autopropulsione interno alle regioni meridionali. Alla fine di luglio, il consiglio dei Ministri su relazione del Ministro Campilli approva un disegno di legge inteso a prorogare le provvidenze a favore dell'Italia meridionale e insulare aumentandone gli stanziamenti. Iniziano a trapelare anche i primi elementi del nuovo piano: estensione dei piani di irrigazione, esecuzione delle reti acquedottistiche e delle fognature nei comuni minori mediante accollo alla Cassa degli oneri spettanti agli enti locali, interventi a favore delle cooperative di pescatori e loro consorzi. Ma il cambio di passo dovrebbe essere garantito da interventi e incentivi finalizzati all'industrializzazione del Meridione, capaci di offrire una occupazione permanente alle forze di lavoro e di incrementare in misura costante la

171 Mario Mazzarino (1926-2015). Esponente di spicco della Dc, Mazzarino è stato eletto deputato di Taranto per quattro legislature ricoprendo anche gli incarichi di sottosegretario all'Industria (1974) e al Tesoro (1974/1979), con la delega a rappresentare il governo italiano nel consiglio dei ministri economici e finanziari della Comunità europea <http://www.ilcorriereedigiorno.net/e-morto-l-on-mario-mazzarino-protagonista-politico-di-una-taranto-che-non-ce-piu/>.

172 «La Gazzetta del Mezzogiorno», 8 ottobre 1956, p. 8.

173 «La Gazzetta del Mezzogiorno», 9 gennaio 1956, p. 1.

formazione di nuovi redditi. Finalità possibili da raggiungere solo nel caso di una moltiplicazione delle attività produttive.

Gli interventi nel campo industriale proposti sono essenzialmente rivolti all'impresa privata: nuovi incentivi fiscali con il contributo negli interessi sulle obbligazioni da emettere dagli istituti finanziari, concorsi alla formazione ad allestimento delle zone industriali, agevolazioni per gli oneri previdenziali nel periodo di prima occupazione per favorire il sorgere di piccole e medie aziende. Sappiamo per certo che in quei mesi è allo studio presso l'Iri (come vedremo meglio nel prossimo capitolo) su mandato delle autorità governative lo studio di un progetto riguardante la realizzazione di un centro siderurgico nel Mezzogiorno in grado di occupare 5.000 lavoratori. Ma fino al settembre del '56, i protagonisti di questa intricata vicenda manterranno, come vedremo con qualche illustre eccezione, la questione relegata agli ambienti governativi e dell'impresa pubblica¹⁷⁴.

La strada verso l'industrializzazione di Stato comunque, viene tracciata con sempre maggiore energia e in numerose circostanze, in quei primi mesi del'56, lo scudo crociato non perde occasione per sottolineare la necessità di un cambio di passo, di una svolta in grado di scuotere realmente l'economia meridionale e di accorciare il divario tra Nord e Sud. Ma soprattutto si inizia a considerare imprescindibile un intervento statale diretto, in grado di innescare un prolifico e veemente processo industriale.

Pur non mettendo in discussione la libera iniziativa privata, sono sempre più larghi i settori del partito che chiedono un intervento diretto dello Stato volto ad affiancare l'impresa privata ma in grado di costituire un credibile punto di partenza per future iniziative della piccola e media imprenditoria. Ancora Campilli in un'assemblea dell'Isveimer sostiene energicamente che “lo Stato ha fatto e lo Stato deve fare ancora di più” in quanto in quel momento non esiste nessuna ragionevole possibilità che l'imprenditoria privata, locale o settentrionale, abbia la forza finanziaria di portare avanti iniziative tali da incidere radicalmente sulla struttura dei disoccupati.

Una grande iniziativa, creerebbe occupazione, porterebbe all'aumento dei consumi e al sorgere di una rete di piccole imprese collaterali in grado poi di favorire a loro volta la comparsa di altre di matrice privata. Un risultato difficile da ottenere con una semplice

¹⁷⁴ «La Gazzetta del Mezzogiorno», 1 agosto 1956, p. 1.

politica di incentivi e sgravi fiscali¹⁷⁵. Parte in quei mesi un articolato e assai vasto dibattito sulla industrializzazione del Mezzogiorno. Anche questo, a suo modo, è un secondo tempo: acclarata la necessità di superare l'intervento di natura agraria e infrastrutturale per uno maggiormente dinamico incentrato sull'attività industriale, ci si interroga su modalità, orizzonti, prospettive di tale nuova fase.

Quale il ruolo dello Stato? Dev'essere l'Iri a farsi interprete della diffusa necessità? O i privati, adeguatamente incentivati dalle autorità governative? Critiche e perplessità sono dietro l'angolo: un eccessivo intervento dello Stato potrebbe alterare gli equilibri del libero mercato e penalizzare l'impresa privata e l'economia settentrionale. È un lungo dibattito, che chiama in causa i più complessi e disparati macrotemi economici nazionali e che non trova un facile punto di sintesi. Uno spaccato interessante ce lo fornisce la rivista pugliese «Prospettive Meridionali», che dall'agosto del 1955 al marzo del 1956, avvia una lunga riflessione sui futuri assetti dell'industria meridionale, interpellando politici, sindacalisti, economisti, intellettuali, industriali meridionali e non¹⁷⁶. I quesiti posti vertono sulla politica di sviluppo già avviata a favore del Mezzogiorno ma anche su possibili nuovi interventi statali¹⁷⁷. Nell'editoriale di

175 «La Gazzetta del Mezzogiorno», 22 marzo 1956, p. 6.

176 Il dibattito parte dal numero 4-5 dell'agosto – settembre 1955 al numero 3 del marzo 1956. Vi partecipano nell'ordine: Giuseppe Luraghi, direttore generale della Finmeccanica; Stefano Brun presidente dell'unione italiana delle Camere di Commercio; Luigi D'Alessandro dell'Università di Venezia; Giulio Pastore, segretario generale della Cisl; Vincenzo Agnesi, presidente della Camera di Commercio di Imperia; Antonio Pasolini, presidente della Camera di Commercio di Cagliari; Adriano Olivetti; Celestino Arena dell'Università di Roma; Alighiero De Micheli, presidente della Confindustria; Mario Dosi, Antonio Ernesto Rossi presidente della Finsider; Bruno Bianchi, direttore generale della Finelettrica; Nicola Tridente, presidente della Fiera del Levante; Ugo La Malfa; Paolo Bonomi; Enrico Paresce, dell'Università di Messina; Ermanno Adrower, presidente della Camera di Commercio di Latina; Pietro Campilli; Giuseppe Togni; Giuseppe Brotzu; presidente della Regione autonoma della Sardegna.

177 Sono quattro i quesiti posti: “Vuole esprimere un giudizio d'insieme sull'espansione dell'attività industriali verificatesi nel Mezzogiorno negli anni del dopoguerra? Quali incentivi, a suo avviso, sarebbe opportuno porre in essere per promuovere l'ulteriore industrializzazione del Mezzogiorno? In questo processo di industrializzazione qual è la responsabilità dell'iniziativa pubblica e quale quella dell'iniziativa privata? Desidereremmo conoscere il suo parere sui problemi di ubicazione dell'industria nel Mezzogiorno e sulla funzione delle zone industriali”.

presentazione al dibattito, la rivista osserva acutamente come ci sia qualcosa di autenticamente innovativo per lo meno al livello dei propositi attuativi, nella nuova azione governativa.

Non solo il semplice obiettivo di alleviare l'emergenza occupazionale meridionale dando sollievo con sporadiche iniziative alla disastrosa economia locale ma ad animare il provvedimento è un'ambizione assai più alta, volta a modificare virtuosamente l'intera impalcatura economica italiana:

“che il presupposto nuovo nella accertata e ormai comunemente affermata necessità di industrializzare l'Italia meridionale e insulare non con un processo meccanicistico o volto a creare comunque possibilità di lavoro per la cronica disoccupazione e sotto-occupazione, ma proprio per ristabilire quell'equilibrio economico-sociale sufficientemente raggiunto in altre regioni italiane ma ivi tutt'ora carente”¹⁷⁸.

Un dibattito complesso, dunque che riserva molti elementi di sicuro interesse e che viene riassunto da un articolo conclusivo del deputato democristiano Giorgio Tupini che fornisce alcune dense considerazioni sulla situazione del Mezzogiorno. Tupini parte dalla considerazione “che l'espansione delle attività industriali va inquadrata nel più vasto processo di trasformazione in atto di tutto l'ambiente meridionale”. Questo processo si esprime, in sostanza nelle seguenti cifre delle realizzazioni operate nel primo quinquennio di vita della Cassa per il Mezzogiorno:

“terreni prosciugati per 25 mila ettari; terreni interessati da opere irrigue per 50 mila ettari; superficie di rimboscimento sistemata in bacini montani per 70 mila ettari con messa a dimora di più di 170 milioni di piante; strade di nuova costruzione, comprese quelle di bonifica, ultimate per km 2.570; strade in corso di costruzione per km 29.221; sistemazioni stradali compiute per km 9.472; 174 comuni approvvigionati da acquedotti in costruzione; 12 mila case coloniche; 9 mila ricoveri per bestiame e 2.500 silos e fienili costruiti”.

Ma lo sforzo generato per l'industrializzazione meridionale è ritenuto insufficiente. Tupini infatti, ricorda che “il reddito prodotto dall'Italia meridionale ed insulare nel

178 «Prospettive Meridionali», *Introduzione a Dibattito sull'industrializzazione dell'Italia meridionale*, n. 4-5, Agosto-Settembre 1955, p. 23.

1953 e nel 1954 è stato pari al 21,6% del totale nazionale con una popolazione pari al 37,5%” aggiungendo che le cifre e i fatti “indicano quanto si sia lontani dall'obiettivo di una struttura industriale moderna ben articolata e sufficientemente diffusa” e chiarendo che “soltanto nuove attività industriali potranno rappresentare fonti di permanente occupazione operaia man mano che le opere pubbliche programmate andranno a compimento e che continuerà a svilupparsi l'offerta di lavoro prevista per il prossimo decennio in 2.500.000 unità” anche perché “l'agricoltura, verso cui le erogazioni della Cassa per il Mezzogiorno si indirizzano per il 71% dei fondi disponibili, non promette di assorbire mano d'opera”. La strada da percorrere quindi, sembra già tracciata e d'obbligo:

“soltanto attraverso un profondo impegno dei pubblici poteri e degli operatori privati, del risparmio e del sistema creditizio si può sperare di conseguire nel Mezzogiorno e nel particolare settore dell'industrializzazione, risultati che siano adeguati ai risultati e alle attese”¹⁷⁹.

È presa di posizione già interessante, che riserva un posto d'onore all'iniziativa statale giudicata indispensabile per il futuro sviluppo del Meridione. Ma è l'intero dibattito a presentare spunti di riflessione notevoli e sul quale vale la pena soffermarsi un attimo. Alla prima domanda (sull'espansione delle attività industriali nel Mezzogiorno) la maggior parte delle risposte dà un giudizio esplicitamente negativo. Un accento ottimistico si può riscontrare nelle risposte di La Malfa¹⁸⁰ (“la fase di pre-industrializzazione, anche se lontana dalle conclusioni, ha posto le basi per ulteriori progressi”), di Tridente¹⁸¹ (“la ripresa dell'economia meridionale è tale da impressionare favorevolmente coloro i quali vengono nel Mezzogiorno”), di Brun¹⁸² (“il panorama delle espansioni delle attività nel Mezzogiorno [...] nel complesso dà la sensazione che una vita nuova germogli e si affermi”). Tutte le seguenti risposte esprimono un giudizio di insoddisfazione e di critica: ma particolarmente interessanti e

179 G. Tupini, *L'industrializzazione nel Mezzogiorno come problema nazionale*, in «Prospettive Meridionali» n. 3, Marzo 1956, pp 4-9. I virgolettati si riferiscono alle pp. 5-6.

180 «Prospettive Meridionali» n 1, Gennaio 1956, pp. 15-16.

181 «Prospettive Meridionali» n 8, Dicembre 1955, pp. 22-23.

182 «Prospettive Meridionali» n 4-5, Agosto-Settembre 1955, pp. 25.

degne di note perché riassuntivi di pensieri e indirizzi diversi, appaiono quelle del professor Luigi D' Alessandro, di Bruno Bianchi, del professore Celestino Arena e di Giulio Pastore, della cui presa di posizione netta parleremo diffusamente tra un attimo. È D'Alessandro a porre con chiarezza il problema dell'intervento dello Stato e quindi della politica meridionale governativa mettendone in evidenza inciampi e criticità:

“si tratta di interventi non produttivi, o produttivi soltanto a lunga scadenza, che aumentano certo l'occupazione e i consumi ma non offrono la garanzia di duraturi progressi o almeno della permanenza dei consumi sui nuovi livelli raggiunti. Non essendo assicurata la continuità di espansione del mercato di sbocco le nuove iniziative non hanno sufficienti incentivi per sorgere, e il Mezzogiorno tende quindi ad aumentare la dipendenza economica dal Nord. A ciò si aggiunga la particolare situazione del mercato dei capitali, caratterizzata, da una parte, dalla bassa capacità di risparmio dipendente dal basso livello del reddito, e dall'altra dal drenaggio che il sistema bancario compie sul risparmio meridionale, appena compensato dalle provvidenze inserite nelle leggi sulla industrializzazione, che coattivamente investono nel Sud una quota dei capitali disponibili. Il Mezzogiorno si trova, tutt'al più, in una fase di pre-industrializzazione”¹⁸³.

Il direttore generale della Finelettrica, Bruno Bianchi, pone in evidenza un duplice ordine di circostanze negative:

“lo smobilizzo completo o la grave contrazione di alcune attività preesistenti (esempio: industria meccanica pesante - specialmente bellica – e industria aeronautica) ... e la frammentazione di energie e mezzi in iniziative a corto respiro locale o di gracile funzionalità. L'intervento della Cassa è servito in parte per riequilibrare quegli effetti negativi ma il processo di industrializzazione non può dirsi sicuramente avviato”.

Sulla seconda domanda (gli incentivi necessari a promuovere uno sviluppo dell'industrializzazione) si sono verificate alcune tendenze diverse. C'è una posizione, espressa con grande chiarezza dal professor Arena, di stampo liberista e quindi di aperta critica alla politica degli inventivi portata avanti fin lì dal governo, giudicata come eccessivamente dispendiosa e anche dannosa:

“è naturale che trattandosi dell'acceleramento di un processo di sviluppo si punti sulla

183 Ibid, «Prospettive Meridionali» n. 8, Dicembre 1955, p. 21.

capacità dinamica del credito, di creare capitali; ma come è oggi inteso da molti il credito all'industrializzazione del Mezzogiorno esso non ha virtù anticipatrice di ricchezza, è piuttosto causa di distruzione di capitale e di ricchezza. Quando al preteso imprenditore si è dato il 75% del costo di un impianto fisso e un supplemento per il costo del cosiddetto capitale circolante permanente e qualcosa ancora come il credito commerciale di smaltimento dei prodotti, l'imprenditore che dovrebbe farsi garante del nuovo continuo flusso di reddito autopropulsivo attraverso nuovi autonomi investimenti, quell'imprenditore non c'è più semplicemente perché, non avendo messo nulla di suo non ha nulla da perdere: ha esaltato l'anima sua, il rischio verso il dio Stato"¹⁸⁴.

Un altro gruppo di interventi (Bianchi, De Micheli, Luraghi, Brun, Tridente) propone l'allargamento degli incentivi in vigore in quel momento soprattutto in due direzioni fondamentali: l'anonimato dei titoli finanziari e la protezione doganale.

È questa in sostanza la posizione dell'imprenditoria privata che osserva con preoccupazione il palesarsi di possibili interventi diretti dello Stato nella realizzazione di grandi impianti industriali. In particolare viene criticata l'esenzione doganale per i beni strumentali per il mercato meridionale che porterebbe al mancato sviluppo nel Sud di quelle industrie meccaniche e quei beni strumentali che in altre parti di Italia possono trovare invece una via di sviluppo. Viene quindi chiesta l'estensione della protezione doganale a tutta l'Italia. Sono proposte operative che tradiscono una precisa visione del problema della questione meridionale e soprattutto una ben salda griglia interpretativa, molto differente a quella seguita dalla Dc di Fanfani.

Il problema del Sud che non cresce, è di fatto sostanziato nel seguente interrogativo: cosa fare per provocare in massa l'intervento della grande industria del Nord nel Mezzogiorno? Una posizione come detto, molto forte nell'imprenditoria privata e che godrà di un certo seguito negli ambienti economici nazionali durante l'intricata vicenda del siderurgico meridionale. Ma è una linea che presenta un limite fondamentale: parla di incentivi soltanto per quanto riguarda il credito, il fisco, le aree e altre misure del tipo di quelle adottate nei vari provvedimenti per l'industrializzazione fino a quel momento, ma non entra nel merito dei temi più generali di una politica di sviluppo economico che affronti nodi complessi e spinosi (fonti di energia, ruoli e compiti dell'Iri, commercio con l'estero, riforma agraria) probabilmente fondamentali per affrontare

¹⁸⁴ Ibid n. 7, Novembre 1955, p. 19.

con la dovuta serietà di approfondimento il problema dell'industrializzazione del Mezzogiorno.

Più ampie, sembrano invece le prospettive di un imprenditore come Olivetti¹⁸⁵ che parla subito della necessità di inquadrare la questione meridionale in uno schema di sviluppo solido e articolato:

“l'industrializzazione del Mezzogiorno potrà essere intensificata, e raggiungere lo sviluppo indispensabile a che il problema italiano numero uno – il pieno impiego di mano d'opera – sia avviato a soluzione, solo se il Mezzogiorno stesso verrà a far parte di un piano organico nazionale dato che i provvedimenti sinora escogitati dal governo non possono considerarsi ancora adeguati”¹⁸⁶.

Chiarito ciò Olivetti espone le linee del suo piano industriale organico. Il punto di partenza è l'elaborazione di un intervento di concentrazione industriale in modo da aumentare la produttività delle industrie e il considerare la struttura organizzativa delle 300-400 imprese che impiegano oltre un terzo dei lavoratori occupati nell'industria. dare vita ad un organismo adatto a reimpiegare la mano d'opera resa disponibile dall'operazione.

A ciò deve far seguito la localizzazione di un numero definito di località depresse del Mezzogiorno aventi sufficiente omogeneità geografica e demografica e il trasferimento al Sud di una quota elevata dell'aumento potenziale produttivo delle industrie settentrionali da enuclearsi in dimensioni sufficienti a garantire un alto livello produttivo.

Si tratta di un piano che seppur in forma nebulosa e astratta riafferma l'esigenza che il problema dell'industrializzazione del Mezzogiorno sia visto nel quadro di una politica economica nazionale che impegni tutte le risorse e le energie del paese. Posizione simile è espressa da Ugo La Malfa che sostiene come gli:

“incentivi fiscali e creditizi sono necessari ma non sufficienti e possono operare solo se inquadrati in una politica generale di sviluppo. Non bastano infatti incentivi congiunturali validi per le normali oscillazioni del ciclo economico: la soluzione sarebbe quella di passare dalla fase Cassa per il Mezzogiorno alla fase piano Vanoni”.

185 Ibid, pp. 17-18.

186 Ibid.

Meno interessanti sembrano le risposte alle domande 3 e 4 del questionario perché in esse vengono di fatto pedissequamente ripetute posizioni già note in quei mesi sui rapporti tra Stato e iniziativa privata e sulla localizzazione delle industrie, sulle quali anche noi abbiamo avuto modo di soffermarci. Sono quindi, ribadite le posizioni espresse nel novembre del '55 dal convegno del Cepas secondo le quali allo Stato spetterebbe il compito di preparare le condizioni ambientali favorevoli allo sviluppo della privata iniziativa e solo in carenza di questa sarebbe necessario l'intervento pubblico diretto nel campo dell'industria.

Per la questione della localizzazione, la maggior parte degli interventi, che è bene ricordare rappresentano l'opinione degli ambienti più illuminati e autorevoli dell'imprenditoria e della politica italiana, è d'accordo sul seguire una via di mezzo fra l'eccessiva concentrazione e la dispersione degli stabilimenti industriali nel Mezzogiorno. Una posizione dalla quale si discosta, almeno parzialmente, Giulio Pastore che chiede invece un intervento diretto dell'Iri nelle regioni meridionali e che liquida con vena critica lucida e decisa il primo tempo statale¹⁸⁷. Il sindacalista, per quanto attiene le politiche industriali, bocchia senza mezzi termini il primo intervento statale nel Mezzogiorno, definendolo "insufficiente", sia da un "punto di vista quantitativo" sia "da un punto di vista qualitativo":

"se si tiene presente la eccedenza della mano d'opera in agricoltura – specie di quella bracciantile – rispetto alle possibilità di lavoro che esistono in tale settore, non si può non definire insufficiente, dal punto di vista quantitativo, la eventuale espansione delle attività industriali la quale non ottenesse per suo risultato quello di sanare tale squilibrio: il quale obiettivo è ben lungi dall'essere stato raggiunto...ora non vi è dubbio che in fase di espansione, se la espansione vi fosse ed essa fosse notevole, il principale indice di rilevazione del fenomeno è costituito dalla diminuzione delle cifre della disoccupazione generale e dall'aumento degli occupati nel settore delle attività secondarie: invece né l'uno né l'altro fenomeno si presentano, almeno per ora con i caratteri dell'evidenza"¹⁸⁸.

Una posizione in controtendenza con la linea mantenuta dalla maggioranza vertici del partito che pur sposando il nuovo corso della segreteria Fanfani e quindi di

187 «Prospettive Meridionali», n. 6, ottobre 1955, p. 21-22.

188 Ibid.

riorganizzazione del partito nel Sud, industrializzazione del Mezzogiorno e decisa azione dello Stato attraverso il vivo impegno dell'IRI, cercano di stemperare critiche e rilievi sui primi cinque anni di intervento. Per quanto riguarda modalità e natura dell'intervento statale:

“si rendono necessari [...] Se sono puntini di sospensione tuoi, usare parentesi quadra più che incentivi alla ulteriore industrializzazione, provvedimenti di carattere generale che definiscono gli strumenti per realizzare una tale politica. In questo senso una politica di espansione dell'Iri nel Sud – quale quella consentita e sollecitata nel nuovo progetto di statuto – è proprio quello che ci vuole: è ben più che un incentivo, è appunto lo strumento adatto per una politica conveniente”¹⁸⁹.

E ancora più interessante è il successivo passaggio:

“[...]è evidente che solo interventi di carattere generale e programmazioni a lungo termine potranno assicurare la esistenza e la correttezza di un processo di industrializzazione nel Mezzogiorno. Tali interventi e tali programmazioni, obiettivamente, richiedono una responsabilità e una iniziativa particolari da parte dello Stato. Che poi ogni iniziativa del genere da parte dello Stato si debba fondare sulla convenienza economica – sia pure in termini diversi da quelli propria della privata iniziativa, e cioè in termini di pubblico interesse, e debba dar luogo allo sprigionarsi di tutte le iniziative private oggi solo potenzialmente presenti-, è una considerazione di carattere generale che non può trovare tutti d'accordo”.

Qui Pastore con largo anticipo e occhio clinico entra nel cuore del problema, mettendo sul tappeto temi che diventeranno successivamente centrali e di primaria importanza nella polemica sul siderurgico meridionale.

Innanzitutto il leader della Cisl sgombera il campo da qualsiasi tipo di fraintendimento: è dello stato il compito e l'onere di innescare un virtuoso processo industriale, che poi certo, successivamente, deve anche porsi in un rapporto collaborativo e incentivante verso l'iniziativa privata. Ma è particolarmente interessante, la riflessione sulla convenienza o meno di un impegnativo intervento statale nel Mezzogiorno.

La principale obiezione dell'Iri e sulla quale, l'ente fonderà tutte le sue critiche e opposizioni all'iniziativa di Taranto, è quella dell'antieconomicità: una realizzazione

¹⁸⁹ Ibid.

industriale nel settore di base, al di sotto della linea geografica di Livorno, risulterebbe strategicamente penalizzante per l'impresa pubblica costretta a sottrarre fondamentali risorse da altre iniziative di certo più robuste da un punto di vista aziendale e maggiormente funzionali all'impalcatura industriale pubblica.

Ma risulterebbe anche economicamente sconveniente: l'intera industria italiana è localizzata nell'Italia settentrionale e il costo dei trasporti per prodotti destinati a una seconda lavorazione renderebbe la produzione maggiormente dispendiosa e quindi penalizzante per gli equilibri finanziari del Gruppo. Sono posizioni che i vertici dell'Iri sosterranno con grandissima determinazione, in tutte le sedi competenti, sino al 1959 e che rischieranno seriamente di far saltare il progetto. Qui, Pastore sembra intercettare anticipatamente tali criticità e si profonde quindi in un chiarimento di sicuro interesse: l'iniziativa statale dev'essere strategicamente fondata, basata sul criterio dell'economicità e quindi su serie valutazioni di mercato.

Ma allo stesso tempo deve seguire logiche di “pubblico interesse” inseguendo il profitto “in termini diversi da quelli propria della privata iniziativa”. Lo Stato deve mostrare l'energia e l'interesse necessari al fine di puntare su un investimento finanziariamente impegnativo, insostenibile per l'imprenditoria privata locale e nazionale ma essenziale per bonificare economicamente il territorio e creare le condizioni per futuri investimenti. Questo, anche al costo di veder calare i margini di profitto dell'impresa pubblica. Nell'intervento di Pastore c'è già tutta quella che sarà poi, la successiva linea strategica del governo nella querelle del centro meridionale: l'iniziativa di Taranto trova giustificazione aziendale nel veemente aumento dei consumi di acciaio mentre da un punto di vista finanziario si vede legittimata come contributo economico alla politica meridionale del governo. Rispondendo all'ultimo quesito, quello sul tipo e sulla localizzazione dell'investimento, Pastore è prudente e si ricollega al tema dell'economicità:

“nello scegliere la ubicazione dell'industria nel Mezzogiorno si dovrebbe tenere presente, più che per il passato soprattutto un criterio: quello di tendere alla saldatura della attività industriale con l'ambiente – rapporto industria agricoltura e rapporto città campagna – evitando – per quanto possibile ogni installazione di carattere oasistico”.

Concreto è anche il riferimento a ruolo e compiti del sindacato nel Mezzogiorno nella nuova fase industriale prossima ad essere avviata, sottolineando la necessità di un'azione maggiormente incisiva, libera:

“fino a oggi nel Mezzogiorno il sindacato è stato chiamato in causa - bene o male – per porgere gli estremi conforti a industrie in liquidazione o in ridimensionamento. Nei casi invece di industrie che nascevano e si consolidavano si riscontra una generale tendenza imprenditoriale a contestare al sindacato la possibilità stessa di un suo utile intervento, con l'affermazione che, in fase di espansione, l'intervento del sindacato volto a far assegnare ai lavoratori una quota maggiore dei profitti conseguiti rappresenterebbe un freno, appunto, alla espansione. Si cerca pertanto o di escludere il sindacato o di creare sindacati di comodo – aziendali – i quali si accontentano di benefici di carattere assistenziale. Come non vedere invece che proprio una situazione di espansione acquista e conserva il suo ritmo e il suo equilibrio soltanto attraverso la sollecitudine della politica salariale fatta dal sindacato?”¹⁹⁰.

Quella di Pastore, su natura e compiti dell'impegno statale nel Mezzogiorno è la posizione più coraggiosa e decisa tra quelle ospitate dalla rivista. Una posizione che seppur condivisa, come avremo modo di osservare a breve, da gran parte dei vertici democristiani, raramente in quei mesi, viene pubblicamente espressa con tale incisiva chiarezza.

La Cisl, invero, non è nuova a posizioni coraggiose e originali in grado anche di suscitare qualche imbarazzo nel primo partito del paese e di mettere al centro della sua riflessione meridionale nuovi e più dinamici tipi di intervento. Già nel marzo del '55, la Cisl campana si sbilancia in una serie di critiche assai aspre nei confronti dei vertici aziendali dell'Iri, accusati piuttosto chiaramente di ignorare la soluzione industriale nel Mezzogiorno e di investire troppo timidamente in questa zona del paese. È il Consiglio generale dell'Unione sindacale di Napoli a prendere posizione e a votare a grande maggioranza un'interessante mozione. In essa si constata, innanzi tutto come nel 1954 gli investimenti privati nel Sud hanno rappresentato solo il 16% di quelli dell'intero paese, “con aumento delle distanze preesistenti nella produzione industriale fra le diverse regioni italiane” e più avanti si afferma che “l'Iri può e deve costituire un valido strumento per la industrializzazione del Mezzogiorno, ormai da tutti riconosciuta di

190 «Prospettive Meridionali», n. 6, ottobre 1955, p. 22.

interesse nazionale e non regionale, concentrando la sua attività di pilotaggio nei settori base e sviluppando specialmente quello metalmeccanico”.

La mozione della Cisl denuncia inoltre: “la grave situazione economica e produttiva di quasi tutte le aziende metalmeccaniche Iri napoletane” e chiede che “le aziende napoletane lavorino il più possibile a ciclo completo e siano sganciate dai complessi del Nord a cui sono legate attraverso dirigenti, sia per programmi di lavoro a carattere saltuario, con cattivi risultati economici e con scarsa stabilità di occupazione delle valorose e operose maestranze”¹⁹¹.

Nella mozione si chiede infine che “l'Iri prenda subito l'iniziativa per nuovi investimenti atti ad occupare nel Sud altre 23 mila unità circa onde raggiungere le 41 mila che nel 1943 aveva alle dipendenze delle sue aziende nella provincia di Napoli”. Quasi a commento di questa mozione l'onorevole Domenico Colasanto¹⁹², concede il 23 marzo dello stesso anno, un'intervista a Il Tempo. Dopo aver illustrato la posizione generale della Cisl sul problema dello sganciamento dell'Iri dalla Confindustria e sull'Iri – Sud, il parlamentare democristiano si occupa specificatamente delle aziende Iri napoletane muovendo decise critiche verso i vertici aziendali:

“la Navalmeccanica era un complesso attrezzato in modo di essere in una certa misura autosufficiente all'intero ciclo della costruzione e riparazione di navi di varia grandezza e destinazione. Ma l'OMF non ha potuto mai lavorare i macchinari occorrenti alle navi che la Navalmeccanica costruiva; dal 1944 non ha avuto stabili programmi di produzione [...] L'organizzazione di questo importante stabilimento non è ancora ultimata, ma senza constatare il fatto che il presidente dell'OMF è lo stesso della S. Eustachio di Brescia [...] quali sono le cause di dissesto degli stabilimenti meccanici di Pozzuoli, dei famosi e gloriosi Amstrong? Lo stabilimento vive senza commesse, in una situazione penosa, ed incredibile a dirsi, uno dei suoi più importanti reparti lavora con il duemila per cento di spese generali. Questa azienda tiene inoltre i dipendenti inoperosi ed ha passato all' industria del Nord

191 La mozione finale in «*Cronache Meridionali*» n. 8, Dicembre 1955, pp. 21, n. 3, marzo 1955, p. 270.

192 Domenico Colasanto (Terlizzi 18 gennaio 1896 – 8 settembre 1966). Di origini contadine, aderisce ancora giovane al Partito Popolare e dopo aver conseguito una laurea in ingegneria entra nelle Ferrovie dello Stato come funzionario. Dopo la guerra sarà uno dei massimi dirigenti della Cisl. Con la Democrazia Cristiana è eletto all'Assemblea Costituente nel 1946 e dal 1948 in poi sino '66, ininterrottamente per quattro legislature alla Camera dei deputati. Su Colasanto: Camera dei Deputati, AP, IV legislatura, discussioni, seduta del 13 settembre 1966, p. 25552.

lavori già acquisti [...] Le industrie meccaniche napoletane, ex Silurificio nel 1949 avevano settemila dipendenti: oggi ne sono presenti 900, di cui 150 prossimi al licenziamento [...] ed ancora: la maggior parte dei pezzi occorrenti per motocicli vengono comprati dalla "Piaggio" e da altre aziende fuori dal gruppo I.R.I., mentre gli operai napoletani potrebbero molto bene nelle loro fabbriche lavorare quel materiale"¹⁹³.

Le accuse nei confronti dei vertici dell'impresa pubblica, qui espresse da Colasanto ma profondamente radicate nell'opinione pubblica meridionale, di connivenza con i grandi gruppi dell'industria settentrionale, di antimeridionalismo, di cattiva distribuzione delle risorse sull'intero territorio nazionale e di mancanza di un'adeguata programmazione industriale, non sono nuovi e anzi saranno amplificati successivamente dalla vicenda del centro siderurgico.

La Cisl si muove con spigliata determinazione su questo terreno e non farà mancare anche in seguito, il suo apporto critico, spesso con picchi molto aspri verso i vertici dell'Iri, guidati dall'onorevole democristiano Aldo Fascetti. La presa di posizione di Pastore - è necessario un diretto intervento industriale dello Stato nel Mezzogiorno guidato dall'Iri - è tra le più nette ed esplicite che si possono osservare tra i vertici della Democrazia Cristiana. Una manciata di mesi dopo, il partito chiarisce in modo inequivocabile la sua linea di intervento presentando in autunno (il 17 settembre 1956) alla Camera il secondo piano di interventi per il Mezzogiorno e mettendo al centro di questo la realizzazione di un grande centro siderurgico da localizzarsi nel Sud Italia.

Già nel mese di aprile, durante un dibattito alla Camera sull'istituzione del Ministero delle partecipazioni Statali, il Presidente del Consiglio Segni si sofferma lungamente su compiti e doveri dell'Iri partendo dal ricostruire le sue origini e riconoscendo il contributo fondamentale dell'ente quale strumento della politica economica del governo, alla risoluzione di varie situazioni di emergenza. L'esistenza dell'Iri, avrebbe permesso di sopportare uno sforzo notevole di ricostruzione dei danni di guerra e adesso di rilanciare l'azione riformatrice dell'esecutivo intervenendo per risollevare

193 «Il Tempo», 23 marzo 1955, p. 1. Gli stabilimenti meccanici di Pozzuoli, detti anche Armstrong, risalgono al 1885, quando un'industria britannica, per l'appunto la Sir W G Armstrong Whitworth & Co Ltd realizza una fabbrica metallurgica per la costruzione di artiglierie navali, lungo la costa, su un'area di 50mila metri quadrati. Dopo alterne vicende gli stabilimenti vengono rilevati dall'Iri nel 1948.

economicamente le aree depresse. La prosecuzione dell'attività dell'Iri, spiega Segni non significa il passaggio da un regime di iniziativa privata ad uno di iniziativa statale ma la semplice coesistenza di aziende esclusivamente private e di aziende dello stesso tipo economico che però sono finanziate in tutto o in parte dallo Stato.

Nel suo discorso il Presidente del Consiglio sembra intercettare lo scontento dell'impresa privata, che di lì a breve verrà manifestato presso le alte sfere con una certa energia e che vede il massiccio intervento dell'impresa pubblica nel Mezzogiorno come una dannosa intromissione dello Stato negli equilibri economici del paese. Un'intromissione goffa e maldestra, accusano i privati, destinata a ledere gli affari dell'industria settentrionale. Segni, quindi, cerca di fare ordine, di mettere tutte le carte in tavola, di chiarire i caratteri del futuro impegno dell'impresa pubblica almeno per linee di principio. Partendo da un presupposto: le aziende dell'Iri mantengono il loro carattere privatistico nonostante facciano parte di un istituto a carattere pubblicistico e si muovono su un mercato libero, affrontando una concorrenza libera, priva di condizionamenti di alcun tipo. Il profitto dunque è il loro obbiettivo, seguito dalla cura e dalla tutela dei bilanci aziendali, ma -e questo è un punto chiave nell'intera vicenda oggetto del nostro studio - chiarisce Segni, la condotta dell'Iri è presieduta da fini generali di utilizzazione sociale.

Le aziende Iri in sostanza, agiscono in determinati settori "privatisticamente" ma il fatto che esse operino con capitale dello Stato ha già una qualifica di importanza economica e politica. In conclusione:

"il governo vede nell'Iri uno dei massimi strumenti di quella politica di progresso economico attraverso la quale il Governo intende promuovere, decisamente, occupazione e reddito, attenuando nello stesso tempo i divari che oggi esistono tra i diversi ceti e le diverse regioni del nostro Paese"¹⁹⁴.

L'Iri, spiega ancora Segni, trova una sua giustificazione nel campo economico solo in quanto "questi strumenti di diritto pubblico servono ad una determinata politica produttivistica e di giustizia sociale". Il Presidente del Consiglio, rileva come le aziende con capitale statale se ben organizzate possono perfettamente competere con quelle private, sempre però, seguendo una funzione di utilità pubblica. È un punto

¹⁹⁴ Camera dei deputati, AP, II legislatura, discussioni, *seduta del 18 aprile 1956*, p. 25168.

approfondito il 20 aprile¹⁹⁵, quando la Camera approva con votazione a scrutinio segreto il disegno di legge concernente l'istituzione del Ministero delle Partecipazioni Statali. Giulio Pastore dà ragione di un emendamento, firmato anche dagli altri deputati sindacalisti della Dc e con il quale lo sganciamento dovrebbe essere attuato o promosso entro un anno dalla istituzione del Ministero. Il leader della Cisl, sottolinea come nessuno possa porre in dubbio la necessità di dare all'apparato produttivo italiano una guida ed un indirizzo deciso verso il rinnovamento tecnico ed organizzativo dell'impresa pubblica.

Le aziende dello Stato, possono e devono assumere questa funzione di guida verso forme più moderne di produzione. Davanti alle accuse della destra, di varare provvedimenti di natura sovvertitrice, Pastore ribadisce come essi siano solo finalizzati al perseguimento di obiettivi di rinnovamento integrale di tutta la vita produttiva del paese.

Viene respinta anche l'accusa, che ritiene costruita ad arte dai "ceti padronali", di aver generato una situazione di concorrenza salariale tra i dipendenti di aziende di Stato e quelle private. In quei giorni il partito si prepara all'impegnativa tornata delle elezioni amministrative che chiama in causa circa trenta milioni di cittadini (rinnovo di 79 consigli provinciali e 7.141 consigli comunali), un banco di prova significativo sullo stato di salute dell'intera organizzazione, in particolare al Sud, dopo i cali di consensi registratesi all'inizio degli anni Cinquanta. È Campilli ad aprire la campagna elettorale in Puglia, in un affollatissimo comizio tenutosi a Bari al cospetto dei vertici regionali del partito.

Al centro della proposta politica democristiana è posto il rinnovato impegno a favore del Mezzogiorno in chiave industriale. Un punto alla base del programma amministrativo del partito, poiché, spiega Campilli "dal processo di industrializzazione soltanto dipende la riduzione e la eliminazione dei mali sociali del Mezzogiorno di Italia quali il bracciantato e la disoccupazione"¹⁹⁶. Non si parla ancora esplicitamente di interventi statali diretti alla realizzazione di grandi impianti industriali ma più vagamente, di un maggiore impegno della Cassa per il Mezzogiorno, di un più ampio coinvolgimento degli enti locali, della formazione di apposite e attrezzate aree

195 Camera dei deputati, AP, II legislatura, discussioni, *seduta del 20 aprile 1956*, p. 25353.

196 «La Gazzetta del Mezzogiorno», 23 aprile 1956, p. 2.

industriali e dell'istituzione di una rete capillare di istituti tecnici-professionali finalizzata alla creazione di manodopera altamente qualificata.

L'industrializzazione del Mezzogiorno sarà uno dei capisaldi della campagna elettorale della Dc, insieme ad una accentuata polemica anticomunista ma maggiori ragguagli tecnici sulla nuova fase di interventi, vengono diffusi nel settembre di quell'anno. Nella seduta del 17 di quel mese, il Presidente del Consiglio Antonio Segni presenta alla Camera dei Deputati il decreto legge n.634, "Provvedimenti per il Mezzogiorno", assegnandolo poi, in sede referente ad una commissione speciale. Avremo modo di tornare più avanti sul lungo e intricato iter di approvazione della legge, che ottenuto il via libera nel giugno del 1957 darà di fatto vita a un nuovo impegno per il Mezzogiorno. Qui ci interessa soffermarci brevemente sui caratteri originari del provvedimento, che subirà poi profonde trasformazioni.

Segni annuncia l'intensificazione di interventi e azioni diretti a promuovere il sorgere di nuove attività industriali procedendo parallelamente anche con l'opera di sviluppo agricolo già iniziato. La legge prevede la proroga delle attività della Cassa fino al 1965 e l'aumento della sua disponibilità finanziaria di 500 miliardi di lire. I provvedimenti allo studio della commissione, sono destinati a imprimere una svolta significativa, nella distribuzione delle risorse nei vari settori economici. Dei primi 1.280 miliardi di lire profusi fin lì dalla Cassa a partire dal 1950, infatti, ben 910 sono stati destinati all'agricoltura. Il provvedimento, è però accompagnato da numerosi, notevoli dubbi sollevati soprattutto da ambienti economici settentrionali e dalla grande stampa nazionale. L'autorevole settimanale *Mondo Economico*¹⁹⁷ si mostra scettico sulla rispondenza dei mezzi finanziari previsti con gli scopi indicati nel testo legislativo. Il primitivo progetto di Campilli e che circola negli ambienti degli addetti ai lavori, si presenta come molto più vasto di quello presentato in parlamento.

In quest'ultimo la durata della Cassa prorogata solo fino al 1965 e l'ammontare degli stanziamenti integrativi è contenuto nella cifra di 590 miliardi di lire invece che dei 1000 miliardi ritenuti necessari per passare dalla fase di pre-industrializzazione a quella dell'industrializzazione. Un altro focolaio polemico è legato alla percentuale di interventi che gli enti pubblici dovrebbero investire nel Mezzogiorno.

Secondo una nutrita pattuglia di deputati, guidata dal deputato monarchico Cafiero, al

¹⁹⁷ «Mondo Economico» n. 43, 1956.

fine di rendere più credibile e efficiente la nuova fase di interventi, è necessario stabilire una quota di investimenti obbligatoria che ogni ente stanzi per il Sud. La proposta, poi approvata, è del 60% ma susciterà sin dalle primissime battute, aspre polemiche sollevate soprattutto dalle imprese private che denunciano una pesante intromissione dello Stato nel libero mercato e come vedremo dalla stessa impresa pubblica. L'emendamento è però, sostenuto da una vastissima maggioranza parlamentare, guidata dalla Dc e convinta che solo un massimo intervento dei maggiori complessi industriali italiani possa sortire l'effetto di creare una struttura per la produzione di beni strumentali nella quale vada poi ad articolarsi la media e piccola industria.

Quindi un imponente investimento pubblico al fine di richiamare il capitale privato in misura considerevole. Nondimeno le critiche di una presunta azione tesa a danneggiare l'economia settentrionale e in generale l'iniziativa privata nate proprio in quei giorni, saranno destinate ad accompagnare tutto l'iter parlamentare del provvedimento. Tra i critici più attivi troviamo senza dubbio il quotidiano «24 Ore»¹⁹⁸ che dopo aver esposto nutriti dubbi sul pacchetto di provvedimenti varato dal governo alla Camera, propone un altro tipo di strada, più vicina agli interessi dei privati. La possibilità illustrata è quella di accogliere anche i suggerimenti degli organismi internazionali per poter provvedere all'integrazione di misure definite di “tipo italiano” come il varo di vasti programmi di lavori pubblici e interventi a favore dell'agricoltura con quelle invece denominate di “tipo inglese” finalizzate nell'attrarre stabilimenti industriali in apposite zone per iniziativa di imprese private. Ma quello sull'approvazione della 634 non è l'unico fronte polemico incandescente in quei mesi.

A finire nell'occhio del ciclone è di nuovo l'Iri, attaccata duramente dal giornale «Roma» molto vicino all'imprenditore napoletano Achille Lauro e prodigo di accuse avvelenate nei confronti di Aldo Fascetti¹⁹⁹. Il presidente dell'Iri, sostiene il quotidiano, non ha mai voluto prendere impegni precisi sulla situazione delle aziende meridionali del gruppo e quando avrebbe avuto l'occasione di assegnare un grosso quantitativo di commesse a stabilimenti meridionali come nel caso dei cantieri di Baia, avrebbe preferito soprassedere, troppo sensibile alle pressioni esercitate dagli influenti

198 «24 Ore», 25 agosto, 4 e 14 settembre e 13 ottobre 1956.

199 «Roma», 13 settembre 1956, p. 1.

ambienti settentrionali.

Le ricche commesse, sarebbero così state dirottate a Livorno. A gettare acqua sul fuoco è in parte, «Il Mattino»²⁰⁰ che assume invece la difesa di Fascetti chiarendo quanto la crisi fosse complessa e sarebbero da valutare moltissimi problemi di natura tecnica e temporale. Intanto si susseguono altre indiscrezioni giornalistiche sul piano di investimenti che dovrebbe essere approvato dal consiglio d'amministrazione dell'Iri entro il dicembre del '56 per il quadriennio 1957-60. Su questo si viene subito a creare un clima di grandissime aspettative: dovrebbe prevedere la costruzione e l'ampliamento di numerosi impianti industriali, soprattutto nel settore siderurgico e nell'industria siderurgica napoletana, come abbiamo visto, un nervo scoperto e ad alta tensione. Si prevedono investimenti complessivi per 1.000 miliardi di lire. Ma a fare scalpore è un'indiscrezione, trapelata nel corso di un convegno organizzato dalla Ceca a Bari tra il 22 e il 23 settembre. È nientemeno che Pasquale Saraceno a farsene promotore, annunciando di fatto che il governo sta pensando a una imponente realizzazione siderurgica nell'Italia meridionale²⁰¹.

Una dichiarazione come vedremo nel prossimo capitolo, che avrà notevoli strascichi polemici e causerà una alzata di scudi da parte dell'imprenditoria privata. Tra i più rilevanti ci sarà quella dell'industriale lombardo Giovanni Falck allarmato da una comunicazione del presidente dell'Unione Industriali di Taranto che lo informa di una imminente realizzazione industriale in quella città sotto "l'alto patronato" del ministro Campilli. Il 1° ottobre Falck scrive proprio a Campilli, presidente del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno stigmatizzando "l'apologia di impianti fondati su compiaciute tesi politiche e sociali, piuttosto che su rigorosi criteri tecnico-economici"²⁰². Il ministro cerca di spegnere sul nascere la polemica e di smorzare i toni così sostenuti di Falck, girando la missiva a Fascetti e minimizzandone i contenuti:

“dall'ing. Falck delle Acciaierie e Ferriere Lombarde Falck ricevo la lettera che in copia ti unisco. A me pare che le osservazioni che fa l'ing. Falck non contrastino l'iniziativa di un

200 «Il Mattino», 16 settembre 1956, p. 4.

201 P. Saraceno, *Siderurgia e sviluppo dei paesi economicamente arretrati, presenti* in «Mondo economico», 6 ottobre 1956, pp. 16-18.

202 ASIRI, NN; AG; Rapporto siderurgico (Saraceno). (Corrispondenza), *Lettera di Falck a Campilli, 1 ottobre 1956*.

impianto siderurgico nel Mezzogiorno. Certo occorrerà studiare una impostazione che faccia dell'impianto una integrazione e non un doppione già esistente. Colgo l'occasione per raccomandarti il più sollecito esame del progetto"²⁰³.

L'uscita di Saraceno a Napoli accende nel mese di settembre un dibattito molto partecipato anche all'interno della stessa Dc.

Il partito è a stragrande maggioranza convinto della necessità di una "svolta" industriale nel Mezzogiorno, in grado di rilanciare l'azione riformista avviata in quelle regioni da De Gasperi nel 1950 e riarticolare una struttura, quella dei consensi, molto scossa nel Sud del paese dopo le politiche del '53. In questo senso vanno due articoli scritti da Campilli e Segni, incentrati sull'importanza di far succedere una seconda fase di intervento a una prima ormai esauritasi e che non ha più margini di manovra²⁰⁴.

Ciò non toglie come non manchino sfumature critiche anche all'interno del partito. Tra le più significative, è possibile registrare quella di Giulio Andreotti che interviene sulle politiche governative nel Mezzogiorno in un convegno di politica economica tenutosi a Sorrento. Andreotti, in quel momento *ministro* delle Finanze si mostra critico²⁰⁵ e spiega che l'azione del governo non deve esplicitarsi "tanto sul piano tecnico e su quello dell'azione diretta" quanto in un'azione finalizzata a intensificare il risparmio.

E se è vero che è "importantissimo per il Paese la ripresa del Meridione" sarebbe preferibile per il governo un impegno più defilato, teso a favorire un clima che permetta di indirizzare i risparmi verso gli investimenti produttivi dando garanzie a capitali italiani e esteri affinché vengano convogliati verso iniziative economiche sane e vitali. Netto è il giudizio su ambiziosi progetti industriali incentrati su un deciso intervento da parte dello Stato:

"è inammissibile il caso di impianti che sorgano non in base a obiettive situazioni di mercato, bensì in forza di capitali attratti esclusivamente dalla lusinga dei finanziamenti a basso costo, delle facilitazioni fiscali, doganali e di trasporto e magari in concomitanza a

203 ASIRI, NN; AG; Rapporto siderurgico (Saraceno). (Corrispondenza), *Lettera di Campilli a Saraceno*.

204 P. Campilli, *Reinvestire nel Sud ciò che proviene dal Sud*, in «Civiltà degli Scambi», a. 1, n.1, settembre 1956, pp. 9-10; A. Segni, *Il Mezzogiorno e il piano Vanoni*, in «Civiltà degli Scambi», a. 1, n. 2-3, ottobre-novembre 1956, pp. 19-20.

205 IIs, Archivio Giulio Andreotti, Serie scritti, sottoserie 1: cronologica UA17. L'intervento è riportato su «*Il Globo*» del 28/9/56.

pressioni e a visuali puramente demagogiche, per cui tali impianti sono facilmente destinati a finire, con scadenza più o meno breve, nella fossa comune della pubblica beneficenza e cioè sulle spalle dell'erario [...] è assiomatico che il grado di industrializzazione del sud non sarà commisurato dalla semplice somma degli impianti realizzati, ma quella degli impianti sani e cioè vivi e soprattutto vitali”.

Servono invece, spiega ancora Andreotti, aziende capaci di assorbire manodopera e produrre prodotti di qualità al minor costo possibile.

Progettualità lungimiranti basate su un robusto piano aziendale studiato da imprenditori capaci e disposti a investire e credere nel Meridione. Servono, in parole povere iniziative economicamente sane. È una posizione minoritaria che non trova seguito in quei giorni di settembre. Il partito anzi, si vedrà costretto di lì a breve ad impegnarsi in uno scontro serrato con il mondo dell'impresa pubblica. Alla fine del '56, infatti emerge chiaramente come nei vertici Iri la “volontà” di “studiare una impostazione” strategicamente apprezzabile del siderurgico meridionale, alla quale si è richiamato Campilli nella lettera a Fascetti, sia piuttosto scarsa se non del tutto assente. Alla fine di dicembre, proprio Fascetti presenta ufficialmente alle autorità il piano quadriennale dell'Iri, consegnandolo al Consiglio dei Ministri. Dopo lunghi mesi di approfondita analisi, lo stabilimento di Taranto è stato completamente cassato dalle future programmazioni dell'impresa pubblica. Nel presentare il piano al Presidente del Consiglio Antonio Segni, Fascetti spiega che²⁰⁶:

“nel documento vengono posti in evidenza per le aziende dei vari settori del gruppo, gli obiettivi che essi si propongono di raggiungere nel 1960 nel quadro delle prospettive aperte dalla politica economica in atto, intesa a realizzare i livelli di produzione e di reddito previsti dallo Schema decennale”.

206 ILS, Archivio storico della Democrazia Cristiana, Fondo Giovanni Gronchi, sc 28, fasc 161, Partecipazioni Statali. Ministero. Politica del Governo, lettera di Aldo Fascetti ad Antonio Segni. Spiega De Benedetti: “dopo una serie di missioni negli Stati Uniti (1953), in Svizzera, Olanda e Svezia (1955), i vertici dell'Iri hanno deciso di introdurre gradualmente nel gruppo il planning e tutto ciò che ne consegue in termini di definizione degli obiettivi strategici di medio termine, previsione di vincoli, elaborazione dei programmi annuali, budgeting, verifica di risultati di gestione”, A. De Benedetti, *L'Iri e il Mezzogiorno. Una interpretazione*, in: *Storia dell'Iri. 2. Il "miracolo" economico e il ruolo dell'Iri 1949-1972*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2012, p. 620.

ma fa presente anche quali sono stati i pilastri programmatici dell'Istituto:

“desidero sottolineare che tutta l'azione del piano poggia su oggettive valutazioni di mercato, per settore e per ogni singola azienda, e si sviluppa facendo realistiche previsioni di incremento: naturalmente tenendo conto delle attuali capacità di produzione e di reddito delle aziende del gruppo, le quali dovranno necessariamente adeguarsi, sul piano tecnico ed economico, ai previsti incrementi”.

una scelta strategica obbligata, in quanto:

“in una economia di mercato sono insopprimibili le vicende favorevoli e sfavorevoli: ma se le aziende di Stato debbono stare in concorrenza con quelle private, come termine di paragone e in funzione antimonopolistica, non può certamente ammettersi che esse abbiano attrezzature superate, o soffrano di disordine interno o, comunque permangano in una situazione che dà luogo a una ricorrente distruzione del capitale investito. Principio fondamentale al quale, quindi, si è ispirata, fin dal primo momento, e si ispirerà per l'avvenire, in modo preciso e deciso, la mia azione personale e quella del nuovo Comitato e del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto, è questo: che le aziende del gruppo devono e dovranno essere condotte usando i più sani concetti economici, adeguandosi sempre nelle varie situazioni di mercato. Soltanto con il risanamento e il potenziamento economico delle aziende l'Istituto potrà dare il massimo suo contributo a quel progresso sociale che l'Istituto ha innegabilmente nei suoi fini”²⁰⁷.

Stabilità finanziaria del gruppo, attento studio dei mercati, volontà di concorrere alla pari con le aziende private perseguendo obiettivi di profitto attenendosi “a realistiche previsioni di incremento” dei consumi, sono i fattori che determinano, secondo la spiegazione di Fascetti, la presa di posizione dell'Iri.

Un investimento, come quello dello stabilimento siderurgico a ciclo integrale programmato per l'area di Taranto, risulterebbe eccessivamente costoso, sottrarrebbe risorse per altri potenziamenti produttivi e di fatto poggerrebbe su una previsione di espansione dei consumi non condivisa da tutta la dirigenza pubblica. Tutto ciò lo vedremo nel prossimo capitolo. Qui ci interessa osservare la reazione delle autorità governative e la «difesa» dell'impresa pubblica.

L'occasione per il primo confronto tra i vertici Iri, rappresentati da Fascetti e quelli

²⁰⁷ Ibid. Le sottolineature nel testo sono mie.

governativi, è data da una riunione del Comitato dei Ministri per l'attuazione dello schema di sviluppo dell'occupazione del reddito che il 21 dicembre analizza dettagliatamente il programma di sviluppo dell'Iri per il settore siderurgico. È subito Campilli a mettere sotto accusa la linea dell'impresa pubblica, facendo notare come “nel complesso degli investimenti I.R.I secondo la prima sommaria notizia... soltanto il 20% è destinato al Sud, mentre l'80% andrà al Centro-Nord”²⁰⁸.

Sono in realtà molte le voci che sottolineano la gravità della scelta attuata e che soprattutto si interrogano sui motivi del repentino cambio di rotta dei vertici aziendali, che dopo aver lungamente studiato il progetto Taranto e averlo inserito nella prima bozza del piano quadriennale, ora invece bocciano senza appello un tassello fondamentale della politica meridionale del governo. È quindi ancora Campilli a chiarire la volontà dell'esecutivo sottolineando:

“la fondamentale importanza che nel Mezzogiorno non si può continuare a basare lo sviluppo economico soltanto su opere pubbliche. Ritiene necessario prendere precisa posizione sul fatto che se si vuole fermamente potenziare lo sviluppo del Mezzogiorno, bisogna essere d'accordo sul postulato della indispensabilità, affermata del resto in questa sede dal Ministro Medici e dal prof. Saraceno, della creazione di grossi centri di attività industriali. Il programma Finsider cristallizza praticamente la situazione attuale, e le considerazioni espone dall'on. Fascetti non fanno che confermare le sue preoccupazioni”²⁰⁹.

La Finsider dunque, chiosa aspramente Campilli, congela la situazione economica del paese e frena l'azione riformatrice del governo tesa a rinnovare profondamente il tessuto produttivo del Meridione con l'unica azione possibile: quella di localizzare direttamente grandi impianti industriali. Un intervento perciò “indispensabile” e messo invece a rischio dalla manovra per l'appunto frenante della Finsider. Il vertice ministeriale si trasforma ben presto in un incalzante j'accuse nei confronti dell'impresa pubblica, che Fascetti, ex deputato democristiano e in quel momento presidente dell'Iri, cerca di respingere con non pochi imbarazzi e qualche incertezza.

208 ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Comitato Interministeriale per la ricostruzione, busta 111, *Comitato dei ministri per l'attuazione dello Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito*. 21 dicembre 1956, p. 3.

209 Ibid, p. 6.

Se in un primo momento come visto, accredita l'eliminazione del siderurgico meridionale alla volontà di seguire criteri di equilibrio finanziario ed economicità, in un secondo scarica per intero la responsabilità della vicenda sulla Fiat, "rea" di voler realizzare un altro stabilimento a ciclo integrale presso Vado Ligure. Di questo parleremo più avanti, ma è interessante notare subito come le autorità governative già in quella sede, parlino espressamente di muovere azioni anche drastiche al fine di dissuadere la casa automobilistica torinese dal procedere nell'ambiziosa realizzazione. Campilli propone infatti, di intervenire direttamente presso la Fiat "per un eventuale rinuncia al nuovo impianto in Vado Ligure, tenendo presenti sia le preoccupazioni di carattere politico, sia le prospettive di finanziamento che il Governo deve disciplinare"²¹⁰. Sempre il ministro ricorda che:

"è davanti al Parlamento la nuova legge per lo sviluppo del Mezzogiorno, e non ci si può presentare all'esame della stessa con una situazione del genere di quella che si va determinando per la siderurgia"²¹¹.

Qui Campilli qualifica la vicenda del siderurgico come politica. Tassello fondamentale delle politiche governative, dall'enorme impatto simbolico, il siderurgico meridionale ha un significativo valore nell'ambito della nuova legge sull'industrializzazione del Mezzogiorno.

Portare il progetto del centro, in parlamento, in sede di discussione della legge rappresenterebbe un enorme vantaggio per il governo che potrebbe presentare all'opinione pubblica fin da subito, immediati risultati della nuova politica meridionale. Al contrario, lo slittamento della sua approvazione, o addirittura la cancellazione del progetto, potrebbe essere per l'intero esecutivo - e così sarà - fonte di enormi imbarazzi, esponendolo al pressing delle sinistre che da tempo attendono segnali concreti del nuovo corso meridionale.

Sono chiare le pressioni nei confronti della Fiat ma altrettanto chiari sono gli inviti espressi nei confronti dell'Iri, per voce del sottosegretario per il Bilancio Ferrari Aggradi che chiede di modificare le strategie aziendali, cancellare il previsto investimento di un altro stabilimento a ciclo integrale già inserito nel piano quadriennale nella zona di

210 Ibid, p. 7.

211 Ibid.

Apuania e di spostarlo al Sud. Ma le numerose osservazioni critiche si muovono tutte in un verso: perché il piano quadriennale è così sbilanciato a beneficio del Nord?

Tra gli interrogativi più eloquenti c'è quello sibilino del ministro per il Tesoro Medici:

“si domanda per altro come mai il programma della Finsider, impostato, per quanto riguarda la distribuzione degli stabilimenti, su base economica, sia proiettato soprattutto nel Nord, nonostante il previsto impianto di Vado”²¹².

Il comitato dei ministri è chiuso da un intervento riassuntivo e quanto mai emblematico del Presidente del Consiglio Antonio Segni:

“occorre naturalmente partire dal concetto che non si vogliono fare impianti antieconomici. Se si pensa che un impianto nel Sud sia senz'altro antieconomico, bisogna chiarire il problema, perché *trattasi evidentemente di un giudizio molto grave*; ma se ciò non è, *occorre modificare il programma Finsider*”²¹³.

I termini dello scontro, che si configura come istituzionale, vengono chiariti definitivamente: se l'Iri ritiene economicamente insostenibile la realizzazione dell'impianto di Taranto e quindi di una parte significativa della nuova politica meridionale del governo che per l'appunto è incentrata sulla realizzazione di grandi stabilimenti industriali da parte dello Stato, l'Iri deve farsene pubblicamente carico, assumendosene tutte le responsabilità politiche del caso di fronte all'opinione pubblica e attendendosi conseguenze molto gravi.

Altrimenti la Finsider deve rivedere il suo piano di espansione, eliminare i centri la cui costruzione è stata autorizzata nell'Italia settentrionale e varare un nuovo progetto nel Meridione. Ancora più chiaro alcune settimane dopo, nella stessa sede sarà Campilli:

“Occorre a tal fine (per il progresso del Mezzogiorno), che il Governo assuma una *responsabilità precisa di ordine politico*, nel senso di richiedere all'I.R.I un programma per il Mezzogiorno come contributo alla politica economica in atto per lo sviluppo di quelle Regioni”²¹⁴.

212 Ibid, p. 7.

213 Ibid, p. 8 (corsivi miei).

214 ACS; P.C.M-C.I.R, busta 22, Comitato dei Ministri per l'attuazione dello Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito, 7 febbraio 1957, p. 6, (corsivo mio).

Il progetto del centro siderurgico di Taranto diventa quindi, da questione meramente tecnica relegata alle strategie aziendali dell'impresa pubblica, una questione politica centrale perché strettamente legata alle nuove linee di sviluppo al quale il governo intende dare il via, a loro volta legate al nuovo corso politico della segreteria Fanfani.

L'industrializzazione del Mezzogiorno, come visto, diventa sin da subito, uno degli aspetti più significativi del rinnovato impegno del partito nel sud Italia, nonché uno dei nuclei tematici attorno al quale la Dc cerca di riorganizzarsi, aprendosi ulteriormente ai ceti medi, scegliendo come proprio campo d'azione le città e dando nuovo impulso alla sua vocazione interclassista. Un Mezzogiorno, attanagliato ancora da una profonda arretratezza economica e attraversato da gigantesche trasformazioni sociali - in primis il progressivo spopolamento delle campagne a favore delle città in crescita caotica - ancora sconvolto da imponenti flussi migratori verso il Settentrione, cerca risposte nuove, concrete, credibili, in grado di testimoniare davvero una speranza di rinascita, un nuovo orizzonte di progresso e benessere.

Significativo in questo senso è il discorso di chiusura alla XX Fiera del Levante, pronunciato dal primo ministro Antonio Segni nel settembre del '56:

“Piano Vanoni significa anche dal lato politico attuazione di una vera democrazia. Molte volte noi riteniamo che in certi periodi possa sopperirsi a certe difficoltà, a certe incertezze semplicemente sul piano economico. No, ogni attività dello Stato nel campo dell'economia deve anche essere legata ad una visione chiara di quelli che sono i migliori destini del nostro popolo che sono legati ad un regime democratico. Non illudiamoci che si possa cambiare strada. Contro ogni distorsione politica nell'interesse di questo Mezzogiorno, nell'interesse del progresso economico del popolo italiano, noi dobbiamo opporre la coscienza del compito che ci è stato affidato dai cittadini italiani. Perciò il Piano rappresenta un impegno essenziale per il nostro governo. Accrescere la produzione significa soprattutto accrescere la produzione di quelle regioni, in cui lo sviluppo era arretrato, in cui l'occupazione è ancora deficiente, in cui il livello di vita è ancora troppo basso. Appunto per ciò il Piano Vanoni è un piano meridionalistico, nel senso più concreto della parola”²¹⁵.

215 Il discorso integrale di Segni in «*La Gazzetta del Mezzogiorno*», 26 settembre 1956, p. 1.

Capitolo 2. La siderurgia italiana verso il boom: il progetto del IV centro a ciclo integrale

2.1 Un nuovo centro a ciclo integrale

Gli anni Cinquanta sono un periodo cruciale per la siderurgia italiana¹. Nel 1954 si è infatti concluso il piano Sinigaglia, un grande programma di ammodernamento e razionalizzazione industriale che ha radicalmente trasformato l'intero settore².

Il piano si riallaccia a una prima fase di riorganizzazione della siderurgia che scatta nel 1936 quando le società Ilva, Terni e Dalmine sono state acquistate dall'Iri e organizzate in un'apposita finanziaria, la Finsider. Di qui parte una complessa riorganizzazione dell'impresa pubblica incentrata essenzialmente sull'accentramento della produzione siderurgica di massa in riva al mare e sull'utilizzazione di nuove tecnologie mentre i produttori privati mantengono la loro attività in centri a carica solida situati in prossimità dei mercati di consumo³.

Il piano Sinigaglia punta sull'ammodernamento dei tre grandi centri a ciclo integrale:

1 Per un inquadramento generale sulla siderurgia italiana a partire dall'immediato dopoguerra si veda: M. Balconi, *La siderurgia italiana: 1945-90, tra controllo pubblico e incentivi al mercato*, Il Mulino, Bologna, 1991; M. Bonel, *L'industria siderurgica*, Etas Compass, Milano, 1967; F. Barca e S. Trento, *La parabola delle partecipazioni statali: una missione incompiuta*, in F. Barca (a cura di), *Storia del capitalismo italiano*, Donzelli, Roma, 1997. Sul veemente sviluppo dell'acciaio italiano negli anni Cinquanta con interessanti cenni al caso Taranto si veda: G. L. Osti, *L'industria di Stato dall'ascesa al degrado*, Il Mulino, Bologna, 1993; A. De Benedetti, *L'Iri e il Mezzogiorno. Una interpretazione*, in: *Storia dell'Iri. 2. Il "miracolo" economico e il ruolo dell'Iri 1949-1972*, cit., pp. 564-673; R. Ranieri [con la collaborazione di Salvatore Romeo], *La siderurgia IRI dal Piano Sinigaglia alla Privatizzazione*, in *Storia dell'IRI. 5. Un Gruppo singolare. Settori, bilanci, presenza nell'economia italiana*, a cura di Franco Russolillo, Laterza, Roma-Bari, 2014, pp. 5-199.

2 Asiri, NN, Archivio Umberto Del Canuto (d'ora in avanti ADC), Siderurgia e comitati tecnici consultivi per la siderurgia – 02, 1955-2001, Comitato tecnico consultivo per la siderurgia 1959 (d'ora in avanti CTCS 1959), "Note Assider, piano Vanoni, IV centro siderurgico, Vado Ligure e altro", *La decisione per la realizzazione del IV centro siderurgico*, n. 17.

3 Ibid, p. 3.

Cornigliano, Bagnoli e Piombino. La capacità dei centri prima dell'attuazione del piano è rispettivamente di 500 mila, 400 mila, 300 mila tonnellate mentre successivamente viene orientata verso una spinta alla specializzazione: a Cornigliano i prodotti piatti, a Bagnoli i profilati medio-piccoli, a Piombino i profilati grossi⁴. In parallelo si procede al completamento e al potenziamento degli impianti della società Terni e Dalmine destinate a produzioni di qualità (acciaio da forno elettrico e tubi senza saldatura)⁵.

Alla fine del 1954 il piano Sinigaglia, costato 200 miliardi di lire, può considerarsi concluso. Come si può notare dalla tabella sottostante, in otto anni l'Iri ha conosciuto una crescita impetuosa, riuscendo non solo a rimettere in moto la produzione, a modernizzarla e razionalizzarla ma anche ad elevarla da un punto di vista quantitativo. A partire dal 1948 anno in cui è stato avviato, il piano ha centrato una serie di obiettivi: incremento della produzione di ghisa dell'Iri del 525% passando da 152 mila tonnellate a 940 mila, permettendo così all'azienda di concorrere alla produzione nazionale di ghisa dal 34 al 75%; incremento della produzione di acciaio dell'Iri del 120%, passando da 918 mila tonnellate a 2.025 permettendo così all'azienda di concorrere alla produzione nazionale di acciaio dal 43 al 48%; incremento del rapporto ghisa acciaio che passa da 16,5 a 46,3 contribuendo alla trasformazione della struttura produttiva del settore siderurgico⁶.

4 I piatti sono prodotti siderurgici piani di larghezza maggiore di 150 mm e minore o uguale a 1250 mm ed il cui spessore è generalmente maggiore di 4 mm. Per profilati si intendono travi o sbarre metalliche ottenute al laminatoio. Sono caratterizzati dalla forma (profilo) della loro sezione trasversale e ce ne sono principalmente tre tipi: a doppio T o normali, a U (detti anche a C) e a L o cantonali. Per dettagli tecnici su lavorazioni, metodi e prodotti siderurgici: W. F. Smith, *Scienza e tecnologia dei materiali*, 2ª ed., McGraw-Hill, 1995.

5 Asiri, NN, ADC, CTCS 1959, "Note Assider, piano Vanoni, IV centro siderurgico, Vado Ligure e altro", *La decisione per la realizzazione del IV centro siderurgico*, n. 17, cit., p. 3.

6 Ibid, p. 4.

TABELLA N. 2 - EVOLUZIONE PRODUZIONE SIDERURGICA IRI E NAZIONALE E DEL CONSUMO NAZIONALE DAL 1948 AL 1954 (IN MIGLIAIA DI TONNELLATE)

	Produzione						Consumo	
	1948			1954			1948	1954
	Iri	Nazionale	Iri/Nazionale	Iri	Nazionale	Iri/Nazionale		
Minerali di ferro e ferrosi	269			750	1065	62,00%		
Ghisa	152	449	34,00%	940	1256	75,00%		
Acciaio	918	2125	43,00%	2029	4.207	48%	2.073	4.777
Concorso Iri copertura domanda							44%	42,00%

Fonte: *La decisione per la realizzazione del nuovo centro siderurgico*, cit., p. 4.

La consistente espansione dei consumi si muove all'interno della inedita cornice della integrazione europea del mercato dell'acciaio e del carbone. La Ceca⁷ (Comunità europea del carbone e dell'acciaio) è stata creata nel 1951 col trattato di Parigi al fine di garantire la cooperazione nel settore carbo-siderurgico tra i maggiori produttori europei (Belgio, Francia, Germania Occidentale, Lussemburgo, Paesi Bassi).

Anche l'Italia figura tra i fondatori, un'adesione finalizzata ad ottenere forti agevolazioni nell'approvvigionamento di materie prime. Un'operazione che solleva anche critiche e timori. Questi ultimi sono in particolare dovuti alle difficoltà che il paese potrebbe trovarsi a fronteggiare a causa della maggiore competitività dei

7 Sui rapporti tra la siderurgia italiana e la Ceca particolarmente significativi appaiono gli studi di R. Ranieri: *L'Italia e l'integrazione economica europea. 1945-60*, Università di Perugia, 1995; *Il Piano Marshall e la ricostruzione della siderurgia a ciclo integrale* in «Studi Storici», gennaio-marzo, a. 37, 1996, pp. 145-190; *La Siderurgia pubblica italiana nel Secondo dopoguerra*, in *Dalle Partecipazioni statali alle politiche industriali. Storie industriali e del lavoro*, Meta Edizioni, Roma, 2003, pp. 59-74; *L'espansione siderurgica italiana nel primo quindicennio del Trattato CECA (1952-67)* in R. Ranieri e L. Tosi (a cura di), *La comunità europea del carbone e dell'acciaio 1952-2002*, Padova, Cedam, 2004, pp. 153-228. Sull'importanza dell'integrazione europea nel settore dell'acciaio si veda anche M. Balconi, L. Orsenigo e P. A. Toninelli, *Tra gerarchie e mercati: il caso delle imprese pubbliche in Italia (acciaio e petroli)*, in M. Magatti (a cura di), *Potere, Mercati e Gerarchie. Storici, Economisti e Sociologi a confronto*, Il Mulino, Bologna, 1995, pp. 299-338.

concorrenti che possono contare su un accesso più efficiente ed economico ai ricchi giacimenti minerari dell'Europa centrale. Per i primi cinque anni, l'Italia beneficia di un periodo transitorio nel quale ha potuto mantenere i propri dazi doganali verso i paesi membri, difendendo così la propria produzione e riuscendo a perfezionare la modernizzazione della struttura produttiva nazionale. Un periodo il cui termine è previsto per il 1958 e che quindi implica il raggiungimento di ottimali condizioni della macchina produttiva. La vorticoso produzione di acciaio che abbiamo poc'anzi analizzato è supportata da una richiesta altrettanto veemente, come è possibile evincere da questo schema:

TABELLA N.3 - SVILUPPO DELLA DOMANDA DI ACCIAIO FINO AL 1955 (IN MIGLIAIA DI T.)

	1950	1953	1954	1955	1956
Importazioni	738.000 t.	811.000 t.	862.000 t.	733.000 t.	733.000 t.
Esportazioni	174.000 t.	212.000 t.	260.000 t.	487.000 t.	877.000 t.

Fonte: *La decisione per la realizzazione del nuovo centro siderurgico*, cit., p. 7.

Ma il nodo decisivo dell'intera vicenda siderurgica nazionale è legato al sorprendente e imprevedibile aumento delle esportazioni. Come è possibile notare, nel 1956 l'export italiano dell'acciaio è quasi sette volte quello del 1950. Un boom clamoroso che coglie di sorpresa i vertici dell'impresa pubblica e privata e che viene favorito da un mix di fattori. Un peso particolare hanno soprattutto l'aumentata qualità e organizzazione commerciale dei prodotti italiani, dovuta all'opera di ammodernamento portata avanti da Sinigaglia ma rilevanti sono anche i nuovi spazi offerti dall'apertura del mercato europeo carbosiderurgico e l'approvvigionamento economico alle materie prime.

L'espansione, notevole tra il 1950 e il 1954, assume contorni clamorosi tra il 1954 e il 1957 quando l'esportazione di acciaio aumenta di più di mezzo milione di tonnellate (per la precisione di 227 mila tonnellate nel '55 e di 390 mila nel '56) squassando radicalmente l'impalcatura strategica messa in piedi da governo e impresa pubblica per gli anni a venire. In particolare, il boom dei consumi apre la strada a una radicale revisione dello schema Vanoni, realizzato, come già visto⁸, da un gruppo di teorici guidati da Pasquale Saraceno nel 1953 e presentato ufficialmente dalla Dc nel 1954. Lo schema prevede di coprire il maggior fabbisogno di acciaio mediante il massiccio

⁸ Si veda il primo capitolo.

ricorso alle importazioni quale corrispettivo per le esportazioni agroalimentari provenienti in particolare dalla zone meridionali.

Una impostazione che dà per implicito l'assunto che la domanda di acciaio non avrebbe consentito, al di là del potenziamento dei centri esistenti, la creazione di nuove unità produttive⁹. A consentire una sorprendente espansione delle esportazioni è soprattutto l'apertura del mercato carbo-siderurgico europeo. In particolare, l'analisi della struttura delle esportazioni siderurgiche del 1955 permette di rilevare come oltre 1/3 delle medesime sia rappresentato da tubi, la cui domanda sia nazionale che estera presenta favorevoli prospettive di espansione non soddisfacibili con il potenziamento degli impianti esistenti¹⁰. Questo insieme di cause ed evoluzioni del mercato, mette in discussione il Piano Vanoni già alla fine del 1955, solo un anno dopo la sua presentazione. Saraceno infatti, che ne ha curato la stesura, ne chiede a gran voce una radicale revisione. Una richiesta con chiari ripercussioni strategiche sui futuri dell'intera industria nazionale e in grado di trovare subito una sponda nel mondo della politica, tra le fila della Democrazia Cristiana dove l'economista di Morbegno può contare su molte orecchie attente.

Nel 1955 come abbiamo già visto, inizia a strutturarsi l'idea di realizzare un nuovo centro siderurgico a ciclo integrale, possibilmente nelle regioni meridionali. In quel periodo si fa sempre più urgente l'esigenza, all'interno dell'Iri, e della Finsider in primis, di varare un dettagliato piano di espansione industriale in grado di coprire senza affanni il vorticoso aumento dei consumi e scongiurare pericolose strozzature produttive¹¹. Si apre nel 1955 per l'acciaio italiano una partita articolata, assai complessa che chiama in gioco le future linee strategiche dell'intero settore siderurgico pubblico e quindi di un pezzo fondamentale dell'industria nazionale. Davanti alla grande espansione dei consumi bisogna decidere su quali binari spingere il rafforzamento della produzione nazionale. Oltre a realizzare un nuovo centro siderurgico tra le ipotesi in campo c'è

9 Asiri, NN, ADC, CTCS 1959, *La decisione per la realizzazione del nuovo centro siderurgico*, cit., p. 6.

10 Ibid.

11 Asiri, NN, Affari generali, Ex Archivio di Deposito, "Iri varie", Piani quadriennali, "Piano quadriennale IRI 1957-60. Meccanica. Siderurgica"; Siderurgia; *Nota sul programma Finsider per il quadriennio 1957-60*, p. 23.

anche quella di aumentare le importazioni o potenziare i centri siderurgici già esistenti¹².

Ognuna di queste implica un diverso impegno e una diversa prospettiva di crescita della siderurgia italiana. Una nuova realizzazione richiederebbe un investimento finanziario imponente e un sforzo progettuale notevole che permetta di programmare nel modo più efficiente possibile produzione e consumi d'acciaio in Italia negli anni a venire al fine di evitare di sovradimensionare l'intero settore. L'aumento delle importazioni al contrario permetterebbe di incrementare e ridimensionare la produzione in modo celere e flessibile, ma avrebbe pesanti ripercussioni sulla bilancia dei pagamenti nazionali. Il potenziamento dei centri già esistenti infine, consentirebbe a Iri e Finsider di attuare una politica industriale che permetta di tutelare l'economicità degli investimenti fino a quel momento pilastro dell'impresa pubblica e di salvaguardare la propria autonomia gestionale ma allo stesso tempo potrebbe esporre l'industria nazionale al rischio di non disporre dell'acciaio sufficiente nel caso in cui l'espansione così spedita dei consumi non si arrestasse.

Si tratta di un quadro in costante evoluzione, scosso dall'impetuoso boom dei consumi, che porta la siderurgia nazionale a vedere la propria produzione tra il 1951 e il 1966 quadruplicarsi passando da 3,5 a circa 14 milioni di tonnellate di acciaio, con un saggio annuo medio di incremento del 9,7 per cento. Sarà una costante del miracolo economico italiano anche l'affannarsi di tecnici, economisti e analisti che tenteranno invano di prevedere i consumi siderurgici per meglio disegnare i futuri sviluppi del settore, partendo ovviamente da investimenti, obiettivi e priorità. Proprio su questo campo, quello delle previsioni, si misureranno sostenitori e oppositori al nuovo centro siderurgico meridionale. Un campo scivoloso non solo per la difficoltà oggettiva di formulare previsioni credibili per lassi temporali così estesi, ma anche per ragioni tattiche che come detto sono legate a diverse concezioni strategiche degli assetti futuri dell'industria nazionale. Nel 1961 il consumo di acciaio in Italia si attesterà sugli 11 milioni di tonnellate, un livello ritenuto raggiungibile, nelle previsioni generali formulate dalla Ceca nel 1957, solo nel 1964-65¹³.

12 Asiri, NN, ADC, CTCS 1959, *Appunto sui problemi di sviluppo dell'industria siderurgica nel prossimo quadriennio, dicembre 1955*, p. 3.

13 M. Bonel, *L'industria siderurgica, cit.*, p. 98. Qui sono presenti tutti i dati su produzione e consumi

Da un punto di vista tecnico, risulta molto problematico davanti a un'impennata dei consumi così imponente, riorganizzare il settore siderurgico in pochi mesi eliminando o programmando realizzazioni industriali dispendiose in un settore che assorbe forti investimenti di capitale. Per poter godere di previsioni meno traballanti bisognerà attendere il 1962 quando verrà pubblicata la prima matrice siderurgica italiana, una ricerca commissionata dal gruppo Finsider al fine di dotarsi di uno strumento di pianificazione più efficiente in grado di valutare analiticamente il fabbisogno dei prodotti siderurgici all'interno dei vari comparti merceologici utilizzatori di acciaio¹⁴.

A partire dal 1955, anno in cui per la prima volta si prende davvero in considerazione la possibilità di realizzare un quarto centro siderurgico, studi, analisi, programmi, previsioni tecniche si affollano negli uffici di Iri e Finsider. Prendere in considerazione almeno una parte di questo flusso di studi può permettere di fissare alcuni punti e di inquadrare meglio i lineamenti di una vicenda, quella del processo decisionale, che si protrarrà fino al 1959¹⁵.

Ben presto si apre all'interno dell'impresa pubblica un confronto serrato tra due visioni strategiche diametralmente opposte. Una, legata ai vertici della Finsider e guidata dal suo direttore generale e poi futuro presidente, Ernesto Manuelli, è decisa a potenziare la siderurgia nazionale con una serie di investimenti "minori" scarsamente impegnativi economicamente, mentre l'altra vicina al direttore centrale dell'Iri Pasquale Saraceno sostiene la necessità di realizzare un nuovo centro siderurgico a ciclo integrale nell'Italia meridionale. Le previsioni sui consumi diventano la cartina tornasole di questi due indirizzi. Quelle più prudenti indicano la strada segnata da Manuelli, quelle che scommettono su un continuo boom dei consumi, implicano un piano di espansione più incisivo e coraggioso avvallando la necessità di un quarto centro siderurgico.

d'acciaio da secondo dopoguerra al 1966.

14 A. De Benedetti, *Lo sviluppo sospeso: Il Mezzogiorno e l'impresa pubblica, 1948-1973, cit.*, pp. 172-173. Per tutti i dettagli: Asiri, NN, ADC, CTCS 1959, "Note Assider, piano Vanoni, IV centro siderurgico, Vado Ligure e altro", n. 16, Istituto di ricerche gestionali e di mercato, 1962. Sullo stesso argomento anche G. Lunghini, *Osservazioni sulla Prima matrice siderurgica italiana e su altre matrici di settore*, in «L'industria», 1962, n. 3, pp. 347-63.

15 Particolarmente preziosi al riguardo sono alcuni documenti dell'archivio storico dell'Iri, (da poco di nuovo accessibili agli studiosi) conservati presso NN, ADC, CTCS 1959 dal titolo "Studi preparatori IV centro Taranto" - documenti numerati da 1 a 12- 12.1955-09.1956.

Nel dicembre del 1955 la Finsider avvia un'attenta analisi della struttura della domanda di acciaio in Italia a partire dal 1951¹⁶, accrescendosi costantemente. La domanda di acciaio è salita del 73,5% e per il mercato interno del 77%¹⁷. Una domanda che è facile prevedere in ulteriore espansione. Si pone quindi per la siderurgia essenzialmente un problema: potenziare la produzione.

TABELLA N. 4 - DOMANDA DI ACCIAIO ESPRESSA IN GREZZO (MIGLIAIA DI TONNELLATE), CONFRONTO 1951-1955.

	1951	1955	Variazione % nel quadriennio
Produzione	3.100	5.400	+74,2
Importazione dirette di prodotti siderurgici	587	845	+44
Importazione indiretta prodotti meccanici	100	325	+225
Domanda globale	3.787	6.570	+73,5

Fonte: *Appunto sui problemi di sviluppo dell'industria siderurgica nel prossimo quadriennio dicembre 1955*, (cit.), p. 1.

In cinque anni la produzione nazionale di acciaio si è quasi raddoppiata e dato ancor più significativo, mentre l'importazione diretta di prodotti siderurgici è cresciuta solo del 44% (da 587.000 a 845.000 tonnellate), l'esportazione nello stesso settore è cresciuta del 231% (da 151.000 a 500.000 tonnellate).

Dalle indicazioni dei numeri, si delinea un quadro piuttosto chiaro: il rafforzamento della siderurgia nazionale. Il piano Sinigaglia ha rilanciato l'acciaio italiano rendendolo competitivo anche fuori dai confini nazionali. Nel quadriennio 1951-1955, la domanda di acciaio si è accresciuta del 77% mentre il reddito nazionale lordo è aumentato del 30%¹⁸. I primi studi si pongono subito il problema di ristrutturare la produzione nazionale, al fine di riuscire a formulare un'adeguata risposta all'espansione del

¹⁶ Anno in cui si considera che la vita economica italiana abbia ripreso la normalità in, Asiri, NN, ADC, CTCS 1959, "Studi preparatori IV centro Taranto", fascicolo 1 *Appunto sui problemi di sviluppo dell'industria siderurgica nel prossimo quadriennio*, p. 1.

¹⁷ Ibid.

¹⁸ Asiri, N, ADC, CTCS, "Studi preparatori IV centro Taranto", *Appunto sui problemi di sviluppo dell'industria siderurgica nel prossimo quadriennio*, (cit.). Da notare come questo tipo di valutazioni negli stessi studi Finsider, possano cambiare anche a distanza di pochi mesi. Ad esempio in *Nota sugli sviluppi dell'industria siderurgica italiana nel prossimo quinquennio*, (cit.).

mercato. Nel dicembre del 1955 prende corpo il progetto di un nuovo centro siderurgico a ciclo integrale.

Si tratta di uno dei tanti studi tecnici redatti dai funzionari dell'Iri in quei mesi convulsi di esplosivo aumento dei consumi e come faranno tutti gli altri testi, si interroga su possibilità e prospettive della siderurgia italiana per gli anni a venire. In particolare si tratta di comprendere come far fronte all'espansione della domanda di acciaio e soprattutto in che modo. Qui si parla per la prima volta ed espressamente della necessità di realizzare un nuovo stabilimento dalla capacità di 1,5 milioni di tonnellate da localizzare nel Mezzogiorno¹⁹.

L'attivazione dell'impianto prevista per il 1959 e dovrebbe radicalmente modificare la struttura produttiva della siderurgia italiana. Come è possibile notare dalla tabella sottostante, la produzione nazionale salirebbe a 7,5 milioni di tonnellate, le importazioni scenderebbero a 2 e le esportazioni si attesterebbero su 1 milione.

TABELLA N. 5 - PRODUZIONE NAZIONALE SIDERURGICA PREVISTA PER IL 1959 IN CASO DI REALIZZAZIONE DI UN QUARTO CENTRO SIDERURGICO A CICLO INTEGRALE (IN MIGLIAIA DI TONNELLATE)

Produzione nazionale di acciaio a ciclo integrale	3.400
Produzione nazionale di acciaio a carica solida	4.100 (per un totale di 7.500)
Importazione diretta e indiretta di acciaio	2.000
Domanda globale	9.500
Esportazione diretta ed indiretta	1.000
Domanda interna	8.500

Appunto sui problemi di sviluppo dell'industria siderurgica nel prossimo quadriennio dicembre 1955, cit., p. 5.

Sono infatti, necessari almeno tre anni per attivare un nuovo stabilimento a ciclo integrale e garantirne la massima funzionalità. Risulta indispensabile dunque, prevedere con la massima precisione possibile l'andamento della domanda dell'acciaio nel 1959²⁰.

In questo primo studio la lettura del futuro mercato europeo è ampiamente positiva. Anche mantenendo le ipotesi più basse, le previsioni per il 1959 calcolano un consumo

¹⁹ Asiri, NN, ADC, CTCS, "Studi preparatori IV centro Taranto", *Appunto sui problemi di sviluppo dell'industria siderurgica nel prossimo quadriennio, cit.*, dicembre 1955, p. 4.

²⁰ Ibid, p. 2.

di acciaio non inferiore agli 8 milioni di tonnellate, anche ignorando i consumi di cantieri navali e industrie meccaniche esportatrici²¹. I redattori tengono a sottolineare quanto le loro previsioni siano comunque prudenti e ancorate a proiezioni che saranno quasi certamente smentite dai consumi reali²². Il centro meridionale compare in nuovi studi nel febbraio del 1956. Questa volta si parla di un impianto da realizzare nelle regioni meridionali dalla capacità 900 mila tonnellate²³.

Lo stabilimento quindi, voluto da Saraceno è ancora preso in considerazione nei piani di investimenti dell'Iri, ma ha subito un significativo ridimensionamento rispetto al primo progetto di dicembre. Si è infatti passati da un impianto dall'imponente capacità produttiva di 1,5 milioni di tonnellate a uno dalle dimensioni e potenzialità più modeste, ancorato sotto il milione di tonnellate. Un altro aggiornamento del progetto lo abbiamo un mese dopo, marzo 1956.

Come vedremo meglio a breve, si tratta di un'acciaieria che dovrebbe supportare la produzione di un tubificio e produrre 300 mila tonnellate di acciaio e 300 mila di ghisa all'anno²⁴. Il «grande» centro meridionale, dalla capacità di 1,4 milioni di tonnellate annui, torna invece nel luglio di quell'anno per essere inserito nel piano quadriennale 1957-1960²⁵ e poi completamente cancellato da quello definitivo, licenziato nel mese di dicembre dall'Iri e presentato al Consiglio dei Ministri presieduto da Antonio Segni.

Ma di questo parleremo più avanti. Qui è interessante notare il «balletto» dei progetti che in un pugno di mesi vede i tecnici di Iri e Finsider considerare il siderurgico meridionale a seconda delle volte: elemento di sviluppo vitale per i futuri destini dell'industria nazionale, semplice accessorio di un tubificio, pilastro del piano quadriennale 1957-1960, progetto irricevibile e impossibile da realizzare. Un «valzer»

21 Ibid.

22 Prudenzialmente, si ipotizza l'arresto delle esportazioni siderurgico-meccaniche nel quadriennio 1955-1959 quantificandole "solo" per 1 milioni di tonnellate di acciaio. La domanda globale nel 1959 si attesterebbe attorno ai 9,5 milioni di tonnellate.

23 Asiri, NN, ADC, CTCS, "Studi preparatori IV centro Taranto", *Nota sugli sviluppi dell'industria siderurgica italiana nel prossimo quinquennio*, p. 4.

24 Asiri, NN, ADC, CTCS, "Studi preparatori IV centro Taranto", *Progetto di un impianto siderurgico con tubificio da costruirsi nell'Italia Meridionale*, cit., p. 4.

25 Asiri, NN, Affari generali, Ex Archivio di Deposito, "Iri varie", Piani quadriennali, "Iri. Programma quadriennale: 1957/60; Primi dati.

che è possibile notare sino alla fine del 1956 quando l'Iri boccia il piano mantenendo poi la sua linea di convinta opposizione al centro meridionale fino all'estate del 1959. Un ondeggiamento «schizofrenico» che tradisce la pluralità di vedute all'interno dell'impresa pubblica (almeno sino al dicembre del 1956) e la grande complessità delle linee strategiche in campo, spesso molto articolate e che non tengono conto solo di questioni strettamente tecniche. Appare più facile comprendere le posizioni di Saraceno e quelle di Manuelli, le due anime dell'Iri che nei fatti si misurano in questa vicenda, analizzando previsioni e letture dei mercati che di volta in volta vengono effettuati per comprendere la necessità o meno di realizzare un nuovo centro siderurgico a ciclo integrale.

Nel dicembre del '55 quando lo stabilimento viene programmato per la prima volta, l'analisi del mercato negli anni a venire, fino al 1960 porta a prevedere una veemente esplosione dei consumi, impossibile da coprire col solo aiuto di importazioni o semplici potenziamenti degli stabilimenti già esistenti. Sul banco delle proposte vengono analizzate entrambe le ipotesi, quelle attorno alle quali poi si svolgerà successivamente lo scontro sul centro siderurgico.

Sia la carta dell'importazione di prodotti finiti, sia quella del rafforzamento dei centri già esistenti vengono bocciate entrambe. In particolare, si spiega con una certa ricchezza di particolari tecnici, che gli ingrandimenti produttivi ai quali si è già dato il via libera non sono sufficienti a far fronte all'espansione dei consumi.

Si tratta della completa utilizzazione del secondo altoforno di Cornigliano (entrato in funzione nell'aprile del 1955), il pieno utilizzo del secondo altoforno di Piombino, l'entrata in esercizio del quarto altoforno di Bagnoli (in quel momento ancora in fase di studio ma verso l'approvazione definitiva). La capacità produttiva di questi impianti arriverebbe così a 1,9 milioni di tonnellate, una cifra insufficiente a far fronte a quei 8,5 previsti per il 1959²⁶. Anche da un punto di vista strettamente finanziario l'operazione risulterebbe sconveniente. Per produrre 3,1 milioni di tonnellate di acciaio a carica solida ne servirebbero 2 di rottame, una lavorazione dunque molto costosa e dai prezzi molto oscillanti²⁷.

26 Asiri, NN, ADC, CTCS, "Studi preparatori IV centro Taranto", *Appunto sui problemi di sviluppo dell'industria siderurgica nel prossimo quadriennio*, dicembre 1955, p. 4.

27 Ibid.

Un dato interessante perché in seguito l'Iri si trincererà dietro la presunta convenienza economica di potenziare centri siderurgici già esistenti. Eventualità che invece viene smentita dallo studio del dicembre del 1955. La mancata convenienza sarebbe legata alla scarsità di rottame che potrebbe essere vinta secondo questi tecnici, solo grazie all'entrata in funzione di un nuovo centro siderurgico moderno, ad alto tasso tecnologico, fondato sul ciclo integrale e quindi su nuove tecniche di produzione e con una capacità almeno di 1,5 milioni di tonnellate annue²⁸.

La realizzazione del centro siderurgico porterebbe la produzione di acciaio alla quota di 7,5 milioni di tonnellate con un saldo passivo di «soli» 183.387 milioni di lire. Mentre, in caso la produzione rimanga inchiodata sui 6 milioni di tonnellate e quindi con un necessario, indispensabile aumento delle importazioni, il passivo salirebbe a 247.665 milioni²⁹. Le importazioni, si spiega, avrebbero pesanti ripercussioni sulla bilancia dei pagamenti. Per ottenere infatti, 3,1 milioni di tonnellate di acciaio in più e altre 2,4 di laminati sarebbe necessario un esborso addizionale di oltre 200 miliardi di lire. La soluzione delle importazioni, appare inoltre come fragile, sensibile alle possibili, future incertezze del mercato europeo. Se infatti si dovessero registrare scarsità di offerta da parte delle principali potenze siderurgiche europee, la produzione italiana potrebbe trovarsi in difficoltà, vittima di una pericolosa strozzatura della fornitura estera. La strada tracciata sembra quindi chiara.

Realizzare un nuovo centro siderurgico per elevare la produzione nazionale d'acciaio e segnare un coraggioso salto produttivo non solo da un punto di vista quantitativo ma qualitativo, non essendoci altre concrete possibilità. Boccia quella degli ingrandimenti produttivi e delle importazioni. A segnare la viva confusione che regna nell'impresa pubblica è un altro studio, datato febbraio 1956³⁰ sempre realizzato da tecnici Iri come approfondimento a quello del dicembre del '55. Molte delle precedenti conclusioni vengono ribaltate.

Come già detto, il centro siderurgico meridionale è salvo, anche se significativamente ridimensionato e anche l'espansione dirompente dei consumi registrata negli anni

28 Ibid.

29 Ibid, p. 3.

30 Asiri, NN, ADC, CTCS, "Studi preparatori IV centro Taranto", *Nota sugli sviluppi dell'industria siderurgica italiana nel prossimo quinquennio*.

precedenti è confermata da tabelle e griglie statistiche. Lo studio *Nota sugli sviluppi dell'industria siderurgica italiana nel prossimo quinquennio* parte infatti, registrando la significativa crescita della prima metà degli anni Cinquanta.

TABELLA N. 6 - CONSUMO ITALIANO TONNELLATE DI ACCIAIO NEL QUINQUENNIO 1951-1955 (IN MIGLIAIA)

	1951	1952	1953	1954	1955
Acciaio grezzo prod.	3.112	3.574	3.526	4.220	5.380
Importazione	587	614	809	850	750
Disponibilità	3.699	4.188	4.335	5.070	6.130
Esportazione	151	174	204	190	380
Consumo apparente	3.548	4.013	4.131	4.880	5.750
Movimento giacenze	-66	-80	-24	-60	-50
Consumo effettivo	3.842	3.930	4.107	4.820	5.700

Fonte: *Nota sugli sviluppi dell'industria siderurgica italiana nel prossimo quinquennio*, cit., 11-2-56.

Come è possibile notare da questa tabella, rispetto al 1954, nel 1955 le importazioni sono diminuite mentre le esportazioni sono raddoppiate. A differenza del documento del dicembre del 1955, non sono da segnalare particolari cambiamenti riguardo i dati sulla produzione. Anche qui si segnala una siderurgia in crescita, più moderna e competitiva che si apre al mercato europeo, benché le importazioni di prodotti siderurgici superino ancora le esportazioni.

La questione fondamentale è sempre la stessa: il tempo di realizzazione di un impianto siderurgico a ciclo integrale è di quattro anni. Il documento sostiene come nel 1955 l'Italia fosse giunta al limite delle proprie capacità produttive e siano urgenti quindi analisi, studi e previsioni per il futuro³¹. Ma quello che segna la differenza rispetto al dicembre del '55 e che rivela le prime, parziali crepe all'interno della dirigenza Iri, è dato dal profilo cauto e prudente che gli autori del documento mantengono nello stilare le previsioni sui futuri consumi d'acciaio.

Seguono infatti pagine di dettagliata analisi tecnica nelle quali si fa ben presente come anche se è d'obbligo, fare riferimento al 1960 per valutare i necessari sviluppi e la situazione della siderurgia italiana, si tratta di un calcolo assai complicato e carico di insidie. Per muovere previsioni credibili per il 1960, i tecnici della Finsider legano

³¹ Ibid.

l'andamento della domanda di acciaio e quello del reddito reale³². Tutte le ipotesi messe sul tappeto, si spiega, contengono un certo “grado di arbitrarietà”³³. Per ottenere un quadro il più affidabile possibile sul futuro siderurgico dell'Italia, bisognerebbe prevedere in modo quasi perfetto l'andamento della produzione industriale dell'intero paese, il livello del reddito e soprattutto lo stato di salute dell'acciaio europeo di lì a cinque anni. Una mole di dati ciclopica e sterminata che porta a moltiplicare quasi all'infinito le incognite e le variabili sulle previsioni”³⁴.

Il messaggio è forte e chiaro: tutte le previsioni hanno una base fragile, non sono attendibili al 100% e i dati che sottolineano la necessità di realizzare un nuovo centro siderurgico vanno presi con le pinze perché potrebbero essere errati. La strada migliore, spiegano infatti i tecnici Iri, per comprendere l'andamento del futuro consumo d'acciaio non è tanto quella di redigere proiezioni artificiali dei consumi realizzate sui dati degli anni precedenti ma cercare di prevedere il livello del reddito del paese e su quello avanzare una concreta previsione.

Un calcolo ostico che implica quindi, anche quello del coefficiente di elasticità che esiste tra il consumo di acciaio e quello del reddito. Si tratta di un coefficiente che come è possibile notare dallo schema qui in basso, è cambiato più volte nel corso degli anni.

TABELLA N. 7 - L'ELASTICITÀ DEL CONSUMO DI ACCIAIO RISPETTO AL REDDITO REDDITO.

Anni	Elasticità
1921-1929	2,17
1921-1939	1,95
1948-1955	2,04
1951-1955	1,93

Fonte: Nota sugli sviluppi dell'industria siderurgica italiana nel prossimo quinquennio, (cit.), 11-2-56.

La continua insistenza sull'impossibilità di redigere attendibili studi sulla prossima

³² Ibid, p. 1. Dettagli tecnici che secondo il documento attesterebbero l'impossibilità di avanzare previsioni valide sul futuro andamento dei consumi, sono presentati in: Asiri, NN, ADC, CTCS, “Studi preparatori IV centro Taranto”, *Allegato sul problema del rottame nell'industria siderurgica italiana, consumo di acciaio, produzione industriale e reddito nazionale*, p. 1.

³³ Ibid, p. 2.

³⁴ Asiri, NN, ADC, CTCS, “Studi preparatori IV centro Taranto”, *Nota sugli sviluppi dell'industria siderurgica italiana nel prossimo quinquennio*, (cit.), p. 3.

struttura della siderurgia italiana, è un modo per delegittimare le considerazioni avanzate da quel gruppo di tecnici ed economisti vicini a Pasquale Saraceno, che prevede un boom dei consumi al quale è possibile rispondere con efficacia solo con la realizzazione di un nuovo centro siderurgico.

Lo studio del febbraio '56 prevede anche che il saggio degli investimenti di altri settori come l'edilizia negli anni a venire resterà elevato portando alla crescita del consumo di beni durevoli e fra questi quelli conglobanti acciaio. In base a queste considerazioni per il 1960, i consumi di acciaio vengono stimati vicini agli 8,7 milioni di tonnellate escludendo le esportazioni che potrebbero avere un incremento significativo. Quindi rispetto alla nota del dicembre 1955 il tetto massimo dei consumi per il 1960 è di 100.000 tonnellate in meno.

Già nel '55 Finsider e gruppi privati procedono verso l'aumento della capacità produttiva e i programmi fino al 1960 prevedono di portare la produzione nazionale a 6 milioni di tonnellate con l'ampliamento dei centri siderurgici già esistenti e con nuovi programmi di arrivare a 7,4 milioni di tonnellate. L'obiettivo sarebbe quello di elevare la produzione di ghisa del 1960 a 3 milioni di tonnellate da 1,6 del 1955 diminuendo la dipendenza dal rottame e impedendo strozzature nell'approvvigionamento di questo materiale³⁵.

Il rapporto fra la produzione ghisa-produzione acciaio dal 1955 al 1960 salirebbe da 0,3 a 0,4 e la struttura della siderurgia italiana risulterebbe così mutata e maggiormente in grado di far fronte all'accresciuta concorrenza estera poiché come già detto, dopo il '58 è prevista la piena entrata in vigore del trattato Ceca e l'abolizione delle protezioni doganali di cui ancora gode l'industria nazionale. Una volta attuata l'espansione produttiva necessaria, la struttura produttiva dell'acciaio italiano verrebbe modificato sostanzialmente:

TABELLA N. 8 - PREVISIONI MUTAZIONE PRODUZIONE ACCIAIO (MIGLIAIA DI TONNELLATE)

	1955	1960
Impianti a ciclo integrale	1.600	3.250
Forni Martin a carica solida	1.800	2.150
Forni elettrici	1.980	2000

Fonte: Nota sugli sviluppi dell'industria siderurgica italiana nel prossimo quinquennio, 11-2-56, cit., p. 3.

³⁵ Ibid, p. 3.

Dalla tabella si nota come la siderurgia italiana, sui binari del piano Sinigaglia, punti quindi convintamente su impianti a ciclo integrale. In queste proiezioni, i grandi stabilimenti costieri inciderebbero sulla produzione nazionale addirittura per il doppio rispetto al 1955 e lo stesso varrebbe per i moderni forni Martin a carica solida. Un piano di espansione dunque e allo stesso tempo di modernizzazione produttiva.

Un piano, si spiega nel documento, che oltre a essere necessario risulterebbe economicamente vantaggioso: nel caso di una produzione nazionale elevata a 7,4 milioni di tonnellate ci sarebbe un vantaggio nella bilancia dei pagamenti di quasi 70 miliardi di lire: 221,3 miliardi contro 290,7 nel caso di una produzione di soli 6 milioni. Tuttavia rispetto allo studio del dicembre del '55 le conclusioni risultano più prudenti³⁶. Non converrebbe infatti, malgrado i miglioramenti della bilancia dei pagamenti, elevare la produzione sopra i 7,4 milioni di tonnellate a causa dell'apertura del mercato europeo comune e delle possibilità di approvvigionamento delle materie prime non sempre facili³⁷.

TABELLA N. 9 - BILANCIA DEI PAGAMENTI DEL SETTORE SIDERURGICO

	Ipotesi A		Ipotesi B	
	Migliaia di Tonnellate	Miliardi di Lire	Migliaia di Tonnellate	Miliardi di lire
Minerali di ferro	1020	8,6	2.850	23,9
Carbone	2.050	20,7	3.240	32,7
Rottame	1.570	47,2	2.000	60,4
Ghisa	740	25,2	390	13,3
Lingotti e blumi	810	47,4	390	22,8
Laminati	1.450	141,6	700	68,2
	Tot: 6	Tot: 290,7	Tot: 7,4	Tot: 221,3

Fonte: *Nota sugli sviluppi dell'industria siderurgica italiana nel prossimo quinquennio*, p. 4.

Statistiche e previsioni a parte, nel testo di febbraio ci vengono fornite alcune preziose indicazioni. Il centro siderurgico meridionale seppur ridimensionato è ancora presente nelle strategie del Gruppo prima di essere successivamente rimosso dal piano quadriennale di investimenti. Vengono inoltre espresse delle considerazioni tecniche su

³⁶ Ibid, p. 4.

³⁷ Ibid.

un'eventuale realizzazione meridionale. Una localizzazione a sud di Roma potrebbe non essere necessariamente penalizzante, nel caso il previsto sviluppo del mercato del Mezzogiorno si realizzasse, rappresentando così una garanzia per l'assorbimento della produzione siderurgica.

Ma si fa anche presente come, l'approvvigionamento via mare delle materie prime e quindi i costi dei trasporti dei materiali siderurgici, renderebbero l'investimento meno vantaggioso rispetto ad ubicazioni al Nord³⁸. Un'operazione quindi costosa e strategicamente sconveniente che dovrebbe necessariamente implicare il diretto coinvolgimento dello Stato:

“e d'altro canto, evidente, che un particolare appoggio da parte dei poteri pubblici rappresenta un indispensabile elemento per controbilanciare le economie esterne che deriverebbero da una localizzazione in un ambiente economico maggiormente industrializzato la cui mancanza ostacola le nuove iniziative nel sud”³⁹.

È un elemento questo assai rilevante con delle implicazioni da non sottovalutare. Il testo del febbraio '56, senz'altro da attribuire al gruppo dirigente legato a Ernesto Manuelli, esplicita già qualcosa che sarà poi ripetutamente ribadito negli anni a seguire: una realizzazione finanziariamente dispendiosa come quella del centro siderurgico meridionale non può gravare esclusivamente sulle casse dell'impresa pubblica.

Non solo i lavori di costruzione del centro ma successivamente anche i maggiori costi di mantenimento di un tale stabilimento rispetto a uno localizzato nel Settentrione (legati soprattutto ai costi dei trasporti) graverebbero eccessivamente sui conti già fragili della Finsider, che così sarebbe costretta a rinunciare ad altri progetti di razionalizzazione e modernizzazione dell'azienda già in cantiere. Questo è uno dei punti fondamentali della posta in gioco nella partita del siderurgico meridionale: quello dell'autonomia aziendale, strettamente legata ai costi della realizzazione meridionale. Su questo punto torneremo meglio più avanti.

Qui è possibile rilevare come il documento spieghi come il Settentrione si presti meglio a una grande iniziativa industriale e come questa venga impedita dalla mancanza di un

38 Ibid, p. 5.

39 Ibid, corsivo mio.

clima economico vivace e delle infrastrutture necessarie. Con gli interventi «moderati» proposti nel documento di febbraio la produzione siderurgica meridionale che nel '55 rappresenta ancora solo l'11,5 % di quella nazionale, salirebbe nel '60 poco sopra il 20% ponendo parziale rimedio allo squilibrio delle regioni italiane. Per comprendere quanto la situazione sia «mossa» possono venirci in aiuto altri studi nelle quali le previsioni sulla produzione totale di acciaio del 1960 cambiano di continuo, a volte a distanza di pochissimi mesi le une dalle altre. In un documento dell'Iri datato 1956, la previsione dei consumi per il 1960 è di 8,5 milioni di tonnellate⁴⁰, che in un altro documento, parimenti⁴¹ dello stesso anno è stimata sui 9 milioni. Un anno dopo, in un comitato esecutivo della Finsider, il suo direttore generale Ernesto Manuelli, torna sul groviglio di cifre e previsioni per il 1960, compiendo una descrizione assai prudente dei mercati⁴².

Siamo già nel pieno dello scontro per il centro siderurgico e Manuelli invita tutto il gruppo a una “politica di saggezza” che metta al centro il concetto di “efficienza produttiva” indispensabile per barcamenarsi in un mercato sul quale si addensano “ragguardevoli ombre” e addirittura ancora nel 1959 il programma di espansione Iri prevede per il 1962 un livello dei consumi di acciaio sui 7,5 milioni di tonnellate⁴³ un livello che come visto, in alcune previsioni tecniche del 1955 sarebbe ampiamente superato già nel 1960. Per avere un quadro più completo della partita strategica che si sta giocando in quei mesi, possono risultare utili i pareri di alcuni esperti del mondo siderurgico. Sono i componenti della commissione ministeriale per il Piano Vanoni che

40 Asiri, NN, ADC, CTCS, “Note Assider piano Vanoni, IV centro siderurgico, Vado Ligure e altro”; *Rapporto sull'incremento di produzione di acciaio in Italia fino al 1960 in relazione al progetto Fiat. (1956).*

41 Asiri, NN, ADC, CTCS, “Note Assider piano Vanoni, IV centro siderurgico, Vado Ligure e altro”; *Nota sul progetto siderurgico di Vado presentato al Presidente del Consiglio 1959, (risulta cancellata la data 1955-1956).*

42 Asiri, NN, Pratiche degli Uffici; Affari Generali; Organi deliberanti di Controllo e Coordinamento; Comitato di Presidenza, Documentazione del Comitato di Presidenza; *Adunanza del 16/02/1957 -Estratto del verbale della seduta 14febbraio 1957 del Comitato Esecutivo Finsider s.p.a.;* p. 24.

43 Asiri, NN, affari generali e organi deliberanti, ex archivio di deposito, Iri -varie, piani quadriennali; *Relazione della Commissione De Maria sui Programmi degli investimenti e dei Finanziamenti dell'Iri e dell'Eni per i Quadrienni 1959-1962,* p. 48.

si riunisce a Milano il 23 giugno 1955⁴⁴. I pareri sono espressi per il periodo successivo al 1958 da Armando Frumento, procuratore generale delle acciaierie Falck, Domenico Taccone, direttore della divisione siderurgica della Fiat, Guido Vignuzzi presidente e direttore generale dell'Ilva.

L'impresa privata sarà decisamente contraria alla realizzazione del centro siderurgico puntando addirittura, per iniziativa della Fiat, su uno proprio, quello poi mai realizzato di Vado Ligure. I pareri sottolineano le fibrillazioni di un mercato indubbiamente in espansione ma dall'altrettanto indubbia imprevedibilità, le difficoltà presentate dalla piena concorrenza europea dopo la fine del periodo transitorio della Ceca e la necessità di muoversi con estrema cautela per evitare di realizzare impianti siderurgici dalle grandi dimensioni e con un eccesso di produzione impossibile da smaltire per il paese.

Frumento evidenzia come schemi di lungo periodo debbano essere necessariamente elastici e per quanto riguarda la siderurgia “ogni previsione di là dal 1958 diventa fittizia in maniera singolarissima (per mancanza di alcun parametro conforme)”⁴⁵ data la pienissima concorrenza alla quale sarà esposta l'industria del ferro tra il 1959 e il 1964. I futuri vorticosi aumenti dei consumi italiani vengono qui considerati solo come gli scarabocchi di tecnici troppo fantasiosi.

E di conseguenza, considerando anche che “la nostra capacità effettiva nel 1954 è almeno di 6 milioni di tonnellate non occorrono quindi speciali nuovi impianti per raggiungere l'obiettivo stabilito per il 1958”⁴⁶. Frumento diventerà un anno dopo, nell'autunno del 1956, quando il caso del centro siderurgico irromperà nel dibattito tra i grandi economisti, uno dei più decisi critici della politica industriale promossa dallo Stato nell'Italia meridionale. Una critica che parte già nel 1955, di fronte ai primissimi studi tecnici sui programmi di espansione da intraprendere.

Inutile un nuovo centro siderurgico, spiega Frumento, troppo impegnativo per le

44 Asiri, NN, ADC, CTCS, *Note Assider piano Vanoni, IV centro siderurgico, Vado Ligure e altro*; Segreteria per il programma di sviluppo economico ASSIDER, Associazione industrie siderurgiche italiane. Relazione integrata dello studio: “Il fabbisogno dei prodotti siderurgici e lo sviluppo della siderurgia italiana”; Pareri per il periodo successivo al 1958, degli esperti siderurgici componenti la commissione ministeriale per il Piano Vanoni Milano, 23 giugno 1955.

45 Ibid, p. 1.

46 Ibid, p. 2.

finanze statali e che eleverebbe eccessivamente la produzione nazionale di acciaio davanti ad un consumo destinato a crescere sotto le aspettative di Saraceno. Per soddisfare le richieste del mercato basterebbero appena due nuovi altoforni “che sarebbero indubbiamente utili per migliorare l'equilibrio tra rottame e ghisa”⁴⁷. Tutto qui. Un nuovo grande impianto a ciclo integrale da 1 milione di tonnellate o due impianti da 500.000 eleverebbero la produzione rapidamente, portandola negli anni 1959-1964 prima a 7 milioni di tonnellate e poi a 8 milioni di tonnellate. Sulla stessa lunghezza d'onda si pone un altro autorevole esponente dell'industria privata, l'ingegner Domenico Taccone, direttore divisione siderurgica Fiat⁴⁸.

Le sue previsioni più attendibili parlano di un fabbisogno complessivo di acciaio pari nel 1964 a una cifra che potrebbe oscillare tra i 9,5 e i 9,8 milioni di t. di acciaio lingotto⁴⁹. Ma più che potenziare la produzione, per rafforzare la struttura della siderurgia italiana bisognerebbe incrementare la produzione di ghisa da minerale a costi internazionali e quindi concorrenziali. Una necessità talmente evidente da portare Taccone, a richiedere un apposito incontro presso il Ministero dell'industria⁵⁰. Il rapporto rottame-ghisa sarebbe insostenibile e la produzione di quest'ultima si fermerebbe a 3 milioni di tonnellate alla fine del '58 e 4,5 nel '64.

La priorità quindi sarebbe elevare la produzione di ghisa e non di acciaio, la quale invece potrebbe essere elevata a 8,5 milioni grazie a una serie di agevolazioni industriali previste da un apposita legislazione⁵¹. Nel caso ciò non potesse avvenire, basterebbero le importazioni a soddisfare i maggiori fabbisogni. Gli interventi di Taccone e di Frumento sono ascrivibili agli interessi e alle preoccupazioni dei grandi gruppi industriali privati dell'Italia settentrionale che non vedono di buon occhio l'espansione dell'impresa pubblica nel settore siderurgico.

Le cifre elaborate in questi documenti, come vedremo meglio più avanti, sono in verità molto lontane da quella che sarà poi la realtà dei consumi italiani di acciaio a partire dal 1959, i cui numeri scavalcheranno addirittura le più rosee previsioni di Saraceno.

47 Ibid.

48 Ibid, p. 3.

49 Ibid.

50 Ibid. La riunione si sarebbe svolta il 13 aprile del 1955.

51 Ibid, p. 3.

Un errore, quello di Frumento e Taccone, non solo dovuto alla tanto vituperata imprevedibilità del mercato, ma collegabile soprattutto alle linee strategiche della siderurgia privata ancora incentrata su piccole acciaierie collaterali ai colossi pubblici e localizzate nell'Italia settentrionale e adesso timorosa di una nuova concorrenza del gruppo Finsider.

Se da una parte i privati temono una strozzatura nella fornitura di acciaio, dall'altra guardano con ostilità a una grande realizzazione industriale nell'Italia meridionale. La grande impresa settentrionale sta riponendo grandi aspettative in un centro siderurgico a ciclo integrale che dovrebbe localizzarsi a Vado Ligure e che dovrebbe essere realizzato dalla Fiat con il supporto di altri privati. Torneremo in seguito su questa vicenda, che si intreccia con quella di Taranto e contiene molti elementi di interesse utili a comprendere i rapporti tra impresa pubblica e privata e anche quali nuovi binari vengono scelti dall'industria nazionale. Qui ci basta notare che il futuro centro di Taranto è visto come una forzatura del libero mercato, un elemento «alieno» nell'ambiente industriale italiano destinato a far aumentare a causa delle più alte spese dei trasporti, il costo dei prodotti siderurgici industriali e che di fatto porrebbe fine alla collaborazione con la siderurgia privata che fino a quel momento aveva contribuito alla produzione nazionale appoggiandosi ai grandi stabilimenti settentrionali della Finsider. Un impianto siderurgico nell'Italia settentrionale sarebbe per i privati molto più funzionale di uno nel Meridione. Interessante è anche il parere di Guido Vignuzzi, presidente e direttore generale dell'Ilva, quindi rappresentante di un pezzo importante dell'industria dell'acciaio pubblico italiano, pure scettico verso la nuova realizzazione. Anche in questo parere viene fatto presente quanto possa essere scivoloso il terreno delle previsioni, verso le quali bisogna muoversi con la “massima cautela”⁵² data le difficoltà esistenti nel formularle.

Anche qui si ricorda quanto sia delicata la nuova fase economica destinata ad aprirsi con la fine del periodo transitorio che ha previsto misure di salvaguardia dell'industria siderurgica italiana ora in scadenza. Vignuzzi riconosce come davanti all'aumento nella produzione di acciaio di 3 milioni di tonnellate bisogna pianificare i relativi impianti con almeno 3 anni di anticipo ma aggiunge:

⁵² Ibid, p. 5.

“non si vede chi potrebbe oggi correre il rischio, sulla semplice base congetturale dei consumi futuri di acciaio e alla vigilia della scadenza del periodo transitorio, di imbarcarsi in massicci investimenti per nuove attrezzature siderurgiche; molto probabilmente non un privato e molto probabilmente neppure lo Stato che, fra l'altro, ha in larga misura abdicato nelle mani dell'Alta Autorità alle sue possibilità sovrane di governare la nostra siderurgia”⁵³.

Anche sulle ricadute occupazionali nel settore siderurgico è forte l'invito a non farsi illusioni. La crescita dell'occupazione può essere innescata solo dallo sviluppo delle industrie meccaniche in grado davvero di assorbire la grande manodopera disoccupata a differenza delle industrie pesanti richiedenti alta intensità di capitali ma dall'impatto occupazionale incerto.

A questo appunto di Vignuzzi, è facile muovere un'obiezione piuttosto banale: se le industrie meccaniche sono decisive per incidere strutturalmente sul livello della disoccupazione dell'intero paese, è indispensabile creare le condizioni per favorire un adeguato approvvigionamento dei prodotti siderurgici fondamentale per il suo sviluppo. Vignuzzi si limita a sottolineare come non sia possibile muovere nessun tipo di previsione e che per migliorare la competitività del paese basterebbe insistere con il ridimensionamento di alcuni impianti ritenuti antieconomici. Fin qui studi e previsioni. Ma a questo punto è bene notare, come tutte le previsioni, da quelle più prudenti a quelle più «spregiudicate», verranno superate dall'aumento vertiginoso e imprevedibile dei consumi. Nel 1960 il livello del consumo di acciaio sarà di 9,2 milioni di tonnellate, che nel 1961 salirà a 11. un livello previsto da tutti gli schemi solo per il 1964⁵⁴.

Mentre analisi e studi sul futuro del siderurgico italiano si susseguono frenetici, l'impresa pubblica inizia a valutare potenziamenti e prossimi investimenti. L'Ilva è la prima azienda, a presentare nel gennaio 1955 un proprio piano di espansione all'Iri⁵⁵. Il

53 Ibid, p. 6.

54 Per tutti i dati: M. Bonel, *L'industria siderurgica*, cit., p. 67.

55 Asiri, Numerazione Rossa (d'ora in poi NR), Consigli e comitati (d'ora in poi CC), Archivio Generale (d'ora in poi AG), Finsider Società Finanziaria Siderurgica, busta R17, fascicolo 2, *Comitato esecutivo 13 gennaio 1955 ore 10,30*.

suo presidente, Bonini chiede che si esaminino alcuni aspetti generali dell'industria siderurgica nazionale⁵⁶. Gli aumenti più importanti vengono previsti nel settore del tondo e del cemento armato e in quello dei prodotti piatti mentre proprio all'ingegner Vignuzzi viene affidata l'esposizione degli ampliamenti dell'Ilva: soprattutto per quanto riguarda l'adeguamento degli impianti per potenziarne la produzione e l'ammodernamento degli stessi. La logica esposta è quella di concentrare la produzione di acciaio negli impianti più grandi e indirizzare le seconde lavorazioni presso gli stabilimenti di Novi, Piombino, Bagnoli. Tra gli investimenti più significativi viene proposta la costruzione a Bagnoli di un treno per nastri stretti, previsto per Torre Annunziata in un primo tempo.

Altri ingrandimenti sono previsti per lo stabilimento di Cornigliano mentre la Dalmine è al lavoro per la realizzazione di un nuovo impianto a ciclo integrale nella zona di Apuania e sul quale torneremo meglio più avanti. Nel giugno del 1953 si è discusso per la prima volta di una serie di investimenti riguardanti Piombino, Novi Ligure, Bagnoli, la cui somma è ancora più bassa di quella che invece sarà stanziata nel 1956: appena 4.794 milioni di lire.

TABELLA N. 10 - INVESTIMENTI APPROVATI PER IL 1955

Nuovi investimenti	Costo in milioni di lire
Piombino	2.081
Bagnoli	350
Rovere	569
Marghera	26
Novi	1.099
Torre Annunziata	212
Trieste	243
Vado	70
Veltri	4.826 (Miliardi)

Fonte: Comitato esecutivo 13 gennaio 1955 ore 10,30, cit.

Per lo stabilimento di Piombino viene previsto l'ampliamento dell'acciaiera con la costruzione di due nuovi forni Martin⁵⁷ più la costruzione di altre due coppie di forni a

⁵⁶ Ibid.

⁵⁷ Il forno Martin – Siemens è adoperato principalmente per trasformare la ghisa in acciaio. Ha una pianta rettangolare con pareti e suola costruite con materiale refrattario e rinforzate da una robusta armatura metallica esterna. Di norma la volta e le pareti del forno sono costruite in mattoni di silice.

pozzo e un impianto per la desolfurazione del gran coke più una serie di spese minori per Novi Ligure e Marghera⁵⁸. La direzione Ilva pensa anche ad aumentare la produzione di acciaio a Bagnoli per garantire rifornimenti costanti di ghisa. Viene proposta inoltre la costruzione di un quarto altoforno con capacità produttiva di circa 800-1000 tonnellate al giorno per una spesa di 2.600 milioni di lire. Piombino dovrebbe dunque quasi raddoppiare la sua produzione, mentre per Cornigliano sono previsti aumenti importanti, da 500 mila a 750 mila tonnellate annue di acciaio⁵⁹.

Il problema siderurgico dell'espansione della produzione riguarda anche la Terni che aspetta di potenziarla dal 1938 e adesso chiede di farlo sotto la spinta degli aumentati consumi. I ritardi nel potenziamento degli impianti sarebbero dovuti a un piano generale che prevedeva come le produzioni di massa dovessero essere accentrate solo presso talune aziende e abolire le produzioni minori. Tuttavia le condizioni favorevoli del mercato convincono l'Iri a mantenere molte lavorazioni principali. Quest'ultima

Il riscaldamento si effettua bruciando nel forno combustibili gassosi (gas di gassogeno, gas naturali), liquidi e solidi (carbone polverizzato) a mezzo di opportuni condotti detti bruciatori disposti convenientemente rispetto alla bocche di uscita dell'aria comburente e con l'asse inclinato verso il basso così da convogliare la fiamma verso la parte centrale della suola del forno. Grazie a questo procedimento è possibile ottenere prodotti di qualità superiore rispetto a quelli realizzati dall'altro convertitore utilizzato in quegli anni, il Thomas. Per tutti i dettagli si veda: D. S. Landes, *Prometeo liberato*, Torino, Einaudi, 2000, p. 333.

58 Asiri, NR, CC, AG, Finsider Società Finanziaria Siderurgica, busta R17, fascicolo 2, *Comitato esecutivo 13 gennaio 1955 ore 10,30, cit., p. 4*. I quantitativi per gli ampliamenti approvati per Piombino ammontano a un totale di 180.000 tonnellate di acciaio greggio e vengono ulteriormente innalzate a 270 mila tonnellate grazie a nuovi martin da installare e saranno a differenza di quanto pensato all'inizio forni fissi con capacità che raggiunge le 160.000 tonnellate per colata. Nel complesso la capacità di Piombino verrà portata da 280.000 tonnellate a 550.000 tonnellate in modo tale che la produzione di ghisa venga assorbita dallo stesso stabilimento invece che come pensato precedentemente di inviarla per un ulteriore lavorazione in altri stabilimenti minori. Conseguentemente all'aumento della disponibilità di acciaio l'Ilva decide di potenziare i propri stabilimenti anche i nastri di laminazione esistenti a Novi Ligure dove si decide di sviluppare i piccoli profilati portando la capacità annua a 100.000 tonnellate annue. Vengono previsti anche aumenti per aumentare la produzione dei piccoli profilati, come quella dello stabilimento di Marghera.

59 Viene prevista anche la costruzione di una coppia di forni a pozzo e installati una serie di nuovi impianti tecnologicamente avanzati: nuovi mezzi di caricamento, impianti di tempra per la latta e depolverizzazione dei fumi spesa aggirerebbe sui 9.000 milioni di lire, *ibid.*

esprime un giudizio positivo anche sui programmi d'ampliamento dell'Ilva letti come "evoluzione naturale dell'azienda sulle produzioni di massa"⁶⁰.

Nessuno di questi potenziamenti riceve il via libera fino al 1956. Tutti i nuovi programmi presentati dai vari capi azienda al comitato tecnico Finsider nel giugno del '55, vengono infatti rinviati a più approfondite analisi⁶¹.

La vicenda del centro siderurgico si lega anche a quella di un tubificio che alcuni privati vorrebbero realizzare nel Meridione. Si tratta di un progetto risalente al novembre 1955, presentato all'Iri dall'ingegnere Ferdinando Innocenti, presidente dell'omonima società e che prevede la realizzazione con il supporto dell'impresa pubblica, di un impianto per la fabbricazione di tubi in acciaio⁶².

L'installazione sarebbe giustificata dalla grande espansione del mercato dei tubi, trascinato dal momento positivo di alcuni settori industriali come meccanica, estrazione petrolifera, gas, idraulica, edilizia. Il direttore generale dell'Iri, Ferrari, esprime interesse per un'iniziativa di questo tipo e invita Innocenti a far studiare il nuovo progetto da due esperti: l'Ingegnere Giuseppe Lauro, direttore generale della società Innocenti e Pasquale Saraceno, in quel momento tra le altre cose direttore centrale dell'Iri⁶³. È una vicenda che chiama in causa il fabbisogno addizionale di acciaio che l'entrata in funzione di un nuovo tubificio avrebbe comportato e l'evoluzione della struttura della siderurgia italiana oltre alla nuova dislocazione della capacità produttiva nazionale.

Seguono una lunga serie di studi, analisi e previsioni, ma si intuisce subito che la portata della partita è molto più ampia. Se l'industria italiana (e non solo) è in espansione e richiede più tubi, servirà anche più acciaio. I primi calcoli quantificano il fabbisogno del nuovo tubificio tra le 300 e 310 mila tonnellate di acciaio, da consegnare in forma di lingotti e di billette quadre⁶⁴. Per rendere economico l'esercizio

60 Ibid.

61 Asiri, NR, CC, AG, Finsider Società Finanziaria Siderurgica, busta R17, fascicolo 2, *Nota sui programmi di nuovi impianti presentati al comitato tecnico della Finsider dall'Ilva, dalla Cornigliano, dalla Siac, dalla Dalmine*, Roma 2 luglio 1955.

62 Asiri, NN, ADC, CTCS, Note Assider piano Vanoni, IV centro siderurgico, Vado Ligure e altro; *Rapporto su un progetto di impianto per la fabbricazione di tubi di acciaio gennaio 1956*, fascicolo 2.

63 Ibid.

64 Asiri, NN, ADC, CTCS, "Note Assider piano Vanoni, IV centro siderurgico, Vado Ligure e altro"; *Il*

del tubificio è necessario che l'approvvigionamento di acciaio avvenga a prezzi internazionali, in maniera continuativa e senza che il costo dei trasporti incida in maniera rilevante sullo stesso.

Va da sé quindi che un tubificio realizzato nel Meridione su iniziativa dei privati, potrebbe venire agevolmente alimentato da un centro siderurgico localizzato nelle vicinanze, quindi senza dover ricorrere alla produzione settentrionale. Il costo complessivo del tubificio sarebbe di 16.241 milioni di lire, mentre l'area necessaria per l'impianto dovrebbe essere ampia almeno un milione di mq⁶⁵.

TABELLA N. 11 - DETTAGLIO SPESE PROGETTO TUBIFICIO MERIDIONALE (IN MILIONI DI LIRE)

Terreni da 1.000.000 mq x 250/mq	250
Capannoni ca. 75.000 mq x 25.000 mq sistemazione terreni – gru	2.425
Fabbricati civili, raccordi ferroviari, fondazione	1.040
Macchinario meccanico	5.500
Macchinario elettrico – centrali trasf.	2.550
Forni ed impianto di combustione	950
Macchine per officina meccanica	150
Tubazioni e cavi	500
Installazione e montaggio	800
Progettazione, amministr., tasse, trasp.	600
Imprevisti 10% ca.	1.476
	16.241

Fonte: *Rapporto su un progetto di impianto per la fabbricazione di tubi di acciaio Gennaio 1956, cit., p. 16.*

Tra le necessità segnalate già nelle prime stesure del progetto, c'è quella di una dislocazione di attrezzature atte a realizzare i trasporti di materiali, di materie prime e prodotti in arrivo e in partenza con il minimo onere possibile. Si tratta di un dato importante, perché implica come localizzazione, una grande città di mare, dotata di un porto attrezzato. Inizia, quando siamo nel gennaio del '56, a comporsi l'identikit di Taranto. L'impianto dovrebbe produrre 250.000 tubi l'anno e richiedere una forza media tra impiegati e operai di 5.000 persone⁶⁶.

prevedibile sviluppo della domanda di tubi di acciaio nel quadriennio 1956-1959, A) produzione, esportazione e consumo di tubi di acciaio nel 1955. Raffronti con l'anteguerra.

65 Asiri, NN, ADC, CTCS, "Note Assider piano Vanoni, IV centro siderurgico, Vado Ligure e altro", *Rapporto su un progetto di impianto per la fabbricazione di tubi di acciaio gennaio 1956, cit., p. 16.*

66 Ibid.

Di questi il 15% dovrebbe essere necessariamente “già pratico e addestrato”⁶⁷, l'85% potrebbe essere reclutato nei campi industriali più diversi e anche tra il personale non qualificato. In effetti quello dei tubi di acciaio è uno dei problemi più rilevanti per la siderurgia italiana. Questo è uno dei settori siderurgici maggiormente toccati dalla veemente espansione dei consumi e la sua produzione nel 1955 ha raggiunto il livello di 575 mila tonnellate assorbendo un quantitativo di acciaio pari al 15% dell'intera produzione italiana⁶⁸.

Un ritmo di crescita imponente che polverizza i livelli toccati nel secondo anteguerra, quando tra il 1936 e il 1938 sono state prodotte 120.000 tonnellate di tubi utilizzando solo l'8% della produzione nazionale⁶⁹. La produzione di tubi aumenta quindi a un ritmo superiore a quello dell'acciaio grezzo secondo una tendenza rilevabile del resto in tutti i paesi produttori. Particolarmente elevati risultano i ritmi di espansione legati all'esportazione: nel 1955 il 25% dei tubi prodotti è venduto all'estero, per un quantitativo che raggiungerà le 145,000 tonnellate contro la media di 9.000 tonnellate del triennio 1936-1938. Le esportazioni italiane di tubi risultano quindi quadruplicate, con un incremento di 16 volte. Il consumo interno di tubi del 1955 è pari a 435.000 tonnellate e risulta suddiviso nella seguente maniera:

TABELLA N. 12 - CONSUMO INTERNO TUBI D'ACCIAIO NEL 1955

	1955 (migliaia di tonnellate)
Produzione	575
Importazione	5
Domanda totale	580
Esportazione	145
Consumo interno	435

Fonte: *Appunto preliminare sullo sviluppo del mercato dei tubi di acciaio - dicembre 1955*, p. 2.

Lo sviluppo del mercato dei tubi è legato soprattutto a quello dell'industria del gas, degli idrocarburi, acquedottistica e dell'edilizia. Anche per questo settore si susseguono una lunga serie di previsioni che come per la produzione di acciaio hanno andamenti

⁶⁷ Ibid.

⁶⁸ Asiri, NN, ADC, CTCS, Studi Preparatori IV centro Taranto, Stu 242, fascicolo 1, doc. n. 10, *Appunto preliminare sullo sviluppo del mercato dei tubi di acciaio, dicembre 1955*, p. 1.

⁶⁹ Ibid.

diversi, tutti comunque concordi nel riconoscere ai tubi italiani uno sviluppo che fino al 1959 dovrebbe essere costante, toccando il livello di 725.000 tonnellate totali con un incremento medio annuo del 9%. Sino al 1959, la domanda di tubi dovrebbe salire del 66% mentre le esportazioni toccherebbero le 170.000 tonnellate con un incremento del 41% rispetto al 1955⁷⁰.

Per comprendere la necessità reale di una maggiore produzione di tubi, l'impresa pubblica promuove una serie di indagini di mercato a partire dall'industria del gas che dopo ottimi risultati raggiunti nei primi anni dovrebbe continuare a crescere con un certo ordine. Non dovrebbero esserci significativi aumenti per quanto riguarda la domanda di tubi per reti di trasporto e allacciamenti da realizzare ma non si esclude la possibilità di una nuova espansione della rete di metanodotti legata alla possibilità di ritrovamenti di gas naturali nel Mezzogiorno⁷¹.

Stesso discorso per l'industria degli idrocarburi: aumenti nella domanda di tubi potrebbero verificarsi nel caso della scoperta di nuovi pozzi petroliferi. Se in questi settori è difficile muovere reali previsioni, più lineare è il terreno dell'approvvigionamento idrico. Tubi serviranno per i bisogni della popolazione urbana e dell'agricoltura, poiché nel Mezzogiorno sono previsti nuovi sviluppi nei settori degli acquedotti e dell'irrigazione⁷². Certo è invece l'incremento per i settori della carpenteria metallica (moltissimi cantieri continuano a essere aperti ogni anno) e dell'industria meccanica e chimica. Un ulteriore utilizzo di tubi potrebbe essere richiesto dal settore degli autoveicoli e da quello della cantieristica. Stesso discorso per l'industria delle costruzioni per la quale è prevista la necessità di tubi per le abitazioni e per il miglioramento delle installazioni (sanitarie, gas, riscaldamento) tenuto conto dei piani già varati per ristrutturare i vecchi stabili proprio in quegli anni. Altro fattore decisivo è quello delle esportazioni che come già abbiamo potuto avere modo di vedere, vengono previsti in ascesa fino ai primi anni sessanta.

Nel 1955 risulta che $\frac{1}{4}$ della produzione italiana di tubi finisce all'estero. Di questa il 70% è indirizzata a paesi esportatori di petrolio come Stati Uniti, paesi del Medio Oriente o dell'America Latina. Il previsto aumento dell'estrazione petrolifera in quelle

70 Ibid, p. 3.

71 Ibid, p. 4.

72 Ibid.

aree del pianeta (con il conseguente sviluppo di oleodotti e impianti di raffinazione) potrebbe, dicono gli studi e analisi commissionati dalla Finsider nel 1955, far impennare la richiesta di tubi⁷³.

TABELLA N. 13 - CONSUMO TUBI IN MILIONI DI TONNELLATE

	1936	1953
Medio Oriente	2,5	2,5
Estremo Oriente	1,7	1,7
America Latina	3,2	3,2
Stati Uniti	10,2	10,2

Fonte: *Appunto preliminare sullo sviluppo del mercato dei tubi di acciaio, Dicembre 1955, cit., p. 7.*

Il progetto del tubificio viene presentato ufficialmente al Presidente del Consiglio Antonio Segni il 16 marzo 1956, tramite uno studio consegnatoli dagli imprenditori Siglienti e Innocenti⁷⁴. Si fissano subito alcuni punti: nel 1960 si registrerà una maggiore domanda di tubi nell'ordine di 300.000 tonnellate. Risulta necessario quindi un nuovo tubificio avente una capacità produttiva annua di 250.000 tonnellate. Ciò comporterebbe però anche una maggiore richiesta di acciaio grezzo, calcolabile in 300.000 tonnellate di acciaio⁷⁵.

Nel documento consegnato al governo, si chiarisce infatti che “facendo una rapida analisi sull'industria italiana dell'acciaio ne deriva che nuovo tubificio non può essere approvvigionato da acciaio grezzo proveniente da nostra produzione”⁷⁶. Quindi i tecnici

73 Ibid, p. 6.

74 Asiri, NN, ADC, CTCS, Studi Preparatori IV centro Taranto, busta stu 242, fascicolo 1, *Progetto di un impianto siderurgico con tubificio da costruirsi nell'Italia Meridionale 16-3-56*, doc. n. 9. Alla fine del testo è possibile leggere la dicitura: “documento consegnato a S.E Segni da Siglienti e Innocenti”.

75 Ibid, p. 2.

76 Ibid.

che hanno studiato la reale fattibilità del progetto (Saraceno e Siglienti) mettono in guardia il governo: in Italia non ci sarebbe abbastanza acciaio per sostenere la produzione di un nuovo tubificio. Inoltre, la siderurgia italiana è costretta già da tempo a fronteggiare un difficile approvvigionamento da rottame. Nell'immediato si potrebbe fronteggiare la situazione ampliando centri già esistenti e aumentando la loro produzione siderurgica cercando di fronteggiare così la richiesta di acciaio, ma alla lunga questa soluzione si rivelerebbe inadeguata. Perciò:

“si presenta già oggi l'opportunità di considerare [...] anche la predisposizione di un quarto centro di produzione di acciaio a ciclo integrale in aggiunta ai tre esistenti a Cornigliano, Piombino e Bagnoli serve quindi una nuova unità per la produzione di tubi che richieda una fornitura di t. 300 mila all'anno e avrebbe bisogno di una propria fonte di approvvigionamento. Un impianto integrato tubificio - acciaieria è la regola in tutti i grandi paesi produttori di tubi”⁷⁷.

Se quindi la siderurgia italiana vuole evitare di perdere posizioni importanti nel sempre più strategico settore dei tubi, dovrebbe necessariamente ampliare la propria produzione totale di acciaio. Il nuovo tubificio produrrebbe 250.000 tonnellate di tubi all'anno e sarebbe affiancato da un alto forno dotato di una capacità di produzione annua di ghisa da 350.000 tonnellate.

Nel documento vengono elencati una lunga serie di dettagli tecnici: dell'impianto farebbe parte integrante anche una moderna acciaieria a ciclo integrale capace di importanti quantità di acciaio e laminati⁷⁸ pari almeno a 300.000 tonnellate. Il tubificio dovrebbe disporre inoltre di una capacità di tubi senza saldatura di 250.000 tonnellate⁷⁹. Un impianto simile darebbe una disponibilità di 170.000 tonnellate di ghisa oltre ai tubi e richiederebbe investimenti complessivi per 52 miliardi di lire, così distribuiti: altoforno (11), acciaieria (9), tubificio (14), servizi comuni e terreno (18) senza tenere conto dei costi per pontile, raccordi ferroviari, strade di accesso, case degli operai⁸⁰. Complessivamente il progetto dovrebbe avere un costo di 60 miliardi da

77 Ibid.

78 Ibid, p. 4.

79 Ibid, p. 5.

80 Ibid.

spendere nel triennio 1957-1959.

La gestione del complesso industriale dovrebbe essere poi data in carico a un'impresa dotata di un capitale per un ammontare di 40 miliardi di lire⁸¹. Nel testo viene inoltre specificato che: il centro dovrebbe sorgere sulla costa, dato che le materie prime provengono da oltre mare e una parte del prodotto finito dev'essere destinata all'esportazione. Soprattutto, grazie alle facilitazioni di cui godono tutte le iniziative industriali indirizzate nel Meridione, si precisa che si potrebbe prendere in considerazione come sede per il nuovo centro un luogo "dell'Italia del Sud vicina a fonti di rifornimento e mercati di sbocco"⁸². Siamo nel marzo del 1956 e gli elementi che saranno poi al centro di un acceso dibattito sino al 1959 ci sono tutti: un centro siderurgico a ciclo integrale con annesso tubificio da realizzare in una grande città costiera meridionale, dotata di un grande porto e ben collegata agli altri porti del Mediterraneo. Appare ormai chiaro in tutti gli ambienti dell'impresa pubblica che la città eventualmente prescelta sarebbe Taranto.

Sono due le principali obiezioni tecniche al progetto, in seguito «cavalcate» dal gruppo dirigente della Finsider: le maggiori spese per i trasporti potrebbero far sensibilmente lievitare il costo dei vari prodotti siderurgici realizzati dall'impianto, inoltre il mercato interno italiano è concentrato soprattutto nel Nord Italia. Il centro infatti fornirebbe semilavorati per industrie trasformatrici in massima parte situate nel Nord Italia e d'altronde le esenzioni esistenti in materia fiscale non sarebbero sufficienti per convincere l'iniziativa privata a impegnarsi in un investimento tanto impegnativo (come visto stimato tra i 40 e i 60 miliardi di lire). Per far fronte a questo impedimento viene ipotizzata la concessione di un tasso di favore su tutto o su parte dell'importo di 40 miliardi da attingersi al credito⁸³.

Intanto studi, e previsioni si susseguono disordinatamente tra il 1955 e il 1956, spesso contraddicendosi tra loro, ma il dato di fondo è chiaro. Il progresso industriale italiano è talmente veemente da comportare un aumento dei consumi eccezionale. Serve quindi un piano di espansione che porti l'industria siderurgica italiana al passo con le domande del mercato. Un dato di fatto incontrovertibile e impossibile da smentire.

81 Ibid, p. 6.

82 Ibid.

83 Ibid, p. 7.

La sfida che si giocherà nei mesi a seguire riguarderà proprio questo aspetto: tipologia, scala, impostazione degli investimenti futuri. Come guidare l'espansione dell'acciaio italiano? Una grande realizzazione industriale nell'Italia Meridionale, con l'impegno marcato dell'impresa pubblica e un grande impiego di capitali e risorse finanziarie da un parte e una linea strategica più prudente, che preveda una lunga serie di investimenti minori, finalizzati a potenziare l'assetto siderurgico italiano senza gravare eccessivamente sulla struttura finanziaria del gruppo pubblico dall'altra.

2.2 Economicità e prudenza: la politica della Finsider

Mentre esplode il dibattito sul centro siderurgico meridionale, la Finsider guidata da Ernesto Manuelli continua a operare con profitto su un mercato sempre più vivace, la cui espansione non accenna a ridimensionarsi.

Lo fa percorrendo i binari della prudenza tattica e della morigeratezza economica, puntando su pochi, minori ingrandimenti produttivi a favore di impianti già ben avviati, ampiamente collaudati, inseriti nel sistema di produzione industriale italiano. Tutti gli aumenti di espansione vengono soppesati, sia per tutelare la stabilità economica del gruppo sia per non trovarsi poi successivamente, davanti a un surplus della produzione difficile da smaltire.

Una prudenza tattica che Manuelli porta avanti con determinazione, anche in vista della totale apertura del mercato europeo dell'acciaio⁸⁴ che aprendosi alla libera concorrenza dei maggiori produttori del continente, ritenuti irresistibili, potrebbe mettere in difficoltà la Finsider. Economicità, cautela produttiva, ma anche autonomia aziendale e difesa dalle ingerenze della politica al fine di selezionare attentamente gli investimenti strategicamente validi e in grado di rendere maggiormente competitivo il gruppo pubblico. Una linea che davanti alla veemente espansione dei consumi e alle nuove politiche per il Mezzogiorno promosse dal governo, diventa sempre più difficile da mantenere.

Nel gennaio del 1956, l'azienda dà il via libera a una serie di ingrandimenti produttivi

⁸⁴ Come già ricordato, L'Italia aderisce alla Ceca nel 1950 ma fino al 1958 può godere di un regime agevolato che sottopone la siderurgia nazionale al riparo dalla completa libera concorrenza europea, protetta da dazi doganali.

che interessano i centri già esistenti. Lo stabilimento di Bagnoli viene potenziato grazie alla costruzione di un nuovo altoforno dalla capacità di 1200 tonnellate giornaliere e l'installazione di un *blooming* completamente nuovo per un costo poco superiore ai 4 miliardi⁸⁵. Vengono autorizzati anche una lunga serie di interventi minori da poche centinaia di milioni l'uno: dalla realizzazione di nuovi forni e magazzini alla sistemazione di treni per la laminazione fino ad adeguamenti tecnici delle acciaierie Martin Siemens⁸⁶. Il comitato invece, prende tempo sul complesso degli impianti e delle installazioni proposte e riguardanti Piombino, rinviando in seguito l'analisi dei costi e dei benefici. Si tratta in realtà di interventi modesti da un punto di vista strutturale e dallo scarso valore economico (appena 238 milioni di lire)⁸⁷ così come quelli autorizzati per gli stabilimenti di Trieste, Darfo, Sestri, Vado Meccanico, Terni, Nera Montoro, Cornigliano e della Dalmine⁸⁸. Su tubificio e nuovo centro siderurgico la Finsider prende tempo:

“per tutti gli altri lavori non indicati più sopra come approvati, i relativi progetti vengono rinviati ad un ulteriore esame in quanto investono tutta la politica industriale del gruppo per le ripercussioni che possono determinarsi, sia nei riflessi delle altre Società, sia anche nel quadro della politica industriale del paese”⁸⁹.

Ci sono, dunque, spiega il comitato esecutivo, investimenti che impegnerebbero l'impresa pubblica in un modo tale da modificare completamente gli indirizzi strategici non solo della Finsider ma addirittura dell'intera industria nazionale. Quali siano questi indirizzi è possibile intuirlo già da questa prima riunione del febbraio 1956. La discussione sul complesso degli investimenti è stata rinviata e a parte quelli riguardanti Bagnoli, il comitato esecutivo ha deciso di puntare su un piano di espansione molto prudente e oculatissimo da un punto di vista finanziario.

La spesa più importante, autorizzata fin lì e riguardante l'altoforno di Bagnoli, è costata

85 Asiri, NR, CC, AG, Finsider Società Finanziaria Siderurgica, busta R17, fascicolo 2, *Deliberazioni adottate dal comitato esecutivo finsider nelle sedute dell' 8 e 18 febbraio 1956*, p. 1.

86 Ibid.

87 Ibid, p. 2.

88 Ibid, pp. 3-4.

89 Ibid, p. 6.

4 miliardi di lire, ritenuti comunque troppi dal comitato esecutivo, che infatti richiama i propri tecnici dicendosi convinto che “la cifra possa essere sensibilmente ridotta”⁹⁰. Ancora a luglio dello stesso anno il comitato esecutivo dell'azienda è posto davanti a una serie di proposte per combinazioni industriali. Il comitato ritiene:

“che il complesso dei programmi già in atto e la pesantezza della situazione finanziaria proveniente dalle immobilizzazioni già decise e quelle da realizzare consigliano la massima prudenza ad una politica di raccoglimento”⁹¹.

Cautela e tutela degli assetti finanziari del gruppo, economicità sono i pilastri del gruppo dirigente Finsider che, all'inizio del 1956 mentre sono in ballo progetti di importanza cruciale per il futuro dell'impresa pubblica italiana, si limita a confermare la linea seguita nel 1955, quando l'Ilva sotto la pressione del mercato ha incrementato nel primo semestre la sua produzione, utilizzando quella parte di impianti che avrebbe dovuto essere rinnovata e potenziata per ottenere costi più bassi⁹². Altra questione delicata per i vertici Finsider è quella della Dalmine.

L'azienda bergamasca chiede ai vertici nazionali della società di rendersi autonoma nella produzione di acciaio in relazione al previsto sviluppo della sua produzione e propone quindi di potenziare le sue acciaierie e anzi di installarne una nuova a carica elettrica ad Apuania. Questa impostazione, proposta nel 1955, viene respinta.

Il progetto, un incremento della produzione di acciaio di 200/250.000 tonnellate a carica solida porterebbe a un ulteriore dispendio di rottame, malgrado la Ceca abbia già ammonito l'impresa pubblica italiana sulla sua difficoltà di reperimento⁹³. Il progetto viene riproposto nel 1956, perché la veemente espansione dei consumi ha nel frattempo risollevato il problema imponendo la redazione di un piano di potenziamento produttivo credibile. La questione Dalmine è piuttosto complessa. Tra le

90 Ibid, p. 2.

91 ASIRI, NR, CC, AG, Finsider Società Finanziaria Siderurgica, busta R17, fascicolo 4, *Verbale della riunione del Comitato esecutivo Finsider, 4 luglio 1956*.

92 ASIRI, NR, CC, AG, Finsider Società Finanziaria Siderurgica, busta R17, fascicolo 2, *Nota sui programmi di nuovi impianti presentati al comitato tecnico della Finsider dall'Ilva, dalla Cornigliano, dalla Siac, dalla Dalmine, Roma 2 luglio 1955*.

93 ASIRI, NR, CC, AG, Finsider Società Finanziaria Siderurgica, busta R17, fascicolo 4, *Verbale della riunione del Comitato esecutivo Finsider tenuta presso l'Iri. Il 13 aprile 1956 – ore 11, p. 3*.

ipotesi sul tappeto, i tecnici Finsider, pensano di rifornire l'azienda facendo giungere nei suoi stabilimenti l'acciaio dell'Ilva, ma questo comporterebbe il potenziamento del centro a ciclo integrale di Piombino, che fa già fronte alla maggiore richiesta di tubi.

La Dalmine quindi, deve contare più che altro su proprie fonti di rifornimento. Anche in tale circostanza si cerca di trovare la soluzione più prudente che comporti la minima spesa e un ampliamento il più vicino possibile ai reali, futuri consumi del paese al fine di non incappare in un problema di sovrapproduzione⁹⁴. La Dalmine prospetta così soluzioni più economiche, tra le quali quella di concentrare la propria produzione di acciaio in stabilimenti già esistenti⁹⁵.

Le nuove realizzazioni sollevano comunque dubbi, e vengono discusse dettagliatamente dai membri del comitato esecutivo tenutosi nell'aprile del '56 e che ci fornisce un prezioso dato: la Dalmine deve vedere la propria produzione rafforzata "anche in vista della concorrenza del nuovo impianto meridionale, che senza meno verrà realizzato"⁹⁶.

Proprio nella primavera di quell'anno gli studi tecnici dell'Iri spingono il gruppo a inserire nel proprio piano quadriennale di investimenti il progetto meridionale. E questo riferimento ne è la conferma, ma in realtà l'impresa pubblica è ancora divisa e gli studi rimangono in alto mare. Viene ribadito come sia importante non tanto allargare le produzioni ma razionalizzare le attrezzature per affinare i costi di produzione⁹⁷.

Il presidente Ernesto Rossi si esprime favorevolmente al progetto dell'altoforno ma aggiunge come questo possa avere un significato solo se la Dalmine riuscirà a consumare in loco l'acciaio prodotto⁹⁸. Cautamente anche il presidente dell'Ilva Vignuzzi: è vero, afferma, i consumi crescono ma forse sarebbe più conveniente un incremento di produzione di acciaio presso altre unità già esistenti nel gruppo, piuttosto che dar vita a

94 Ibid, p. 4.

95 Ibid. In questo modo verrebbero potenziate le acciaierie Martin a carica elettrica sostenute con una produzione di 350.000 t. annue e si rinunciarebbe al rinnovamento dell'acciaiera elettrica detta H2O che invece comporterebbe un fabbisogno di 300/350 mila t. di ghisa e quindi l'installazione, con costi aggiuntivi, di un altoforno nei paraggi.

96 Ibid.

97 Ibid, p. 5.

98 Ibid.

un nuovo centro siderurgico integrale in una zona non servita da attrezzature portuali. Il comitato, come di consueto in questi casi, decide di rinviare la questione e incarica una commissione di quattro membri di analizzarla dettagliatamente⁹⁹.

Allo studio ci sono diverse opzioni oltre al potenziamento di impianti già esistenti. Tra le proposte c'è quella di realizzare un nuovo impianto della Dalmine nella zona di Apuania dotato di altoforni o di forni Martin a carica solida. Sul tappeto anche una soluzione mista: la Dalmine produce una parte dell'acciaio necessario e ne acquista il rimanente garantito da rifornimenti regolari ed economici dalle altre aziende del Gruppo.

La Dalmine dopo aver ottenuto l'autorizzazione per nuove iniziative di piccole dimensioni a Torre Annunziata (320 milioni di lire) e Sabbio (420 milioni di lire)¹⁰⁰ chiede la realizzazione di nuovi impianti che comportino un significativo aumento produttivo del gruppo. Come vedremo meglio in seguito, prenderà piede nell'autunno del '56 il progetto di un nuovo centro siderurgico a ciclo integrale da localizzarsi ad Apuania. Sarà una vicenda che assumerà un significato emblematico, perché l'iniziativa, perfettamente integrata con il sistema industriale dell'Italia settentrionale, risulterà conveniente economicamente e appetibile da un punto di vista strategico e finirà con l'essere contrapposta al progetto di Taranto.

Fino all'aprile del '56, invece, le uniche richieste che arrivano per quanto riguarda Apuania sono attinenti a una nuova acciaieria elettrica. Il comitato comunque, chiede più tempo per analizzare la situazione perché le iniziative coinvolgerebbero più ampi e complessi sviluppi aziendali dell'intero gruppo Iri mentre la Dalmine preme per il rinnovamento dei propri impianti, segnalando come urgente queste realizzazioni¹⁰¹. I lavori¹⁰² richiesti dalla Dalmine ammontano a un investimento totale di 800 milioni di lire, una cifra tutto sommato modesta per il settore siderurgico. L'attesa e l'ulteriore studio su tali ampliamenti la dice lunga sulla linea strategica della Finsider, che invece

99 Ibid, p. 6.

100 Ibid.

101 Ibid. La commissione che esamina la situazione è composta da (Magri, Calbiani, Vignuzzi, Calonaci).

102 Gli ampliamenti richiesti dalla Dalmine riguardano l'ammodernamento di una acciaieria Martin, una nuova acciaieria elettrica, nuovi forni, ampliamento parco ferroviario, la sostituzione di un motore pellegrino "treno rosso", modifiche aggiustamento treni "medio e grosso", l'integrazione dell'officina meccanica.

dichiara sospesi gli studi su investimenti più impegnativi riguardanti sempre la Dalmine come il rinnovamento di una acciaieria elettrica di H2o (600 milioni), un nuovo impianto di tubi di massa (1,5mlr), lo spostamento di un banco a spinta (400milioni).

2.3 Il piano quadriennale 1957-60

Nel 1956 la vicenda del centro siderurgico meridionale, finora sospesa in un limbo indefinito di studi, analisi e previsioni, vive un primo momento di svolta e registra anche uno dei suoi episodi più controversi.

A luglio il nuovo stabilimento è ritenuto di fondamentale interesse strategico per l'intera impresa pubblica ed è quindi inserito nei futuri piani di espansione del gruppo per essere depennato senza apparente ragione, appena qualche mese più tardi, in autunno. Nel 1956, infatti, l'Iri, nell'ambito dello Schema Vanoni, è tenuta a impegnarsi nella stesura di un piano quadriennale per gli anni 1957-1960, da sottoporre poi all'esame del Consiglio dei Ministri¹⁰³. Si tratta di un vero e proprio piano operativo che deve delineare investimenti, obbiettivi ed eventuali criticità fino al 1960. Tutte le finanziarie e le aziende del Gruppo devono formulare piani che forniscano indicazioni su la situazione di mercato nella quale l'azienda dovrà operare, i risultati economici che si prevedono in differenti possibili ipotesi, gli eventuali nuovi investimenti ritenuti necessari, i fabbisogni finanziari, i rapporti con altre aziende del gruppo e il loro possibile evolversi.

Un tale sforzo sarebbe finalizzato alla razionalizzazione della struttura organizzativa del gruppo. Il Piano quadriennale del 1957-60 dovrebbe risolversi infatti, con una chiara definizione di compiti e responsabilità e una vera "dichiarazione d'intenzioni"¹⁰⁴. Nel luglio del 1956 i tecnici dell'Iri redigono una prima bozza del piano quadriennale¹⁰⁵. Qui viene sottolineata la necessità di aumentare la produzione nazionale di acciaio al fine di fronteggiare nel miglior modo possibile un mercato in continua espansione. A questo proposito vengono date per buone le stime sui consumi di acciaio che prevedono in

103 ASIRI, NN, Affari Generali e organi deliberanti (d'ora in poi AGED); Ex Archivio di Deposito (d'ora in poi EAD); Iri-Varie (d'ora in poi IV); Piani Quadriennali (d'ora in poi PQ), *Iri Programma quadriennale: 1957/60 del gruppo; Relazioni e note sul piano quadriennale*, p. 1.

104 Ibid, p. 2.

105 ASIRI, NN, AGED, EAD, IV, PQ, *Programma quadriennale 1957-60. Primi dati*.

Italia nel 1960 cifre attorno ai 9 milioni di tonnellate con un bisogno addizionale quindi, rispetto al 1955, di ben tre milioni¹⁰⁶.

Una domanda alla quale i centri esistenti potrebbero rispondere solo parzialmente¹⁰⁷. In questa prima stesura, viene di conseguenza prevista un'importante azione di espansione della produzione, basata su grandi centri siderurgici a ciclo integrale sfruttando tipi di approvvigionamenti come coke, carbone, minerale di ferro¹⁰⁸. Punta di diamante di questa nuova linea strategica è un grande, moderno centro siderurgico a ciclo integrale. Il documento parla chiaramente della possibilità di ubicare nell'Italia meridionale “una nuova capacità produttiva di acciaio”, chiarendone poi le caratteristiche tecniche¹⁰⁹. Una decisione che troverebbe conforto non solo nella felice congiuntura dell'acciaio italiano, ma anche nella previsione di una veemente ripresa dell'intera economia meridionale:

“Sotto l'angolo visuale dei possibili sbocchi un'ubicazione nel Sud, oltre ad essere in posizione di relativo vantaggio per quanto concerne l'esportazione, trova un mercato locale in espansione per effetto della politica di sviluppo delle regioni meridionali in corso di attuazione”¹¹⁰.

Queste considerazioni portano i redattori del piano quadriennale a trarre le conseguenti conclusioni che ricalcano quelle a più riprese portate avanti da Pasquale Saraceno sull'importanza dei poli di sviluppo:

“la presenza di tali impianti nel Mezzogiorno costituisce un elemento fondamentale dell'infrastruttura necessaria allo sviluppo industriale delle regioni meridionali in quanto favorisce la localizzazione di industrie utilizzatrici di acciaio, sia nel campo delle ulteriori lavorazioni siderurgiche, che in quello della meccanica. Indubbiamente nel calcolo di convenienze di una localizzazione al Sud della nuova capacità siderurgica tale potenziale

106 Ibid, p. 123.

107 Si osserva quanto “è normale che un sistema industriale abbia delle riserve per possibili ulteriori accrescimenti di capacità”, ibid.

108 Ibid.

109 Ibid.

110 Ibid.

contributo all'industrializzazione meridionale non può non avere un peso rilevante"¹¹¹.

Quindi il centro siderurgico meridionale riveste un ruolo strategico nei piani dell'impresa pubblica ma gli autori del documento non negano i risvolti politici della decisione: l'acciaieria è anche un contributo al processo di industrializzazione che il Legislatore sta cercando di portare avanti nel Meridione. La consapevolezza che un tipo di intervento del genere potrebbe essere decisivo come elemento di sostegno alla politica straordinaria a favore delle aree depresse, ha avuto "un peso rilevante" nella decisione di inserire lo stabilimento nel piano quadriennale dell'azienda. Il significato della partita in corso, si chiarisce implicitamente nel piano quadriennale, non è semplicemente tecnico ma lo è anche politico. L'impresa pubblica su mandato del governo prende in considerazione la possibilità di farsi carico di investimenti che difficilmente potrebbero essere realizzati dall'impresa privata. Così si risponderebbe anche al:

"problema della costruzione di nuovi impianti che contengono il fabbisogno di acciaio d'importazione e al tempo stesso permettano una certa elasticità all'apparato produttivo in una fase di consumi stabilmente crescenti"¹¹².

Il gruppo, si chiarisce nel documento, starebbe prendendo in considerazione anche "la realizzazione di un impianto per la produzione nella regione di Taranto di prodotti siderurgici per un quantitativo corrispondente a 500.000 tonnellate di acciaio greggio"¹¹³. Si tratta del tubificio del quale abbiamo parlato nel precedente paragrafo. Vengono anche elencati i vantaggi economici del progetto: la spesa prevista si aggira attorno a 40 dollari per tonnellata per acciaio greggio prodotto contro gli 80 dollari di costo per l'importazione di semilavorati di acciaio, con un risparmio quindi di oltre 40 dollari a tonnellata¹¹⁴. I redattori Iri, calcolando che la produzione addizionale Finsider è pari al 90% della nuova capacità produttiva installata e cioè circa 1,4 milioni di tonnellate, ne fanno derivare un risparmio annuo di 55 milioni di dollari. Col piano

111 Ibid, p. 123.

112 Ibid.

113 Ibid, p. 128.

114 Ibid, p. 129.

quadriennale, la capacità produttiva di acciaio della Finsider localizzata nel Mezzogiorno aumenterebbe sensibilmente, passando dal 16,5% del 1956 al 28,4% del 1960, soprattutto grazie al nuovo centro¹¹⁵. Per la ghisa invece, la quota crescerebbe dal 26,2% del 1955 al 45,6 % del 1960. Quasi il doppio. Il piano non ritiene di danneggiare il Nord che dovrebbe compensare l'avanzata del Meridione «siderurgico» con un'espansione dei centri già esistenti. Si sottolinea anche come:

“il fatto altamente positivo della creazione di una nuova iniziativa che, oltre a porre un arresto alla tendenza allo squilibrio fra Nord e Sud, può rappresentare un punto di partenza per l'ulteriore sviluppo dell'industria nelle regioni meridionali”¹¹⁶.

La prima bozza del piano quadriennale non lascia dubbi: dopo un anno di studi e analisi di mercato i vertici dell'impresa pubblica hanno sposato la linea Saraceno e accettato di puntare su un grande centro siderurgico nell'Italia meridionale. Il testo difatti elenca vantaggi, innovazioni, prospettive legate all'iniziativa; quantifica in dollari il presunto risparmio per tonnellata prodotta nel nuovo centro rispetto a quella importata, arrivando a prevedere un guadagno di 55 milioni di dollari annui; pone l'iniziativa come cardine strategico dell'intero processo industriale dell'Italia meridionale definendo lo stabilimento in grado di avviare un processo economico autopropulsivo capace di arrestare gli squilibri Nord – Sud. Eppure nulla sembra cambiare nei vertici Finsider. Proprio in quel luglio, come si è visto, il comitato esecutivo dell'azienda parla di una politica di raccoglimento che punti a ottimizzare gli investimenti già previsti e tuteli gli equilibri finanziari del gruppo¹¹⁷. Mentre nelle bozze del piano quadriennale, che è bene ricordarlo, dovrebbe impostare investimenti e future strategie dell'industria pubblica fino al 1960, il nuovo centro siderurgico meridionale viene inserito e investito di importanza capitale, negli schemi della Finsider continua a essere assente. E non solo: è proprio la linea strategica Saraceno a essere osteggiata con fermo rigore. I programmi di espansione del gruppo continuano a seguire tutt'altri binari e a veleggiare prudenti verso cauti e mirati ingrandimenti produttivi. Che la partita per il

115 Ibid.

116 Ibid.

117 ASIRI, NR, CC, AG, Finsider Società Finanziaria Siderurgica, busta R17, fascicolo 4, *Verbale della riunione del Comitato esecutivo Finsider 4 luglio 1956*.

siderurgico meridionale sia tutt'altro che chiusa e che il mondo dell'impresa pubblica sia lacerato tra le posizioni di Saraceno e quella di Manuelli ce lo dicono le carte conservate presso l'Archivio Storico dell'Iri. Proprio in quei giorni infatti, la questione di un centro siderurgico meridionale, è affrontata per la prima volta dal comitato esecutivo della Finsider¹¹⁸. Il presidente Ernesto Rossi informa il comitato che:

“in connessione agli obbiettivi da raggiungere nel prossimo quadriennio nel quadro del Piano Vanoni, Finsider è stata invitata a studiare la possibilità di costruire un nuovo centro siderurgico a ciclo integrale da ubicare sul mare nelle regioni meridionali e, ove possibile, verso la zona di Taranto. Il comitato viene informato che Finsider ha affrontato senz'altro questo esame e che cercherà di portarlo a termine nel minor tempo possibile; tuttavia, la conoscenza del problema ha indotto Finsider a sollevare talune obiezioni sia in ordine al metodo di studio, sia in ordine ai tempi dell'eventuale realizzazione che comunque non lasciano prevedere l'esigenza di nuovi centri in un periodo così breve”.

Dopo quasi due anni di studi e analisi la vicenda viene affrontata direttamente dai vertici dell'azienda. Il presidente Rossi dà conto degli studi approfonditi che sono stati fin lì svolti (e che noi abbiamo seguito nelle precedenti pagine) e fa presente che quello di realizzare un centro siderurgico nel Meridione è un «invito» governativo ma esprime subito la linea del gruppo: in quel momento la crescita dei consumi non viene giudicata tale da giustificare un nuovo così impegnativo investimento. Il rilievo dunque è legato soprattutto alla tempistica e il documento ci fornisce un altro particolare interessante: nel settembre del 1956 le sfere governative sono già orientate a localizzare l'eventuale centro siderurgico a Taranto. Nel testo si aggiunge che:

“il comitato si sofferma brevemente a richiamare i principi sui quali l'azione della Finsider ha avuto finora successo, e cioè concentrazione e specializzazione della produzione; si ricollega infine alle precedenti osservazioni fatte in ordine alla situazione finanziaria, ma non ritiene di dover ulteriormente, sviluppare il suo esame in proposito, data la fase del tutto preliminare e di studio nella quale il problema si trova. Sarà comunque molto interessato a conoscere ed esaminare gli studi che gli uffici stanno predisponendo al riguardo”.

118 ASIRI, NR, CC, AG, Finsider Società Finanziaria Siderurgica, busta R17, fascicolo 4, *Comitato esecutivo Finsider 13 settembre 1956*.

Il centro meridionale è perciò considerato non in linea con la politica industriale portata avanti fino a quel momento dal gruppo nel solco del piano Sinigaglia e che ha previsto la realizzazione di pochi grandi centri siderurgici a ciclo integrale situati sulle coste, salvaguardando la salute finanziaria dell'azienda. Una presa di posizioni gravida di conseguenze e che comporterà non pochi imbarazzi sia nel mondo della politica che in quello dell'impresa pubblica.

Nel luglio del 1956 nella prima bozza del piano quadriennale l'Iri sposa una politica espansiva coraggiosa e spregiudicata che prevede un ulteriore forte aumento dei consumi e punta con convinzione su una grande realizzazione siderurgica nell'Italia meridionale considerata fondamentale per risollevare economicamente le regioni arretrate del Mezzogiorno.

Il piano è confermato pubblicamente, dato questo da non sottovalutare, da Pasquale Saraceno, che nel suo intervento a Bari, ospite di un convegno della Ceca, ripete in tutto e per tutto quanto già sostenuto nella bozza di luglio. Ma i vertici della Finsider non hanno seguito con entusiasmo la nuova linea e anzi, in sede di comitato esecutivo, hanno espresso critiche e perplessità. L'impresa pubblica vive in questo momento una lacerazione tra un gruppo dirigente più vicino alle posizioni di Pasquale Saraceno, convinto della necessità di un forte intervento dello Stato nel Meridione a partire dal settore siderurgico in grande espansione e dall'altra l'area di Ernesto Manuelli, assertore di una politica industriale che segua il più possibile una logica tecnico-aziendale che porti la Finsider a muoversi più efficiente e competitiva nel grande mercato libero che sta prendendo forma in Europa grazie alla Ceca.

Questa frattura, può essere meglio compresa, seguendo ancora quel comitato esecutivo del 13 settembre. Taranto a parte, il gruppo dirigente dell'azienda si esprime su altre questioni delicate. Sul tavolo c'è anche un altro progetto, ritenuto dall'azienda in linea con la strategia di espansione del gruppo, dallo scarso impatto finanziario e dalla sicura efficacia produttiva.

Si tratta di un nuovo centro a ciclo integrale da realizzare nell'area dell'Apuania, in collegamento con un altro stabilimento di laminazione della società Dalmine già presente sul posto, al quale abbiamo già brevemente accennato¹¹⁹. Il progetto sarebbe finalizzato a sostenere il nuovo fabbisogno delle acciaierie Dalmine che è previsto in

¹¹⁹ Ibid.

crescita, tanto da toccare a breve quota 700/750.000 tonnellate annue di acciaio, ed è definito come la “soluzione più razionale” possibile¹²⁰. Sul tavolo ci sono anche altre soluzioni, come la costruzione di una nuova acciaieria a carica solida o il potenziamento del centro integrale di Piombino dell'Ilva, che verrebbe integrato con un altro altoforno e la relativa acciaieria. Ma presidente e direttore generale non ritengono che questa strada sia consigliabile. L'iniziativa, spiegano i tecnici Finsider, presenta numerosi vantaggi: produzione diretta di acciaio, autonomia, maggiore equilibrio aziendale¹²¹. I calcoli economici sono tutti a favore di Apuania e non di Piombino. L'investimento è stimato attorno ai 35 miliardi di lire, una cifra ritenuta importante e meritevole di lunghe analisi (anche se molto al di sotto di quella prevista per il centro siderurgico di Taranto). Nella riunione si susseguono numerosi pareri. Alcuni chiedono l'istituzione di un comitato tecnico per analizzare meglio la situazione, mentre altri esprimono il proprio apprezzamento per il buon equilibrio che si darebbe al bilancio patrimoniale e finanziario della Dalmine facendo però presente che la cifra di 40-45 miliardi di lire risulterebbe molto impegnativa. Benché il comitato si mostri da un punto di vista tecnico-industriale favorevole all'operazione, esso nutre alcune riserve sull'aspetto finanziario¹²².

Ulteriori analisi e decisioni vengono rinviate ad altre riunioni, con il presupposto di approfondire la questione, ascoltando anche il parere delle aziende specializzate americane e tedesche¹²³. Il centro di Apuania diventerà ben presto il simbolo della politica espansiva della Finsider: un investimento prudente, mirato a un graduale potenziamento della produzione, perfettamente integrato con l'intera siderurgia nazionale. A differenza di Taranto, progetto sul quale gravano gli svantaggi noti: realizzazione costosa, strategicamente penalizzante, situata in un'area economicamente arretrata. Anche verso l'investimento di Apuania comunque, la Finsider mantiene un piglio cauto e morigerato. Poche settimane dopo, l'impresa privata sente la necessità di intervenire facendo pressione subito sulle sfere governative. Si tratta di una lettera alla quale abbiamo brevemente accennato nel

120 Ibid.

121 Ibid.

122 Ibid, p. 5.

123 Ibid.

primo capitolo, dell'ingegnere Giovanni Falck, presidente dell'omonima impresa siderurgica e vicepresidente dell'Assider, inviata a Pietro Campilli, allora ministro per la Cassa per il Mezzogiorno.

Si tratta di una critica vibrante verso la politica siderurgica che il governo si sta apprestando a realizzare nel Meridione. Falck è stato informato del progetto dal Presidente dell'Unione industriali di Taranto e chiede a sua volta un:

“attentissimo esame per le dimensioni stesse, per il grave impegno dello scarso capitale nazionale che impongono, e per la estrema difficoltà di correggere possibili errori, data la rigidità dei tipi di produzione possibili. Si aggiunga che, a mio avviso, ogni decisione sulla dinamica della nostra siderurgia – un'industria che non ha ancora potuto completare e soprattutto equilibrare la struttura nuova richiesta da quella che sarà fra sedici mesi – la piena concorrenza del mercato comune – esige l'inquadramento dell'innovazione (e quindi del giudizio relativo) nel sistema generale dell'intero settore del ferro”¹²⁴.

Falck dunque si richiama a quei concetti di equilibrio e prudenza strategica tenuti così ben presenti dai vertici Finsider. Viene inoltre fatto presente come un impianto dalle dimensioni così importanti, sarebbe poi molto difficile da inserire in un differente quadro economico. In parole povere: nel caso di un rallentamento dei consumi sarebbe impossibile diminuire la produzione di un centro siderurgico a ciclo integrale, la cui economicità e funzionalità è legata proprio all'alto quantitativo di acciaio che è in grado di produrre. Inoltre, aggiunge sempre Falck, uno stabilimento a ciclo integrale richiederebbe oltre che un grande impegno economico anche un inferiore impiego di lavoratori rispetto a una serie minore di iniziative.

A questo punto Falck fa riferimento al convegno della Ceca tenutosi a Bari qualche settimana prima e riserva a Pasquale Saraceno critiche piuttosto aspre:

“mi si dice ora che, in un convegno di studio organizzato a Bari dalla Ceca, si è avuto un intervento italiano nel quale è stata sostenuta la necessità anche per l'Italia e non solo per i paesi gravemente sottosviluppati, di considerare la produzione di acciaio un pubblico servizio. Di qui l'apologia di impianti fondanti su compiaciute tesi politiche e sociali,

124 La lettera di Falck a Campilli datata 1 ottobre 1956 in Asiri, *NN*, ADC, CTCS 1959, “Rapporto siderurgico: (Saraceno). (Corrispondenza)”.

piuttosto che su rigorosi criteri tecnico-economici”¹²⁵.

Falck si appella alla libera iniziativa industriale, questa sì capace di innovare, razionalizzare e modernizzare l'economia italiana, nel solco però di una strategia votata all'equilibrio dei vari settori industriali in grado di fronteggiare la sempre più agguerrita concorrenza internazionale. Falck sembra aver subito inquadrato la portata politica della vicenda e per questo allude a “compiaciute tesi politiche e sociali” che avrebbero sostituito le lucide analisi del mercato indispensabili in queste situazioni. Inoltre è messa in dubbio la definizione di industria dell'acciaio come di un'industria di pubblico servizio. È vero, ammette, è fondamentale per l'assetto economico di un paese, ma solo se i suoi costi risultino contenuti, quindi portando avanti:

“iniziative economicamente vitali in un regime di imparziale concorrenza. Nel caso contrario, quando pubblicizzando un'industria si intendesse velare la sua sostanziale non economicità con privilegi compensativi, si otterrebbe alla fine solo un pubblico onere”¹²⁶.

Falck chiude la sua lettera mettendosi a completa disposizione per ulteriori approfondimenti tecnici sulla questione facendo presente che:

“come siderurgico sono interessato nel sorgere di nuovi impianti - sia pure altrui - giustificati dalle esigenze del consumo e nelle migliori condizioni di efficienza, sia tecnica, sia economica. Un impianto infelice e mal situato è sempre un peso che presto o tardi si finisce col dover sopportare tutti”¹²⁷.

L'intervento in questione dà la misura dell'apprensione con la quale il mondo dell'imprenditoria privata guarda all'iniziativa di Taranto. Il siderurgico meridionale infatti, comporterebbe non solo la fine di un asse solido e collaudato tra pubblico e privato che ha segnato fino a quel momento lo sviluppo dell'acciaio italiano ma anche il rafforzamento di una concorrenza tanto più temibile se si mettono in discussione le ottimistiche previsioni di crescita dei consumi.

In particolare i privati temono che Taranto sancisca la fine della «mezza siderurgia»

125 Ibid, p. 2.

126 Ibid.

127 Ibid.

ovvero la siderurgia di tipo misto, quella integrata tra pubblico e privato sulla quale si è innescata la produzione italiana dopo il secondo dopoguerra. Falck e i siderurgici privati puntano con decisione sullo stabilimento che la Fiat dovrebbe realizzare a Vado Ligure completando i potenziamenti della produzione nazionale portati avanti dall'Iri con gli ingrandimenti di Cornigliano, Piombino e Bagnoli. Uno schema decisamente diverso da quello previsto da Saraceno e che sposterebbe sensibilmente l'asse della produzione siderurgica italiana verso il Sud del paese¹²⁸.

Nei mesi successivi il dibattito sui futuri piani di espansione della siderurgia nazionale si sviluppa con una certa vivacità negli ambienti dell'impresa pubblica. Ancora a ottobre, analisi tecniche che circolano negli uffici studi Iri, confermano la necessità di un incremento importante della produzione¹²⁹. Non solo il mercato interno sembra vivere un'espansione talmente sorprendente da essere difficilmente inquadrabile in una precisa griglia di previsioni future, ma anche quello europeo si mantiene estremamente vivace. Un dato questo che dovrebbe indurre la siderurgia italiana a puntare sulle esportazioni, cercando di ritagliarsi nuovi spazi nel settore dell'acciaio europeo¹³⁰. D'altronde già nei primi anni Cinquanta, rifornirsi di prodotti siderurgici sul mercato estero è diventato sempre meno conveniente.

I prezzi delle importazioni sono aumentati in seguito alle difficoltà di approvvigionamento di materie prime di alcuni paesi produttori mentre al contrario quelli italiani sono diminuiti grazie al perfezionamento della qualità della produzione italiana. Chiarito questo punto, la nota di ottobre ci fornisce un dato prezioso: i programmi di espansione fin lì varati dalla Finsider per i successivi quattro anni vengono giudicati insufficienti per venire incontro alle richieste del mercato.

Le conclusioni dell'analisi sono quindi scontate: se le importazioni per le ragioni sopraindicate si rivelano controproducenti e se il contributo dei privati molto difficilmente potrà avvicinarsi alle cifre importanti necessarie al mercato italiano, sarà necessario potenziare la produzione con l'apporto di nuovi centri. Eppure qualcosa non quadra. Se già nella bozza del piano quadriennale di luglio, l'Iri ha inserito nei futuri

128 A. De Benedetti, *L'Iri e il Mezzogiorno. Una interpretazione*, cit., pp. 631-633.

129 ASIRI, NN, AGED, EAD, IV, PQ, *Alcune osservazioni in merito ai primi programmi del piano quadriennale dell'Iri, 1/10/56*.

130 Ibid, p. 11.

programmi di espansione del gruppo, la realizzazione di un centro a ciclo integrale da localizzarsi nell'Italia meridionale (che quindi, dovrebbe produrre da solo e come minimo 500.000 tonnellate di acciaio senza contare gli altri ingrandimenti produttivi secondari), come è possibile che in un documento tecnico redatto nell'ottobre dello stesso anno si parli di un'espansione di sole 500.000 tonnellate complessive? Qualcosa nel frattempo è cambiato?

La seconda bozza del piano quadriennale¹³¹ viene compilata nell'autunno del '56 e consegnata nel mese di dicembre al Consiglio dei Ministri. Per quanto riguarda gli aumenti produttivi:

“Il programma prevede [...] ampliamenti e sistemazioni nel settore della laminazione per adeguare la capacità produttiva di questo settore all'aumentata produzione di acciaio grezzo (Bagnoli, Cornigliano) e per conseguire un ulteriore miglioramento della produttività”¹³².

Per il 1960 viene previsto uno spiccato aumento di una serie di prodotti siderurgici come laminati piani, stampati, fucinati, getti e tubi senza saldatura, come possiamo osservare nella seguente tabella:

TABELLA N. 14 - LA PRODUZIONE DI PRODOTTI SIDERURGICI IN MIGLIAIA DI TONNELLATE NEL 1956 E QUELLA PREVISTA NEL 1960

Prodotti	1956	1960	Incremento
Laminati Piani	1.300	1.850	+42%
Altri laminati, fucinati, stampati e getti	1.150	1.900	+65%
Tubi senza saldatura	550	850	+55%
Totale	3.000	4.600	53,00%

Fonte: *Programma quadriennale 1957-60, Bozza n. 2, p. 34.*

La seconda bozza del piano quadriennale dunque, conferma quanto sia necessario aumentare la produzione, ribadisce le previsioni sui consumi e la scelta strategica di

¹³¹ ASIRI, NN, AGED, EAD, IV, PQ *Programma quadriennale 1957-60, Bozza n.2.*

¹³² Ibid, p. 33.

puntare sul ciclo integrale. Ma il centro siderurgico meridionale, pochi mesi prima ritenuto “fondamentale” per lo sviluppo dell'intera economia del Mezzogiorno si è volatilizzato.

Per il grande stabilimento di Taranto, destinato a essere il grande volano della meccanica e il polo di sviluppo attorno al quale dovrebbero sorgere tutte quelle industrie utilizzatrici di acciaio, nemmeno una riga. Il piano quadriennale viene inviato ai vertici dell'Iri per l'approvazione definitiva e poi dal suo presidente Aldo Fascetti, consegnato al Presidente del Consiglio Antonio Segni e quindi al comitato dei ministri. Il centro siderurgico meridionale è stato escluso dai futuri investimenti dell'impresa pubblica e la linea aziendale che lo ha sostenuto, quella di Saraceno momentaneamente sconfitta.

2.4 Lo scontro Saraceno - Manuelli

Un'istantanea delle diverse posizioni ci è offerta da un vivace scambio di missive tra Manuelli e Saraceno che si svolge dal luglio all'ottobre del 1956 e coinvolge anche il governatore della Banca di Italia, Donato Menichella¹³³.

Quest'ultimo è interessato per ovvie ragioni: la questione del quarto centro siderurgico potrebbe infatti avere rilevanti ricadute sugli equilibri monetari del paese. Da un lato il prevalere di una linea di investimenti audace (Saraceno) comporterebbe significativi investimenti pubblici con una conseguente pressione sulle casse dello Stato. Dall'altra però, una linea più prudente (Manuelli) rischierebbe di esporre il paese già a partire dal 1960 al rischio di non produrre acciaio sufficiente alla domanda, con il conseguente ricorso a massicce importazioni e quindi a un pesante disavanzo della bilancia commerciale. È una questione delicata. Il direttore generale della Finider mette al centro della propria analisi: economicità, efficienza produttiva, scrupolosa lettura delle future evoluzioni del mercato dell'acciaio europeo.

¹³³ Le lettere sono disponibili in Archivio Storico Banca D'Italia (d'ora in poi Asbi), Ufficio Studi, pratiche, corda n. 291, fasc. 23. Si tratta di tre documenti. Il primo è datato 27/7/56 e include come allegato *Nota su un nuovo centro siderurgico a ciclo integrale*. La risposta di Saraceno arriva il 3/8/56, alla quale segue un altro scritto di Manuelli del 27-7-56. Il 22/10/56 infine, Manuelli chiarisce la sua posizione in un documento molto dettagliato inviato a Menichella e dal titolo *Considerazioni sullo sviluppo siderurgico italiano fino al 1960* in Asbi, Direttorio-Menichella, cart. 98.1, fasc. 2, pp. 4-44.

L'invito è rivolto in primis a considerare la situazione finanziaria della società. L'azienda nel 1956 è gravata da un debito di 200 miliardi di lire destinato a salire per l'impegno già assunto verso nuovi programmi di espansione. Le priorità di Manuelli sono: ottimizzare i costi, aumentare la produzione, migliorare la competitività dell'azienda sul mercato europeo e assottigliare i debiti. Entro il 1960 viene previsto un piano di incremento della produzione che dovrebbe portare il livello della ghisa prodotta sino a 2,1 milioni di tonnellate e quella di acciaio sino a 4,1.

Si tratta di un programma prudente che passa dalla realizzazione di un nuovo impianto, di piccole dimensioni affidato alla Dalmine¹³⁴. Si tratta dello stabilimento di Apuania, ritenuto fondamentale. Vengono anche predisposti investimenti mirati negli stabilimenti già esistenti di cui i più significativi sono quelli di Bagnoli e Piombino oltre al raddoppio di quello di Cornigliano. Per le strutture più piccole è previsto l'ammodernamento o la progressiva chiusura. In questo modo la Finsider dovrebbe incrementare gli utili, ridimensionare i debiti e allo stesso tempo rispondere al veemente incremento dei consumi. Quella di Manuelli è una visione prettamente «aziendalista», che lo espone all'accusa di ignorare la dimensione sociale che dovrebbe avere un'azienda pubblica come la Finsider. Un'accusa che deve pesare in modo significativo se lo stesso Manuelli stizzito, ne scrive così a Saraceno:

“Finsider ha dovuto sin qui lottare contro tutto e contro tutti per sviluppare la sua capacità produttiva in armonia alle previsioni di mercato; non può quindi essere tacciata di freddezza se oggi manifesta prudenza”¹³⁵.

È una lettura che parte anche da una diversa previsione dei futuri sviluppi del mercato europeo e delle oggettive possibilità della siderurgia italiana. L'Italia è membro della Ceca, l'istituzione che abolisce il mercato comune del carbone e dell'acciaio sopprimendo i diritti di dogana e restrizioni quantitative. Tuttavia fino al febbraio del 1958 è previsto un periodo transitorio che permette all'Italia di mantenere in vigore dazi doganali provvisori limitando quindi le chiare lacune della siderurgia nazionale. Dopo tale data è prevista la totale integrazione del settore carbo-siderurgico mettendo

134 Asbi, Ufficio Studi, pratiche, corda n. 291, fasc. 23, p. 21. Si specifica che il nuovo stabilimento dovrebbe produrre entro il '60 2.450.000 tonnellate di ghisa e 4.650.000 di acciaio.

135 Ibid.

la produzione italiana in diretta concorrenza con paesi in grado di produrre e vendere a prezzi più contenuti. Manuelli dunque, invita a “non estendere in modo abnorme la produzione del Gruppo” per studiare in modo più approfondito le “possibilità di specializzazione viste nel quadro europeo”¹³⁶. L'Italia non sarebbe in grado di reggere la concorrenza degli altri paesi europei, Belgio e Francia in testa, eventualità che sommata al possibile affievolirsi della veemente fase di espansione economica fin lì in atto potrebbe esporre il settore siderurgico ad un momento di grave difficoltà. Manuelli inoltre è convinto che il mercato europeo dell'acciaio sia destinato già immediatamente dopo il 1960 al ridimensionamento. Se infatti Saraceno prevede per il '60 un consumo nazionale di acciaio di 8,5 - 9 milioni di tonnellate con buona possibilità di ulteriori incrementi, Manuelli si ferma a 8 milioni.

Una soglia che sarebbe possibile coprire con la produzione nazionale (7,5 milioni di tonnellate) e con il ricorso alle importazioni (1 milione di tonnellate). Come già visto il direttore generale della Finsider considerata la siderurgia francese e belga irraggiungibile. Entrambe si avvalgono dell'utilizzo dei convertitori Thomas¹³⁷ e possono vendere sul mercato 1 kg di acciaio a 54 lire contro le 77 italiane¹³⁸. Una differenza di ben 23 lire che renderebbe più conveniente importare quel tipo di acciaio piuttosto che avventurarsi in una realizzazione impegnativa come quella del centro meridionale. Manuelli propone una nuova pista strategica che punti su una produzione di qualità capace di intercettare i segmenti più alti del mercato, facendo leva invece sulle importazioni per i tipi di lavorazione più semplice.

Il direttore generale è convinto che l'Italia non possa competere nel settore dell'acciaio commerciale, quello Thomas prodotto nel Centro Europa a grandissime quantità e a costi assai vantaggiosi. In questo senso va la scelta del raddoppio dello stabilimento di Cornigliano dove è prodotto acciaio Martin superiore qualitativamente a quello

136 Ibid, p. 20.

137 Quello Thomas è un processo di lavorazione introdotto nel 1878 dall'inglese Thomas che perfezionò il convertitore Bessemer fino a quel momento il più utilizzato. Grazie a un particolare accorgimento è stata possibile anche la combustione del fosforo ridotto a percentuali tollerabili. Il processo Thomas per la “sua maggiore elasticità nel trattare minerali meno puri sostituì gradualmente il processo Bessemer”. Si veda M. Bonel, *L'industria siderurgica*, cit., p. 18.

138 *Lettera di Manuelli a Saraceno* 8 agosto 1956 in Asbi, Ufficio Studi, pratiche, corda n. 291, fasc. 23, p. 23.

Thomas e utilizzato per prodotti più complessi, altamente rifiniti. Di conseguenza, spiega Manuelli, l'Italia deve abbassare i costi della sua produzione Martin a tal punto da renderli competitivi con quelli dell'acciaio Thomas prodotto da Francia e Belgio oppure mantenere i prezzi del suo acciaio a livelli superiori, giustificandoli con la migliore qualità del prodotto¹³⁹.

La prima è giudicata insopportabile e eccessivamente gravosa per i conti dello Stato, la seconda l'unica strada percorribile. Dopo il '58 viene quindi prevista dalla Finsider non solo una massiccia invasione di acciaio francese e belga ma anche un'espansione del mercato inferiore a quella prevista da Saraceno e gli uomini della Svimez. Potenziando la produzione di acciaio di maggiore qualità, il Martin, la siderurgia italiana potrebbe ritagliarsi una fetta di mercato in Europa e, col parallelo ammodernamento dell'industria nazionale, soddisfare anche il fabbisogno interno. Per quanto riguarda le esportazioni, Manuelli prevede per gli anni a venire una buona tenuta del settore dei tubi, prodotto italiano apprezzato all'estero e che può contare anche su una buona organizzazione commerciale ma allo stesso tempo mette in conto anche una netta flessione dei profilati mercantili i cui buoni risultati degli anni precedenti vengono attribuiti a una momentanea positiva congiuntura destinata a lasciare il passo a un mercato meno vivace e dominato dalle siderurgie centro europee. In conclusione, la Finsider considera la domanda totale prevedibile di acciaio nel 1960 largamente coperta dalle importazioni e dalle produzioni già programmate.

Tra queste spicca il centro di Apuania che costerebbe solo 27,5 miliardi di lire e una serie di centri minori ritenuti necessari ma non ancora approvati per ragioni finanziarie¹⁴⁰. Questi programmi tendono alla riduzione del costo di produzione ed al miglioramento dei servizi generali.

Tutto il programma di investimenti Finsider costerebbe 164 miliardi di lire mentre il solo costo del quarto centro siderurgico nel Meridione è stimato da Manuelli attorno ai 100 miliardi. Il dirigente chiarisce i punti del suo programma in uno studio riservato,

139 Il parere di Manuelli è contenuto nel dossier *Considerazioni sullo sviluppo siderurgico italiano fino al 1960* in Asbi, Direttorio-Menichella, cart. 98.1, fasc 2, p. 16. Il documento è firmato Manuelli, consta di 40 pagine e porta la data del 22/10/1956.

140 Ibid, pp. 32-33.

inviato a Menichella nell'ottobre del '56¹⁴¹.

Manuelli spiega che grazie a uno schema di investimenti efficiente ed equilibrato allo stesso tempo, la siderurgia italiana potrà superare la burrasca prevista dopo il 1958 con la piena entrata in vigore dell'integrazione del settore carbo - siderurgico, garantire per le industrie utilizzatrici un rifornimento continuo ed a prezzi internazionali dopo un periodo cinquantennale di alta protezione doganale e quindi di alti prezzi¹⁴². Pertanto, scrive Manuelli:

“queste considerazioni ci conducono alla conclusione che non è opportuno, per ora, programmare nuovi impianti siderurgici in quanto non avrebbero possibilità di essere sfruttati a pieno e costituirebbero quindi investimenti non economici ... il filo conduttore del programma Finsider [...] è, come detto, di raggiungere la dimensione più economica negli stabilimenti esistenti, facendo nello stesso tempo fronte al fabbisogno di mercato”¹⁴³.

Il piano aziendale di Manuelli votato alla tutela dei conti, all'ottimizzazione della qualità produttiva, all'incremento degli utili ha però due punti deboli. Nel conteggio di tutte le produzioni siderurgiche al fine di dimostrare come il fabbisogno nazionale per le date successive al 1960 sia assolutamente soddisfatto, Manuelli tiene conto anche dello stabilimento di Vado Ligure.

Parleremo approfonditamente di questo impianto siderurgico a ciclo integrale, che la Fiat in quel momento ha manifestato l'intenzione di realizzare appunto a Vado. Qui ci basta notare che lo stabilimento è dato per certo da Manuelli e per il 1960 dovrebbe essere già capace di produrre 600.000 tonnellate di acciaio all'anno. Vado dovrebbe quindi fornire prodotti siderurgici per conto di più aziende private (Fiat, Falck, Caleotto in testa) e con il suo importante contributo elevare la quota di acciaio prodotta dalle aziende private sino a 3,8 milioni di tonnellate. Cifra che, sommata ai 4,5 milioni di tonnellate prodotti dalla Finsider, porterebbe l'intera produzione nazionale per il 1960 al totale di 8,3 milioni di tonnellate e ben 300 mila tonnellate al di sopra dunque del consumo previsto. In questo modo quindi sarebbe soddisfatto pienamente il

141 Ibid, p. 16.

142 Ibid, p. 40.

143 Ibid, p. 39.

fabbisogno nazionale¹⁴⁴.

TABELLA N. 15 - CONSUMI D'ACCIAIO NEL 1960, PREVISIONE MANUELLI (IN MILIONI DI TONNELLATE)

Consumo interno	8/8,5
Esportazione	0,5
Domanda globale	8,5/9
Coperta con:	
importazioni	1
Produzione interna	7,5/8
Totale	8,5

Fonte: Asbi, Ufficio Studi, pratiche, corda n. 291, fasc. 23, *Lettera di Manuelli a Saraceno*, senza titolo, 8 agosto 1956, cit., p. 26. (Mia elaborazione)

È da notare come inizialmente la capacità prevista per il centro siderurgico meridionale sia di 500 mila tonnellate di acciaio annuo prodotto, praticamente la stessa quota di Vado. Manuelli non nega quindi la necessità della realizzazione di un nuovo centro a ciclo integrale e anzi ne conteggia la produzione già per l'anno 1956.

Senza lo stabilimento di Vado, i suoi calcoli sarebbero smentiti dal boom dei consumi e l'Italia si troverebbe in deficit d'acciaio. Si tratta quindi di tutelare i conti dell'azienda e di affidare l'onerosa realizzazione alle tasche dei privati che però molto difficilmente potrebbero impegnarsi in un investimento nel Meridione. L'altra crepa nell'impalcatura strategica di Manuelli è data dalle previsioni sui futuri consumi d'acciaio. Lo abbiamo visto: è un terreno scivoloso, imprevedibile, che si presta a diverse sensibilità e interpretazioni. Eppure, quella della Finsider appare sin da subito troppo prudente e i calcoli di Manuelli in realtà si riveleranno errati.

Nel 1960 il consumo di acciaio si attesterà in Italia sui 9,2 milioni di tonnellate¹⁴⁵ scavalcando quindi anche le più ottimistiche previsioni di Saraceno. Manuelli insisterà a lungo nel leggere con prudenza le tendenze del mercato siderurgico europeo adducendo riserve e cautele di tipo tecnico. Respingere il progetto Taranto, significa per il gruppo dirigente della Finsider, impostare un piano di espansione più congeniale alle proprie linee strategiche salvaguardando gli investimenti già progettati e tutelando gelosamente l'autonomia gestionale dell'azienda.

L'8 agosto Manuelli scrive a Saraceno¹⁴⁶, in risposta a un precedente missiva, nella

144 Per tutte le cifre: Ibid, p. 23.

145 M. Bonel, *L'industria siderurgica*, cit., p. 98.

146 *La lettera di Manuelli a Saraceno* 8 agosto 1956, in Asbi, Ufficio Studi pratt, n. 291, fasc. 23, p. 26.

quale l'economista di Morbegno illustra la propria posizione annunciando di voler approfondire pubblicamente lo studio in atto. Il dirigente Finsider ribadisce la posizione dell'azienda: le previsioni fino al 1960 non giustificano la realizzazione di un nuovo centro siderurgico e quello di Taranto si presenta già nei primissimi progetti esplorativi come strategicamente penalizzante ed economicamente sconveniente. Si tratterebbe di un impianto dal costo esorbitante di 100 miliardi di lire e dislocato perifericamente rispetto ai centri di maggior consumo richiedendo quindi l'impiego ulteriore di altre risorse per i costi di trasporto. Manuelli chiarisce anche che:

“non ho nessuna ragione di essere il negatore dei principi che animano l'Iri in questa iniziativa e sono ben lieto di mettere allo studio il programma di un nuovo stabilimento nel Meridione e questo sarà fatto non solo con obbiettività, ma con tendenza favorevole, perché sento questo problema e non da adesso; penso però che non dobbiamo spostarci da uno studio serio e ragionato per raccogliere tutti gli elementi di giudizio, solo dopo l'esame dei quali si potrà prendere una decisione”¹⁴⁷.

Quindi non viene negata aprioristicamente la possibilità di realizzare l'impianto ma è negata la necessità di realizzarlo almeno fino al 1960 e allo stesso tempo si ribadisce l'importanza di inaugurare una nuova fase scrupolosa di studi e analisi:

“non è a te che io debbo ricordare come si studia un mercato e come si perviene alla scelta dei mezzi produttivi per saturarlo ed il tempo occorrente per fare ciò in modo non criticabile. Dico questo perché immagino che nessuno vorrebbe investire decine di miliardi di lire senza sapere che cosa produrre e a chi destinare la produzione”¹⁴⁸.

Una fase di studio che non può essere turbata in nessun modo dalle pressioni dell'opinione pubblica e per questo Manuelli chiede che sulla vicenda rimanga il massimo riserbo¹⁴⁹. Una richiesta alla quale Saraceno non può, non vuole dare seguito. Il meridionalista lombardo interviene al convegno di studi su “Unità Europea ed il

147 Ibid, p. 28.

148 Ibid, p. 27.

149 “Non condivido la pericolosa intenzione di esporre, sia pure preliminarmente, le linee di questa iniziativa al di fuori del ristretto cerchio nel quale, almeno per ora, è indispensabile mantenerla”, ibid.

Mezzogiorno d'Italia" organizzato dalla Ceca e che si tiene a Bari, il 22–23 settembre 1956.

In questa sede lascia intendere che il governo italiano sta esercitando un'azione diretta al fine di realizzare una moderna siderurgia nelle regioni meridionali:

“[...] si può comprendere da parte dello stesso Governo un'azione intesa a far sorgere, nell'attuale fase di sviluppo, una siderurgia nelle province meridionali; questa azione, evidentemente sarà tanto meno intensa, e potrebbe del tutto cadere, ove tale iniziativa fosse presa dall'industria europea esistente”¹⁵⁰

Saraceno parte da considerazioni tecniche assolutamente opposte a quelle di Manuelli e alle quali abbiamo già brevemente accennato nel primo capitolo. È compito dello Stato avviare iniziative economiche fondamentali per il progresso economico del Paese e a partire dal 1960 sembra che i consumi di acciaio in Europa siano destinati ad un ulteriore incremento ed è indispensabile per soddisfare il futuro fabbisogno d'acciaio la realizzazione di un nuovo centro siderurgico a ciclo integrale.

Il consumo di acciaio globale per il 1960 in Italia è stimato tra gli 8,5 e i 9 milioni di tonnellate e il mercato europeo è certamente destinato a uno sviluppo veemente e inarrestabile anche per gli anni successivi al '60. L'incremento di consumo d'acciaio italiano corrisponde a un incremento degli altri paesi Ceca che messo a confronto con la prevista capacità produttiva dell'intera comunità europea (71 milioni di tonnellate previste per il 1960) fa presumere quanto non sia facile l'approvvigionamento di acciaio sul mercato internazionale nell'immediato futuro¹⁵¹.

I programmi Finsider studiati per il '60 prevedono di elevare la produzione del settore pubblico di 1,4 milioni di tonnellate, una cifra secondo Saraceno, assolutamente inadeguata a rispondere a un aumento dei consumi che invece sarebbe di almeno 3 - 3,5 milioni di tonnellate¹⁵². Per questo ci sarebbero ampi margini per realizzare un nuovo centro siderurgico a ciclo integrale “da ubicare sul mare nelle regioni

¹⁵⁰ Il discorso è riportato integralmente in «Mondo economico», 6 ottobre 1956, pp. 16-18.

¹⁵¹ Allegata alla Lettera di Saraceno a Manuelli del 3 agosto 1956 c'è una relazione tecnica del titolo: *Nota su un nuovo centro siderurgico a ciclo integrale da ubicarsi nel Mezzogiorno* in Asbi, Ufficio Studi pratt., n.291, fasc 23, p. 24.

¹⁵² Ibid.

meridionali” probabilmente “verso la zona di Taranto”¹⁵³. Ciò anche grazie alla felice evoluzione del mercato internazionale delle materie prime siderurgiche e dei relativi traffici, che renderebbe conveniente la realizzazione di impianti a ciclo integrale non presentando significativi svantaggi rispetto ad altre zone d'Europa. Secondo i primi progetti il centro di Taranto avrebbe un costo complessivo nell'ordine di 60 miliardi di lire (ben 40 in meno di quanto previsto da Manuelli) e la nuova unità dovrebbe far capo a una società autonoma il cui capitale dovrebbe stabilirsi tra i 15 e i 25 miliardi¹⁵⁴. Le conclusioni di Saraceno sono molto simili alle considerazioni che è possibile leggere nella prima bozza del piano quadriennale dell'Iri ed è quindi facilmente ipotizzabile che in quell'estate del 1956 le sue proposte operative siano state approvate dai vertici dell'impresa pubblica e inserite nella prima, provvisoria stesura del piano quadriennale. Con un certo acume analitico, nei suoi appunti riservati inviati a Manuelli, Saraceno parla di un problema, quello dell'acciaio, che in Italia a differenza dei paesi sottosviluppati dove anche in momento di espansione non ci sono risorse per aumentare capacità siderurgica, è più complesso e semplice allo stesso tempo¹⁵⁵.

Più semplice: si registra una crescente domanda di acciaio, ma esistono le capacità imprenditoriali e tecniche necessarie per aumentare la produzione siderurgica e i capitali per farlo sono disponibili. Complesso: con un mercato comune Ceca, sorgono dubbi se conviene investire nell'aumento della capacità produttiva nazionale. Risolto questo quesito se ne pone un altro: dove localizzare la nuova capacità produttiva? Sul primo punto, pochi dubbi: conviene investire perché per avviare un processo di industrializzazione è importante disporre di acciaio e spesso il suo approvvigionamento può risultare problematico¹⁵⁶. Sul secondo Saraceno sostiene l'assenza di differenze rilevanti tra Nord e Sud riguardo la disponibilità di materie prime ma l'aspetto più rilevante sarebbe legato alle dimensioni “del mercato”¹⁵⁷.

Le minime dimensioni di una nuova attività produttiva eccedono la capacità di assorbimento del mercato meridionale, quindi per i costi dei trasporti converrebbe

153 Ibid.

154 Ibid.

155 Ibid, p. 5.

156 Ibid.

157 Ibid, p. 6.

localizzare l'unità nell'Italia settentrionale. Ma accettare un'altra realizzazione nella zona del paese maggiormente sviluppata, vorrebbe dire di fatto accettare che il divario tra Nord e Sud si allarghi ulteriormente:

“se tutto ciò è vero, ne deriva che anche per l'Italia bisogna accogliere la concezione della produzione di acciaio come «pubblico servizio» una concezione prima accolta per i paesi sottosviluppati in genere. Ed è solo lo Stato che può nel quadro di tale concezione, affrontare il rischio e l'onere della differita redditività di un nuovo centro siderurgico nelle regioni meridionali, considerando che questo costituisce uno strumento insostituibile di una politica di industrializzazione del Mezzogiorno e il rinnovamento dell'intero sistema economico italiano”¹⁵⁸.

Quella tra Saraceno e Manuelli è essenzialmente una contrapposizione tra due modi diversi di intendere l'impresa pubblica, di leggere il suo impegno, di interpretare le sue finalità. Nei suoi appunti Saraceno spiega come da un punto di vista prettamente aziendale una localizzazione industriale nell'Italia settentrionale risulterebbe di gran lunga più conveniente di una nel Meridione, ma l'industria dell'acciaio dev'essere percepita anche come “pubblico servizio” e quindi tutte le conclusioni raggiunte, dovrebbero tener conto anche di ragioni di carattere sociale oltre che economiche ed industriali. Per l'intensità dell'impegno di mezzi e capitali, solo l'impresa pubblica potrebbe accollarsi l'onere di avviare una moderna siderurgia in regioni economicamente arretrate. Se nel primo piano quadriennale approvato a luglio, il nuovo stabilimento siderurgico è definito “elemento fondamentale” per l'industrializzazione del Meridione, qui invece è appellato come uno “strumento insostituibile” non solo per avviare il progresso delle aree economicamente arretrate ma soprattutto per rinnovare l'intero sistema economico nazionale.

La divergenza di vedute tra Saraceno e quindi anche di tutto il mondo della politica che seguirà le sue tesi e quello dei tecnici della Finsider sta proprio qui: in una lettura della questione del grande centro siderurgico meridionale completamente diversa. Per i primi sarebbe un indispensabile anche se dispendioso investimento per risollevare le

¹⁵⁸ Ibid. Sulla definizione del settore dell'acciaio come pubblico servizio abbiamo già visto l'osservazione di Giovanni Falck in Asiri, *NN*, ADC, CTCS 1959, “Rapporto siderurgico: (Saraceno). (Corrispondenza), p. 2.

sorti delle aree economiche più fragili del Paese. Una lettura di tipo «sociale» nel quadro di un meridionalismo più moderno che metta al centro del proprio intervento il fattore industriale. Per i secondi invece, seguiti poi dall'intera Iri, l'investimento meridionale sarebbe illogico da un punto di vista strettamente aziendale, eccessivamente costoso, strategicamente penalizzante poiché costringerebbe l'impresa pubblica a sacrificare investimenti mirati e maggiormente redditizi e a mettere a repentaglio quei pilastri strategici che hanno fino a quel momento sostenuto le linee strategiche del gruppo: oculatezza dei bilanci, economicità, razionalità produttiva. Investimenti che come quelli in impianti siderurgici, oltre a essere dispendiosi presentano una redditività differita nel tempo: un impianto di questo tipo ha un costo tale che difficilmente imprenditori privati potrebbero avere la disponibilità di capitali e la capacità imprenditoriale per procedere.

Quindi una realizzazione industriale nell'Italia meridionale avrebbe un'alta valenza sociale. Saraceno cercherà di avvalorare la tesi pro centro siderurgico con una lunga serie di dettagli tecnici. Le regioni africane ed asiatiche, sul cui sviluppo economico l'economista di Morbegno scommette convintamente, potrebbero rappresentare uno sbocco importante per la siderurgia europea e "l'ubicazione in Italia della capacità siderurgica addizionale dei Paesi della Comunità appare addirittura più conveniente" senza ignorare che l'Italia potrebbe disporre di una delle riserve di manodopera non ancora utilizzata tra le più importanti d'Europa¹⁵⁹.

Quindi mano d'opera, sbocco dei mercati, materie prime permetterebbero all'Italia meridionale di configurarsi come possibile luogo di investimenti di primario interesse. Sulla convenienza di realizzare un nuovo centro siderurgico nell'Italia meridionale, Saraceno sottolinea che:

“in conclusione il Mezzogiorno d'Italia presenta degli elementi comuni ai Paesi industrializzati e a quelli non industrializzati; più precisamente: se l'iniziativa privata si estenderà a tali regioni, l'impianto di una siderurgia nel Sud avrà i caratteri tradizionali che essa assume nei paesi già industrializzati. Se questa iniziativa mancherà, è probabile che questa industria sorgerà ugualmente, in base alle considerazioni di ordine generale esposte più sopra con riguardo ai Paesi sottosviluppati”¹⁶⁰.

159 «Mondo Economico», 6 ottobre 1956, cit., p. 18.

160 Ibid.

Ma al di là di ragioni squisitamente tecniche, a segnare la differenza tra le posizioni di Manuelli e quelle di Saraceno è la teoria di fondo politico-economica che, come visto, anima il nuovo meridionalismo e attribuisce allo Stato il compito di intervenire in una determinata macro regione dove delle distorsioni strutturali hanno impedito il realizzarsi delle condizioni necessarie allo sviluppo autonomo. In questo caso il centro siderurgico è considerato fondamentale per instaurare un clima economico propulsivo che possa vedere sorgere una fitta rete di piccole – medie imprese che dal grande stabilimento siderurgico di Taranto dovrebbero irradiarsi all'intero Mezzogiorno. Mentre Manuelli e Finsider si muovono in un'ottica aziendalista, Saraceno sostiene la necessità prioritaria di una terapia shock dai costi sostenuti ma in grado di scardinare la rete di deficienze strutturali che tiene inchiodato il Meridione in una condizione di forte arretratezza. Nell'autunno del 1956 lo scontro tra questi due modi diversi di intendere l'azione dell'impresa pubblica arriva ad un primo momento di svolta. Il 6 dicembre di quell'anno il piano quadriennale viene approvato dall'Iri e consegnato dal suo presidente Aldo Fascetti al Presidente del Consiglio Antonio Segni per essere poi discusso dal Consiglio dei Ministri¹⁶¹.

Il piano di investimenti¹⁶² prevede ampliamenti per gli stabilimenti di Bagnoli e Cornigliano, la realizzazione del un nuovo centro di Apuania, considera imminente quella del centro di Vado Ligure da parte della Fiat e liquida il centro di Taranto ad un'analisi di mercato successiva e a una sua ipotetica apertura solo a partire dal 1960. È Fascetti stesso a riassumere la linea prevalente nell'impresa pubblica in un acceso Consiglio dei Ministri, al quale abbiamo fatto cenno nel primo capitolo¹⁶³: la Finsider non ritiene di impegnarsi in un programma di espansione siderurgica nel Mezzogiorno poiché quest'ultimo è ritenuto non in linea con gli orizzonti strategici dell'azienda. Per Manuelli è una vittoria su tutta la linea. La sua visione strategica è stata promossa a pieno dai vertici dell'Iri e quella di Saraceno invece, rovesciata in un pugno di settimane.

161 Asiri, I NN, ADC, CTCS 1959, busta AG/459, Verbale seduta n. 124, adunanza del 6/12/1956.

162 Asiri, NN, ADC, CTCS 1959 busta AG/3258, fascicolo 6, *IRI Programma quadriennale 1957-60*. Bozza n° 2, Roma, 1° dicembre 1956, pp. 27-31.

163 ACS, Archivio Centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Comitato Interministeriale per la ricostruzione, busta 111, cit., pp. 2-3.

Quest'ultimo può contare sul sostegno totale del governo e di grandissima parte del mondo della politica, su alcuni tra i settori più illuminati dell'economia italiana. Eppure la sua linea è stata bocciata e il centro siderurgico di Taranto escluso. La vittoria (momentanea) di Manuelli che spingerà l'Iri a un clamoroso scontro istituzionale con il governo, è dettata essenzialmente dalla lineare ed essenziale incisività del piano Finsider. Sono previsti investimenti economici mirati a potenziare i centri già esistenti e quindi dalla sicura redditività, consentendo allo stesso tempo di tutelare l'equilibrio finanziario del gruppo e soprattutto la sua autonomia gestionale. La dirigenza Finsider può così continuare per la strada già tracciata muovendosi lungo una linea prudente e flessibile, facilmente modificabile in caso di difficoltà.

Un piano che presenta anche, come visto, contraddizioni e criticità e che rischia di essere travolto nel caso il veemente aumento dei consumi prosegua anche dopo il 1960. Ma Manuelli dà per certa la realizzazione dello stabilimento di Vado Ligure e dunque il nuovo centro a ciclo integrale targato Fiat dovrebbe garantire una certa copertura nella produzione di acciaio. In realtà, possiamo osservare, come siano proprio la tanto declamata analisi dei mercati e l'idioma dell'economicità a essere ignorati dal direttore generale della Finsider.

Una lettura freddamente tecnica del quadro economico europeo e delle prospettive di crescita della siderurgia nazionale farebbe emergere chiaramente la necessità di realizzare un nuovo centro siderurgico a ciclo integrale. Di contro, va anche riconosciuto, il centro di Taranto si configura da subito come un investimento estremamente impegnativo dal punto di vista finanziario¹⁶⁴, dalla difficile gestione ed effettivamente legato a doppio filo alle favorevoli previsioni dei consumi che comunque non accennano a mostrare il segno più. La realizzazione di Taranto inoltre porterebbe

164 L'impianto di Taranto avrà il via libera nel luglio del '59, mentre la prima pietra sarà posta nel luglio del '60 per entrare completamente in funzione nel 1964. Inizialmente il costo dello stabilimento viene stimato sui 60 miliardi di lire. Un costo destinato a lievitare in seguito alla radicale modifica del progetto. L'impianto avrà una capacità installata di 3 milioni di tonnellate con la possibilità di accrescerla fino a 6, rispetto alle 500.000 tonnellate iniziali. L'investimento necessario a seguito di queste modifiche sarà elevato a 120 miliardi e poi a 165. Alla fine dei lavori il costo complessivo sarà di oltre 400 miliardi di lire compresa la predisposizione delle infrastrutture varie, ferroviarie e portuali, Asiri, NN, ADC, CTCS 1959 "Note Assider, piano Vanoni, IV centro siderurgico, Vado Ligure e altro", n. 17", *La decisione per la realizzazione del IV Centro Siderurgico*, p. 12.

alla radicale revisione del piano di investimenti già approvato da Finsider ed Iri con la certa rinuncia del centro di Apuania e il ridimensionamento di Cornigliano e Bagnoli considerati fin lì strategici.

Il piano quadriennale 1957-60, presentato da Fascetti al Consiglio dei Ministri, sarà come vedremo meglio più avanti, soggetto a numerose ed aspre critiche ed il governo deciderà di non sottoporlo all'approvazione del parlamento ma piuttosto di congelarlo in attesa dell'inserimento del centro di Taranto. Nel frattempo l'esecutivo e il più rilevante partito di maggioranza, la Dc, si chiuderanno in un silenzio imbarazzato rifiutandosi di rendere pubblico il piano che però già a partire dall'inverno del '57 inizierà a circolare sotto forma di indiscrezioni giornalistiche sui maggiori quotidiani nazionali e ad essere oggetto di vibranti polemiche nel mondo della politica e dell'economia.

Per i primi dati ufficiali bisognerà attendere il 1958, quando il governo presenterà alla Camera una relazione riassuntiva sul piano quadriennale ormai trasformato per gli anni 1959-62, in occasione della discussione del primo bilancio del Ministero delle Partecipazioni Statali. Anche quest'ultimo sarà privo del centro meridionale e porterà a un vero e proprio scontro istituzionale tra politica e impresa pubblica ma soprattutto alla mancata approvazione dell'intero piano quadriennale con il conseguente congelamento di tutti i principali investimenti progettati.

Il governo infatti si rifiuterà di ampliare il fondo di dotazione dell'Iri¹⁶⁵ e nel varare la legge n. 634 sul Mezzogiorno stabilirà precisi vincoli nei confronti dell'impresa pubblica sugli investimenti da realizzare nel Meridione. Ma il prevalere della linea Manuelli comporta anche un'altra conseguenza: monterà nell'opinione pubblica, soprattutto meridionale, una forte polemica nei confronti dell'Iri e del suo presidente Aldo Fascetti che verrà sistematicamente accusato di antimeridionalismo.

165 A. Fascetti, *Il programma quadriennale dell'Iri*, Roma, Edindustria, 1958.

Il Caso Taranto (1957-1958)

Capitolo 3. La polemica Iri – Dc: uno scontro istituzionale

3.1 Le fibrillazioni del 1957: esplode il caso Taranto

Il 1957 è un anno chiave per le sorti del siderurgico meridionale: il governo annuncia ufficialmente il progetto Taranto, vara la nuova legge 634 che segna il secondo tempo dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno e in Puglia prende forma un vastissimo movimento a sostegno della grande realizzazione industriale che riunisce al suo interno il mondo della politica e quello della società civile.

La Finsider nel frattempo non recede dalla sua posizione critica e continua a rifiutarsi di inserire l'acciaiera meridionale nel suo piano di investimenti mettendo in grande imbarazzo il governo e creando di fatto i presupposti per un vero e proprio scontro istituzionale, i cui toni particolarmente aspri risultano fin da subito senza precedenti.

Il disagio all'interno dell'esecutivo a guida democristiana e la volontà di accelerare la fase di studio del progetto al fine di chiudere il prima possibile l'insidiosa partita con l'Iri, non sono dettati solo da chiari motivi di opportunità politica. Come osservato da Campilli, presentare in parlamento una legge sull'industrializzazione del Mezzogiorno senza la sua realizzazione simbolo, non solo metterebbe in difficoltà l'esecutivo ma svuoterebbe in parte l'ambizioso progetto legge, attenuandone gli effetti immediati. E men di meno si potrebbe procedere con l'approvazione del piano quadriennale dell'Iri che prevedendo nel settore siderurgico, solo minori ingrandimenti produttivi per lo stabilimento di Bagnoli, presterebbe facilmente il fianco alle invettive critiche del Pci, già da tempo impegnato accusare di antimeridionalismo l'Iri e inettitudine e complicità la Democrazia Cristiana.

Opportunismo politico a parte, la mancata programmazione del siderurgico meridionale pone un serio freno alla politica meridionale del governo, impedendo di fatto un intervento incisivo nel settore industriale ritenuto ormai l'unico in grado di ridurre in parte l'imponente divario economico tra Nord e Sud. I riservati dossier del

governo, riportano con una certa preoccupazione gli allarmanti studi targati Svimez sulla ripartizione degli incrementi di reddito che riguardano Nord e Sud tra il 1955 e il 1956¹.

TABELLA N. 16 - REDDITO LORDO DEL NORD E DEL MEZZOGIORNO NEL 1955 E NEL 1956 (IN MILIARDI DI LIRE 1955)

Circoscrizioni	1955	1956	Incremento 1955-56	
			Valori assoluti	Valori percentuali
Nord	10.276	10.722	+446	+4.3
Mezzogiorno	2.670	2.750	+80	+3.0
Italia	12.946	13.476	+526	+4.1

Fonte: Rapporto sull'economia italiana nel 1956, cit.

Il divario del reddito lordo tra Nord e Sud è una voragine che non accenna a restringersi e ammonta a più di 8.000 miliardi di lire. Il Meridione nonostante i consistenti aiuti statali, cresce nel 1956 solo del 3%. Le ragioni del modesto incremento vanno ricercate secondo il Comitato dei Ministri per l'occupazione e il reddito, negli sfavorevoli risultati della produzione agricola. L'andamento climatico del 1956 ha colpito duramente la produzione dei prodotti tipici del Sud influenzando di conseguenza i complessivi risultati economici di quelle regioni.

L'industria presente nell'area è ancora embrionale, spesso di stampo agricolo-alimentare, quindi influenzata dalla cattiva stagione climatica. Nei settori extragricoli invece sono presenti attività industriali di tipo artigianale (specie in alcuni settori come abbigliamento e industria del legno) messi letteralmente in ginocchio dalle attività industriali tecnicamente più avanzate e maggiormente produttive che entrano in concorrenza con le produzioni locali. A questo fenomeno è legato quello dell'incremento di reddito delle attività terziarie nel Mezzogiorno, dato che la maggiore integrazione del mercato nazionale facilita la penetrazione commerciale di aziende del Nord nelle regioni meridionali e aumenta quindi il peso delle attività di distribuzione nel Mezzogiorno.

¹ Asbi, Ufficio Studi, pratiche, corda n. 288, fasc. 12, *Rapporto sull'economia italiana nel 1956 - Prima Bozza, Riservato*, Roma, Aprile 1957, p. 472. Il Rapporto è redatto dal Comitato per lo sviluppo dell'occupazione e del reddito.

È un risultato, sottolineano gli analisti del governo, che non può essere soltanto considerato come positivo dato che in gran parte è dovuto all'espansione commerciale legata a produzioni localizzate nel Nord. Ciò porta all'aumento non solo del grado di dipendenza dell'economia meridionale ma anche della sua capacità autonoma di produzione di reddito. Una flessione realizzatasi malgrado gli investimenti lordi fissi nel Meridione nei settori delle opere pubbliche, industriali, trasporti e comunicazioni siano stati superiori a quelli del Nord (12-13% in media). Un aumento reso vano dalla diminuzione degli investimenti nel settore agricolo (che tra il '55 e il '56 segna un significativo -10%) ancora preponderante nell'economia meridionale.

Sono problemi di natura strutturale che necessitano di soluzioni straordinarie in grado di consentire "il trapasso da una fase artigianale a una fase industriale attraverso un processo di crescita effettiva dell'economia meridionale"² andando al di là dello sviluppo delle attività terziarie che finirebbero col risultare scarsamente produttive. Mentre nel Nord tutte le accumulazioni di capitale vengono valorizzate da un sistema economico che ha sviluppato meccanismi autopropulsivi, nel Mezzogiorno le accumulazioni di capitale generate per lo più dallo sforzo della Cassa si inseriscono in una struttura economica ancora insufficiente.

Il sistema produttivo meridionale, risulta essere ancora prevalentemente agricolo, legato ad una "economia di sussistenza" che vanifica gli investimenti destinati al Sud nei settori produttivi rendendoli non sufficienti³. La situazione presenta poi altri elementi di acuta criticità se si tiene conto che gli effetti del primo intervento straordinario avviato nel 1950 iniziano ad esaurirsi e che le attività artigianali subiscono sempre più messe la concorrenza delle attività industriali settentrionali, tecnicamente più avanzate e in piena espansione commerciale. La strada ritenuta più efficace e veloce da imboccare è quella quindi di "nuovi impulsi" finalizzati ad incentivare "nuove attività industriali" ed è per questo, si chiarisce nel rapporto da noi preso in esame, che il governo italiano sta "dando opera affinché i principali gruppi italiani, sia privati che pubblici, realizzino nel Mezzogiorno iniziative di rilevante dimensione nei settori chiave dell'industria"⁴. Questo scenario, un Sud prevalentemente agricolo, ancora al palo e

2 Ibid, p. 44.

3 Ibid, p. 48.

4 Ibid, p. 49.

incapace di godere pienamente del boom economico che sta attraversando il paese, fa da sfondo alle nuove fibrillazioni tra governo e impresa pubblica che aprono il 1957.

Il 7 febbraio un'altra seduta del Comitato dei Ministri per l'attuazione dello Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito è l'occasione per registrare quanto siano profonde le divergenze tra Iri e politica e quanto il piano quadriennale si discosti dalle direttive del governo⁵. L'accusa principale mossa dai ministri del governo Segni nei confronti dei vertici dell'impresa pubblica, è quella di non aver tenuto conto dello stato di grave arretratezza dell'economia meridionale e di conseguenza di non aver predisposto un adeguato piano di interventi che preveda investimenti concreti nel Sud del paese⁶. Nuovi impianti industriali in grado di assorbire almeno in parte la massa di disoccupati, di rilanciare i consumi, aumentare la disponibilità dei risparmi e quindi di investimenti.

Invece, il nuovo programma presentato al Presidente del Consiglio Segni nel dicembre del '56, insisterebbe sul potenziamento delle strutture già esistenti, situate principalmente nell'Italia centro settentrionale. Pochi gli interventi al Sud e per giunta confinati nel napoletano dove già esiste un embrione industriale siderurgico. Per avviare un'efficace azione propulsiva bisognerebbe sviluppare nuove iniziative economiche nell'Italia meridionale⁷.

La strada da seguire viene indicata ancora una volta molto chiaramente: il processo industriale necessario a scuotere dal suo secolare torpore il Meridione dev'essere condotto dallo Stato e deve basarsi su grandi impianti industriali del settore di base, gli unici in grado di fungere da centri di propulsione per lo sviluppo di altre attività economiche⁸. Ma un intervento diretto nel Mezzogiorno si mostrerebbe indispensabile anche per frenare l'aggravarsi del distacco economico tra Nord e Sud che, come visto,

5 ACS; P.C.M-C.I.R, busta 22, Comitato dei Ministri per l'attuazione dello Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito, 7 febbraio 1957.

6 Ibid, p. 3. Il ministro Campilli sostiene che su 887 miliardi di spesa previsti globalmente dall'Iri, solo 162 sono destinati al Sud, contro gli altri 725 che vanno al Nord. Della quota spettante al Sud, inoltre, sono compresi 106 miliardi di spesa della SME, riguardanti programmi già predisposti e finanziati con i prestiti della Birs.

7 Ibid, p. 4.

8 Ibid, p. 5.

non accenna a diminuire ma anzi tende ad aumentare. Più interventi, nel corso della riunione, mirano a sottolineare come sia dovere del governo far sì che tutte le aree del Paese possano godere dello stesso progresso economico senza lasciare nessuna indietro⁹. Un dovere che dev'essere fatto proprio anche dell'Iri che non può unicamente trincerarsi dietro considerazioni di carattere strettamente tecnico. La nuova ambiziosa politica di investimenti industriali viene giustificata come contributo alla politica economica del governo. Il siderurgico meridionale, in quest'ottica, viene presentato come un obiettivo prioritario, l'architrave della rinascita del Mezzogiorno e uno dei futuri pilastri dell'acciaio italiano¹⁰.

La scelta strategica, però, viene chiaramente connotata politicamente ed è Campilli stesso a sottolinearlo senza alcun tipo di ambiguità: il centro siderurgico di Taranto è una decisione di natura politica, il punto di partenza per una moderna politica industriale, guidata dall'alto dallo Stato, in linea con il nuovo corso della segreteria Fanfani che grande spazio riserva alla programmazione economica. Il ministro della Cassa del Mezzogiorno propone ai colleghi di governo di chiudere la partita con l'Iri il prima possibile, di rivendicare la superiorità della politica sulla tecnica dell'impresa pubblica e di imporre la realizzazione dello stabilimento siderurgico:

“Occorre a tal fine (per il progresso del Mezzogiorno), che il Governo assuma una responsabilità precisa di ordine politico, nel senso di richiedere all'I.R.I un programma per il Mezzogiorno come contributo alla politica economica in atto per lo sviluppo di quelle Regioni”¹¹.

La questione è poi approfondita dal Vicepresidente del Consiglio Giuseppe Saragat e dal ministro del Bilancio Adone Zoli: l'investimento è prioritario poiché è l'unica strada concreta che l'esecutivo ha individuato per far fronte all'enorme disparità di investimenti tra Nord e Sud del Paese ed è necessario quindi che l'Iri riveda quanto fin lì programmato, comprima, se necessario, anche altri investimenti e dedichi la maggior parte delle energie e risorse per la realizzazione, il più celere possibile, dell'acciaieria di

9 In particolare Campilli, *ibid.*

10 *Ibid.*

11 *Ibid.*, p. 6.

Taranto¹². La risposta di Fascetti segue linee che abbiamo già avuto modo di esplorare nei precedenti capitoli con una novità significativa. Il tema delle previsioni dei consumi d'acciaio (non è opportuno realizzare un nuovo centro siderurgico a ciclo integrale perché non c'è certezza che i consumi di acciaio restino così elevati negli anni a venire) lascia il posto a considerazioni di carattere squisitamente finanziario e strategico. La Finsider – sempre secondo Fascetti - ha una disponibilità di risorse limitate, non può sobbarcarsi l'onere di un investimento industriale nel Mezzogiorno dal valore di centinaia di miliardi di lire e ha già stanziato gran parte dei suoi fondi per degli ingrandimenti produttivi mirati e per la realizzazione di un centro siderurgico a ciclo integrale di piccole dimensioni nella zona di Apuania¹³. Se per il governo è primario un intervento dal grande impatto nel Mezzogiorno, non è così per l'impresa pubblica che deve invece soprattutto “mettere a reddito le aziende che ancora non lo sono” e “aumentare il reddito delle altre”¹⁴.

Il presidente dell'Iri si dice consapevole delle gravi difficoltà economiche del Mezzogiorno e del divario tra Nord e Sud ma spiega anche che un intervento risolutore dev'essere necessariamente graduale e deve tenere conto che la struttura industriale del paese è in gran parte presente nella sua parte settentrionale. Impossibile dunque, chiosa Fascetti, squassare dall'oggi al domani gli equilibri industriali del Paese¹⁵. In realtà le autorità governative hanno chiesto all'Iri di dare precedenza alla realizzazione di un'acciaiera nell'Italia meridionale, antepoendola se necessario ad altri investimenti.

Ma Fascetti spiega che al Sud l'Iri ha già dedicato una corsia preferenziale nel limite delle sue possibilità procedendo all'ampliamento di Bagnoli prima che a quello di Cornigliano, malgrado la seconda operazione risultasse economicamente più conveniente della prima. I termini dello scontro, al di là delle schermaglie che di volta in volta vanno in scena tra i ministri del governo Segni e l'impresa pubblica di Fascetti e Manuelli, tradisce una radicale differenza di vedute, un'incomunicabilità tra le due parti dettata dalla diversità dei ruoli, delle responsabilità, degli obiettivi preposti.

12 Ibid.

13 Ibid.

14 Fascetti chiarisce anche che “dal punto di vista finanziario, l'allestimento di un nuovo impianto nel Sud richiederebbe, 80-90 miliardi che non sono disponibili”. Ibid, pp. 7-8.

15 Ibid.

I primi forniscono una lettura politica della vicenda, ritenendo improcrastinabile un intervento nel Mezzogiorno al fine di fornire una risposta forte all'opinione pubblica meridionale, assorbendo parte delle masse disoccupate e accorciando il divario economico con il Nord dando seguito del resto a quanto stabilito nello schema Vanoni. I secondi invece rivendicano una gestione tecnica delle imprese di Stato, legate all'andamento dei mercati, alla concorrenza internazionale, al costo delle materie prime e all'opportunità aziendale di portare o meno avanti determinati investimenti. Molto semplicemente, dal punto di vista di Manuelli, realizzare un'acciaieria nell'area di Taranto, non risulta finanziariamente conveniente e comporterebbe la rinuncia di progetti già avviati e ben integrati con i futuri piani di sviluppo dell'azienda. È questo il caso dello stabilimento di Apuania¹⁶. È soprattutto Campilli a rivendicare anche una dimensione qualitativa dell'investimento di Taranto: un centro in quell'area, precisa il ministro alla Cassa per il Mezzogiorno, potrà intercettare i nuovi traffici commerciali che partiranno dall'Africa settentrionale e dal resto del Mediterraneo e ben presto grazie al suo apporto, il centro sarà circondato da altre industrie, stavolta meridionali e localizzate al Sud, consumatrici di acciaio. Inoltre grazie al suo grande porto gli handicap economici legati ai trasporti possono essere sensibilmente ridimensionati¹⁷. Sono considerazioni che in realtà non sono supportate da dati statistici puntuali e che non possono controbilanciare le relazioni tecniche dell'Iri che dimostrano quanto il centro di Taranto si configuri fin dall'inizio come strategicamente penalizzante ed economicamente sconveniente. Lo scontro istituzionale, che segnerà poi il lunghissimo stallo non solo sul siderurgico meridionale ma anche sull'intero piano quadriennale Iri che resterà congelato in parlamento sino al 1959, sono riassunte dall'intervento del Presidente del Consiglio Antonio Segni che sottolinea chiaramente come "il programma dovrà essere rivisto, dando la priorità alle iniziative indicate, destinate al Mezzogiorno"¹⁸. Gli altri investimenti possono aspettare e se finanziariamente incompatibili con l'acciaieria meridionali, vanno cancellati. E se qualora ciò non bastasse, l'Iri potrebbe recuperare altre risorse tagliando fondi dal settore telefonico e

16 Gli investimenti previsti per Piombino e Apuania, spiega Fascetti, sono necessari per realizzare un miglior equilibrio produttivo della Dalmine; *Ibid*, p. 8.

17 *Ibid*, p.10.

18 *Ibid*, p. 11.

della navigazione¹⁹. La Finsider in realtà ha già preso una posizione il 24 gennaio. In questa occasione il comitato esecutivo, dando seguito a pareri già ampiamente espressi tra il 1955 e il 1956, ritiene la realizzazione di un impianto siderurgico al Sud assolutamente eccessiva almeno fino al 1960. Viene anche specificato che la situazione degli ampliamenti produttivi degli impianti dell'azienda resta "allo stato fluido" proprio a causa "dell'orientamento governativo"²⁰.

Senza l'approvazione del parlamento al piano quadriennale dell'Iri, la Finsider infatti non può procedere alla realizzazione dei nuovi investimenti precedentemente previsti. Del resto il governo come ribadito a più riprese durante i vari comitati dei ministri per l'attuazione dello schema Vanoni, non ha nessuna intenzione di esporsi agli affondi delle opposizioni e alle veementi critiche dell'opinione pubblica meridionale, presentando alla Camera un piano industriale così distante dalle direttive dell'esecutivo. Il braccio di ferro tra governo e Iri ha quindi, già nei primi mesi del '57, un risvolto chiarissimo: il congelamento del piano quadriennale 1957-1960 (che riguarda, tutti i settori dell'impresa pubblica) e il blocco di tutti i principali ingrandimenti produttivi della Finsider. si tratta del primo effetto, quello subito visibile, della vicenda del siderurgico meridionale. La Finsider conferma la sua linea anche nei comitati esecutivi di febbraio e marzo.

È direttamente Ernesto Manuelli a relazionare lungamente sulla condotta dell'azienda e a chiarire che tutte le decisioni in merito agli investimenti futuri, sono state raggiunte tenendo conto della struttura finanziaria del gruppo, del mercato sempre più concorrenziale, della necessità di migliorare il livello qualitativo della produzione insieme alla sua qualità ma anche di elementi di carattere sociale. L'azienda non ha ignorato, spiega il suo direttore generale le difficoltà delle aree del Paese più arretrate ma allo stesso tempo è conscia di doversi misurare in uno scenario, quello europeo della Ceca, dove gli ultimi dazi di protezione ai prodotti siderurgici stanno per cadere ed è fondamentale muoversi nel modo più efficiente possibile²¹.

19 Ibid.

20 Asiri, NR, CC, AG, Finsider Società Finanziaria Siderurgica, busta R17, fascicolo 2, *Comitato esecutivo* 24 gennaio 1957.

21 Asiri, NR, CC, AG, Finsider Società Finanziaria Siderurgica, busta R17, fascicolo 4, *Comitato esecutivo* 14 febbraio 1957. I dazi doganali che fino a quel momento hanno protetto i prodotti

La Finsider è anche un'azienda privata, che deve rispondere delle proprie strategie a oltre 15.000 azionisti e che quindi deve muoversi con cautela e pragmatismo per evitare bruschi stop e disastrosi inciampi²². La linea della prudenza quindi, continua a prevalere malgrado il momento di particolare vivacità del mercato e a dispetto delle numerose richieste di acquisti che il mercato interno italiano offra in quel momento. In particolare sono tre le società private che chiedono nuovi rifornimenti per un totale di 410.000 tonnellate di acciaio, una quantità per far fronte alla quale la Finsider dovrebbe attivare un altro altoforno²³. Le offerte vengono respinte poiché, spiega il verbale del comitato esecutivo, l'azienda "non pensa al momento a nuove installazioni"²⁴, tenendo conto dell'iniziativa di Vado e della volontà della Fiat, ma decide comunque di mantenere i contatti con le richiedenti. Una eventuale definizione degli accordi con le aziende private infatti dovrebbe:

"indurre ad un aumento della capacità produttiva di Cornigliano quale soluzione indubbiamente la più economica; tuttavia [...] un ulteriore approfondimento di studi e soprattutto una definizione dei vantaggi ottenibili ed una sicura manifestazione di disponibilità di capitali dovrebbero far anche riesaminare l'opportunità di rinunciare alla soluzione di maggior convenienza per realizzare quella del sud per la cui realizzazione continuano le più pressanti insistenze"²⁵.

La Finsider dunque, temporeggia, blocca alcuni contratti con imprese private che la costringerebbero a incrementare subito la produzione e pur sottolineando come con il potenziamento di Cornigliano si potrebbero soddisfare queste richieste nel modo più economico possibile, apre, seppur in maniera assai cauta, alla possibilità di un riesame, al fine di prendere in considerazione una realizzazione nel Mezzogiorno. I progetti degli ingrandimenti produttivi degli stabilimenti già esistenti e ritenuti economicamente

siderurgici italiani saranno rimossi nel gennaio del 1958.

22 Ibid.

23 Le società private interessate a nuovi rifornimenti sono la Bruzzo (150.000 tonnellate), Falck (200.000 .), Magona 60.000). Asiri, NR, CC, AG, Finsider Società Finanziaria Siderurgica, busta R17, fascicolo 4, *Comitato esecutivo 8 marzo 1957*, p. 4

24 Ibid.

25 Asiri, NR, CC, AG, Finsider Società Finanziaria Siderurgica, busta R17, fascicolo 4, *Comitato esecutivo 8 marzo 1957*, pp. 4-5.

convenienti continuano a essere discussi dal comitato esecutivo. Ma a causa dello stallo in atto dopo il blocco del piano quadriennale l'azienda è costretta a congelare quelli principali. Il sacrificio più significativo è quello dello stabilimento di Apuania, ritenuto l'investimento più importante da realizzare e adesso bloccato in vista che il quadro delle nuove realizzazioni si chiarisca.

La Finsider si limita ad autorizzare alcuni ingrandimenti minori: l'Ilva può realizzare un terzo altoforno a Piombino che nei piani originari avrebbe dovuto essere una semplice integrazione allo stabilimento di Apuania e parallelamente la realizzazione dei mezzi di sbarco, parchi e servizi vari per un totale di 10 miliardi di lire²⁶. Contemporaneamente sono autorizzati l'incremento della cokeria di Bagnoli e altri interventi minori nello stesso stabilimento e in quello di S. Giovanni Valdarno per un complesso di 1 miliardo 175 milioni²⁷.

Negli stessi giorni gli studi governativi confermano il quadro di vivacità del mercato e la necessità di procedere ad imponenti realizzazioni industriali al fine di rispondere all'espansione della domanda e programmare un tipo di intervento incisivo nel Mezzogiorno. Della vicenda del siderurgico meridionale, si occupa nuovamente il 14 febbraio il comitato per lo sviluppo dell'occupazione e del reddito, stavolta attraverso il sottocomitato numero 1, quello addetto agli sviluppi industriali e presieduto da Pasquale Saraceno²⁸. Le esportazioni di acciaio spinte dalla forte domanda estera di tubi sono valutate come in ascesa e i consumi globali per il 1960 sono stimati attorno agli 8 mt con la necessità quindi di elevare la produzione di acciaio dell'impresa pubblica attorno ai 7 mt segnando un incremento rispetto al 1956 di 1,8 mt²⁹.

Il sottocomitato riconosce la necessità di dar luogo all'aumento di produzione degli

26 Ibid, p. 5.

27 Ibid. Lo stesso comitato esecutivo dà il via libera ingrandimenti produttivi minori a beneficio della Terni (completamento della fonderia di acciaio per un importo di 550 milioni di lire), della Dalmine (installazione di un impianto di raffreddamento e recupero di calore dei forni Martin per un importo di 500 milioni di lire), di Apuania (impianto di finitura dei tubi Casing, per un importo di 250 milioni di lire).

28 Asbi, Ufficio Studi, pratiche, corda n. 288, fasc. 12, Presidenza del Consiglio dei Ministri-Comitato per lo sviluppo dell'occupazione e del reddito, *verbale n. 2, Riunione del Sottocomitato n.1- Sviluppi industriali, 14 febbraio 1957-ore 10*.

29 Ibid, p. 356.

impianti a ciclo integrale esistenti, così come chiesto dalla Finsider, ma allo stesso tempo di procedere ad “almeno una nuova installazione di grande portata”³⁰. Il sottocomitato arriva essenzialmente a una conclusione³¹. Occorre un intervento mirato del governo teso a evitare “con tutti gli strumenti a sua disposizione” che non si produca una situazione di eccedenza produttiva al Nord e che al contrario in vista “della domanda sempre crescente di acciaio nel Sud e del fatto che il processo di industrializzazione di tale regione potrà essere notevolmente influenzato dalla esistenza o meno di una larga produzione locale di acciaio” si produca un’azione capace di determinare nell’immediato futuro, una capacità aggiuntiva nel Sud per favorire il “successivo sviluppo delle nuove iniziative in tale Regione”³².

Gli studi portati avanti da Pasquale Saraceno per tutto il 1957 indicano chiaramente la necessità di superare almeno in parte la visione espressa dallo Schema Vanoni, che riserva alla siderurgia un ruolo secondario per avviarne un’altra in grado di “diffondere rapidamente e automaticamente” il progresso economico “anche nelle zone e nei ceti meno favoriti”³³.

L’economista di Morbegno sottolinea la necessità di dedicare una parte notevole del risparmio nazionale all’aumento dell’intensità del capitale, affinché l’apparato industriale italiano non veda accentuare le proprie differenze rispetto all’industria degli altri paesi più avanzati. Quello di nuovi investimenti (intensità di capitale) è un fine che deve seguire quello, altrettanto prioritario, dell’incremento dell’occupazione.

Saraceno sottolinea quindi come sia rilevante anzitutto consentire uno sviluppo industriale in senso intensivo, in grado di accelerare il processo di aumento della produttività. Viene anche constatato come un intervento incentrato sulle opere pubbliche diventi sempre meno rilevante ai fini dello sviluppo economico. Quindi, chiosa Saraceno:

“mentre non si può certo pensare ad una diminuzione assoluta dell’ammontare della spesa in tali opere, tuttavia la necessità di intensificare l’opera di industrializzazione del

30 Ibid.

31 Ibid, pp. 356-357.

32 Tutti i virgolettati in Ibid.

33 Asbi, Ufficio Studi, pratiche, corda n. 288, fasc. 12, *Schema di sviluppo e mercato comune europeo (nota introduttiva alla discussione predisposta dal prof. Saraceno)*, 11-9-57, pp. 380-394.

Mezzogiorno[...] consiglia di rivedere ogni programma che comporti un più o meno elevato ritmo di espansione[...]in modo da realizzare disponibilità per altri tipi di investimenti che utilizzando le opere già esistenti o un programma consentano da parte pubblica di dare un maggiore contributo alla creazione nel Mezzogiorno di capitali direttamente interessanti lo sviluppo produttivo. Naturalmente le maggiori disponibilità che si verrebbero a conseguire per tal via non dovrebbero essere utilizzate solo nell'ambito di attività direttamente controllate dallo Stato, ma anche e soprattutto per dar vita a una accorta politica di contributi e di crediti, che faciliti l'investimento privato nei settori e nelle zone che più interessano”³⁴.

Saraceno qui sottolinea qui i vantaggi dell'industrializzazione del Mezzogiorno, lanciando un messaggio soprattutto all'impresa privata settentrionale, l'altra grande oppositrice al progettato centro meridionale. Permettere di investire nel Sud del paese, realizzando nuove strutture industriali, creerà un effetto virtuoso del quelle potranno godere anche i privati, poiché i nuovi investimenti produrranno un aumento dei redditi, dei consumi, della domanda di prodotti industriali ma anche di nuovi risparmi. Ma soprattutto libererà nuove risorse a favore dello Stato grazie all'aumento progressivo della tassazione e che permetteranno di varare una politica di sgravi fiscali e contributi a beneficio dell'imprenditoria settentrionale. Il siderurgico meridionale, rivendica Saraceno, sarà davvero il volano di un nuovo corso dell'economia nazionale. Dalle parti dell'impresa pubblica i primi timidi, cauti segnali di un'apertura arrivano nel mese di aprile, quando il comitato esecutivo ratifica la costituzione da parte della Finsider di un gruppo di studio tecnico per l'esame concreto delle possibilità di realizzazione un impianto a ciclo integrale nel Mezzogiorno d'Italia³⁵.

L'intera vicenda del siderurgico meridionale effettua un consistente salto qualitativo nel maggio del 1957. Il 31 di quel mese, a Taranto, durante un lungo consiglio provinciale prossimo alla chiusura, l'esponente del Partito Monarchico Chirulli interviene a proposito dei nuovi piani quadriennali dell'Iri, sostenendo di essere a conoscenza di informazioni riservate assai attendibili: la Finsider vorrebbe costruire proprio a Taranto una grande ferriera capace di occupare almeno 5.000 operai. Dopo

34 Ibid, pp. 386-387.

35 Asiri, NR, CC, AG, Finsider Società Finanziaria Siderurgica, busta R17, fascicolo 4, *Comitato esecutivo 26 aprile 1957*.

giorni di caotica fibrillazione, il 4 giugno in consiglio comunale il sindaco Dc Raffaele Leone afferma che sì qualcosa, più di qualcosa, si sta muovendo presso i vertici dell'impresa pubblica e che quello del centro siderurgico di Taranto è molto di più di una semplice velleità propagandistica messa in giro da qualcuno ad arte, ma un progetto serio, ben studiato, finalizzato al benessere del Mezzogiorno e che ha molte possibilità ("l'80%") di vedere la luce. In un pugno di giorni trovano così conferma quelle lunghe e confuse scie di indiscrezioni giornalistiche che almeno dal settembre del '56 (dall'intervento di Saraceno a Bari al congresso della Ceca) si sono susseguite frenetiche³⁶. La fuga di notizie ha subito una immediata eco presso i principali mass media del tempo, apre un dibattito di caratura nazionale sulle modalità di esecuzione di un processo di industrializzazione nel Mezzogiorno (del quale dibattito daremo conto nel prossimo paragrafo) e accende soprattutto i riflettori dell'opinione pubblica sulla vicenda del centro siderurgico che si carica fin dalle primissime battute di enormi tensioni sociali e politiche e che è destinata a indurre fortissime pressioni al principale partito di governo la Democrazia Cristiana.

Nell'area di Taranto, flagellata da una gravissima crisi economica, la notizia suscita immediatamente smodate attese a carattere messianico (il centro come panacea di tutti i mali economici e sociali) e già i primi giorni successivi all'intervento di Chirulli numerosi consiglieri del comune e della provincia di Taranto di ogni schieramento, chiedono un immediato e risoluto intervento alle autorità governative perché convinti che occulte e sotterranee manovre truffaldine siano state già avviate dalla città di Bari al fine di «scippare» l'imponente realizzazione industriale alla loro città. Anche il Pci sale ben presto sugli scudi e chiede che la pubblicazione del piano quadriennale dell'Iri (tenuto ancora secretato dal governo) diventi di dominio pubblico e che il governo prometta ufficialmente la realizzazione del centro siderurgico.

È in questo clima che nel luglio del '57 la legge n. 634 sull'industrializzazione del Mezzogiorno arriva alla Camera per la sua approvazione. Alla guida dell'esecutivo c'è Adone Zoli, Presidente del Consiglio nazionale della Dc, già tra i fondatori del Partito

36 Sulla vicenda Chirulli e la puntualizzazione di Leone si veda: ASCT, Divisione AA.GG. Amministrazione, Archivio Generale, Consiglio Comunale di Taranto, *Verballi, Seduta del 4 giugno 1957*. Si veda anche il Corriere del Giorno 1 giugno 1957 e 5 giugno 1957. Sull'episodio Chirulli anche M. Pizzigallo, *Storia di una città e di una fabbrica promessa*, cit., pp. 68-69.

Popolare, sempre in contatto con gli ambienti antifascisti negli anni del Regime, aderente alla Resistenza, tra i padri della Dc fiorentina, giocherà un ruolo di primissimo piano nella vicenda del siderurgico meridionale³⁷.

Zoli eredita una situazione politica, quella successiva alla caduta del governo Segni, assai turbolenta avendo anche la responsabilità di portare a compimento il lungo iter di approvazione della legge sull'industrializzazione del Mezzogiorno partito nel settembre del '56 sotto il governo Segni. Il provvedimento si articola in quattro sezioni³⁸. Il provvedimento nel titolo I si occupa di durata, dotazione e attività della Cassa per il Mezzogiorno e ne stabilisce la proroga sino al 30 giugno 1965 (istituita nel 1950 con la legge 646, avrebbe dovuto avere la durata di 10 anni e subisce una prima proroga già nel 1952 con la legge n. 949). Parallelamente vengono aumentati gli stanziamenti per attività della Cassa di 760 miliardi di lire, portandoli così dagli originari 1.000 miliardi (già aumentati dalla legge n. 949 del 1952 a 1.280) a 2.040 miliardi. Dispone il coordinamento dei programmi delle opere da eseguirsi dalla Cassa con quelli predisposti dai competenti ministeri, a mezzo dell'apposito comitato dei ministri, cui il ministro delle Partecipazioni Statali deve ogni anno presentare i programmi di investimenti degli enti e delle aziende sottoposti alla sua vigilanza.

Uno dei punti più controversi e al centro di numerose, accese polemiche, come avremo modo meglio di vedere nel corso della nostra ricerca, è quello inerente alla quota di investimenti che le imprese pubbliche devono dedicare al Mezzogiorno. Enti e aziende legate allo Stato con la nuova normativa, hanno l'obbligo di indirizzare i propri investimenti nel Mezzogiorno, se destinati alla creazione di nuovi impianti industriali per una quota non inferiore al 60% del totale e devono comunque rappresentare una quota non inferiore al 40% degli investimenti totali da essi effettuati. La spesa per opere pubbliche dei singoli Ministeri non può essere nel complesso, rispetto alla spesa

37 Zoli riceve l'incarico di formare il governo dal Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi il 15 maggio del 1957, entrando in carica il 19 maggio. Succede ad Antonio Segni, costretto alle dimissioni il 6 maggio dopo quasi due anni di governo. La caduta del suo governo è stata dovuta essenzialmente "all'atteggiamento inquieto dei tre partiti laici" e alla "difficoltà di trovare un accordo sul disegno di legge relativo alla riforma dei patti agrari". Su la caduta di Segni e il governo Zoli si veda F. Malgeri, *Storia della Democrazia cristiana, 1954-1962*, cit., pp. 79-93. I virgolettati a p. 79.

38 Per tutti i dettagli P. Bini (a cura di), *Il Mezzogiorno nel parlamento repubblicano: 1948-1972*, Giuffrè, Milano, 1976, pp. 524-625.

da effettuarsi nell'intero territorio nazionale, percentualmente inferiore al rapporto tra le popolazioni dei territori meridionali e la intera popolazione nazionale.

Vengono ampliate anche le possibilità di intervento della Cassa che adesso può provvedere alla costruzione, all'attrezzatura e alla gestione di scuole professionali; fornire contributi ai pescatori; costruire o completare reti di distribuzione interne degli acquedotti e degli impianti e reti di fognature nei piccoli comuni che non possono farvi fronte con i propri mezzi; promuovere la costruzione presso i privati degli impianti per la distribuzione dell'energia elettrica; provvedere al restauro e alla sistemazione di patrimoni di interesse turistico, storico ed archeologico; concedere agli imprenditori artigiani contributi non superiori al 30% della spesa per i macchinari occorrenti al fine della trasformazione, ammodernamento e macchinazione dell'azienda; provvedere alla manutenzione dell'impianto per traghetto ed opere connesse.

La legge si occupa anche dell'intervento della Cassa nel campo dello sviluppo agricolo (Titolo II, rafforzando i poteri dei consorzi di bonifica per la riscossione dei contributi e per la rapida esecuzione delle opere), degli incentivi industriali a favore delle piccole e medie imprese private (Titolo III) e delle agevolazioni fiscali varie (Titolo IV). La legge è in realtà il punto di approdo di un lungo esame portato avanti dalla due Camere e durato dieci mesi e segna di fatto la nascita del «secondo ciclo» delle politiche per il Mezzogiorno. La 634 è presentata Segni alla presidenza della Camera, il 17 settembre 1956 e nella relazione esplicativa degli obiettivi e funzionalità della legge, il Presidente del Consiglio spiega che:

“il governo intende, con i provvedimenti di cui al progetto stesso, di iniziare un secondo ciclo di più estesi interventi a sostegno dell'economia meridionale. Il primo, iniziatosi con la costituzione della Cassa per il Mezzogiorno, è stato caratterizzato in misura prevalente dalla necessità di creare una prima trasformazione ambientale mediante la esecuzione di un vasto piano di opere pubbliche. Il secondo[...]si prospetta come il logico necessario sviluppo del precedente, e comporta un più accentuato intervento diretto a favorire la formazione di nuove attività agricole ed industriali come fonti permanenti di una maggiore domanda di lavoro e di un progressivo incremento di reddito nel Mezzogiorno, e come base del piano di sviluppo della economia nazionale”³⁹.

39 Camera dei deputati, AP, II legislatura, documenti, disegni di leggi e relazioni, disegno di legge n. 2453-Provvedimenti per il Mezzogiorno, 17 settembre 1956, p. 1.

La discussione parlamentare correrà lungo due binari: da una parte la Dc presenta il provvedimento come necessaria integrazione alla prima stagione degli interventi straordinari, un suo opportuno potenziamento, un nuovo e moderno sforzo che si innesca su quanto di buono è stato già fatto dai precedenti esecutivi⁴⁰.

Il Pci, come meglio vedremo nel prossimo capitolo, legge invece la 634 come la prova provata del fallimento delle politiche del governo, l'ammissione di aver sprecato ben sette anni impegnando importanti risorse nella direzione sbagliata (agricoltura e infrastrutture). Pur elogiando l'opera svolta dalla Cassa sino a quel momento, a Segni non sfugge, non può, quello che già alcuni esponenti del suo stesso partito hanno preso a denunciare con forza durante il Congresso di Napoli nel 1954:

“una parte rilevante degli effetti nel Sud tende a trasferirsi nelle regioni del centro-nord là dove cioè, sono prevalentemente concentrate le fonti di produzione dei beni strumentali e di consumo nella cui richiesta si traducono in buona parte gli investimenti operati nel sud, mentre la concentrazione al nord delle fonti di produzione fa sì, per converso che gli effetti degli investimenti attuati in quelle regioni restino localizzati nelle stesse. Il beneficio comparativo che le due zone ricevono da uno stesso ammontare di investimenti risulta quindi notevolmente diseguale”⁴¹.

Quello allo studio della Camera è un provvedimento molto articolato che deve affrontare temi e problemi complessi tentando “il raccordo tra la politica delle infrastrutture già avviata e una politica di sostegno diretto alla diffusione industriale” con l'obiettivo finale “di collegare l'intervento pubblico con le iniziative private”⁴². Sulla discussione della legge pesa come un macigno la vicenda del siderurgico meridionale la cui realizzazione è stata bruscamente interrotta per volontà dei vertici dell'Iri. La bocciatura al progettato centro meridionale si traduce in una strenua opposizione a un tassello fondamentale delle future politiche industriali del governo ma anche, è bene ricordarlo, a un determinato modello di intervento economico. Il

40 Nello stesso documento Segni rivendica il progresso economico del Mezzogiorno negli ultimi cinque anni: tra il 1950 e il 1955 il reddito prodotto nel Mezzogiorno sarebbe cresciuto a un saggio del 9,3 % circa contro un saggio del 8,9 delle regioni del Nord. Ibid, p. 2.

41 Ibid.

42 A. De Benedetti, *Lo sviluppo sospeso*, cit., p. 131.

«gran rifiuto» dell'impresa pubblica segna l'intero iter legislativo della 634. Infatti, originariamente, la legge è stata pensata come un valido supporto all'azione dell'imprenditoria privata di piccole e medie dimensioni. Una serie robusta di contributi, di incentivi, soprattutto di natura fiscale a sostegno dei privati. Il provvedimento cambia completamente di segno dopo che:

“[...] un arco vasto di forze politiche, dai liberali ai comunisti, magari con motivazioni antitetiche, approda alla conclusione che l'avvio di un processo di industrializzazione nel Mezzogiorno, più che nella piccola e media impresa, trova l'attore fondamentale nell'impresa pubblica, ovvero nell'Iri”⁴³.

L'orientamento del governo, quello dell'intervento diretto dello Stato al fine di realizzare grandi stabilimenti industriali emerge chiaramente dalla relazione di maggioranza della Commissione speciale per il Mezzogiorno che sottolinea come:

“non si può prescindere da un diretto intervento delle aziende di Stato per l'avviamento e lo sviluppo del processo d'industrializzazione meridionale [...]. Le aziende di Stato devono essere lo strumento della rottura, gli iniziatori e gli acceleratori del grande sviluppo industriale meridionale. Devono dare al Mezzogiorno soprattutto l'industria di base, siderurgica e meccanica. È un'industria di sicuro rendimento poiché lo sviluppo comporta un consumo sempre crescente dei suoi prodotti, ma è nel contempo un'industria che i privati non prediligono, perché richiede capitali imponenti per l'impianto e sempre pronti per fronteggiare il progresso tecnico, richiede esperienza tecnica, richiede relazioni industriali già in atto: tutte cose che generalmente mancano alle nuove iniziative private per le quali diventa troppo forte il rischio connesso alla creazione di una grande industria di base. Perciò è necessario l'intervento delle aziende di Stato e particolarmente dell'Iri”⁴⁴.

Queste righe sono scritte dal deputato democristiano Michele Marotta⁴⁵, relatore della

43 Ibid, p. 141.

44 Camera dei deputati, AP, II legislatura, documenti, disegni di leggi e relazioni, relazione della commissione speciale per il Mezzogiorno e le zone depresse disegno di legge n. 2453-Provvedimenti per il Mezzogiorno, 3 maggio 1957 pp. 9-10.

45 Michele Marotta (1913-1972). Nato in Basilicata, a Trecchina nei pressi di Potenza, Marotta si laurea in scienze economiche e commerciali diventando insegnante presso il Liceo-Ginnasio Quinto Orazio Flacco di Potenza. Nel secondo dopoguerra è attivissimo nella diffusione della Dc in Basilicata per la quale nel 1948 viene eletto alla Camera dei Deputati. Confermerà la sua elezione per cinque

maggioranza e sintetizzano senza ombra di nessun equivoco l'indirizzo che il governo intende imboccare per lo sviluppo del Mezzogiorno: lo Stato deve intervenire dove non è lecito attendersi un'azione dell'imprenditoria privata. Ma ancora più significative risultano essere le frasi su ruolo e funzione dell'Iri:

“È stato rilevato che l'I.R.I. sinora ha fatto poco per il Mezzogiorno ed il rilievo è sostanzialmente esatto: gli interventi sono stati modesti e localizzati a Napoli. Ma indiscutibilmente, dopo la guerra, l'I.R.I. non ha potuto fare altro che curare le sue creature ammalate: i suoi investimenti sono stati rivolti alla ricostruzione o al risanamento delle industrie controllate e, poiché gli stabilimenti erano ubicati soprattutto nel nord d'Italia, gli interventi si sono effettuati nel Nord e non nel Sud. Ma ormai la cura è finita e l'I.R.I. deve diventare sempre più un'azienda sana, ma anche uno strumento della politica economica dello Stato e deve partecipare attivamente, decisamente alla rinascita economica e sociale del Mezzogiorno d'Italia”⁴⁶.

Riemerge qui, una visione che abbiamo avuto modo di incontrare nel corso del comitato dei ministri l'attuazione dello Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito e del quale si è fatto portavoce Campilli: l'Iri è “uno strumento della politica economica dello Stato” e deve contribuire attivamente alla sua politica di rinascita nelle regioni meridionali.

I suoi margini di autonomia dunque, rivendicati a gran voce da Manuelli, devono tener conto delle esigenze politiche del nuovo corso che si vuole inaugurare nel Sud del paese. Per questo il governo ha voluto ribadire il primato della politica sulla tecnica:

“la Commissione ha esplicitamente previsto che i programmi degli enti e delle aziende controllati dal Ministero delle partecipazioni statali debbano essere predisposti ed attuati in maniera da contribuire alla realizzazione di un progressivo, migliore equilibrio economico fra le varie regioni di Italia. Si è pure prescritto che i loro investimenti, destinati a creare nuovi impianti industriali, debbano essere effettuati nelle regioni meridionali in

legislature, ricoprendo l'incarico di deputato sino alla morte, avvenuta nel settembre del 1972. È stato sottosegretario alle Partecipazioni Statali durante il governo Zoli (maggio 1957 – giugno 1958) e relatore di maggioranza della 634. Si veda: <http://storia.camera.it/deputato/michele-enrico-marotta-19130616/governi#nav>

46 Ibid.

misura non inferiore al 60 per cento del loro ammontare⁴⁷.

Marotta chiarisce anche che il vincolo del 60% è in realtà insufficiente a garantire con una certa sicurezza una rassicurante quota di investimenti nel Mezzogiorno poiché solo aziende di nuova costituzione indirizzano i nuovi investimenti ai nuovi impianti mentre le aziende del gruppo Iri “investono per rinnovare ed ampliare gli impianti già esistenti”⁴⁸. La vicenda del siderurgico meridionale, emerge nel corso della discussione, per la prima volta e chiaramente il 3 luglio, durante l'intervento del deputato liberale Guido Cortese⁴⁹. L'ex ministro dell'Industria e del Commercio precisa che:

“nel 1948-55 degli 800 miliardi investiti dall'I.R.I. soltanto il 19 per cento è stato investito nel Mezzogiorno. Il programma quadriennale di investimento presentato dall'I.R.I. al governo Segni prevedeva la destinazione di circa 725 miliardi al nord e di circa 162 miliardi al Sud, i quali ultimi comprendevano ben 106 miliardi che la S.M.E. Avrebbe dovuto investire attingendo ai prestiti B.I.R.S da tempo ottenuti. In sostanza perciò la quota riservata al Sud dall'I.R.I. era di molto inferiore ai 162 miliardi”.

E rivela altri retroscena clamorosi:

“il Governo Segni non approvò il piano ed invitò l'I.R.I. a rifarlo in modo corrispondente alle esigenze dello sviluppo industriale del Mezzogiorno. Il comitato dei ministri deliberò, però, in modo definitivo l'espansione del settore siderurgico nel Mezzogiorno, da realizzarsi non solo con ampliamenti e ammodernamenti degli impianti già esistenti, ma con la creazione di nuovi impianti; la creazione di una centrale termonucleare in Campania e la costruzione del nuovo cantiere di Baia”.

47 Ibid e si aggiunge: “più che la norma votata, ha importanza il fatto che la commissione abbia riaffermato e che il Parlamento confermi la propria volontà di utilizzare l'industria di Stato come strumento decisivo di sollevamento dell'economia meridionale”.

48 Ibid, p. 11.

49 Guido Cortese (1908-1964). Avvocato, pubblicita, esponente di spicco del partito liberale è eletto all'Assemblea Costituente nel 1946 e ininterrottamente alla Camera dal 1953 al 1963. È stato Ministro dell'Industria e del Commercio nel I governo Segni (luglio 1955- maggio 1957). <http://storia.camera.it/deputato/guido-cortese-19080803/governi#nav>

Davanti a questo stato di cose il vincolo del 60% si rivela insufficiente:

“l'emendamento approvato dalla commissione che riserva al Sud il 60% degli investimenti per nuovi impianti potrebbe rivelarsi illusorio. I programmi di investimenti I.R.I. riguardano quasi totalmente ampliamenti e rammodernamenti degli impianti esistenti, i quali, nella maggior parte, sono dislocati al nord. Ora è giusto che l'I.R.I. ampli e rammoderni, entro certi limiti, i suoi complessi dislocati nell'Italia settentrionale ma è assurdo che le aziende industriali dello Stato si sottraggono a quell'opera di industrializzazione del Mezzogiorno in cui dovrebbero svolgere un ruolo di pilotaggio e di rottura. Il Mezzogiorno deve essere inserito nel processo di crescita dell'industria nazionale; non si tratta di distrarre al sud iniziative che sarebbero state realizzate nel Nord, ma di promuovere un sistema industriale più grande di quello che si sarebbe formato nel paese senza la politica meridionalistica”⁵⁰.

Cortese non solo rileva retroscena altamente imbarazzanti per il governo, ma solleva un problema di primaria importanza: l'Iri non risponde alle direttive dell'esecutivo, si rifiuta di realizzare stabilimenti industriali del settore di base nel Mezzogiorno e continua a preferire il potenziamento di strutture già esistenti e ubicate in grandissima parte nel Settentrione. Se il riscatto del Mezzogiorno è fondamentale per l'intero paese e se questo è possibile solo perseguendo l'industrializzazione, bisogna eliminare ogni ostacolo che ostinatamente si frappone a questo obiettivo.

È un liberale, Cortese, a proporre quindi di affiancare al vincolo del 60% quello del 40% (stavolta degli investimenti complessivi dell'impresa pubblica), imprimendo un nuovo senso, un nuovo indirizzo a tutto il complesso di provvedimenti rientrante nella 634. L'emendamento è presentato da Cortese e sostenuto anche dal deputato democristiano Claudio Merenda⁵¹ e incassa il sostegno dei deputati comunisti e socialisti ma non della Democrazia Cristiana che si oppone con ferma determinazione

50 Tutti i virgolettati di Cortese in Camera dei deputati, AP, II legislatura, discussioni, seduta pomeridiana del 3 luglio 1957, pp. 33074-33075.

51 Claudio Merenda (1921-2008). Nato a Potenza, si laurea in Giurisprudenza e si avvia alla professione di avvocato. Iscrittosi alla Democrazia Cristiana sarà eletto alla Camera dei Deputati per quattro legislature (dal 1953 al 1972). È stato più volte componente della commissione Industria e Commercio. <http://storia.camera.it/deputato/claudio-merenda-19210224/organi#nav>. Un'attenta ricostruzione della vicenda attinente l'emendamento Merenda in: A. De Benedetti, *Lo sviluppo sospeso*, cit., pp. 149-151.

malgrado il provvedimento porti la firma anche di un suo esponente.

La Camera si esprime sul vincolo del 40% il 5 luglio, a scrutinio segreto e il voto riserva un clamoroso colpo di scena: l'emendamento passa con 195 voti favorevoli e 177 contrari su 372 deputati presenti. Una nutrita pattuglia di deputati democristiani ha disobbedito agli ordini di scuderia e appoggiato l'emendamento Cortese-Merenda. A prendere posizione a nome del partito è l'onorevole Tommaso Zerbi⁵²:

“sono più che mai convinto che tutti gli emendamenti intesi a fissare un collocamento obbligatorio di una determinata percentuale di investimenti delle aziende industriali dello Stato nell'una o nell'altra zona sia un grave errore di tecnica amministrativa che nel caso concreto si tradurrebbe anzi in un grave errore di politica, perché qualsiasi preclusione od ostacolo che noi frapponessimo agli sforzi che le aziende dell'I.R.I. Vanno attuando al fine della propria efficienza economica, evidentemente porterebbero presto o tardi in quest'aula un problema politico dell'economica gestione delle aziende dell'azionato statale”⁵³.

Altri emendamenti simili a quello Cortese-Merenda vengono presentati da comunisti e socialisti come quello dell'onorevole Maglietta, che sarà pure approvato⁵⁴. Ma, appare fin troppo chiaro è quello dei deputati liberali come chiosa lo stesso Zerbi a ricoprire un significato particolare:

“posso non dico condividere, ma capire l'emendamento comunista dell'onorevole Napolitano e colleghi ma che proprio i liberali, tradizionali custodi dell'ortodossia economica, si pongano in concorrenza con il testo della commissione, che è già il risultato di laboriosissimo negoziato, in seno alla commissione stessa, fra opposte tesi, proprio

52 Tommaso Zerbi (1908-2001). Nato a Cermenate, si laurea in scienze economiche e commerciali diventando in seguito docente universitario di ragioneria prima presso l'Università commerciale Luigi Bocconi, poi presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Membro del partito popolare, partecipa alla Resistenza e nel 1945 a Milano diventa segretario provinciale della Dc, per la quale viene poi eletto alla Costituente. Deputato nella I e II legislatura, ha ricoperto l'incarico di sottosegretario al Bilancio nel settimo governo De Gasperi. <http://storia.camera.it/deputato/tommaso-zerbi-19080327/governi#nav> e «Corriere della Sera», 15 marzo 2001, p. 51.

53 Tutti i virgolettati di Cortese in Camera dei Deputati, AP, II legislatura, discussioni, seduta pomeridiana del 5 luglio 1957, p. 33229.

54 Si veda capitolo quarto.

questo ci lascia estremamente sconcertati [...] l'emendamento liberale chiede qualcosa di ben più vincolante del 60% che figura nel testo della Commissione"⁵⁵.

Rilievi ai quali Cortese risponde per le rime: l'Iri è inaffidabile, il governo ha già promesso tra le altre cose un intervento presso i cantieri di Baia e per tre volte il provvedimento è stato insabbiato. Anche Campilli si oppone allo stringente vincolo e corre, almeno in pubblica sede, in soccorso dell'Iri: l'impresa pubblica, afferma il ministro, muove i propri investimenti seguendo rigide analisi tecniche che tengono per prima cosa conto della situazione del mercato e del settore industriale interessato e di lì a breve interverrà senza ombra di dubbio lì dove sarà più necessario⁵⁶.

Il passaggio dell'emendamento Cortese-Merenda segna uno dei punti più controversi della nuova legge. L'industrializzazione del Mezzogiorno secondo le prime bozze, dovrebbe passare attraverso l'impegno dei privati e quello dell'Iri il cui intervento dovrebbe essere razionalizzato dalla stesura di piani quadriennali puntando sulla realizzazione di grandi impianti industriali di base. Saranno le resistenze della Finsider a portare il governo e le opposizioni a virare su stringenti vincoli operativi che costringeranno l'impresa pubblica a incanalare ben il 40% complessivo delle proprie risorse verso il Mezzogiorno. Il primo vincolo proposto (il 60% dei nuovi investimenti) verrà bersagliato dal Pci e ritenuto non sufficiente a garantire un intervento adeguato seguendo in grandissima parte le obiezioni mosse dallo stesso Marotta nella sua relazione. Quelli classificati dall'impresa pubblica come nuovi investimenti sono spesso solo interventi di manutenzione sugli impianti già esistenti e in grandissima parte localizzati nel Nord del paese.

L'incidente del 5 luglio non è privo di strascichi e getta altra benzina sul braciere delle polemiche tra governo e Iri. Nel Comitato di Presidenza dell'11 luglio, il suo presidente Aldo Fascetti comunica di aver fatto presente alle "superiori autorità" tutti i suoi dubbi sul provvedimento che sta per essere approvato alla Camera, con particolare attenzione all'emendamento proposto da Cortese. Le proteste dell'impresa pubblica sono vibranti:

⁵⁵ Ibid.

⁵⁶ La replica di Cortese e l'intervento di Campilli in Ibid, p. 33235.

“il Comitato all'unanimità, decide di pregare il Presidente di rinnovare in ogni competente sede le vive preoccupazioni del Comitato di presidenza dell'Istituto, circa norme vincolative degli investimenti, in generale, e circa quelle progettate e discusse, in particolare”⁵⁷.

Fascetti incontra Segni e Campilli e ne informa il Comitato di Presidenza durante la seduta del 25 luglio⁵⁸. Il Governo assicura la presentazione di un ordine del giorno contenente la richiesta che gli investimenti seguano criteri di economicità e che in tutti gli stabilimenti esistenti si debbano effettuare investimenti necessari al mantenimento della loro efficienza produttiva anche in vista dell'attuarsi del mercato comune⁵⁹. Il governo intanto è già corso ai ripari e il 4 luglio il presidente del comitato dei ministri per il Mezzogiorno Pietro Campilli annuncia alle camere l'impegno formale del governo di dotare il Mezzogiorno di un impianto siderurgico a ciclo integrale di grandi dimensioni⁶⁰:

“l'azione dello Stato dovrà indirizzarsi a dare vita a quelle industrie di base che la privata iniziativa – per la dimensione degli investimenti richiesti – non ha la convenienza o la possibilità di assicurare. Prima fra queste l'industria siderurgica. Non è soltanto la necessità di offrire al mercato meridionale i prodotti basilari dell'industria pesante, ma è la stessa domanda del mercato nazionale che giustifica un nuovo impianto siderurgico oltre al potenziamento di quelli esistenti. L'I.R.I ha preso l'impegno di presentare entro il corrente mese di luglio il progetto di massima per l'impianto siderurgico”

Il governo si sbilancia ulteriormente nel mese di settembre quando Adone Zoli si reca a Bari per inaugurare la XXI edizione della Fiera del Levante. Il Presidente del Consiglio

57 ASIRI, NN, Pratiche degli Uffici (d'ora in avanti PU); Affari Generali (AG); Organi deliberanti di Controllo e Coordinamento (ODCC); Comitato di Presidenza (CP); *Verbale n.32 Adunanza 11 /7/1957*, p. 2.

58 ASIRI, NN, PU, AG, ODCC, CP, Adunanza 25/7/57.

59 La presa di posizione del governo sarà così commentato dal comitato esecutivo dell'Iri: “del parziale correttivo adottato, rinnovando, peraltro, le proprie preoccupazioni, sulle sfavorevoli influenze che possa esercitare nel mercato finanziario la convinzione di possibili investimenti antieconomici nel Mezzogiorno ai fini della provvista di fondi dell'Istituto nel particolare difficile momento della sua attività”, *Ibid*, p. 2.

60 Camera dei deputati, AP, Legislatura II – Discussione – seduta del 4 luglio 1957, p. 33132.

annuncia che un impianto siderurgico sorgerà “sicuramente” in Puglia insieme ad altre rilevanti iniziative industriali che vedranno la luce nel Sud del paese⁶¹. Alle nuove pressioni partite dal mondo della politica, la Finsider risponde convocando un comitato esecutivo incentrato sul siderurgico meridionale e al quale sono invitati a esporre un proprio parere tecnico i vertici delle principali aziende della società: Ilva, Cornigliano, Dalmine⁶².

Nella seconda parte del '57 la Finsider sulla quale ormai si sono illuminati i riflettori dell'opinione pubblica, ha incaricato una commissione tecnica esterna all'azienda di commissionare una dettagliata relazione tecnico-economica sui futuri sviluppi del siderurgico italiano⁶³. La relazione prevede che i consumi di acciaio in Italia si attestino per il 1960 attorno agli 8,5 milioni di tonnellate e nel 1965 a 10,8 milioni. Sulla base di questi dati la commissione conclude che un nuovo centro a ciclo integrale è necessario anche se si tiene presente la possibilità di procedere al potenziamento produttivo degli stabilimenti già esistenti. I lavori per la realizzazione dell'impianto dovrebbero quindi iniziare nel 1958 per permettere l'entrata in funzione dell'impianto nel 1963. La relazione è concorde con i vertici Iri sulla non convenienza di ubicare un centro a ciclo integrale nel Mezzogiorno ma chiarisce anche che

“ove si volesse rispondere alle molte sollecitazioni ricevute dalle autorità politiche, il nuovo stabilimento potrebbe essere costruito nel Mezzogiorno (Taranto, Bari, Brindisi presentano possibilità adeguate). Da un punto di vista economico questa ubicazione nel Sud sarebbe più onerosa di altre a Nord di Livorno e quindi, occorrerebbero contropartite per bilanciare questo svantaggio. Ove questo impianto non fosse fatto dai privati, la Finsider potrebbe prendersene carico”⁶⁴.

È bene tener presente che in questo momento (settembre '57), appaiono ancora

61 Tra le altre cose è annunciata la realizzazione anche di una “centrale nucleare”. «La Gazzetta del Mezzogiorno», 8 settembre 1957, p. 1.

62 Asiri, NR, CC, AG, Finsider Società Finanziaria Siderurgica, busta R17, fascicolo 2, *Comitato esecutivo 16 settembre 1957*.

63 La relazione, specifica il documento è stata redatta da tale ing. Carli (non specificato il nome) in Asiri, NR, CC, AG, Finsider Società Finanziaria Siderurgica, busta R17, fascicolo 2, *Comitato esecutivo 16 settembre 1957, Relazione sui nuovi impianti*, p. 1.

64 Ibid.

concrete le possibilità che la Fiat realizzi un centro a proprie spese nei dintorni di Vado Ligure, ma gli autori della relazione concedono evidentemente alcune chance all'eventualità che la casa automobilistica torinese possa decidere di realizzare il centro nel Meridione. In caso contrario toccherebbe alla Finsider ma, solo se opportunamente sostenuta da adeguate contropartite. La commissione abbozza anche un progetto del futuro centro: lo stabilimento dovrebbe occupare circa 5.000 lavoratori tra operai, impiegati, dirigenti e dispiegarsi su 300 ettari di terreno⁶⁵. I maggiori oneri dei trasporti di un'ubicazione così decentrata dovrebbero essere compensati da vantaggi consentiti dalla legislazione in favore del Sud e da eventuali prestiti a basso tasso di interesse che di sicuro potrebbero essere un vantaggio ma che allo stesso tempo si configurano come molto difficili da quantificare⁶⁶.

Prima di ascoltare il parere delle aziende interpellate, la direzione Finsider prende spunto dalla relazione tecnica per esporre il proprio punto di vista. La situazione finanziaria della società resta delicata e malgrado i vertici abbiano "esplorato le possibilità di finanziamenti esistenti" si è giunti alla conclusione che fino al 1960 sarà impossibile prendere in considerazione un progetto così impegnativo. Viene anche specificato che sono state effettuate delle visite istituzionali presso il sottosegretariato al Bilancio che esaminata la questione ha offerto alla Società due possibilità: prestito della Banca Internazionale ed Eximbank per 45/50 miliardi o prestito sul controvalore dei surplus americani per 10 miliardi di lire⁶⁷. A queste somme si potrebbero aggiungere altri 20 miliardi di lire che l'Iri potrebbe ottenere tramite sottoscrizioni varie. Ma in ogni caso ci sarebbe uno scoperto di 60/70 miliardi rispetto ai 150 che secondo le prime stime servirebbero a realizzare il centro. Le aziende facenti parte della Finsider e chiamate in questa sede ad esprimersi sulla vicenda, condividono le perplessità economiche della società, nutrono dubbi tecnici su una ubicazione meridionale del nuovo centro preferendone una settentrionale, sono d'accordo con le

65 L'impianto sarebbe a ciclo integrale e comporterebbe la realizzazione di: cokeria con 2 batterie da 70 forni, impianto preparazione minerale, 2 altiforni da 28 pollici, 1 acciaieria Ld con 3 convertitori da 60 tonnellate ciascuno, 1 blooming, 1 laminatoio per lamiera, 1 fabbrica per tubi saldati, 1 centrale termoelettrica. Tutti i dettagli in Ibid, p. 2.

66 Ibid, p. 3.

67 Ibid.

conclusioni della commissione super parte sui futuri consumi di acciaio.

Ma mentre Cornigliano e Ilva riconoscono l'importanza strategica del nuovo centro e ne reclamano l'attribuzione, la Dalmine bocchia la realizzazione sostenendo come Taranto non abbia un porto di attracco per le grandi linee di navigazione merci e passeggeri e le spedizioni in queste condizioni risulterebbero difficilissime e onerose. Meglio un investimento in Campania (dove l'Iri possiede già un nucleo ben avviato di impianti siderurgici) nell'area di Torre Annunziata che potrebbe beneficiare del porto di Napoli meglio qualificato degli altri porti del Sud⁶⁸. Le apprensioni finanziarie della Finsider vengono espresse dal presidente dell'Iri Fascetti al ministero delle Partecipazioni Statali nell'ottobre del '57 tramite una serie di lettere⁶⁹.

Sono in particolare, l'assetto patrimoniale e finanziario dell'Istituto a turbare i vertici dell'impresa pubblica. L'Iri cerca ripetutamente di ottenere garanzie e assicurazioni sulla non compromissione della propria stabilità finanziaria. L'impresa pubblica spera di sensibilizzare le autorità e di armonizzare il più possibile i piani di industrializzazione dell'Italia meridionale, con gli schemi generali dell'azienda, cercando allo stesso tempo di preservarne l'autonomia di vedute e la più ampia libertà di manovra che le circostanze permettono.

Alle missive di Fascetti non fa seguito alcuna risposta: le autorità governative non intendono avviare nessuna trattativa ufficiale con Iri e Finsider e anzi continuano a reclamare che la linea di intervento decisa per il Mezzogiorno possa trovare finalmente attuazione nel programma di investimenti quadriennale del gruppo⁷⁰. Intanto il 21

68 L'Ilva chiede la gestione del nuovo centro per compensare il calo della fornitura di acciaio proveniente dallo stabilimento di Piombino il cui ampliamento verrebbe arrestato. In questa prospettiva il nuovo complesso dovrebbe dedicarsi soltanto alla produzione di bramme e lamiere medie e grosse, producendo complessivamente 900.000 tonnellate di ghisa, 760.000 di acciaio, 250.000 di lamiere grosse. Una richiesta analoga viene mossa dalla Cornigliano che chiede l'assegnazione dello stabilimento per integrare con la nuova produzione di laminati piani quella esistente. La Dalmine invece non ritiene che l'impianto del Sud possa fornire l'acciaio per i tubi senza saldatura che rappresenta il principale problema dell'azienda. Per tutti i dettagli tecnici: Ibid, pp. 3-6.

69 ASIRI, NN, PU, AG, ODCC, CP, Adunanza del 24/10/1957, *All'On.le Ministro delle Partecipazioni Statali, Roma 19/10/1957*.

70 È Fascetti stesso a esternare il suo disappunto con un'ultima lettera inviata al ministero delle Partecipazioni Statali il 19 ottobre del '57: "dobbiamo con profondo rammarico e con legittima sentita preoccupazione constatare che gli argomenti, le considerazioni e le proposte contenute nelle

novembre alla Camera, il ministro delle Partecipazioni Statali Giorgio Bo è costretto, nell'ambito di un dibattito sull'industria metalmeccanica napoletana, a rispondere a innumerevoli interrogazioni provenienti da quasi tutti i partiti politici, sul siderurgico meridionale e su tempi e modalità di attuazione del piano quadriennale. A destare preoccupazione è in particolare lo stallo del piano che ha a sua volta arrestato nuovi investimenti ritenuti di primaria rilevanza dallo stesso governo.

Bo risponde con lucida sicurezza a tutti i chiarimenti, difendendo l'operato del governo e raccontando di un Iri sollecita e intraprendente impegnata in un fermento di iniziative operative di grande rilievo. In realtà l'impresa pubblica sta avviando, come abbiamo avuto modo di vedere, solo piccoli ingrandimenti tecnici e infatti lo stesso Bo è costretto a specificare che:

“il complesso dei programmi è stato sottoposto agli organi di governo che hanno espresso talune indicazioni e talune riserve soprattutto circa la necessità di nuove iniziative, con particolare riguardo alla necessità di investimenti nel Mezzogiorno di Italia. Sono in corso studi precisi che riguardano le nuove attuazioni per ciascun settore di competenza da parte *delle* singole holdings che fanno capo all'I.R.I.”⁷¹.

Il ministro quindi, preferisce non dilungarsi sui dettagli tecnici del programma, sul numero di nuovi impianti che vedranno la luce, sulle quote degli investimenti che ogni azienda dedicherà nel Mezzogiorno ma sottolinea:

“che il programma sarà in breve tempo definito dall'I.R.I. ed esaminato dal Governo soprattutto in relazione alla disposizione dell'articolo 2 della legge di proroga della Cassa per il mezzogiorno. Una particolare caratteristica del programma è, infatti, quella di delineare uno strumento coordinatore e disciplinatore delle varie iniziative industriali cui lo Stato partecipa al fine di indirizzarlo al raggiungimento degli obiettivi che la politica economica governativa persegue: primo tra essi l'industrializzazione del Mezzogiorno. A questo proposito sono particolarmente lieto di poter annunziare al Parlamento che una

citate tre lettere non hanno formato oggetto – come da noi desiderato e suggerito – di un approfondito esame rivolto alla ricerca di concrete urgenti soluzioni quale reclama la gravità della situazione in atto”. ASIRI, *All'On.le Ministro delle Partecipazioni Statali, Roma 19/10/1957*, p. 21.

71 Camera dei Deputati, AP, Legislatura II – Discussione – seduta antimeridiana del 21 novembre 1957, p. 37994.

prima importante tappa sulla via che porta al raggiungimento di questo fine sarà raggiunta a breve con l'esecuzione di uno stabilimento siderurgico nell'Italia meridionale. Confermo a questo proposito ciò che fu già in un'altra sede (esattamente all'atto dell'inaugurazione della Fiera del Levante) annunziato dal Presidente del Consiglio⁷².

Alla fine del '57, dunque il governo risponde alle resistenze dell'Iri, confermando pubblicamente la realizzazione del centro siderurgico meridionale.

3.2 Favorevoli e contrari: il dibattito sul centro siderurgico

L'ufficializzazione delle indiscrezioni sul nuovo centro apre un vastissimo dibattito su opportunità, modalità, futuri del siderurgico meridionale.

Un dibattito che interessa oltre che l'opinione pubblica meridionale, anche la stampa nazionale, il mondo della politica, quello dell'economia e che racconta molto, non solo sullo stabilimento di Taranto ma anche su precisi modi di intendere e interpretare l'intervento statale e di leggere la questione meridionale. La storia di questa polemica, che si è andata sempre più ingrossando nel corso dei mesi, assume particolari significati. A misurarsi sono due punti di vista. Il primo legge il siderurgico meridionale come un'operazione politica velleitaria, sganciata dalla realtà industriale del Paese che gravita in grandissima parte nel Settentrione e che rischia non solo di squilibrare pericolosamente la disponibilità di acciaio degli anni a venire, trascinando l'Italia in una crisi da sovrapproduzione ma che soprattutto sottrae importanti investimenti produttivi ad altre regioni che invece ne potrebbero beneficiare. Meglio irrobustire il tessuto industriale già esistente e per quanto riguarda il Mezzogiorno insistere su un intervento di natura prettamente infrastrutturale e agraria.

È un'opinione largamente diffusa presso gli ambienti economici e la grande stampa settentrionale e non solo (in primis «Mondo Economico», il «Sole», l'«Espresso» e il «24 Ore»). Agli antipodi invece l'Accademia e la stampa meridionale («La Gazzetta del Mezzogiorno», il «Corriere del Giorno», «Il Mattino») convinti come, dopo anni di intervento frammentario e disorganico che in realtà ha soprattutto favorito l'industria settentrionale, la politica di intervento industriale che porta alla realizzazione del centro siderurgico sia il primo vero, serio tentativo di riequilibrare la struttura

72 Ibid.

economica del paese a favore del Sud. Il centro dovrebbe creare 5.000 posti di lavoro subito, più un indotto dalle imponenti dimensioni e in pochi anni una rete di piccole – medie imprese private in grado di aumentare il reddito medio dell'intera area e di generare nuove risorse per nuovi investimenti. L'handicap dell'investimento costituito essenzialmente dai costi per i trasporti - fanno presente i sostenitori dell'iniziativa -, potrebbe essere compensato dalla posizione geografica di Taranto protesa verso il Mediterraneo e i nuovi mercati in espansione. Il centro metterebbe inoltre a disposizione delle aziende meridionali un'abbondante disponibilità di materie prime a basso costo.

La partita in corso è in realtà molto complessa e scavalca quella limitata esclusivamente al centro siderurgico. A essere messo in discussione non è solo un investimento industriale, ma un modello di politica economica che, se suscita consensi e accese speranze, da più parti desta dubbi e perplessità. L'accusa più comune rivolta verso la nuova legge è quella di ricalcare le linee della vecchia politica economica eseguita a favore del Meridione di stampo paternalistico e disorganica nella sua applicazione.

Di questo avviso è il professor Giacomo Corna Pellegrini, docente di geografia economica presso l'università di Palermo⁷³. Nuovi finanziamenti per opere pubbliche e agevolazioni di varia natura per le industrie private non riusciranno a persuadere gli imprenditori dell'Italia settentrionale a puntare sul Mezzogiorno ma è soprattutto la futura politica delle imprese di Stato a destare dubbi. I vincoli imposti dalla 634, sostiene Corna Pellegrini, portano:

“l'imprenditore pubblico a realizzare i suoi piani di sviluppo aziendale non esclusivamente su un criterio di efficienza tecnica delle nuove iniziative e neppure su un criterio di efficienza economica a breve periodo, bensì su un giudizio di convenienza economica i cui termini sono rilevabili in un ambito ed in un periodo di tempo molto più ampi e pertanto inconsueti a una singola impresa”.

Dietro l'angolo si celerebbe il rischio che repentine trasformazioni congiunturali

⁷³ G. C. Pellegrini, *Aspetti economico sociali dell'industrializzazione del Mezzogiorno*, in «Civiltà degli Scambi», anno II, febbraio 1957, pp. 11-32.

rendano inutile e anzi penalizzante l'investimento realizzato e che manchi un accentuato sforzo di analisi economica. Questo sarebbe indispensabile per valutare con efficacia la struttura produttiva insita nell'Italia settentrionale ed evitare la realizzazione di "inutili doppioni al sud" mettendo in difficoltà le industrie del nord e assicurando una vita stentata a quelle meridionali.

Lo spettro agitato da numerosi accademici italiani sulle stesse posizioni di Corina Pellegrini è che possa verificarsi un pericoloso ristagno dell'industria settentrionale, in quel momento una delle più produttive del pianeta, senza rimettere in piedi il Mezzogiorno. Un "esempio tipico di una operazione siffatta è la dibattuta questione dell'impianto, nei pressi di Taranto, di un grande complesso siderurgico, anziché l'allargamento degli altri tre esistenti al Nord"⁷⁴. Tale investimento mancherebbe delle ampie previsioni di mercato indispensabili per avere un chiaro quadro della situazione economica del Paese. Preferibile invece sarebbe avviare un armonico sviluppo economico, capace di coordinare efficacemente industria e agricoltura, perché la prima senza la seconda non presenta margini di crescita.

Di questo avviso è un altro accademico di prestigio, Raimondo Luraghi, docente di storia americana presso l'Università di Genova e convinto sostenitore di una industrializzazione lenta e graduale. Non è pensabile che la nuova industria del Mezzogiorno sorga su un piano concorrenziale rispetto a quella del Nord, può se mai, strutturarsi su un piano di complementarietà tenendo conto del vero problema che incombe sull'economia meridionale: l'esigenza di un sollevamento armonico dell'agricoltura di pari passo con il processo di industrializzazione⁷⁵.

Il siderurgico meridionale, e in generale il secondo tempo interverrebbe seguendo tempi e modi sbagliati dato che un tale intervento non rafforzerebbe l'agricoltura e non genererebbe nuovi capitali. Lo stabilimento, rischia così di trasformarsi in una artificiale e sterile protesi industriale, un altro intervento, l'ennesimo, destinato a disperdersi nel mare magnum degli interventi statali a favore del Meridione e non andati a buon fine. Ma lo scetticismo sul nuovo centro non serpeggia solo lungo i corridoi universitari. Anche la grande stampa nazionale scuote il capo e vede nero. Eugenio Scalfari dalle

⁷⁴ Tutti i virgolettati in *Ibid*, pp. 11-13.

⁷⁵ R. Luraghi, *Un armonico sviluppo per industria e agricoltura*, in «Civiltà degli Scambi», anno II, n.7-8 luglio - agosto 1957, p. 54.

colonne de «L'Espresso» critica con decisione il progettato centro di Taranto denunciando un altro possibile caso di sperpero di denaro pubblico. È vero, afferma, nel 1962 potrebbe registrarsi una situazione di penuria di acciaio e bisogna quindi, subito “avviare programmi costruttivi per l'entrata in funzione in tempo utile dei nuovi alti forni” ma il siderurgico meridionale ha l'esorbitante costo di 130 miliardi lire ai quali vanno aggiunti altri sostenuti costi dei trasporti. L'Iri dunque avrebbe ragione nell'opporci: quella di Taranto non è un'operazione né economicamente, né strategicamente ortodossa dato che con soli 30 miliardi sarebbe possibile procedere al potenziamento di Cornigliano aumentando di 500 mila tonnellate annue la sua capacità produttiva e sostenendo allo stesso tempo l'intera industria consumatrice e manifatturiera tutta strutturata a Nord nel triangolo industriale. Scalfari conclude che:

“occorre che gli uomini responsabili ci dicano se l'impianto tarantino deve essere concepito come «un'oasi industriale» nel deserto o dev'essere il primo motore per creare un nuovo distretto industriale e organizzare attorno ad esso una vita economica moderna”⁷⁶.

Perplessità sulla realizzazione e sulla tenuta del mercato dell'acciaio italiano vengono condivisi anche da Bruno Pagani direttore del settimanale «Mondo Economico»⁷⁷. A essere criticati sono soprattutto le previsioni dei futuri consumi dell'industria nazionale, ritenuti assolutamente ottimistiche e irreali. Un ottimismo, chiosa corrosivo Pagani, sgangherato e controproducente dato che “se taluni progetti di investimento nel settore siderurgico non fossero stati frenati, qualche anno addietro, si disporrebbe oggi di una capacità produttiva inutilizzata, ancora superiore a quella che di fatto esiste” con conseguenze gravissime per l'economia dell'intero paese.

A essere bersagliate, sono anche quelle argomentazioni tecniche che un certo successo stanno riscuotendo negli ambienti del nuovo meridionalismo a sostegno del progettato stabilimento. In particolare quelle che affermano come la produzione del nuovo centro possa essere assorbita interamente dalla richiesta proveniente dai Paesi del Bacino del Mediterraneo e quelle che puntano su veemente sviluppo del mercato interno

76 «L'Espresso», n. 19, 1958, p. 15,

77 «Mondo Economico», n. 17, 25 aprile 1958, p. 10.

meridionale. Previsioni entrambe bislacche e fantasiose, chiosa Pagani:

“su quali calcoli si basano l'una e l'altra ipotesi di sblocco? Si sono studiate le possibilità di assorbimento dei Paesi mediterranei possibili clienti? Si sono studiati i progetti dei possibili impianti esteri concorrenti? E quando si parla di assorbimento da parte dei mercati interni, esiste, e – se sì – su quali ipotesi si basa una previsione di consumo nel Sud e nel resto del Paese?”⁷⁸.

«Mondo Economico» rincara la dose nel numero successivo⁷⁹: la scelta del siderurgico non è sostenuta dalla necessaria documentazione tecnica e rischia di configurarsi come un'operazione industriale spericolata e penalizzante. La decisione dovrebbe invece tener conto delle ipotesi di sviluppo della domanda siderurgica su piano europeo o italiano, sull'opportunità tecnica di espansione degli impianti già esistenti in Italia, delle plausibili tendenze di sviluppo di una industria meccanica nel Mezzogiorno con conseguente valutazione del tipo e volume di prodotti siderurgici richiesti, delle analoghe plausibili tendenze di sviluppo delle attività meccaniche e consumatrici di prodotti siderurgici in paesi mediterranei – medio orientali, programmi di espansione di capacità produttive siderurgiche da parte dei paesi terzi.

Polemico è il «24 Ore»⁸⁰ organo di stampa economico molto vicino alla Confindustria e quindi ad ambienti apertamente ostili all'imponente realizzazione industriale e sin dalle primissime battute fiero oppositore al centro siderurgico meridionale. Il quotidiano mette in guardia su eventuali danni che possono essere arrecati all'economia del Paese in caso di insane avventure industriali, adducendo ulteriori dubbi sulla stabilità economica dell'Iri. Particolarmente deciso è un affondo datato novembre 1957:

“non si improvvisano stabilimenti industriali, non si improvvisano amministratori saggi, tecnici capaci, dirigenti competenti; la classe dirigente meridionale deve ancora formarsi. In un lustro non si possono superare le colpe e la miseria che si sono accumulate nel sud a seguito di secoli di rovina”.

78 Ibid.

79 «Mondo Economico», n. 18, 2 maggio 1958, p. 4.

80 «24 ore», 14 novembre 1957, p. 1.

Significativa appare anche l'invettiva polemica di Indro Montanelli, che tra il settembre e il dicembre del 1957 conduce una lunga inchiesta giornalistica sul Mezzogiorno, recandosi per conto del «Corriere della Sera» in Sicilia. La pungente e corrosiva critica all'arretratezza culturale del Meridione, a una contorta mentalità “mafiosa” e “camorristica”, al compiaciuto e rilassato disordine morale di un Sud molle e parassitario, seppur condite da un'ironia lucida e acuta non mancano di suscitare vibranti proteste. Vivace è lo scambio con il periodico meridionale, edito a Bari, «Civiltà degli Scambi», che accusa Montanelli di semplificare, di abbozzare quadretti da commedia, figli più di una inopportuna fiera dello stereotipo che di un'attenta analisi della realtà meridionale⁸¹. Il cronista toscano si mostra scettico sulle possibilità di avviare un robusto processo industriale nel Meridione se prima questo non venga preceduto da un lungo, complesso, articolato processo di rieducazione civile incentrato sulla legalità e la cultura del lavoro⁸². Sostiene risoluto Montanelli:

“finché i vari Ministeri terranno quaggiù una massa impiegatizia legata direttamente o indirettamente agli interessi del mondo baronale, l'Italia si dissanguerà inutilmente nello sforzo di industrializzare il Sud e di portarvi moderni criteri di convivenza. Regolamento alla mano (e Dio sa che po' po' d'arma esso sia, quando lo si vuole applicare con criteri di fiscalismo ed ostruzionismo) i burocrati non hanno lasciato nulla di intentato per impedire la nascita dello stabilimento e dove non potevano, di ritardarla”.

Il Meridione dovrebbe innanzi tutto riformare se stesso altrimenti lo Stato avrà vanamente sperperato centinaia di miliardi di lire per avviare un processo, quello

81 La polemica in «Civiltà degli Scambi», anno III, n. 16 -17, Dicembre 1957 - Gennaio 1958, pp. 68-70.

Da qui tutti i virgolettati che seguono.

82 A dimostrarlo sarebbe secondo Montanelli, la difficile avventura imprenditoriale dei Rivetti, industriali tessili del Nord Italia lanciatisi nella realizzazione di due moderni stabilimenti nell'area tra Maratea e Praia a Mare. Montanelli racconta il loro esodo burocratico e le difficoltà obiettive riscontrate sul campo mettendo ben in evidenza “le resistenze psicologiche, le più subdole, con cui ogni sforzo di industrializzazione del Sud dovrà fare i conti”. I Rivetti infatti non solo non sarebbero stati accolti a braccia aperte ma avrebbero dovuto fare i conti anche con difficoltà di ogni tipo poiché, spiega Montanelli “tutta una economia paternalistica, basata sulla disoccupazione, sulla fame e sul clientelismo saltava per aria creando degli scontenti in quella categoria di signorotti che sino ad allora erano stati i padroni del vapore”.

industriale, che necessità di un ambiente culturale e sociale sano e poi di uomini capaci e sani capitali privati. Particolarmente aspra è la chiosa finale dove si invita i meridionali a non illudersi: “l'industrializzazione non uccide la mafia, ne trasforma soltanto la maschera. Ma la mafia uccide l'industrializzazione e rende inutili tutte le leggi che si stanno varando per facilitarla”.

Sono perplessità che trovano una scarsa sponda presso il mondo della politica. Sono infatti pochissime le voci critiche che si alzano dagli scranni del parlamento o dalle segreterie di partito. La politica, l'abbiamo visto, vuole il centro, punta sull'industrializzazione di Stato, parla con una sola voce. Eppure qualcuno, invita alla prudenza, insinua il dubbio che non sia quella la direzione, che si voglia artificialmente trasformare il Sud in qualcosa che non è, non può essere. È Gioacchino Quarello, deputato Dc, piemontese, industriale e pubblicista a mettere in guardia i colleghi, proprio mentre alla Camera si discute sulla 634. L'ottica critica dell'onorevole è molto più incisiva e articolata di un semplice affondo dedicato al siderurgico meridionale. A essere messa in discussione è la politica delle aree depresse che garantisce a queste incentivi, sgravi fiscali, interventi diretti dello Stato. Questo:

“farà sì che tutti i sindaci faranno a gara per far riconoscere i propri comuni zone depresse. Si correrà così decisamente alla depressione. Se poi in un comune di poco al di sotto dei 10 mila abitanti vi saranno donne in stato interessante, il comune farà opera di persuasione, che per lo meno se non loro, i loro futuri cambino cittadinanza! Una volta vi era l'ambizione di apparire di più di quel che si era ed anche esteriormente si cercava di presentarsi meno peggio, anche se a tavola si rasentava la fame. Era noto il povero impiegato che si dava un contegno, col colletto duro, coi polsini staccati e solo col davanti della camicia. Magari usciva con lo stecchetto in bocca per dimostrare di avere mangiato il pollo, che invece non vedeva da dieci anni. Forse non era bello nemmeno quello, ma era lo spirito che veniva a contare ed era che tutto l'atteggiamento e la mentalità erano conseguenti a quel dato modo di vivere. Ora invece c'è la corsa opposta. Tutti vogliono essere considerati poveri anche se poi nel tenore di vita la cosa è diversa”⁸³.

83 Qui a essere presi di mira sono alcuni provvedimenti allo studio della Camera e indirizzati a quei comuni dell'Italia settentrionale al di sotto dei 10.000 abitanti. L'intervento d. Camera dei deputati, AP, Il legislatura, discussioni, seduta pomeridiana del 3 luglio 1957, p. 33059.

La colorita invettiva di Quarello punta il dito contro un tipo di intervento che smorzerebbe gli ardori imprenditoriali dei privati, ne mortificherebbe l'audacia combattiva e anzi indurrebbe le popolazioni meridionali e non solo a rassegnarsi a uno sterile e mortificante assistenzialismo che potrebbe ingenerare anche pericolosi fenomeni clientelari. Molti amministratori locali potrebbero brigare per ottenere «l'infamante» ma remunerativo status di area depressa e molti deputati cadere nella medesima tentazione vedendo il loro collegio elettorale opportunamente gratificato da costose ma inopportune realizzazioni. A mettere in allarme Quarello è “la depressione morale, quell'avvilirsi, quel cercare favori, quell'andare a cercare appoggi, quel volere avere a tutti i costi qualche beneficio anche a spese altrui, anziché temprare lo spirito per saperseli guadagnare”⁸⁴. Queste preoccupazioni sono in realtà perfettamente in linea con alcune argomentazioni saldamente presenti negli ambienti economici settentrionali.

Il pericolo incombente che: i soldi pubblici si disperdano nei mille rivoli degli sprechi e della corruzione, che si producano «doppioni», che si voglia realizzare in pochi mesi processi che in realtà necessitano di anni se non decenni. La domanda è se il Sud sia davvero pronto ad accogliere la grande industria. Quarello, che ben conosce l'ambiente, garantisce che un buon imprenditore settentrionale riesce a mettere in piedi una piccola e media impresa e vederla decollare, o per lo meno muoversi con una certa tranquillità sul mercato, non prima di 10-15 anni e non senza “un lavoro durissimo, nel corso del quale egli conoscerà poco il riposo ed avrà certe notti molte convulsioni quando deve disporre per far fronte agli impegni”⁸⁵. Serve una adeguata mentalità, perché:

“l'industrializzazione è essenzialmente questione di mentalità. Anche di mezzi, si capisce, di ambiente adatto, di buone leggi, di molte cose; ma più di tutto occorre l'uomo il quale abbia il senso della organizzazione e soprattutto quell'amore del rischio che lo porta ad affrontare le responsabilità”⁸⁶.

E tutto ciò, va da sé, al Sud mancherebbe. L'invito dell'onorevole Dc non è solo un

84 Ibid.

85 Ibid, p. 33058.

86 Ibid.

richiamo meramente retorico allo spirito imprenditoriale settentrionale ma è anche e soprattutto l'esposizione di una perplessità molto radicata in certi ambienti politici ed economici del Nord, legati soprattutto all'industria di quell'area. E cioè che l'industrializzazione sia per l'appunto il frutto di uno sforzo collettivo, di una progettualità seria, di un lavoro graduale, sotterraneo, silenzioso. Procedere ancora con opere agrarie e infrastrutturali per far sì che un domani qualcosa di più grande possa germogliare e favorire l'iniziativa privata che ha bisogno di tempo.

Sono posizioni che stridono nei confronti dell'ambizioso programma di interventi statali promosso dalla Dc di Fanfani, che ritiene invece indispensabile avviare un'azione immediata e il più incisiva possibile per arrestare il divario tra Nord e Sud del paese in continuo aumento (e che come visto, non fa che venire incrementato da un intervento di stampo essenzialmente infrastrutturale che ringalluzzisce soprattutto l'industria settentrionale), per assorbire almeno in parte la grande massa di disoccupati e rilanciare l'economia dell'intera area.

Una posizione isolata quindi, quella di Quarello che non trova significative sponde politiche. Lo stesso deputato democristiano è consapevole che i suoi rilievi hanno solo un profilo teorico che nulla può aggiungere o togliere a quello che il Parlamento di lì a poco si appresterà ad approvare e rinuncia così a presentare un proprio emendamento⁸⁷.

In concreto nessuno dà seguito alle perplessità di Quarello ma se i resoconti stenografici raccontano di "vivi applausi" e "molte congratulazioni", ciò vorrà dire che alcune frecce sono andate al bersaglio, colpendo nel vivo più di un deputato. Il timore diffuso è che non solo il Meridione non riuscirà a risollevarsi, non solo il Settentrione

87 Spiega Quarello: "non presenterò alcun emendamento alle leggi in esame perché so che non sarebbe approvato e che approveremo la legge così come essa è stata presentata sempre che non la peggioreremo. Seguiamo questa strada e speriamo che il Signore ci aiuti e che tutto vada a buon fine. L'Italia è un paese nel quale malgrado una infinità di errori e di contraddizioni, si cammina perché il popolo, una gran parte del popolo, sa camminare e superare quegli ostacoli su cui noi molte volte lo facciamo camminare. La nostra azione avrebbe dovuto essere diretta a «settentrionalizzare» il meridione; viceversa si sta risolvendo nel «meridionalizzare» il settentrione. Auguriamoci che vi siano sempre delle tempe forti e dure che, con tenacia veramente pedemontana, continuino a lavorare e pagare, perché questo è l'unico modo con cui queste leggi possono essere applicate, leggi per le quali facciamo l'augurio di buoni frutti". Ibid, p. 33060.

dovrà affrontare una nuova concorrenza ma che questo dovrà anche pagare l'esosa politica meridionalista del governo. Altri frammenti critici li ritroviamo un anno più tardi nel lungo dibattito che impegna la Camera nell'approvazione del primo bilancio delle Partecipazioni Statali e del quale abbiamo già dato conto. Stavolta è un altro Dc a farsi promotore di qualche perplessità tecnica e non solo. In questo caso protagonista è Giuseppe Veronesi, trentino, ingegnere, impegnato in commissioni assai delicate come quella d'inchiesta sulla mafia siciliana⁸⁸:

“certamente, occorre correre, ma occorre anche sapere qual è la direzione nella quale si deve correre. Qual è la direzione tendenziale, la direzione nella quale ci si dovrebbe muovere? Per mio conto, dichiaro che tendenzialmente nel mondo economico imprenditoriale ci si dovrebbe muovere lasciando il campo all'iniziativa privata. Questa dovrebbe essere la regola”⁸⁹.

Sarebbe la stessa Costituzione italiana a diffidare da un tipo di intervento statale così massiccio e deciso visto che, spiega Veronesi, la possibilità dell'impresa pubblica è prevista ma “circondata da notevoli cautele” mentre secondo l'articolo 41 della Carta costituzionale “la regola deve essere l'iniziativa privata e l'eccezione, quando ricorrano le circostanze previste dall'articolo 43 l'iniziativa pubblica”⁹⁰. Non rientra quindi nei

88 Giuseppe Veronesi (1910- 1985), ingegnere aeronautico, tra i fondatori della Democrazia Cristiana, è stato il primo sindaco eletto di [Rovereto](#) nel secondo dopoguerra (carica mantenuta dal 1946 al 1957) e dal 1948 al 1968 deputato. In veste di parlamentare fa preso parte a commissioni delicate come quelle della Difesa, Interni e di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia. Su Veronesi: Fabrizio Ramera (a cura di), *Studenti e professori dell'Istituto Tecnico di Rovereto (1855-2005), Esperienze e protagonisti di una scuola europea*, Rovereto, Osiride, 2011. e <http://legislature.camera.it/chiosco.asp?cp=1&position=III%20Legislatura%20/%20I%20Deputati&content=deputati/legislatureprecedenti/Leg03/framedeputato.asp?Deputato=1d10770>

89 Camera dei Deputati, AP, III legislatura, discussioni, seduta pomeridiana del 7 ottobre 1958, pp. 33064.

90 L'Articolo 41 della Costituzione dice: “l'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi ed i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali”, G. Ajani (a cura di), *La nascita della Repubblica e la sua Costituzione, testo integrale*, Utet, p. 21.

compiti dello Stato l'attività industriale con utile finanziario per chi opera intesa a produrre beni primari, beni di consumo. Ciò spetta ai privati. Lo Stato deve più che altro, e qui riecheggiano le parole di Quarelli, far sì che ogni cittadino possa muoversi in un ambiente nel quale tutti "i talenti possano essere posti a frutto", dunque rimuovere "i motivi che hanno allontanato l'iniziativa privata" e una volta rimossi "ritirarsi lasciando che operi l'iniziativa privata"⁹¹. Gli imprenditori vanno "creati", "stimolati", messi in condizione di far emergere le proprie energie e non rimpiazzati con funzionari statali spesso inadeguati che dell'imprenditore non hanno l'estro, il fiuto, l'audacia⁹². Dunque:

"si dice, a proposito di necessità di interventi imprenditoriali (per esempio, per le zone arretrate del Mezzogiorno, ma non soltanto per il Mezzogiorno) che si è lasciato campo all'iniziativa privata di muoversi e purtroppo l'iniziativa privata non si è mossa. Domanderei se abbiamo lasciato tempo all'iniziativa privata di muoversi e se abbiamo creato le condizioni necessarie perché essa si muovesse. Pongo in definitiva la domanda se sia preferibile che lo Stato, in carenza di iniziativa privata intervenga direttamente come imprenditore o non aumenti, non accresca gli incentivi che fanno sì in ultima analisi che l'iniziativa privata trovi la sua convenienza ad impegnarsi anche in quelle zone dove fin'ora non si era applicata. Si dice che la soluzione dell'intervento diretto dello Stato come imprenditore in queste zone sia la soluzione più rapida. Così sembra anche a me; ma è anche la più sana in definitiva?".

Serve tempo, cautela, incentivi a favore dei privati ma seppur a denti stretti, Veronesi sembra ammettere l'importanza del siderurgico meridionale che potrebbe smuovere le immobili acque meridionali, ma solo a patto di "lasciare poi, alla libera iniziativa privata, con adeguati incentivi di svilupparsi e crescere"⁹³. Sono voci isolate, isolatissime che si perdono nel coro a senso unico, quasi unanime, che si leva, l'abbiamo visto, dalla Camera in quei giorni e invita, ordina, minaccia l'Iri di far in fretta, di far presto, di realizzare il centro siderurgico, di eseguire il piano quadriennale. Un coro che trova larga, larghissima eco su giornali e riviste meridionali, dato che le nuove politiche indirizzate al Meridione suscitano approvazioni ed entusiasmi anche tra le

91 Ibid, pp. 2268-2269.

92 Ibid, p. 2270.

93 Ibid, p. 2270.

menti più brillanti della politica e dell'accademia italiana. Tra questi possiamo senza dubbio annoverare Francesco Compagna⁹⁴ meridionalista, geografo e uomo politico impegnato come pubblicista soprattutto sul mensile «Nord e Sud» da lui fondato ma spesso ospite anche della rivista «Civiltà degli Scambi»⁹⁵. L'industrializzazione guidata dall'alto e la nuova azione meridionalista del governo sono salutate con entusiasmo. Finalmente, chiosa Compagna, la Cassa vara interventi di tipo britannico dove gli enti pubblici affiancano l'iniziativa dei privati e contribuiscono alla trasformazione economica della regione.

Nell'esposizione del meridionalista, appare chiara la preoccupazione di mostrare come possa essere possibile procedere all'industrializzazione del Sud procedendo di pari passo con gli obiettivi di sviluppo delle strutture industriali nazionali. Bisogna puntare su attività che avranno bisogno di nuovi impianti e possono godere da subito di un mercato di sbocco relativamente considerevole nel mezzogiorno. Servono imprese nuove ma solo in senso tecnico non giuridico, non bisogna, chiosa Compagna, meridionalizzare l'industria nazionale ma “stimolare nel Mezzogiorno tutte quelle iniziative “nuove” per le quali motivi “ubicazionali, tecnici, economici, valutati a lunga scadenza, non richiedano effettivamente una diversa localizzazione, in altre regioni del paese”⁹⁶. Sulla delicata questione della localizzazione, Compagna, invita l'industria pubblica a puntare su vaste regioni meridionali diventate irrigabili, abitabili, industrializzabili. Si tratta di un tema delicato che tocca interessi e sensibilità molto

94 Francesco Compagna: “nato a Napoli il 31 luglio 1921, morto a Capri il 24 luglio 1982. Laureatosi in giurisprudenza, ha svolto, per alcuni anni, attività di ricerca nell'Istituto italiano per gli studi storici di Napoli, dove è stato profondamente segnato dall'influenza del pensiero crociano. Frutto della collaborazione con V. de Caprariis, sono stati, qualche anno dopo (1959), gli *Studi di geografia elettorale (1946-58)*, d'impostazione prevalentemente socio-politica, ma già rivelatori di quell'interesse territoriale che avrebbe fatto di C. un geografo. Di rilievo la sua attività pubblicistica, soprattutto nel campo della politica meridionalista, dapprima sulle pagine del settimanale romano «Il Mondo», diretto da M. Pannunzio, e poi con il mensile «Nord e Sud», da lui fondato a Napoli nel 1954 e diretto fino alla morte”, da Enciclopedia Italiana Treccani - V Appendice (1991), voce a cura di Giandomenico Patrizi, http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-compagna_%28Enciclopedia-Italiana%29/

95 F. Compagna, *Industrializzazione e azione meridionalista*, in «Civiltà degli Scambi», n. 6 giugno 1957, pp. 17-19.

96 Ibid.

composite e chiama in causa considerazioni di natura non solo economica. Il centro, va da se, fa gola a molte località dell'Italia meridionale e fin quando il governo non si sbilancia ufficialmente verso Taranto, sono in tanti a coltivare segrete speranze. L'ideale, sarebbe secondo il meridionalista Aldo Durante scegliere la strada migliore tra un liberismo lasciato alla sola legge del tornaconto e un dirigismo che ha invece solo interessi di prestigio e determinati scopi elettorali bisogna scegliere una via di mezzo⁹⁷. Fondamentale eliminare alcune località che non presentano i requisiti minimi (“non può nascere una fabbrica dal nulla”) e puntare su quelle che hanno già delle risorse naturali (“forse in Sicilia c'è il petrolio”) cioè aree ad elevato regime agricolo dove è già presente un certo grado di industrializzazione come Napoli, Palermo, Bari. La localizzazione suggerisce Durante, dev'essere decisa dai più qualificati esponenti del comitato dei ministri per il Mezzogiorno più indicati dei funzionari della camera di commercio o singoli uomini politici che possono rispondere a particolari interessi. Il modello ideale sarebbe quello della piccola – medio impresa emiliana, quella di Cortemaggiore, Parma, Modena che rappresenterebbe un buon mix ambiente-economia-agricoltura. I tre equivalenti meridionali potrebbero essere secondo Durante, Ragusa, Foggia e Taranto con quest'ultima in vantaggio su tutte le altre località grazie al prestigio dei suoi cantieri. Le ragioni dei sostenitori del nuovo stabilimento si muovono su binari paralleli rispetto a quelli dei suoi detrattori, seguendo una logica a specchio, quasi speculare. Se la stampa settentrionale punta il dito contro un'iniziativa che rischia di smorzare energie, impeto ed entusiasmi dei privati, quella meridionale esalta al contrario le mille potenzialità che un'iniziativa di questo tipo potrebbe avere proprio sull'impresa settentrionale.

Un “programma a vasto respiro ed alto livello quale quello richiesto dall'industrializzazione del Sud non può non richiedere, proprio come ausilio e stimolo per l'iniziativa privata un ampio intervento dello Stato”⁹⁸ chiosa Giorgio Sacerdote dalle colonne di *Civiltà degli Scambi*. Essenziale per rimettere in moto il Paese l'industrializzazione meridionale è frenata da mancanza di fantasia imprenditoriale e da pigrizia ma anche dal timore di trarre dalle nuove iniziative produttive un utile non

97 A. Durante, *Zone industriali tra liberismo e dirigismo* in «Civiltà degli Scambi», n. 6, giugno 1957, p. 51.

98 G. Sacerdote, *Strumenti e incentivi* in «Civiltà degli Scambi», n. 6, giugno 1957, p. 20.

sufficiente “a remunerare i fattori della produzione in una misura adeguata”. Serve un intervento che riesca a scavalcare i consueti calcoli imprenditoriali, in grado di esercitare energie e risorse non nelle disponibilità dei privati. Avversari temibili da abbattere per la rinascita del Meridione sono il basso livello del reddito e dell'occupazione e l'alto flusso migratorio diretto verso Italia settentrionale. Criticità alle quali sarebbe possibile subito formulare una risposta efficace grazie alla realizzazione di un nuovo centro siderurgico. Se i privati non devono avere nulla da temere dalla nuova iniziativa, lo stesso vale per chi ipotizza che i costi di trasporto si rivelino subito un incubo finanziario e che i mercati di sbocco finirebbero con l'essere tutti dislocati lontano da Taranto.

Sacerdote si dice convinto invece che anche il Mezzogiorno se opportunamente potenziato potrebbe assumere la funzione di zona di sbocco per l'economia settentrionale. È importante che lo Stato intervenga facilitando la creazione di nuovi complessi industriali “non essendo lontano dal vero chi afferma che logicamente l'imprenditore e l'operatore economico non impegnano capitali nel deserto”⁹⁹.

L'ideale sarebbe puntare su centri cittadini meglio attrezzati ad accogliere nuove industrie e comprendere le produzioni economicamente più sfruttabili. I rapporti tra imprenditoria settentrionale privata e quella pubblica pronta a investire nel Mezzogiorno sono oggetto di numerosi analisi e approfondimenti portati avanti dagli accademici meridionali. La tesi, l'abbiamo visto mira a diversi obiettivi: dimostrare che gli sforzi dello Stato nell'industrializzazione del Sud non nuocciano alle grandi imprese del Nord e che senza un mix pubblico e privato sarebbe impossibile intervenire con incisività nel Mezzogiorno. Lo spiega anche il meridionalista Giuseppe Palladino¹⁰⁰:

“alla dinamica economica del Mezzogiorno occorrono ingenti disponibilità di capitali pubblici e privati, i primi per migliorare la capacità tecnico- professionali dei lavoratori, per completare le opere di infrastrutture e per favorire un più economico avvaloramento delle risorse; e i secondi per allineare al livello del sopraggiunto livello tecnico le attrezzature e i mezzi di produzione delle esistenti attività e per migliorare l'utilizzo delle risorse naturali

99 Ibid, p. 23.

100 G. Palladino, *Unità di indirizzi per lo sviluppo industriale*, in «Civiltà degli Scambi», anno III n.16-n. 17, dicembre 1957- gennaio 1958, p. 49.

già in atto”¹⁰¹.

Ma l'intellettuale più attivo, va da sé, è Pasquale Saraceno, padre del progettato centro siderurgico e convinto sostenitore di un intervento diretto dello Stato nel Mezzogiorno. Tra il 1957 e il 1958, mentre il vento delle polemiche soffia impetuoso su Iri e legge 634, l'economista di Morbegno, nella duplice veste di presidente del comitato degli esperti per il programma di Sviluppo (Piano Vanoni) e di segretario generale della Svimez non rinuncia anche con una certa energia, a difendere le proprie posizioni e un preciso modello di politica industriale nella quale crede ciecamente. E proprio dalle colonne di «Mondo Economico» come visto, più volte scettico su una prospettiva industriale per il Meridione, Saraceno risponde a chi suggerisce di imboccare invece la strada dell'agricoltura assai più consona a quell'area del paese¹⁰². L'inserimento dell'agricoltura meridionale nel Mec implica una razionalizzazione della stessa ed un alleggerimento delle forze lavoro che vi gravitano.

Il settore agricolo dunque, è destinato alla modernizzazione ma questa comporterebbe da subito una radicale diminuzione di posti di lavoro. Quest'ultimi potrebbero essere riassorbiti solo da un settore dinamico e robusto come quello industriale il quale tuttavia non presenta significativi margini di crescita nel Mezzogiorno poiché questo non dispone di un autonomo meccanismo di sviluppo che è dato essenzialmente da una adeguata attrezzatura industriale.

Da questo ragionamento ne consegue che urge avviare una nuova fase di sviluppo nella quale, rispetto alla precedente partita nel 1950 con l'istituzione della Cassa, venga modificata la composizione dell'investimento, nel senso di dare maggiore posto al capitale industriale. In questo caso sarebbe possibile conseguire tre obiettivi: utilizzo delle opere di infrastrutture create, aumento dell'occupazione, sviluppo del reddito. Ma tutto ciò sarebbe ottenibile solo grazie all'azione congiunta del pubblico e del privato e in questo senso Saraceno promuove a pieni voti la nuova legge 634 in quanto in merito all'investimento industriale¹⁰³.

101 Ibid.

102 P. Saraceno, *Le esigenze del Mezzogiorno*, in «Mondo Economico», n. 4, gennaio 1958.

103 Ibid, p. 34. A questo proposito Saraceno chiarisce che “è implicito nella nuova legge il concetto secondo il quale, giunto lo sviluppo di una regione ad un certo stadio di avanzamento, la creazione di determinati tipi di capitale industriale rientra tra le opere che l'azione pubblica deve creare per

Solo seguendo questa via l'industria nazionale avrebbe la possibilità di muoversi con profitto sul nuovo mercato europeo, il Mec, facendo anche leva su un mercato interno più consistente di molti concorrenti europei e che ha altri margini di ingrandimento grazie alla crescita del Meridione. Saraceno, in più occasioni¹⁰⁴ riepiloga i principali problemi strutturali da risolvere per l'economia italiana (scarsa produttività, alto tasso di disoccupazione, assenza di incisive politiche a sostegno del Meridione) ribadendo come per risolvere questi sia decisivo un intervento industriale nel Mezzogiorno.

In un quadro complesso e articolato come quello italiano, non si può puntare sul non intervento dello Stato e non sarebbe sufficiente, una sola politica di tipo keynesiano (non si tratta, infatti, di superare una stagnazione attraverso l'irrobustimento della domanda effettiva) né appare utile allo scopo una politica del tipo Cassa per il Mezzogiorno di stampo per-industriale perché incapace di evitare che gli investimenti industriali continuino a concentrarsi nel Nord. Serve, insiste Saraceno, una politica stile Piano Vanoni in grado di risolvere contemporaneamente esigenze opposte attraverso un intervento diretto dello Stato oltre che nei settori tradizionali anche in quello industriale.

Una politica del genere deve avere due capisaldi: incoraggiare l'iniziativa privata provvedendo però a realizzare in campo industriale un diretto intervento dello Stato nei settori che per i privati si configurino come di scarso interesse¹⁰⁵. Nel mirino è soprattutto quel partito d'opinione convinto. Saraceno tenta una valutazione delle contrastanti posizioni partendo dal calcolo degli effetti prodotti sulla finanza dello Stato dalla politica di spesa pubblica. Per il periodo 1949-1950 fino al 1955-1956 le spese per investimenti a carico del bilancio dello Stato sono risultate stazionarie intorno ai 480 miliardi all'anno. Così anche quelle gravanti sulla finanza locale: la politica degli investimenti non solo non ha comportato oneri fiscali ma ha anzi dato l'aumento

rendere più conveniente l'iniziativa privata. In tal modo si potrà ottenere, proprio attraverso un mutamento qualitativo della spesa pubblica, un superamento più rapido dell'attuale situazione, nella quale lo sviluppo del reddito e dell'occupazione nel Mezzogiorno, dipende in misura prevalente, dall'intervento dello Stato".

104 Ad esempio in P. Saraceno, *The Vanoni Plan Re-Examined* in Banca nazionale del lavoro, *Quarterly Review* n. 43, dicembre 1957.

105 Una risposta agli scettici dell'industrializzazione del Meridione in P. Saraceno, *A chi ha giovato la politica del Mezzogiorno* in «Bancaria», n. 12, dicembre 1957, pp. 6-7.

notevole intervenuto nel periodo nel reddito nazionale si è risolta nella riduzione dell'incidenza di questo tipo di spesa sulle risorse fiscali.

A favore del Mezzogiorno è stato dedicato il 37% degli investimenti pubblici nel 1950 e il 48% nel 1955, una cifra appena sufficiente a bilanciare l'85% degli investimenti privati indirizzati nel Nord. Saraceno dimostra, calcoli alla mano che in realtà lo sviluppo del Sud perseguito nel primo settennio degli anni Cinquanta non ha pesato sulla finanza pubblica, né sulla posizione del contribuente. Anzi, analizzando una lunga serie di dati statistici attinenti, risparmi, consumi, capitali privati emergerebbe chiaramente come le politiche di espansione verso il Mezzogiorno siano assolutamente redditizie in termini di sviluppo economico nazionale. È soprattutto per questa ragione chiosa Saraceno, che un nuovo centro siderurgico si rivelerebbe un tassello fondamentale nella struttura economica nazionale. Volano per l'economia meridionale e non solo, in grado di rafforzare la produzione siderurgica del Paese, riassorbire una fetta importante di disoccupazione e rilanciare il Mezzogiorno rafforzando allo stesso tempo l'economia Settentrionale. Infatti in uno stato come il nostro:

“che soffre di scarsità di risparmio e che ha bisogno di ulteriori massicce accumulazioni di capitali, non è economicamente possibile pensare di abbandonare a se stesso il capitale creato in questi anni nel Sud e rinunciare a utilizzare rapidamente le rilevanti forze di lavoro che vi sono disponibili: ciò non solo costituirebbe una manifestazione di cecità politica e di insensibilità sociale, ma rappresenterebbe anche una testimonianza d'incapacità a configurare un calcolo di convenienza economica che appare oltremodo semplice”¹⁰⁶.

Saraceno chiarisce le sue considerazioni in un rapporto riguardante lo sviluppo del settore siderurgico e presentato nel novembre del '58 al Presidente del Consiglio dei Ministri¹⁰⁷. Riguardo al progettato impianto a ciclo integrale in località costiera della Puglia, Saraceno lascia trasparire tutto il suo ottimismo, promuovendo a pieno il progetto e spiegandone nei dettagli tutte le ragioni tecniche. Cerchiamo qui di sintetizzarle.

106 Ibid, pp 21-22.

107 Presidenza del Consiglio dei Ministri, Comitato dello sviluppo dell'occupazione e del reddito, Sviluppo del settore siderurgico. Rapporto del Presidente del Comitato al Presidente del Consiglio dei Ministri, Roma, 1958.

Il nuovo centro potrebbe riuscire a intercettare lo spostamento sempre più accentuato del mercato italiano dei prodotti finiti frutto della politica di sviluppo portata avanti dal governo nel Mezzogiorno. Lo sviluppo del mercato interno e di eventuali mercati di esportazione renderebbe conveniente una progressiva espansione della capacità di laminazione dell'eventuale nuovo impianto, mentre la capacità di laminazione del Nord potrebbe essere alimentata da altre fonti. Inoltre un impianto sulla costa pugliese apparirebbe favorevolmente ubicato rispetto ad altre localizzazioni meridionali e sulla stessa costiera tirrenica non solo nei riguardi del Mezzogiorno, ma anche per quella parte del mercato centro – settentrionale che gravita sul litorale adriatico.

Nei riguardi del restante mercato di sbocco del Nord, il maggior costo imputabile alla localizzazione pugliese si può commisurare al costo del trasporto via mare sino ai porti tirrenici settentrionali. Tuttavia, spiega Saraceno, le regioni africane ed asiatiche per effetto delle politiche di sviluppo in corso, costituiranno un mercato di importanza crescente per la siderurgia europea, mercato accessibile con evidente vantaggio per un impianto dislocato nell'Italia meridionale. Quindi tutto ciò “permette di concludere che l'impianto prospettato per la zona pugliese non dovrebbe trovarsi in condizioni di svantaggio rispetto ad altre ubicazioni costiere proponibili nel nostro paese”¹⁰⁸. Sono tesi che trovano ampia eco sui principali quotidiani meridionali. In prima fila per la realizzazione del centro, troviamo il Corriere del Giorno, quotidiano di Taranto che a favore dell'impianto si spende con grandissima energia sin dalle primissime battute.

Negli anni nei quali si dilunga lo scontro decisionale sul centro, il quotidiano sostiene la necessità di rammodernare e potenziare radicalmente la siderurgia nazionale optando per una città dalla grande tradizione industriale e dalle buone risorse imprenditoriali come Taranto. Il problema dell'aumento della produzione dell'acciaio, chiosa il quotidiano pugliese, non può essere risolto soltanto grazie all'incremento della potenzialità degli impianti esistenti ma solo grazie a un impianto ex novo corrispondente in tutto ai più moderni ritrovati della tecnica. Nullo viene presentato lo svantaggio per l'aggravio di spese per il trasporto di acciaio nel Nord, pienamente compensato dall'apertura di nuovi mercati nel Mediterraneo e nell'Oriente¹⁰⁹.

108 Ibid, p. 35.

109 «Il Corriere del Giorno» 22 novembre 1957.

3.3 L'opposizione dell'Iri e la risposta della Dc

Le elezioni politiche del 1958 si risolvono in una grande affermazione della Democrazia Cristiana che ottiene il 42,3% dei consensi alla Camera (+2,2% rispetto al '53) e 41,1% al Senato (+1,3 rispetto al '53).

Il successo democristiano è probabilmente figlio del notevole sforzo organizzativo portato avanti dalla segreteria e della sua capacità di ottenere consenso presso i ceti medi che vedono sempre di più la Dc come “la sola forza capace di garantire una relativa stabilità della vita politica nazionale”¹¹⁰. Al governo Zoli ne segue uno guidato dal segretario del partito Amintore Fanfani. Si tratta di un governo formato dalla Dc con l'apporto dei socialdemocratici ma non dei liberali, ai quali Fanfani oppone un netto rifiuto.

Egli è costretto quindi a barcamenarsi in parlamento tra mille difficoltà dettate dallo stretto margine di voti a disposizione dell'esecutivo. Il politico aretino, inoltre, all'apice della sua carriera (oltre alle cariche di segretario politico della Dc e di Presidente del Consiglio, Fanfani cumula anche quella, assai rilevante di ministro degli Esteri) deve iniziare a fronteggiare forti opposizioni che “si esprimono nella divaricazione tra segreteria politica e gruppi parlamentari” e che porteranno il governo nei suoi quasi due anni, a essere “più volte messo in minoranza non solo da franchi tiratori ma anche da una esplicita dissidenza di deputati e senatori”¹¹¹.

Alle elezioni, uno dei fattori più rilevanti del successo della Dc, è l'esponentiale crescita di consensi registrata nel Mezzogiorno dove la riscossa organizzativa del partito ha iniziato a dare i primi frutti. Qui la Dc cresce soprattutto a scapito delle destre riuscendo ad “assorbire il consenso tradizionalmente rivolto verso i partiti di opinione di destra”¹¹². A Taranto come già visto, clamorosa è l'affermazione personale dell'ex sindaco Raffaele Leone, eletto alla Camera con quasi 55.000 preferenze, mentre è significativo il calo nell'intera provincia del Pci¹¹³.

Intanto, i primi mesi del 1958 segnano un primo, inaspettato calo nei consumi di

110 F. Malgeri, *Storia della Democrazia cristiana, 1954-1962*, cit., p. 134.

111 A. Giovagnoli, *Il partito italiano: la Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, cit., p. 92.

112 Ibid, p. 91.

113 Si veda prossimo capitolo.

acciaio sul mercato italiano, fornendo così nuovi, concreti argomenti agli oppositori del centro siderurgico e gettando altri granelli nei rapporti tra Iri e governo. Si tratta di una contrazione della produzione siderurgica che interessa tutta l'area Ceca e che colpisce anche il nostro paese¹¹⁴. Una flessione nella produzione di acciaio, non più supportata in quei mesi dai consumi, che segna fra il 1957 e il 1958, un calo dell'8% circa¹¹⁵.

Conseguenza diretta di questo stato di cose la possiamo ritrovare già in uno dei primi comitati esecutivi della Finsider del 1958, nel mese di gennaio. La società fa subito notare l'andamento negativo della congiuntura e la necessità di rivedere i programmi produttivi per quell'anno. La direzione spiega che ci si trova in una situazione di particolare debolezza del mercato soprattutto per alcuni prodotti siderurgici, un rallentamento temporaneo, di certo diretta conseguenza del forte incremento delle produzioni registrato nel 1957, che quindi non deve generare allarmi smodati ma che d'altro canto non può essere per nessun motivo sottovalutato¹¹⁶.

Il comitato propone quindi un ridimensionamento della produzione e un sostanziale abbassamento delle stime assai ottimistiche che si sono susseguite a ritmo tambureggiante negli anni precedenti. Viene anche specificato che la situazione del siderurgico meridionale vive ancora una fase di stallo con la conseguente mancata autorizzazione al completamento del programma di espansione Finsider per portare nel 1960 la produzione di acciaio a 4,5 milioni di tonnellate. In particolare, è fatto notare, che mentre "manca ancora qualsiasi notizia sull'accoglimento da parte delle autorità competenti circa l'accoglimento o meno delle condizioni che Finsider ha dovuto porre per l'eventuale realizzazione di uno stabilimento nel sud d'Italia è stato ripreso l'esame delle programmazioni per i prossimi anni"¹¹⁷.

Il governo non ha dato seguito alle dettagliate richieste della società siderurgica in termini di sostegni finanziari e garanzie economiche, ma gli uomini di Manuelli sembrano comunque avere le idee chiare: fino al 1959 il gruppo potrà far fronte a tutte

114 A. Frumento, *Nuova stima del progresso della siderurgia italiana*, Cedam, Padova, 1959, p. 46. Sullo stesso argomento anche M. Balconi, *La siderurgia italiana: 1945 - 90, tra controllo pubblico e incentivi al mercato* 1991, p. 103, (tab. 18).

115 Per la precisione da (da 6,7 a 6,2 milioni di tonnellate).

116 Asiri, NR, CC, AG, Finsider Società Finanziaria Siderurgica, busta R17, fascicolo 4, *Comitato esecutivo 22 gennaio 1958*.

117 Ibid, p. 6.

le necessità del mercato mentre per quanto riguarda gli anni successivi completando i lavori minori già progettati e approvati, come l'installazione del 4° forno a Bagnoli e l'incremento della capacità produttiva della acciaieria Thomas nello stesso stabilimento si avrà un deficit produttivo solo di 40.000 tonnellate nel '60 che in previsione della chiusura degli impianti obsolescenti raggiungerà le 670.000 tonnellate nel '61, le 640.000 tonnellate nel '62, le 970.000 nel '63.

Risulta necessario quindi elevare la produzione a partire dal '60 potenziando i vecchi centri o costruendone uno nuovo (ma in ogni caso più piccolo rispetto ai progetti iniziali). Prima del 1962, spiega ancora il comitato esecutivo Finsider, sarà molto difficile realizzare un nuovo centro nel Meridione. Supponendo che non venga realizzato, urge programmare subito nuovi incrementi produttivi, sostanzialmente potenziando Cornigliano (2 nuovi altoforni) e Piombino (1 nuovo altoforno). Si decide dopo ampia discussione di avviare la stesura di un programma di investimenti in linea con la nuova situazione del mercato¹¹⁸.

Ma la contrazione dei consumi del '58, che ha già allarmato i vertici Finsider, non viene considerata come dirimpente dalla politica, che ritiene il calo siderurgico essere solo una momentanea crisi congiunturale destinata a lasciare il passo in pochi mesi a una nuova espansione dei consumi. È una lettura simile a quella fornita dai tecnici dell'impresa pubblica, convinti che già dal '59 il mercato sarebbe tornato a stabilizzarsi sui tassi di sviluppo degli anni precedenti ma con una differenza.

Questi ritengono sufficienti gli investimenti minori già varati, per coprire il fabbisogno del 1959, mentre quello del '60 non sarà così importante da non poter far fronte con piccoli aggiustamenti produttivi. Non la pensa così il governo. Il ministro all'Industria, Commercio e Artigianato, Emilio Colombo è ospite il 21 marzo presso l'assemblea dell'Isveimer e conferma: il centro siderurgico meridionale “costituisce un impegno programmatico del governo”, promettendo che l'impegno sarà rispettato:

“costituisce impegno programmatico del governo la soluzione del problema della programmazione e della realizzazione delle iniziative nel Sud, delle aziende a partecipazione statale. L'impegno sarà rispettato nella lettera e nello spirito dell'art. 2 della legge 634 del luglio 1957. Per raggiungere lo scopo di dare un minimo di attrezzature

¹¹⁸ Per tutti i dettagli ibid, pp. 6-7.

industriali alle regioni periferiche del Mezzogiorno, potrà essere necessario un ampliamento dei settori nei quali possa operare l'industria a partecipazione statale"¹¹⁹.

La risposta dell'Iri è affidata al suo presidente Aldo Fascetti, che chiarisce alcuni dati sulla quantità di investimenti profusa dall'ente nel Nord e nel Sud del paese gettando ampie ombre sull'applicabilità della legge 634. Nel 1957, ricorda Fascetti, gli investimenti industriali lordi sono stati localizzati dall'ente per l'83-85% nel centro-nord (900-950 miliardi di lire) e per il 15-17% nel Sud (160-170 miliardi di lire) mentre gli investimenti complessivi lordi – comprensivi degli investimenti nelle opere pubbliche - sono stati localizzati per il 73-75% (miliardi di lire 1.800-1.850) nel centro-nord e per il 25-27% (miliardi di lire 680-700) nel Sud: cioè gli investimenti in opere pubbliche concentrati nel Sud nella misura del 42-44% hanno compensato in gran parte lo squilibrio degli investimenti industriali. Assumendo che gli investimenti industriali negli anni a venire si accrescano solo per effetto dell'adempimento da parte dell'IRI agli obblighi di legge, si rileva che gli investimenti industriali lordi nel Sud potranno passare dal 15-17% al 19-20% contro circa l'80% degli investimenti industriali lordi che saranno localizzati nel centro-nord. Quindi spiega Fascetti:

“non è possibile pertanto attendersi, come qualcuno spera, un impulso decisivo all'industrializzazione del Mezzogiorno dall'applicazione della legge ricordata (quella del 40 e del 60%). Anche se si potesse immaginare un moltiplicarsi di iniziative Iri ed Eni nel Sud, il risultato non potrebbe non essere inadeguato quantitativamente, e per di più sarebbe eterogeneo rispetto alla struttura prevalente dell'industria nazionale”¹²⁰.

È lo stesso Fascetti, però che, intervenendo il 14 marzo nel comitato esecutivo della Finsider, una volta appreso che questa vorrebbe irrobustire la produzione della Dalmine con un nuovo impianto, invita la società a non procedere nell'immediato nel realizzare nuovi centri perché la cosa potrebbe “avere alcuni inevitabili riflessi politici non avendo realizzato l'impianto al sud d'Italia”¹²¹. Per far fronte alle necessità di nuovi

119 M. Dilio, *Siderurgia e Mezzogiorno* in «Civiltà degli Scambi», n. 5, maggio 1959, p. 55.

120 Ibid, p. 60.

121 Asiri, NR, CC, AG, Finsider Società Finanziaria Siderurgica, busta R17, fascicolo 4, *Comitato esecutivo* 14 marzo 1958, p. 2.

rifornimenti, Fascetti suggerisce alla Finsider una contropartita: un accordo assai favorevole con l'Ilva per la cessione dell'acciaio necessario. La posizione della società resta però rigida. Il suo presidente Ernesto Rossi insiste ritenendo che la Dalmine dovrà arrivare a un proprio centro di produzione dell'acciaio che gli orientamenti della più moderna tecnica indicano come un centro di produzione a ciclo integrale. La proposta accomodante di Fascetti è in pratica spicciativamente rigettata, in quanto Rossi “esclude che sia il fabbisogno attuale di acciaio di provenienza da terzi determinante in una decisione per un nuovo centro produttivo, tanto più che la Dalmine fa parte della Finsider”¹²². Tuttavia nel mese di maggio, proprio la Finsider fa un passo indietro dopo aver predisposto uno studio che indica a differenza di quanto sostenuto dal governo come la recessione in atto non tenda a terminare e che anzi al contrario potrebbe continuare fino al secondo semestre del 1959, non lasciando spazio a nuove realizzazioni. L'Ilva quindi decide di ridurre la propria produzione e chiudere gli stabilimenti minori di Torre Annunziata e San Giovanni Valdarno mentre la Dalmine decide con “un certo sacrificio” di ritirare 7.000 tonnellate mensili dal mercato malgrado ne avesse precedentemente impegnate 15.000. Una decisione obbligata, spiegano dall'azienda, poiché per l'anno successivo è prevista l'entrata in funzione di un nuovo altoforno a Bagnoli e il gruppo avrà ulteriore capacità di produrre acciaio¹²³. Il comitato decide data la cattiva congiuntura, che gli ampliamenti di Piombino e Apuania non sono più prioritari anche perché:

“non ultima circostanza da aver presente è che le pressioni per la realizzazione di un nuovo centro nel Meridione anche se in questo momento scomparse, potrebbero avere ragioni di ripresa, vedendo avviare nuove installazioni di acciaierie che ne pregiudicherebbero quasi definitivamente una realizzazione anche a venire”¹²⁴.

Il 10 luglio il Consiglio d'Amministrazione dell'Iri ratifica quanto già deciso dalla Finsider e mette un freno, dato lo stallo del mercato siderurgico alla realizzazione di “nuove

122 Ibid.

123 Asiri, NR, CC, AG, Finsider Società Finanziaria Siderurgica, busta R17, fascicolo 2, *Comitato esecutivo* 14 marzo 1958, p. 2.

124 Ibid.

importanti installazioni”¹²⁵. In realtà da un'analisi attenta delle fonti a disposizione non sembra affatto che le pressioni per la realizzazione del centro siano scomparse. Il 23 luglio il ministro del Bilancio Giuseppe Medici commenta alla Camera il programma siderurgico italiano affermando che:

“la produzione di acciaio, insieme con quella dell'energia, resta un dato fondamentale dell'economia dei popoli moderni. L'acciaio, come l'energia entra sempre più nella sfera dei fatti economici che condizionano la vita di un paese e giustificano il crescente interesse dei governi. Il fatto che il consumo individuale di acciaio in Italia – nonostante l'aumento del 44,5 % nell'ultimo quinquennio - sia sempre molto inferiore a quello degli altri paesi dell'occidente europeo, dimostra che non dobbiamo avere incertezze sull'avvenire della nostra siderurgia, a una sola condizione, che sappia produrre a costi di concorrenza internazionale, il che è perfettamente possibile. Il consumo pro capite in Italia, nell'anno 1957, è stato di soli 130 chilogrammi di fronte ai 443 della Germania, 398 della Gran Bretagna, 378 della Svezia, 285 della Francia e 212 della vicina Austria”¹²⁶.

Dopo il chiarimento, Medici non si sottrae neppure alla richiesta di rassicurazioni dei deputati comunisti convinti che la crisi congiunturale dia nuova forza alla linea Manuelli:

“ritengo che sia estremamente opportuno fare l'impianto. Non vi è alcun dubbio che noi dobbiamo accrescere la nostra capacità di produzione di acciaio, collocando i nostri stabilimenti in contrade facili all'accesso del mare per poter ridurre i costi; e non vi è dubbio che cadremmo in errore facendoci spaventare dalle vicende congiunturali la cui durata spesso è breve mentre resta la esigenza di accrescere col reddito la capacità di consumo del nostro popolo. La stessa commissione del piano Vanoni prevede che la domanda di acciaio grezzo aumenterà considerevolmente nei prossimi anni; ed è ben noto che la costruzione di moderni impianti siderurgici, di dimensione ottimale, richiede almeno un triennio di tempo”¹²⁷.

125 ASIRI; Numerazione Nera, Affari Generali; Ex-Archivio di deposito; “IRI-Varie”; Piani quadriennali; “Iri: Programma quadriennale 1959/62”; *Investimenti in impianti e copertura finanziaria per il quadriennio 1959 – 62*, p. 79.

126 Camera dei Deputati, AP, Legislatura III – Discussione – 23 luglio 1958, p. 615.

127 Ibid.

La crisi congiunturale, secondo il governo non è sufficiente a mettere in dubbio un investimento ritenuto di importanza strategica primaria e mentre l'impresa pubblica continua a temporeggiare, le iniziative parlamentari che chiedono lo sblocco risolutivo della vicenda si susseguono a ritmo tambureggiante tra tutte le forze politiche. Il 31 luglio, l'onorevole democristiano, ex sindaco di Taranto, Raffaele Leone, presenta alla Camera dei Deputati un ordine del giorno supportato da una robusta pattuglia di deputati meridionali eletti sotto lo scudo crociato¹²⁸. L'ordine del giorno, ricorda l'importanza di avviare un rapido ed efficace processo di industrializzazione nell'Italia meridionale, e che questo avrebbe “scarse prospettive di vitalità” senza la premessa di alcune fondamentali industrie di base e impegna il governo:

“a realizzare nel più breve tempo possibile il progettato stabilimento siderurgico in un grande porto meridionale della penisola che, oltre a garantire la possibilità di produrre l'acciaio a costi di concorrenza internazionale, fornisca larghe possibilità di sbarco ed imbarco di grandi quantità di minerali e materiali, cospicua disponibilità di acque sorgive, e un'ampia aria pianeggiante prospiciente ad una zona di mare con alti fondali; auspica altresì, che tale stabilimento sia destinato oltre che all'incremento dei consumi nazionali e segnatamente meridionali, prevalentemente all'esportazione verso l'area del bacino mediterraneo e quella del vicino medio ed estremo orientale”¹²⁹.

L'ordine del giorno di Leone è accettato dal governo per voce del ministro Medici che il giorno seguente dichiara di condividere le argomentazioni del deputato tarantino. Il testo è quindi approvato a larghissima maggioranza dal parlamento: il governo in questo modo si impegna formalmente nel localizzare un centro siderurgico nell'Italia meridionale¹³⁰. E che non ci siano più margini per ripensamenti e dietro front è ancora una volta la Fiera del Levante a dirlo. Giulio Pastore, da poco nominato nel II governo Fanfani ministro per lo Sviluppo Economico del Mezzogiorno nonché presidente del

128 Trattasi degli onorevoli: Cassiani, Buffone, Tantalò, Pucci, Semeraro, DeMaria, Reale, Berry, Marotta, Lattanzio, Chiatante, Pugliese,. Camera dei Deputati, AP, III Legislatura – Discussioni – seduta pomeridiana del 31 luglio 1958, p. 1010.

129 Camera dei Deputati, AP, III Legislatura – Discussioni – seduta pomeridiana del 31 luglio 1958, p. 1010.

130 Camera dei Deputati, AP, III Legislatura – Documenti – seduta 1° agosto 1958 pp. 1076 – 1077.

comitato dei ministri per la Cassa, tiene il discorso di chiusura della Fiera¹³¹.

È di fatto la prima esposizione programmatica del responsabile della politica meridionalistica e uno degli interventi più completi sulla funzione della Fiera e sugli orientamenti futuri che dovrebbe seguire l'azione meridionalista del governo al fine di inaugurare l'auspicata nuova fase della politica di sviluppo del Mezzogiorno. Il neo ministro non ha dubbi: è arrivato il momento di precisare i termini del secondo tempo della politica meridionalistica poiché "lo sforzo di politica di sviluppo richiede attualmente una scelta di orientamenti produttivi in questo o quel settore di attività economica"¹³². Una scelta che non può che passare da un tipo di intervento guidato dallo Stato tramite le sue imprese pubbliche. Pastore è netto:

"per togliere di mezzo ogni equivoco, dirò subito che noi tendiamo ad avviare concretamente un processo di industrializzazione su vasta scala, dando la preferenza a quei tipi di programmi che prevedono la localizzazione in specifiche zone di sviluppo integrale"

per far ciò interventi pubblici vanno coordinati e

"il coordinamento, nato come aspirazione concreta scaturita dall'esperienza statale nel Mezzogiorno in questi ultimi anni, rappresenta il concetto cardine della politica meridionalistica che stiamo per intraprendere"¹³³.

Viene quindi espressa la volontà di localizzare con sempre maggiore precisione le zone o i distretti di intervento industriale collegando la creazione di nuovi impianti alla definizione e alle funzionalità delle opere di infrastruttura: "tipico esempio di questa concezione dell'azione statale può essere considerato l'impianto siderurgico che il governo si è impegnato a localizzare nel Mezzogiorno, impegno che ho oggi il piacere di confermare"¹³⁴. Il 7 e 8 ottobre 1958 il governo porta alla Camera il primo bilancio di

131 Il discorso integrale tenuto da Pastore a Bari il 21 settembre del '58 in occasione della cerimonia di chiusura della XXII Fiera del Levante in «Civiltà degli scambi» n.9-10, settembre-ottobre 1958. Un dettagliato resoconto anche su «La Gazzetta del Mezzogiorno», 22 settembre 1958.

132 Ibid, p. 45.

133 Ibid, p. 46.

134 Ibid, p. 47. Pastore ricorda anche l'importanza di non scaricare unicamente sulla nuova realizzazione

previsione del Ministero delle Partecipazioni Statali e il dibattito diventa ancora una volta l'occasione per le opposizioni e non solo, per chiedere conto dell'ormai clamoroso ritardo nella progettazione del centro siderurgico (del quale si parla ormai dal 1955) e perché nonostante il governo abbia dettato una chiarissima linea di intervento, l'impresa pubblica continui a seguirne una opposta.

Queste sedute segnano anche come vedremo a breve, il più significativo picco polemico tra il principale partito di governo, la Dc e l'Iri, pubblicamente messa sotto accusa, dopo che ogni trattativa sotterranea è naufragata tra analisi del mercato e previsioni dei consumi.

Ma è l'archivio della Democrazia Cristiana a fornirci alcuni elementi di riflessione di particolare interesse e a rilevarci alcuni retroscena della due giorni di dibattiti parlamentari finora inediti. È un supplemento informativo importante che ci permette di fotografare tensioni, umori, perplessità interne allo scudo crociato ma anche alcune, seppur assai fragili perplessità sulla linea politico-economica sposata dalla segreteria Fanfani verso il Mezzogiorno¹³⁵.

Si tratta della riunione del gruppo parlamentare, tenutasi il 2 ottobre, alcuni giorni prima del dibattito alla Camera, al fine di aprire una discussione la più ampia possibile, su quanto fatto nel primo anno di attività dal Ministero e sulle sue future prospettive. A presiederla è il sottosegretario alle Partecipazioni Statali Luigi Gui e sottolinea subito come l'appuntamento al quale tutto il partito è chiamato a partecipare è molto impegnativo poiché è la prima volta che la Camera discute sul bilancio del nuovo Ministero e poiché "il dibattito in aula sarà molto impegnativo"¹³⁶, alludendo quindi alle chiare difficoltà legate alla vicenda del siderurgico. Il ministero spiega ancora Gui "nasce per un'esigenza economico-amministrativa e per apportare modifiche al

industriale l'onere di trasformare economicamente l'intera area. Serve chiosa il sindacalista, procedere con opere di manutenzione funzionalità delle infrastrutture conservando l'efficienza della rete stradale e aumentare la cooperazione Stato - privati. Accanto all'industrializzazione andrebbe definita anche una politica in grado unitariamente ed organicamente di affrontare i problemi e le trasformazioni fondiarie connesse alle grandi opere di irrigazione.

135 IIs, Asdc, Gruppo parlamentare Dc Camera (d'ora in poi Gpdc), Assemblea, fasc. 1-2, verbale della riunione del gruppo, 2 ottobre 1958.

136 Ibid, p. 1.

sistema di controllo di tutte le partecipazioni statali nel campo economico”¹³⁷.

L'invito è quello di osservare “una comune impostazione degli interventi distinguendo la politica delle partecipazioni statali da quella dell'impostazione industriale” dato che “certamente le sinistre tenteranno di politicizzare completamente la vita delle aziende”¹³⁸. In realtà tensioni e mal contenti covano in primis proprio nel partito ed è il deputato Paolo Barbi¹³⁹ a farsene subito interprete e dichiarando che:

“per la politicizzazione delle aziende viene applicato il pensiero completamente opposto a quello del governo e desidera che le Industrie Iri, amministrate con capitali del contribuente, non facciano una politica sociale sostanzialmente contraria a quella del governo”¹⁴⁰.

Barbi poi pone polemicamente due domande a Gui e al governo: “come avverrà nel futuro l'applicazione dei piani IRI, ENI, che finora non sono stati mai attuati” e come controllerà lo Stato le aziende?”¹⁴¹.

Sono affondi polemici condivisi dalla maggioranza del gruppo parlamentare e che ben descrivono lo stato di preoccupazione per gli strascichi che la vicenda Iri possa avere in termini di consensi politici, ma soprattutto emerge la consapevolezza che l'ente sfugge al controllo politico del governo e del parlamento e procede seguendo solo pure logiche aziendali.

Lo stesso Barbi chiama in causa l'insensibilità dell'impresa pubblica mettendo a fuoco “la triste condizione delle industrie napoletane” e invocando “disperatamente” un “deciso e sano intervento per arginare l'ondata dei licenziamenti”. Sulla stessa

137 Ibid.

138 Ibid.

139 Paolo Barbi (1919-2011). Nato a Trieste, consegue la laurea in filosofia e si avvia alla professione di insegnante. Costretto a rifugiarsi a Napoli durante la seconda guerra mondiale, si iscrive alla Democrazia Cristiana per la quale sarà eletto Deputato nelle legislature III, IV, V e VI, e nominato più volte sottosegretario: al Bilancio e alla Programmazione Economica nel II governo Rumor e nel II governo Andreotti; alle Partecipazioni Statali nel IV governo Andreotti; all'Industria e Commercio nel II governo Leone. <http://storia.camera.it/deputato/paolo-barbi-19190823/governi#nav> e <http://www.istitutospiov.it/articoli/ricordo-di-paolo-barbi>.

140 Ibid, p. 3.

141 Ibid.

lunghezza d'onda Domenico Colasanto¹⁴², che ricorda come in “tutta Italia si stia verificando una valanga di licenziamenti per la mancanza dell'ammodernamento delle industrie”¹⁴³. Uno stato di cose ritenuto insostenibile da molti. Vengono quindi avanzate da più parti due proposte operative.

La prima chiede una presa di posizione inequivocabile da parte del ministero delle Partecipazioni Statali sulle resistenze dell'Iri alla politica meridionale del governo. La seconda il conseguente licenziamento dei dirigenti Iri chiaramente in disaccordo con l'applicazione della 634. Per correre ai ripari Bruno Storti¹⁴⁴ propone la rapida formulazione di un nuovo disegno di legge che chiarisca meglio compiti e doveri dell'impresa pubblica. Un'azione drastica dettata in gran parte dal timore che la 634 sia di problematica applicazione e i suoi vincoli difficili da far rispettare¹⁴⁵. Da altre parti invece si chiede una posizione più netta del ministero, magari la lettura alla Camera di una relazione dettagliata che dia finalmente conto dei piani quadriennali dell'Iri ancora secretati ma in realtà in balia delle indiscrezioni giornalistiche e quindi una esposizione chiara degli indirizzi del governo¹⁴⁶.

Una presa di posizione che dovrebbe arrivare secondo il deputato Colasanto, fino a una denuncia pubblica e solenne in parlamento, di tutti i funzionari Iri, che “agiscono in contrasto con quanto viene sostenuto dal Presidente del Consiglio”¹⁴⁷. È una presa di posizione grave, che rispecchia pienamente l'exasperazione dei deputati meridionali che sottolineano ripetutamente la gravità dello stallo in atto e la posizione di debolezza

142 Si veda il Primo capitolo.

143 Ibid, p. 5.

144 Bruno Storti (1913-1994). Laureatosi in giurisprudenza, partecipa alla Resistenza. Iscrittosi alla Dc nel '44, entra nel Consiglio Nazionale nel '52 (vi farà parte fino al '59). Deputato per tre legislature (III, IV,V) ha ricoperto anche dal '59 al '76 l'incarico di segretario generale della Cisl e dal '76 all '89 di presidente del Cnel (Comitato nazionale dell'economia e del lavoro). Su Storti si veda <http://www.portalecnel.it/Portale/webpagineportale.nsf/vwHp/Presidente4?opendocument>

145 Ibid, p. 6.

146 In particolare lo chiede il pugliese Vincenzo Russo(1924-2005), nato a Foggia, funzionario di partito, deputato dalla III alla X legislatura e senatore nell'XI. <http://storia.camera.it/deputato/vincenzo-russo-19240418#nav> Russo invita il governo a gestire la partita del piano quadriennale nel modo più trasparente possibile al fine di mettere in maggiore difficoltà l'Iri e di schivare i colpi dell'opposizione. Ibid, p. 4.

147 Ibid, pp. 5-6.

con la quale il partito si presenta alla discussione del Bilancio. Fiorentino Sullo, sottosegretario alle Partecipazioni Statali, ritiene urgente un intervento legislativo che porti alla riorganizzazione dell'Iri ritenuta troppo composita e quindi d'impedimento ad una politica industriale "omogenea"¹⁴⁸.

Il malcontento verso l'Iri così, si tramuta ben presto in una messa in stato d'accusa del Ministero delle Partecipazioni Statali accusato di non essere stato in grado di rispondere alla volontà programmatrice del partito, di non aver coordinato con sufficiente abilità le attività dell'impresa pubblica e di non riuscire a dettare a questa nemmeno le più banali linee guida di intervento. Il deputato Ferdinando D'Ambrosio arriva persino a mettere in dubbio l'utilità politica di aver costituito il ministero:

"ho sempre creduto che il Ministero delle Partecipazioni Statali sarebbe stato non solo inutile ma anche dannoso. Domando al collega Lucifredi che fu relatore della legge, se è ancora convinto dell'utilità di questo dicastero. Denuncio che l'IRI e l'Eni sono enti a parte, non controllabili nemmeno dal Ministero"¹⁴⁹.

È uno scambio di battute al quale Roberto Lucifredi, ligure, docente universitario già più volte sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, non si sottrae mantenendo una difesa del Ministero ma non negando le molteplici criticità che ne minano il funzionamento¹⁵⁰:

"sono convinto sull'utilità del Ministero delle Partecipazioni Statali. Logicamente la condizione indispensabile è che esso venga fatto funzionare bene. Se attualmente mi viene chiesto se sono contento del funzionamento rispondo di no. Esistono criteri non corretti in merito ai distacchi e ai ruoli organici del Ministero".

In generale, il parere dei deputati democristiani è che il neonato ministero abbia faticato a trovare una propria logica, una collocazione tecnica utile nell'ambito dell'azione di governo, l'incapacità di farsi "strumento di impulso", di dettare la linea all'impresa pubblica, ma soprattutto di mettere ordine nel composito mondo Iri razionalizzando gli investimenti industriali settore per settore. In molti, poi lamentano

148 Ibid, p. 10.

149 Ibid, pp. 6-7.

150 Ibid.

la mancanza di strategia e coesione nel gruppo, denunciano l'assenza di riunioni sulle Partecipazioni, la scarsità di documentazione e informazioni fornite dal Ministero, la penuria di funzionari qualificati¹⁵¹.

Clamorosa è poi la protesta dell'onorevole Vincenzo Gagliardi, veneto, funzionario di partito, neo eletto nel collegio di Venezia¹⁵². Non solo il ministero non rende partecipi i deputati delle sue politiche, non solo la commissione proposta non funziona come dovrebbe, ma il livello di mancata comunicazione è tale da far sentire Gagliardi “annullato come politico” e da ridurre la sua attività “alle sole lettere di raccomandazione”¹⁵³. Viene chiesta quindi, più discussione, maggiori convocazioni di Gruppo per creare dibattiti politici più ampi, rendere più funzionante il comitato dei ministri. Interviene anche Armando Sabatini già operaio Fiat, autorevole dirigente del sindacalismo torinese, molto vicino a Giorgio La Pira¹⁵⁴, Questo stato di cose, sostiene Sabatini, ha generato un enorme confusione che costringe adesso il partito ad affrontare la discussione alla Camera sul bilancio delle Partecipazioni senza una linea precisa di intervento, una chiara posizione politica¹⁵⁵.

Critiche al governo, al partito, al ministero delle Partecipazioni Statali, all'Iri. Ce ne è abbastanza perché il ministro al Bilancio Medici richiami all'ordine i colleghi, rimproverando “l'impazienza da parte di tutti” l'eccessiva propensione “alle accuse” e quella scarsa invece al “lavoro da fare” ricordando che “spesso l'impazienza ritarda

151 In particolare gli interventi di Barbi, Sabatini, Sullo, Russo, D'Ambrosio.

152 Vincenzo Gagliardi (1925-1968). Eletto nella Dc per tre legislature, dalla III alla V, ha fatto parte della Commissione affari interni e di culto per occuparsi in seguito di progetti di legge inerenti relativi alle zone depresse del centro nord. <http://storia.camera.it/deputato/vincenzo-gagliardi-19250415/componentiorgani#nav>.

153 Ibid, p. 9.

154 Armando Sabatini (1908-2003). Nato a Bologna, di umili origini, inizia a lavorare come operaio presso la Fiat. Divenuto sindacalista si iscrive alla Dc. Sarà deputato per quattro legislature (dalla I alla IV) e sottosegretario al Lavoro e alla Previdenza sociale per il Governo Scelba venendo riconfermato nello stesso incarico nel successivo Governo Segni I. Segretario nazionale della Fiom unitaria, poi fondatore della LCGIL e della Cisl torinese con Donat Cattin e Rapelli, è noto soprattutto legge sull'apprendistato promulgata nel 1965, con l'obiettivo di introdurre le prime forme di sostegno all'innovazione tecnologica delle piccole e medie imprese. Su Sabatini: G. Zimbaro, Il deputato dei poveri, Edizioni Marco Valerio, Torino, 2009.

155 Ibid, p. 5.

l'opera del Governo"¹⁵⁶. Ma le veementi proteste dei deputati democristiani non si placano. Il tarantino Raffaele Leone ad esempio è decisamente polemico:

“mi auguro che i componenti del Governo non si scandalizzino se gli amici meridionali, per sanare una grave situazione, invocano troppi interventi IRI, nelle aziende meridionali. In merito alla costruzione di un grande complesso siderurgico nel Sud, lamento che già tante volte sia stato boicottato, quando sia l'ex Presidente Zoli che il presidente Fanfani avevano promesso la costruzione. Dubita che esso si possa realizzare prima del 1960 e lamenta che, nella relazione del collega Biasutti, non ne sia stato fatto cenno alcuno. Facendo presente la situazione esasperata del Sud, si augura che il governo intervenga decisamente evitando così, il fenomeno di meridionali rivoluzionari"¹⁵⁷.

Ma le proteste non arrivano solo dal sud. Giacomo Bologna, triestino, esponente di spicco degli esuli istriani:

“denuncia che a Trieste da anni si sta chiedendo l'intervento dello Stato per l'ammodernamento degli impianti e, sistematicamente, l'IRI risponde di non poter provvedere in quanto il programma prevede la costruzione di uno stabilimento siderurgico nel Sud. Ora è evidente – se ai meridionali viene boicottata questa installazione per tema di concorrenza alle industrie settentrionali – che la risposta è una storiella da raccontarsi secondo i casi"¹⁵⁸.

Una voce fuori dal coro è quella del già nominato deputato triestino Giuseppe Veronesi che si chiede se non sia più opportuno incentivare l'impresa privata piuttosto che

156 Ibid, pp. 10-11.

157 Ibid, p. 7. Leone fa riferimento alla relazione di maggioranza allegata al Bilancio delle Partecipazioni Statali e discussa alla Camera.

158 Ibid. Giacomo Bologna (1922-2011), avvicinato agli ambienti antifascisti, entra nel CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) clandestino, divenendo poi il responsabile della Democrazia Cristiana di Isola. Consigliere comunale a Trieste dal 1949 al 1952, consigliere nazionale della DC dal 1952 al 1959 è eletto deputato per quattro legislature, dal 1958 al 1976. Dopo il trattato di Osimo nel 1975 (che rende definitive le frontiere fra l'Italia e l'allora Jugoslavia decise nel 1954 con il Memorandum di Londra), in polemica con la Dc, lascia il partito continuando a chiedere la restituzione all'Italia dell'ex Zona B dell'Istria. Entra allora nella Lista per Trieste, di cui nel 1978 diviene assessore comunale e subito dopo consigliere regionale, rappresentandone l'ala cattolica di provenienza democristiana. È stato presidente dell'Ente Rinascita Istriana. Su Bologna si vede l' autobiografia: *A salvare la patria c'ero anch'io. Forse*, Edizioni Italo Svevo, Trieste, 2001.

spingere quella pubblica in un investimento così impegnativo¹⁵⁹.

La riunione del gruppo parlamentare Dc , che avrebbe dovuto segnare l'elaborazione di una linea comune da portare avanti, si chiude con un nulla di fatto. Il 7 e l'8 ottobre 1958 il Governo porta alla Camera dei deputati il bilancio di previsione del Ministero delle Partecipazioni Statali. In occasione del dibattito, il Pci ha avviato una formale richiesta alla V commissione per far sì che prima dell'inizio della discussione in Aula venissero resi noti i piani quadriennali di Iri ed Eni. Il governo diffonde quindi delle relazioni riassuntive dove vengono presentati tutti gli interventi dell'impresa pubblica che hanno già incassato l'approvazione dell'esecutivo. Si tratta del primo documento ufficiale che riguarda il programma quadriennale dell'Iri a essere reso pubblico (inizialmente previsto per gli anni 1957-1960 e adesso valido per il quadriennio 1959-1962)¹⁶⁰. Sono previsti investimenti per un importo complessivo di circa 1.150 miliardi di lire così ripartiti: Finelettrica 299 miliardi, Telefoni 263 miliardi, Finmare 108 miliardi, Alitalia 55 miliardi, Finsider 127 miliardi, Finmeccanica e Siemens 92 miliardi, Autostrada del Sole 165 miliardi, altre varie società 36 miliardi.

159 Ibid.

160 «Cronache Meridionali», n.11, anno V, novembre 1958, p. 734.

TABELLA N. 17 - LE PRINCIPALI OPERE INCLUSE NEL PROGRAMMA 1959-1962

Finelettrica	Costruzione di nuovi impianti al fine di elevare la producibilità delle aziende del gruppo (Terni inclusa) da 13 a 18 miliardi di kWh; costruzione entro il 1962, della centrale elettronucleare
Telefoni	Incremento di 940 mila abbonati e di un milione e 192 mila apparecchi al fine di elevare entro il 1962 il numero degli abbonati a 3 milioni e 415 mila e quello degli apparecchi a 4 milioni e 340 mila
Finmare	Costruzione di quattro turbonavi, due per le linee del Nordamerica e due per l'Australia; sette navi da carico per l'Africa e l'Estremo oriente; due motonavi per linee interne; in complesso tredici unità per complessive 170 mila tonnellate
Alitalia	Acquisto di 14 reattori, di cui 6 a lungo raggio e 8 a medio raggio
Finmeccanica	L'Alfa Romeo sviluppa il proprio stabilimento di Milano; l'Ansaldo completa le attrezzature del suo stabilimento meccanico; le aziende napoletane rammodernano i cantieri di Castellamare di Stabia, la stabilizzazione produttiva delle O.M.F, la trasformazione degli S.M.P in uno dei centri del gruppo dedicati alla costruzione di materiale ferroviario; installazione di un bacino galleggiante dalla S.E.B.N ; adeguamento degli impianti dell'Alfa Romeo di pomigliano d'Arco nel quadro di programmi complessivi dell'azienda
Autostrada del Sole	Completamento previsto entro il 1962
Finsider	L'Ilva aumenta la propria capacità produttiva di acciaio da 1,6 milioni di tonnellate annue del 1958 a oltre 2 milioni previsti per il 1962; prevista l'installazione di due nuovi altiforni (Bagnoli e Piombino) e potenziati i treni di laminazione; la Dalmine prevede il miglioramento dei propri impianti e la realizzazione di nuovi stabilenti a Costa Volpino e Sabbia Bergamasco, procedendo parallelamente alla realizzazione di un nuovo stabilimento a Genova per la produzione di tubi saldati; Terni e Siac completano l'assetto dei propri impianto mentre la Cementir raddoppia la capacità produttiva dello stabilimento di Bagnoli prevedendo la realizzazione di un altro a Arquata Scrivia

Fonte: «Cronache Meridionali» n. 11, anno V, novembre, 1958, p. 734.

Nel 1957 l'Iri occupa 241.600 lavoratori; al termine del piano quadriennale ne dovrebbe occupare 262.000 così ripartiti: meccanica 77.000; siderurgia 52.000; telefoni

35.70; elettricità 19.300, Rai-Tv 6.500, trasporti marittimi 14.000, trasporti aerei 4.400, miniere 3.400, chimica 2.100, cemento, 2.500, tessili 5.200, banche 23mila, varie 11.500.

Del nuovo centro siderurgico nel Mezzogiorno non c'è nessuna traccia. Del fuoco di fila di interventi polemici organizzato dal Pci parleremo nel prossimo capitolo. La relazione presentata in aula dal relatore di maggioranza Biasutti ha tenuto conto di alcune delle istanze mosse dai deputati democristiani nel corso della riunione interna al partito della quale abbiamo parlato poco sopra. Viene infatti chiarito che la legge costitutiva del ministero delle Partecipazioni Statali non ha avuto "solo lo scopo di unificare in un solo organismo una serie di attribuzioni che già oggi allo Stato competono e che già oggi esercita, ma anche quello di orientare e di promuovere la politica economica in cui è già impegnato lo Stato" e di conseguenza l'azione delle aziende a partecipazione statale deve coordinare e sviluppare in esse "la politica degli investimenti, attuare i programmi di industrializzazione delle aree depresse, correggere alcune degenerazioni dell'economia di mercato, con il fine di stimolare un aumento di reddito nazionale e di assorbire l'offerta di lavoro"¹⁶¹.

Su questa scia si innesta l'intervento di Barbi incentrato "sull'errato orientamento di taluni uomini" ma anche "dalle stesse strutture degli enti autonomi di gestione e specialmente dell'I.R.I."¹⁶². L'azione del ministero delle Partecipazioni Statali è lenta e incerta, viene fatto notare, ma gli strali polemici del deputato bersagliano più i dirigenti Finsider che tutta l'impresa pubblica, la cui guida è bene ricordarlo, è affidata ad un suo esponente Aldo Fascetti, ex parlamentare dello scudo crociato. L'Iri vorrebbe indirizzare la propria azione di cambiamento alla razionalizzazione tecnologia e all'espansione produttiva nel Sud del paese ma qualcuno rema contro. Salvata la forma, Barbi però non fa sconti. Ribadisce le perplessità sul piano quadriennale, ricordando che il governo non lo ha ancora approvato e che in passato ha deciso di non ratificarlo perché vi ha riscontrato chiare, chiarissime deficienze¹⁶³. Difficile dunque avanzare previsioni anche perché:

161 Camera dei Deputati, AP, III Legislatura – Documenti – seduta 7 ottobre 1958, p. 2229.

162 Ibid.

163 Camera dei Deputati, AP,, III Legislatura – Documenti – seduta 7 ottobre 1958, p. 2230. Barbi conduce la sua polemica soprattutto nei confronti dei tecnici Iri che hanno giudicato di cancellare la prevista costruzione dei cantieri navali a Baia, nel napoletano, circoscrizione dell'onorevole.

“pare che i programmi contino poco per l'I.R.I., pur essendo il suo consiglio di amministrazione consapevole, di avere il compito di applicare le direttive generali emanate dai competenti organi, formulando specifici programmi alla luce della situazione, delle prospettive del mercato, e delle pratiche necessità delle aziende e [...] controllare l'aderenza della politica aziendale alle direttive generali e la fedele esecuzione dei programmi. Infine agli enti di gestione, come l'esperienza dell'I.R.I. dimostra, incombe l'onere di integrare con propri apporti di capitali i mezzi finanziari raccolti dalle aziende direttamente sul mercato”¹⁶⁴.

Davanti alla mancanza eventuale di fondi lamentata dalla Finsider, l'ente dunque, dovrebbe rispondere provvedendo da solo alle risorse necessarie. Ma:

“in realtà, però, l'I.R.I non ha applicato le direttive generali degli organi competenti, cioè del Governo; non controlla la aderenza delle politiche aziendali alle direttive medesime; ed invece, ahì noi, integra, questo sì, giacché pare che per troppi dirigenti della aziende a partecipazione statale, questa sia la sola concezione rimasta dell'intervento dello Stato: sanare i bilanci, tappare i buchi, e tutt'al più licenziare per ridimensionamento”¹⁶⁵.

Barbi chiede che venga chiusa il più presto possibile, la fase dei licenziamenti facili e che venga rispettato l'articolo 2 della legge 634 che stabilisce che il 40% degli investimenti complessivi dell'azienda, vadano al Sud. Il dito è puntato contro i dirigenti delle aziende Iri con chiara allusione alla Finsider. Nella sua relazione dai toni veementi ma dall'impianto analitico assai lucido, il deputato democristiano ammette di comprendere la contraddizione di fondo che sottende all'intera opera dell'Iri e alla quale anche noi abbiamo avuto modo di accennare nel primo capitolo¹⁶⁶.

In alcuni casi, “troppi” precisa Barbi, la politica aziendale delle industrie statali non corrisponde a quella dello Stato, delineata dalla maggioranza parlamentare e attuata dal governo. Questo perché mentre “l'I.R.I è un ente di diritto, le aziende e le finanziarie sono generalmente società per azioni o comunque società commerciali di tipo privatistico operanti in base al codice civile” e questo comporta che l'azione dell'Iri sulle finanziarie e sulle aziende sia “delicata e spesso difficile”. Sono società “quotate in

164 Camera dei Deputati, AP, III Legislatura – Documenti – seduta 7 ottobre 1958, p. 2233.

165 Ibid.

166 Ibid, p. 2234.

borsa e che non possono essere maneggiate con disinvoltura senza provocare grossi turbamenti". Perciò:

“tutto questo va tenuto presente, ma deve essere prevalente la preoccupazione di superare queste difficoltà e di fare delle aziende di Stato lo strumento efficiente della politica economica voluta dal Governo. Altrimenti non si potrà parlare di economia mista ma in alcuni casi di sfruttamento dello Stato da parte dei privati a scopi particolaristici, egoistici ed alle volte gravemente pregiudizievoli per la collettività nazionale. Altrimenti si verificherà quello che forse è il sogno di qualche pessimo privato imprenditore che allo Stato vorrebbe affidare le perdite, le crisi, i licenziamenti, i ridimensionamenti ed ai capitalisti gli utili, i dividendi delle aziende attive”¹⁶⁷.

Il tema di un maggiore controllo della politica degli enti pubblici, è chiaramente all'ordine del giorno. Iri e sue società devono poter godere di una serena autonomia gestionale ma allo stesso tempo rispondere della sua politica aziendale e muoversi nel solco delle linee programmatiche del governo. Piuttosto chiara, quindi la metafora del deputato bergamasco Giuseppe Belotti, dirigente d'azienda fornito di un quadro perciò piuttosto nitido della situazione dell'impresa pubblica:

“diciamolo chiaro: si ha l'impressione alla Camera, che gli enti maggiori, all'azione dei quali i pubblici poteri sono chiamati a sovrintendere, siano un po' come certi parenti, che si fanno vivi solo quando intendono bussare a quattrini!”¹⁶⁸.

Folklore a parte, la messa in «stato d'accusa» è ormai a uno stadio piuttosto avanzato. Il deputato Dc Domenico Colasanto si domanda provocatoriamente chi “comanda all'Iri?” e alla retorica risposta delle “holdings” ricorda che anche queste sono del popolo italiano.

Se Barbi ha accusato pubblicamente i vertici dell'impresa pubblica considerati «ribelli», Colasanto si spinge più in là. È vero, sono funzionari e dirigenti a condurre fieramente la battaglia del siderurgico meridionale contro il governo e a frenare i suoi piani industriali di espansione nel Mezzogiorno, ma non è forse la politica a doversi farsi

167 Tutti i virgolettati in *ibid*, p. 2237.

168 *Ibid*, p. 2307.

carico della incresciosa situazione? Perché “innegabilmente v'è una responsabilità politica per chi tiene certi dirigenti in certi posti” e quindi servono decisioni risolutive e spicciative: “può darsi, onorevole ministro, che occorra far lavorare un po' la scopa, e non per immettere nella società I.R.I solo elementi democristiani. No, noi vogliamo gente capace e competente, indipendentemente da una tessera [...]. A noi importa che in certi posti vi siano uomini capaci di darci ottimi risultati definitivi, come desiderati da tutto il nostro popolo”. L'antifona è chiara, ma Colasanto non risparmia altre pesantissime invettive, stavolta entrando nello specifico contro la Finsider tacciata pubblicamente di antimeridionalismo e apostrofata come “la croce di Torre Annunziata”. Il deputato Dc allude alla situazione venutasi a verificare in Campania dove la società di Manuelli avrebbe dato chiari ordini di smobilitazione all'Ilva che starebbe così chiudendo il proprio stabilimento presente nella cittadina campana, con la conseguenza di licenziamento per 800 dipendenti. Questo, chiosa Colasanto, sarebbe avvenuto proprio mentre la Finsider tramite la Dalmine, avrebbe deciso di realizzare due nuovi stabilimenti nel bergamasco prevedendo di impiantarne un terzo a Genova per la produzione di tubi saldati. Uno stato di cose giudicato inaccettabile che se non affrontato a dovere dalla Dc potrebbe portare Colasanto a una clamorosa astensione dal voto sul bilancio.

L'ostilità del Parlamento nei confronti dell'impresa pubblica è a questo punto all'apice. Ancora più vivaci sono gli assalti dell'opposizione ma la pressione della Camera verso l'Iri è incarnata al massimo da un ordine del giorno del liberale Cortese. A conclusione del dibattito il ministro delle Partecipazioni è costretto incalzato da un'amplessima maggioranza parlamentare ad annunciare che si realizzerà l'impianto siderurgico, che si realizzerà una centrale termoelettrica a bocca di miniera per utilizzare la lignite di Carbonia, che l'Iri rileverà il pacchetto azionario dei cantieri navali di Taranto.

Viene anche accettato l'ordine del giorno presentato da Cortese, che impegna il governo a presentare entro il 31 dicembre 1958 alla Camera, anche in osservanza alla legge istitutiva del ministero delle Partecipazioni, un dettagliato programma degli investimenti delle aziende a Partecipazione Statale, con particolare riferimento alla loro distribuzione territoriale¹⁶⁹. Cortese definisce il piano quadriennale 1957-60, un “oggetto misterioso”, ricorda come non sia mai stato approvato dalla Camera poiché

¹⁶⁹ Tutto il dibattito in Camera dei Deputati, AP, III Legislatura – Documenti – seduta 8 ottobre 1958.

non soddisfa le esigenze “di un intervento adeguato nel mezzogiorno da parte delle aziende IRI”¹⁷⁰ e definisce il documento (nel quale si forniscono notizie sul piano IRI) presentato dall'onorevole Biasutti il 27 settembre “un foglio di carta” che “non serve a nulla” poiché:

“non adempie l'obbligo che ha il Governo di presentare una relazione programmatica degli investimenti e della gestione delle aziende a partecipazione statale appunto perché non impegna la responsabilità del Governo e quindi non adempie questo obbligo prescritto da una legge vigente”¹⁷¹.

Il 13 ottobre, anche il Presidente della Camera Giovanni Leone, si espone nettamente e rispondendo alle proteste dei comunisti afferma che sul siderurgico meridionale: “non dubiterei neppure un istante che prevarrà la volontà del Governo, specie se assistita dal Parlamento”¹⁷². Al fuoco di fila della politica Fascetti replica in una conferenza stampa, il 22 ottobre: l'Iri mantiene la sua linea programmatica. Un impianto siderurgico non è in quel dato momento indispensabile e per un'eventuale ripensamento bisognerà attendere non prima di un anno¹⁷³. Il governo però insiste e cerca di chiudere la partita già negli ultimi giorni del '58. Il ministro delle Partecipazioni Statali Lami Starnuti a scrivere all'Iri, una lettera dai toni piuttosto risoluti¹⁷⁴:

“Come noto, nel corso del recente dibattito parlamentare sul bilancio del mio ministero, ho avuto occasione di ribadire l'impegno del Governo per la inclusione nei programmi I.R.I del nuovo centro siderurgico da localizzare nell'Italia Meridionale. Mi pare, quindi, opportuno che si abbandoni la fase delle discussioni relative alla convenienza di un tale impianto, per entrare in quella dei modi e dei tempi di realizzazione”¹⁷⁵.

170 Ibid, p. 2434.

171 Ibid, p. 2435.

172 Ibid.

173 «Civiltà degli scambi», n.11, novembre-dicembre, 1958, p. 52.

174 ASIRI; NN; AG; Organi Deliberanti di Controllo e di Coordinamento (d'ora in poi ODCC); Comitato di Presidenza (d'ora in poi CDP); *Documentazione del Comitato di Presidenza; adunanza del 4/12/1958, Ministero delle Partecipazioni Statali. Impianto siderurgico nel Mezzogiorno*. Si veda anche O. Bellifemine, Tesi di laurea Magistrale Università di Bologna, *L'impresa pubblica e l'industrializzazione del Mezzogiorno. La nascita del quarto centro siderurgico*, relatore prof. Augusto De Benedetti, pp. 213-214.

175 ASIRI; NN; AG; ODCC; CDP, *adunanza del 4/12/1958, Ministero delle Partecipazioni Statali. Impianto*

L'Iri viene dunque invitata a non disperdersi in superflue lungaggini decisionali e dare seguito alla volontà del governo scendendo sul campo concreto delle necessarie valutazioni tecniche utili per procedere alla realizzazione del siderurgico.

Viene quindi richiesta una dettagliata documentazione su quattro punti¹⁷⁶: dimensioni che si intende dare al programmato impianto; alternative che si presentano per la localizzazione del medesimo; entità dell'investimento necessario e proposte dell' I.R.I per il relativo finanziamento; specifica delle opere accessorie (portuali, ferroviarie, ecc.) che si ritiene debbano apprestarsi da altri organi della pubblica amministrazione. La missiva di Lami Starnuti dai toni perentori e le prospettive piuttosto rigide lascia intendere che per il governo la querelle Taranto è chiusa: la realizzazione del centro è stata decisa, il parere dei tecnici non è ritenuto indispensabile, non ci sono più margini temporali per ulteriori tentennamenti ed è necessario ora soffermarsi solo sugli aspetti pratici che la realizzazione comporta. L'Iri a questo punto con le spalle al muro, temporeggia. La risposta è affidata a una missiva a firmata da Salvino Sernesi direttore generale dell'Iri e da Leopoldo Medugno, alto dirigente futuro successore proprio di Sernesi¹⁷⁷.

La crisi dei consumi registrata negli ultimi mesi, spiegano i due dirigenti, le difficoltà comportate dal nuovo regime commerciale imposto dalla Ceca, l'importanza dell'investimento Taranto, la fragilità finanziaria della Finsider hanno invitato tutto l'ente alla prudenza nell'interesse del paese. Nonostante ciò l'Iri ha fatto molto per la siderurgia che ha potuto giovare tra il 1946 e il 1957 dell'imponente cifra di 287 miliardi di lire investiti in impianti, l'incremento degli organici, l'aumento della produzione¹⁷⁸. Ma con il calo dei consumi e quello conseguente dei prezzi, un investimento come quello di Taranto rischierebbe di provocare una sovrapproduzione assolutamente negativa per l'intera industria nazionale¹⁷⁹. I programmi redatti dalla

siderurgico nel Mezzogiorno, p. 32.

176 Ibid.

177 La lettera è datata datata 29 novembre 1959 in ASIRI; NN; AG; ODCC; CDP; adunanza del 4/12/1958, *All'Onorevole Ministero delle partecipazioni statali*.

178 ASIRI; NN; AG; ODCC; CDP; adunanza del 4/12/1958, *All'Onorevole Ministero delle partecipazioni statali*.

179 Ibid, p. 35. Viene spiegato che a causa della crisi dei consumi sono stati falliti per l'anno 1958, l'obbiettivo preposto delle 7.300 tonnellate e anche il mantenimento del livello conseguito nel 1957,

Finsider invece, ricordano i dirigenti Iri, “mirano non tanto a un aumento della capacità produttiva, quanto ad un affinamento dei costi di lavorazione e di un miglioramento dei rendimenti”¹⁸⁰. La prima vera azione concreta conseguente alle pressioni parlamentari è quella di proporre in base all'articolo 13 dello Statuto Iri, l'istituzione di un Comitato tecnico-consultivo “per un esame definitivo della questione”¹⁸¹.

La decisione verrà poi ratificata dal comitato esecutivo della Finsider il 5 dicembre. In questa sede il comitato viene informato che il ministero delle Partecipazioni Statali ha chiesto all'Iri precisazioni sulla realizzazione dell'impianto siderurgico nel Mezzogiorno d'Italia e di conseguenza l'Iri stessa, confermando le ragioni che rendono opportuno il dilatamento dell'iniziativa ha chiesto di dare seguito a quanto dettato dallo statuto¹⁸².

Il Ministero però cerca di blindare la partita svuotando subito il Comitato tecnico del suo valore operativo, affiancandovi come vedremo meglio più avanti, altri due comitati istituiti dal governo¹⁸³. Intanto in Puglia la mobilitazione a favore del centro siderurgico ha raggiunto livelli avanzati con qualche picco di tensione particolarmente elevato. È forse il clima esasperato a spingere il 3 dicembre, Lami Starnuti a lasciarsi andare a gravi dichiarazioni con la stampa e a scaricare per intero la responsabilità della mancata realizzazione del centro siderurgico sull'Iri. Il ministro infatti, incalzato dai giornalisti dichiara il pieno appoggio del governo all'opera e la granitica convinzione che sia quella dell'industrializzazione la strada da percorrere.

Ma aggiunge anche che l'Iri ritiene inopportuno realizzare un grande stabilimento siderurgico nel Sud Italia considerandolo economicamente sconveniente. Il giorno seguente la «Gazzetta del Mezzogiorno» titola a caratteri cubitali in prima pagina: “inattese dichiarazioni di Lami Starnuti. Inopportuno nell'Iri un centro siderurgico nel Sud”¹⁸⁴. Quanto l'uscita di Lami Starnuti fosse calcolata o quanto piuttosto dettata dal frenetico incalzare degli eventi non è facile stabilirlo. Di certo la vicenda desta un

di 6.270 mila tonnellate.

180 Ibid, p. 36.

181 Ibid.

182 Asiri, NR, CC, AG, Finsider Società Finanziaria Siderurgica, busta R17, fascicolo 2, *Comitato esecutivo 5 dicembre 1958*.

183 ASIRI; NN; AG; ODCC; CDP ; *adunanza del 14/1/1958, Comitati tecnici consultivi*, p. 3.

184 «La Gazzetta del Mezzogiorno», 4 dicembre 1958, p. 1. Sull'affaire Lami Starnuti si veda anche M. Pizzigallo, *Storia di una città e di una fabbrica promessa: Taranto e la nascita del IV centro siderurgico (1956-1961)*, in «Analisi Storica», 1989, cit., 1989, p. 87.

profondo moto di sdegno nell'opinione pubblica meridionale e in quella pugliese in particolare. Le parziali e per la verità timide, smentite del governo¹⁸⁵ non smorzano le polemiche e a Taranto e non solo partiti politici e società civile si preparano ad una grande partecipata mobilitazione.

3.4 L'attesa in Puglia tra speranza e polemiche

Mentre il braccio di ferro tra governo e Iri continua a ritmo serrato non lasciando intravedere una rapida via d'uscita, in Puglia un'opinione pubblica sempre più interessata segue col fiato sospeso l'intera vicenda. Il centro meridionale è presentato sin dalle primissime battute come sinonimo di progresso, prosperità, sviluppo, l'acceleratore economico in grado di portare posti di lavoro, reddito e maggiori consumi¹⁸⁶.

Sono tutti argomenti capaci di una grandissima presa su popolazioni costrette spesso a muoversi nella palude tossica del disagio economico e del degrado e che adesso vedono prospettarsi un'immediata e luminosa via d'uscita. Si crea così ben presto, un clima di attesa collettiva eccitata e scomposta, spasmodica e frenetica che reclama la realizzazione del centro come l'occasione di un epocale riscatto economico e sociale e vive tutti i rallentamenti e le opposizioni mosse da industria privata e impresa pubblica come un'intollerabile ed egoistico affronto. Taranto è la città che più di ogni altra vive in prima linea il lungo processo decisionale. La città jonica infatti, è per tradizione industriale e dotata di importanti infrastrutture, presentandosi grazie al suo grande porto, come la più attrezzata ad accogliere l'imponente realizzazione industriale. Inoltre la sua disastrosa condizione economica (come visto, oltre 25.000 disoccupati segnalati dalla prefettura nel marzo del '57)¹⁸⁷ la fa entrare a pieno titolo nella categorie delle

185 Il deputato tarantino Raffaele Leone nel consiglio comunale di Taranto riunito in seduta straordinaria cerca di gettare acqua sul braciore delle polemiche affermando che il ministro Lami Starnuti è stato equivocato e che la presidenza del consiglio gli ha garantito l'imminente esecuzione dell'opera. In «La Gazzetta del Mezzogiorno», 9 dicembre 1958, p. 10.

186 M. Pizzigallo, *Storia di una città e di una fabbrica promessa: Taranto e la nascita del IV centro siderurgico (1956-1961)*, pp. 61-170.

187 ACS, Ministero degli Interni, Gab. 1953-1956, busta 366, *Taranto-relazioni mensili*, giugno 1958.

aree depresse. Le indiscrezioni sulla realizzazione di una grande acciaieria in città si inseguono frenetiche dal settembre del '56, da quando Saraceno nel già ricordato convegno organizzato dalla Ceca a Bari fa cenno a un grande centro siderurgico a opera dell'Iri che il governo sarebbe intenzionato a localizzare nel Mezzogiorno e trovano una prima conferma nel maggio del '57 quando in chiusura di consiglio provinciale, il consigliere monarchico Chirulli conferma che a Taranto la Finsider vuole costruire una grande ferriera capace di occupare almeno 5.000 operai¹⁸⁸.

Alcuni giorni dopo è organizzato in città il primo convegno sull'industrializzazione della provincia di Taranto promosso dall'Isveimer in collaborazione con la Camera del Commercio. Ad aprirlo è il sindaco Raffaele Leone che sul centro si esprime con una certa nettezza:

“stiamo uscendo dalle secche troppo a lungo soffocanti della nostra vita economica. Siamo alla conclusione di grosse trattative che ci riguardano. Non si farà mai un decisivo passo avanti sulla strada per l'industrializzazione del Mezzogiorno se non si creeranno in alcune zone industrie di base. Taranto è certamente la sede più idonea soprattutto per l'industria siderurgica”¹⁸⁹.

Segue l'intervento di Stefano Brun presidente dell'Isveimer, della Camera di Commercio di Napoli e dalla Unione italiana delle Camere di Commercio. La sua relazione del titolo *Situazioni e prospettive industriali della provincia di Taranto* è un lungo grido di dolore sulla disperata situazione economica dell'intera provincia e dei gravissimi rischi anche sociali che si rischierebbe di correre in caso di mancato intervento da parte dello Stato.

L'industria di Taranto legata soprattutto alle commesse militari dei cantieri navali e dell'Arsenale è al collasso dopo la fine della seconda guerra mondiale, trascinando nella devastante spirale della crisi tutto l'indotto della provincia. Il capitale locale troppo timido, non ha l'energia di effettuare investimenti importanti e mirati a settori strategici come quello siderurgico. Serve uno sforzo economico dalle grandi proporzioni che non può ricadere sulla sola Isveimer, in grado di finanziare sino a quel momento solo 7 imprese di Taranto per soli due nuovi impianti. Nell'intervento di Brun è

188 «Corriere del Giorno», 1 e 2 giugno 1957.

189 L'intervento di Leone e dettagliati resoconti del convegno in «Corriere del Giorno», 23 luglio 1957 e «La Gazzetta del Mezzogiorno», 22 luglio 1957.

contenuto un elemento argomentativo che sarà poi centrale nella campagna portata avanti dalla città per ottenere il centro: l'acciaieria è fondamentale non solo per rilanciare la provincia ma per impedire la sua totale morte economica, altrimenti inevitabile. Nuove fibrillazioni arrivano il 7 settembre quando, come già visto il Presidente del Consiglio Adone Zoli inaugura la XXII edizione della Festa del Levante promettendo un grande impegno del governo per il Sud finalizzato all'industrializzazione del Meridione e annunciando l'imminente realizzazione di un nuovo, grande impianto siderurgico in Puglia.

Quello di Zoli è un intervento, come vedremo meglio a breve che avrà numerosi risvolti polemici ma che soprattutto rilancia dopo mesi di pessimismo legati essenzialmente all'opposizione dell'Iri, le ambizioni della città di Taranto. Ancora una volta, come già accaduto in estate, alle indiscrezioni trapelate da dichiarazioni di importanti personalità, la società jonica risponde subito, mobilitandosi compattamente per sottolineare con maggiore forza la propria ambizione industriale. Il 9 settembre vengono convocati a Palazzo di città i rappresentanti di tutti i gruppi consiliari presenti in comune e provincia per redigere una strategia comune dopo le dichiarazioni di Zoli. Dopo ore di acceso dibattito tutte le forze politiche convengono sull'opportunità di uscire ufficialmente allo scoperto e di prendere posizione pubblicamente in quanto città. Viene votato di conseguenza all'unanimità un ordine del giorno in cui si sottolinea con forza l'urgente necessità per Taranto di ottenere il prima possibile "nuove fonti di vita e di lavoro" e viene chiesto ufficialmente al governo la realizzazione in città del nuovo complesso siderurgico a ciclo integrale. Vengono anche offerti i primi suggerimenti tecnici per l'attuazione operativa della fabbrica, spiegando che: "la zona immediatamente adiacente alla città sul versante occidentale offre le migliori condizioni per la realizzazione dell'opera".

Si tratta del quartiere Tamburi, situato all'ingresso della città, in prossimità del porto e dei binari della ferrovia. Un suggerimento questo destinato a essere poi accolto dalle autorità governative¹⁹⁰. Sempre in questa circostanza si dà mandato al sindaco Leone e al presidente della Camera di Commercio Parlapiano di avviare tutte le iniziative necessarie presso le alte sfere per la realizzazione dell'obiettivo. Il clima, già di per sé teso è ulteriormente esacerbato il 21 novembre dalle dichiarazioni del ministro alle

190 «Corriere del Giorno», 10 settembre 1957.

Partecipazioni Statali Bo, che annuncia ufficialmente alla Camera la costruzione di uno stabilimento siderurgico nell'Italia Meridionale. Il quotidiano tarantino «Il Corriere del Giorno» non ha dubbi: il ministro sta parlando di Taranto e la ratifica della realizzazione del centro è ormai una questione di ore¹⁹¹.

I mesi successivi rappresentano per la città un momento di grandissima turbolenza. Sempre a novembre il sindaco di Taranto, il popolarissimo Raffaele Leone si dimette, lasciando il suo posto ad Angelo Monfredi espressione della destra interna del partito, tra i fondatori della Dc jonica e futuro consigliere regionale. Il partito ha deciso di candidare Leone alla Camera dei Deputati schierandolo in prima linea alle elezioni del '58 che a Taranto sono dominate dal tema dell'industrializzazione di Stato e dalle nuove politiche meridionali del governo. Il centro siderurgico intanto inizia a far gola alle principali città pugliesi e meridionali e ben presto si apre una partita complessa dove vari capoluoghi di provincia cercano di accreditarsi il meglio possibile agli occhi delle autorità governative cercando di dimostrare di avere tutti i requisiti fondamentali per poter ospitare con maggiore profitto l'acciaiera.

È una partita della quale faranno parte politica, sindacati, stampa, camere di commercio, associazioni private, prefetture. Proprio queste giocheranno un ruolo di primo piano, tramite dettagliate relazioni sullo stato economico della città e sulle grandi potenzialità che queste potrebbero esprimere una volta realizzato il centro. Bisogna quindi tenere conto del «tasso propagandistico» di alcune di queste, quando ad esempio, si analizzano quelle firmate dal prefetto di Taranto D'Aiuto e inviate al ministro degli Interni Tambroni. Desto interesse però il ritratto tracciato da costui nell'estate del '58 quando la città di Taranto appare ostaggio di una rabbiosa frustrazione dettata dai continui rinvii subiti dal progetto in seguito all'opposizione dell'Iri¹⁹². Secondo il Prefetto, i cittadini sembrano non avere più fiducia nelle istituzioni e convinti che la città dovrà per sempre barcamenarsi nelle acque torbide della miseria. I licenziamenti infatti continuano a ritmo serrato e sia i cantieri navali, quanto il grande arsenale militare versano in uno stato comatoso malgrado le promesse di intervento dell'Iri. Nell'agosto del '58 lo spirito pubblico già depresso a causa del perdurare della

191 «Corriere del Giorno», 22 novembre 1957.

192 ACS, Ministero degli Interni, Gab. 1953-1956, busta 366, *Taranto-relazioni* mensili, luglio-agosto, 1958.

crisi, precipita a causa di alcune commesse non rinnovate dalla Navalmeccanica. Il 26 agosto le maestranze hanno effettuato un grande corteo dato il mancato pagamento delle tredicesime e della revoca, i Cantieri cittadini delle commesse per la costruzione del sommergibile Marconi e quelle per la fregata Bergamini entrambe decise da parte ministero difesa-marina. In quell'occasione anche il vice sindaco ha solidarizzato con maestranze polemizzando con le altre autorità politiche. Se la crisi economica ha annerito lo stato d'animo dei tarantini, la mancata realizzazione del centro rappresenta per molti il dissolvimento di un'ultima frontiera di riscatto e speranza. In città intanto anche le piccole incombenze quotidiane incidono sui fragili equilibri economici delle famiglie tarantine.

Il vino, denuncia D'Aiuto è diventato ormai uno dei principali integratori alimentari mancando altro e in tantissimi non possono permettersi nemmeno un consumo settimanale di frutta. La città è povera, poverissima e i lavori stagionali nelle campagne non possono assorbire l'enorme massa di disoccupati (nel giugno del '57, vicina alle 27.000 unità). Scarseggia di conseguenza il denaro liquido e in molti si avventurano in azioni disoneste come firmare assegni a vuoto. Uno stato di cose insostenibile che mette a repentaglio la sicurezza cittadina dato il rapido susseguirsi di scioperi, cortei e pubbliche manifestazioni guidate dalla Sinistra. Il quadro a tinte fosche di D'Aiuto va probabilmente letto al netto di qualche esagerazione emotiva forse finalizzata a irrobustire le possibilità della città di portare a casa il centro, ma vale la pena segnalare gli elogi rivolti alla Cisl, che diventata sempre più forte svolge un ruolo di mediazione tra lavoratori e autorità accorto e responsabile¹⁹³. Il 5 dicembre in seguito allo scontro polemico che coinvolge il ministro alle Partecipazioni Statali Lami Starnutie l'Iri la giunta provinciale di Taranto convocata d'urgenza mette ai voti e approva un ordine del giorno che considera prioritaria la costruzione del centro siderurgico in Puglia, venendo subito imitata, il 7 dicembre dal Consiglio generale provinciale dei Sindacati della Camera confederale del lavoro di Taranto che dopo aver denunciato gli intrighi di quelle forze economiche del Paese che guardano con timore a una rinascita del Meridione e per questo si adoperano per sabotarla, invita il Governo a completare lo sforzo fatto per industrializzare il Mezzogiorno onorando la parola data ai tarantini.

L'8 dicembre è invece la volta del consiglio comunale di Taranto dibattere della

¹⁹³ Iscritti Cisl 7.341, Cgil 5.720 in Ibid.

questione, iniziando dall'espone tutte quelle condizioni tecnico e economiche che la città offrirebbe per ospitare un centro siderurgico a ciclo integrale¹⁹⁴.

È un consiglio particolarmente teso, sul quale sono puntati tutti gli occhi della provincia convinta, dopo lo sfogo di Lami Starnuti che l'ostinata opposizione dell'Iri abbia mandato in fumo l'ambizioso progetto. A spiegare le ragioni della convocazione è lo stesso sindaco Monfredi:

“ho convocato d'urgenza il Consiglio Comunale per discutere l'argomento relativo all'impianto dello stabilimento siderurgico nella Puglia in seguito alle dichiarazioni del Ministro LamiStarnuti sulla inopportunità da parte dell'I.R.I di creare detto stabilimento nel Meridione. Naturalmente Taranto non poteva che insorgere in quanto molte promesse sono state fatte intorno a questa questione. Per Taranto l'amministrazione comunale e in particolare il collega Leone si sono preoccupati di dimostrare agli organi competenti che nella nostra città vi sono tutte le condizioni favorevoli al sorgere di questa industria. Noi chiediamo al governo che l'impianto dello stabilimento siderurgico a Taranto non resti semplicemente una promessa ma si trasformi quanto prima in realtà”.

Ribadita la presa di posizione decisa e immodificabile della città, Monfredi prega Raffaele Leone di relazionare sullo stato dell'arte. Il deputato tarantino invita tutta la città alla calma, a non cedere a nessun tipo di provocazione e fa presente che la situazione anche se non ancora completamente rosea è a un passo dallo sblocco definitivo. Il deputato democristiano svela anche alcuni interessanti dettagli tecnici:

“pochi anni fa proponemmo agli organi competenti di creare questo stabilimento nel Meridione e dichiarammo che il luogo più adatto fosse Taranto, dimostrandolo in sede tecnica. Le regioni prescelte furono allora 5 e fra queste tre della Puglia. Di fronte alle indagini, alle verifiche svolte dalla Commissione preposta, i tecnici della Finsider scesero come unica sede le foci del Tara in territorio di Taranto. Tanti ritardi nella realizzazione sono dovuti al fatto che lo stabilimento costerà più di 130 miliardi di lire e la gestione si aggirerà sui 40 miliardi. Il costo risulta, quindi notevole, per cui si era pensato di utilizzare anche un fondo americano destinato agli aiuti all'Italia. Forse questa è la ragione prima del ritardo della realizzazione”.

194 I tre ordini del giorno in ACS, Ministero dell'Interno, Gab. 1957-60, busta 120, Fasc 13396/78.

Leone cerca di sfumare i dissidi tra il governo e l'Iri, di ridimensionare la dimensione strategica dell'opposizione dell'impresa pubblica al centro e di relegare questa a una questione meramente finanziaria.

Cerca poi di rasserenare gli animi: il governo ha già deciso, il centro si farà e il consiglio comunale deve occuparsi di questo, guardando oltre e cercando di prepararsi nel migliore dei modi possibili alla realizzazione dello stabilimento fornendo tutta l'assistenza necessaria ai tecnici della Finsider. L'acciaieria, spiega sempre Leone, dovrebbe sorgere di lì a tre anni e sorgerà senza ombra di dubbio a Taranto perché fornita di tutti i requisiti tecnici necessari.

Sulla localizzazione dello stabilimento, l'aplomb del deputato tarantino si appanna un po' e lascia invece lo spazio ad un impeto polemico notevole. Spiega Leone:

“non vorrei che sorgessero polemiche con i baresi, i quali tentano di strappare a noi lo stabilimento Vorrei rendere tranquilli i colleghi sugli elementi fondamentali che esistono nella nostra città e che la rendono ottima ad accogliere detto impianto. A Bari per esempio manca l'acqua e questo è uno degli elementi che pongono questa città in posizione di svantaggio nei riguardi di Taranto. È giusto che si esprima il desiderio che anche a Bari si dia qualche cosa per diminuire la disoccupazione. Taranto che questa volta ha tutti gli elementi richiesti, non deve lasciarsi sopraffare, e poi d'altra parte, siamo tenuti a salvaguardare gli interessi della città”.

A rincarare la dose ci pensa il sindaco Monfredi:

“da parte mia desidero dire che mi sono formata una esperienza personale sui baresi quando si trattò del problema dell'autostrada. I baresi furono favorevoli all'o.d.g presentato da noi, ma i risultati furono diversi, per cui ora mi pare impossibile vedere votare in nostro favore i rappresentanti di Bari, occorre invece chiedere l'appoggio dei parlamentari di Lecce e di Brindisi che non possono avanzare pretese in quanto nelle loro città non esistono quelle condizioni favorevoli al sorgere dell'industria riscontrate nella nostra città”¹⁹⁵.

195 I virgolettati tutti in ASCT, Divisione AA.GG. Amministrazione, Archivio Generale, *Consiglio Comunale di Taranto, Verbali, Seduta 8 dicembre 1958*. Riguardo all'autostrada Monfredi fa riferimento a un ordine del giorno avanzato l'anno prima dall'amministrazione comunale di Taranto e appoggiato anche da Bari. L'odg chiede la realizzazione dell'autostrada da Bari a Taranto ma si

Invero i timori e i sospetti dei tarantini trovano in effetti conferma da un'analisi trasversale della documentazione in nostro possesso: sono molte le città pugliesi e non solo che cercano di «strappare» a Taranto l'assegnazione della grande acciaieria. A iniziare proprio da Bari. Quella tra le città pugliesi è una partita sotterranea che coinvolge consigli comunali e provinciali, deputati, camere di commercio e prefetture. Tutti cercano di dimostrare l'estremo disagio economico della propria città, l'urgenza di provvedere a immediate e impegnative realizzazioni industriali e allo stesso tempo di essere in possesso di tutti i requisiti necessari alla sua realizzazione. A prendere l'iniziativa, benché appaia sin dalle prime battute chiaro che la città candidata naturale sia Taranto, è come detto la città di Bari.

Il 3 ottobre la Camera di Commercio “fa voti alle competenti autorità perché un complesso siderurgico venga realizzato in provincia di Bari”. Viene a tal proposito redatto un dettagliato documento nel quale in primo luogo vengono messe in evidenza le difficili condizioni economiche della provincia:

“la Provincia di Bari, con una popolazione di circa 1.300.000 abitanti e con centri molto popolosi (Bari: oltre 300 mila abitanti; Andria: 70.000; Barletta: 69.000; Molfetta: 59.000; ecc) presenta uno dei più elevati saggi di incremento demografico, mentre denuncia uno dei coefficienti più bassi di popolazione attiva (32%) ed un reddito pro capite di gran lunga inferiore alla media nazionale, fattori questi che fanno assumere al problema sociale particolare rilievo e gravità”¹⁹⁶.

Viene anche fatto notare come le attività agricole siano insufficienti ad assorbire l'esuberanza di mano d'opera inoccupata, determinando il “doloroso fenomeno del bracciantato agricolo insofferente della triste condizione in cui versa” per cui lo stesso “problema dell'ordine pubblico ha sempre costituito problema di particolare delicatezza”. Fatte queste premesse si chiarisce come:

“la città di Bari rappresenta la sede naturale più idonea per ospitare un grande complesso

risolverà in un nulla di fatto. Qui l'autostrada arriverà solo nel 1975.

196 ACS, Min. Int., Gab. 1957-60, busta 109, Fasc. 13556, *Camera di Commercio di Bari*, L. n. 911611, Bari 5 ottobre 1957.

industriale siderurgico, sia per la sua posizione geografica che la pone a capo di un ampio retroterra, con vie più facili, se confrontate con altre città, di comunicazioni terrestri e ferroviarie e marittime in collegamento con tutti i più importanti centri nazionale, europei e del bacino del Mediterraneo; sia per il secolare processo di continuo sviluppo della sua economia che l'ha con Napoli, posta in evidenza tra i più importanti centri economici dell'Italia Meridionale”.

La presa di posizione della Camera di Commercio, viene rafforzata il 5 ottobre da una lettera scritta dal suo presidente Vincenzo Lagioia¹⁹⁷ e inviata al Ministro dell'Interno Fernando Tambroni nella quale si chiede un “benevolo esame e vivo interessamento”. A questa fa seguito la deliberazione del Commissario Straordinario del Comune di Bari Pasquale Del Prete. Quest'ultima:

“visto il voto espresso dalla Camera di Commercio, Industria ed Agricoltura di Bari, tendente ad ottenere dal Ministero delle Partecipazioni Statali, l'impianto nella nostra Città di uno dei complessi siderurgici che detto Ministero ha in programma di costruire nel Mezzogiorno d'Italia; considerato che nella città di Bari in questi ultimi anni si è verificato lo smantellamento e la chiusura di fiorenti industrie, che davano lavoro ad un notevole contingente di operai [...] delibera aderire al voto della Camera di Commercio di Bari e fare voti al Ministero delle Partecipazioni Statali, perché un complesso siderurgico sorga nella città di Bari”¹⁹⁸.

Sono prese di posizione tese a influenzare il processo decisionale in atto e che sorprendono e imbarazzano le alte sfere governative. Ne chiede conto lo stesso Tambroni con una lettera inviata il 19 dicembre a firma del capo Gabinetto D'Urso al prefetto di Bari Lino Cappellini al quale viene chiesto di relazionare dettagliatamente sulle pressioni sorte in città in merito al siderurgico.

La risposta del prefetto è sorprendente in quanto schiettamente partigiana o per lo meno sibillina. Premesso che la vicenda è segretissima e trattata direttamente dalle “alte sfere politico-economiche” e che “sfugge alla competenza periferica”, Cappellini

197 Ibid.

198 ACS, Min. Int., Gab. 1957-60, busta 146, Fasc. 93, Comune di Bari, Deliberazione del Commissario Straordinario n. 1378

ne avanza una sua personale ricostruzione che presenta senz'altro alcuni elementi di interesse. L'Iri nell'ambito della nuova politica a favore del Mezzogiorno varata dal governo, avrebbe deciso di realizzare un centro siderurgico a ciclo integrale gemello di quello di Cornigliano, affidando di conseguenza l'incarico di studiare in quale zona fosse più opportuno far sorgere il complesso a un'apposita Commissione. Probabilmente Cappellini allude a una commissione tecnica formata dalla Finsider e capeggiata dal professor Guido Ferro rettore dell'università di Padova e docente di costruzioni marittime e portuali, che nel settembre del '57 compie una serie di sopralluoghi nella città di Taranto¹⁹⁹. Scartate “nonostante le potenti pressioni” la Campania “già sufficientemente dotata di industrie del genere”, la Sicilia e la Calabria resta in piedi la sola soluzione pugliese:

“naturalmente, la provincia ed il capoluogo che, nell'ambito regionale mettevano con più autorevolezza la propria candidatura, erano quelli di Bari, ma anche gli altri non trascuravano la difesa dei propri interessi: talché fra Bari e Brindisi e Taranto specialmente si è andata svolgendo una silenziosa lotta sotterranea, che credo abbia dato non pochi fastidi ai ministri Bo e Campilli e al Presidente dell'I.R.I Fascetti, e che, nella sua prima fase almeno, sembra abbia segnato un punto all'attivo a favore di Taranto”.

A questo punto, Cappellini insinua un velenoso sospetto:

“si dice che l'Ing. Greco, Presidente del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, tendenzialmente contrario per cause remote a Bari (non faccio che riferire apprezzamenti sentiti da fonte attendibile) abbia manovrato in seno alla predetta Commissione di studi, così da indurla a pronunciarsi per Taranto”²⁰⁰.

Un intrigo, dunque, avrebbe fatto pendere la bilancia dalla parte di Taranto, prevalendo su criteri di natura squisitamente tecnica che avrebbero senza ombra di dubbio premiato Bari. Quella del prefetto è una artificiosa ricostruzione o quantomeno una forzatura, se si tiene conto dei concreti vantaggi operativi goduti dalla città jonica (la

199 ASIRI, NN, NI, Documenti sul IV Centro Siderurgico, Senza Titolo, Roma 4 ottobre 1957.

200 Ibid.

presenza di un robusto nucleo di manodopera specializzato, un grande porto commerciale, un importante snodo ferroviario), eppure risulta utile al fine di ricostruire il clima di quei giorni.

Cappellini sempre nella sua relazione riservata e indirizzata a Tambroni ricorda come l'annuncio di Zoli alla Fiera del Levante sia stato da molti scambiato come la dimostrazione che la stella di Bari si stesse imponendo presso gli uffici dell'Iri per lasciare quasi subito lo spazio a una amara disillusione dato che "altre notizie poi trapelate, e dalle quali è stato possibile ricavare che le speranze baresi erano mal poste. Pare infatti che la decisione finale abbia favorito Taranto. In quanto a Bari, pare che si sia profilato un sucedaneo. Si dice infatti che l'E.N.I intenderebbe creare in questa città una azienda petrolchimica". Cappellini chiude la comunicazione spendendo ancora parole per la sua città:

"relativamente ai titoli della provincia di Bari, credo che è superfluo ch'io mi ripeta. Già molteplici volte ho segnalato le condizioni di questa Provincia, il cui basso coefficiente di popolazione attiva ed il cui forte tasso di disoccupazione creano un permanente, gravissimo problema d'ordine economico e sociale. Il voto della Camera di Commercio di Bari rispecchia fedelmente la situazione e indica la soluzione effettivamente necessaria. C'è da dubitare che questa possa verificarsi col siderurgico, ma comunque è sperabile che altre risorse vengano vantaggiosamente a sostituirsi, dando decisivo impulso alla industrializzazione della zona e segnando autorevolmente la via alla ancora incerta e titubante iniziativa privata, che ha bisogno qui di essere scossa e trascinata da un potente incentivo"²⁰¹.

Non solo prefetture e camere di commercio si interessano alla localizzazione del siderurgico. Le fibrillazioni di quei giorni toccano anche la Dc pugliese.

Ne è prova il Comitato Provinciale del partito che si tiene il 6 settembre del 1957 e vede la partecipazione straordinaria del Presidente del Consiglio Adone Zoli in visita in Puglia in quanto il giorno seguente chiamato a inaugurare la Fiera del Levante. Come visto quella sarà un'occasione importante per tutti i sostenitori dell'industrializzazione guidata dallo Stato, in quanto l'esponente Dc annuncerà ufficialmente la volontà del governo di realizzare un nuovo centro siderurgico nel Meridione. La 634 è stata approvata da pochi mesi, così come è nota la possibilità che l'Iri realizzi nella provincia

²⁰¹ Ibid.

di Taranto una grande acciaieria. Notizie ufficiose, ipotesi, illazioni.

Quella non è però una campionaria come le altre: si attendono comunicazioni rilevanti, prese di posizioni ufficiali, decisioni definitive. Qualcosa deve arrivare alle orecchie di Vito Lattanzio, probabilmente l'indiscrezione che il Presidente del Consiglio si sbilancerà il giorno seguente in un annuncio importante, lanciando magari segnali concreti sulla città che potrà accogliere il grande stabilimento. È forse la speranza di poter ancora incidere sulla realizzazione a suggerire al segretario della Dc barese un disperato forcing. Dopo i calorosi saluti di rito²⁰² rivolti a Zoli "democristiano illustre a adamantino", "tenace uomo della Resistenza, valoroso combattente e Parlamentare insigne", Lattanzio premette subito di non poter "bandire dal nostro incontro ansie ed attese che occupano e preoccupano gli uomini della nostra terra" dato che un segretario provinciale che facesse ciò "verrebbe meno al dovere di dirigente di maggioranza e all'ansia di chi vive i problemi della Provincia".

Segue quindi un lungo elenco di criticità che affliggono il territorio di Bari: crisi dell'agricoltura, edilizia scolastica ed ospedaliera, viabilità, turismo, manutenzione acquedotto pugliese. Questioni che mettono a repentaglio la stabilità economica e sociale turbando gli animi di tutti i democristiani. Animi parzialmente ristorati dall'approvazione della legge 634 che ha riaperto "le speranze nel cuore dei baresi e dei meridionali". Ma:

"il problema non verrebbe ugualmente mai risolto se poi, nonostante le previste disposizioni di legge, non si tenesse conto di una equa distribuzione di tale 60% in tutto il Sud e non accadesse che tali investimenti venissero localizzati solo in alcune ben note zone meridionali lasciando province - come quella di Bari - completamente scoperte".

Inaugurare la Fiera del Levante "vessillo del meridionalismo e strumento efficiente per lo sviluppo dell'economia del Mezzogiorno" non può ridursi a sterile cerimonia ma, chiosa Lattanzio, anche cogliere il suo significato profondo dato che la Campionaria:

"vuole richiamare alla collaborazione tutti gli uomini di buona volontà, perché si uniscano

202 L'intero verbale della riunione in IIs, Asdc, Dc Comitato Provinciale, 1956-1963, Lattanzio – Rotolo, *Riunione 6 settembre 1957.*

con sincera, profonda e leale amicizia dedicarsi con ogni energia a produrre ed a operare per un avvenire migliore della nostra terra. Molti governi e regimi ignorando il problema e tentarono di risolverlo fallendo purtroppo di fronte alla vastità e complessità dell'impegno, perché mancarono dell'ardimento sociale indispensabile per far rinascere una regione che aveva subito un abbandono plurisecolare”.

Viene quindi chiesto al Governo di impegnarsi “in una più efficace azione per la Rinascita del Mezzogiorno”. È un discorso, quello di Lattanzio che non piace a Zoli che lo legge come una forzatura, uno strattone interessato e sgarbato, un tentativo piuttosto scomposto di strappare promesse impegnative alla vigilia di un appuntamento delicato per tutto il Meridione come l'inaugurazione della Fiera.

Lo stesso Presidente del Consiglio si dice “imbarazzato” e e rispondere con toni decisi e sorprendente duri:

“vi prego di avere fiducia nel nostro senso di giustizia. Non mi è piaciuto, scusa amico Lattanzio, una frase finale di questo tuo discorso che naturalmente mi metto in tasca perché bisogna che me lo ricordi. Non mi è piaciuta una frase finale perché rappresenta una critica che io ritengo non sia giusta. Voi volete che io confermi la piena solidarietà del Governo nell'impegno di «una più efficace azione per la rinascita del Mezzogiorno»” io ho trovato un più che non mi è piaciuto. Se si diceva dell'azione di un'azione efficace era una cosa della quale io potevo aderire e impegnarmi, ma una più efficace azione rappresenta una specie di critica a coloro che ci hanno preceduto e io credo che sia perfettamente ingiusto”.

La reazione stizzita di Zoli non si arresta al biasimo per la pressione di Lattanzio. A finire nel suo mirino è anche la denuncia, ritenuta eccessiva e fuori luogo e come vista mossa da più parti vero le autorità governative, dello stato di difficoltà economica della provincia.

Bari è in realtà, afferma il Presidente del Consiglio, una realtà in ascesa, dinamica e vivace che vive alcune difficoltà comuni nel Mezzogiorno ma che in nessun caso può essere definita come una “zona completamente depressa”. Segue quindi il richiamo ad una azione propositiva e responsabile, calata maggiormente nel quotidiano, che abbia la forza dell'attesa e la consapevolezza che problemi complessi e articolati non possano trovare soluzioni immediate. La «strigliata» di Zoli continua sfiorando la vicenda del

siderurgico:

“sono perfettamente d'accordo che si deve mirare alla industrializzazione del Mezzogiorno, siamo anche perfettamente d'accordo che lo Stato ha degli obblighi di intervento, di intervento massiccio, ma l'industrializzazione è anche un fatto psicologico. Voi avete l'obbligo di avere dallo Stato degli incentivi industriali che servono per l'industrializzazione e sono stati dati. Avete diritto che si creino talune industrie basi e si creino magari qui in Puglia – uno almeno - anche se la convenienza economica potrebbe esserlo di crearlo altrove: questo sarà fatto. Ma da parte vostra dovete collaborare con la vostra volontà. Voi dovete – scusatemi- adattarvi a questa mentalità industriale: quando voi avete fatto questo quando il Governo avrà fatto il suo dovere, potete essere sicuri che l'avvenire del Mezzogiorno sarà assicurato e che le popolazioni del Mezzogiorno continueranno in quella via del progresso e del benessere al quale hanno diritto”²⁰³.

L'industrializzazione dunque, arriverà. Figlia però, soprattutto di un lungo lavoro sotterraneo da parte di tutta la comunità opportunamente sostenuta dall'iniziativa dello Stato.

Di più Zoli non dice: “io non posso darvi nessuna risposta precisa perché non è nelle mie abitudini promettere niente di più di quello che sono certo di poter mantenere. In genere gli amici mi conoscono: preferisco non promettere e magari mantenere”. Ma benché il battibecco Zoli-Lattanzio possa sorprendere, fibrillazioni di questo tipo sono all'ordine del giorno. La Dc barese infatti insiste e porta a lungo avanti la sua azione persuasiva, soprattutto grazie all'impegno di Vitantonio Lozupone, presidente della Provincia di Bari, uno dei più accesi sostenitori dell'industrializzazione di Stato. Sempre nel mese di settembre egli invia tre lettere al Presidente del Consiglio Adone Zoli, al ministro senza portafoglio responsabile per la Cassa per il Mezzogiorno, Pietro Campilli e al ministro della Pubblica Istruzione Aldo Moro²⁰⁴.

Una prima risposta arriva da Campilli ed è negativa. Il ministro fa presente le gravi “difficoltà tecniche” che presenterebbe una realizzazione siderurgica di così grandi dimensioni nella provincia di Bari, chiarendo che altre località dispongono di migliori

203 Ibid.

204 Tutti i virgolettati a seguire in Carte Vitantonio Lozupone, f. 4, s.f. 2, Presidente della Provincia (1956-1958) citate in F. Altamura, *Vitantonio Lozupone. Il governo democratico di una periferia del mezzogiorno*, cit., pp. 55-59.

requisiti. Una risposta che Lozupone «impugna» presso Zoli al quale non esita ad esternare tutta la sua delusione, definendo quelle di Campilli “amare parole che servono a giustificare una cattiva volontà”. Proprio a Campilli è indirizzata un'altra missiva, nella quale Lozupone inasprisce i toni dello scontro:

“non desideriamo nessuna altra alternativa al grosso impianto siderurgico che ci è stato promesso: non vi sono motivi di sorta perché l'impianto non possa sorgere a Bari: [...] ne abbiamo diritto e lo gridiamo forte”.

La polemica portata avanti dal futuro sindaco di Bari si fa sempre più sostenuta e arriva a prefigurare clamorosi boicottaggi elettorali. Così Lozupone scrive a Moro nei primi mesi del '58:

“abbiamo bisogno che una esplicita assicurazione ci venga data, altrimenti molto difficilmente avremo l'animo di fare una qualsiasi campagna elettorale; preferiremo tacere, amaramente tacere”.

La Dc barese si impegna con grande energia e a tutti i livelli (cittadini, provinciali, nazionali) per portare a felice conclusione la vicenda del siderurgico. Anche Vito Lattanzio è in prima fila puntando soprattutto sui suoi legami con Aldo Moro.

Ma neppure l'impegno del politico di Maglie può ribaltare le sorti dello scontro in atto, come è possibile dedurre da una lettera inviata da Lattanzio a Nicola Damiani, dirigente della Dc barese, il 16 ottobre 1957:

“Moro mi conferma a Roma che Fanfani – contrariamente a quanto comunicato da Campilli – ha confermato che l'impianto siderurgico andrà a Taranto. Campilli da me visitato insieme a Di Cagno e Lozupone tergiversa ma lascia intendere che non si potrà provvedere diversamente. Fanfani è irreperibile”.

Ma la Dc barese non si arrende e il giorno seguente Lattanzio scrive proprio a Fanfani, minacciando le dimissioni in massa dell'intero gruppo dirigente:

“oggi, la periferia, giustamente, attende che le sue legittime istanze vengano soddisfatte.

Né a dire che noi dirigenti possiamo avere la coscienza tranquilla per il fatto di aver indicato al Centro la via da battere, perché è ovvio che non possiamo volere che la Provincia di Bari non ottenga quanto è giusto abbia per la nostra incapacità o inettitudine. Ecco perché pensiamo di lasciare ad altri le responsabilità morali e politiche che oggi abbiamo noi. Non vogliamo tradire la nostra gente e ci pare perciò doveroso scindere le nostre responsabilità. Tanto abbiamo detto ieri a Moro, e credo lo abbia condiviso e ciò ripetiamo oggi a Lei nella fiduciosa certezza della sua comprensione, almeno quella...Non ci giudichi perciò male se vedrà un gruppo di amici di Bari tornare alla loro professione; non siamo noi a disertare la lotta, la colpa è di chi ci ha fatto illudere di essere stati capiti”.

Una presa di posizione grave che deve avere un certo effetto sulla segreteria nazionale del partito, se Fanfani risponde convocando i vertici della Dc barese a Roma il 12 novembre. Da un appunto personale di Lattanzio veniamo a sapere che:

“colloqui a Roma presso la sede del partito con l'on. Fanfani alla presenza di Moro, ministro P.I, dell'ing. Lozupone e dell'Avv. Di Cagno. Fanfani chiamerà la settimana entrante il Ministero della Partecipazioni Statali on. Bo, l'on. Fascetti presidente dell'Iri e l'on. Mattei presidente dell'ENI per chiedere ed ingegnarsi nella industrializzazione della Provincia di Bari”.

Malgrado la prudenza del governo, che nella documentazione in nostro possesso non risulta mai essersi esposto pubblicamente a favore di Bari e nonostante dall'archivio Iri risulti chiaramente come l'unica città meridionale (se si eccettua la Campania) dotata dei requisiti tecnici minimi per ospitare la grande acciaieria sia Taranto, la Dc barese grida al tradimento.

Eppure, come visto dallo scambio Zoli – Lattanzio, i vertici nazionali del partito hanno mantenuto un approccio piuttosto cauto sull'intera vicenda. Nonostante ciò la Dc barese pretende in risarcimento alla mancata realizzazione altre importanti strutture industriali, come testimonia una lettera dai toni piuttosto risoluti, inviata nella primavera del 1960 dal democristiano barese Di Cagno (segretario cittadino della Dc e vice presidente della Cassa) a Moro proprio mentre Amintore Fanfani è a un passo dalla Presidenza del Consiglio:

“non c'è bisogno che debba dirtelo io, tu non hai bisogno certo dei miei consigli; ma devi

parlare chiaro a chi reggerà il Governo. Se sarà Fanfani bisognerà ricordargli che egli ha sulla coscienza il dirottamento dell'impianto siderurgico da Bari a Taranto. Deve pertanto purgarsi di questo peccato verso i baresi, impegnandosi a qualche cosa d'altro. Ed occorra che lo decida presto, possibilmente prima delle elezioni"²⁰⁵.

Bari non è l'unica «avversaria» di Taranto nella corsa al siderurgico. Ambizioni analoghe vengono infatti manifestate anche da Brindisi.

È l'amministrazione provinciale a prendere per prima l'iniziativa: il suo presidente, il democristiano Antonio Perrino scrive al ministro degli Interni Tambroni allegando alla sua lettera un breve promemoria²⁰⁶. Si segnala la presunta convenienza economica e politica di destinare l'impianto alla città, evidenziando come potrebbe generarsi in caso contrario una pericolosa situazione di instabilità sociale che potrebbe minare lo stesso ordine pubblico. Seguono riferimenti mirati ad azzoppare l'altra candidata favorita: Taranto infatti godrebbe già di "importanti industrie (arsenale militare marittimo e cantieri navali) che presentemente occupano circa 20 mila operai ed impiegati" mentre "Brindisi praticamente nulla ha". Gli unici due complessi industriali della città (lo stabilimento S.A.C.A e l'officina mista della marina militare) che occupano non più di un migliaio di operai sarebbero sul lastrico e a un passo dalla chiusura.

Una vera e propria disdetta della quale Perrino non manca di sottolineare l'inopportunità politica a pochi mesi dal voto atteso per la primavera successiva. Seguono rassicurazioni di carattere tecnico:

"Brindisi presenta condizioni di assoluto favore e convenienza; e soltanto valutazione di altro genere potrebbe impedire il cadere della scelta definitiva su questa città".

Dopo le pressioni di Taranto e Bari, ora Tambroni è anche destinatario di quelle di

205 Come « risarcimento» per il mancato siderurgico la città di Bari ottiene di ospitare tra il 1961 e il 1964, importanti realizzazioni industriali (pubbliche e private). Tra le altre realizzano nuovi impianti: Breda Fucine Meridionali, Manifattura Tabacchi, Sobib Coca Cola, Pignone Sud <http://www.consorzioasibari.it/new/consorzio-area-sviluppo-industriale-bari-molfetta-modugno/storia-consorzio-asi-bari-fiat-bosch-breda-cocacola-firestone.html>

206 ACS, Min Int, Gab. 1957-60, busta 109, fasc. 13556, Amministrazione provinciale di Brindisi, L. n. 15198, Brindisi 29 ottobre 1957. Il pro-memoria è inviato invece il 16 novembre.

Brindisi. Alcuni giorni dopo la comunicazione di Perrino, il Ministro ragguaglia il Presidente del Consiglio Adone Zoli sulla «corsa» tra le città pugliesi dove tutte si muovono nell'ambito delle loro possibilità cercando di dimostrare l'eccezionalità del proprio territorio e lanciando discredito sulle altre località. Tambroni lascia intendere al suo collega la difficoltà di districarsi in questa matassa fittissima di inviti, pressioni, vive raccomandazioni e chiede “notizie circa gli sviluppi della questione”²⁰⁷.

Il ministro non è l'unico destinatario delle attenzioni pugliesi. Anche il presidente della Fiat Vittorio Valletta è al centro di numerosi interessati, contatti. Nella primavera del 1957 circola per via riservata negli ambienti politici ed economici meridionali una notizia dai contorni clamorosi: la Fiat sarebbe intenzionata a realizzare a proprie spese un centro siderurgico a ciclo integrale nel Mezzogiorno rinunciando al progetto di Vado Ligure. Tra i più attivi in questa trattativa si distingue Teodoro Titi, commendatore, presidente del Consorzio del Porto di Brindisi, rappresentante di prestigiose compagnie passeggeri.

Viene avviata quindi una intricata corrispondenza che coinvolge lo stesso Valletta, il presidente dell'Iri Aldo Fascetti, i vertici della Finsider, alti funzionari pubblici²⁰⁸. Titi gioca su più tavoli, cercando di creare il maggior consenso possibile attorno alla propria città e facendo leva sull'importanza strategica del porto cittadino da lui stesso diretto. Molte parole vengono spese per il “favorevole ambiente sociale di tutta la provincia ed in genere del Salento” e l'importanza che una iniziativa del genere rappresenterebbe per “le pacifiche popolazioni locali che potrebbero concorrere alla migliore affermazione dell'impianto stesso”²⁰⁹. Per rafforzare la sua posizione Titi chiama in causa il governatore della Banca di Italia Donato Menichella al quale è legato da un cordiale rapporto personale e che già in passato si è interessato ai programmi di industrializzazione del porto di Brindisi. Ma Menichella si sfilava ben presto dalla vicenda, facendo presente trattarsi di “materia completamente estranea alla mia competenza”²¹⁰.

207 ACS, Min Int, Gab. 1957-60, busta 109, fasc 113, Lettera riservata del Ministro degli Interni Tambroni al Presidente del Consiglio Adone Zoli, 21 gennaio 1958.

208 Tutta la documentazione riguardante la trattativa Titi in ASBI, Directorio Menichella, cart. 13, fasc. 6,

209 Ibid, *lettera di Titi ad Aldo Fascetti*, 15.5.1957, p. 4.

210 Ibid. *Lettera di Menichella a Titi*, 21.5.1957.

Quella portata avanti dal presidente dell'autorità portuale di Brindisi è in realtà una trattativa molto complessa, articolata su più piani e che svela alcuni interessanti elementi riguardanti il coinvolgimento dei privati, in particolare della Fiat nell'intera vicenda del siderurgico e che nasconde dei punti di contatto con un'altra trattativa parallela avviata stavolta da un'altra importante città meridionale, Reggio Calabria.

Ne siamo a conoscenza grazie a una comunicazione del Prefetto di Reggio Calabria Correra inoltrata ai Ministeri dell'Industria e Commercio, dell'Interno e della Cassa del Mezzogiorno. La missiva tratta di un telegramma inviato dal senatore del Movimento Sociale Italiano, Michele Barbaro al presidente della Fiat Valletta²¹¹ nella quale si sostiene la candidatura di Reggio Calabria per accogliere la grande acciaieria.

Avremo modo di seguire entrambe le trattative più da vicino nel capitolo dedicato alla vicenda Vado Ligure. Qui ci basta osservare l'importanza strategica che la grande acciaieria ha rappresentato per la società pugliese e non solo e la straordinaria complessità di una partita economica capace di toccare una vasta pluralità di interessi. Uno stato di cose che deve aver ulteriormente complicato un processo decisionale come visto già di per se intricato.

211 ACS, Min Int, Gab. 1957-60, busta 109, fascicolo 120, Prefettura di Reggio Calabria L. n. 13356, *Comunicazione del prefetto Correra al Ministro dell'Interno, Industria e Commercio, Cassa del Mezzogiorno*, 11.5.57.

Capitolo 4. Il Pci e il centro siderurgico di Taranto

4.1 Il Pci e l'industrializzazione dell'Italia Meridionale: dalla Cassa del Mezzogiorno all'VIII Congresso

La vicenda del grande centro siderurgico di Taranto e quindi la battaglia per la sua realizzazione, lo scontro tra politica e impresa pubblica, il dibattito su ruolo e funzioni dell'Iri, il confronto tra varie linee strategiche (agraria o industriale), rappresentano uno snodo importante nei rapporti tra il Pci e il Mezzogiorno.

La metà degli anni Cinquanta vede il partito impegnato in una costante e serrata critica agli interventi straordinari promossi dalla Dc a favore delle aree depresse, definiti senza possibilità d'appello fallimentari e allo stesso tempo esprime una altrettanto decisa bocciatura delle politiche della Cassa, considerata parte integrante di una progettualità politico economico giudicata irricevibile. Queste sono le coordinate lungo le quali il Pci inizia ad elaborare nuove strategie rivendicative che vedono l'elemento industriale acquisire sempre di più una maggiore rilevanza fino a diventare una delle battaglie principali del partito nel Mezzogiorno.

Una linea che, nelle intenzioni dei vertici di Botteghe Oscure, dovrebbe ricollegarsi a un più vasto orizzonte di lotte e rivendicazioni. Come vedremo meglio più avanti, il centro siderurgico meridionale e più in generale la richiesta di nuove politiche industriali per il Meridione rientreranno in un quadro strategico più articolato nel quale avrà spazio anche la polemica antimonopolistica portata avanti contro i grandi gruppi industriali privati e le politiche a sostegno delle masse contadine. Questo impegno rientra senza dubbio in un processo politico più complesso che culminerà nell'VIII congresso del partito e porterà il Pci a cercare di avvicinarsi ai ceti medi e quindi a radicarsi in maniera più incisiva sul territorio aprendosi a settori più ampi della popolazione, cercando allo stesso tempo di stabilizzare e rafforzare le proprie strutture organizzative. È noto infatti, l'allargamento improvviso e tumultuoso del movimento comunista nel Mezzogiorno dopo la caduta del fascismo e la confusione politica che questa repentina esplosione ha comportato. Insieme alle grandi masse contadine che subito leggono con

entusiasmo le crepe formatesi nelle strutture del vecchio blocco agrario meridionale sono numerosissimi:

“gli studenti, i maestri, i giovani laureati che aderirono al partito comunista non tanto per una consapevole scelta ideologica quanto per una decisione che allora poteva apparire addirittura ovvia per tutti coloro che volevano operare una rottura decisa con un passato di vergogna e di ignoranza e che aspiravano a un nuovo tipo di rapporti umani e civili. In questo vasto moto di popolo v'era, naturalmente, larga parte di ingenuità, di illusioni, di impazienze [...] si sviluppò cioè un'azione convulsa, e primitiva, in cui si manifestava una tendenza del movimento popolare meridionale ad avanzare rapidamente verso una linea di rottura, per poi scoppiare in ribellioni fugaci, e quindi decadere”¹.

Un'esplosione di iscritti e consensi, veemente ma confusa, ancora priva di una chiara direzione politica e dall'orizzonte strategico opaco e spesso indefinito. Manca dunque una coordinata azione politica che metta in primo piano i problemi di struttura economica e politica del Mezzogiorno. Particolarmente confusa appare la lotta per la riforma agraria: in alcune aree viene portata avanti una spregiudicata messa in discussione della proprietà terriera, in altre un'azione di tipo sindacale bracciantile². Un primo momento di chiarezza e programmazione è rappresentato dalla prima assemblea del popolo del Mezzogiorno che si tiene a Bari il 19 maggio 1951.

È un appuntamento organizzativo di grande rilevanze per l'intera struttura meridionale del partito. L'incontro, al quale partecipano quasi 10.000 delegati e che vede l'impegno diretto del sindacalista Giuseppe Di Vittorio e di tutto il partito, sancisce la sconfitta delle posizioni bracciantilistiche più intransigenti e getta il germe

1 G. Chiaromonte, *Appunti nella formazione del Pci nel Mezzogiorno dopo il 1943* in «Cronache Meridionali», n. 1, anno XI, gennaio 1964, pp 35-36. Sul dilagare del Pci al Sud nelle settimane immediatamente successive alla caduta del fascismo si veda anche G. Amendola, *Una nuova fase della questione meridionale* in *Trenta anni di vita e di lotta del Pci*, «Quaderni di Rinascita» n. 2, Roma, 1961. Per approfondire: G. Napolitano, *Il meridionalismo storico e il contributo di Gerardo Chiaromonte*, Rionero in Vulture, Calice Editori, 1993. Su questa fase della storia del Pci: M. L. Salvadori, *La Sinistra nella storia italiana*, Laterza, Roma-Bari, 2000, pp. 120-141.

2 Ibid. Si veda anche G. Tarrow, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno d'Italia*, Einaudi, Torino, 1972, pp. 278 – 286. Per una documentazione sulle lotte e le iniziative del Movimento per la rinascita dal 1947 al 1954 si veda *Lo sviluppo democratico del Mezzogiorno* in «Cronache Meridionali», 1954, n. 11-12.

per nuove battaglie³. Viene ribadita la più rigorosa opposizione alla Cassa dato il rifiuto del Pci nel considerare il Sud come area depressa, e l'arretratezza meridionale è letta come un problema risolvibile solo con una "radicale trasformazione della società italiana". Vibrante è l'invito rivolto a tutto il partito da Di Vittorio a farsi portatori di una nuova fase che pur sempre nel solco della rivendicazione agraria, sappia avviare con nuovo slancio e nuova energia la lotta comunista nel Mezzogiorno:

"quest'assemblea dice che il popolo del Mezzogiorno non si limiterà più a chiedere ma che passerà invece all'azione, che passerà ai fatti per imporre una politica la quale avvii a soluzione i grandi problemi del Mezzogiorno e in primo luogo che porti a compimento la riforma agraria, chiave della Rinascita del Mezzogiorno"⁴.

Emerge nel discorso del sindacalista di Cerignola la preoccupazione che il Pci possa perdere il tono ideale delle grandi battaglie politiche ed economiche promesse dopo la liberazione, lasciando sbiadire la propria immagine di protagonista, di diretto artefice del rinnovamento e della rinascita del Mezzogiorno e restando così ingabbiata in una mera ed "energica opera di controllo dell'effettiva e corretta realizzazione dei provvedimenti governativi per il Mezzogiorno, sia pure tentando di trasformare il carattere nel corso stesso dell'applicazione"⁵.

Nel partito si continuano a leggere le battaglie di quegli anni come un lungo avvicinamento a uno scontro frontale e risolutivo. Le elezioni politiche del 7 giugno 1953 vedono il Pci guadagnare al Sud un milione di voti sul 1946 passando dal 11,16% al 21,85%. Tuttavia al successo elettorale non corrisponde un'analoga crescita politica ed organizzativa e l'iniziativa meridionalistica risulta ancora debole e non capace di poter contribuire alla formazione di un quadro politico nuovo⁶. Consapevole di questi limiti il VII congresso decide per l'invio massiccio di «costruttori» dal Nord e il varo di maggiori finanziamenti per i quadri locali così da rafforzare le strutture organizzative del partito. Aiuti che però non contribuiscono alla creazione di un movimento che

3 P. De Marco, *Le conferenze meridionali* in M. Ilardi e A. Accornero (a cura di), *Il Partito Comunista Italiano. Struttura e Storia dell'Organizzazione 1921/1979*, «Annali della Fondazione G.G. Feltrinelli», Feltrinelli, Milano, 1982, p. 748.

4 «L'Unità», 20 maggio 1951, p. 5.

5 P. De Marco, *Le conferenze meridionali*, cit., p. 748.

6 Ibid, p. 749.

partecipi consapevolmente alla costruzione di una nuova linea politica. È un fatto comunque che dal 1950 al 1954 il Pci può registrare al Sud un aumento degli iscritti che passano da 400.472 a 451.081, una più equilibrata presenza femminile (da 73.301 a 94.114 iscritte, raggiungendo il 20,8%), una maggiore adesione giovanile (FGCI da 96.834 nel 1951 a 110.361 iscritti nel 1954), e una generale crescita delle strutture organizzative (tra il 1951 e il 1954 le sezioni aumentano da 2.075 a 2.344 e le cellule da 6.056 a 6.443)⁷.

Evidenti sono anche i limiti: la percentuale iscritti su popolazione resta molto bassa (il 2,5% contro il 6% nel resto paese), il tesseramento al Sud continua a essere vincolato da scadenze elettorali e le difficoltà restano particolarmente evidenti nei capoluoghi di provincia dove il partito ha problemi nel mantenere rapporti con il proletariato e i ceti medi urbani. Nel frattempo il partito cerca di intercettare e comprendere i grandi mutamenti politico-economici che attraversano la società italiana a iniziare dalla trasformazione della vecchia proprietà agraria. Un'autocritica interna su questa e altre questioni, è in realtà già particolarmente vivace agli inizi degli anni Cinquanta. Ne è esempio quella mossa da Amendola, tesa a evidenziare i limiti del Pci non solo organizzativi ma anche politici a iniziare dal mancato rapporto dialettico tra base e vertice del partito⁸.

Al Sud mentre si impone la linea togliattiana sul nesso tra lotta democratica e socialismo, cresce la sfiducia su una possibile risoluzione della questione meridionale. Il VII congresso della Federazione di Napoli, col discorso di Togliatti, vibrante e carico di significati, sancisce il carattere democratico e socialista della lotta per il Mezzogiorno⁹. Sempre a Napoli, significativo è il II congresso del popolo meridionale¹⁰. In

7 Ibid.

8 G. Amendola, *Le conferenze operaie comuniste* in «Critica Marxista», a. VIII, luglio-agosto 1970, n. 4, pp. 22-49.

9 G. Tarrow, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno d'Italia*, p. 195.

10 Si tiene a Napoli il 4-5 dicembre 1954. Il discorso di apertura è svolto da Giorgio Amendola, la relazione introduttiva è dall'onorevole Francesco De Martino. Al congresso partecipano 2.666 delegati provenienti da tutto il Meridione e l'appuntamento è preceduto da una lunga serie di manifestazioni preparatorie, tra le quali si possono ricordare il grande dibattito "Libertà di pensiero e costituzione repubblicana" che si tiene a Bari nel mese di novembre e le 40 assemblee comunali e i 5 convegni provinciali che si svolgono nello stesso periodo a Cosenza. Sull'argomento si veda anche

quest'occasione viene ancora una volta ribadita la portata nazionale della questione meridionale e sottolineato d'altra parte come questa costituisca l'ostacolo principale allo sviluppo economico e politico di tutto il paese¹¹. Il problema della Rinascita del Mezzogiorno è posto come problema di “libertà e democrazia” e quindi la priorità annunciata è quella di mettere in cima alla lista degli obiettivi politici da centrare la creazione di “una situazione politica di libertà e di democrazia che permetta alle popolazioni meridionali di partecipare davvero alla vita ed alla direzione dello Stato unitario” e allo stesso tempo porre fine allo “stato antico, al quale sono state sempre sottoposte le popolazioni meridionali, di arbitri e sopraffazioni, grandi e piccoli, da parte dei signori e dei signorotti e delle autorità ad essi asservite”¹².

Viene inoltre ribadita la totale bocciatura dell'intervento straordinario promosso dal governo e incentrato su una politica di lavori pubblici essenzialmente infrastrutturale e denunciando in generale l'incapacità della Cassa di procedere in modo incisivo. Quest'ultima viene accusata di non essere in grado di spendere con efficacia le proprie risorse e di muoversi nel solco di:

“un paternalismo antidemocratico che si ispira alla teoria delle zone depresse e si inquadra nella politica generale di attacco alle libertà democratiche e di soggezione all'imperialismo anglo americano dell'attuale governo”¹³.

Ma l'originalità del convegno risiede in altri elementi. Accanto alla richiesta di una profonda e generale riforma agraria, emergono nuove istanze rivendicative, come un'articolata riorganizzazione dell'Iri e la richiesta di favorire le industrie meridionali. In particolare, viene chiesta la “riorganizzazione e il potenziamento dell'Iri, per un'effettiva, ampia, industrializzazione” in chiave antimonopolistica¹⁴.

È il segno di una nuova sensibilità che porta il Pci ad affiancare alle vecchie battaglie

l'Unità del 4-5 dicembre 1954 e «Cronache Meridionali» n. 12, anno II, dicembre 1955, pp. 283 – 307, il I congresso invece, si è tenuto a Pozzuoli nel 1947.

11 G. Amendola, *Il congresso di Napoli* in «Cronache Meridionali», anno 1, gennaio 1955 n. 1, p. 1.

12 Ibid, p. 7.

13 *Mozione conclusiva del congresso* in «Cronache Meridionali», 1955, n.1, p. 69.

14 Ibid, p. 72.

agrarie nuovi piani d'azione. Un elemento che si nota con sempre maggiore chiarezza man mano che l'agenda politica governativa inizia a spostarsi sul fronte dell'industrializzazione del Mezzogiorno. Le conclusioni del congresso di Napoli, vengono nel marzo del 1955, riassunte in un ordine del giorno presentato alla Camera dei deputati da Mario Alicata e firmato anche da una nutrita pattuglia di onorevoli comunisti¹⁵. Si afferma la necessità di avviare un generale rinnovamento dell'azione governativa e in particolare di promuovere una vasta riforma fondiaria che porti a nuovi contratti agrari. Ma soprattutto si chiede l'avvio di "un sano processo di industrializzazione e determinare investimenti pubblici e privati in imprese legate alle esigenze dell'economia meridionale"¹⁶.

Siamo ancora lontani dalla presentazione alla Camera della legge numero 634¹⁷ eppure siamo già di fronte al tentativo, da parte del Pci di aprire un nuovo fronte rivendicativo che riesca a saldare le vecchie battaglie agrarie con la polemica antimonopolistica e la richiesta di grandi realizzazioni industriali realizzate dallo Stato.

È un elemento da tenere in considerazione, perché successivamente, anche la battaglia sul centro siderurgico meridionale, sarà condotta dal Pci pugliese entro questa cornice strategica. Non sorprende quindi come il partito non si faccia cogliere impreparato dal grande Convegno organizzato dal Cepes (Comitato europeo per il progresso economico e sociale) il 13 Ottobre 1955 a Palermo¹⁸. Il 10-11 dicembre dello stesso anno, sempre a Palermo, il Pci organizza un convegno dal titolo "La distensione internazionale e lo sviluppo economico del Mezzogiorno"¹⁹. In questa sede viene denunciato il disegno di sviluppo industriale che i grandi gruppi industriali stranieri vorrebbero portare avanti nel Meridione e che è definito perentoriamente come di stampo coloniale.

Accanto alla polemica antimonopolistica emerge anche il tema dell'industrializzazione del Mezzogiorno basata su un uso pubblico delle nuove fonti di energia, un pieno

15 «Cronache Meridionali», 1955, n. 3, marzo, p. 187.

16 Ibid.

17 La legge verrà presentata dal primo ministro Antonio Segni alla Camera dei Deputati nel settembre del 1956.

18 Si veda primo capitolo.

19 «L'Unità» 11 dicembre 1955, p. 2. Il Convegno si svolge presso il Politeama Garibaldi di Palermo e vede la partecipazione di numerose personalità del mondo politico e culturale di tutte le province meridionali, oltre a tecnici, economisti ed esponenti del movimento sindacale.

sfruttamento delle risorse meridionali, un massiccio intervento *dell'Iri*, un deciso sostegno all'iniziativa privata locale. Particolarmente significativo è l'intervento di Gerardo Chiaromonte segretario del Comitato Nazionale di Rinascita²⁰. Nella sua introduzione che apre i lavori sostiene espressamente la necessità della creazione da parte dell'Iri, di una grande industria pesante che così incanali l'intervento statale nel Mezzogiorno in "funzione di rottura del fronte monopolistico"²¹. Chiaromonte evoca, un importante stabilimento industriale, dal notevole potenziale occupazionale, strategico per il settore di base e antitetico agli interessi dei grandi gruppi privati, un identikit di quello che sarà poi il centro di Taranto. Proprio in quei mesi, sono in corso di discussione presso la Finsider, i primi progetti per la realizzazione di un centro siderurgico a ciclo integrale da realizzarsi nell'Italia meridionale. Non si tratta ancora di studi di dominio pubblico, ma il tema dell'industrializzazione come nuovo motore risolutore della questione meridionale sta assumendo una sempre maggiore rilevanza. Qui è utile osservare come la polemica comunista, in questo frangente, si concentri soprattutto sul tema del costo e della disponibilità delle fonti di energia. È una questione ritenuta decisiva per lo sviluppo economico del Mezzogiorno e nel mirino ci sono soprattutto "i baroni dell'elettricità" accusati di incentivare una politica speculativa che porterebbe i prezzi dell'energia italiana a essere tra i più sostenuti d'Europa²². Il problema dell'energia a basso costo indispensabile per innescare lo sviluppo dell'Italia meridionale, viene poi collegato, all'utilizzazione del petrolio e dell'energia nucleare "sottoposti rispettivamente alle direttive del cartello internazionale e dei monopoli elettrici"²³.

Il convegno di Palermo ribadisce temi ormai destinati ad acquistare un posto di primo piano nell'agenda meridionale del Pci: l'antimonopolismo, l'industrializzazione dell'Italia meridionale a opera dell'Iri (pure riformata e riorganizzata in chiave antimonopolistica), un'efficace riforma agraria, un quadro di lotte il più possibile composito ed articolato in grado di rivolgersi a una società in continua trasformazione. L'industrializzazione dell'Italia meridionale portata avanti contro l'interesse dei grandi

20 Ibid.

21 Ibid.

22 Ibid.

23 Ibid.

gruppi privati e condotta da un Iri pensato dai comunisti come baluardo degli interessi pubblici e primo nemico dei monopoli, è una delle tracce ricorrenti nelle tesi meridionalistiche del Pci. Del resto, quello sul ruolo dell'Iri, è uno dei dibattiti chiave del mondo economico italiano di quegli anni e anche una delle questioni centrali del nostro studio. Politica e economia si interrogano su quali sono i margini di autonomia dell'impresa pubblica e quali gli spazi di manovra della politica. Le principali decisioni strategiche del gruppo Iri, a partire quindi dagli investimenti principali e destinati ad avere ripercussioni sugli assetti futuri dell'economia nazionale, devono seguire una strada tecnica e quindi aziendale, oppure assumere un profilo politico? Sono questioni che come visto nei precedenti capitoli dividono l'impresa pubblica. È uno scontro che si consuma tra i corridoi di Iri e Finsider e che mantiene un carattere riservato fino al settembre di quell'anno, quando Pasquale Saraceno intervenendo in un convegno della Ceca a Bari, parla espressamente di un'imminente realizzazione industriale che il governo starebbe per realizzare nell'Italia meridionale. Eppure i suoi echi sono nell'area.

Difatti proprio nei «caldi» giorni tra il luglio e l'agosto del '56, mentre Manuelli e Saraceno continuano a confrontarsi vivacemente sulle future strategie dell'industria pubblica italiana, «L'Unità» pubblica una lunga inchiesta su ruolo, impegni e finalità dell'Iri²⁴. L'inchiesta si muove lungo un doppio binario: da una parte viene mossa una critica severa e rigorosa nei confronti dell'istituto accusato di essere legato per interessi e cecità ai grandi gruppi privati monopolistici e quindi al più classico dei “disegni capitalistici”, ma dall'altra seguono aperture anche importanti verso il ruolo “pubblico” dell'Iri alla quale vengono riconosciuti diversi meriti in capo economico, a iniziare dalle ultime mosse varate dalla nuova dirigenza come quella di redigere schemi produttivi di pianificazione quadriennale.

L'istituto per la ricostruzione industriale è infatti considerato “senza alcun dubbio strumento del potere economico del grande monopolio” ma al tempo stesso in grado

24 Luca Pavolini (1922-1986), giornalista, politico e scrittore, è stato una firma storica de «L'Unità», del quale ha ricoperto due volte l'incarico di direttore (1965-1970; 1975-1977). Nel 1979 è stato eletto deputato. <http://storia.camera.it/deputato/luca-pavolini-19220128/gruppi#nav>. La sua inchiesta articolata in quattro parti e realizzata da Luca Pavolini viene pubblicata su «L'Unità» il 10, 12, 14 e 15 agosto del 1956.

di “mettere a nudo l'intrinseca debolezza del capitalismo italiano”²⁵. In poche parole: “un formidabile strumento di politica economica” in grado “solo che seriamente si voglia imboccare una via nuova, di divenire una potente leva di azione antimonopolistica”²⁶.

Proprio sul settore dell'acciaio le critiche sono più decise. La Finsider avrebbe costruito il proprio boom produttivo grazie a una spregiudicata politica economica, che avrebbe unito all'asservimento a grandi gruppi come la Fiat (rifornita dalla Cornigliano) lo sfruttamento dei lavoratori²⁷. Al di là del taglio polemico, il quotidiano comunista sembra cogliere lo scontro in atto e il momento di svolta che quelle settimane stanno rappresentando per l'impresa pubblica. È una stagione economicamente significativa, che vede l'industria italiana in costante espansione e che lascia quindi spazi per nuovi investimenti, nuove realizzazioni. Da definire il coinvolgimento del pubblico e quello dei privati. L'Iri rappresenta già in quel momento una fetta molto importante della produzione siderurgica nazionale: il 50% dell'acciaio e il 70% della ghisa italiana è prodotta da aziende Iri. Stesso discorso per la produzione cantieristica (67%) e quella della meccanica pesante (tra il 35 e il 50%)²⁸. Dunque una posizione chiave in alcuni settori di base, in grado di condizionare largamente l'intero sviluppo produttivo del Paese. Non vengono negati gli “importanti passi avanti” mossi nel secondo dopoguerra ma vengono adesso chiesti “intendimenti pianificatori” per troppo tempo “vaghi e

25 L. Pavolini, *Dove va l'Iri? - Parte I Inchiesta sull'Iri*, in «L'Unità» 10 agosto 1956, p. 3. Accanto a caute aperture, come detto, seguono critiche molto severe. In particolare Pavolini sottolinea la vicinanza dell'Ente ai gruppi privati. Dettagliato è l'elenco di dirigenti e funzionari con incarichi sia nell'Iri, sia in aziende private. Su tutti: F.D Rebugia consigliere dell'Ilva (acciaierie dell'Iri) e della Franco Tosi, azienda siderurgica privata controllata dalla Falck e della Italmeccanica; l'ing. Fogagnolo esponente dei CRDA (i cantieri dell'Iri) e funzionario della Fiat; l'ing. Bruschi consigliere della Sip azienda elettrica Iri e presidente della Magneti Marelli. Per l'elenco intero si veda Pavolini, *Per lo sviluppo produttivo dell'Iri essenziale la partecipazione dei sindacati*, in «L'Unità», 14 agosto 1956, p. 7.

26 L.Pavolini, *La prima battaglia dell'Iri è stata vinta dai lavoratori*, in «L'Unità», 12 agosto 1956, p. 3.

27 Pavolini sostiene che dal 1950 il boom della produzione siderurgica avrebbe portato ad aumenti di produzione pro capite ai quali non sarebbe seguito un congruo aumento salariale. A Piombino ad esempio ogni operaio produce nel 1956 il 104% in più rispetto al 1950, a fronte di un aumento di salario solo del 25%. Si veda anche *L'acciaio dell'Iri è sotto tutela?*, in «L'Unità» 15 agosto 1956, p. 7.

28 Ibid.

imprecisi”²⁹.

Tocca adesso ai vertici aziendali traghettare il gruppo in una nuova fase di vasto impegno nell'industrializzazione del Meridione, assumendosi quei rischi che impresa locale e monopoli settentrionali non possono, non vogliono assumersi. È da notare il credito di fiducia che il partito concede in questa fase ad Aldo Fascetti esponente di primo piano della Dc, della quale è stato anche parlamentare, nominato presidente dell'Iri proprio nel '56. Piace, di Fascetti, l'impegno nella lotta partigiana ma anche la sensibilità dimostrata nelle sue primissime uscite pubbliche verso il ruolo dell'impresa di Stato nell'economia nazionale e la capacità di mediazione e dialogo³⁰. Le prime mosse del neo presidente, scrive Pavolini, starebbero ad indicare “una comprensione della funzione pubblica dell'Istituto indubbiamente maggiore di quel che non sia avvenuto in passato”³¹.

Successivamente man mano, la vicenda del siderurgico si farà sempre più complicata e lo stesso Fascetti finirà nel mirino della polemica politica, anche comunista. Ma fino a questo momento è promossa la decisione dei vertici Iri di redigere dei piani quadriennali al fine di meglio programmare investimenti e strategie del gruppo. Una decisione strategica interpretata come espressione di un sano indirizzo pubblicitario, della volontà di meglio articolare orizzonti e linee del gruppo. Inoltre, l'obiettivo dichiarato di aumentare la produzione assorbendo 400.000 disoccupati in un anno,

29 Viene in particolare esaltato il ruolo delle classi lavoratrici sottolineandone la loro responsabilità e il loro impegno che avrebbero assicurato alle aziende Iri un'alta produttività e l'abbassamento dei costi della produzione. Una lotta “costante, dura, coraggiosa, che le maestranze delle fabbriche Iri, i sindacati unitari, i partiti di sinistra hanno condotto negli ultimi undici anni per la difesa e il potenziamento dei patrimoni dello Stato”.

30 Pavolini in particolare loda con entusiasmo un discorso tenuto da Fascetti alcuni giorni prima in un incontro con dirigenti e personale Iri, riportandone il seguente stralcio: “ci deve differenziare dalle aziende private soltanto il fatto che, mentre queste tendono al maggiore profitto, le aziende dell'Iri devono invece tendere al maggiore successo economico affinché, unitamente alla equa remunerazione del capitale, il lavoro trovi la sua valorizzazione, al fine di creare nella sana espansione della nostra attività produttiva una sempre maggiore stabilità ed un più accentuato incremento dell'occupazione”, in *Per lo sviluppo produttivo dell'Iri essenziale la partecipazione dei sindacati*, «L'Unità», 14 agosto 1956, p. 7.

31 Ibid.

apre anche concrete possibilità di vicinanza con la Cgil, considerata “essenziale per la collaborazione e la realizzazione di qualsiasi programma di sviluppo”. Quello che in questa sede «L'Unità» chiede è un maggiore coinvolgimento proprio della “classi lavoratrici”, una loro attiva partecipazione alla redazione del piano quadriennale e in generale in tutti i piani di gestione e produzione.

La mancanza di un indirizzo unico e di un coordinamento dal centro avrebbero limitato sino a questo momento l'incisività dell'impresa pubblica. L'Iri «ideale» emersa dall'inchiesta de «L'Unità», un ente antimonopolistico, impegnato in grandi realizzazioni di base, vicino ai sindacati, strumento dei lavoratori contro soprusi e discriminazioni dei gruppi privati, lo si ritrova anche in un lungo editoriale di Giorgio Napolitano che precisa le politiche meridionali che l'Iri dovrebbe seguire secondo l'ottica dei comunisti italiani. L'intervento, di grande interesse, è dato alle stampe negli stessi giorni dell'inchiesta di Pavolini e pubblicato su «Cronache Meridionali»³².

Il futuro presidente della Repubblica parte da un chiaro presupposto: gli anni di impegno meridionalista del governo non sono serviti a colmare il gap economico tra Nord e Sud. Se è vero che nel 1955 la produzione totale del Sud è aumentata di una percentuale eguale a quella del Nord, altri indicatori, come i livelli di distribuzione pro capite del reddito segnano un divario ancora ampio tra le due realtà.

Un segno tangibile “dell'incapacità di una politica di incentivi, di agevolazioni, di aiuti, a determinare un vasto processo di industrializzazione”³³. Viene espressa la necessità di un deciso intervento da parte dello Stato a incominciare dalla realizzazione di stabilimenti dell'industria di base (e quindi il centro siderurgico non ancora citato ma già presente, andrebbe in questo senso). Questo sarebbe l'unico modo per consolidare ed estendere nuclei di grande industria nelle regioni meridionali data la limitata azione fino a quel momento portata avanti dai “gruppi monopolistici”. Lo Stato dunque non può più restare al palo, passivo spettatore delle mosse dei privati, ma deve intervenire energicamente per avviare un sano processo di industrializzazione incisivo da un punto

32 G. Napolitano, *Prospettive dell'industrializzazione e linee di un intervento dell'Iri*, in «Cronache Meridionali», anno IV, 1956, n. 7-8, pp. 455-521.

33 Processo che chiosa Napolitano non può essere garantito da “i maggiori gruppi industriali del Nord”, *ibid*, p. 458.

di vista “qualitativo” e “quantitativo”³⁴. Strumento naturale di questo intervento – e qui Napolitano entra nel cuore del problema – dovrebbe essere l'Iri. Che può diventare efficace strumento di trasformazione democratica dell'economia italiana nel verso del socialismo solo dopo opportuna riforma che la porti a essere “democratizzata”. L'ente infatti, denuncia Napolitano, sarebbe ancora uno strumento di potere e di comando in mano ai grandi gruppi monopolistici. In primis, quindi servirebbe una nuova politica industriale tesa a realizzare un'innovativa politica produttiva da parte delle aziende controllate dallo Stato.

Premesso ciò l'onorevole comunista lascia intendere che se posto su questo piano, cioè sull'industrializzazione di base portata avanti nel Mezzogiorno, l'operato dell'Iri potrebbe trovare un'importante collaborazione da parte delle forze comuniste. Una battaglia comune che si avrà modo di osservare di lì a un anno a Taranto, con il mondo della politica impegnato attivamente per il grande centro siderurgico, senza distinzioni. Basi della futura unità d'intenti saranno una serie di iniziative condotte dalla Dc negli ultimi mesi del '56. In particolare si fa riferimento: all'istituzione del ministero delle Partecipazioni Statali, allo sganciamento delle aziende Iri dalle organizzazioni della Confindustria (definite organizzazioni “padronali”), i cambi al vertice dell'Iri e della Sme e di conseguenza il nuovo corso inaugurato dall'onorevole democristiano Aldo Fascetti, l'annuncio di programmi di sviluppo quadriennale. Tutti segnali di una spinta rinnovatrice e che quindi andrebbe accolta con prudente ma vigile apertura.

Infatti il “movimento dei lavoratori” sarebbe pronto a trattare nuove forme di collaborazione a patto di nuove regole e nuovi spazi di manovra nelle aziende Iri. Tra le riforme ritenute necessarie: avvio di nuovi rapporti con i lavoratori, fine di azioni discriminatorie nei confronti dei militanti comunisti, partecipazione attiva delle maestranze alla vita di fabbrica, attuazione degli annunciati piani quadriennali, realizzazione di grandi stabilimenti nella produzione industriale di base³⁵. È proposto quindi, un radicale mutamento di indirizzo:

“non solo nel senso che l'Iri faccia di più, accresca decisamente le proporzioni del proprio intervento e dei propri investimenti nelle regioni meridionali, ma anche e soprattutto nel

34 Ibid, p. 460.

35 Ibid, pp. 461-462.

senso che l'Iri assolve nel Mezzogiorno a una funzione antimonopolistica, che l'Iri intervenga da un punto di vista qualitativo, a dare al processo di industrializzazione del Mezzogiorno un contenuto e un orientamento diversi da quelli che minacciano di dargli i monopoli”³⁶.

Mentre il dibattito sull'impresa pubblica è ancora embrionale e relegato alla rete di studi, analisi e approfondimenti dei tecnici di Iri e Finsider, lontano dunque dai riflettori della pubblica opinione, il Pci già prende posizione e si dice disposto anche a una collaborazione con il principale partito di governo pur di portare a compimento l'industrializzazione dell'Italia meridionale, il cui avvio sarebbe legato alla fondamentale localizzazione di un grande stabilimento. Una posizione come visto non nuova, ma qui approfondita e chiarita nel senso di un messaggio di vicinanza anche all'Iri opportunamente avviata sulla strada di un nuovo intervento nel Mezzogiorno.

La presa di posizione del Pci lascia già presagire l'assenza di lacerazioni nel mondo della politica e come lo stabilimento meridionale voluto dal governo godrà del sostegno anche del primo partito di opposizione. Nessun dubbio, come visto, nemmeno sul ruolo dell'Iri. Significativo anche l'asse che si viene a creare con Pasquale Saraceno. Napolitano infatti, lo cita e rilancia le sue tesi. Per rimettere in moto il Mezzogiorno, il piano quadriennale dell'Iri dovrebbe prevedere una spesa per investimenti di almeno 3-4.000 miliardi di lire³⁷. Una cifra da far tremare i polsi e in grado di mettere a dura prova le finanze dello Stato, ma tuttavia colmabile secondo l'economista di Morbegno grazie alla capacità delle aziende pubbliche di finanziarsi in maniera autonoma e di ricorrere liberamente al mercato, lasciando all'Iri solo il compito “di integrare la provvista fatta direttamente sul mercato dalle singole aziende”³⁸.

Questo sforzo compenserebbe i mancati interventi dell'Iri nel settennio 1949-1954 quando su un fabbisogno complessivo di 670,6 miliardi l'apporto diretto dello Stato (attraverso l'aumento del fondo di dotazione dell'Iri) è stato pari solo a 60 miliardi, pari a circa il 9%. Napolitano non rinuncia poi, a riempire il proprio intervento di analisi economiche, dati statistici e previsioni tecniche del mercato.

36 Ibid, p. 464.

37 Ibid.

38 Napolitano cita il rapporto realizzato quell'anno da Pasquale Saraceno per il Ministero dell'Industria e del commercio. Si veda: P. Saraceno, *Rapporto del Prof. Saraceno*. Ministero dell'Industria e del Commercio – Istituto per la ricostruzione industriale, vol. III, tab. n. 50.

Non solo ideologia, non solo gli strali polemici della politica guidano la linea comunista, ma anche, sembra voler sottolineare il deputato napoletano, pragmatismo strategico, lucidità analitica, buon senso tattico, hanno il loro peso.

Infatti, se i grandi gruppi privati (i monopoli) non investono nel Mezzogiorno non ritenendolo conveniente, asfittica e opaca, senza guizzi, è la condotta dell'imprenditoria locale fragile e insicura e per questo decisa troppo spesso a puntare su settori già ampiamente congestionati come quello dell'industria alimentare³⁹. E quindi:

“se l'industrializzazione del Mezzogiorno venisse abbandonata alla spontaneità ovvero all'iniziativa dei gruppi monopolistici, col solo correttivo dei criteri che in sede di concessione dei finanziamenti, delle agevolazioni ecc. si può tendere a far prevalere, si avrebbe uno sviluppo industriale non solo assai lento, non solo contenuto in limiti quantitativi del tutto insufficienti. [...] ma monco distorto, assolutamente disorganico, non corrispondente in alcun modo alle esigenze di trasformazione della struttura economica e sociale del Mezzogiorno”⁴⁰.

E quindi spazio all'azione economica dell'Iri e spazio soprattutto alle priorità:

“sviluppo delle industrie produttrici di beni strumentali, e in particolare delle industrie meccaniche, in legame con le esigenze dell'industrializzazione, del processo agricolo, dello sviluppo economico del Mezzogiorno; sviluppo della produzione energetica; creazione di nuovi complessi industriali in alcune delle regioni e province che rischiano di rimaner tagliate fuori degli investimenti privati”⁴¹.

Sono rivendicazioni che vanno nel senso delle riforme per il Mezzogiorno che la Dc sta per lanciare, con la legge numero 634 prima e dichiarando la volontà di realizzare il

39 Ibid, p. 465.

40 E si aggiunge: “uno sviluppo industriale che, non solo per la insufficienza degli investimenti ma anche per l'orientamento che i monopoli tendono a darvi, non risolverebbe il problema dell'occupazione; che darebbe vita a complessi spesso privi di ogni legame con l'economia e il mercato meridionale”, ibid.

41 Ibid.

grande centro siderurgico meridionale poi. Accanto a aperture e rivendicazioni “classiche” resta in piedi l'opposizione determinata e spesso dagli accenti assai aspri, mossa nei confronti del governo. Una condotta politica che vuole perciò unire alla rivendicazione, la denuncia di carenze e deficienze dei partiti rivali. Le critiche come abbiamo visto, partono da lontano.

La Cassa per il Mezzogiorno ad esempio non ha mai ottenuto l'approvazione dei comunisti che hanno sin dal primo momento espresso la propria bocciatura rimproverando all'ente di essere parte integrante di un disegno politico votato a considerare il Meridione come un'area depressa. Un disegno che non si proporrebbe l'obiettivo di abbattere gli ostacoli fondamentali alla rinascita del Mezzogiorno e cioè il potere dei monopoli, della grande proprietà terriera e la soggezione coloniale agli “imperialismi stranieri” ma che concepirebbe la propria azione come strumento di ricatto e oppressione⁴².

Non solo non sarebbero state risolte vecchie problematiche come contratti agrari, industria, Iri, difesa del suolo ma anche di nuove come quella del mancato sfruttamento delle fonti di energia a partire ad esempio dal petrolio, del quale si crede il Meridione ricco e dell'applicazione pacifica dell'energia atomica⁴³. Anche se da Palermo, i vertici meridionali del partito tendono ramoscelli d'ulivo nei confronti di quella parte della Dc che “con maggior coraggio” affronta “l'esame dei temi concreti di fondamentale interesse per l'avvenire dell'Italia”⁴⁴ la polemica contro il partito di maggioranza relativa è portata avanti con veemenza.

Il 17 settembre del 1956 il Presidente del Consiglio dei Ministri Antonio Segni presenta alla Camera dei Deputati il disegno di legge n. 634, dal titolo “Provvedimenti per il Mezzogiorno”, per venire affidato subito ad una commissione speciale. Il relatore di minoranza sarà Giorgio Napolitano. Davanti alla nuova azione governativa, il Pci si affretta a rivendicare l'importanza della propria azione di lotta che avrebbe secondo i vertici di Botteghe Oscure, costretto lo scudo crociato a puntare su nuove politiche di sviluppo per il Mezzogiorno. Ma si fa forte anche la consapevolezza della necessità di

42 «Cronache Meridionali», 1956, n. 10, p. 664.

43 Ibid.

44 Ibid, p. 465.

strutturare meglio la propria proposta di rinnovamento, al fine si sfidare sul campo delle proposte le altre forze politiche. Un primo momento importante in questo senso, è il comitato di Rinascita che si riunisce a Napoli il 24 ottobre⁴⁵.

Qui, viene sottolineata da più parti la necessità di rinsaldare l'unità d'azione tra Pci e Psi al fine di giungere ad un giudizio sostanzialmente concorde su diverse questioni essenziali. Non vengono negate le novità accorse all'economia meridionale negli ultimi cinque anni ma le trasformazioni dell'agricoltura pur definite importanti vengono liquidate come insufficienti ad aprire davvero una nuova fase di sviluppo e benessere. Tutti si trovano d'accordo nell'evidenziare i limiti dell'azione riformistica della Dc, ma allo stesso tempo a sostenere come in quel momento la priorità delle sinistre debba essere quella di buttar giù un programma politico concreto da contrapporre all'iniziativa assunta dal governo in parlamento e nello stendere, quindi, un calendario di iniziative in grado di mobilitare lavoratori e iscritti.

Le priorità individuate sono essenzialmente tre: riforma fondiaria generale; industrializzazione; istituzione delle Regioni⁴⁶. In termini pratici viene data disposizione di condurre la lotta in primis in parlamento avanzando proposte di sostanziali modifiche della legge di proroga della Cassa per il Mezzogiorno e in seguito di rilanciare l'azione del partito nel sud del paese con una serie di iniziative, soprattutto dibattiti e incontri, in grado di coinvolgere non solo l'opinione pubblica e le classi lavoratrici ma anche sindacati, cooperative, associazioni e organizzazioni varie impegnate sul territorio a difesa dell'economia meridionale. Questa posizione viene sostenuta soprattutto da Amendola , che poi otterrà l'appoggio di tutta l'assemblea. Il leader comunista mette in guardia dal rischio che la nuova azione condotta dalla Dc faccia presa sulle popolazioni meridionali. Davanti a un'operazione così incisiva serve uno sforzo doppio per rilanciare le proprie proposte. Uno sforzo concreto che per questo deve partire in prima battuta dal parlamento dove è stata presentata la 634. Sulla stessa lunghezza d'onda è il socialista Francesco De Martino che sottolinea l'importanza di ricostituire un asse tra Pci e Psi al fine di creare una più ampia piattaforma politica sulla quale sviluppare meglio la lotta unitaria e democratica per la soluzione della questione meridionale. Non mancano le critiche.

45 «L'Unità», 25 ottobre 1956, p. 7.

46 Ibid.

L'assemblea accusa il Movimento di aver perso mordente e aver mostrato “una certa fiacchezza di ispirazione, un certo ristagno su posizioni di meccanica ripetizione di iniziative non più rispondenti al bisogno ed ai compiti nuovi” posti negli ultimi tempi⁴⁷. Per il Pci sono in arrivo giorni importanti. Tra l'8 e il 14 dicembre del 1956 si svolge l'VIII congresso del partito con al centro il tema della “via italiana al socialismo”. È il primo grande appuntamento dopo la denuncia di Chruščëv di Stalin e i fatti legati all'invasione dell'Ungheria⁴⁸. Il partito prende le distanze dal modello sovietico e dall'idea di Stato guida e approfondisce invece l'esigenza di meglio raccordarsi con la società nazionale⁴⁹. L'occasione per Togliatti di aprire a tematiche come la decolonizzazione e i rapporti con l'Urss esprimendo una severa critica nei confronti di quei paesi dell'Europa dell'Est schiacciati in “una imitazione servile del modello sovietico”⁵⁰.

Ma è anche il momento per un'ulteriore riflessione sul Mezzogiorno. L'VIII congresso viene preparato sulla base di due documenti del comitato centrale: elementi per una dichiarazione programmatica del Pci⁵¹, progetto di tesi (per una via italiana al socialismo; per un governo democratico delle classi lavoratrici)⁵². Nella dichiarazione programmatica, la questione meridionale e la battaglia per la sua risoluzione viene inquadrata in quella generale per una “trasformazione in senso socialista delle strutture” e per la “soluzione delle fondamentali contraddizioni interne della nostra società”⁵³. Ma viene anche aggiunto:

“lo smantellamento delle più arretrate e pesanti strutture della società italiana e l'avvio di

47 Ibid.

48 Sullo sgomento smarrimento di militanti e simpatizzanti del Pci dopo la denuncia dei crimini di Stalin, c'è una ricca memorialistica. Su tutti: G. Napolitano, *Dal PCI al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Roma-Bari, Laterza, 2005, cap. II. 1953-1962. In Parlamento e nel Meridione in un'Italia che cambia; L. Magri, *Il Sarto di Ulm. Una possibile storia del Pci*, Il Saggiatore, Milano, 2009, pp. 131-149; A. Cossutta, *Una storia comunista*, Rizzoli, Milano, 2004, pp. 69-71; P. Ingrao, *Volevo la luna*, Einaudi, Torino, 2006; R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino, 2005, pp. 169-193.

49 Del resto è stato pure notato come l'VIII congresso si ponga anche come momento di “chiusura e ripiegamento”. Per un'analisi approfondita si veda G. Gozzini – R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Einaudi, Torino, 1998, pp. 572-639.

50 Ibid, p. 618.

51 «L'Unità», 10 settembre 1956, p. 8.

52 «L'Unità», 14 settembre 1956, p. 7.

53 Ibid.

una loro trasformazione in senso democratico e socialista non possono e non debbono essere rinviati nell'ora della conquista del *potere* da parte della classe operaia e dei suoi alleati ma possono e debbono essere perseguiti come obiettivi concreti e realizzabili, da raggiungersi con la lotta economica e politica dei lavoratori”⁵⁴.

Questo perché l'arretratezza economica e lo stato di grave miseria nel quale versano le regioni meridionali aprirebbero per i comunisti nuovi spazi di manovra anche verso quell'elettorato di solito distante dalle tesi del Pci. Dunque, via a una politica di ampio respiro che senza perdere di vista chiarezza e incisività rivendicativa, riesca a interloquire con una pluralità di soggetti la più ampia possibile. Sarà questa la strategia che dando seguito alla linea inaugurata dal congresso, sarà portata avanti dal partito nei confronti del caso Taranto.

Il progetto di tesi ribadisce il carattere nazionale e strutturale della battaglia per il Mezzogiorno denunciando la spregiudicata politica di “espansione” dei monopoli e indicando quale orizzonte di impegno e battaglie future quello per la lotta delle libertà e dei diritti democratici. All'interno di questo contesto si colloca la rivendicazione su istituzione delle regioni, riforma fondiaria generale, industrializzazione, indirizzo antimonopolistico della politica economica, misure contro le manifestazioni più urgenti della miseria e della disoccupazione”.

Un supplemento informativo è offerto dall'articolato dibattito pregressuale nel quale emergono critiche anche severe verso quella che fino a quel momento è stata la politica meridionale del Pci. In particolare i quadri meridionali rimproverano al partito due grandi carenze: mancanza di un'analisi socio-politica complessa in grado di leggere le grandi trasformazioni economiche e sociali che stanno attraversando il Mezzogiorno, in particolare l'urbanizzazione e il progressivo spopolamento delle campagne⁵⁵ e l'insufficiente apertura ai ceti medi, incapacità di comprenderne esigenze e aspirazioni.

54 Ibid.

55 Nel Meridione è un fenomeno assai meno incisivo di quello registrato nel Settentrione (dove il settore industriale rappresenta sin dall'immediato dopoguerra un concreto sbocco lavorativo), ma comunque rilevante. Al sud la forza-lavoro nell'agricoltura cala secondo questo andamento: 55,3% nel '51, 43,2% nel '61, 31,3% nel '70. Nel Nord Italia già nel '51 la popolazione contadina è ridimensionata al 24%. Per tutti i dati: G. Galeotti, *I movimenti migratori interni in Italia*, Cacucci, Bari, 1971.

Gaetano Di Marino⁵⁶, segretario della federazione di Salerno definisce l'azione dei comunisti nel Mezzogiorno "sterile e negativa" tale da impedire l'inserimento delle masse "nella circolazione democratica" condannandole "ad una posizione di sterile e massimalistica opposizione" ciò in conseguenza "della generale politica del partito e quindi degli organi generati dal cosiddetto frontismo comunista come il movimento di Rinascita"⁵⁷.

La maggiore critica mossa da Di Marino è indirizzata verso quella incapacità politica di leggere le radicali trasformazioni che hanno "provocato la rottura della vecchia situazione immobile e rassegnata" e "creato nuove esigenze di benessere e di civiltà in grandi masse ed anche un certo nuovo spirito di iniziativa in settori di ceto medio imprenditoriale" e quindi bisogna "saper cogliere le concrete possibilità di azione popolare che anzi, mai come questo momento, si offrono nel Mezzogiorno". Considerazioni simili arrivano dai comunisti di Napoli e Bari.

Il barese Renato Scionti⁵⁸ sottolinea⁵⁹ la mancanza di originalità e vivacità del partito, incapace di rinnovare i propri schemi interpretativi della realtà meridionale e troppo spesso appiattita sull'azione poco efficace del movimento di rinascita. Un'azione "insufficiente, eccessivamente rigida su temi fissi, non articolata e, molto spesso generica". Anche Silvestro Amore⁶⁰ della federazione di Napoli evidenzia limiti e problematicità⁶¹: "negli ultimi anni il tono della ricerca, dello studio,

56 Gaetano Di Marino (1922-2011). Avvocato e militante comunista, ha avuto un ruolo di primo piano nel Pci campano. Iscritto al Partito dal 1944, Consigliere Comunale e Provinciale, Parlamentare, ininterrottamente, per 4 legislature. Deputato al Parlamento dal 1968 al 1976 e Senatore dal 1976 al 1983. http://www.cgilsalerno.it/2012%20News/Marzo/marzo_8.html.

57 «L'Unità», 26 settembre 1956, p. 3.

58 Renato Scionti (1909-1985), insegnante e dirigente Pci è stato deputato per due legislature (dal 1963 al 1972) <http://storia.camera.it/deputato/renato-scionti-19090915>.

59 «L'Unità», 13 settembre 1956.

60 Silvestro Amore (1920-2001), giornalista e scrittore. Nato a Trani nel 1920, nell'immediato dopoguerra, fu caporedattore del settimanale «Civiltà Proletaria», edito a Bari dal Pci. Lavorò come inviato speciale per Napoli e il Mezzogiorno per «L'Unità» e «Il Lavoro», organo della Cgil, e, dopo un'esperienza nelle redazioni de «La Voce» di Napoli e de «La Voce di Puglia» di Bari, fu assunto dalla Rai per la quale ha lavorato sino alla morte. <http://www.radiobombo.it/giornale/36287/ricordo-di-silvestro-amore>

61 «Quaderno dell'attivista», 3 settembre 1956.

dell'approfondimento e dello sviluppo dei temi e degli obiettivi della rinascita meridionale è scaduto abbastanza” generando confusione tra i militanti.

Entrambe le osservazioni vertono sulla mancanza di lucidità del partito nel cogliere le “novità” in atto. Ancora più duro Gerardo Chiaromonte che mette in guardia dal rischio di “nullismo politico”⁶² e pone domande alle quali il partito non dovrebbe sottrarsi inerenti l'arretratezza economica e sociale delle regioni meridionali e la qualità degli interventi frutto della politica riformista della Dc. Chiaromonte non manca di far osservare come per centrare quegli obiettivi di lotta per le riforme strutturali è possibile realizzare “quelle alleanze di classe che indicava Gramsci e quelle altre più vaste, che lo sviluppo della situazione il prepotere dei gruppi monopolistici rendono oggi possibili e necessarie per avanzare sulla via italiana al socialismo”. Persino Giorgio Napolitano, uno dei massimi esponenti meridionali del partito, pur muovendosi lungo una difesa di massima del lavoro svolto fino a quel momento, avanza diversi rilievi⁶³. Non si potrebbe negare ad esempio che: “la politica meridionale del partito si è ispirata ad una prospettiva giusta e conseguente” che sarebbe però venuta meno negli ultimi tempi portando l'azione meridionalistica del Pci soprattutto in quanto azione per le riforme di struttura, ad affievolirsi. Per restituirle vigore, servirebbero certo prospettive politiche chiare ma soprattutto avere una:

“piattaforma programmatica precisa, di carattere democratico e socialista, che tenga conto dei nuovi processi economici e sociali in corso e dei nuovi atteggiamenti di determinati gruppi politici e sociali” e promuovere “iniziative concrete e tempestive che pongano obiettivi di lotta tangibili e rispondenti alle esigenze delle masse”.

Critico anche il sindacato. Renato Bitossi⁶⁴ rivendica per la Cgil maggiori spazi di autonomia, una più ampia libertà d'azione, una più precisa delimitazione dei compiti che spettano alle organizzazioni di categoria in relazione ai problemi delle classi

62 «Quaderno dell'attivista», 13 settembre 1956.

63 «L'Unità», 8 settembre 1956.

64 Renato Bitossi (1899-1969), operaio meccanico e sindacalista Cgil, dopo una breve militanza socialista entra nel 1921 nel Pcdi e successivamente prenderà attivamente parte alla Resistenza. È stato eletto nel 1946 deputato nell'Assemblea Costituente e dal 1948 e al 1968 senatore.

lavoratrici meridionali e al sorgere di situazioni nuove⁶⁵. Il Comitato nazionale di rinascita e che rappresenta la politica meridionale del partito, dovrebbe perciò meglio articolare la propria strategia politica non limitandosi semplicemente a rivendicare l'industrializzazione del Sud ma chiarendo anche in quale modo debba verificarsi tale processo⁶⁶.

Un proposito quindi non solo teso a una maggiore chiarezza programmatica e a una linea quindi concreta e realistica ma anche ad una apertura, come vedremo meglio dalla mozione conclusiva approvata dal congresso, ad ampi strati sociali. Temi come rinascita del Mezzogiorno e superamento della questione meridionale vengono affrontati anche da Palmiro Togliatti nella sua relazione tenuta durante l'VIII congresso. Il segretario del Pci invita il partito a risistemare la propria linea, a calarla meglio nel quotidiano, a perfezionarla con proposte concrete che possano renderla comprensibile e credibile a tutte le "masse lavoratrici" anche ai ceti medi presso i quali lancia altri segnali di vicinanza. Il partito, cerca di sforzarsi di leggere e comprendere al meglio le grandi trasformazioni socio-economiche che stanno trasformando il Meridione e in particolare stanno segnando il passaggio da una dimensione rurale a una urbana. L'industrializzazione è indicata come una delle principali priorità insieme a riforma agraria e istituzione delle regioni. Sulle cause delle grave crisi economica del Meridione non ci sono dubbi: "arretratezza e disgregazione sociale del Mezzogiorno" sono frutto della "struttura economica e politica del capitalismo italiano". Criticità che non scompaiono, chiarisce Togliatti, con il semplice "progresso della produzione industriale e della tecnica".

Necessario risulta invece condurre una lotta politica incisiva e realistica che non si limiti a vivere nella speranza di una rivoluzione socialista ma che sia in grado di indicare concretamente alle masse proletarie quali passi compiere. Su questi, il segretario del Pci non ha dubbi: il riscatto del Mezzogiorno è una mete raggiungibile solo "con una riforma agraria generale, con una rapida industrializzazione delle regioni meridionali, con una estensione del sistema delle autonomie regionali".

Occorrerebbe dunque, dar vita a un "movimento non solo locale, ma nazionale, per queste profonde riforme così il nostro partito, che è il partito della classe operaia, si fa

65 «L'Unità», 29 settembre 1956, p. 7.

66 Ibid.

in pari tempo il partito delle popolazioni lavoratrici meridionali, il vero e solo partito meridionalista del nostro paese”⁶⁷.

Mario Assennato⁶⁸, uno dei massimi dirigenti del Pci pugliese, esamina criticamente l'azione sviluppata in Puglia per la “rinascita” del mezzogiorno⁶⁹ rilevando la necessità di “impostare le lotte in modo multiforme, più articolato” perché “il rinnovamento del partito si può realizzare proprio nell'intelligente sviluppo della lotta per la soluzione dei problemi meridionali che richiede varietà e complessità di iniziative e quindi una grande apertura politica e il superamento di ogni residuo di settarismo”. Accanto alle priorità sopra elencate e all'apertura alle classi medie, l'appello a uscire da una indeterminatezza programmatica e a muoversi con la maggiore chiarezza possibile in termini di proposte nette e precise, è un'esigenza come abbiamo potuto vedere ampiamente diffusa negli ambienti comunisti. In questo senso si muove la mozione conclusiva approvata il 14 dicembre dall'VIII congresso del partito.

Per consentire una più larga occupazione nel Mezzogiorno e favorirne lo sviluppo economico viene chiesta l'istituzione di nuovi strumenti d'orientamento e il via a una nuova politica di credito che faccia soprattutto leva sulle banche controllate dallo Stato e che dovrebbero essere quindi più propense a svolgere una funzione rispondente agli interessi pubblici. In generale viene fatta chiarezza anche sulla questione meridionale. Tutte le rivendicazioni che abbiamo già avuto modo di vedere, (dall'istituzione delle regioni all'industrializzazione di base a opera dell'Iri) vengono confermate così come il proposito di rilanciare l'azione del partito in termini maggiormente incisivi. La questione meridionale viene considerata come una grande “battaglia nazionale, democratica e socialista”⁷⁰.

Ma l'elemento probabilmente di maggior interesse risiede nell'arco di forze sociali che

67 «L'Unità», 9 dicembre 1956.

68 Mario Assennato (1902-2000), avvocato e militante comunista. È stato Sottosegretario di Stato all'Industria e al Commercio nel II Governo De Gasperi e Sottosegretario di Stato al Commercio con l'Estero nel III Governo De Gasperi, deputato dal 1948 al 1962, <http://storia.camera.it/deputato/mario-assennato-19020115>

69 “le lotte per la terra, il lavoro, l'industrializzazione hanno avuto un carattere saltuario e discontinuo” e mostrato “una insufficiente capacità ad afferrare il mutarsi della situazione”, in «L'Unità», 10 dicembre 1956, p. 2.

70 La mozione approvata dall'VIII congresso in «L'Unità», 15 dicembre 1956, p. 5.

il Pci è intenzionato a mobilitare. L'VIII congresso sancisce come l'approdo al socialismo sia una meta da raggiungere solo dopo essersi lasciati alle spalle una serie di tappe intermedie costruendo quindi un "blocco storico rivoluzionario" che preveda anche alleanze con forze politiche e gruppi sociali estranei alla tradizione marxista. Quindi per il Mezzogiorno è una battaglia da combattere coinvolgendo "le masse lavoratrici delle campagne, delle città, del ceto medio e anche[...] una parte del ceto possidente"⁷¹.

Il partito dunque, cerca di mettere da parte settarismo e rigidità di schemi e visioni che a lungo ne hanno limitato l'azione, per tentare di organizzare, pur senza annacquare il proprio programma politico, uno schieramento il più articolato e plurale possibile in grado di saldare le diverse anime del partito e allo stesso tempo di mantenere un approccio rivendicativo generale al fine di non disperdere quel patrimonio di battaglie fin lì portato avanti. La mozione rileva che:

"grandi sono oggi le prospettive per un vasto schieramento meridionalistico nel Mezzogiorno e in tutto il Paese, di forze politiche, economiche e sociali diverse che, in piena autonomia e secondo le loro caratteristiche funzioni, hanno interesse a lottare contro il predominio dei monopoli e del capitale finanziario per una effettiva rinascita del Mezzogiorno"⁷².

Alla fine del '56, la Finsider bocchia la proposta Saraceno di realizzare un nuovo centro siderurgico a ciclo integrale nell'Italia meridionale e l'Iri di conseguenza presenta al governo i propri piani quadriennali senza quella che dovrebbe essere la sua realizzazione più significativa. Di lì a poco inizierà alla Camera la discussione sulla legge 634.

Il Pci ha nel frattempo delimitato il proprio perimetro d'azione lungo il quale muoversi, mettendo a punto una piattaforma programmatica a cui fare riferimento man mano il tema dell'industrializzazione meridionale si impone sempre più nell'agenda di governo. Nel maggio del '57, come si è visto, voci e speculazioni che si susseguono da tempo guadagnano le prime conferme ufficiali e la vicenda del centro siderurgico di Taranto diventa di dominio pubblico. Il Pci assume subito una posizione chiara: pieno appoggio alla grande ferriera e totale sostegno alle imponenti manifestazioni popolari che di lì a

71 Ibid.

72 Ibid.

poco coinvolgeranno nell'intera provincia tutte le forze politiche e sociali. Il centro siderurgico è visto come l'esempio più sano e potente di una politica di investimenti statale finalizzata a ridurre gli squilibri territoriali del paese, a rimettere in moto l'economia meridionale e a ridimensionare il peso dei grandi monopoli. È necessario però distinguere due fasi.

Durante la prima (gennaio - luglio 1957) il partito rivendica un incisivo intervento condotto dall'industria di Stato e che porti alla realizzazione di un grande stabilimento di base. La battaglia per il centro siderurgico è condotta nel solco di un fiero e convinto antimonopolismo e allo stesso tempo a un'apertura il più ampia possibile verso i ceti medi urbani e agrari dando seguito alle linee strategiche tracciate durante l'VIII congresso. Per far ciò, il centro siderurgico è inserito in un vasto programma politico che affianca l'elemento industriale alla rivendicazione agraria e ad altre più squisitamente politiche come la richiesta di istituire le Regioni. Questo anche e soprattutto per non isterilire tutte le battaglie politiche fin lì condotte in un'azione a senso unico che restringa così gli orizzonti strategici del partito verso un solo obiettivo.

Si susseguono analisi e dibattiti per intervenire nel relazionarsi nel modo più efficace e possibile verso il riformismo meridionale della Dc. Il partito denuncia gli errori del passato ma apre agli interventi annunciati dal governo seppur con occhio critico e cerca allo stesso tempo di rilanciare la propria azione, legando a questa apertura la costruzione di una credibile piattaforma di proposte che renda chiara la posizione del partito.

Durante la seconda (autunno 1957-estate 1959) si registrano ritardi, mancanze e equivoci nella realizzazione del centro siderurgico, l'annunciata e mai avvenuta presentazione e approvazione dei piani quadriennali dell'Iri in parlamento e gli imbarazzi della Dc nei confronti di una vicenda, che appare sempre di più difficile soluzione. Il Pci muta strategia e avvia una linea di serrata denuncia che pur mantenendo l'antimonopolismo e l'apertura ai ceti medi, mette al centro della propria

azione l'accusa di connivenza tra governo e grandi gruppi privati, Fiat in testa e i fallimenti del meridionalismo democristiano.

4.2. Il Pci alla prova del riformismo meridionale della Dc (gennaio-luglio 1957)

La seconda metà degli anni Cinquanta rappresenta per il Pci pugliese un momento di acuta difficoltà organizzativa. Solo tra il 1956 e il 1957, il partito perde più di ventimila militanti passando da 98.750 iscritti a 78.293⁷³.

I comunisti sono per lo più radicati nelle realtà rurali, nell'entroterra agricolo della regione. Nella provincia di Bari, costituiscono una forza rilevante nell'altopiano delle Murge e nei centri del Tavoliere sino a Barletta dove è più forte la presenza di grandi aziende agricole e latifondi, mentre il partito fatica ad emergere a Bari città, nella fascia costiera e nell'entroterra a sud del capoluogo, dove importanti sono negli equilibri dell'economia agricola, piccole aziende, coltivatori diretti, affittuari e compartecipanti⁷⁴.

Il foggiano, teatro di accese lotte per la terra vede il partito crescere di anno in anno fino a diventare uno dei più forti dell'Italia meridionale, sotto la guida di leader di caratura nazionale come Giuseppe di Vittorio, Luigi Allegato, Ruggiero Grieco. Nel brindisino, i comunisti deboli sulla costa, esercitano una notevole influenza nell'entroterra dove la popolazione contadina risulta per lo più occupata da contratti colonici. A Lecce già nell'immediato secondo dopoguerra dopo le vittorie della destra monarchica si avvia un lungo periodo ad egemonia democristiana. Diverso è lo scenario a Taranto. Qui il Pci è risultato grande protagonista del decennio 1946-1956, vincitore delle prime consultazioni elettorali democratiche e capace di esprimere ben tre sindaci: Odoardo Voccoli, Carlo Di Donna e Nicola De Falco⁷⁵.

In città il partito è guidato da vecchi quadri, impegnati sin dai primi anni di vita dell'organizzazione come Giuseppe La Torre, operaio (iscritto dal 1924 e con tredici anni di carcere alle spalle) e Odoardo Voccoli, ferroviere. Saranno questi due dirigenti a parlare agli operai del cantiere navale Tosi scesi in sciopero per rivendicare aumenti

⁷³ V. Vetta, *Il Pci in Puglia all'epoca dei poli di sviluppo (1962-1973)*, Argo, Lecce, 2012, p. 22.

⁷⁴ Ibid.

⁷⁵ D. Carone, *Gli anni dell'illusione. Le vicende politiche di Taranto*, Centro Culturale Rosselli, 1993, pp.

7-76; N. Caputo, *Parola di Sindaco*, Sedi, Taranto, 1985.

salariali nel novembre del 1943, in una delle primissime manifestazioni successive alla caduta del regime fascista e saranno sempre loro ad inaugurare la sede della Camera del lavoro nel marzo del 1944 alla presenza di 500 operai dei cantieri navali⁷⁶. Un predominio politico che si interrompe nel 1956, quando il partito esce pesantemente sconfitto dalle elezioni comunali che sanciscono il trionfo in città della Democrazia Cristiana e l'ascesa politica del suo giovane leader, Raffaele Leone, che sarà nominato sindaco.

Le elezioni premiano lo scudo crociato che aumenta i propri consensi rispetto alle politiche del '53 del 6,5% incassando 85.000 voti in più e questo anche grazie a una vincente campagna elettorale che fa presa soprattutto sull'elettorato più giovane, i ceti medi (commercianti, piccoli imprenditori, liberi professionisti)⁷⁷. Si apre per l'intera organizzazione jonica un periodo difficile segnato da una crisi, registrabile in termini di iscritti e consensi e che coinvolge tutte le strutture organizzative del partito. La crisi del Pci tarantino va in realtà inquadrata in un momento di generale difficoltà vissuto da tutto il Pci pugliese. Anche dalle federazioni di Bari-Lecce-Taranto- Brindisi⁷⁸.

A Bari ad esempio nei primi mesi del 1957 i tesserati del Pci sono 18.464 di cui 4.152 donne e 1.152 nuovi iscritti. Un calo rispetto all'anno prima di quasi 7.000 tessere e di circa 2.000 reclutati⁷⁹. Nella provincia il calo è ancora più imponente: 11.500 iscritti in meno. Una vera e propria falcidia che nei fatti non risparmia nessun centro⁸⁰.

76 *Notiziario giornaliero dei CCRR di Bari*, 17 novembre 1943, in ACS, Pdc, "Uffici diversi 1943-44", scat. 1, fasc. 1; e relazione del prefetto di Taranto 27 marzo 1944, 27 marzo 1944, in Acs, AGR 1930-1945, pc. 675 bis.

77 Istituto Gramsci (d'ora in poi IG), Archivio Partito Comunista, (d'ora in poi APC) 0456/2549, Sezione d'organizzazione; *Relazione sulla campagna elettorale svolta a Lecce, Taranto e Brindisi*, 3 giugno 1958.

78 *Ibid.* A Brindisi è nel frattempo esploso il «caso» Semeraro. Si tratta dello scontro che scoppia all'interno del Pci pugliese tra i vertici regionali del partito e Santo Semeraro (1900-1965), carismatico esponente della federazione di Brindisi, eletto due volte deputato e ripetutamente in rotta con la linea ufficiale del Pci. Per saperne di più si veda: IG, APC, Sezione d'organizzazione, Regioni, *Relazione sulla campagna elettorale*, 0456/2549.

79 IG, APC, Reg, 0450/2825, *Piano di attività per il mese di febbraio in direzione del tesseramento e reclutamento al partito della federazione di Bari*.

80 Nel 1957 rispetto al 1956 le tessere mancanti sono 900 ad Andria, 1.300 a Barletta, 600 a Ruvo, 1.000 a Corato, 900 a Canosa, 900 a Gravina, 300 a Bitonto, 1.200 a Minervino, 420 a Molfetta, 300 a

Calo significativo anche in termini di voti. Le elezioni del '56 segnano rispetto a quelle del '53 un arretramento valutabile in 8-9.000 voti nelle tre federazioni. Le perdite sono più consistenti nei capoluoghi.

Trani, 300 a Palo, 300 a Santeramo, 300 a Spinazzola, 250 a Mola. Per tutti i numeri si veda Piano di attività per mese di febbraio in direzione del tesseramento e reclutamento al partito della federazione di Bari in IG, APC, Reg, 0450/2825.

TABELLA N. 18 – RISULTATI DELLE ELEZIONI POLITICHE DEL 1953 E AMMINISTRATIVE DEL 1956

Federazione	Elezioni politiche 1953 (voti)	Elezioni Amministrative 1956 (voti)	Calo in termini di voti	Calo in %
Lecce	4654	2482	1172	-3,20%
Brindisi	3516	2959	557	-1,70%
Taranto	26557	23462	3174	-2,20%

Mia elaborazione, Fonte: Sezione d'organizzazione; Relazione sulla campagna elettorale svolta a Lecce, Taranto e Brindisi, 3 giugno 1958 in IG, APC, 0456/2549.

È una crisi che si spinge sino alla Cgil. Sia presso l'Arsenale Militare, sia presso i Cantieri Tosi, le due realtà industriali più significative dell'area e tra la più importanti dell'intero Mezzogiorno, il sindacato guidato da Di Vittorio perde la maggioranza dei consensi. Nelle elezioni per la maggioranza delle commissioni interne subisce un duro rovescio da parte dei sindacati cattolici. Nei Cantieri Tosi la Cgil perde 300 voti, mentre la Cisl ne guadagna 1063. In calo anche il numero degli iscritti: ai Cantieri Tosi si passa da 390 operai tesserati del '56 a 290 del '57 mentre nell'Arsenale Militare su 7.200 operai impiegati, il partito può contare nel 1956 su 739 iscritti che diventano 450 nel 1957⁸¹.

Male anche nelle aziende più piccole in alcune delle quali il partito arriva addirittura a non poter più contare su nessun tesserato. I Comitati di partito che si muovono nelle fabbriche cittadine lamentano un clima discriminatorio da parte della dirigenza aziendale ma soprattutto una difficoltà organizzativa in molti casi preoccupante⁸².

Il comitato di partito che si muove all'interno delle varie fabbriche non riuscirebbe ad organizzare i turni necessari ad avvicinare e tesserare gli operai e quindi viene deciso di avviare una nuova forma di tesseramento che prevede finito il lavoro, la visita dei funzionari comunisti casa per casa dei lavoratori impiegati. Il che aumenterebbe l'efficacia del tesseramento ma ne prolungherebbe i tempi. Anche l'Associazione Contadina è in chiaro affanno. Altro dato che aiuta a rendere più chiaro il difficile stato di salute del partito è l'emorragia di iscritti che si registra tra il '54 e il '56 (da 15.000 a 9.700)⁸³e che si fa ancora più pesante dopo il '56 sotto la spinta degli avvenimenti

81 Ibid.

82 Ibid.

83 Per tutti i dati si veda *Relazione sulla permanenza presso la federazione di Taranto*, Roma 3 luglio 1957 in IG, APC, Regioni, 0450/3179-3183. Sulla difficile crisi di consensi e iscritti all'Arsenale, si veda Sezione d'organizzazione Roma, 29 aprile 1957, *Ispezione a Brindisi* (dal 12 al 19 aprile 1957) con

internazionali.

TABELLA N. 19 – RISULTATI DELLE ELEZIONI POLITICHE DEL 1953 E AMMINISTRATIVE DEL 1956

Isritti al Pci nelle sezioni di:	1956	1958
Lecce	13.644	8.764
Brindisi	9.900	7.443
Taranto	13.885	9.677

Mia elaborazione, Fonte: Sezione d'organizzazione; Relazione sulla campagna elettorale svolta a Lecce, Taranto e Brindisi, 3 giugno 1958 in Istituto Gramsci, Archivio Partito Comunista, 0456/2549

Come visto il calo di iscritti è particolarmente grave nella città di Taranto e coinvolge anche tutto il resto della provincia, ovvero l'entroterra contadino dove il partito è tradizionalmente forte. Nella «rossa» Manduria, importante centro rurale, la sezione è dilaniata da accesissimi scontri interni che hanno portato la perdita in un solo anno di oltre il 60% di iscritti⁸⁴.

Qui per far fronte alla situazione di grave tensione che si è verificata, la segreteria provinciale decide di smembrare la vecchia sezione aprendone tre nuove, col solo risultato però di arroventare ulteriormente il clima. Da subito gli organi direttivi del partito cercano di comprendere le ragioni della crisi e di trovare le contromisure più efficaci. Assemblee, riunioni, direttivi provinciali e regionali, relazioni riservate redatte da funzionari del nord, si trasformano in una gigantesca babele fatta di analisi, critiche e letture della situazione in atto.

Dagli organi provinciali del partito sino alla segreteria nazionale, tutti forniscono la propria versione della crisi, arrivando a trovare cause e concause che tra un'analisi e l'altra possono essere molto differenti. Serve quindi procedere con ordine. Come è stato fatto notare da qualcuno è impossibile non collegare il crollo del 1956-1957 ai

breve visita anche a Taranto e a Bari in IG, APC, Regioni, 0450/2927.

84 Per saperne di più sul caso Manduria dove nella seconda metà degli anni cinquanta sarà in atto una gravissima crisi del partito che coinvolgerà anche i vertici provinciali, si veda: IG, APC, Regioni, *Lettera anonima inviata al Comitato Centrale del Partito*, 0450/3188; *Missiva alla Federazione Provinciale del Pci Taranto e alla Direzione Nazionale del Pci, Roma – oggetto: dimissioni dalla carica del Comitato Sezionale della Sezione “G. Latorre” di Manduria*, 0450/3194; *Note sulla riunione con il compagno D'Ippolito – Segretario della Federazione di Taranto*, 0450/3144; *Sezione d'organizzazione – Ispezione a Taranto – 19 – 27 febbraio 1957* 0450/3161; *Alla Commissione di organizzazione della Direzione del Pci-Roma*, 19 dicembre 1957, 0450/3203;

fatti della destalinizzazione in Urss e dell'invasione ungherese. Tuttavia la crisi pugliese appare più profonda e radicata e sembra scuotere duramente tutte le strutture organizzative del partito, protraendosi anche negli anni successivi. Dopo un breve periodo di ripresa, infatti il Pci pugliese arriverà a perdere tra il '60 e il '62 altri dodicimila iscritti e soprattutto a incassare alcune pesanti sconfitte elettorali come le politiche del '58, e le comunali a Taranto nel '61⁸⁵. In generale i vertici del partito attribuiscono le maggiori responsabilità al gruppo dirigente regionale giudicato incapace di gestire con efficacia campagne elettorali e tesseramenti, male supportato da quadri troppo spesso impreparati e a loro volta destabilizzati dai feroci personalismi dei funzionari e dalla mancanza di una chiara linea strategica che permetta di razionalizzare le forze ed essere politicamente più incisivi.

Le relazioni riservate redatte da osservatori del partito inviati in Puglia da Roma, attribuiscono gravi responsabilità al gruppo dirigente della federazione tarantina, che dal 1954 ne guida l'azione politica. Quest'ultimo non sarebbe stato in grado di fronteggiare la riscossa organizzativa della Dc, invece capace di rosicchiare sempre più larghi consensi e ritagliarsi spazi di manovra. Il gruppo dirigente non viene accusato tanto di una crisi "ideale" quanto più che altro, viene registrato un offuscamento generale della prospettiva politica. L'avanzata del partito guidato da Raffaele Leone viene attribuita a "un'azione discriminatoria sul collocamento con licenziamenti, contratti a termine nelle zone di riforma agraria" ma viene anche ammessa l'efficacia di una forte azione sindacale riformista che ha trovato sulla propria strada un partito, quello comunista di Taranto, in crisi di uomini e mezzi⁸⁶.

Diversa è invece l'analisi dei militanti pugliesi. All'inizio del 1957, i comunisti pugliesi imputano il grave momento di difficoltà della propria azione a una lunga serie di questioni tecniche e politiche. In primis, il turbolento clima internazionale con l'invasione sovietica dell'Ungheria del 1956 che avrebbe disorientato i militanti pugliesi portando il "quadro intermedio del partito in uno stato di inferiorità, di suggestione e quindi non riesce in tutti i casi a realizzare e ad uscire dal partito prendere contatti con i

85 A. Reichlin, *Il partito in Puglia* in «*Critica Marxista*» n.5-6, settembre-dicembre 1963, pp. 214-227; poi in A. Reichlin, *Dieci anni di politica Meridionale 1963-1973*, Roma, Editori Riuniti, pp. 79-97.

86 IG, APC, Regioni, 0450/3179, Roma, 3 luglio 1957, *Relazione sulla permanenza presso la federazione di Taranto*, pp. 1-2.

larghi strati delle masse popolari”⁸⁷. Ma i problemi sarebbero legati anche a una “fragilità” organizzativa che impedirebbe di legare le iniziative politiche alle battaglie per il tesseramento e il reclutamento. Ciò sarebbe dovuto anche a una certa stanchezza dei militanti. Il dibattito interno al partito sulle radici della crisi è molto vivace e articolato, ma da più parti si segnala l'efficacia del “riformismo meridionale annunciato dalla dc a Napoli” nel 1954⁸⁸.

Sul banco degli imputati ci sarebbe anche l'incapacità di assimilare l'esperienza delle grandi lotte e di iniziative di massa meridionaliste che si sono sviluppate in altre zone dell'Italia meridionale. Il partito sarebbe rimasto schiacciato in una prospettiva meramente sindacale vivendo nell'ombra della grande tradizione socialista personificata dal carismatico di Vittorio e altri prestigiosi dirigenti. Ma in generale sarebbe stata la “scarsa efficienza del partito” che “ha impedito di sfruttare tutte le possibilità offerte dal malcontento popolare”⁸⁹.

Le analisi sono molto articolate ed emerge l'impressione che in città la bruciante sconfitta elettorale delle comunali del '56 abbia sorpreso il partito. La stessa federazione ammette di essersi presentata alle consultazioni con un certo ottimismo. Un ottimismo, scrivono i funzionari esterni chiamati a monitorare la crisi del partito in Puglia, assolutamente “ingiustificato”⁹⁰.

Le elezioni come già visto, sanciscono il trionfo dello scudo crociato che aumenta i propri consensi rispetto alle politiche del '53 del 6,5% incassando 85.000 voti in più e questo anche grazie a una brillante campagna elettorale che avrebbe avuto una buona presa sulle fasce più giovani dell'elettorato⁹¹. Altre analisi mettono in evidenza l'incapacità generale di collegare la lotta e l'iniziativa per la terra alla difesa della piccola proprietà, dell'industria cantieristica, dell'industrializzazione, della libertà di commercio estero con medio oriente e paesi socialisti. Di realizzare in parole povere quel piano d'azione generale, chiesto con insistenza da Roma e che per il quale si è a lungo

87 Piano di attività per il mese di febbraio in direzione del tesseramento e reclutamento al partito della federazione di Bari, IG, APC, Regioni, 0450/3179.

88 IG, APC, Regioni, 0456/2549, Sezione d'organizzazione, relazione sulla campagna elettorale svolta a Lecce, Taranto e Brindisi.

89 Ibid.

90 Ibid.

91 Ibid.

impegnato il Comitato di rinascita e che avrebbe dovuto saldare i vari fronti di lotta politica per venire incontro alle indicazioni emerse durante l'VIII congresso del partito, cercando di offrire una proposta politica credibile e spendibile anche per i ceti medi. Altri ancora invece insistono su problemi tecnici come quelli di orientamento politico verso il Psi, e nell'azione per la rinascita del Mezzogiorno.

È una situazione che va ben oltre le comunali tarantine del '56 e riguarda anche le federazioni di Brindisi e Lecce che cercano di prepararsi al meglio alle amministrative che si terranno nella primavera del '58. Un'occasione preziosa per fare il punto sullo stato di salute del partito pugliese è rappresentato dal convegno stampa e propaganda convocato a Taranto il 26 maggio del 1957. Vengono invitate a tracciare il punto della situazione 22 sezioni, ma se ne presentano soltanto 11. Il segretario della sezione di Taranto Eneide D'Ippolito ammette il momento di confusione del partito, la cui iniziativa sarebbe oramai "affidata alla spontaneità non tanto dei direttivi ma di alcuni gruppetti di militanti"⁹². La stampa periodica vivrebbe una situazione di grave crisi con una diffusione vicina solo alla metà del necessario mentre molti centri di stampa, sarebbero al collasso economico, sommersi dai debiti⁹³. I vertici di Botteghe Oscure dunque imputano la responsabilità della *débaclé* alla cattiva politica dei dirigenti locali, mentre dalla Puglia si risponde sottolineando il particolare momento internazionale e la mancanza di uomini e mezzi che impedirebbe alla macchina organizzativa di procedere a dovere.

In realtà le radici di limiti e contraddizioni dei comunisti pugliesi appaiono più profonde, legate alle grandi trasformazioni sociali ed economiche che stanno investendo la società pugliese e che il centro come la periferia del partito non sembrano in grado di leggere. In questo senso, appare lucida l'analisi di Alfredo Reichlin che all'inizio degli anni Sessanta cerca di fornire chiavi di lettura alternative⁹⁴.

La società pugliese sarebbe cambiata, trasformata da fenomeni come l'emigrazione di

92 IG, APC, Regioni, 0450/3179, Sezione d'organizzazione, *Convegno Stampa e propaganda – Taranto 26 maggio 1957*, 0450/3174

93 I debiti nelle sole sezioni di Taranto ammonterebbero a 180.000 lire, *Ibid.*

94 A. Reichlin, *Dieci anni di politica Meridionale 1963-1973*, cit., 1974, pp. 214-227. Una riflessione sulla sua esperienza in Puglia come segretario regionale del Pci in A. Reichlin, *Il midollo del leone. Riflessioni sulla crisi della politica*, Laterza, Roma-Bari, 2010, pp. 37-49.

massa, lo sviluppo caotico delle città e il conseguente spopolamento delle campagne, l'aumento impetuoso della popolazione studentesca e l'incremento dell'occupazione femminile⁹⁵. Fenomeni non compresi pienamente dal partito pugliese. Non solo l'incapacità di procedere con uno svecchiamento della classe dirigente, quasi tutta al comando già dai tempi della clandestinità, ma anche la scarsa formazione di nuovi militanti e la ristrutturazione organizzativa della Fgci. Ma la radice reale del progressivo scollamento tra partito e realtà sarebbe dovuto alla mancanza di un orizzonte politico chiaro e credibile in grado di fornire una prospettiva di lungo termine:

“nella nostra regione, alla grande combattività del movimento popolare, soprattutto bracciantile, e alle memorabili lotte che hanno concorso a rinnovare il volto della Puglia, non si unisce generalmente una consapevolezza della nostra prospettiva rivoluzionaria, cioè una visione giusta dei termini cui si pone il problema della rivoluzione socialista in Italia. In luogo di questa consapevolezza [...] l'animo e la mente di una gran parte del partito e dei suoi quadri [...] sono occupati da concezioni mitiche della rivoluzione e del suo sbocco. Ed è logico che proprio per la mancanza di una prospettiva effettivamente rivoluzionaria, a quegli orientamenti messianici si accompagnino posizioni di chiuso municipalismo e di particolarismo rivendicativo, tese a conquistare “qualcosa” per l'oggi in attesa del gran giorno. Queste diffuse concezioni – quasi mai apertamente dichiarate e nemmeno sempre francamente combattute – hanno avuto assai grave conseguenze, soprattutto perché hanno ritardato la elaborazione concreta di una valida piattaforma regionale di carattere meridionalistico, hanno frenato lo sviluppo della nostra politica di alleanze, hanno ostacolato il processo di rinnovamento del partito”⁹⁶.

Il partito pugliese quindi, non riesce a realizzare quello che il partito nazionale si è proposto di inserire tra le proprie priorità con l'VIII congresso, cioè allargare ai ceti intermedi delle città e delle campagne il fronte di alleanze del movimento bracciantile e dei ristretti nuclei di classe operaia per dare così ampiezza e forza penetrativa alle lotte per la rinascita della regione.

Manca, spiega Reichlin, la capacità effettiva di definire piattaforme articolate e di costruire, al di là di pur significative enunciazioni, schieramenti di lotta socialmente

95 Ibid, pp. 214-215.

96 Ibid, p. 216.

diversificati. Il partito radicato tra le masse contadine finisce così nel rinchiudersi in roccaforti rosse senza altra futura prospettiva politica, mentre la Dc comprende proprio nello stesso lasso di tempo, la necessità di rivolgersi a una vasta platea di figure sociali intermedie come imprenditori, ceti artigiani e impiegatizi⁹⁷.

In questo particolare contesto contraddistinto quindi, da trasformazioni politiche, economiche e sociali molto profonde, si inserisce la vicenda del centro siderurgico di Taranto che acquisisce subito un significato particolare per il partito pugliese. Da una parte è l'occasione per coagulare le energie di tutto il movimento e organizzarle in un preciso orizzonte di lotta e dall'altra parte rende la Puglia un laboratorio particolare all'interno del quale il Pci potrà misurarsi con il riformismo meridionale della Dc. Il partito cercherà di superare l'impostazione rivendicativa del passato, come visto, giudicata velleitaria e settaria costruendo quindi una piattaforma programmatica contenente proposte il più possibile concrete, tesa a intercettare il consenso dei ceti medi rurali ed ancora di più di quelli urbani. La linea del partito sarà quella di sostenere l'imponente realizzazione siderurgica, mantenendo però un'opposizione durissima alle politiche del governo nel Mezzogiorno, denunciandone a gran voce, presunte inefficienze e contraddizioni. Il centro siderurgico diventerà uno degli obiettivi politici fondamentali del partito pugliese e darà la possibilità alla federazione di Taranto di riorganizzarsi e frenare l'emorragia di iscritti e consensi. Nel gennaio del '57, mentre si attende la presentazione e la discussione alla Camera dei deputati dei piani quadriennali di Iri ed Eni, il Pci organizza quattro gruppi di lavoro per impostare meglio la lotta contro i monopoli. I gruppi si compongono nel seguente modo⁹⁸: problemi dello sviluppo economico e dell'occupazione (investimenti, industrializzazione, energia, credito, prezzi, spese pubbliche); capitalismo di Stato e attività economiche pubbliche (Iri, Eni, Consorzi agrari, aziende municipalizzate, attività economiche dei comuni e delle province); problemi relativi agli investimenti e all'organizzazione delle fabbriche in rapporto con le rivendicazioni salariali e sindacali; Inserimento dell'economia italiana in quella internazionale e in particolare del mercato comune europeo e dell'Euratom.

97 Su errori e contraddizioni del Pci pugliese di veda: F. De Felice, *Togliatti e la costruzione del partito nuovo del mezzogiorno* in *Togliatti e il Mezzogiorno*, vol. I, Roma, 1977, pp. 82 e 97.

98 IG, APC, Sezione Economica, fascicolo Barbano, 0448/1758, *Conclusione della riunione del 23 gennaio 1957 sulla lotta contro i monopoli*, di B. Mannocchi (capo sezione economica P.C.I.).

Nella relazione della sezione economica del partito che affronta la questione, emerge come lo scopo sia quello di discutere le linee di una politica contro i monopoli, che avesse per oggetto lo sviluppo economico del Paese, e nel quadro di tali linee, gli obiettivi concreti della lotta contro i grandi gruppi privati.

Viene portata avanti quindi una serrata analisi dei piani quadriennali Iri ed Eni⁹⁹. Prioritaria appare l'industrializzazione del Mezzogiorno tesa all'aumento degli investimenti dell'industria sotto controllo statale tramite enti come Iri ed Eni che possono così procedere con ammodernamento delle aziende, aumento della produttività, creazione di nuovi impianti.

Già nel gennaio del 1957 mentre la vicenda del centro siderurgico di Taranto è ancora relegata alle analisi tecniche dell'impresa pubblica e non è ancora di dominio pubblico, il Pci avverte l'esigenza di fissare un programma che metta al centro della propria azione la richiesta di concentrare investimenti soprattutto in quei settori dove è più forte l'ingerenza diretta o indiretta dei monopoli: meccanica pesante, chimica, settori a esso collegati. Seguendo queste indicazioni il partito tarantino, prepara un nuovo programma politico di azione e mobilitazione, strizzato in pochissimi punti ma che proprio grazie alla propria essenzialità dovrebbe rimettere in moto l'iniziativa dei militanti. In realtà, già nel febbraio del '57 la federazione di Bari inserisce l'industrializzazione della regione e la realizzazione di grandi stabilimenti tra le priorità del proprio programma¹⁰⁰.

A luglio anche la federazione di Taranto si attiva nella stessa direzione e il centro è così posto subito in cima alle lotte da condurre nella provincia. Nelle intenzioni della direzione del Pci, il centro siderurgico dovrebbe far parte di un generale piano di azione finalizzato alla conquista delle terre e all'industrializzazione dell'intera area¹⁰¹. Tra le rivendicazioni principali, oltre allo stabilimento siderurgico ci sono anche vecchi obiettivi come la costruzione del bacino di carenaggio, un nuovo deposito per la nafta, l'irizzazione dei cantieri navali. A questa battaglia si vorrebbe collegare anche quella per nuovi posti di lavoro, per l'aumento del salario, contro i contratti a termine e contro

99 Ibid.

100 IG, APC, Regioni, 0450/2799, *Verbale della riunione regionale del 25 febbraio*.

101 IG, APC, Regioni, 0450/3179, Roma, 3 luglio 1957, *Relazione sulla permanenza presso la federazione di Taranto*, cit.

la discriminazione nelle fabbriche. Questa azione, definita “antimonopolistica e di rinascita” dovrebbe essere tesa oltre che verso i ceti contadini e operai, anche verso le classi medie per meglio “organizzare la lotta popolare” e assicurare l'unità del partito nella provincia. In quel momento la segreteria di Taranto è guidata da Nino D'Ippolito¹⁰², mentre la Camera del Lavoro da Antonio Romeo anche se proprio in quei mesi si studia la possibilità di un avvicendamento tra quest'ultimo e l'ex sindaco De Falco. Operaio tecnico specializzato, dirigente della Cgil, molto popolare nel mondo del lavoro tarantino, Antonio Romeo¹⁰³ è uno dei giovani dirigenti comunisti che emergono proprio in quegli anni. Convinto della necessità di ricostruire il partito partendo dal territorio, sarà in prima linea nella battaglia per il siderurgico meridionale occupando un posto rilevante nell'intera vicenda. Con energia si batte per una nuova politica dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno, sostiene la necessità della legge per la trasformazione in affitto dei contratti di mezzadria, si occupa dei problemi di ristrutturazione della siderurgia e dei programmi della P.P.S.S. nel Meridione. Da parte di Romeo è forte l'invito a sposare contemporaneamente più piani d'azione e a muoversi con maggiore decisione nella realtà urbana. È una consapevolezza in realtà, non solo di Romeo.

Appare chiara, l'esigenza nei vertici Pci di potenziare l'iniziativa meridionalistica, definita “tradizionalmente debole”¹⁰⁴, al fine di mobilitare le masse, accentuando la lotta per la terra e contro la miseria. Altri tasselli sulla strada da seguire nella lotta per l'industrializzazione, vengono forniti dall'Assemblea meridionale del Pci che si tiene a

102 Ne fanno parte anche D'Ippolito Claudio, responsabile Stampa e Propaganda; Cannata responsabile di organizzazione, l'ex sindaco De Falco responsabile del lavoro di massa.

103 Antonio Romeo (1923-1999). Nato a Castellaneta, ottiene la licenza presso la scuola tecnica industriale di Taranto. Dopo aver trovato impiego come operaio specializzato e aver mosso i primi passi nel mondo del sindacato, si iscrive al Pci nel 1946. Consigliere Regionale della Regione Puglia eletto nella I e II legislatura, è stato Consigliere provinciale; Consigliere comunale di Castellaneta e di Taranto. Segretario della Camera del lavoro provinciale. Segretario della Federbraccianti provinciale; Presidente dell'Alleanza contadini. Segretario della Federazione del P.C.I. di Taranto; Segretario Regionale del P.C.I. per la Puglia; ha fatto parte della Direzione nazionale, del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo del P.C.I. Lecce - Brindisi - Taranto. Senatore il 20/6/1976 nel collegio di Taranto, fu rieletto sempre al Senato il 13/6/1979.

104 Ibid.

Napoli tra l'11-12 maggio del 1957¹⁰⁵. Qui è ribadita la centralità del caso Napoli all'interno della crisi del Mezzogiorno, rivendicate le battaglie promosse e condotte dai comunisti a partire dall'immediato secondo dopoguerra, confermati gli indirizzi politici dell'VIII congresso e salutato Gramsci come il padre fondatore del meridionalismo comunista.

Nella relazione introduttiva, Giorgio Amendola sottolinea come la questione meridionale può trovare una soluzione solo nel quadro di una generale trasformazione della società italiana. Viene proposta un'azione immediata su obiettivi parziali ma che si inseriscano in un'azione di trasformazione generale: riforma agraria, intervento diretto dello Stato per lo sviluppo di un'industria di base, un controllo sulle iniziative dei monopoli, il sostegno della piccola e media industria meridionale.

Sono inoltre specificate le azioni necessarie per centrare gli obiettivi preposti: decentramento strutture organizzative e iniziativa unitaria in direzione delle masse cattoliche. È ribadita l'importanza di un cambio di marcia da parte dell'impresa pubblica e allo stesso tempo avanzate decise critiche:

“l'Iri, che potrebbe e dovrebbe assolvere a una funzione nazionale, creando nel Mezzogiorno un'industria di base che permetta attorno alle grandi imprese statali la formazione e lo sviluppo di una piccola e media industria meridionale, cui dovrebbe essere assicurati i crediti e le previdenze governative, l'Iri, che è tuttora nella sua direzione subordinata agli indirizzi dei gruppi monopolistici, non assolve a questo compito”¹⁰⁶.

Grandi stabilimenti di base realizzati dall'Iri dunque, in grado di innescare lo sviluppo della piccole e media impresa locale. Nell'assemblea il “Pci evitò di chiudersi in una posizione difensiva, rilanciò un'iniziativa meridionalista alternativa a quella dei

105 L'assemblea si svolge al teatro Politeama davanti ai massimi vertici del partito. Al tavolo della presidenza dei lavori presieduta da Giuseppe Di Vittorio, siedono anche Palmiro Togliatti, Giorgio Amendola, Mario Alicata, Girolamo Li Causi, Luciano Romagnoli, Emilio Sereni, Paolo Buffalini. Ai lavori prendono parte tutti i segretari delle federazioni comuniste meridionali, i parlamentari comunisti meridionali, i deputati regionali siciliani e i consiglieri regionali sardi del Pci. Si veda «*Cronache Meridionali*», n. 5, anno IV, maggio 1957, pp. 283 – 307.

106 G. Amendola, *I comunisti per la rinascita del Mezzogiorno* in «*Cronache Meridionali*», n. 5, anno IV, maggio 1957, p. 265.

monopoli e, soprattutto, riuscì a dare nuovo slancio all'attivismo del quadro meridionale avvilito e confuso dalle precedenti polemiche¹⁰⁷. La critica antimonopolistica, tratto caratteristico del meridionalismo comunista, si struttura in maniera sempre più chiara e lineare divenendo poi, uno degli elementi costituenti della battaglia per il centro siderurgico. Delle direttive dell'assemblea di Napoli, si discute in Puglia nel luglio del '57 in un'assemblea regionale del partito, presieduta da Mario Alicata¹⁰⁸.

I toni usati dal leader comunista nei confronti dei compagni pugliesi sono piuttosto duri. Il partito non starebbe dando seguito alle applicazioni dell'VIII congresso, né dell'allora recente assemblea meridionale e si sarebbe fatto molto poco per prendere in considerazione le proposte delle altre forze politiche di sinistra. In particolare:

“la situazione presentata dai compagni rivela come non vi siano lotte popolari meridionalistiche, agitazioni permanenti, e come debole sia persino la denuncia della gravissima situazione economica-sociale di discriminazione che perdura nel Mezzogiorno¹⁰⁹”.

Per rimediare in vista della grande battaglia per il centro siderurgico, viene tracciata la strada lungo la quale far correre le future istanze rivendicative del partito: antimonopolismo e apertura ai ceti medi dando vita a un programma di lotte ampio e articolato. A questo proposito viene sottolineata:

“l'esigenza di una azione per l'orientamento del partito, da svolgersi con combattività, onde ottenere una mobilitazione tra le masse e accentuare nei prossimi mesi la lotta per la terra, contro la miseria, e contro la discriminazione e per le riforme di struttura¹¹⁰”.

Tra le prime iniziative vengono stabilite l'avvio di convegni monotematici incentrati su

107 P. De Marco, *Le conferenze meridionali* in M. Ilardi e A. Accornero (a cura di), *Il Partito Comunista Italiano. Struttura e Storia dell'Organizzazione 1921/1979*, cit., p. 754.

108 IG, APC, Regioni, 0450/3182, *Relazione sulla permanenza presso la Federazione di Taranto dal 10 al 30 giugno*; Roma 3 luglio 1957.

109 Ibid, p. 3182.

110 Ibid.

industrializzazione, istituzione della Regione, emigrazione, cooperazione agricola, Mercato Comune, associazione contadina, potenziamento della stampa di partito e rafforzamento della campagna di reclutamento.

Questa linea viene confermata negli stessi giorni a Roma durante la riunione del comitato nazionale per la Rinascita del Mezzogiorno¹¹¹. Per l'autunno il partito decide di promuovere in ogni regione del Mezzogiorno iniziative aperte a tutte le forze democratiche e regionaliste rivolte a sollecitare l'attuazione dell'ordinamento regionale e a impostare quei problemi che come la riforma agraria e l'industrializzazione potrebbero trovare una migliore cornice di realizzazione proprio nell'istituto regionale. Sono operazioni di preparazione in vista della discussione alla Camera dei Deputati della legge n. 634 sul Mezzogiorno.

4.3 Il Pci e la legge n. 634

Il 1 febbraio del 1957, la commissione meridionale del partito, si riunisce a Roma per definire una posizione sulla legge n. 634. Alla riunione oltre a deputati e senatori meridionali, partecipano anche gruppi consiliari comunisti dei consigli provinciali e dei consigli comunali dei capoluoghi di provincia del Mezzogiorno.

L'obbiettivo è quello di tracciare nei dettagli la linea da seguire nei confronti del cosiddetto "secondo tempo" dell'intervento straordinario, che il governo sta per avviare con la 634. La commissione meridionale del Pci esprime la sua opposizione al provvedimento che non andrebbe nel verso del mutamento d'indirizzo giudicato necessario. Il Meridione avrebbe invece bisogno di "un orientamento nuovo, coerentemente meridionalista, antimonopolistico, democratico e rinnovatore"¹¹². Le tre maggiori rivendicazioni del partito, industrializzazione del Mezzogiorno, riforma agraria e istituzione delle Regioni non sono contemplate dalla legge, che - ricordiamo - nella sua prima stesura prevede incentivi per la piccola e media impresa privata e non

111 Si svolge il 23 luglio 1957, con i seguenti ordini del giorno: a) compiti e funzioni del Comitato nazionale per la rinascita del mezzogiorno; b) iniziative per l'istituzione dell'ordinamento regionale. La riunione è presieduta dall'on. Giorgio Amendola, il senatore Francesco Cerabona, l'on. Francesco de Martino e il senatore Emilio Lussu si veda «*Cronache Meridionali*», n. 9, anno IV, maggio 1957, pp. 567- 570.

112 «*Cronache Meridionali*», n. 1, anno IV, maggio 1957, p. 38.

l'azione diretta dello Stato che dovrebbe invece essere garantita dai piani quadriennali dell'Iri. Questo è infatti uno dei punti di maggiore dissenso che portano il Pci a bocciare il testo. I comunisti chiedono a gran voce la realizzazione dei piani quadriennali più volte annunciati da Iri ed Eni e quindi l'impegno diretto dello Stato. In particolare avanzano sei proposte di modifica che nel caso fossero accolte, potrebbero rendere accettabile il disegno di legge: gli investimenti effettuati dallo Stato nel Mezzogiorno - attraverso la Cassa, gli enti di riforma, i Ministeri, gli enti ed aziende a partecipazione statale - dovrebbero essere adeguatamente aumentati e coordinati attraverso la elaborazione di programmi organici per i settori dei lavori pubblici, dell'agricoltura e dell'industria, da sottoporsi all'esame del Parlamento così come dovrebbe essere chiaramente affermato il ruolo dell'industria di Stato nel Mezzogiorno, ai fini di un rapido sviluppo del processo di industrializzazione e in funzione antimonopolistica impegnando enti ed aziende a partecipazione statale a destinare al Mezzogiorno una quota adeguata dei loro investimenti totali e non solo di quelli in nuovi impianti.

Il Pci chiede anche il rigido controllo di esenzioni e contributi concesse alle piccole e medie imprese private affinché queste siano indirizzate verso i settori di base e quelli maggiormente legati ai bisogni del mercato meridionale in via di trasformazione. L'industrializzazione indirizzata ai settori di base dovrebbe rivolgersi a più province meridionali contemporaneamente evitando di rimanere accentrata solo in alcune zone e in modo tale da occupare centinaia di migliaia di lavoratori. Per garantire tutto ciò sarebbe meglio organizzare le iniziative industriali dello Stato redigendo un dettagliato piano quadriennale di sviluppo industriale del Sud da elaborarsi da parte dal comitato dei ministri per il Mezzogiorno con la collaborazione delle organizzazioni dei lavoratori. Importante è ritenuto anche lo sviluppo della piccola e media industria agevolato grazie all'istituzione di istituti speciali per il credito industriale e attraverso la creazione di fondi speciali per il credito di esercizio a basso tasso. Il partito chiede anche di proseguire l'opera intrapresa dalla Cassa nel settore agricolo attuando sanzioni di esproprio nei confronti dei proprietari inadempienti agli obblighi di trasformazione, affermando il principio della imposizione di un contributo in terra a carico dei proprietari non coltivatori pari ad almeno una parte dell'aumento di valore conseguito dai rispettivi terreni a seguito della esecuzione delle opere pubbliche di bonifica.

È chiesto anche di sancire inoltre che i sussidi a concorso della Cassa nel settore agricolo devono essere prevalentemente destinati ai proprietari coltivatori, ai lavoratori miglioratori e ai proprietari non coltivatori che abbiano fino a 50 ettari di terra. Tra i punti più delicati c'è quello della democratizzazione delle strutture e del funzionamento della Cassa al fine di avvicinare maggiormente la programmazione ai bisogni e alle istanze delle popolazioni interessate includendo i rappresentanti dei lavoratori nel Consiglio di Amministrazione, ma costituendo delle apposite consulte regionali. Particolari funzioni di elaborazione e di controllo dei programmi devono essere riconosciute alle regioni autonome (Sicilia e Sardegna). Per sostenere le modifiche la commissione meridionale invita apertamente organizzazioni, parlamentari, consiglieri provinciali e comunali comunisti di tutto il Mezzogiorno a promuovere incontri, discussioni, prese di posizioni unitarie assieme ad enti economici, amministrazioni e consessi elettivi locali, organizzazioni di categoria. Le proposte avanzate dai comunisti, vengono precisate in sede di discussione generale alla Camera dei Deputati il 5 luglio, da Giorgio Napolitano. In particolare il Pci insiste per meglio definire un sistema di coordinamento tra gli interventi della Cassa per il Mezzogiorno e quelli delle altre amministrazioni dello Stato nelle regioni meridionali perché la mancanza di tale coordinamento avrebbe comportato il carattere sostitutivo degli stanziamenti della Cassa, rispetto a quelli delle amministrazioni ordinarie impedendo che gli interventi rispondessero a un criterio unitario ed organico.

Viene quindi chiesto con un apposito emendamento che il comitato dei ministri impartisca anno per anno delle direttive ai ministeri prima che questi predispongano i programmi delle opere: direttive limitate alle opere da eseguirsi nell'Italia meridionale¹¹³. Il comitato dei ministri avrebbe anche la possibilità di apportare le varianti ritenute necessarie ai programmi dei singoli ministeri per assicurare un indirizzo unitario e un coordinamento effettivo.

La richiesta di Napolitano va in tre direzioni: migliorare in senso di una maggiore capacità di programmazione economica l'efficacia della legge, snellire le procedure burocratiche velocizzando il coordinamento tra i vari enti ed evitare che la totale gestione dei lavori venga affidata a un singolo ministero. Vedremo a breve e meglio,

113 Camera dei Deputati, AP, Legislatura II – Discussione – seduta pomeridiana del 5 luglio 1957, p. 32852. L'emendamento chiede di riscrivere completamente l'articolo 2 della nuova legge.

come fosse costante nella polemica comunista l'accusa rivolta alle forze di governo di utilizzare la Cassa a fini clientelari.

L'altra questione riguarda più da vicino l'industrializzazione del Mezzogiorno e in particolare gli investimenti degli enti e delle aziende a partecipazione statale. Napolitano contesta il vincolo del 60 per cento sui nuovi investimenti dell'impresa pubblica giudicandolo non sufficiente a garantire il Meridione. L'Iri infatti, dedica la maggior parte dei nuovi investimenti all'ammodernamento degli stabilimenti già esistenti e solo una parte minima, alla creazione di nuovi impianti e di conseguenza al Sud potrebbe spettare il 60 per cento di una somma davvero modesta. Napolitano chiede quindi che venga veicolato una quota degli investimenti complessivi di almeno il 50 per cento. Quest'ultima richiesta fa parte di una battaglia parlamentare che vede il Pci mettersi subito alla testa di un arco di forze che sottolinea come il vincolo del 60 per cento sui nuovi impianti possa essere illusorio dato che nei piani di investimenti definiti dall'Iri, ampliamenti e ammodernamenti delle strutture produttive, sono dislocati per lo più al Nord. Tuttavia come abbiamo potuto vedere, l'emendamento del 40% viene presentato dal deputato liberale Cortese, sostenuto da tutto il suo gruppo e da una parte della Dc e votato poi a scrutinio segreto con il sì unanime di comunisti e socialisti. Napolitano ritirerà il proprio emendamento, aderendo a quello di Cortese¹¹⁴.

Anche la richiesta di un migliore coordinamento tra Cassa e ministeri viene parzialmente accolta. In definitiva, il senso che assume la legge dopo la discussione generale è piuttosto diverso da quello originario: da sostegno alla piccolo – media imprenditoria privata, a vero e proprio disegno di espansione dell'industria di Stato nel Mezzogiorno con il più volte invocato centro siderurgico meridionale a rappresentare il cambio di marcia dell'impresa pubblica nelle regioni meridionali. Il 4 luglio del 1957 Giorgio Napolitano nel corso della discussione generale, sollecita lo sviluppo dell'industria di Stato sganciata dall'influenza dei monopoli, chiedendo buone nuove dello stabilimento siderurgico più volte annunciato dal governo e più volte scomparso dai radar dell'azione dell'impresa pubblica¹¹⁵. Anche le richieste comuniste di maggiori finanziamenti all'agricoltura e all'impresa piccola e media vengono accolte, così come quelle di un coordinamento meglio strutturato tra i vari ministeri e la Cassa per il

114 Ibid, p. 33239.

115 Camera dei Deputati, AP, Legislatura II – Discussione – seduta del 4 luglio 1957, p. 33132.

Mezzogiorno. Rimangono eluse le proposte di sottoporre i piani statali anche al vaglio di apposite commissioni di lavoratori. In generale il Pci si presenta alla discussione del disegno di legge portando avanti il consueto schema di fondo dell'antimonopolismo di Stato. La legge 634 sarebbe la dimostrazione implicita del totale fallimento delle politiche attuate dalla Dc nel Mezzogiorno fino a quel momento. Una presa d'atto della mancata efficacia dell'azione della Cassa per il Mezzogiorno e degli interventi nel campo dell'agricoltura e delle infrastrutture che non avrebbero inciso per stessa ammissione del governo sulla struttura economica meridionale non riuscendo a diminuire il tasso di disoccupazione ed elevare in maniera significativa il reddito pro capite della popolazione. La legge sull'industrializzazione sarebbe quindi, nell'ottica comunista, la conferma dell'errore di impostazione delle politiche meridionali democristiane che fin dal principio avrebbero dovuto poggiare sull'intervento diretto dello Stato per l'industrializzazione del Mezzogiorno.

L'Iri sotto mandato del governo, porta avanti politiche antimeridionali preferendo concentrare i propri investimenti nell'Italia settentrionale, strizzando magari l'occhio ai grandi monopoli privati. In particolare i deputati comunisti chiedono notizie dei piani quadriennali più volte annunciati e mai presentati ufficialmente alla Camera per la definitiva approvazione e allo stesso tempo commentano negativamente gli stessi piani che in via ufficiosa sono stati diffusi. Il Pci non interverrà mai, né in questa né in altre occasioni nello scontro istituzionale in atto tra governo e Iri limitandosi a chiedere interventi concreti nel Mezzogiorno e a sottolineare la dimensione politica della loro mancata attuazione. La legge 634 denunciano i comunisti, è simbolo del fallimento del settennio 1950-57 segnato dagli interventi della Cassa sul terreno delle infrastrutture e dell'agricoltura. Il 1° luglio Spallone chiede un massiccio intervento industriale da parte dello Stato nel Mezzogiorno e sottolinea come l'Iri abbia fatto mancare il suo contributo al progresso economico del Sud Italia. Statistiche alla mano, tra il 1948 al 1956 sugli 800 miliardi investiti dall'ente solo il 15% è stato indirizzato al Sud, lamenta il deputato comunista¹¹⁶. Non sembra esserci un significativo cambio di rotta nemmeno con il piano quadriennale 1957-1960 che dovrebbe rappresentare un momento di svolta nelle politiche industriali del gruppo e che invece fatica a vedere la luce. Indiscrezioni, chiosa Spallone, dicono che su 1.000 miliardi di investimento solo

¹¹⁶ Camera dei Deputati, AP, Legislatura II – Discussione – seduta del 1° luglio 1957, p. 32857.

“briciole” spetteranno al Meridione. In particolare viene denunciata la totale assenza di investimenti rivolti al Mezzogiorno o finalizzati alla creazione di un'industria di base o al finanziamento della piccola e media iniziativa locale. Viene quindi rivendicato un piano organico di finanziamenti e incentivi:

“che si ispiri alla esigenza fondamentale di sviluppare i settori base dell'industria meridionale, di dare luogo a uno sviluppo più armonico possibile e favorire infine, lo sviluppo di strutture economiche che assicurino in prospettiva la più larga e la più ampia possibile occupazione operaia”¹¹⁷.

La polemica anti Iri viene approfondita dal deputato siciliano Guido Faletra il 2 luglio. Nulla si starebbe facendo per l'industria meridionale e in particolare per quella siciliana e viene di conseguenza chiesto un impegno che preveda lo stanziamento in Sicilia di almeno i due decimi di tutti gli investimenti del piano quadriennale. Il j'accuse del partito verso l'Iri si fa più acuminato con tanto di richiesta di esautorare i vertici dell'ente, escludendoli da decisioni attinenti la localizzazione dei futuri investimenti. È proposta quindi la costituzione di un'apposita commissione che dovrebbe includere un comitato permanente formato da alcuni ministri (rappresentanti i dicasteri maggiormente coinvolti) e dal presidente della regione Sicilia. Nel suo intervento Faletra fa diretto riferimento alla vicenda del siderurgico meridionale:

“onorevole Campilli, si dice che ella sia l'autore dell'idea di costruire a Taranto uno stabilimento siderurgico. Bene si costruisca a Taranto, ma se ne costruisca un altro in Sicilia: vi sono tutte le condizioni perché possa sorgere e svilupparsi una grande industria siderurgica nel meridione attraverso la creazione di molteplici complessi. Lo dimostrano le statistiche della Ceca, gli obiettivi del piano Vanoni”.

Per rafforzare le proprie considerazioni Faletra ricorda il felice momento della siderurgia italiana e rivolge quindi una critica implicita all'Iri che si starebbe rifiutando di agire secondo le più elementari logiche industriali che in una fase di grande espansione dell'economia nazionale e quindi di maggior consumo d'acciaio, richiederebbero la realizzazione di nuovi centri siderurgici¹¹⁸. A Taranto come a

¹¹⁷ Ibid, p. 32858.

¹¹⁸ Il deputato comunista ricorda quindi, come in Italia siano stati consumati nel 1957 sei milioni e 900

Palermo, a Vittoria o a Messina. La Sicilia d'altronde, chiosa Faletra, sarebbe una terra particolarmente adatta ad ospitare una siderurgia moderna, anche più di altri siti.

Questo grazie alla disponibilità di materie prime dell'isola, come il petrolio di Vittoria, che potrebbe essere adoperato per produrre coke metallurgico, materia prima per l'industria dell'acciaio, oppure grazie alle sue coste meridionali vicine al Nord Africa e quindi a ricchi giacimenti ferrosi.

Sono riferimenti che preannunciano la triste battaglia che di lì a poco coinvolgerà i maggiori centri pugliesi e meridionali per ottenere la realizzazione del centro siderurgico nel proprio territorio ma che soprattutto lasciano intendere il cambio di rotta del Pci nei confronti dell'Iri e delle politiche meridionali della Dc.

Le caute aperture e i crediti di fiducia verso Fascetti e l'establishment dell'impresa pubblica, che come visto hanno contraddistinto il partito fino a quel momento, sono ormai alle spalle, sostituiti da una critica serrata, a tratti molto aspra e decisa. L'Iri è accusato di antimeridionalismo, inefficienza, collusione con gli interessi dei grandi gruppi monopolistici del settentrione. La Dc, di essere il responsabile politico di questa fallimentare condotta, di aver fallito l'impostazione degli interventi straordinari verso il Mezzogiorno, di aver utilizzato la Cassa a fini clientelari e utilitaristici e adesso di non essere in grado di avviare il tanto proclamato «secondo tempo» e quindi di innescare un sano processo di industrializzazione. Taranto, diventa quindi il simbolo di un'industria di Stato sganciata dagli interessi dei monopoli, in grado di garantire il progresso delle popolazioni meridionali e per questo osteggiata dagli interessi economici del settentrione.

Che la Dc fatichi a giustificare i ritardi dell'Iri e la sua opposizione alle politiche economiche decise dal governo, lo si nota dalla flebile replica di Campilli a Faletra, nella quale il ministro non smentisce né il progetto Taranto, né la convenienza di realizzare un nuovo centro siderurgico, ma semplicemente si limita a correggere alcune cifre ricordate dal deputato comunista. Sempre il 3 luglio, il sardo Pirastu rincara la dose affermando che:

mila tonnellate d'acciaio e come la Ceca preveda entro il 1960 un incremento della produzione che porti i livelli dei consumi fino a 10 milioni di tonnellate. Necessari dunque nuovi centri. Non uno ma diversi.

“le industrie di trasformazione, che dovevano essere create e sviluppate nel Meridione e nelle isole, oggi sono a Genova, sono nel settentrione sono nelle mani adunche del monopolio del nord. Quel poco che è stato fatto poteva essere indirizzato meglio, è stato utilizzato senza poter dare risultati effettivi, per un motivo politico”¹¹⁹.

Nel corso dell'intero dibattito, i deputati comunisti toccano più volte il tema del siderurgico meridionale, cercando di strappare promesse formali e maggiori dettagli tecnici su una realizzazione che il governo continua a definire imminente. In particolare, significativo è lo scambio in aula del 4 luglio. I deputati Amendola e Napolitano rivolgono verso i banchi del governo una serie di interrogativi sui futuri della siderurgia italiana. È Amendola a chiedere espressamente al ministro Campilli dove sorgerà il nuovo centro, ottenendo come risposta che “sono in corso studi per accertare la località più adatta alle molteplici esigenze che l'impianto richiede”.

Studi, osserva con pungente ironia Napolitano, che tutti auspicano possano avere una conclusione. Davanti agli insistenti rilievi comunisti, Campilli ribadisce gli impegni assunti dal governo verso la grande ferriera: “preciso ancora che l'I.R.I ha preso impegno di presentare entro il corrente mese di luglio il progetto di massima per l'impianto siderurgico”¹²⁰. Le posizioni del partito vengono riassunte sempre il 4 luglio nell'intervento conclusivo di Giorgio Napolitano, relatore per la minoranza. La politica

119 Qui, le osservazioni di Faletta sulla Sicilia vengono riproposte sulla Sardegna. L'isola con 56 abitanti per chilometro quadrato risulterebbe essere la più spopolata d'Europa, disponendo di oltre un milione e 300 mila ettari di terre incolte e la presenza di importanti fonti di energia già esistenti. Tutti requisiti ottimali per la realizzazione di un'importante industria siderurgica. Camera dei Deputati, Ap, Legislatura II – Discussioni – Seduta antimeridiana del 3 luglio, p. 33030.

120 In questa sede Napolitano conferma l'aggravamento dello squilibrio tra Nord e Sud rispetto al 1950 e quindi il sostanziale fallimento delle politiche governative già sostenute negli altri interventi dal gruppo comunista. In particolare l'attenzione è focalizzata sulla difficilissima situazione dell'industria meridionale, incapace di decollare nonostante il primo tempo d'intervento straordinario. Questo, infatti avrebbe agevolato soprattutto l'industria settentrionale. Napolitano calcola che il 40% degli investimenti della Cassa sarebbe tornato al Nord perché questo avrebbe fornito i macchinari per l'esecuzione dei programmi di opere pubbliche. E sempre i grandi gruppi industriali del Nord Italia si sarebbero avvantaggiati dal relativo allargamento del mercato determinatosi nel Mezzogiorno. Qui la critica comunista si fa più acuminata. Camera dei Deputati, Ap, Legislatura II – Discussioni – Seduta antimeridiana del 3 luglio, p. 33030.

meridionale della Dc non riuscirebbe a compiere un significativo salto di qualità perché piegata in toto agli interessi dei monopoli privati. Un esempio sarebbero i veicoli meccanici utilizzati nel settore agricolo.

Il numero di acquisti di mezzi come i trattori infatti, fortemente aumentato negli ultimi anni grazie ai contributi statali, avrebbe favorito il gruppo Fiat-Om e non l'impresa pubblica. Stesso discorso per il settore dei concimi, dei cui consumi aumentati avrebbe beneficiato la Montecatini. Ma, denuncia Napolitano, Fiat e Montecatini non collaborerebbero in nessun modo al progresso del Meridione in quanto le nuove imprese "restano esterne all'economia e alla società meridionale perché pronti a reinvestire gli utili guadagnati esclusivamente al nord"¹²¹. Stesso discorso in caso di mutamenti di congiuntura o difficoltà di mercato. Osserva Napolitano: "se un gruppo monopolistico del Nord che si sia ramificato nel Sud debba chiudere uno dei suoi stabilimenti, è nel Sud che lo chiuderà"¹²².

Ne consegue dunque la necessità di un impegno a favore di un processo di industrializzazione guidato dallo Stato. Come visto il Pci, critica il vincolo del 60 per cento sui nuovi investimenti giudicandolo insufficiente a garantire un intervento incisivo dell'Iri nel Mezzogiorno. Infatti questi si tradurrebbero essenzialmente in ampliamenti e ammodernamenti di impianti già esistenti nell'Italia settentrionale. Servirebbe invece:

"uno sviluppo generale, un deciso allargamento dei mezzi e degli interventi dell'industria di Stato, perché noi vogliamo...che l'industria di Stato assolva effettivamente ad una azione di stimolo, di sviluppo, di guida nelle regioni meridionali".

Il dibattito, è significativo anche perché verte in gran parte sul piano quadriennale dell'Iri ancora oggetto misterioso. Napolitano, rifacendosi all'intervento del giorno prima del deputato liberale Cortese ricco di indiscrezioni sul piano quadriennale, denuncia i modestissimi investimenti che l'Iri vorrebbe stanziare per il Mezzogiorno e che conteggerebbero per giunta anche i prestiti già concessi dalla B.I.R.S alla S.M.E. Davanti alla smentita di Campilli, la reazione di Napolitano è a dir poco stizzita:

121 Ibid, p. 33097.

122 Ibid.

“va bene, ella poi correggerà autorevolmente l'onorevole Cortese. Noi comunque dobbiamo conoscere questo famoso piano quadriennale dell' I.R.I., dobbiamo sapere qual è l'effettivo rapporto tra investimenti nel Nord e nel Sud che in esso è previsto. Bisogna dunque che nel Mezzogiorno si realizzi rapidamente un ampio sviluppo dell'industria di Stato, ma bisogna che al tempo stesso l'industria di Stato si sganci dall'influenza dei monopoli”¹²³.

Confermato quindi l'antimonopolismo come piattaforma rivendicativa e programmatica e di conseguenza la richiesta di un'industrializzazione di Stato, vengono riproposte classiche battaglie del partito come l'istituzione delle Regioni e una grande riforma agraria. L'approvazione della 634 e quindi l'avvio istituzionale del «*secondo tempo*» non aiutano a far chiarezza sulla vicenda Taranto. E del resto del piano quadriennale dell'Iri continuano a non esserci tracce. Tra le notizie di dominio pubblico che trapelano dai vertici dell'Iri c'è l'ingrandimento dello stabilimento siderurgico dell'Ilva di Bagnoli con l'assunzione di alcune centinaia di lavoratori. Molto meno del nuovo stabilimento a ciclo integrale del quale hanno parlato con un certa frequenza, Dc e forze di governo.

Nel novembre del '57 la polemica entra nel vivo e il comitato per la Rinascita del Mezzogiorno prende posizione sulla vicenda attraverso un intervento dalle colonne di «*Cronache Meridionali*»¹²⁴. L'investimento di Bagnoli viene definito “parziale e insufficiente” al contrario del nuovo centro siderurgico nel Sud che sarebbe invece capace di “assicurare una nuova fonte di rifornimento di acciaio”¹²⁵ indispensabile per aumentare le limitate possibilità di espansione di una nuova industria meccanica e cantieristica. Il futuro centro di Taranto si configurerebbe a differenza degli ordinari investimenti dell'impresa pubblica, come un provvedimento di “carattere imprenditoriale” di assunzione di nuove e maggiori responsabilità di direzione economica da parte dello Stato.

Il Pci inizia a chiarire meglio la propria posizione e persino l'antimonopolismo ormai

123 Ibid, p. 33099.

124 «*Cronache Meridionali*», n. 4, anno IV, aprile, 1957, p. 211.

125 Ibid.

imprescindibile riferimento programmatico per tutto il partito, viene esplicitato in termini concreti: la mancata realizzazione del centro d Taranto sarebbe un favore del governo al grande gruppo industriale della Fiat che come visto intende procedere alla costruzione di un proprio stabilimento a Vado Ligure. È una presa di posizione piuttosto chiara alla quale vengono fatte seguire altre riflessioni assai concrete: sui 150 stabilimenti siderurgici esistenti, solo 9 sono in quel momento attivi al Sud, tutti in Campania. Eppure, insiste la nota di «Cronache Meridionali», le immediate prospettive della siderurgia italiana non lasciano prevedere difficoltà di mercato e addirittura alcuni settori dell'industria meccanica nazionale ravvisano difficoltà nell'approvvigionamento dei prodotti siderurgici. Del resto livelli produttivi e profitti Iri aumentano di anno in anno e “sarebbe questo motivo più sufficiente per esigere l'impianto nel Sud di nuovi complessi siderurgici” che permetterebbero di reinvestire “per fini pubblici il pubblico denaro”¹²⁶. Si delinea dunque l'immagine che il partito presenterà dello stabilimento di Taranto per i mesi successivi: una realizzazione dell'impresa pubblica che genera lavoro per l'intera comunità, crea occupazione e si muove soprattutto in una logica antitetica a quella dei grandi monopoli. L'Iri invece, avrebbe maggiore interesse a realizzare il raddoppio della produzione dello stabilimento Ilva di Bagnoli con il conseguente nuovo impiego di 300 operai invece che investire in un nuovo stabilimento siderurgico nel Sud che oltre a un maggiore impiego di risorse si configurerebbe come uno sgambetto ai grandi gruppi privati, Fiat in testa. Statistiche alla mano, «Cronache Meridionali» dimostra che l'incidenza salariale oraria in rapporto alla produzione di una tonnellata di vergella (il prodotto più comune della siderurgia) sarebbe tra i più bassi d'Europa¹²⁷.

L'Italia quindi realizzerebbe percentualmente il maggior indice di produzione pro-capite pagando i salari più bassi mentre gli operai avrebbero l'orario di lavoro più lungo ed estenuante. Un affare dunque per la Fiat che avrebbe fatto così pressioni sull'impresa pubblica per desistere dal realizzare il quarto centro siderurgico a ciclo integrale, lasciando in questo modo il via libera alla realizzazione di Vado Ligure. È una riflessione interessante questa, perché completamente opposta alle considerazioni del governo e della Svimez di Pasquale Saraceno. Quest'ultimi invece, sostengono la

126 Ibid, p. 212.

127 Ibid, p. 213. Un coefficiente calcolato su ore lavorate e produzione di vergella che per l'Italia si aggirerebbe sulla quota di 0,50 contro il 0,91 della Francia, 0,90 della Germania, 0,84 Belgio.

necessità di un intervento dell'impresa pubblica, proprio perché investimenti di questo tipo, ad altissimo dispendio di capitali e a scarso profitto risulterebbero scarsamente convenienti per i gruppi privati.

È da notare infatti come per la Fiat uno stabilimento siderurgico in prossimità di Torino risulterebbe sicuramente appetibile ma non tanto da far pressione sull'Iri per rinunciare a Taranto, un investimento molto gravoso e che comunque garantirebbe ai privati forniture a prezzi economici. Del resto come vedremo nel capitolo dedicato alla vicenda di Vado Ligure, tutti gli sforzi operati dalla Finsider per coinvolgere grandi gruppi privati anche stranieri non siano andati a buon fine. Molto difficile immaginare come la Fiat potesse considerare un nuovo centro siderurgico un investimento appetibile finanziariamente. Semmai una nuova acciaieria potrebbe fungere da importante ed efficiente integrazione delle attività produttive già in funzione ma è fuori discussione che una realizzazione dell'impresa pubblica capace poi di garantire a prezzi di mercato adeguate forniture risulterebbe assai più conveniente per i privati.

Il Pci attribuendo alla Fiat la volontà di boicottare il nuovo centro siderurgico rende l'idea di quanto la vicenda Taranto possa assumere un peso soprattutto politico. Queste considerazioni fanno da cornice alla discussione che si svolge in Parlamento proprio quei giorni. Il ministro delle Partecipazioni Statali Bo il 21 novembre 1957 dichiara alla Camera che gli investimenti IRI previsti per il 1958 dovrebbero aumentare di 160 miliardi, di cui 51 nel Mezzogiorno. Ma là di là delle valutazioni numeriche, appare rilevante la sproporzione tra gli investimenti dell'industria meccanica e quelli degli altri settori. La questione siderurgica e quindi del centro di Taranto ricopre subito un ruolo centrale: lo sviluppo dell'industria meccanica è legato a disponibilità prodotti siderurgici nel volume e nella quantità rispondenti alle caratteristiche delle industrie consumatrici. Bo spiega che nel settore siderurgico sul totale degli investimenti nazionali la proporzione riservata al sud sarà del 30 per cento su un totale, calcolato su tutti i settori di 51 miliardi di lire¹²⁸. Gli organi dirigenti del partito fanno notare che:

“alla rivendicazione dell'allargamento della capacità produttiva degli impianti esistenti e dell'immediato inizio della costruzione di un nuovo impianto siderurgico nel Mezzogiorno

128 Camera dei Deputati, AP, Legislatura II – Discussioni – Seduta antimeridiana 21 novembre 1957, p. 37956.

(secondo le citate dichiarazioni del ministro Bo), esso dovrebbe essere dotato di una capacità produttiva di 406 mila tonn.-anno di acciaio e occupare 4.000 operai¹²⁹.

deve accompagnarsi quella per la creazione di impianti per la produzione di semilavorati (laminati) qualitativamente adeguati alle caratteristiche delle industrie meccaniche sotto controllo statale e non a quelle dei monopoli privati(Fiat).

Lo stesso sforzo viene richiesto all'Eni verso la quale si muove l'auspicio di un impegno in funzione di più eque politiche energetiche. Il Pci davanti alla mancata presentazione del piano quadriennale dell'Iri e in un contesto politico che ha visto la creazione del ministero delle Partecipazioni Statali e l'approvazione della legge n. 634, tenta di mettere in piedi un programma economico solido e credibile, molto concreto che mantenga le impostazioni rivendicative tracciate durante l'VIII congresso avendo come uno dei suoi punti cruciali la realizzazione del centro siderurgico meridionale. Quattro i punti principali del programma redatto dalla sezione economica nel dicembre del '57: una politica coordinata di sviluppo delle industrie siderurgiche e meccaniche e delle società di navigazione che porti alla realizzazione di uno stabilimento meridionale a ciclo integrale e all'irizzazione delle aziende in difficoltà; lo sviluppo delle società minerarie; l'orientamento dell'Eni in funzione antimonopolistica e estensione della sua attività; l'orientamento delle imprese elettriche come nucleo iniziale di una politica di nazionalizzazione del settore.

Tra la fine del '57 e l'inizio del '58 il Pci che fino a quel momento ha cercato di alternare nei confronti del riformismo meridionalista della Dc, aperture a rivendicazioni, muta strategia. Mancanze e ritardi di Iri e governo nella presentazione dei grandi investimenti più volte annunciati nel Mezzogiorno, centro siderurgico in testa, offrono una nuova arma di propaganda. Il partito denuncia con grande vigore le mancate promesse del governo, sottolinea la connivenza tra impresa pubblica e gruppi privati e rivendica la necessità di una svolta economica. Nel dicembre del '57 la Sezione economica avvia un'approfondita discussione che dovrebbe portare il partito a pianificare un programma dettagliato su obblighi e compiti dell'impresa pubblica. La

129 IG, APC, Sezione Economica, Direzione, 0448/1799, *Appunti per la discussione sul tema "La politica delle industrie controllate dallo Stato nel quadro di una politica economica di sviluppo dell'occupazione"*.

politica governativa è accusata di essere stata incapace di risolvere i problemi economici che malgrado l'espansione economica ancora attanagliano il paese come disoccupazione e conseguente emigrazione all'estero e soprattutto di non aver proceduto risolutamente all'eliminazione degli squilibri regionali¹³⁰.

Il compito spetterebbe alle imprese statali la cui azione dovrebbe essere orientata in questa direzione. È lo Stato infatti che dovrebbe farsi carico della responsabilità di investimenti ad alto rischio di capitali finalizzati a risollevare l'economia delle regioni meridionali intervenendo direttamente con la realizzazione di grandi stabilimenti industriali. Critiche vengono espresse verso la nuova politica di integrazione economica europea come la Mec e l'istituzione della Ceca che avrebbero avuto effetti negativi sull'economia italiana.

Per quanto riguarda l'industrializzazione dell'Italia meridionale, la sezione economica mette a punto studi dettagliati sulla situazione dell'industria pesante italiana. È interessante notare, come in questo caso i riferimenti del partito vadano nella stessa direzione delle teorie promosse da Pasquale Saraceno. Viene infatti sostenuta la "tendenziale saturazione della capacità produttiva delle risorse energetiche tradizionali e degli impianti di produzione di base (acciaio esistenti) in rapporto con le esigenze di sviluppo economico"¹³¹. In parole povere il progresso economico che sta coinvolgendo il paese e il vorticoso aumento dei consumi, porterebbero in pochi anni all'esaurimento della capacità produttiva nazionale di acciaio.

Nel documento in questione si fa anche riferimento al rischio e alla possibilità che l'ulteriore allargamento della capacità produttiva dell'industria di base nazionale, se non realizzato dallo Stato, possa essere invece terreno fertile per le mire speculative dei grandi monopoli. Il che andrebbe però, a contraddire quanto sostenuto poco prima e cioè la necessità dell'intervento pubblico in mancanza dei capitali privati che non riterrebbero conveniente questo tipo di investimenti. Risulta fin troppo chiara qui, la dimensione anche politica delle analisi tecniche realizzate dalla sezione economica del partito. Le linee programmatiche di uno sviluppo delle industrie controllate dallo Stato ai fini dell'aumento dell'occupazione infatti devono essere in linea con le tesi dell' VIII congresso:

130 Ibid.

131 Ibid.

“sulla effettiva democratizzazione delle industrie guidate dallo Stato e sull'adozione sotto il controllo del parlamento di piani quadriennali di produzione per fare di esse organismi pilota di tutta l'economia italiana e come strumento principale per l'industrializzazione del Mezzogiorno, per il progresso tecnico [...] e per la qualificazione professionale della mano d'opera”¹³².

Eppure i vertici del Pci avvertono la mancanza di una concreta posizione, necessaria a chiarire il malcontento sulla politica delle imprese pubbliche. Nelle discussioni interne appare forte la volontà di portare avanti una linea critica verso la politica del neonato ministero delle Partecipazioni Statali ma che e allo stesso tempo non si configuri come acriticamente distruttiva ma al contrario solida e credibile. L'obbiettivo è quello di lanciare linee programmatiche capaci di costituire indicazioni fondamentali cui ispirarsi e di sfidare la Dc sul campo delle proposte. La strategia del Pci, è quindi quella di mettere a punto un programma che debba tenere conto di alcuni progetti già in discussione negli ambienti dirigenti delle maggiori imprese pubbliche mantenendo ferma la rivendicazione pregiudiziale verso le Partecipazioni Statali, di una politica che sviluppi un programma unitario che riguardi tutte le industrie sotto controllo statale “e ne coordini l'attività e lo sviluppo in funzione di tale programma”¹³³.

Ma allo stesso tempo cerca di concretizzare nel miglior modo possibile il suo antimonopolismo trasferendo la battaglia contro i gruppi privati sul tavolo delle proposte parlamentari e a questo proposito si prende in considerazione la possibilità di presentare in parlamento un disegno di legge per il controllo democratico sui monopoli¹³⁴. Viene di conseguenza istituita una commissione permanente d'inchiesta sui monopoli, sotto la responsabilità della sezione economica. Oggetto dell'inchiesta è l'impresa “sotto qualunque forma costituita che rifornisca il mercato nazionale”¹³⁵. La

132 Ibid.

133 Ibid. La Commissione economica si ispira a due criteri: collegialità e decentramento e sua funzione è quella di elaborare temi politici, economici e ideologici oltre a un'azione di orientamento scambio di esperienza, informazione, dibattito Per i motivi che inducono a rielaborare e presentare in parlamento un disegno di legge per il controllo democratico sui monopoli vedere i documenti raccolti.

134 Ibid.

135 IG, APC, Sezione Economica, Direzione,0448/1822, *Bozza di relazione sul tema: “La situazione*

commissione non dovrebbe fungere da semplice centro studi ma avere anche il carattere di un centro di coordinamento, di orientamento e di appoggio. La priorità emersa dai primi incontri è quella di dare slancio ad una iniziativa permanente nel campo economico e di sviluppare il lavoro della commissione come organismo di elaborazione, di approfondimento della linea politica-economica e di iniziativa politica verso gli organismi dirigenti centrali del partito e le sue organizzazioni periferiche. Quindi di tradurre le indicazioni dell'VIII congresso in obiettivi concreti e perseguibili con possibilità di successo nelle condizioni determinate dallo sviluppo della situazione e che possano costituire un effettivo passo avanti verso gli obiettivi politici di fondo delle riforme di struttura. Emerge subito, la necessità di imporre a tutti gli avversari politici il terreno di dibattito e d'azione mettendo al centro un grande piano del lavoro e sull'industrializzazione del Mezzogiorno¹³⁶.

Accanto alla piattaforma rivendicativa, la commissione cerca di affinare anche la polemica politica indirizzata verso l'operato del governo i cui provvedimenti si sarebbero dimostrati inefficaci¹³⁷. Gli investimenti stanziati per l'industria, denuncia il Pci, hanno portato a un aumento del rendimento del lavoro ma solo in minima parte a un aumento dell'occupazione. Viene presentata anche una denuncia convinta riguardante il problema economico del centro Italia che sarebbe stato danneggiato (in particolar modo Toscana, Umbria, Marche) dallo sviluppo industriale del Nord e dalla politica della Cassa per il Mezzogiorno. Grave sarebbe anche la condizione economica dei ceti medi messi in difficoltà dall'avanzare dei monopoli.

Si sottolinea in particolare che il progresso tecnico non si traduce in progresso sociale dato che masse sempre più grandi sono tagliate fuori dallo sviluppo produttivo. Le osservazioni della commissione si muovono in continuità con l'analisi portata già avanti dal congresso, tesa a mettere in luce alcuni processi in atto. In particolare: il processo di disgregazione economica e sociale nelle campagne e quindi la pressione della forza lavoro espulsa da qui in favore della città e lo squilibrio tra le regioni del centro e del Sud e quelle più industrializzate. In questa fase viene espressa anche una critica decisa alla politica estera dell'Italia e all'adesione del paese a Mec e Ceca.

politica economica e i compiti di lavoro della commissione economica”.

136 Ibid.

137 Ibid.

Queste ultime precluderebbero la possibilità di una politica autonoma di difesa e sviluppo dell'economia subordinandola al potere di organismi internazionali. Inoltre esporrebbero senza difesa l'economia italiana alla concorrenza straniera. Nel documento si sancisce anche il fallimento del «Piano Vanoni» nei suoi obiettivi dichiarati mettendone in evidenza presunti limiti strutturali e chiedendo un mutamento della politica economica nel senso dello sviluppo dell'industria come base per lo sviluppo dell'occupazione (un esempio sono i piani Iri ed Eni). All'inizio del '58 la battaglia per il centro siderurgico entra nel vivo. Il Pci non sgancia ancora, la propria visione dell'industrializzazione da un antimonopolismo intransigente ma allo stesso tempo inizia a farsi strada la consapevolezza che temi come quelli dell'occupazione, dell'industrializzazione e di una migliore distribuzione del reddito devono essere messi al centro di un'azione politica decisa, finalizzata a orientarli nella direzione di una riforma di struttura¹³⁸.

4.4 Il lungo 1958: tra autocritica e mobilitazione, l'impegno per il centro siderurgico

Per i comunisti tarantini le politiche del '58 rappresentano un'altra amara sconfitta elettorale. Per la Camera dei Deputati la Dc è il primo partito con il 39,50% (35.712 voti) mentre il Pci si ferma al 26,09% (26.053 voti, 6.000 meno delle politiche del '53)¹³⁹.

A caldo i funzionari nazionali del partito, inviati a Taranto nel post elezioni, avanzano critiche piuttosto severe verso i vertici regionali¹⁴⁰. L'ennesima *débacle* viene considerata come la naturale conseguenza della ridotta efficienza dell'apparato sia da un punto di vista numerico, che finanziario. Politicamente invece, si riconosce l'efficace offensiva della Dc soprattutto verso i ceti medi, ma si mettono in evidenza anche gravi errori «*tecnici*» dovuti in gran parte a divisioni interne al partito e che avrebbero spinto questo a non candidare al Senato il popolare De Falco, ex sindaco della città, e a

138 Ibid.

139 IG, APC, Sezione d'organizzazione; *Relazione sulla campagna elettorale svolta a Lecce, Taranto e Brindisi, 3 giugno 1958, 0456/2549*; si veda anche M. Pizzigallo, *Storia di una città e di una fabbrica promessa: Taranto e la nascita del IV centro siderurgico*, in "Analisi storica", anno V, n. 12, 1989, p. 79.

140 IG, APC, Regioni, *Nota sulla situazione post elettorale di Taranto, 0456/2803 giugno 1958*.

cercare senza convinzione di intercettare il voto socialista evidentemente considerato compromesso, dopo i fatti del '56. Le politiche del '58 spingono i vertici del partito a mettere sotto accusa la leadership regionale del segretario D'Ippolito che godrebbe della stima della base del partito ma mancherebbe di “slancio” e di “entusiasmo” tendendo “all'accomodamento” anche a scapito della “chiarezza”¹⁴¹.

Il Pci jonico quindi, secondo le severe analisi redatte, dovrebbe avviare una complessa opera di riorganizzazione delle proprie strutture e ridefinire gli orizzonti politici. La risposta del Pci pugliese si muoverà lungo tre direttrici: rivendicazione del centro siderurgico; antimonopolismo intransigente condotto in polemica con i grandi gruppi privati del Nord; mantenimento di una linea rivendicativa, la più ampia possibile e in grado di tenere insieme un vasto arco di battaglie oltre a quella dell'industrializzazione (riforma agraria, istituzione delle Regioni, case popolari, irizzazione dei cantieri navali) al fine di dialogare al meglio con i ceti medi. Una prima risposta alla sconfitta elettorale del 25 maggio, viene formulata, il 31 luglio.

Il deputato comunista tarantino Romeo presenta un ordine del giorno firmato anche da Luciano Lama, Giorgio Napolitano, Ludovico Angelini, Giuseppe Calasso, Mario Alicata, Armando Monasterio. Si impegna il governo a garantire con rapidità e energia l'intervento dell'Iri, per assicurare la ripresa produttiva dei cantieri Navali di Taranto. Romeo denuncia subito la gravissima condizione nella quale versano i cantieri navali, ex Tosi, che con 3.500 dipendenti risultano essere una delle realtà industriali più rilevanti dell'intera Italia meridionale¹⁴².

La situazione “assurda e contraddittoria” si sarebbe verificata per colpa degli “inetti” vertici aziendali. Questi avrebbero trascinato lo stabilimento in una crisi finanziaria difficile da spiegare altrimenti, dato la buona attività produttiva che ha portato fino a quel momento all'acquisto di commesse per decine di miliardi. I toni accusatori di Romeo sono polemici e vibranti. Mentre i Cantieri navali sprofondano nelle spire dell'insolvenza, governo e azienda si sarebbero rimpallati le responsabilità senza riuscire a trovare davvero una percorribile via d'uscita. I primi avrebbero accusato il governo per una lunga serie di mancati finanziamenti, i secondi risposto cercando goffamente di coinvolgere prima l'Iri e poi la Fiat. Il deputato comunista chiede quindi a

141 Ibid.

142 Camera dei Deputati, AP, III Legislatura – Documenti – seduta 31 luglio 1958, p. 1013.

gran voce interventi concreti, provvedimenti immediati che salvino l'azienda dal fallimento e allo stesso tempo ne garantiscano l'immediata ripresa produttiva e l'aumento dell'occupazione operaia. Quella dei cantieri navali è del resto una questione cruciale per l'intera economia jonica e passerà in secondo piano solo con l'emergere della vicenda del siderurgico. Decine di piccole e medie industrie meccaniche gravitano attorno ai grandi cantieri e messi in ginocchio dalla loro crisi, chiudono i battenti o smettono di pagare gli stipendi.

Una crisi che scuote profondamente la società tarantina e che ne spinge numerosi settori a impegnarsi attivamente per una sua felice risoluzione Romeo chiede l'immediato intervento dell'Iri, il blocco dei licenziamenti e l'assorbimento dei 1.000 già effettuati, ma inserisce la vicenda in una griglia rivendicativa più generale che tenta di leggere le problematiche socio-economiche dell'area nel modo più ampio possibile. Accanto ai cantieri si chiedono anche nuovi investimenti industriali, il risanamento della città vecchia, l'apertura di un nuovo ospedale, il completamento del bacino di carenaggio. È una strategia politica, che il Pci manterrà saldamente per tutta la durata della vicenda del centro meridionale, sia al fine di non scaricare per intero la responsabilità di risollevare l'economia della zona solo sullo stabilimento siderurgico, sia per evitare di disperdere il patrimonio delle altre battaglie politiche fin lì condotte, a iniziare da quelle nelle campagne. Il 22 luglio si tiene a Napoli l'assemblea del Comitato Nazionale per la Rinascita del Mezzogiorno¹⁴³.

Si tratta dell'occasione per i quadri meridionali di Pci e Psi per affrontare una seria analisi del voto appena alle spalle e iniziare a tracciare i futuri orizzonti politici lungo i quali far correre le prossime iniziative politiche. Viene messo in evidenza come nel complesso l'avanzata delle sinistre sia stata più forte al Sud che al Nord ma che proprio qui la Dc abbia incrementato voti e posizioni politiche sottraendole alle Destre.

Nell'analisi del socialista Raniero Panzieri è questa, un'avanzata frutto "di uno spostamento organico di gruppi della borghesia" verso il centro. In parole povere si tratterebbe di "un processo organico di unificazione della borghesia" sotto l'egida dello scudo crociato¹⁴⁴. La politica vincente della Dc sarebbe il risultato di un'alleanza tra i monopoli settentrionali e la borghesia nel Sud. Un'operazione complessa e articolata

143 Si veda «*Cronache Meridionali*» n.12, anno V, dicembre 1958, pp. 868-876.

144 Ibid, p. 868.

tenuta insieme “dall'integralismo” fanfaniano che metterebbe al centro della propria azione l'apertura ai ceti medi. Fanfani avrebbe avuto il merito di aver “reinventato” il potere democristiano con strumenti nuovi: “un partito democristiano organizzato, l'intervento più organico e diretto dei monopoli e dell'attività economica statale integrata a quella dei monopoli”¹⁴⁵.

Un'analisi condivisa anche da Giorgio Napolitano che rileva come “il rafforzamento della Democrazia Cristiana è oggi nel Mezzogiorno qualcosa di profondamente diverso rispetto ad alcuni anni or sono”¹⁴⁶. Sono conclusioni interessanti molto simili a quelle che gli uffici nazionali del Pci elaborano sulla vittoria della Dc a Taranto. I comunisti jonici attribuiscono le vittorie dello scudo crociato principalmente alla capacità di Raffaele Leone di aver messo in piedi una piattaforma programmatica in grado di intercettare i consensi dei ceti medi e allo stesso tempo di offrire prospettive concrete, puntando molto sulle future politiche industriali del governo nel Meridione, sulle classi lavoratrici. L'assemblea, programma una serie di iniziative per portare avanti battaglie politiche come l'industrializzazione del Meridione, l'istituzione delle Regioni e la riforma agraria. Tra le principali, spicca la convocazione a Bari di un convegno su Mec e Mezzogiorno. Si tiene il 19 settembre alla presenza dei vertici meridionali di Pci e Psi, dei rappresentanti degli uffici economici e delle segreterie regionali siciliana e sarda della Cgil e della Flom¹⁴⁷.

L'incontro viene aperto da un intervento ancora di Napolitano che svolge un'approfondita analisi della situazione economica e sociale dell'Italia meridionale e delle politiche condotte fino a quel momento dalla Dc. I riflettori del convegno sono accesi sul rapporto tra Mec e economia meridionale¹⁴⁸. Il trattato, denuncia Napolitano,

145 Ibid, p. 869.

146 Ibid,

147 Al convegno interviene una nutrita pattuglia di parlamentari di sinistra: Emilio Sereni, Domenico De Leonardis, Giuseppe Gramegna, Nello Gerardo Mariani, Armando Monasterio, Mario Alicata, Cruciano Romagnoli, Giulio Spallone, Mario Gomez, Ignazio Pirastu, Ferdinando Amicoli, Giulio Faretra, Virgilio Antonio Failla, Pietro Amendola, Francesco Napolitano, Mario Assennato, Nicola Musto, Carlo Francavilla, Vito Scarongella, Anna Matera Laura; ACS, Ministero degli Interni, Prefettura Bari, busta 146, 21 settembre 1958.

148 Il deputato comunista afferma che il Mec (il Mercato unico europeo istituito con i trattati di Roma del 1957) sarebbe un altro strumento nelle mani del governo Fanfani per: “accreditare la possibilità di

non garantirebbe una maggiore circolazione dei prodotti agricoli giacché esso prevedrebbe l'imposizione da parte di ogni paese di prezzi minimi ed anche la sospensione delle importazioni.

Anche sul campo dell'industrializzazione il Mec porterebbe investimenti di capitali che si concentrerebbero solo nelle aree più sviluppate del paese facendo il gioco dei gruppi monopolistici privati del nord. La polemica si inserisce in un momento cruciale per il siderurgico meridionale tornato all'improvviso in discussione negli uffici tecnici dell'impresa pubblica e non ancora inserito dal governo in nessun piano economico ufficiale. Il Pci intensifica il proprio impegno, conducendo una campagna sempre più decisa sul territorio jonico (fatta di convegni e manifestazioni pubbliche e che coinvolgerà anche la Cgil) e un'altra altrettanto determinata in parlamento. Prima di portarla avanti però, anche il Pci deve affrontare il nodo della localizzazione del centro, che sembra scontato debba realizzarsi a Taranto ma che allo stesso tempo solleva attenzioni e mire di diversi centri pugliesi. Il Pci manterrà una linea responsabile riuscendo a non farsi coinvolgere in questa triste guerra fratricida e a esprimersi per Taranto senza particolari lacerazioni. Il 27 ottobre del '58, la federazione regionale pugliese relaziona sullo stato dell'arte, in una riunione presieduta da Pietro Ingrao membro della segreteria nazionale¹⁴⁹. La vicenda del centro siderurgico appare ormai centrale e non a caso il primo intervento è del segretario della federazione di Taranto D'Ippolito che tradisce sin da subito un certo nervosismo. La Dc avrebbe organizzato un convegno al quale sono stati invitati tutti i sindaci della provincia, consiglieri comunali e provinciali, rappresentanti di enti economici e dal quale il Pci non ha potuto sfilarsi. Malgrado i tentennamenti dell'Iri che stanno mettendo a repentaglio la realizzazione del centro, la Dc avrebbe in pugno la situazione costringendo il Pci a inseguirla su un tavolo da gioco di volta in volta deciso dai primi. Per questo D'Ippolito chiede a gran voce che il partito elabori una strategia di carattere nazionale nel quale venga espresso un giudizio chiaro sulla politica dell'Iri. Nel corso di tutta la riunione saranno molte le richieste rivolte alla segreteria nazionale di una maggiore chiarezza di vedute sulla

una soluzione europea della questione meridionale i cui elementi principali dovrebbero essere forniti dal Mec. Esse consisterebbero nello sviluppo dell'esportazione agricola e nell'investimento di capitali esteri nel processo di industrializzazione" in «L'Unità», 20 settembre 1958, p. 7.

149 IG, APC, Regioni,0456/2347, *Verbale della riunione regionale del 27 ottobre 1958*.

vicenda del siderurgico meridionale. Abbiamo già parlato della guerra campanilistica che sta dilaniando i gruppi di potere locali in quei mesi. Il Pci si mostrerà capace di porsi verso la realizzazione del centro in modo responsabile come dimostrano i documenti dell'Archivio Gramsci che ci confermano come le turbolenze figlie della guerra intestina che coinvolge le varie province pugliesi per ottenere la realizzazione del centro siderurgico non coinvolgono il partito comunista.

Anche il sindacato cerca di porsi con equidistanza, senza esprimere una preferenza per una città pugliese in particolare. Giannini, segretario della Camera del Lavoro di Bari ricorda come l'impegno della Cgil sia votato all'industrializzazione dell'Italia meridionale e alla realizzazione dell'impianto siderurgico in Puglia, senza specificare la località. Un tentativo questo di non sovraccaricare la situazione già di per se complicata, di ulteriori tensioni e di non cedere alla sfida campanilistica che sta già impegnando camere di commercio e prefetture delle varie province pugliesi. Anche la federazione di Lecce guidata dal segretario Casalino chiede al partito di prendere posizione "verso questa o quella località"¹⁵⁰.

Assennato, deputato di Bari invita tutti a smussare posizioni rigidamente campanilistiche e lo fa suggerendo alla segreteria nazionale di rivolgere "uno sguardo su un campo più vasto, fino alla questione delle nazionalizzazioni di alcuni complessi monopolistici" e quindi ribadendo come il problema del complesso siderurgico riguardi tutta la Puglia e non singole realtà invitando quindi a uscire da una indeterminatezza che potrebbe diventare sempre più foriera di tensioni. L'invito è quello di aprirsi a uno sguardo di più ampio respiro che arrivi a questioni generali come la nazionalizzazione di alcuni complessi monopolistici e che porti alla stesura di un comunicato dal quale emerga la posizione dei comunisti sul problema del siderurgico come esigenza della Puglia e per denunciare le mancate promesse e quindi l'inganno perpetrato dalla Dc. A tirare le fila del discorso, infine, è Pietro Ingrao: bisogna lottare per un piano d'industrializzazione dell'intero Mezzogiorno, certo, sottolineare l'esigenza del complessivo progresso della Puglia ma allo stesso modo anche saper prendere una posizione precisa vincendo interessi particolaristici di quella o questa provincia. In ogni caso, l'invito è quello di non restringere la questione industriale al solo siderurgico.

Necessario portare avanti una battaglia anche per altre rivendicazioni anzitutto per

¹⁵⁰ Ibid.

lavoro e migliori salari. Ingrao quindi invita ad analizzare più approfonditamente la proposta di Assenato di redarre un comunicato riguardo la posizione dei comunisti sul siderurgico¹⁵¹. Taranto in realtà, malgrado, le tensioni, è l'unica città meridionale ad offrire sufficienti condizioni tecniche, indispensabili ad avviare lo stabilimento e alcuni giorni prima questa riunione, l'8 ottobre il partito ha già preso una posizione. Lo ha fatto, come vedremo meglio a breve, tramite una mozione presentata alla Camera dal deputato tarantino Romeo, dove si rivendica urgentemente la realizzazione del centro a Taranto.

L'intervento di Romeo rientra nella due giorni di dibattiti che il 7 e l'8 ottobre 1958 tiene impegnata la Camera dei Deputati nell'ambito della discussione del bilancio di previsione del Ministero delle Partecipazioni Statali.

Appena venuti a conoscenza del piano quadriennale Iri, del quale come visto sono stati diffusi degli stralci (e nel quale non c'è traccia del nuovo centro siderurgico nel Mezzogiorno), i deputati comunisti Napolitano, Assenato, Spallone, Failla, e Laconi presentano un ordine del giorno molto critico verso le politiche meridionali dell'impresa pubblica¹⁵²:

“La Camera, presa visione delle notizie relative al programma di investimenti dell'Iri per il quadriennio 1959-1962, constata l'assoluta inadeguatezza – sia dal punto di vista del loro volume complessivo sia dal punto di vista del loro orientamento e distribuzione per settori degli investimenti previsti per il Mezzogiorno, considerato in particolar modo l'aperto contrasto del piano presentato dall'Iri, con le precise disposizioni dell'articolo 2 della legge 29 luglio 1957, non raggiungendo gli investimenti previsti per il Mezzogiorno (neppure tenendo conto del piano dell'Eni) la prescritta percentuale del 40 per cento, raccogliendo i voti levatisi dai più diversi consessi e condivisi da tutti i settori dello schieramento politico e del mondo produttivo del Mezzogiorno, concordi nel ritenere che l'industria di Stato debba contribuire in misura decisiva ad accelerare ed orientare il processo di industrializzazione delle regioni meridionali, a risolvere lo scottante problema dell'occupazione ed evitare un drammatico aggravamento dello squilibrio tra Nord e Sud”.

151 Ibid.

152 Camera dei Deputati, AP, III Legislatura – Documenti – seduta 7 ottobre 1958, p. 2284.

Da queste premesse parte la rivendicazione per una politica di investimenti più coraggiosa tesa a realizzare importanti strutture produttive nel Mezzogiorno. I deputati comunisti chiedono al governo di “apportare sostanziali modifiche al programma di investimenti dell'Iri per il quadriennio 1959-62 accrescendo in misura adeguata, fino al raggiungimento della percentuale del 40% sancito dalla legge per il complesso degli enti aziende a partecipazione statale – il volume degli investimenti per il Meridione. In particolare è chiesto di

“inserire in particolare nel piano, il più volte annunciato nuovo stabilimento siderurgico in Puglia e di approvare al più presto in ogni caso entro il 30 novembre 1958, il programma quadriennale dell'Iri dopo averlo pienamente adeguato a tali esigenze e a tali indirizzi”.

L'ordine del giorno è svolto da Napolitano. L'intervento si focalizza sul “tradimento” della 634: malgrado il Parlamento abbia approvato una legge con il chiaro scopo di favorire e agevolare l'industrializzazione del Mezzogiorno, fino a quel momento l'industria di Stato ha preferito non insidiare le posizioni di rendita dei grandi gruppi monopolistici rinunciando a rendersi strumento di una politica di sviluppo economico e piena occupazione. In generale la due giorni di dibattiti alla Camera sulle Partecipazioni Statali, ripercorre lo schema già dalla discussione avvenuta un anno prima sul secondo tempo dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

Anche questa volta si assiste alla messa in stato di accusa dell'Iri. Particolarmente aspre saranno le critiche alla dirigenza dell'Istituto. Napolitano denuncia la linea strategica dell'impresa pubblica, che rinunciando a importanti investimenti produttivi avrebbe invece ripiegato su una serie di risanamenti e smobilitazioni. Il riferimento è soprattutto rivolto all'Ansaldo-Fossati, allo stabilimento meccanico di Pozzuoli, all'I.Me.Na di Baia che lamentando grosse perdite annunciano tagli e licenziamenti. Aziende che sarebbero state lasciate alla deriva al fine di favorire gruppi industriali privati e con sede nel settentrione. Alla malafede, l'Iri, insiste Napolitano, aggiunge inettitudine e incapacità analitica, non riuscendo bene a leggere sviluppi e tendenze dell'economia nazionale ed europea e limitandosi a prendere atto dei limiti del mercato, della congiuntura sfavorevole che colpisce determinati settori. E se una

momentanea e sfavorevole fase economica impone “qualche ramo da tagliare” sono sempre “le aziende a partecipazione statale a offrirsi all'olocausto”¹⁵³. Napolitano fa qui riferimento a una lieve strozzatura dei consumi, soprattutto nel settore siderurgico che ha permesso al management vicino a Ernesto Manuelli di congelare per l'ennesima volta il progettato centro meridionale. Proprio riguardo il settore siderurgico, viene fatto notare come sia necessario “un serio sforzo di sviluppo” da realizzarsi non solo “attraverso investimenti intensivi, cioè investimenti diretti ad elevare la capacità produttiva degli stabilimenti esistenti “ma anche “attraverso investimenti estensivi, diretti cioè a creare nuove entità industriali, nuovi stabilimenti siderurgici nel paese”¹⁵⁴. Investimenti che fino a quel momento non sarebbero stati garantiti dalla normativa a favore del Mezzogiorno e che invece si sarebbero risolti in cospicue agevolazioni per i grandi gruppi monopolistici. Non solo dunque la legge 634 sarebbe inefficace ma sarebbe stata anche apertamente violata: calcoli alla mano, ricorda Napolitano, gli investimenti previsti dai programmi quadriennali di Iri ed Enila percentuale investita nel Mezzogiorno si attesta al 35% degli investimenti complessivi, sotto dunque alla soglia minima, stabilita dalla nuova legge, quella del 40%. Il cuore polemico dell'intervento, è però legato allo stabilimento siderurgico:

“ancora una volta nel programma per il Mezzogiorno non vediamo la realizzazione in Puglia che era stata più volte annunciata. Ne parlò l'onorevole Zoli oltre un anno fa in occasione dell'inaugurazione della Fiera del Levante, annunciandola come cosa ormai decisa e imminente. Ne hanno parlato di recente gli onorevoli Pastore, Medici ed altri: ma questo stabilimento ancora non è inserito nel programma dell'I.R.I e noi sappiamo d'altra parte che il direttore generale della Finsider ha espresso avviso contrario alla creazione di questo stabilimento”.

Il riferimento è a Ernesto Manuelli, che in un articolo pubblicato sulla rivista «*Bancaria*» ha sostenuto l'opportunità di concentrare gli investimenti e di aumentare la capacità produttiva dei grandi stabilimenti a ciclo integrale già esistenti, visto e considerato che almeno fino a quando l'industria siderurgica italiana non sarà in grado

153 Ibid, p. 2286.

154 Ibid, p. 2288.

di superare la capacità produttiva annua di 10 milioni di tonnellate di acciaio, non è opportuno procedere alla costruzione di un nuovo stabilimento.

Si tratta di un riferimento importante: il centro siderurgico è necessario, indispensabile, per il progresso economico e tecnologico dell'intero Meridione ma anche per condurre nel migliore dei modi possibili la battaglia antimonopolistica contro i grandi gruppi industriali privati. A questi due tasselli che fin dal primo momento hanno costituito la piattaforma rivendicativa del Pci, si aggiunge la polemica contro l'Iri e il governo già introdotta con una certa forza nel 1957 e adesso ulteriormente rimarcata. Lo stabilimento di Taranto se realizzato, sarebbe anche una risposta all'“evidente” antimeridionalismo dell'ente pubblico oltre che a “ritardi”, “negligenze” e promesse mancate del governo. In questo senso va la dettagliata analisi di Napolitano che non solo richiama alle proprie responsabilità l'esecutivo e il suo primo partito di maggioranza che avrebbero ripetutamente e quindi sottinteso, strumentalmente, promesso la realizzazione del centro siderurgico, ma anche le divisioni e le contraddizioni dell'Iri che di fatto non risponderebbe più al governo, ostaggio di posizioni avverse alla realizzazione del centro siderurgico e dovute soprattutto al parere contrario della Finsider di Manuelli. Per questo, aggiunge Napolitano:

“noi chiediamo che queste posizioni vengano una volta per sempre battute, e che nel programma dell'I.R.I vengano previsti gli investimenti necessari per la costruzione di un nuovo impianto siderurgico in Puglia”¹⁵⁵.

Accanto alla rivendicazione del centro siderurgico, viene mosso un esplicito atto d'accusa¹⁵⁶ verso i vertici dell'impresa pubblica, rei “dell'abbandono o del sabotaggio di determinate aziende” e si afferma che “non devono essere questi dirigenti a stabilire gli indirizzi della politica delle partecipazioni statali” e si avanza quindi “la necessità che al posto di questi dirigenti se ne mettano altri e che si faccia posto ai giovani”¹⁵⁷.

Tuttavia quella verso l'Iri è una critica condotta con grande attenzione dal Partito

155 Ibid, p. 2291.

156 L'accusa nei confronti dei vertici Iri, viene mossa con la massima decisione anche dall'onorevole democristiano Barbi. Si veda capitolo 3.

157 Ibid, p. 2293.

Comunista. Affondare il colpo verso l'impresa pubblica, vorrebbe dire per il Pci mancare la portata politica che avrebbe la decisione di realizzare il centro siderurgico di Taranto, "assolvendo" da ogni responsabilità di ritardi e intoppi la Dc che intanto ha a sua volta messo sotto accusa i vertici Iri. Per questo motivo la strategia comunista legge le resistenze di Manuelli e il resto del gruppo dirigente Finsider come una diretta emanazione delle direttive di Dc e governo. La politica ha deciso di rinunciare a Taranto per meglio favorire i gruppi monopolistici privati e così ha sfruttato asservimento, malafede e inettitudine dei vertici dell'impresa pubblica. Viene osservato quindi come "la polemica nei confronti dei dirigenti di azienda, non tolga nulla alla responsabilità politica del governo"¹⁵⁸. Di certo un chiaro riferimento alla presidenza dell'Iri, guidata da un esponente di primo piano della Dc. Esplicito è il riferimento di Napolitano, che rivolgendosi ai banchi del primo partito di maggioranza afferma:

"avete da alcuni anni posto alla testa dell'I.R.I. come presidente, un uomo di fiducia del vostro partito, non un tecnico, un politico, un membro della nostra assemblea, l'onorevole Fascetti. Volete davvero venire a raccontarci che il Governo dà delle buone ed illuminate direttive e l'onorevole Fascetti è così acerrimo nemico del partito della democrazia cristiana da violarle consapevolmente soltanto per mettere in cattiva luce davanti all'opposizione il suo partito e i suoi amici di governo?"¹⁵⁹.

Il Pci cerca di non entrare nel merito dello scontro istituzionale in atto tra governo e Iri e di sollevare con forza un problema politico, quello della linea strategica economica tracciata dall'esecutivo. Una condotta che sarà seguita anche dal Pci tarantino che non parteciperà alla campagna condotta anche con accenti particolarmente vivaci, da forze politiche ed economiche locali contro l'impresa pubblica. Di certo una scelta di responsabilità legata comunque anche a logiche strategiche. È concreto il rischio che l'Iri diventi lo scudo dietro il quale la Dc possa parare i colpi polemici della minoranza e quindi scaricare per intero le responsabilità della mancata realizzazione industriale sui vertici aziendali.

Viene così chiesto, alla Camera, di cambiare le modalità selettive dei manager del

158 Ibid.

159 Ibid, p. 2294.

settore pubblico, passando da designazioni fiduciarie a concorsi regolari. Quello, però, in cui qui, Napolitano manca e che permetterà alla Dc di fronteggiare la grave situazione di imbarazzo venutasi a verificare a Taranto, senza perdere consensi ma anzi rafforzandosi, è un'analisi oggettiva della situazione in atto. Anche se di nomina fiduciaria i vertici dell'impresa pubblica non rispondono in quel momento, per una serie complessa di ragioni¹⁶⁰, alle direttive politiche del governo e questo costringerà lo scudo crociato a cimentarsi in uno scomodo scontro istituzionale proprio contro Fascetti e Manuelli. Non comprendere ciò e accreditare una volontà politica alla mancata realizzazione del centro di Taranto, che invece è proprio frutto di quella volontà, indebolirà alla lunga la strategia rivendicativa dei comunisti.

Il giorno seguente, l'8 ottobre il Pci presenta un ordine del giorno che ha come primo firmatario il tarantino Romeo e l'apporto anche degli onorevoli, Angelini, Calasso e Monasterio¹⁶¹. Dato per letto il programma quadriennale 1959-62 e considerato che "nonostante i reiterati annunci e pubblici impegni di esponenti del precedente e dell'attuale Governo, non è previsto in detto programma la costruzione di un nuovo impianto siderurgico in Puglia" viene chiesto all'esecutivo l'immediata modifica del piano e l'inserimento in chiave prioritaria dello stabilimento. Romeo è una delle figure di riferimento della sinistra tarantina e il suo intervento, che in realtà ricalca quanto già detto il giorno prima da Napolitano, rappresenta l'impegno in prima linea del Pci jonico per la battaglia del siderurgico. L'intervento, è ben preparato e fornisce una risposta tecnica anche ai rilievi mossi dagli ambienti dell'impresa pubblica e che sostengono l'inadeguatezza di un investimento così impegnativo in una congiuntura per il mercato siderurgico poco felice. Viene ribadita a tal proposito che:

"la costruzione dell'impianto siderurgico, come elemento di propulsione dello sviluppo industriale del Mezzogiorno, non può essere legato a esigenze congiunturali, le quali, appunto perché tali, si alternano ora in un senso ora nell'altro. La costruzione dell'impianto siderurgico risponde alla sentita esigenza di ampi investimenti dell'industria di Stato nel Mezzogiorno, condizione indispensabile per la rinascita economica e sociale delle nostre

160 Si veda capitolo 1 e 3.

161 Camera dei Deputati, AP, Legislatura III – Discussione – seduta pomeridiana dell'8 ottobre 1958, p. 2431.

contrade”¹⁶².

Viene anche osservato che autorevoli economisti e un importante numero di altrettanto autorevoli previsioni sottolineino come l'Italia “sia un paese con buone prospettive di “incremento del mercato interno di consumo di acciaio”¹⁶³. Romeo esalta poi le caratteristiche peculiari da un punto di vista sia geografico, sia economico che permetterebbero a Taranto di essere la sede perfetta per una grande acciaieria non solo per chiari requisiti tecnici ma anche “per la sua ubicazione rispetto alle fonti di approvvigionamento di minerali” in grado così di “assicurare vantaggi economici anche ai fini dell'inserimento della siderurgia italiana nel vasto mercato dei paesi del bacino del Mediterraneo”¹⁶⁴.

Il luogo ideale dunque per avviare una grande industria di base capace di creare fonti stabili di lavoro e di promuovere con nuovo impulso lo sviluppo industriale. Romeo ricorda anche la grave situazione dei cantieri navali della città, che malgrado promesse e impegni formali presi ufficialmente dal governo vive ancora una precarietà carica di insidie per il futuro. Solo nel '58, i cantieri avrebbero perso 1.000 unità lavorative malgrado il lavoro assicurato fino al 1962. Ma soprattutto, il deputato tarantino sottolinea lo stato di gravissimo disagio economico che la città deve affrontare: “Taranto è una città di circa 200 mila abitanti, con pochissime fonti di lavoro e con una serie di grossi problemi da risolvere, che merita l'impegno fattivo del Governo. Al Governo noi ci rivolgiamo, affinché dalle parole si passi ai fatti”¹⁶⁵. L'ordine del giorno proposto da Romeo arriva in un momento molto delicato per il Pci pugliese. La federazione regionale del partito, infatti, si sta misurando con la sfida del siderurgico ma anche con la stesura di un complesso piano d'azione che permetta a tutta la struttura di organizzarsi su scala regionale. In autunno, come di consueto tutte le federazioni delle varie province vengono chiamate a realizzare dei piani di lavoro nei quali programmare strategie e iniziative per i mesi successivi. La Federazione provinciale di Taranto lo presenta alla Segreteria nazionale del partito nel novembre del

162 Ibid, p. 2435.

163 Ibid.

164 Ibid, p. 2432.

165 Ibid, p. 2432.

1958¹⁶⁶. Il piano assegna un posto centrale alla trasformazione del piano quadriennale dell'Iri e alla richiesta del siderurgico. Queste battaglie politiche dovrebbero essere affiancate da quelle per l'irizzazione dei cantieri navali nel contesto di una vasta alleanza politica che includa gruppi Dc, piccoli industriali, bottegai colpiti dalla crisi dei cantieri. L'impegno del Pci infatti, nella programmazione pensata dai militanti jonici deve coniugarsi in una battaglia politica a tutto campo articolata in difesa dell'occupazione, mobilitazioni operaie, richiesta di alti salari, rivendicazioni agrarie.

In particolare la difesa dei cantieri navali torna come tema centrale a cui il partito non può rinunciare e attorno al quale viene chiesta una mobilitazione generale a tutti i militanti. Un impegno, però declinato in un'azione di lotta "più vasta, di carattere nazionale, per modificare il piano quadriennale dell'I.R.I." e in quest'ottica la salvezza dell'industria cantieristica jonica viene collegata "in quella più ampia prospettiva della rivendicazione dell'impianto siderurgico"¹⁶⁷. Al fine di avviare un'efficace azione rivendicativa, vengono programmate una serie di iniziative. D'accordo con il comitato nazionale della rinascita del Mezzogiorno, il Pci indice un convegno al cui centro viene posto il problema dell'istituzione del centro siderurgico collegato però alla difesa e allo sviluppo della città e quindi "irizzazione" dei cantieri, completamento dei lavori del bacino di carenaggio, potenziamento della piccola e media industria. A questa prima attività dovrebbe farne seguito una più vasta di discussione con l'obiettivo di coinvolgere tutti i settori del partito per riflettere apertamente sulla questione siderurgica al fine di "stabilire più concretamente le forme di mobilitazione di tutti gli strati cittadini – particolarmente dei disoccupati – per tradurre in movimento di massa gli orientamenti stabiliti dal Convegno"¹⁶⁸.

Il piano di lavoro del partito, contiene poi altre rivendicazioni come la costruzione di nuovi quartieri residenziali coinvolgendo quindi lavoratori edili e disoccupati (che dovrebbero essere organizzati in apposite commissioni in costante contatto con le autorità comunali per sollecitare l'inizio dei lavori) e una decisa azione di mobilitazione nelle campagne sostenendo le lotte dei braccianti per l'applicazione integrale

166 IG, APC, Regioni, Federazione Provinciale di Taranto, *Piano di Lavoro per i mesi invernali 1958-1959*, 21 novembre 1958, 0456/2813.

167 Ibid.

168 Ibid.

dell'imponibile di mano d'opera e l'estensione di questo a tutti i comuni della provincia, esigendo l'imponibile gravi solo sulla grande proprietà terriera. Tutti questi campi d'azione dovrebbero infine saldarsi con quelli a favore dei ceti medi, degli artigiani. Vengono inoltre previste altre iniziative che dovrebbero favorire il tesseramento al partito come conferenze sui problemi della scuola, assemblee con gli eletti dei consigli comunali o assemblee popolari da tenersi nel comune capoluogo nella quale i parlamentari dovrebbero illustrare l'attività svolta. L'obbiettivo della campagna per il tesseramento è quello di confermare tutti gli iscritti all'anno 1957 e di recuperare per il 1958 almeno 3.000 lavoratori persi negli anni precedenti (di questi almeno 1.000 donne) al fine di raggiungere gli 11.500 iscritti già nel marzo del 1959¹⁶⁹.

Tutti i piani redatti dalle singole federazioni, vengono poi esaminate dagli organi sovra-regionali del partito. Una prima analisi dei piani redatti, avviene a Bari in una riunione della federazione regionale¹⁷⁰. È un incontro teso, nel quale non vengono risparmiate critiche anche molto aspre e severe a tutte le federazioni. Brindisi non sarebbe stata in grado di presentare "un serio piano politico di lavoro" mentre le altre federazioni lo avrebbero presentato ma "con molte deficienze"¹⁷¹.

Tra quelle maggiori, sono segnalate: l'assenza di un orientamento da seguire per mettere in moto nuove forze; la dc starebbe erodendo il consenso politico del partito monarchico, soprattutto grazie al consenso della piccola borghesia, urbana e campagnola con forti nuclei di lavoratori e indigenti e nei piani presentati non sembrano esserci iniziative sufficienti per intercettare questo consenso; non appare chiaro come solo combinando azioni e lotta tra province, comuni e parlamento sarebbe possibile battere il "fanfanismo"; i piani sono "un po' chiusi e fanno affidamento solo ai comunisti" per mettere in movimento "le forze di classe". Durante la riunione viene stilato un calendario piuttosto fitto di attività per organizzare al meglio l'azione del partito. In primis viene deciso di diffondere un comunicato stampa mettendo al centro l'industrializzazione della regione. Un comunicato che abbia un carattere sia propositivo (chiedendo la revisione del piano quadriennale dell'Iri, la realizzazione del

169 Ibid.

170 IG, APC, Regioni, Puglia, 0456/2350, *Riunione a Bari per l'esame dei piani del lavoro*, 24 novembre 1958.

171 Ibid.

complesso siderurgico a Taranto, la difesa delle industrie minacciate), sia di denuncia sull'arretratezza dell'industria in Puglia. Si discute anche della convocazione di un convegno meridionale da tenersi a Taranto e organizzato dal comitato nazionale per la rinascita e della conduzione di una serie di battaglie separate da portare avanti nelle singole province per la difesa delle industrie minacciate (Saca e cooperativa del lavoro a Brindisi, Ferriere a Giovinazzo, Predel a Foggia) per l'ottenimento di aumenti salariali. Intanto la segreteria nazionale del partito esamina il piano della federazione di Taranto e risponde il 9 dicembre con una missiva a firma di Enrico Berlinguer.

Il lavoro d'impostazione svolto dalla federazione jonica è giudicato complessivamente in maniera positiva. Il piano di lavoro sarebbe frutto "di un'analisi molto seria sulla situazione economica e politica della città e della provincia"¹⁷². Viene confermata la validità di un'impostazione strategica che mette al centro della propria azione la rivendicazione del centro siderurgico e l'irizzazione dei cantieri navali. Battaglie importanti, da condurre "senza sosta" ma che non devono portare a trascurare "l'importanza della lotta per l'aumento dei salari", il rafforzamento "dell'unità operaia", l'estensione "delle alleanze con le altre forze politiche e sociali che si muovono obiettivamente contro la politica dei monopoli e del governo Fanfani"¹⁷³. Viene promosso il piano del rafforzamento ideologico, da portarsi avanti prevedendo lo sviluppo di una serie di dibattiti e corsi ma, ammonisce Berlinguer, non è chiaro come il partito distribuisca le proprie forze per condurre le battaglie su siderurgico e cantieri.

Troppo prudente poi, il piano del tesseramento. Altri rilievi, molto simili, vengono mossi da Amendola e Longo¹⁷⁴. Il piano d'azione della federazione tarantina, parte immediatamente, tenendo conto degli aggiustamenti tattici richiesti da Roma. A relazionarne, un mese dopo è Dante Spadoni¹⁷⁵, un funzionario della federazione di

172 IG, APC, Regioni, Puglia,0456/2826, *Alla Federazione Comunista Segreteria di Taranto lettera di Enrico Berlinguer.*

173 Ibid.

174 Ibid.

175 Spadoni nasce nel 1925 a Ozzano Emilia. Nel 1943 è residente a Bologna. Studente, milita nel battaglione Danton della brigata Mazzini della divisione Nannetti con funzione di commissario politico di brigata e opera a Treviso e Belluno. Riconosciuto partigiano dal 10/10/43 al 5/5/45; è stato soprannominato «Spinello»; da Dizionario Biografico online *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese (1919-1945)*, è a cura di A. Albertazzi, L. Arbizzani, N. S. Onofrio

Bologna inviato dal partito per monitorare la situazione tarantina, che nel frattempo si è fatta più tesa. Lo stallo sul centro siderurgico appare inscalfibile, l'Iri forte anche della lieve recessione dei consumi d'acciaio, continua a dichiararsi ostile al progetto e in tutta la provincia si è animata una vivace e sentita polemica che coinvolge l'intera popolazione del posto sul presunto antimeridionalismo dell'impresa pubblica. All'inizio di dicembre inoltre, operai, impiegati e tecnici dei cantieri navali riunitisi in assemblea hanno approvato un o.d.g indirizzato ad Amintore Fanfani e al ministro delle Partecipazioni Statali Lami Starnuti "invitandoli a riconfermare subito l'impegno governativo per la costruzione della importante attrezzatura produttiva"¹⁷⁶. Il partito quindi, spiega Spadoni nella sua relazione, ha messo in cima alle proprie priorità la battaglia per il centro siderurgico tentando per quanto possibile di non rinunciare a quell'impostazione strategica globale che vorrebbe la rivendicazione dello stabilimento come solo uno dei tasselli di un generale progetto di rinascita dell'economia meridionale¹⁷⁷. I militanti tarantini cercano di orientare "le masse contro la politica governativa e al tempo stesso, onde ottenere una più larga mobilitazione, si cerca di spiegare il problema con tutte le prospettive che esso pone" e cioè "l'impianto siderurgico apre prospettive di sviluppo a tutta l'economia meridionale"¹⁷⁸. Il Pci pur non rinunciando alla propria impostazione, cerca di sfruttare gli intoppi che ancora frenano la realizzazione del centro per mettere in difficoltà la Dc che infatti risponde con una decisa "propaganda anticomunista" e con la convocazione di un consiglio comunale ad hoc con all'ordine del giorno la costruzione dell'impianto siderurgico"¹⁷⁹. Spadoni mette però in guardia da una logica completamente incentrata sul siderurgico che farebbe "cadere nel dimenticatoio pressoché gran parte delle questioni di rinascita" e in particolare metterebbe a rischio un dialogo che faticosamente il partito ha tentato di avviare con i ceti medi¹⁸⁰.

Così, si ripristinerebbe quella tendenza deprecabile, nel condurre lotte a

<http://www.comune.bologna.it/iperbole/isrebo/strumenti/strumenti.php>.

176 «L'Unità», 10 dicembre 1958.

177 IG, APC, Regioni, Puglia, *Brevi note su alcuni problemi della Federazione di Taranto di Dante Spadoni*, Roma 30 dicembre 1958, 0456/2836.

178 Ibid.

179 Ibid.

180 Ibid.

compartimenti stagni. Gli ultimi giorni del '58, sono complessi e carichi di fibrillazione. Il 21 dicembre a Catanzaro il ministro per lo Sviluppo Economico del Mezzogiorno Giulio Pastore fa presente che il tempo a disposizione per il Sud sta scadendo e un centro siderurgico a ciclo integrale costituirebbe un elemento fondamentale per la rinascita dell'economia meridionale. Forte e vibrante è quindi l'invito all'impresa pubblica a provvedere alla realizzazione dello stabilimento. Un vero e proprio atto d'accusa nei confronti dell'Iri, una presa di posizione netta che sottolinea ancora una volta lo scontro istituzionale in atto¹⁸¹.

La risposta del Pci non tarda ad arrivare. Diversi deputati comunisti e socialisti (Novella, Santi, Foa, Romagnoli, Brodolini) rivolgono un'interrogazione al Presidente del Consiglio, al Presidente del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno e al ministro delle Partecipazioni Statali¹⁸². Riguardo allo scontro Iri - governo si chiedono come:

“il Governo possa ammettere la presenza di tale conflitto di intenzioni fra il governo e la presidenza dell'Iri circa la costruzione dell'impianto siderurgico a ciclo integrale nel Mezzogiorno” e quindi come si “possa ammettere la permanenza di un tale conflitto senza venir meno alla propria funzione di rappresentante esecutivo dello Stato, quali misure il governo intenda adottare per porre fine al conflitto stesso: che sia precisata senza ulteriore indugio la data di inizio e il luogo di costruzione dell'impianto, le sue caratteristiche in rapporto alle esigenze di sviluppo del Mezzogiorno e i tempi di realizzazione del programma”¹⁸³.

La vicenda del siderurgico come visto viene affrontata in due sedute straordinarie del consiglio comunale di Taranto l'8 e il 22 dicembre¹⁸⁴. Per il Pci tarantino è l'occasione di ribadire la propria linea di condotta e invitare tutte la autorità a una rapida soluzione della vicenda. Nella seduta tenutasi l'8 dicembre, mentre in aula esplose la polemica nei confronti della città di Bari accusata di voler «scippare» lo stabilimento siderurgico a Taranto e dell'Iri tacciata di antimeridionalismo e additata come nemica del governo, il comunista Nino D'Ippolito chiede con fermezza di evitare sterili guerre

181 «Gazzetta del Mezzogiorno», 22 dicembre 1958.

182 «L'Unità» 25 dicembre 1958, p. 2.

183 Ibid.

184 Si veda capitolo IV

campanilistiche o istituzionali e di puntare nel modo più concreto possibile a una rapida soluzione della vicenda:

“una lotta interna nella regione può essere elemento che lungi dal favorire la nascita dello stabilimento siderurgico diventa la causa della sua fine. Nella nostra richiesta deve essere chiaramente espressa la volontà che questo impianto sorga a Taranto. Non si tratta di un complesso che deve tendere esclusivamente all'occupazione della mano d'opera, ma deve tendere allo sviluppo del mercato di quel prodotto. Tenuto conto di questa considerazione noi dobbiamo prendere una posizione che non sia di intervento nei contrasti esistenti tra l'I.R.I e il governo ma che porti alla costruzione dell'impianto siderurgico in Puglia e precisamente a Taranto”¹⁸⁵.

Sulla stessa lunghezza d'onda anche la Cgil, rappresentata nella seduta dal sindacalista Recita che dopo aver messo in guardia dalla politica del “provincialismo” sottolinea con forza la portata socio-economica dello stabilimento siderurgico di Taranto che costituirebbe una efficace risposta allo strapotere del monopolio privato dell'acciaio¹⁸⁶. Due settimane dopo, il 22 dicembre il consiglio comunale si riunisce nuovamente in sessione straordinaria per permettere al sindaco Monfredi di relazionare al meglio sui suoi viaggi istituzionali a Roma con al centro la questione siderurgica. Il primo cittadino rivendica l'estraneità del suo partito dall'impasse che sta frenando la realizzazione del centro, scaricandone di fatto la responsabilità sull'Iri.

D'Ippolito dopo aver ribadito la linea del partito (no a guerra campanilistica con altre città pugliesi, no ad uno scontro istituzionale con l'Iri, si incondizionato al centro siderurgico come polmone antimonopolistico dell'Italia meridionale) invita sindaco e governo a procedere finalmente alla realizzazione del centro. In questa occasione il dirigente comunista annuncia una grande manifestazione organizzata dal partito e prevista per la fine del mese. Sarà l'ultima grande iniziativa pubblica realizzata dal Pci a favore del siderurgico prima del via libera alla sua realizzazione. È un evento molto significativo per tutta la sinistra pugliese e che dice molto su come il suo principale partito, il Pci, si è impegnato nella vicenda. Si tratta di una assemblea indetta dalle

¹⁸⁵ ASCT, Divisione AA.GG. E Amministrazione, Archivio Generale, *Consiglio Comunale di Taranto, Verbali*, Seduta dell'8 dicembre 1958, cit.

¹⁸⁶ Ibid.

Camere Confederali del Lavoro pugliesi, dal movimento di Rinascita e dalla Fiom nazionale per “esigere impegni precisi dalle autorità governative in relazione alla costruzione del complesso siderurgico in Puglia” e di chiederne quindi l'inclusione nel piano quadriennale dell'Iri, la cui approvazione definitiva è prevista in un primo momento per il gennaio del '59. L'assemblea che ha luogo a Taranto presso il teatro di Orfeo ospita deputati, consiglieri comunali e provinciali, dirigenti sindacali, esponenti del mondo economico provenienti dalla Puglia e da altre regioni meridionali, come già detto è incentrata sullo stabilimento siderurgico di Taranto, ma spiega «*L'Unità*» rappresenta:

“uno dei momenti più importanti della battaglia che le popolazioni pugliesi vanno conducendo da diversi anni perché in Puglia possa organicamente progredire nel campo della sua industrializzazione e in quella del commercio, dell'agricoltura, e dell'intera sua economia”¹⁸⁷.

Il Pci dunque non rinuncia alla propria impostazione finalizzata a inserire il centro in un'ottica più ampia possibile e allo stesso tempo declina l'iniziativa in chiave antimonopolistica. La chiusura e il fallimento delle piccole e medie imprese meridionali, viene imputata alla “politica antimeridionalistica e fiancheggiatrice dei grandi monopoli del nord, dei vari governi democristiani” mentre il complesso siderurgico “determinerebbe direttamente e indirettamente, una diminuzione sostanziale della disoccupazione e un immediata ripresa delle popolazioni meridionali”¹⁸⁸. Uno stabilimento quindi, in antitetica contrapposizione al potere monopolistico privato ed espressione di un'industrializzazione sana e democratica. Il nuovo complesso avrebbe effetti diretti in quanto “diversi migliaia di operai verrebbero impiegati nella costruzione” indirettamente dato che “attorno alla produzione siderurgica sorgerebbero decine e decine di piccole aziende collaterali”¹⁸⁹. Il convegno sancisce anche la presa di posizione definitiva del Pci che chiude la partita tra le varie città pugliesi e punta apertamente su Taranto. Ospite d'onore è il presidente della

¹⁸⁷ «*L'Unità*», 25 dicembre 1958, p. 2.

¹⁸⁸ Ibid.

¹⁸⁹ Ibid.

Camera di Commercio di Taranto l'avvocato Parlapiano, che nel suo intervento non risparmia critiche ai vertici dell'impresa pubblica e privata. Salito sul palco, estrae una copia del «24 Ore», organo della Confindustria e che in un recente articolo ha invitato Iri e governo a non procedere nella costruzione di un'acciaiera nel Mezzogiorno attaccando apertamente la testata¹⁹⁰. La presenza di Parlapiano vuole sottolineare un'unità d'intenti, un orizzonte di lotta comune, che assimili tutte le forze socio-politiche del Meridione, come vuole sottolineare lo stesso avvocato nel suo intervento¹⁹¹. La posizione del Pci è invece affidata a Giorgio Napolitano che interviene a nome del comitato di Rinascita per il Mezzogiorno. Dopo aver bollato come comiche le contrapposizioni tra il governo e l'Iri, il futuro presidente della Repubblica sostiene come la politica infrastrutturale portata avanti dalla Dc fino a quel momento abbia sostanzialmente fallito tutti gli obiettivi prefigurati e sia stata incapace di mettere in moto l'economia meridionale. Questo, perché una politica di trasformazioni ambientali e strutturali potrebbe risultare efficace solo se legata all'intervento diretto dello Stato nel campo dell'industria¹⁹². Un intervento indispensabile per industrializzare il Meridione e per innescare la crescita della piccola e media iniziativa privata. Napolitano sottolinea la posta in gioco della partita:

“il problema dell'industrializzazione del Mezzogiorno non è solo un problema di occupare altre aliquote di lavoratori. Nel rivendicare che il piano Iri preveda la costruzione immediata del complesso siderurgico nelle Puglie, non si chiede soltanto di dare lavoro ad altre 4.000 operai, ma di creare un centro attorno al quale una serie di attività economiche possano fiorire e prosperare [...] nasce così l'esigenza che la costruzione del complesso siderurgico in Puglia sia inserita in un più vasto piano di industrializzazione della Puglia e in generale del Meridione”¹⁹³.

Lo stabilimento di Taranto, quindi, inteso come volano per l'intera economia meridionale, tassello fondamentale e strategico per una nuova fase di progresso e sviluppo industriale. In sintonia con l'approccio “globale” dei comunisti alla questione

190 «L'Unità», 29 dicembre 1958, p. 7.

191 “la mia presenza qui significa che tutti vogliamo e chiediamo la stessa cosa”, Ibid.

192 Ibid.

193 Napolitano, cit. in ibid.

siderurgica, l'assemblea approva un programma rivendicativo che in testa vede il centro di Taranto ma che prevede anche: il risanamento delle industrie Iri di Napoli garantendo la piena occupazione operaia, la costruzione di una centrale termoelettrica nel bacino carbonifero sardo del Saleis, ricerche e iniziative industriali dell'Eni in particolare in Sicilia, in Abruzzo e in Puglia, la costruzione di uno stabilimento chimico collegato alla Stanic di Bari e di un altro complesso per la lavorazione della bauxite nella provincia di Foggia.

Capitolo 5. La vicenda Vado Ligure e la posizione dell'impresa privata

5.4 Il progetto di Vado Ligure

Un bluff, un'accorta manovra tattica finalizzata a mettere in difficoltà l'impresa pubblica e ad ottenere nuove, vantaggiose concessioni nelle forniture di acciaio, oppure un piano industriale reale, fondato su precisi studi di mercato e già abbondantemente spinto verso la sua fase attuativa quando nella primavera del 1957, dall'oggi al domani, viene bruscamente cancellato.

Il centro siderurgico di Vado Ligure, progettato dalla Fiat nel 1955 e mai realizzato, resta una vicenda che a distanza di quasi cinquant'anni continua a dividere la storiografia economica italiana. Una storia, quella della grande fabbrica ligure mai nata, che si intreccia indissolubilmente con quella del siderurgico meridionale: la realizzazione del progetto dei privati escluderebbe quello voluto da Pasquale Saraceno al Sud e viceversa. Lo stabilimento di Vado Ligure ben presto finisce nel mirino del governo guidato dal Presidente del Consiglio Antonio Segni che legge l'iniziativa industriale dei privati come una inaccettabile minaccia alla nuova politica di sviluppo economico che la Democrazia Cristiana è determinata ad avviare nel Mezzogiorno e sarà al centro di una lunga serie di interminabili polemiche, di confuse trattative, di scaltre speculazioni. Il progetto in questione, viene elaborato dai vertici della Fiat nel 1955.

Il contesto dell'ambiziosa iniziativa industriale è il clamoroso boom del consumo di acciaio come visto cresciuto a ritmi imprevedibili e forsennati e che ha messo in allarme gli stessi vertici dell'impresa pubblica costretti ad elaborare rapidamente un efficace piano di espansione produttiva basato sull'ampliamento degli stabilimenti a ciclo integrale già esistenti e sulla realizzazione di un nuovo stabilimento, quello di Apuania. Fino a quel momento le forniture di acciaio della Fiat sono state garantite a prezzi vantaggiosi dalla Cornigliano, una delle aziende simbolo della siderurgia pubblica in base ad un accordo nel 1952 tra Oscar Sinigaglia in quel momento alla guida della Finsider e il presidente della società torinese Vittorio Valletta.

È un accordo di durata ventennale, con rinnovazione tacita di quinquennio in quinquennio e che riserva ai due contraenti la possibilità di attuare delle revisioni contrattuali allo scadere del decimo e quindicesimo anno di applicazione¹. La partnership Cornigliano – Fiat affonda le basi su una lunga trattativa partita nel 1948 e imbastita da Sinigaglia e Valletta, personaggi emblematici della grande stagione della ricostruzione dell'industria italiana. Entrambi abili tessitori e scaltri organizzatori capaci di “immaginare e organizzare il futuro immediato del capitalismo industriale italiano”², mettendo a punto un sistema che permetta alla Fiat opportunamente rifornita dalla Cornigliano di affrontare con la necessaria forza organizzativa l'impegnativa sfida produttiva. L'accordo è insomma uno degli elementi più rilevanti del successo della casa torinese. La mossa della Fiat non passa inosservata e attira sin da subito le attenzioni interessate della Finsider che segue la vicenda con non poca apprensioni. Il progetto di Vado si configura come estremamente rilevante sullo scenario siderurgico nazionale e la sua realizzazione comporterebbe un sensibile aumento della produzione nazionale di acciaio costringendo l'impresa pubblica a rivedere i propri piani di espansione. Di certo, questo appare chiaro dal principio, Vado Ligure e Taranto sono due iniziative industriali incompatibili. Una importante serie di informazioni sul progetto ci viene fornita dalla Finsider. La Fiat starebbe predisponendo la realizzazione di un centro siderurgico a ciclo integrale nella zona di Vado Ligure e la cui costruzione potrebbe partire già nel 1956³. L'impianto dovrebbe produrre 680.000 tonnellate di acciaio e 900.000 di ghisa delle quali la metà andrebbero al fabbisogno interno della Fiat e il rimanente ad altre aziende interessate alla costruzione del nuovo centro. Il costo dell'impianto, compreso di opere portuali, centrale termoelettrica, impianti accessori è di 74 miliardi di lire. Secondo le informazioni in possesso della Finsider, la Fiat avrebbe presentato alla Ceca una dichiarazione preventiva, in cui annuncia il progetto, specificando di non voler avanzare richiesta di alcuna agevolazioni finanziaria.

1 Un'attenta riflessione sulla vicenda di Vado Ligure in A. De Benedetti, *Lo sviluppo sospeso – Il Mezzogiorno e l'impresa pubblica(1948-1973)*, cit., p. 171-183. Ben documentato è anche lo studio di D.Velo, *La strategia Fiat nel settore siderurgico 1917-1982*, Gruppo editoriale Forma, Torino, 1983, pp. 59-61.

2 A. De Benedetti, *Lo sviluppo sospeso – Il Mezzogiorno e l'impresa pubblica (1948-1973)*, cit., p. 181.

3 Asiri, NN, ADC, CTCS 1959, “Note Assider, piano Vanoni, IV centro siderurgico, Vado Ligure e altro”, *Vado Ligure*, (autore sconosciuto, funzionario Iri databile 1967 o post 1967).

In compenso è chiesto però un contributo di 30 miliardi all'IMI anche se in altri documenti come vedremo più avanti, si parla di una somma pari a 10 miliardi. Il progetto mette in allarme i vertici dell'Iri che tra il 1955 e il 1956 studiano approfonditamente la vicenda e redigono un dossier fitto di interessanti elementi tecnici e subito inviato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri⁴.

È un documento molto articolato in grado di offrire un'ampia lettura della situazione tecnico – produttiva dell'industria siderurgica nazionale ed europea. Nel 1960 la domanda globale di acciaio stimata, dovrebbe attestarsi sui 9 milioni di tonnellate. Viene fatto notare come secondo le stesse previsioni tecniche formulate dalla Ceca non sarà possibile incrementare le importazioni per variazioni di mercato. Nel 1960 la produzione nazionale di acciaio secondo le stime Iri, dovrebbe raggiungere gli 8,2 milioni di tonnellate rispetto ai 5,9 del 1956. Serve quindi un programma di espansione teso ad aumentare di oltre 1/3 la capacità produttiva della siderurgia italiana. Tuttavia si spiega nel documento:

“nell'attuale situazione del mercato internazionale delle materie prime, la siderurgia italiana vede praticamente condizionata ogni aumento di produzione di acciaio alla possibilità che questo non comporti un aumento dell'importazione di rottame, attualmente a livelli (2,5 milioni di tonnellate nel 1956) difficilmente superabili. L'Italia anzi subisce una forte pressione in sede Ceca per una riduzione delle sue importazioni di rottame”⁵.

Il rottame, fuso all'interno dei forni elettrici, è la materia prima con cui viene avviato il processo produttivo. Con il passare degli anni, e sotto la pressione del boom dei consumi il suo approvvigionamento diventa sempre più difficoltoso ed oneroso. I tecnici Iri quindi avanzano una ben precisa proposta operativa:

4 Asiri, NN, ADC, CTCS 1959, “Note Assider, piano Vanoni, IV centro siderurgico, Vado Ligure e altro”, *Nota sul progetto siderurgico di Vado presentato al Presidente del Consiglio 1959*, (risulta cancellata la data 1955-1956). Secondo la data posta sul documento si tratterebbe di una relazione del 1959, ma si tratta quasi certamente di un refuso. Nel '59 il progetto Vado è stato abbandonato e non costituisce più una questione di prioritaria rilevanza. Probabilmente il dossier è stato realizzato anni prima. Infatti il fascicolo riporta cancellate, forse per la svista di un funzionario la data 1955-1956.

5 Ibid, p. 2.

“in tale situazione una politica di espansione degli impianti a ciclo integrale è l'unica conveniente in quanto vale a ridurre, attraverso un accresciuto impiego [di?] ghisa, il fabbisogno di rottame per tonnellata addizionale di acciaio prodotto. Si aggiunga che tale politica consente di trasferire il problema dell'approvvigionamento delle materie prime siderurgiche dal mercato del rottame a quelli del minerale di ferro e del carbone da coke, rispetto ai quali gli impianti siderurgici italiani non sono meno favorevolmente ubicati di quelli dei concorrenti europei ormai costretti ad approvvigionarsi del fabbisogno addizionale di carbone da coke dagli Stati Uniti e di minerale di ferro da fonti lontane come il Venezuela, l'India e l'Africa”⁶.

Il documento Iri, quasi certamente redatto dal gruppo dirigente più vicino a Pasquale Saraceno, suggerisce quindi, per risolvere tutti i possibili problemi legati all'approvvigionamento di rottame, con il passaggio ad una coraggiosa politica di espansione degli impianti produttivi che oltre ad aumentare la disponibilità di ghisa permetterebbe all'Italia ben posizionata geograficamente rispetto ai paesi fornitori di coke di godere senza affanni dei rifornimenti necessari. Gli impianti già esistenti di Cornigliano, Bagnoli, Piombino garantiscono una capacità produttiva alla fine del '56 di quasi 1,8 milioni di tonnellate, pari al 30% circa della capacità nazionale di acciaio grezzo. Gli ampliamenti in programma per questi centri nel quadriennio 1957-60 dovrebbero consentire un aumento di capacità di circa 700.000 tonnellate di acciaio. Nello stesso periodo il maggior fabbisogno di produzione interna dovrebbe essere nell'ordine di 2,3 milioni di tonnellate, per cui resterebbero da coprire, una volta calcolati gli incrementi previsti per i tre centri a ciclo integrale 1,6 milioni di tonnellate. Una cifra alla quale sarebbe possibile far fronte solo con un grande stabilimento a ciclo integrale, un centro siderurgico da realizzarsi nel Meridione per poter così usufruire dei vantaggi geografici collegati alla disponibilità di coke. A questo punto entra in gioco la spinosa vicenda di Vado:

“in questa prospettiva la realizzazione dell'impianto a ciclo integrale di Vado deve essere ancora considerata dall'importante punto di vista della sua dislocazione regionale. Al riguardo deve essere affermato, in linea di principio, che l'ubicazione di un nuovo centro siderurgico non può oggi decidersi tenendo conto soltanto degli attuali sbocchi dell'acciaio nel nostro paese, a meno di assumere sin d'ora il fallimento della politica di

⁶ Ibid. Il coke è un carbone ottenuto attraverso un fase di lavorazione presso la cookeria, una o più batterie di forni dove il carbon fossile viene distillato e trasformato in coke con ricavo di importanti sottoprodotti quali catrame, naftalina, solfato di ammonio, benzolo.

industrializzazione del Mezzogiorno promossa dal Governo. La localizzazione di Vado presuppone, di fatto, che lo sviluppo dell'industria italiana continui a concentrarsi nella pianura Padana e, di fatto non può non rendere più difficile l'estensione al Sud del processo di industrializzazione”⁷.

I toni del documento sono molto netti e non lasciano spazio ad equivoci. La realizzazione del centro siderurgico di Vado avrebbe una valenza antimeridionale, poiché finalizzata al rafforzamento dell'industria localizzata nella pianura Padana e quindi comporterebbe il fallimento della politica di industrializzazione del Mezzogiorno. Lo stabilimento della Fiat sostengono i tecnici Iri, sarebbe un colpo mortale al secondo tempo dell'intervento statale nel Mezzogiorno, ponendo un freno importantissimo allo sviluppo economico del Sud. Per di più l'iniziativa mancherebbe di validità strategica perché incentrata semplicemente su previsioni di stampo tecnico-industriale ignorando il coinvolgimento economico di una parte significativa del Paese. Vedremo più avanti, dall'acceso scontro dialettico con il dirigente della Falck nonché docente universitario Armando Frumento, come questa sarà anche la posizione di Pasquale Saraceno. Risulta quindi logico considerare questo testo, redatto da tecnici vicini all'economista di Morbegno. Nel documento si fa anche presente come:

“in effetti per quanto sia da prevedere che la siderurgia di Stato (gruppo Iri) faccia il massimo sforzo per espandere la capacità dei suoi impianti meridionali, è indubitato che l'iniziativa di Vado renderà per lo meno incerta la convenienza a realizzare, durante il prossimo quadriennio, un secondo centro siderurgico da realizzare nel Sud. A ciò si aggiunga che l'importanza per l'economia meridionale di un nuovo impianto siderurgico non si limita all'apporto di produzione e di occupazione nel campo della siderurgia, ma è soprattutto legata all'impulso che tale iniziativa non mancherebbe di dare alla localizzazione di altre iniziative nei settori industriali utilizzatori dell'acciaio”⁸.

A questo gli uomini dell'Iri chiedono espressamente al governo un intervento diretto che blocchi l'iniziativa di Vado Ligure:

“per le considerazioni esposte si può concludere affermando che nell'attuale fase di sviluppo del Mezzogiorno la localizzazione al Sud di un nuovo centro siderurgico ha

7 Ibid, p. 3.

8 Ibid, p. 4.

un'importanza strategica per il successo della politica di industrializzazione in corso. Il sorgere dell'impianto di Vado, pregiudicando la convenienza di un impianto al Sud per il prossimo quadriennio, può compromettere seriamente tale politica di industrializzazione. È in questa prospettiva che dovrà essere giudicata in sede competente, l'opportunità di concedere all'iniziativa Fiat le speciali agevolazioni che sembrano essere condizione determinante di una sua realizzazione a breve scadenza”⁹.

L'iniziativa di Vado potrebbe mettere a rischio l'intero processo di industrializzazione avviato a favore del Mezzogiorno e quindi il governo sarebbe legittimato ad agire per evitare questa eventualità. La soluzione qui prospettata è una manovra tesa a frenare la concessione del finanziamento erogato dall'Imi nei confronti della Fiat. Un'ipotesi, come vedremo meglio nel prossimo paragrafo che verrà seriamente presa in considerazione dall'esecutivo Segni. Altri suggerimenti vengono offerti alla politica in un altro documento, sempre del 1956¹⁰.

Si chiarisce come per esprimere un giudizio sul progetto di Vado sia necessario considerare una serie complessa di fattori: fabbisogno e capacità produttiva di acciaio in Italia in vista allo sviluppo previsto fino al 1960, disponibilità di acciaio estero e grado di concorrenza ipotizzabile specie nei paesi Ceca in seguito all'eliminazione di ogni dazio nel settore, valutazione della convenienza che una localizzazione del genere avvenga nell'Italia settentrionale. Il rapporto evidenzia ancora una volta la necessità per l'Italia di procedere a un significativo aumento della produzione in quanto i consumi di acciaio non accennano ad arrestarsi e la disponibilità di acciaio e ghisa degli altri paesi europei negli anni a venire possa seriamente diminuire colpendo così gravemente le importazioni italiane di prodotti siderurgici. Sarebbe concreto, perciò, il rischio di una pericolosa strozzatura negli approvvigionamenti. Il previsto incremento di fabbisogno di acciaio in Italia, dunque dev'essere coperto a differenza da quanto previsto dallo schema Vanoni, dalla produzione nazionale. Lo stabilimento di Vado, è fatto notare, se realizzato costringerebbe al rinvio fino al 1960 della possibilità di far sorgere un grande stabilimento nel Sud ad esempio a Taranto “dove le condizioni

9 Ibid.

10 Asiri, NN, ADC, CTCS 1959, “Note Assider, piano Vanoni, IV centro siderurgico, Vado Ligure e altro”, *Segreteria per il programma di sviluppo economico - Rapporto sull'incremento di produzione di acciaio in Italia fino al 1960 in relazione al progetto Fiat. (1956).*

portuali sono ideali per l'attracco di navi del massimo tonnellaggio e la dislocazione geografica rispetto alle fonti di approvvigionamento è forse più favorevole delle altre posizioni nazionali ed internazionali”¹¹.

In questo modo bisognerebbe posticipare per diversi anni anche l'avvio di importanti iniziative industriali nel settore meccanico, una grave perdita, precisa il documento, in quanto queste ultime potrebbero avviare e in modo determinante l'auspicata industrializzazione del Meridione.

Viene perciò ribadita l'incompatibilità tra i due progetti e vengono avanzati al governo chiari suggerimenti operativi: non incoraggiare in alcun modo la realizzazione di Vado Ligure e nel caso la Fiat insista nell'ambizioso progetto, viene presentata come inevitabile la cancellazione dello stabilimento di Taranto¹². Ma al progetto di Vado non tutti credono. Soprattutto negli ambienti dell'impresa pubblica non sono in pochi a credere al progetto ligure come a un raffinato bluff, ad un'astuta operazione tattica finalizzata ad ammorbidire le resistenze dell'Iri e a strappare un contratto con la Cornigliano maggiormente vantaggioso di quello siglato nel 1952. Così ad esempio Gian Lupo Osti, dirigente di primo piano dell'impresa pubblica, già strettissimo collaboratore di Oscar Sinigaglia e in quel momento segretario generale proprio della Cornigliano sicuro che la vicenda sia un'operazione strategica organizzata ad hoc dalla Fiat per ottenere migliori rifornimenti di lamierino e affrontare così al meglio gli onerosi programmi di investimenti nel suo settore chiave, quello automobilistico¹³.

Secondo altre voci invece, la Fiat farebbe sul serio, avendo chiamato in causa nientemeno che la Republic Steel, colosso della siderurgia americana capace di

11 Ibid, p. 5.

12 Nel documento è possibile leggere che: “l'iniziativa Fiat di cui trattasi debba essere esaminata [...] tenendo presente il problema nel suo quadro completo, per cui se la Fiat non richiede alcun contributo da parte dello Stato e potrà quindi realizzare lo stabilimento dove riterrà più opportuno, occorrerà rivedere il programma Finsider sotto l'aspetto territoriale. Se poi l'iniziativa Fiat dovesse richiedere un qualunque apporto da parte statale, sembra che non dovrebbe esserle offerto se non quanto previsto nella legislazione esistente e in quella in corso, in favore dello sviluppo industriale del Mezzogiorno; qualunque altra concessione particolare verrebbe infatti a frustare gli effetti generali che si vogliono conseguire con la legislazione predetta”. Ibid, pp. 6-7.

13 G. L. Osti, *L'industria di Stato dall'ascesa al degrado. Trent'anni nel gruppo Finsider, Conversazioni con R. Ranieri*, cit., p. 195.

produrre nel '54 poco meno del 10% del totale dell'acciaio grezzo prodotto negli Stati Uniti. Quello del coinvolgimento della grande industria americana, è un tema che a breve meriterà un supplemento informativo. Lo storico Dario Velo, il primo ad approfondire la vicenda di Vado Ligure, scrive di una fase attuativa per la realizzazione del centro portata già molto avanti:

“scelta la zona di Vado Ligure, furono acquistati i necessari terreni e sviluppato il progetto di un impianto di vaste dimensioni, strutturato in base all'ipotesi di costruzione di 6 altiforni. Si diede inizio alla predisposizione delle infrastrutture necessarie. Ottenuta la necessaria concessione, si iniziò la costruzione di un nuovo porto, adatto a ricevere navi di grande tonnellaggio. In terraferma vennero realizzati importanti lavori preparatori di sbancamento, anche modificando il percorso della Via Aurelia, per permettere i necessari collegamenti stradali e ferroviari. Un importante investimento fu destinato all'acquisto e allo sviluppo della coltivazione di una miniera a Goa, possedimento portoghese situato sulla costa occidentale dell'India, per assicurarsi almeno una parte dei necessari rifornimenti di minerale di ferro”¹⁴.

I lavori quindi potrebbero essere già in una fase avanzata. Un impianto dalle dimensioni e dal rilievo internazionale sarebbe destinato a incidere sugli equilibri produttivi del settore italiano ed europeo e appare strano che a un uomo di punta della Cornigliano, come lo è stato Osti, siano potute sfuggire operazioni di questo tipo. È probabile che lo scetticismo del segretario generale, sia stato condiviso da tutto il gruppo dirigente dell'azienda in considerazione degli altissimi costi di realizzazione dell'impianto (stimato, come visto, sui 72 miliardi di lire ma probabilmente destinato a lievitare notevolmente in corso di attuazione come avvenuto successivamente con lo stabilimento di Taranto). Per la Fiat inoltre entrare nel comparto siderurgico con tale esposizione, vorrebbe dire distogliere importantissime risorse destinate all'espansione e allo sviluppo di altri settori. Nonostante ciò sono robuste le prove dell'interessamento della Fiat all'impianto. Diverse tracce dei lavori preliminari infatti, sono visibili ancora oggi. Ad esempio il porto, costruito quasi completamente dalla casa torinese, una volta abbandonato il progetto, è stato usato come porto di imbarco per il trasporto delle autovetture oltremare fino al 1975 quando poi è stato ceduto al Consorzio di Savona. Anche l'investimento di Goa ha un seguito: inizialmente la Fiat vende il minerale

¹⁴ D. Velo, *La strategia Fiat nel settore siderurgico 1917-1982*, cit., p. 59.

estratto ad altre aziende siderurgiche, mentre successivamente la proprietà mineraria è venduta alla Sesago, società del Gruppo Finsider¹⁵.

Che la Fiat abbia serie intenzioni riguardo a Vado, dovrebbe dimostrarlo anche l'invito che la stessa azienda automobilistica muove all'impresa pubblica nell'estate del '56. Si tratta di una proposta di collaborazione offerta alla Finsider e discussa dal comitato esecutivo dell'azienda privata il 4 luglio 1956¹⁶. La nota tecnica presentata nel corso della riunione e oggetto di discussione, è datata 2 luglio e parla della nuova iniziativa siderurgica nella zona di Vado. La Fiat vuole realizzare in quell'area un nuovo stabilimento per la fabbricazione di semi-prodotti. I progetti tecnici sono già in avviata fase di preparazione ed è in studio l'inserimento di un macchinario ad alto impatto tecnologico in quel tempo, un convertitore con soffiaggio ad ossigeno.

La Fiat ha proposto alla Finsider di partecipare all'iniziativa con altre associate: Falck, Sisma, Vetroccoke e forse Montecatini. Si chiarisce anche che l'iniziativa potrebbe coinvolgere una serie di imprese private minori come la Galtarasse, Orsenigo, Caleotto. Si sottolinea nel documento che se Fiat partecipasse all'iniziativa ci sarebbe “un più perfetto equilibrio e gli interessi delle aziende grandi e piccole [...], verrebbero maggiormente tutelati”. L'intervento del gruppo Finsider in una nuova iniziativa Fiat consentirebbe a questa di svolgersi sin dall'inizio su dimensioni produttive più ampie e a costi più economici. Tali offerte vengono esaminate dalla Finsider soprattutto in relazione ai programmi Dalmine. Tuttavia, chiarisce il comitato esecutivo, “si ritiene che l'offerta Fiat ed a maggior ragione quella degli altri siderurgici, debbano essere declinate, dato che o la Dalmine provvederà direttamente sulla base di progetti in corso di studio e una soluzione non autonoma può essere realizzata in sede di Gruppo”.

L'azienda automobilistica dunque, avrebbe addirittura avanzato una richiesta di collaborazione all'impresa pubblica, cercando di coinvolgere una nutrita pattuglia di imprese private per poter realizzare un impianto dalle rilevanti dimensioni produttive ammortizzandone però i costi. La Finsider evidenzia come un progetto del genere potrebbe interessare soprattutto la Dalmine decidendo però di declinare l'offerta ricevuta, procedendo direttamente al rafforzamento produttivo delle proprie aziende. Il

¹⁵ Ibid, p. 60.

¹⁶ Asiri, NR, Archivio Generale (d'ora in poi AG), Finsider Società finanziaria siderurgica (d'ora in poi FSFS), Consigli e Comitati (d'ora in poi CC), *Comitato esecutivo 4 luglio 1956*.

coinvolgimento dell'impresa pubblica e di diverse imprese private rende difficile l'ipotesi che la casa torinese abbia montato ad hoc un bluff per strappare ulteriori concessioni.

Comunque stiano le cose, di certo Iri e Finsider studiano la questione seriamente e nel dicembre del 1956 anche il governo prende energicamente posizione sulla vicenda: stanno partendo grandi manovre per arrestare l'imponente realizzazione industriale.

5.2 L'opposizione del governo

Il 21 dicembre 1956 il comitato dei ministri per l'attuazione dello Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito convoca il presidente dell'Iri Aldo Fascetti.

Il governo vuole conoscere le ragioni che hanno spinto l'istituto ad escludere il centro siderurgico meridionale dal piano quadriennale di investimenti 1957-1960. Si tratta di una riunione della quale abbiamo già avuto modo di parlare ma su alcune sue particolari sfaccettature è necessario soffermarsi nuovamente¹⁷. Oltre a motivazioni di carattere strettamente tecnico (dubbi sulla futura tenuta del mercato, alti costi del futuro impianto legati alle spese per il trasporto dei prodotti siderurgici, impatto difficile da sostenere sui conti dell'azienda, doloroso sacrificio di investimenti già progettati come quello di Apuania), il no al siderurgico viene supportato anche da elementi di carattere strategico.

Il mercato italiano non potrebbe mai rispondere ad una disponibilità di acciaio così larga e Finsider inoltre dovrebbe fronteggiare anche la perdita di un cliente importante come la Fiat che fino a quel momento si è sempre approvvigionato dalla Cornigliano. Appare subito chiaro come l'impianto che la Fiat vorrebbe costruire a Vado Ligure sia incompatibile con quello dell'Italia meridionale:

“Un'altra delle ragioni per le quali la Finsider ha accantonato l'idea di un nuovo centro siderurgico nel Sud, è appunto l'iniziativa della Fiat per l'impianto di Vado Ligure. Quest'ultimo rientra nel quadro dello sviluppo previsto da parte delle iniziative private, le quali continueranno a coprire un 50% della produzione siderurgica. Naturalmente la Finsider non avrebbe nulla in contrario a che la Fiat realizzasse un impianto nel

¹⁷ Si veda il primo capitolo.

Mezzogiorno”¹⁸.

Fascetti oltre a ben evidenziare l'incompatibilità strutturale tra le due iniziative inserisce anche un interessante elemento di riflessione destinato ad essere sviluppato dall'impresa pubblica nei mesi successivi. L'Iri non ha nessun potere coercitivo verso la Fiat, non può indurre la casa torinese a rinunciare allo stabilimento di Vado ma nel caso questa decida di localizzarlo nell'Italia meridionale la Finsider vedrebbe di buon occhio la cosa. L'impresa pubblica quindi, suggerisce implicitamente una pista: coinvolgere i privati nella realizzazione del centro di Taranto facendo leva sulla loro richiesta di acciaio. Un suggerimento che almeno in quel momento cade nel vuoto. Il governo è invece disposto ad utilizzare tutto il proprio potenziale persuasivo per indurre la Fiat a rinunciare allo stabilimento di Vado e a favorire quindi la realizzazione meridionale. Il Presidente del Consiglio Antonio Segni informa il comitato che l'organo operativo Imi-Erp¹⁹ finalizzato alla gestione dei macchinari concessi dall'ECA nell'ambito del Piano Marshall, ha concesso un finanziamento di 10 miliardi alla Fiat per il centro di Vado Ligure²⁰.

Il governo avrebbe però il potere di arrestare l'iniziativa: il ministro del Tesoro può bloccare la delibera del comitato Imi-Erp, permettendo così che la somma venga utilizzata per altre operazioni. Un provvedimento forte, una prova muscolare

18 ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Comitato Interministeriale per la ricostruzione, busta 111, *Comitato dei ministri per l'attuazione dello Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito*. 21 dicembre 1956, cit., p. 8.

19 I prestiti Imi – ERP sono finalizzati al rinnovo e l'ampliamento dell'industria italiana tramite la fornitura di attrezzature moderne, tecnologicamente all'avanguardia. Le imprese interessate inoltrano domanda di finanziamento, supportata da una dettagliata relazione tecnica all'IMI, che, sentito il parere dell'ECA, può erogare o meno il finanziamento che ha una lunga scadenza e un assai conveniente tasso di interesse. Gli aiuti riguardano soprattutto macchinari non reperibili in quel momento in Italia, ma esclusivamente negli Stati Uniti. Sul piano Marshall si veda: Mauro Campus, *L'Italia, gli Stati Uniti e il piano Marshall, 1947-1951*, Roma, editori Laterza, 2008. Sugli aiuti profusi nel Meridione: M. Gesummaria, *Piano Marshall e Mezzogiorno*, prefazione di E. Luttwak, edizione Mephite, Avellino, 2003.

20 ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Comitato Interministeriale per la ricostruzione, busta 111, *Comitato dei ministri per l'attuazione dello Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito*. 21 dicembre 1956, cit., p. 1.

dell'esecutivo che avrebbe senza dubbio notevoli ricadute politiche anche poiché, come lo stesso Segni fa notare, la decisione dell'Imi-Erp è ormai di dominio pubblico. Una manovra che qualcuno potrebbe leggere come un attacco alla libera impresa.

Altri dettagli vengono forniti dal ministro per il Tesoro Medici: l'iniziativa della Fiat dovrebbe costare 75 miliardi di lire e la spesa scaglionarsi in tre rate. Come precisato da Ferrari Aggradi in quel momento sottosegretario per il Bilancio, la somma in questione è versata dall'Erp al Tesoro italiano per coprire mutui accesi da imprese private. Nei prossimi sei anni l'Imi dovrebbe avere una disponibilità di 25 miliardi, di cui ben 15 destinati alla Fiat per il progetto di Vado²¹. Anche il ministro Zoli affronta con fare compromissorio la faccenda, considerando il finanziamento deliberato per l'impianto come una contropartita per la mancata concessione della zona industriale nella provincia di Savona. Si specifica come, lo stesso atteggiamento è previsto anche per altre aree come Apuania e La Spezia poiché concedere zone industriali al Nord, potrebbe rivelarsi dannoso per il Sud²².

Da questi primi scambi emerge chiaramente l'incompatibilità tra il progetto realizzato dai privati di Vado Ligure e quello, suggerito dal governo e del quale dovrebbe farsi carico la Finsider, di Taranto. Dato il profilo strategico del siderurgico meridionale e l'importanza simbolica oltre che sostanziale che questo assume nella nuova politica meridionale finalizzata a industrializzare il Mezzogiorno, il governo si mostra determinato nel voler arrestare l'iniziativa della Fiat. Sul tavolo ci sono due proposte operative. Una parte dell'esecutivo guidato dal ministro Medici e della quale fa parte anche Zoli propone di avviare una trattativa con Valletta, di avanzare delle proposte concrete vantaggiose per l'industria automobilistica e indurla così a rinunciare all'impegnativa realizzazione. Ma la maggioranza dei ministri del governo Segni chiedono un intervento deciso e inequivocabile, un'azione persuasiva anche brusca che potrebbe concludersi con uno scontro frontale. Il ministro dell'Industria Colombo ad esempio, osserva che:

“dal ragionamento dell'on. Fascetti tutto è condizionato dall'impianto di Vado. Ciò significa che la decisione che riguarda questo impianto dà luogo ad una precisa responsabilità

21 Ibid, p. 2.

22 Ibid, p. 4.

politica, tenendo conto del resto che il problema è soprattutto di attuare una certa politica creditizia. Nel sistema attuale, quello stesso sistema che si vuole modificare o quanto meno ampliare a favore del Sud se il governo dovesse concedere le autorizzazioni necessarie alla realizzazione dell'impianto di Vado, verrebbe ad assumersi la responsabilità di aver contribuito a creare degli ostacoli ai successivi sviluppi del sud”.

Insistendo nella realizzazione dell'impianto ligure, chiosa Colombo, la Fiat compierebbe una scelta politica andando a compromettere tutti gli sforzi del governo per il successivo sviluppo del Meridione. Quindi la politica potrebbe anche prendere in considerazione la possibilità di non concedere le autorizzazioni necessarie per la realizzazione dello stabilimento e permettere così alla Finsider di procedere con quello di Taranto. Una linea intermedia è rappresentata da Campilli che sottolinea come:

“la Fiat si preoccupa del rifornimento del suo fabbisogno nel modo più economico, ma questo può far considerare la possibilità di utilizzare a tal fine lo sviluppo di Cornigliano, eventualmente con convenzioni particolari tra le due aziende. Si può pertanto riproporre alla Fiat il problema nei termini suddetti, ed, in caso positivo, si potrà rivedere con maggior tranquillità la situazione del Mezzogiorno. In caso negativo dovrà evidentemente tenersi presente che l'eventuale agevolazione alla Fiat per il finanziamento deve passare in seconda linea rispetto alle necessità del Mezzogiorno. Il Governo deve tener presente ciò non solo per quanto riguarda le delibere del Comitato del Credito circa il ricorso al mercato finanziario”²³.

Persuadere la Fiat a riavviare la trattativa impantanatasi mesi prima con la Cornigliano, favorendola nel caso anche con convenzioni “particolari”. La grande azienda automobilistica chiaramente punta ad ottenere un rifornimento di prodotti siderurgici il più conveniente possibile a prezzi di mercato decisamente favorevoli. Questo deve aver spinto la Fiat a rompere la lunga partnership aziendale con l'Iri e a cercare nuove e più remunerative strade. Qualora le richieste tecniche della Fiat, riguardo a rifornimenti e costi dei prodotti, vengano almeno in parte soddisfatte, si aprirebbe, la possibilità di sbloccare la situazione, di cancellare il progetto di Vado e di convincere più agevolmente la Finsider a procedere con quello del centro meridionale.

Ma se la strategia della trattativa dovesse fallire, chiarisce Campilli, il governo dovrebbe

23 Ibid, p. 6.

dar seguito alle proprie priorità strategiche che di certo non sono rappresentate dal favorire la concessione dei finanziamenti dell'Imi alla Fiat. In sostanza il governo non ostacolerebbe l'erogazione del prestito ma non si spenderebbe neanche per agevolarlo. Questa posizione viene chiarita dallo stesso Campilli in un passaggio successivo nel quale si fa presente quanto sia necessario:

“intervenire presso la Fiat per una eventuale rinuncia al nuovo impianto in Vado Ligure, tenendo presenti sia le preoccupazioni di carattere politico, sia le prospettive di finanziamento che il Governo deve disciplinare. Non si esclude naturalmente che l'impianto del Sud possa essere fatto in collaborazione anche con la Fiat o con altri privati”²⁴.

Il governo esattamente come già avvenuto con la Finsider fa presente le ragioni di carattere politico e strategico che rendono indispensabile portare a compimento il prima possibile il progettato stabilimento meridionale. Campilli coglie anche il suggerimento abbozzato da Fascetti: qualora la Fiat o altri privati mostrassero la volontà di impegnarsi nel processo di industrializzazione del Mezzogiorno e realizzare un centro a ciclo integrale a Taranto il governo, non opporrebbe resistenze. Una eventualità che appare estremamente improbabile anche alla luce del cospicuo investimento richiesto e del grosso handicap tecnico che una localizzazione così decentrata comporterebbe. Vedremo a breve come sarà soprattutto l'impresa pubblica a mettersi alla testa di una trattativa tesa a coinvolgere i privati. Qua ci interessa notare che davanti alle titubanze di Fascetti, Campilli metta nuovamente in chiaro le priorità del governo sottolineando come la mancata realizzazione di Vado spianerebbe la strada a quella del centro meridionale. Perciò “si tratta quindi di considerare anche la possibilità di realizzare l'impianto di Vado, ma soltanto se si abbia la certezza anche per il Sud”.

Il governo non nutre una opposizione aprioristica verso l'iniziativa ligure ma se questa è davvero in grado di mettere a repentaglio il siderurgico meridionale, verrà osteggiata dalla politica direttamente o indirettamente. Durante la riunione del comitato, emergono anche altri pareri. Il ministro Medici, ad esempio, accusa la Finsider di aver teso una trappola all'esecutivo utilizzando strumentalmente il progetto della Fiat per

²⁴ Ibid, p. 7.

giustificare il proprio rifiuto che in realtà sarebbe preconcepito e non giustificato da ragioni tecniche. Non sarebbe affatto vero, chiosa il Ministro, che i due stabilimenti siderurgici (quello di Vado e di Taranto) siano incompatibili.

L'impianto di Vado infatti avrebbe "una sua propria fisionomia economica", poiché trattasi di un progetto inserito in una ben precisa strategia industriale e la cui utilità è fuori discussione. Lo stesso trattasi per Taranto: lo stabilimento meridionale è un contributo fondamentale alla politica del governo indirizzata al recupero delle aree depresse del paese. Inoltre quest'ultimo dovrebbe provvedere al proprio interno un grande tubificio, la cui produzione ben si inserirebbe nell'industria automobilistica. "Quindi si dovrebbe fare in modo di poter realizzare tanto l'impianto di Vado quanto l'auspicato impianto nel Mezzogiorno". Medici si dice convinto che le due produzioni possano completarsi a vicenda e che quella della Fiat possa integrare la già robusta rete industriale del Nord e quella di Taranto costituire un importante embrione per future iniziative. Il quadro in questa ricostruzione offerta da Medici, naturalmente coerente e ben integrato verrebbe minato dalla strumentale opposizione della Finsider.

Fascetti ribadisce lo stato di cose già esposto all'inizio della riunione: l'Iri non ha nessun problema nel prendere contatto con la Fiat per avviare un'iniziativa comune o per suggerire alla Cornigliano un accordo utile a trovare un'intesa ma allo stesso tempo "insiste nel sottolineare che la Finsider non potrà andare a fare un nuovo impianto nel Sud se la Fiat non rinuncia all'impianto di Vado Ligure"²⁵. Le posizioni del governo vengono al termine della riunione riassunte dal Presidente del Consiglio Segni: "se si ritiene in ogni caso che non si possano fare due impianti, uno a Vado e uno nel Sud, bisogna evidentemente assumersi la responsabilità di scegliere fra i due". Una eventualità della quale il governo ovviamente farebbe volentieri a meno.

In cima alle opzioni dell'esecutivo c'è la possibilità di avviare una trattativa con la Fiat e cercare di persuadere questa a scendere a patti con la Cornigliano. In seconda ipotesi la Finsider potrebbe coinvolgere la casa torinese nella realizzazione del centro di Taranto. Solo nel caso che questi due tentativi dovessero fallire il governo agirebbe boicottando la richiesta di finanziamento della Fiat rivolta all'Imi o addirittura non concedendo alla Fiat le autorizzazioni necessarie ad avviare lo stabilimento.

Il governo torna ad occuparsi del caso Vado Ligure nel febbraio del 1957. Come

²⁵ Ibid.

abbiamo potuto vedere, nel frattempo la situazione legata alla realizzazione del centro siderurgico meridionale si è ulteriormente complicata. La Finsider ha rifiutato di inserire il progetto nel piano quadriennale 1957-1960 dell'Iri e in tutta risposta le autorità governative hanno preso una drastica decisione: il congelamento del progetto. Il governo infatti rifiuta di portare il piano quadriennale in parlamento per la sua approvazione bloccando così tutti i principali progetti produttivi dell'Iri. L'esecutivo Segni davanti a questa situazione e al crescere della tensione nei confronti della Finsider, mantiene inalterata la propria convinta opposizione al progetto della Fiat, intenzionato a cancellare ogni concreto ostacolo a quello che a tutti gli effetti è considerato come il cuore della nuova politica industriale a favore del Mezzogiorno avviata dalla segreteria della Dc guidata da Amintore Fanfani. Parallelamente allo stallo su Taranto si registra l'avanzata del progetto di Vado Ligure: il 21 gennaio²⁶, i tecnici della Finsider si recano in visita a Torino, dove incontrano i vertici della Fiat. Gli uomini dell'azienda pubblica chiedono ufficialmente alla casa torinese di rinunciare allo stabilimento ligure e alla richiesta affiancano un ricco dossier contenente concrete proposte tecniche e robuste contropartite ritenute assai convenienti per l'azienda torinese. In cambio della cancellazione del progetto, alla Fiat è promessa la totale copertura dell'intero fabbisogno di ghisa e di acciaio.

La fornitura dovrebbe essere garantita dalla Cornigliano che tranquillizza i propri clienti: l'azienda si impegna sin da subito a sviluppare un impegnativo programma di produzione che dovrebbe toccare il livello di 1,5 milioni di tonnellate all'anno. Una cifra importante che dovrebbe scongiurare il rischio di una strozzatura nelle forniture di prodotti siderurgici.

Anche in caso di un aumento delle vendite la Fiat potendo disporre di simili quantitativi non dovrebbe correre il rischio di restare sprovvista di materie prime. Per aumentare l'appetibilità della proposta, alla Fiat è data la possibilità di partecipare attivamente nella Cornigliano rilevando il 30% delle sue azioni. Inoltre viene offerta anche una opportuna distribuzione delle cariche tale da permettere alla Fiat tutta la "tranquillità di gestione necessaria". Nel caso questa non voglia rinunciare a realizzare un proprio stabilimento è avanzata la proposta di realizzarlo nel Sud. Le criticità legate alla penalizzante in termini strategico-industriali, posizione geografica di Taranto,

²⁶ Il resoconto della riunione in Asiri, NR, AG, FSFS, CC, *Comitato esecutivo 24 gennaio 1957.*

verrebbero compensati dal sostegno operativo della Finsider che contribuirebbe concretamente con proprio capitale alla realizzazione del centro. La partecipazione della Fiat al centro di Taranto avrebbe per l'impresa pubblica un doppio vantaggio: l'alleggerimento finanziario dell'intera operazione della quale al 50% dovrebbe farsi carico la casa torinese e la certezza che una volta partito il centro, una buona quota dell'acciaio prodotto sarebbe già collocato sul mercato venendo acquistato dall'azienda automobilistica.

Questa versione dello stabilimento di Taranto, proposto dalla Finsider prevedrebbe l'installazione di un grande altoforno per la produzione di ghisa ed acciaio destinato alla trasformazione in lamiere medie - grosse e tubi saldati, in parte per il mercato interno ed in parte più rilevante per quello di esportazione. In conseguenza di ciò "ove la Fiat partecipi alla Cornigliano lo stabilimento del sud potrebbe essere una dipendenza di questa società, salvo riservare alla Dalmine l'attività tubi o, quanto meno, quella commerciale".

Sono tutte proposte concrete e vantaggiose che offrirebbero alla Fiat la possibilità di soddisfare la propria domanda di acciaio e di entrare nella società Cornigliano. Ma la risposta dell'azienda è sorprendente. Fiat infatti "ha opposto il suo desiderio di essere indipendente per l'acciaio e, quindi, il suo proposito di realizzare Vado. Tuttavia in fase finale, ha accennato alla possibilità di riesaminare il suo atteggiamento, ove Finsider fosse disposta a cederle il 51% delle azioni di Cornigliano ed a conferirle la gestione dell'affare".

La Fiat dunque insiste: esprime il proposito di proseguire nella realizzazione dello stabilimento ligure e lancia una contro-proposta per rinunciarvi: la cessione di oltre la metà delle azioni della Cornigliano chiedendone quindi di fatto il controllo azionario. Il comitato esecutivo della Finsider delibera la prosecuzione della trattativa nel tentativo di trovare un compromesso ma definisce "inaccettabile" la proposta avanzata. I vertici dell'azienda torinese probabilmente in seguito alla straordinaria espansione del mercato delle automobili ritengono conveniente proseguire con la realizzazione di un centro siderurgico a ciclo integrale. Un'operazione certamente dispendiosa da un punto di vista finanziario e organizzativo ma che offrirebbe la possibilità di un larghissimo approvvigionamento di acciaio a prezzi stracciati nel quadro di una

importante autonomia gestionale. Davanti all'incagliarsi della trattativa Finsider-Iri, il governo non cambia linea continuando ad opporsi convintamente a Vado Ligure e a suggerire con grande energia all'impresa torinese la cancellazione del progetto.

Il 7 febbraio si riunisce nuovamente il Comitato dei Ministri per l'attuazione dello Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito. Davanti alle insistenze del governo il presidente dell'Iri Fascetti fa presente che a bloccare qualsiasi sbocco concreto al progetto, sul quale comunque e con grande nettezza la Finsider si esprime negativamente per ragioni tecnico-strategiche, c'è la vicenda di Vado. Fino a quando la Fiat insiste nel progetto resta impossibile per l'Iri prendere solo in considerazione la possibilità di realizzare un altro centro a ciclo integrale. La Finsider, spiega Fascetti, per venir incontro almeno parzialmente alle richieste del governo avvia anticipatamente l'ampliamento massimo dello stabilimento a ciclo integrale di Bagnoli portandone la produzione a mezzo milione di tonnellate, quasi un terzo di quello che dovrebbe produrre il nuovo centro di Taranto²⁷. Per il presidente dell'Iri, l'operazione testimonierebbe la volontà dell'Istituto di contribuire all'industrializzazione del Meridione ma viene anche chiarito come sarebbe impossibile andare oltre. La produzione degli stabilimenti di Vado e Taranto coprirebbe ampiamente, scavalcandola, la richiesta di acciaio creando un pericoloso surplus.

Fascetti promette l'immediato ingrandimento di Bagnoli, anche se, a suo dire, procedere prima con il raddoppio di Cornigliano risulterebbe più conveniente. Ma allo stesso tempo, come già visto, il presidente dell'Iri difende i progetti già varati da Apuania e Piombino e che sono bloccati dallo stallo che ha colpito il piano quadriennale 1957-1960, cercando di rafforzare la posizione della Finsider facendo leva sul progetto di Vado che renderebbe impossibile l'investimento meridionale al di fuori della volontà dell'impresa pubblica. La posizione del governo viene esposta da Campilli. Il ministro sottolinea che:

“per quanto riguarda il progettato impianto di Vado Ligure, il Governo non lo incoraggerà, ed in particolare eviterà il finanziamento di favore sui rientri IMI, ma naturalmente ove la Fiat intenda egualmente realizzarlo, non si ritiene sia il caso di ostacolare l'iniziativa.

²⁷ ACS, *Comitato dei ministri per l'attuazione dello Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito.*

21 dicembre 1956, cit., p. 1.

L'obiezione della Finsider che in tal caso si venga ad avere un mercato saturo, non sembra esatta al lume delle valutazioni correnti sui fabbisogni di acciaio per il 1960. Ad ogni modo nel quadro dei programmi della Finsider, possono limitarsi altri sviluppi, non attuando l'impianto previsto per Apuania"²⁸.

A distanza di due mesi dalla riunione del dicembre del '56 è possibile registrare alcuni significativi cambiamenti. Pur restando di convinta opposizione all'iniziativa di Vado, l'ostilità dell'esecutivo è più sfumata e sono escluse tutte le iniziative tese a sabotare direttamente l'operazione industriale promossa dalla Fiat. Il governo farà in modo che nessun aiuto internazionale agevoli l'iniziativa, ma nel caso l'azienda torinese decida di procedere in ogni modo alla realizzazione siderurgica non verranno compiuti clamorosi atti di stampo ostruzionistico. Piuttosto le attenzioni di Campilli si rivolgono nei confronti della Finsider: Vado Ligure o meno, l'azienda pubblica deve farsi carico della politica economica del governo e pensare seriamente all'installazione di una grande acciaieria nel Meridione.

A differenza di quanto sostenuto da Fascetti, insiste Campilli, il mercato nazionale dell'acciaio è sufficientemente vivace da poter reggere anche la realizzazione a una breve distanza di tempo l'uno dall'altro di due centri a ciclo integrale. In ogni caso, se davvero una tale prospettiva si palesasse, a farne le spese dovrebbe essere l'impianto di Apuania, non ritenuto strategicamente rilevante dall'esecutivo Segni. La Finsider ulteriormente messa alle strette dal governo, prosegue la trattativa con la Fiat. Il 14 febbraio²⁹ il comitato esecutivo dell'azienda elabora una nuova proposta operativa da avanzare a Torino. Per assicurare ulteriormente l'azienda sulla disponibilità di acciaio, la Finsider concede alla casa automobilistica la possibilità di approvvigionarsi da qualsiasi azienda del gruppo al prezzo di favore identico a quello calmierato della Cornigliano.

Allo stesso tempo viene dato il via libera alla costruzione di un nuovo altoforno che la Cornigliano dedicherebbe esclusivamente alla fornitura Fiat. Secondo il comitato esecutivo Finsider è una mossa, questa, che potrebbe essere decisiva. Le trattative nel frattempo continuano: a marzo si registra un nuovo contatto, ma la Fiat mantiene il punto, rifiuta le proposte della Finsider e insiste nel voler realizzare il proprio centro.

²⁸ Ibid, p. 9.

²⁹ Asiri, Nr, Comitato esecutivo Finsider, 14 febbraio 1957, p. 8.

Le pressioni del governo destano viva preoccupazione e decise proteste negli ambienti economici vicini all'impresa privata. È Armando Frumento, autorevole esponente in Lombardia del partito liberale, per anni direttore generale delle Acciaierie e ferriere lombarde Falck e docente universitario, a manifestare in una serie di missive indirizzate a Pasquale Saraceno tutta la contrarietà non solo al progettato centro di Taranto ma alla lunga serie di pressioni dirette e indirette finalizzate a distogliere la Fiat dal progetto di Vado Ligure. Una pressione indebita, poiché destinata a privare il paese di un impianto, quello di Vado appunto, che avrebbe potuto potenziare l'intera struttura industriale italiana aumentandone l'efficienza. I toni di Frumento, certamente risoluti, non lasciano spazio a sorta di equivoco. Il nuovo meridionalismo sostenendo "un'azione economica non complementare, ma sostitutiva" dello Stato avrebbe introdotto nel dibattito sull'intervento a sostegno del progresso del Meridione "un elemento pericoloso". È vero, concede Frumento, resta un obiettivo economico importante quello di "sviluppare il Sud" ma di certo non al costo di arrestare o ridurre "in alcun modo il progresso naturale del Nord". E questo accadrebbe quando:

"si inibisce o si ostacola (con le mille vie possibili al pubblico potere e alla proprietà statale o parastatale) uno o più impianti con cui l'industria settentrionale verrebbe naturalmente integrando la sua struttura e migliorando la propria efficienza. Per radicare nuove industrie nel Sud, non mi sembra economicamente valido l'espedito di ostacolare (uso il termine nella più vasta espressione) un impianto dell'Alta Italia affinché ci si riduca a sostituirlo con uno nel Mezzogiorno, dove non può adempiere all'ufficio cui era destinato al Nord. [...] Una semplice sostituzione di ubicazione (dallo spontaneo all'artificiale) non può che ridurre la nostra produttività e accrescere i costi"³⁰.

L'impianto siderurgico meridionale, definito inutile, avrebbe il demerito di mozzare lo sviluppo industriale del Settentrione, di frenarne la crescita, limitandone le future possibilità. Ma soprattutto la sua realizzazione impedirebbe quella di Vado, che invece, risulterebbe utile all'economia nazionale potendo svolgere compiti preclusi ad un impianto del Sud.

Servirebbe, piuttosto, chiosa Frumento, "una politica di stimolo integrativo perché,

³⁰ Asiri, *NN*, ADC, CTCS 1959, "Rapporto siderurgico: (Saraceno). (Corrispondenza)", Lettera di Frumento a Saraceno, 21 ottobre 1957. Sullo scambio Frumento - Saraceno si veda anche A. De Benedetti, *Lo sviluppo sospeso - Il Mezzogiorno e l'impresa pubblica(1948-1973)*, cit., pp. 178-180.

accanto alla dinamica settentrionale, si migliori la dinamica meridionale". Solo così "si può rendere armonica la struttura dei prezzi della nostra economia e accelerare come si vuole, l'industrializzazione del paese". L'impianto di Vado avrebbe una chiara e incontrovertibile "logicità economica" e insieme al raddoppio di Cornigliano garantirebbe al paese la giusta copertura dei consumi di acciaio da anni in costante espansione. L'investimento di Taranto *invece* farebbe saltare entrambe le operazioni. Starebbe proprio qui secondo Frumento l'elemento maggiormente controverso nella nuova politica meridionale varata dalla Democrazia Cristiana a favore del Meridione. Questa metterebbe fine alla collaborazione nel settore siderurgico tra pubblico e privato, una collaborazione dalla durata pluridecennale e basata su una robusta armonia di valutazione e di intenti e che ha permesso alla Finsider e alla siderurgia privata di muoversi nella stessa direzione garantendo la crescita di entrambe le dimensioni industriali:

"di fronte all'OECE, all'ECE, alla CECA; di fronte a tutti i grandi problemi della produzione italiana e internazionale; in tutti i lavori e in tutte le decisioni dell'Assider; in ogni ricerca sullo stato e sulla dinamica dell'industria del ferro, si è sempre avuto una sostanziale identità di vedute. Esponenti di imprese parastatali hanno rappresentato in molte occasioni a Roma e oltralpe le opinioni anche dei loro colleghi privati, e viceversa. Sovente non occorre neppure istruzioni ad hoc, tanta era ed è la fiducia reciproca nella capacità di intendere e volere. Sarebbe scrivere di mitologia, quando si volesse far supporre un distinguo fra i privati (ostinati; retrogradi; con scarsa conoscenza di quanto avviene o sta per accadere nel mondo) e statali (sereni in un loro saggio Olimpo). I nostri colleghi di Viale Castro Pretorio sarebbero i primi a sorriderne".

Pubblico e privato si sarebbero mossi lungo gli stessi, medesimi binari permettendo lo sviluppo del ciclo integrale, il rafforzamento della siderurgia nazionale, l'espansione dell'industria privata. Una sintonia totale mai messa in discussione nel secondo dopoguerra:

"può dirsi che i programmi italiani dell'ultimo decennio sono stati predisposti in, armonia di valutazione e di intenti dagli esperti dei due settori. Come potrebbero i privati non capire o non badare ai programmi nazionali se essi stessi hanno contribuito a predisporli? Essi sanno pure bene – si aggiunga – come alcune parti di tali programmi (comprese alcune

drastiche affermazioni) avevano un puro scopo diplomatico, inteso a blandire varie prevenzioni straniere”.

Il sistema descritto da Frumento non avrebbe bisogno di sostanziali correzioni e sarebbe in grado di riformarsi autonomamente. La mancanza di rottame che tanto preoccupa il governo, ad esempio, è un problema che l'impresa privata ha già provveduto ad affrontare.

La situazione sarebbe sotto controllo, l'importante è che “lo Stato non si intrometta, con la sua scarsa competenza, per ostacolare le competenze idonee: come sta cercando di fare con Vado ad esempio”. I successi della siderurgia nazionale sono:

“proprio dovuti al fatto che non ci fu alcun fondamentale dissenso, negli ultimi due lustri, fra Stato, siderurgici parastatali e siderurgici privati. Il primo ha avuto fiducia nei secondi e nei terzi i quali hanno potuto lavorare insieme, liberamente e armonicamente. Questo comportarsi come industriali tra gli industriali è indubbio merito personale dei dirigenti della holding e delle società parastatali [...]. Le imprese non integrate conoscono il problema del rottame e degli alti forni, più degli uomini di Governo e meglio di varie Commissioni. Conoscono pure bene gli altri problemi della specializzazione; della modernità degli impianti; della riduzione dei costi; dello sfruttamento ottimo degli investimenti già compiuti”.

Segue quindi l'elogio dell'impianto di Vado, simbolo della cooperazione tra pubblico e privato e di una sana e lineare gestione aziendale. Questo infatti, sarebbe un impianto “cooperativo” finalizzato a “migliorare l'equilibrio delle materie prime” e per questo meritevole degli elogi della CECA. Sarebbe paradossale quindi, chiosa Frumento, veder ostacolato un impianto divenuto oggi necessario, ponendolo in raffronto con un impianto oggi palesemente inutile”.

La realizzazione e l'accantonamento di un progetto industriale dovrebbero seguire solo es esclusivamente scelte di natura tecnica. Quello di Taranto invece appare come un:

“progetto burocratico che non è affatto scaturito dall'economica evoluzione del mercato e degli impianti; che è stato giudicato al suo primo apparire mal fondato o per lo meno molto prematuro da ogni industriale (parastatale o privato); che, nonostante ciò, si vuol porre attraverso i binari di corsa dell'industria siderurgica esistente, quasi non fosse tutta

industria italiana. Si possono sempre disporre previsioni di consumo e di capacità, in modo da 'dimostrare' la possibilità (o l'impossibilità) di tale nuovo impianto. Ma il fatto di non essere stato proposto dal mercato stesso; di non essere stato richiesto dall'industria medesima nel suo economico divenire, rende più probabili le stime quantitative che ne dimostrino l'incongruenza"³¹.

5.3 La pista americana

Come visto, nella vicenda di Vado Ligure sono coinvolte importanti industrie dell'acciaio americano, interessate al progetto e pronte a una joint venture con la Fiat. Nuovi, clamorosi elementi emergono oggi, dagli archivi dell'Iri. A fornirceli è il comitato esecutivo della Finsider riunitosi l'8 marzo 1957.

Dopo aver esposto le molte richieste di rifornimenti di acciaio avanzate da una serie di aziende private, viene fatto presente come la Finsider non pensi alla realizzazione di nuove installazioni poiché in attesa degli sviluppi della vicenda di Vado. Una vicenda che, è fatto presente nel corso della riunione, starebbe vivendo un inaspettato colpo di scena. La casa torinese di intesa con il colosso americano Bethlehem Steel Corporation (non dunque con la Republic Steel) avrebbe cambiato la sede del progettato centro siderurgico, decidendo di puntare invece in una grande località dell'Italia meridionale³². Sarebbe questa una decisione clamorosa, gravida di conseguenze. La prima e più rilevante riguarderebbe proprio la posizione della Finsider, libera in questo modo dall'ingombrante e gravoso compito di realizzare un centro a ciclo integrale nel Mezzogiorno e di puntare invece sugli ingrandimenti produttivi ritenuti necessari, potenziando i centri già esistenti e difendendo così la tenuta finanziaria dell'azienda. L'iniziativa della Fiat declinata in chiave meridionale, verrebbe anche incontro alla nuova politica a favore del Sud varata dalla Democrazia Cristiana e sulla quale la segreteria Fanfani ha così convintamente puntato. Sullo stato di avanzamento della fase preliminare del progetto, gli uomini della Finsider si limitano a definire i contatti in corso come "pourparlers" ma allo stesso tempo viene anche chiarito che le due società

31 Asiri, NN, ADC, CTCS 1959, "Rapporto siderurgico: (Saraceno). (Corrispondenza)", *Armando Frumento a Pasquale Saraceno, presidente del Comitato per lo sviluppo dell'occupazione e del reddito*, 11 dicembre 1957, sottolineature nell'originale.

32 Asiri, NR, AG, FSFS, CC, *Comitato esecutivo, 8 marzo 1957*.

private (Fiat e Bethlehem Steel Corporation) hanno già avviato la costituzione di una società di studio “per una definitiva messa a punto del problema e per l'esame concreto di una sua conveniente realizzazione”. Il comitato esecutivo decide di monitorare la vicenda e all'unanimità, concorda sull'opportunità di seguire l'iniziativa e di partecipare eventualmente alla costituenda società di studio.

Resta difficile comprendere le ragioni tecniche che possano spingere la Fiat soltanto a prendere in considerazione un investimento industriale così dispendioso e allo stesso tempo strategicamente penalizzante e se non fossero emersi altri elementi a testimonianza della trattativa in corso, potremmo derubricare la notizia della realizzazione del siderurgico meridionale da parte dei privati italiani ed americani al grado dell'ennesima manovra collaterale della Finsider tesa a scoraggiare la realizzazione dell'impianto siderurgico. A fornirceli è l'Archivio storico della Banca di Italia e il fondo del ministero degli Interni, custodito presso l'Archivio Centrale dello Stato: la Fiat avrebbe seriamente pensato tra il 1956 e il 1957 alla realizzazione di un grande impianto siderurgico a ciclo integrale da realizzarsi nel Meridione con la collaborazione del colosso americano Bethlehem Steel Corporation e in un secondo momento dell'Iri che a sua volta avrebbe coinvolto anche il ministero delle Partecipazioni Statali.

Un impianto cooperativo insomma, dalle grandi dimensioni e dall'importante impatto occupazionale, ma localizzato non a Vado Ligure bensì nell'Italia meridionale. Che la trattativa fosse in stato avanzato l'avrebbe confermato lo stesso Vittorio Valletta in un consiglio d'amministrazione dell'azienda tenutosi tra l'aprile e il maggio del 1957. A darcene notizia è un senatore del Movimento Sociale eletto a Reggio Calabria. Si tratta dell'avvocato e docente universitario Michele Barbaro, già uomo di punta del fascismo calabrese, ininterrottamente presente in Parlamento dal 1924 al 1943 e poi dopo la guerra, con l'avvento della Repubblica, nuovamente in prima linea nell'ultradestra meridionale, stavolta sponda Msi, con cui viene eletto per tre volte senatore (ininterrottamente dal 1953 al 1965 anno della sua scomparsa)³³.

Nel maggio del 1957, in seguito al discorso di Valletta, Barbaro invia un telegramma proprio al presidente della Fiat chiedendo che la scelta della sede del nuovo impianto

³³ Sulla figura di Michele Barbaro (1894-1965) si veda Senato della Repubblica, AP, Discussioni, 10 febbraio 1965.

ricada sulla sua città, Reggio Calabria:

“riferendomi sua importante relazione recente assemblea Fiat et annuncio prossimo impianto grande stabilimento siderurgico mezzogiorno Italia, pregola vivamente volere esaminare massima benevolenza nostra vivissima aspirazione che tale impianto venga effettuato zona industriale Reggio preveduta ben due leggi et in corso realizzazione; ciò in considerazione sia della ubicazione porto Reggio che è il più vicino Oriente mediterraneo sia dal fatto che questa provincia è all'ultimo posto nella scala nazionale redditi unitari. Fiducioso ossequio”³⁴.

La manovra di Barbaro non sfugge al prefetto di Reggio Calabria Corraera che trasmette una informativa al ministero degli Interni, dell'Industria e Commercio, della Cassa del Mezzogiorno con allegato il telegramma. Ma il siderurgico meridionale attira anche altre attenzioni. Sono quelle del commendatore Teodoro Titi, presidente del Consorzio del Porto di Brindisi che fa riferimento ad una recente adunanza dell'assemblea dei soci nella quale Valletta avrebbe annunciato la possibilità che la Fiat realizzi un centro siderurgico nel Mezzogiorno.

Titi così, il 3 maggio invia una lettera al Presidente della Fiat per sostenere la candidatura di Brindisi e sottolineare come “a questo Consorzio pare che una tale prospettiva può ben trovare in questo porto la sua più naturale sede e la più lusinghiera affermazione se si considerano le condizioni qui esistenti perché un impianto del genere abbia ogni possibilità per svolgere la sua attività nel mercato meridionale e in quello Orientale”³⁵.

Dopo aver esaltato le potenzialità del porto di Brindisi, “fra i più celebrati per la tranquillità delle sue acque e per le prerogative di naturalezza che ne fanno uno dei più sicuri del Mediterraneo”, Titi elenca alcune caratteristiche tecniche che renderebbero la sua città il luogo ideale per ospitare il grande siderurgico. Quello di Brindisi sarebbe il porto italiano più vicino ai mercati del Medio e Lontano Oriente, naturale testa di ponte degli scambi fra Occidente ed Oriente. Sarebbe ben collegato inoltre con i maggiori centri del Nord e del versante tirrenico “oltre che per mezzo delle grandi vie

34 ACS, Min Int, Gab. 1957-60, busta 109, fasc. 120, Prefettura di Reggio Calabria L. n. 13356, *Comunicazione del prefetto Corraera al Ministro dell'Interno, Industria e Commercio, Cassa del Mezzogiorno, 11.5.57.*

35 ASBI, Direttorio Menichella, cart 13, fasc 6, p. 8.

di comunicazione ferroviarie e stradali, anche a mezzo dei servizi aerei nazionali ed internazionali” mentre un rapido “servizio marittimo – espletato dalle più moderne navi della marineria italiana ed estera – lo collega quasi quotidianamente sia con gli altri porti meridionali e settentrionali della penisola, sia con quelli del Vicino Oriente, sia con quelli del Lontano Oriente, dell’Africa e dell’Australia”³⁶.

Titi ricorre anche ad uno degli argomenti maggiormente a cuore di Saraceno: un centro sulla costa pugliese potrà godere anche soprattutto del buon collegamento con i maggiori centri marittimi del Mediterraneo. A questo proposito è messo ben in vista il rapporto privilegiato tra Brindisi e la Grecia:

“recentemente è stato prescelto fra gli altri porti italiani per il collegamento a mezzo di ferry boat, fra l’Italia e la Grecia. In questi giorni da parte del Governo ellenico, è stato bandito l’appalto per la fornitura della nave traghetto da adibire a tale servizio e che ha, fra le sue caratteristiche essenziali, quella di poter trasportare 60 autovetture e 15 autobus”³⁷.

Altro punto a favore di Brindisi è l’esistenza di un “punto franco istituito con legge 4.11.1951 n. 1295” con annessa zona industriale di circa 100 ettari con possibilità di ulteriori “illimitati” ampliamenti. Tale zona è servita da “banchine modernamente attrezzate e con fondali da 10 a 14 metri”. Mentre Titi scrive, proprio in quei giorni, l’Agip ha installato in quella zona un impianto. Il commendatore brindisino fa leva anche sull’esistenza in loco di mano d’opera specializzata buona per l’industria meccanica e siderurgica e in quel momento disoccupata a causa del ridimensionamento delle attività dell’Arsenale Militare e di altri stabilimenti meccanici minori. La missiva si conclude con l’appello finale:

“va infine tenuto presente il favorevole ambiente sociale di tutta la provincia ed in genere del Salento ove, il sorgere di una tale iniziativa darebbe modo alle pacifiche popolazioni locali di concorrere alla migliore affermazione dell’impianto stesso, così come da parte di tutte le autorità, enti ed organizzazioni interessati sarebbe portato un valido appoggio al fine di favorire l’installazione di tale industria in questo capoluogo”³⁸.

36 Ibid.

37 Ibid, p. 9.

38 Ibid.

Per rafforzare la candidatura di Brindisi, Titi chiede anche l'intervento, come abbiamo già avuto modo di vedere, del governatore della Banca di Italia, Donato Menichella. Titi chiede a quest'ultimo di "caldeggiare presso Valletta l'istanza rappresentata al fine di farla esaminare con la dovuta ponderazione, nell'interesse stesso dell'impianto da attuare"³⁹.

Una richiesta alla quale Menichella pone un garbato ma deciso rifiuto. La risposta di Valletta comunque, non tarda ad arrivare: il 6 maggio, solo tre giorni dopo la comunicazione di Titi, il presidente della Fiat risponde con un'altra lettera. Viene fatto presente che:

"l'impianto siderurgico del Sud è soggetto a decisioni che riguardano la Cassa del Mezzogiorno, il Ministro delle Partecipazioni Statali (IRI) ed Aziende U.S.A e che le decisioni circa la scelta della località ovviamente restano di competenza degli Enti menzionati"⁴⁰.

Questo stralcio, contenuto in un'altra lettera inviata da Titi al presidente Aldo Fascetti, dimostrerebbe per la prima volta l'esistenza di una trattativa tra impresa pubblica e privata per la realizzazione di un centro a ciclo integrale nel Mezzogiorno con il diretto coinvolgimento di grosse industrie siderurgiche americane. Alla complicata operazione industriale prenderebbero quindi parte una delle più rappresentative aziende private dell'industria italiana, la Fiat, un colosso dell'acciaio americano (la Bethlehem Steel, se vogliamo credere al consiglio esecutivo della Finsider) e l'impresa pubblica italiana. Il tutto con la supervisione operativa ed economica della Cassa per il Mezzogiorno e del Ministero delle Partecipazioni Statali.

Oltre a mantenere quel profilo cooperativo tra pubblico e privato, che come visto dallo scambio Saraceno – Frumento, è diventato un nodo complicato nei rapporti tra grande Industria e Stato, un'operazione di questo tipo tutelerebbe gli interessi della Finsider e darebbe la possibilità alla Fiat di soddisfare pienamente le proprie esigenze di rifornimenti di acciaio. Dopo la risposta negativa di Menichella e quella molto cauta di Valletta, Titi si appella, come appena accennato, ad Aldo Fascetti, presidente dell'Iri. In realtà Titi ha già interpellato l'impresa pubblica, il 18 gennaio, chiedendo che la grande

39 ASBI, Directorio Menichella, cart 13, fasc 6, p 7, *Lettera di Teodoro Titi a Donato Menichella*, 2.5.1957.

40 ASBI, Directorio Menichella, cart 13, fasc 6, *Lettera di Teodoro Titi ad Aldo Fascetti*, p. 4.

realizzazione siderurgica, possa trovare ospitalità nel piano quadriennale delle opere Iri ricevendo “assicurazione che la questione è stata opportunamente segnalata alle società finanziarie di settore (Finmare, Finsider, Finmeccanica, Finelettrica e Stet)”.

Della trattativa tra Iri, governo italiano, Fiat e Bethlehem Steel non abbiamo altre notizie ma di certo, la cordata di imprese pubbliche e private interessate all'iniziativa si dissolve, lasciando alla sola Finsider il compito di portare a compimento l'ambiziosa e assai complicata impresa industriale. Lo stesso destino come avremo modo di vedere più avanti, toccherà ad un'altra trattativa, stavolta riguardante la grande impresa privata tedesca e che naufragherà in un nulla di fatto. Di certo gli altissimi costi di realizzazione dell'impianto e la difficile localizzazione di questo, con l'aggravio dei costi di trasporto costituisce un fortissimo deterrente al coinvolgimento concreto dei privati. Eppure la sinergia tra pubblico e privato come motore primario dell'industrializzazione del Mezzogiorno non è un tema del tutto inesplorato nello scenario di quegli anni⁴¹. Ne è un esempio un articolo apparso sulla rivista «Civiltà degli Scambi» a firma del deputato repubblicano Michele Cifarelli. Barese, avvocato e successivamente magistrato, una lunga carriera tra gli scranni di Camera e Senato (senatore dal 1968 al 1979 e deputato dal 1983 al 1987), Cifarelli è stato anche per anni presidente dell'Animi (Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno). L'esponente repubblicano parte dal secondo tempo dell'intervento straordinario a favore del Meridione:

“il coordinamento è il leit motiv della legge n. 634. Coordinamento tra spesa pubblica ordinaria e spesa pubblica straordinaria, coordinamento tra intervento pubblico e iniziativa privata, tra imprese private ed imprese di Stato. Ma il coordinamento non è un problema tecnico o amministrativo. Esso postula capacità e volontà politica: perché significa meditata programmazione e attuazione della stessa secondo un piano, pur entro la libertà dello Stato democratico e salvaguardando la privata iniziativa, in quanto valida”⁴².

Con riferimento all'azione meridionalistica esplicitata dallo Stato fin dal 1950, Cifarelli osserva la necessità di un “piano nazionale” elaborato attraverso “il consapevole

41 M. Cifarelli, *Coordinamento di iniziative per l'industrializzazione*, in «Civiltà degli Scambi», anno III, n. 7-8, Luglio-Agosto 1958.

42 Ibid, p. 60.

coordinamento anno per anno, bilancio per bilancio, settore per settore, problema per problema”. In particolare è fatto notare come la riduzione del divario nelle condizioni di vita tra il Sud ed il Nord d'Italia è un problema risolvibile solo nella sua dimensione sovranazionale mobilitando il maggior numero di forze possibili. Coordinamento dunque, con particolare riferimento all'industrializzazione e quindi “tra imprese pubbliche e private, tra l'Eni e Iri da una parte, e la Confindustria dall'altra e soprattutto le grandissime industrie del Nord, quali la Fiat, la Montecatini, la Edison”. Serve spiega Cifarelli, un impegno lucido e illuminato da parte del governo. Fondamentale è:

“far conoscere tempestivamente ai privati che cosa intenda fare lo Stato, mediante l'azione dell'E.N.I e l'opera dell'I.R.I, per l'industrializzazione del Mezzogiorno, è giusto; è giusto però dal pari far sentire ai privati le responsabilità che corrispondono agli incentivi e alle facilitazioni previsti per la industrializzazione del Mezzogiorno, in quanto questa è parte essenziale della politica economica, attuale del Paese. E tale politica economica può essere posta a dura prova dall'insuccesso dell'azione meridionalista, il che può non essere indifferente a quelle grandi imprese private per le quali tutta la politica economica del Paese è presupposto e garanzia del successo”.

La collaborazione Stato – impresa privata deve fondarsi su un chiaro equilibrio di compito e luoghi altrimenti si presenterebbe la possibilità che gli incentivi statali vanifichino il rischio dell'operatore privato generando quindi “una industrializzazione di avventura”, condotta completamente a spese dei contribuenti e strategicamente fragile. Perciò:

“una iniziativa industriale per essere seria deve comportare un apporto vivo di capitale privato. E industrializzare nel nostro sistema di economia di mercato e di privata iniziativa significa suscitare, indirizzare, aiutare l'impiego di capitali per ampliare o creare nuove industrie e non già sostituire, anche se in modi larvati il pubblico denaro a quello che deve essere invece il frutto del risparmio dei cittadini, posto a disposizione del privato operatore, con la conseguente sua responsabilità”⁴³.

Cifarelli, con chiaro riferimento a Taranto, interviene anche sulla polemica dei

43 Ibid, pp. 64-65.

“doppioni industriali”, impianti realizzati nel Meridione grazie agli incentivi dello Stato ma privi di una propria fisionomia strategica e di una chiara progettualità aziendale, realizzati semplicemente seguendo il calco di impianti già esistenti nel Settentrione e quindi destinati a configurarsi come un corpo estraneo nel sistema industriale italiano. Gli industriali italiani non devono cedere a tale timore e anzi spingersi, anche in collaborazione con lo Stato nella realizzazione di iniziative impegnative sia da un punto di vista organizzativo che economico anche in aree strategicamente penalizzanti. Questo perché:

“vi è un criterio ancora più valido, ed è quello della modernità dell'impianto. La tecnica nel mondo contemporaneo progredisce vertiginosamente; e c'è l'automazione in corso; e ci sono le esigenze concorrenziali nell'ambito della Comunità Economica Europea. Bisogna guardare lontano, con serie elaborazioni tecniche, con approfonditi studi di mercato, con progettazioni industriali aggiornatissime: sarebbe delitto che anche una sola macchina delle industrie sorgenti nel Mezzogiorno fosse in arretrato di fronte alla tecnica italiana ed internazionale”.

Tecnologia, impianti moderni, avanzate strategie di mercato possono favorire su robuste basi aziendali collaborazioni importanti anche in campi di investimenti difficili, come quelli del Mezzogiorno. Preparazione e tenacia imprenditoriale come decisa risposta all'ostilità dell'ambiente economico meridionale e il tutto su basi di cooperazione tra Stato e privati. Ben vengano dunque, iniziative industriali impegnative condotte nel Meridione da impresa pubblica e quella privata, improntate alla trasformazione socio-economica del territorio. Gli auspici di Cifarelli non trovano però un seguito pratico. Il progetto di Vado Ligure si arresta improvvisamente e stessa sorte tocca allo stabilimento siderurgico «cooperativo» del Sud: la Fiat cancella l'ambizioso investimento e rinnova i propri accordi con la Cornigliano.

5.4. La rinuncia della Fiat

Un altro aspetto ancora non del tutto chiarito della vicenda Vado Ligure riguarda fasi e modalità della rinuncia al progetto. Secondo le ricerche finora meglio documentate la Fiat avrebbe cancellato l'ambizioso investimento tra il febbraio e il luglio del 1957.

Eppure, secondo alcune fonti Iri, la data andrebbe posticipata e come vedremo meglio

a breve, ancora anni dopo il suo definitivo abbandono si torna a parlare di una imminente costruzione del centro ligure. Le trattative tra la Cornigliano e la Fiat si riaprono nell'aprile del '57 dopo un periodo di stallo nel quale è sembrato chiudersi definitivamente ogni margine di manovra. Il comitato esecutivo della Finsider viene informato di alcune novità riguardo il progetto ligure: "sono maturate alcune circostanze che hanno consentito di riaprire con la Fiat il colloquio relativo all'alternativa della produzione che essa si ripromette dal progettato stabilimento di Vado"⁴⁴.

I tecnici della Finsider ostentano ottimismo: la trattativa sembra mostrare importanti spiragli. Al centro di questa ci sono soprattutto l'aumento dei quantitativi di coils destinati alla fabbricazione di lamierini per le produzioni automobilistiche e l'eventuale ingresso azionario della casa automobilistica torinese all'interno della Cornigliano. La rinuncia al progetto matura probabilmente nell'estate del '57. Una nota della Finsider redatta il 18 luglio parla per la prima volta di un rinvio. La Fiat avrebbe deciso di congelare il progetto, di metterlo in stand by e attendere nuovi sviluppi nella trattativa con la Cornigliano:

"la Finsider in relazione al problema del fabbisogno di acciaio, in conseguenza del crescente consumo sul mercato nazionale, ha posto in esame la situazione del programma dei propri impianti al fine di incrementare i mezzi produttivi. Il proposito della Fiat, di rinviare la realizzazione dello stabilimento di Vado, pone dei problemi di disponibilità di acciaio in misura precedentemente non considerata. E tale situazione implica, di per sé, l'opportunità di rivedere il complesso del programma Finsider"⁴⁵.

L'improvviso dietrofront della Fiat, dunque, pone subito al gruppo pubblico nuovi problemi strategici. Senza il progettato stabilimento di Vado, il sistema produttivo italiano non è più in grado di far fronte all'espansione dei consumi e all'allargamento del mercato interno ed europeo. Risulta quindi, necessario ampliare la disponibilità di acciaio battendo due possibili strade: l'ampliamento produttivo dei centri già esistenti e la realizzazione di nuovi. È una questione di importanza prioritaria, in quanto al centro siderurgico integrale di Vado Ligure sono legati fondamentali equilibri

44 Asiri, NR, AG, FSFS, CC, *Comitato esecutivo Finsider 26 aprile 1957*.

45 Asiri, NR, AG, FSFS, CC, *Comitato esecutivo Finsider 16 luglio 1957*.

industriali. La nota in questione riassume la presa di posizione della Finsider, emersa nel corso di un comitato esecutivo del 16 luglio. È subito sottolineato che ai rapporti con la Fiat è legata anche la questione della revisione del piano siderurgico. Il rinvio della realizzazione dell'impianto di Vado Ligure è definito come un evento "probabile" e vengono quindi forniti dettagli sulla strategia da seguire:

"ritenuta la opportunità sia per Finsider che per Fiat di trovare un'intesa che assicuri le necessarie forniture di coils e di ghisa alla Fiat con la contropartita, da parte di quest'ultima, di rinunciare alla realizzazione di Vado, il Comitato autorizza la prosecuzione delle trattative da parte di Finsider e Cornigliano al fine di meglio definire gli aspetti tecnico-economici relativi all'entità ed alle condizioni delle forniture richieste sia per il periodo transitorio fino al 1961, epoca nella quale scade il primo periodo dopo il quale, secondo l'accordo ventennale in atto fra Cornigliano e Fiat, l'accordo stesso può essere soggetto a revisione a richiesta di una delle parti, sia per quello successivo al 1961".

Quindi il comitato prende in esame le proposte Fiat tendenti a concordare fin da subito alcune varianti al vigente accordo sia di carattere industriale in particolare vincoli a suo favore negli sviluppi del programmi Finsider specie nel settore dei lamierini, sia finanziari (assunzione di una partecipazione finanziaria nella Cornigliano). In questo modo la Finsider tenta di smorzare gli ardori siderurgici della Fiat. La proposta forte dell'azienda pubblica sta nell'estendere l'accordo vigente in quel momento all'intera produzione della Cornigliano (la casa torinese potrebbe approvvigionarsi a prezzi favorevoli). La possibile rinuncia della Fiat apre nuovi scenari dei quali la Finsider deve tenere conto per leggere nel migliore dei modi possibile le rapide trasformazioni che di lì a poco sono destinate a cambiare il mercato dell'acciaio italiano.

In primo luogo la cancellazione di Vado Ligure sottrae un importantissimo elemento produttivo all'acciaio italiano. Quasi un milione di tonnellate, date per certe in tutte le previsioni della Finsider, si volatilizzano in un colpo solo. Ora, per evitare pericolose strozzature nei rifornimenti di acciaio, l'azienda pubblica deve farsi carico di nuovi ampliamenti produttivi. Il comitato esecutivo fa presente che "la rinuncia all'impianto di Vado pone dei problemi di disponibilità di acciaio in misura non considerata precedentemente" e ritiene quindi necessaria:

“la revisione del complesso del programma Finsider, tenendo presente i seguenti due obbiettivi principali: limiti e possibilità di ampliamento degli attuali impianti; necessità o meno della creazione di un nuovo centro siderurgico e sua eventuale localizzazione”.

Si tratta di un esame essenzialmente tecnico-economico, da sottoporre a tutti i capi delle altre aziende e al comitato tecnico della Finsider. Un primo responso lo abbiamo il 16 settembre, quando il comitato esecutivo dell'azienda discute della programmazione di nuovi impianti⁴⁶. L'analisi è affidata ad un funzionario dell'impresa pubblica, l'ingegner Carli al quale è dato il compito di redigere una relazione sul problema del potenziamento produttivo del gruppo.

Secondo le sue conclusioni le varie previsioni portano i consumi di acciaio in Italia per il 1960 a 8,5 milioni di tonnellate e nel 1965 a 10,8. Sulla base di questi dati la relazione ritiene che un nuovo centro a ciclo integrale sia necessario anche tenuti presenti gli aumenti produttivi possibili grazie agli ampliamenti degli impianti già esistenti. Anche potenziando Piombino, Cornigliano, Bagnoli la Finsider non disporrebbe dell'acciaio necessario per rispondere alle richieste del mercato, di cui si prevede una ulteriore espansione.

La costruzione dell'impianto dovrebbe partire nel 1958 per entrare così in funzione nel 1963. Carli chiarisce anche che da un punto di vista finanziario converrebbe localizzare il centro a nord di Livorno ma fa presente delle “sollecitazioni ricevute da autorità politiche per costruirlo nel Mezzogiorno (Taranto, Bari, Brindisi)”. Su queste il tecnico non si esprime ma aggiunge che “serviranno quindi contropartite per bilanciare questo svantaggio” e “ove questo impianto non fosse fatto dai privati, la Finsider potrebbe prendersene carico”.

È ancora viva quindi, la prospettiva di un impegno dell'impresa privata, ma si aggiunge anche come sia molto difficile sostenere per un'azienda come la Fiat i grandi costi di realizzazione e l'handicap strategico del progetto. Anche perché l'impianto in questione sarebbe a ciclo integrale e comporterebbe la realizzazione di una lunga serie di strutture: cokeria con 2 batterie da 70 forni, impianto preparazione minerale, due altiforni da 28 pollici, un'acciaieria Ld con 3 convertitori da 60 tonnellate ciascuno, un blooming, un laminatoio per lamiere, una fabbrica per tubi saldati, una centrale

⁴⁶ Asiri, NR, AG, FSFS, CC, *Comitato esecutivo 16 settembre 1957.*

termoelettrica. Lo stabilimento dovrebbe impiegare oltre 5.000 lavoratori tra operai, impiegati, dirigenti e dispiegarsi su 300 ettari di terreno⁴⁷. I maggiori oneri dei trasporti di una ubicazione così decentrata possono essere compensati dai vantaggi consentiti dalla nuova legislazione in favore del sud e da eventuali prestiti a basso tasso di interesse.

La relazione di Carli è distribuita alla società Ilva, Cornigliano e Dalmine per le osservazioni. I vertici delle tre società fanno presente quanto possa essere penalizzante un impianto del genere da un punto di vista tecnico e strategico e quanto possa incidere negativamente sulla produzione dell'intero gruppo pubblico, se non opportunamente compensato dall'intervento statale. Ma non si spingono oltre. Se i vertici della Finsider decideranno di procedere ugualmente con la realizzazione del centro di Taranto, loro ne prenderanno atto. Una eventuale localizzazione a Taranto, di certo renderebbe più onerosa la realizzazione dell'impianto rispetto a un omologo realizzato nel Nord soprattutto in riferimento al maggiore costo dei trasporti. Tali maggiori oneri dovrebbero essere risarciti dallo Stato. Interessante risulta l'intervento della dirigenza della Cornigliano: chiede l'assegnazione del centro meridionale per venire incontro al nuovo accordo Fiat- Finsider. Quindi nel settembre del '57 la partita di Vado Ligure si sarebbe chiusa.

Secondo un documento della direzione Finsider⁴⁸, Fiat e Cornigliano hanno raggiunto l'intesa dopo una lunga serie di contatti e un lungo lavoro «diplomatico» che assicura alla casa torinese tutte le forniture necessarie di coils e ghisa richieste, con l'Iri che ottiene in cambio la rinuncia a Vado. La Cornigliano si impegna quindi a coprire il fabbisogno in coils e ghisa della Fiat fino al 1962 seguendo questo ritmo: 250.000 tonnellate nel 1957, 300.000 nel '58, 325.000 nel '59, 350.000 nel 1960. A frenare la trattativa a quanto pare è stata la divergenza emersa tra i due gruppi e poi superata, riguardante il prezzo delle forniture concesse dalla Finsider.

Quest'ultima chiede prima di maggiorare i prezzi del 5% al fine di tenere conto “del sacrificio” produttivo della Cornigliano, poi che i prodotti forniti seguano prezzi di listino. La Fiat invece chiede di concordare preliminarmente il valore iniziale a prezzi

47 Ibid, p. 3.

48 Asiri, NN, ADC, CTCS 1959, “Note Assider, piano Vanoni, IV centro siderurgico, Vado Ligure e altro”, *Rapporti con Fiat*.

analoghi a quelli dell'accordo con Cornigliano, cioè a prezzi di favore. Il trovato accordo, segna dunque la fine dell'intricata vicenda. Eppure del siderurgico ligure si continua a parlare anche dopo il 1957. Un dossier della Finsider, probabilmente datato 1960, ripercorrendo la vicenda dello stabilimento mai realizzato, spiega che “la crisi intervenuta nel corso del 1958 nell'economia nazionale ridimensiona la portata del progetto che rimane limitato alla sola produzione di ghisa. Successivamente le decisioni assunte dall'Iri e dal governo nel 1959 portano al suo definitivo abbandono”⁴⁹. Il progetto dunque si sarebbe protratto per tutto il 1958 e messo in discussione dalla crisi congiunturale di quell'anno, viene definitivamente accantonato solo nel 1959 quando il governo riesce a vincere le resistenze dell'Iri e ad avviare il centro di Taranto. Altri riferimenti ci vengono offerti dal comitato consultivo tecnico della Finsider, costituito nel 1959 per analizzare al meglio l'opportunità di realizzare o meno la grande acciaieria meridionale.

Dei lavori del comitato parleremo meglio nel prossimo capitolo. Qui ci interessa soprattutto un riferimento proprio al progetto di Vado Ligure, avanzato sul finire della Terza riunione del Comitato tenutasi il 4-5 maggio 1959, da Dandolo Francesco Rebugia, presidente dell' Assider, l'Associazione Industrie siderurgiche italiane⁵⁰. Si parla di una nota della Fiat, giunta all'Assider e annunciante “la costruzione del nuovo impianto di Vado della capacità produttiva di 205.000 t/anno al 1963 e di 250.000 al 1965”⁵¹.

Il «fantasma» di Vado dunque si riaffaccia negli ambienti dell'impresa pubblica proprio nei giorni decisivi per il via libera del quarto centro siderurgico. Infatti la commissione si sta esprimendo sull'opportunità o meno di realizzare un grande impianto siderurgico nel Meridione e il riemergere di un centro a ciclo integrale pressoché identico e realizzato dai privati nel Settentrione rimetterebbe in forse il progetto. Rebugia rinforza il suo annuncio presentando anche una nota redatta dall'Assider e che sembrare non avere dubbi:

49 Ibid.

50 ASIRI, Documentazione del Comitato di Presidenza; adunanza del 21/5/1959, Terza riunione del Comitato tecnico-consultivo per la siderurgia tenutosi il 4-5 maggio 1959, *Verbali delle sedute tenute dal Comitato tecnico-consultivo per la siderurgia*.

51 Ibid.

“la società Fiat mantiene tuttora, nei propri programmi di investimento, l'impianto di Vado sia pure con una maggiore dilazione nel tempo. Nella denuncia annuale sugli investimenti presentata, come di consueto all'Alta Autorità, per Vado si prevede: nel 1962 nessuna capacità di produzione disponibile, nel 1963 capacità di produzione acciaio (processo L D), tonnellate 205.000. L'indagine per l'Alta Autorità non raggiunge il 1965 ma, nello scorso gennaio, la Fiat ha indicato per quell'epoca una produzione di acciaio con processo LD a Vado di tonnellate 205.000”⁵².

La Fiat dunque starebbe per realizzare un nuovo centro siderurgico a Vado Ligure, destinato ad entrare in funzione nel 1963. L'Assider avrebbe ricevuto diretta conferma dell'intenzione della casa torinese dall'Alta Autorità della Ceca. Un investimento importante anche se molto lontano dal milione di tonnellate di acciaio prodotto di cui si è parlato nel 1956-1957. Viene anche chiarito che la Fiat nel 1962 dovrebbe produrre 700.000 tonnellate di acciaio grazie all'apporto delle Ferriere di Torino mentre nel 1965 il suo livello dovrebbe aumentare fino a 1.050.000 tonnellate di acciaio grezzo grazie al contributo di Vado valutabile in 250.000 tonnellate.

Ciò modificherebbe anche la produzione nazionale di acciaio che per il 1965 dovrebbe salire fino a 10,8 milioni di tonnellate anziché 10,5 come previsto dal Comitato. L'Assider suggerisce quindi una modifica delle previsioni di acciaio.

Le informazioni raccolte dalla società *presieduta* da Rebuglia sono clamorose ma il comitato tecnico consultivo sembra non crederci. Mario Marchesi direttore generale della Finsider ad esempio “ritiene che tale programma sia in netto contrasto con le recenti ulteriori richieste alla Cornigliano, da parte della Fiat, per la conclusione di contratti anche quindicennali per la fornitura di elevati quantitativi di laminati”. La Fiat dunque, come risulta anche dalla nostra ricostruzione, avrebbe già preso contatti con l'impresa pubblica, con la Cornigliano, chiedendo ingenti forniture di acciaio, addirittura per i prossimi quindici anni. La notizia di un ripensamento dell'azienda automobilistica a favore di Vado, è dunque secondo Marchesi infondata.

Ma è tutto il Comitato a mostrarsi scettico. Sulla realizzazione di Vado infatti “vengono espressi molti dubbi”. Anche Pasquale Saraceno non crede al progetto Fiat e “interpretando il pensiero della maggioranza, afferma che al Comitato mancano notizie esatte e attendibili sulle effettive intenzioni dei privati e che pertanto è sufficiente aver

⁵² *Allegato Notizie Assider sul Programma Impianto di Vado*, in *Ibid.*

inserito nella relazione la riserva sulla validità delle previsioni e del parere conclusivo qualora da parte di terzi extra gruppo Finsider si realizzi un nuovo centro siderurgico a ciclo integrale”⁵³. Il Comitato decide quindi di non far nessun cenno della questione nella relazione conclusiva che altrimenti dovrebbe prevedere un'altra riduzione della capacità produttiva d'acciaio dell'impresa pubblica.

Di fatto però, “ripescando” l'affaire Vado considerato ormai da tempo chiuso, Rebuca contrario al progetto, tenta di “forzare” ulteriormente la situazione, nel tentativo di allontanare con fare ancora più autorevole la realizzazione del centro siderurgico nell'Italia meridionale, che ormai sembra sempre più chiaramente destinato a Taranto. Una forzatura, come vedremo nel prossimo capitolo, vana.

⁵³ Ibid, p. 4.

Il quarto centro siderurgico (1959-1960)

Capitolo 6. La realizzazione del centro

6. 1 Le ultime polemiche

Le ultime vicende legate al processo decisionale del siderurgico meridionale sono segnate dalla costituzione di due comitati tecnici consultivi, uno nominato dall'impresa pubblica e uno a guida governativa, chiamati a prendere una decisione definitiva sull'acciaiera.

L'incidente verificatosi tra il ministro delle Partecipazioni Statali Lami Starnuti e i vertici dell'Iri alla fine del '58 ha ulteriormente inasprito una contesa che sembra ancora lontana dal trovare una rapida soluzione. La Finsider, forte anche della flessione dei consumi registratasi per tutto il 1958, non indietreggia di un centimetro, ponendo problemi di ordine aziendale e finanziario e continuando a dichiararsi strategicamente contraria alla realizzazione meridionale.

Dall'altra parte, l'attesa febbrile con la quale l'opinione pubblica tarantina e non solo segue l'iniziativa, ha caricato la vicenda di una ulteriore dimensione polemica, mettendo il governo in una posizione di grave imbarazzo. Il 1959 è aperto da due grandi manifestazioni pubbliche che riscuotono una straordinaria partecipazione popolare e lanciano un ulteriore messaggio alle autorità politiche dicendo molto su quanto i problemi relativi all'industrializzazione siano ormai sentiti dall'opinione pubblica meridionale.

Si tratta dei convegni di Taranto e Bari. Tra il 17 e il 18 gennaio le due città sono sedi di importanti convegni che vedono riuniti amministratori provinciali e comunali, capi di enti locali, dirigenti, tecnici e operatori economici. Particolarmente significativo è il primo, dal titolo «Puglia, Lucania e Calabria nel secondo periodo dell'industrializzazione nel Mezzogiorno» che si tiene a Taranto, organizzato dall'amministrazione comunale guidata dal sindaco Angelo Monfredi alle presenza di una nutrita pattuglia di deputati, sindaci di numerose città meridionali, consiglieri regionali, presidenti di amministrazioni provinciali, di Camere di Commercio, assessori provinciali e comunali di tutti i capoluoghi di Puglia, Basilicata e Calabria.

Questa presenza massiccia e soprattutto quella significativa del ministro dell'Industria Emilio Colombo segnano di fatto la fine della contesa tra le città pugliesi, benché Bari coltivi ancora qualche tenue speranza e soprattutto sottolinea l'ulteriore presa di posizione del governo che confermando tutte le sue precedenti posizioni, si assume nuovi impegni sulla questione del siderurgico.

È il sindaco di Taranto, Angelo Monfredi ad aprire il Convegno auspicando che questo possa esprimere nel modo più risoluto possibile istanze “coordinate e unitarie” in maniera tale da poter fotografare al meglio “l'ansia delle popolazioni¹. Il secondo giorno è la volta dell'intervento del deputato Raffaele Leone². La sua relazione prende le mosse dalle teorie economiche di Saraceno ed è tesa a dimostrare non solo la necessità della realizzazione di una acciaieria nell'area di Taranto ma soprattutto i benefici che questa arrecherebbe all'intera economia nazionale.

Lo sviluppo economico italiano, costante ed impetuoso nasconderebbe però notevoli criticità in quanto profondamente squilibrato: le aree del Paese più deboli fanno fatica a rimontare gli svantaggi che li separano dalle aree più avanzate. L'unica via d'uscita da questa contraddittoria situazione è procedere con l'avvio dell'industrializzazione del Mezzogiorno, “la sola medicina” in grado di risollevare in un sol colpo l'apparato produttivo meridionale rafforzando allo stesso tempo il settore agricolo. Leone quindi non ha dubbi: il traguardo dello sviluppo del Mezzogiorno è individuato nell'industrializzazione. Traguardo reso fino a quel momento impossibile dal mancato coordinamento delle attività economiche tra Eni e Iri che “non hanno seriamente cercato di estendere la loro azione al sud”. Le critiche dell'onorevole democristiano puntano il dito soprattutto sulla distribuzione geografica degli investimenti che avrebbe premiato le solite province: gran parte degli investimenti industriali sarebbero stati indirizzati in Sicilia, Campania, Lazio. Leone sottolinea dunque la “drammatica necessità” che regioni come Puglia, Basilicata, Calabria abbiano un adeguato sviluppo industriale, indirizzato soprattutto nei settori siderurgico, meccanico, chimico e l'urgenza primaria di “aumentare il consumo interno di acciaio”, di raggiungere gli obiettivi fissati dall'Alta autorità della Ceca, l'obbligo di solidarietà verso le zone depresse del Mediterraneo.

¹ «Corriere del Giorno», 18 gennaio 1959.

² «Corriere del Giorno», 20 gennaio 1959.

La produzione siderurgica nazionale nel 1957 si è attestata poco sotto i 7 milioni di tonnellate mentre secondo gli obiettivi fissati per il 1965 dal programma della Ceca stessa dovrebbe raggiungere gli 11-12 milioni di tonnellate. Ampliando gli stabilimenti esistenti, come proposto dall'Iri, si potrebbe raggiungere al massimo l'obiettivo dei 9 milioni di tonnellate. Pertanto:

“risulta evidente l'urgenza di dare immediato inizio alla costruzione di un nuovo stabilimento siderurgico, tenendo presente che la sua costruzione richiede un triennio, se si vuole effettivamente rispondere alle esigenze interne e di solidarietà internazionale”.

Viene ribadita poi, la necessità di accelerare lo sviluppo economico del Sud dato che il Mezzogiorno “non può continuare ad essere quasi esclusivamente produttore di beni di consumo, di prodotti agricoli, di derrate alimentari, ma deve diventare produttore di beni strumentali”. Perciò l'orientamento scientificamente più serio ed economicamente più produttivo da dare agli investimenti nel Sud sarebbe quello di puntare sull'industrializzazione di Stato.

Leone conclude elencando i criteri tecnici ed economici che rendono conveniente l'ubicazione di tale stabilimento a Taranto esprimendo fiducia negli impegni del governo e nella responsabilità dell'Iri:

“la scelta del luogo non è subordinata per noi meridionali a questo o a quel capriccio, a questo o a quel privilegio, ma a criteri strettamente tecnici. Noi abbiamo la certezza, che come effetto delle industrie che sorgeranno nelle nostre zone, le grandi città costiere dell'Italia meridionale, indicate dalla natura, dalla storia e dall'economia come le vie maestre per i traffici con l'Africa e con il levante, si affacceranno sul Mediterraneo con nuovo fervore di vita”³.

Il convegno segna anche l'ennesima presa di posizione del governo. Il Ministro dell'Industria Emilio Colombo infatti, interviene a suo nome, garantendo che:

“entro la fine di questo mese il Governo prima e il Parlamento poi dovranno discutere ed approvare i nuovi programmi predisposti dall'Iri e dall'Eni. In quei programmi dovrà essere compreso quell'impianto siderurgico di cui tutti hanno sottoscritto la convenienza

3 Ibid.

economica ad attivare nel Mezzogiorno e sul quale le discussioni vertono soltanto per quel concerne la data di pratico avvio dei lavori”⁴.

Al termine dei lavori il convegno vota all'unanimità la seguente mozione:

“il convegno del secondo tempo dell'industrializzazione di Puglia e Lucania, svoltosi a Taranto nei giorni 17 e 18 gennaio 1959, dato atto alla cassa per il Mezzogiorno, agli enti Riforma, al Banco di Napoli, e all'Isveimer delle realizzazioni finora conseguite; espresso vivo compiacimento per i provvedimenti annunciati dal comitato dei ministri per il mezzogiorno e per gli impegni assunti dal Ministro Pastore auspicando un maggiore incremento degli interventi destinati all'industrializzazione dell'agricoltura e della trasformazione chiede:

5. la revisione dei programmi per lo sviluppo organico del Mezzogiorno:

un più ordinato intervento statale specie tramite Eni ed Iri, che preveda l'installazione di grandi complessi industriali che abbiano funzione di base per un completo sviluppo economico del mezzogiorno e che diano anche incoraggiamento agli operatori economici del sud adeguando il piano finanziario quadriennale Eni-Iri in modo da rispettare la percentuale di almeno il 40% a favore del mezzogiorno e tenendo conto anche del periodo 10 agosto 1957, 31 dicembre 1958”⁵.

Viene in particolare richiesta “la rigida applicazione della legge” per quanto riguarda la realizzazione di grandi stabilimenti industriali ricordando così il vincolo del 40% degli investimenti totali al quale l'impresa pubblica è obbligata e reclamati immediati provvedimenti per quelle industrie già esistenti ma in crisi, in modo tale da consentirne l'immediata ripresa produttiva e il riassorbimento delle maestranze disoccupate.

Parallelamente è avanzata la chiesta di istituire comitati regionali per lo studio e l'elaborazione di piani di industrializzazione con l'intesa di “coordinare, a mezzo di un comitato interregionale, tali programmi in vista della concreta attuazione degli stessi nello spirito unitario affermatosi nel convegno”.

La mozione viene inviata al ministro Tambroni il 22 gennaio con una lettera firmata da Monfredi nella quale si sottolinea come il Convegno “ha affidato le proprie aspirazioni

4 «Corriere del Giorno», 18 gennaio 1959.

5 La mozione conclusiva integrale e una dettagliata cronaca del convegno in «Corriere del Giorno», 20 gennaio 1959.

al Governo, ai Parlamentari, agli Enti pubblici ed a quanti hanno il potere di adottare decisioni in favore del Mezzogiorno”⁶. Il Convegno segna anche la «resa» delle principali città pugliesi e meridionali che fino a quel momento hanno nutrito la speranza di poter ospitare l'acciaiera. Sono significative le presenze del sindaco di Reggio Calabria Barone-Adesi (che nel suo intervento chiede al Governo soprattutto interventi nel settore agricolo)⁷, del Presidente dell'Amministrazione provinciale di Brindisi Perrino (ancora impegnato, solo alcuni mesi prima, in febbrili contatti con le alte autorità al fine di ottenere la localizzazione del centro) e delle principali Camere di Commercio di Puglia e Basilicata (tra le altre Matera, Foggia, Lecce). Assenti invece sono le principali autorità politiche del barese, impegnate nell'Assemblea provinciale per il Mezzogiorno organizzata dalla Democrazia Cristiana di Bari in contemporanea con l'appuntamento di Taranto. Un atteggiamento che non passa inosservato e suscita la pronta reazione dalla stampa tarantina. Così il «Corriere del Giorno»⁸:

“nulla da dire sul convegno organizzato dagli amici baresi. Non lo si potrebbe rinviare solo di otto giorni visto che contemporaneamente si svolgerà quello di Taranto, che ha carattere interregionale? Altrimenti si rischia di trovarsi di fronte a dei monologhi senza riuscire mai ad arrivare ad un discorso univoco, concorde e veramente costruttivo”.

Come visto, le speranze baresi di ospitare un centro siderurgico sono sfumate già nell'autunno del '57, eppure il convegno che ospita le maggiori personalità della politica e dell'economia della Provincia, amministratori, dirigenti di enti, tecnici vuole manifestare un distinguo. Anche da questa sede è chiesta a gran voce l'intervento diretto dello Stato al fine di realizzare grandi stabilimenti industriali.

Particolarmente rilevante è l'intervento del democristiano Vitantonio Lozupone, presidente dell'amministrazione provinciale di Bari e come già visto nel primo capitolo, industrialista convinto, sottolinea che: “aziende a partecipazione statale non possono tenere presente esclusivamente il parametro convenienza nello stabilire nuovi insediamenti ma anche esigenze di sviluppo di zone sottosviluppate come la nostra”.

6 ACS, Ministero degli Interni, Gab. 1953-1956, busta 285, *Espresso del sindaco di Taranto Monfredi al ministro dell' Interno Fernando Tambroni*, 22 gennaio 1959.

7 «Corriere del Giorno», 18 gennaio 1959.

8 «Corriere del Giorno», 16 gennaio 1959.

Lozupone puntualizza anche i problemi di struttura della provincia di Bari non ancora del tutto risolti – come quello dei trasporti, il cui costo incide notevolmente in un mercato competitivo, auspicando un intervento comunque significativo del Governo e una celere presa di posizione sulle vicende legate all'industrializzazione meridionale che non possono più attendere. Un segnale di quanto il clima sia tutt'altro che sereno, ce lo fornisce il deputato democristiano Paolo Barbi, che come possiamo ricordare è stato tra gli esponenti politici più critici nei confronti dell'Iri⁹. In un articolo apparso su «Il Popolo»¹⁰ dai vibranti toni polemici, appellandosi direttamente al governo, chiede una svolta decisiva che permetta di sbloccare definitivamente l'affaire Taranto e di avviare finalmente l'impegnativa realizzazione industriale. Tanto è stato fatto ma tanto dev'essere ancora realizzato:

“uno dei compiti storici assunti dalla Dc per realizzare il «secondo Risorgimento» della Patria è stata la soluzione della secolare «questione meridionale»: condizione indispensabile per realizzare l'unità – non solo geografica, ma vera, sostanziale – d'Italia. Era un punto programmatico fondamentale ereditato dal Partito Popolare e sottolineato subito, nell'immediato dopoguerra, come «l'impegno d'onore». E l'impegno è stato mantenuto. Il lavoro compiuto dalla Dc nel Mezzogiorno ha fatto fare passi giganteschi nel progresso economico e sociale delle popolazioni meridionali e ha fornito contemporaneamente cospicui vantaggi anche all'economia delle regioni settentrionali. Ma non basta”.

Serve, chiosa Barbi, una marcia in più, un intervento maggiormente deciso, finalizzato alla trasformazione radicale dell'ambiente economico meridionale. La strada da percorrere non può che essere quella dell'acciaio del quale l'industria nazionale ha continuo bisogno. Se questo passo non può essere garantito dall'industria privata, dev'essere quella pubblica a farsene carico, ad aprire una nuova coraggiosa fase di espansione dato che “il Mezzogiorno non può essere riservato alle gite turistiche dei lavoratori tedeschi e francesi, o milanesi e genovesi; né al semplice rifornimento di limoni, aranci, carciofi”. Deciso è quindi l'appello al fine di sbloccare la situazione. È rivolto direttamente alla presidenza del Consiglio:

9 Si veda capitolo tre.

10 P. Barbi, *L'impianto siderurgico del Sud*, in «Il Popolo», 20 febbraio 1959.

“all'on. Segni, che sappiamo convintissimo di queste verità e dotato di sperimentate capacità di tenacissimo realizzatore – ci resta da fare una sola raccomandazione: non permetta che vengano frapposti ulteriori indugi! Dal 1957 (seconda legge sulla Cassa per il Mezzogiorno, già ispirata dal concetto fondamentale dell'industrializzazione e già contenente precise norme per l'Iri) abbiamo perduto tempo preziosissimo. Non si deve perderne altro! Il Mercato Comune è una realtà avanzante di anno in anno: l'Italia compreso il Mezzogiorno, deve mettersi in condizione di poterne godere i vantaggi ed evitare di subire i possibili danni”.

Che la vicenda sia ancora piuttosto intricata lo conferma una trattativa sotterranea, segretissima e dai contorni piuttosto clamorosi che riemerge qui per la prima volta dall'Archivio dell'Iri. Il tentativo, per la verità assai maldestro, di coinvolgere nella realizzazione del siderurgico meridionale due colossi dell'industria tedesca e mondiale: la Friedrich Krupp AG Hoesch-Krupp gigante dell'acciaio e la Demag grossa azienda specializzata nella produzione di locomotive, scavatori, nastri trasportatori. Il coinvolgimento delle due società e dei loro capitali potrebbe ammorbidire la posizione della Finsider, spegnerne i timori finanziari e sbloccare finalmente il progetto. La trattativa prende forma nel marzo del '59 in un incontro riservato avvenuto a Roma tra Sernesi direttore generale dell'Iri, Daenhardt della Demag, oltre al principe Isenburg e a Gerz della Krupp.

L'incontro è stato organizzato per conto del governo dal deputato tarantino Raffaele Leone anch'esso presente. I contorni della vicenda in realtà appaiono poco chiari e la stessa trattativa sembra avere contorni piuttosto «artigianali». Sernesi è il primo a prendere la parola e a rivelare subito il suo stupore. Si legge nella relazione dell'incontro probabilmente stesa da un funzionario dell'Iri che:

“Sernesi chiarisce che per quanto riguarda l'impianto si possono prendere contatti solo su basi estremamente chiare e positive. Iri e Finsider non sono interessati a interventi finanziari e in ogni caso non possono prendere impegni per quanto riguarda forniture di macchinari. È stato detto che Krupp sarebbe interessato all'iniziativa e ciò ci sorprende perché da quanto risulta a Finsider si dovrebbe escludere questa eventualità”¹¹.

¹¹ ASIRI, NN, Nuovi Impianti (d'ora in poi NI), *Documenti sul IV Centro Siderurgico*, Finsider IV centro siderurgico di Taranto, Relazioni Finsider Iri, Pratica n. 100, fascicolo III, inserto E, Stabilimento siderurgico di Taranto.

La replica di Daenhardt è spiazzante: Sernesi non sarebbe ben informato dei fatti. La delegazione tedesca è stata invitata a Roma otto giorni prima su invito del governo italiano e poi su insistenza di Leone è stata chiesto loro di tornare malgrado “sia stato fatto già presente che non era necessario prendere contatti con Iri e Finsider perché loro conoscono già il loro punto di vista.

Da parte del governo italiano è stato fatto presente tramite l'on. Leone, che l'intervento della Demag è desiderato solo se sostenuto da Krupp”. Serpeggia molta confusione. Sernesi ribatte che:

“non interessando un intervento finanziario né la fornitura di macchinario non vede in che cosa possa consistere l'intervento di Krupp a meno che Krupp abbia elementi tali da giustificare un immediato inizio della costruzione dell'impianto”.

Sernesi cerca quindi di mettere un po' di ordine. L'Iri non ha intenzione di realizzare il centro siderurgico meridionale e una fornitura a prezzi vantaggiosi di macchinari non sarebbe sufficiente per cambiare questo stato di cose. Servirebbe un intervento più deciso della Krupp che deve però concretizzare la propria offerta.

Un'offerta che in realtà non c'è. Lo stesso Daehnhardt ammette che “Krupp e Demag non sanno che cosa voglia il Governo Italiano” e sperano che sia Sernesi ad avanzare proposte operative. Gli industriali tedeschi “hanno parlato soltanto con l'on. Leone e non sono andati alla Finsider perché ne conoscono già il punto di vista, che è identico a quello dell'Iri”. Sernesi ripercorre dunque l'intricata vicenda del siderurgico meridionale, ricorda le pressioni della politica e l'opposizione dell'impresa pubblica e quindi chiede ai presenti “se Krupp e Demag possiedono elementi che facciano apparire conveniente la costruzione subito”. A questo punto Daehnhardt ci svela alcuni dettagli preziosi. Mesi prima in visita ufficiale a Bonn, Fanfani avrebbe incontrato alcuni alti esponenti del governo tedesco chiedendo espressamente aiuto per la risoluzione della vicenda del siderurgico. Il governo tedesco avrebbe accolto positivamente la richiesta del segretario della Dc e “offerto la propria collaborazione per lo sviluppo del Mezzogiorno”.

Quindi, il governo italiano presenta cinque progetti di stabilimenti siderurgici e da parte tedesca si è preso contatto con la Finsider che tuttavia ha ribadito la propria

opposizione al progetto. A questo punto Leone ha inviato al principe Isenburg una lettera con i dettagli delle richieste del governo e lo stesso Leone telefonicamente avrebbe contatto i vertici della Krupp per ottenere un incontro riservato a Roma. Sernesi cade dalle nuvole: dichiara di non sapere nulla della trattativa e di doversi consultare con Manuelli prima di esporsi in quella sede. Daehnhardt dichiaratosi ancora una volta sorpreso:

“informa che dello stabilimento di Taranto si è discusso con la CECA e Finsider ha dichiarato che il progetto c'è ma che la sua attuazione non è imminente. La Democrazia Cristiana avrebbe chiesto a Krupp e a Demag di assicurare l'assorbimento per un numero imprecisato di anni del 60% della produzione imprecisata del nuovo stabilimento Poiché il 20 corrente Segni si recherà a Bonn si desidererebbe avere qualche elemento. Krupp e Demag sono pronti a condurre trattative sia con l'industria privata di Stato sia con l'industria privata esaminando una eventuale partecipazione”¹².

Sernesi a questo punto si sbilancia: ringrazia gli industriali tedeschi per la gentile disponibilità ma ricorda che le maggiori difficoltà della Finsider stanno nel reperire i fondi necessari alla realizzazione del centro. L'impegno ad acquistare l'acciaio prodotto non è sufficiente a garantire uno stabile quadro finanziario al gruppo in quanto l'aiuto tedesco arriverebbe solo alcuni anni dopo l'avvio dei lavori e servirebbe invece un intervento immediato.

Il 14 marzo la Demag contatta Raffaele Leone. Nella lettera si comunica che le ditte Demag e Krupp hanno deciso di seguire insieme la trattativa e che da questo momento considerano lo stesso Leone come diretto rappresentante del governo. Vengono anche chiesti nuovi dettagli tecnici sul progetto e soprattutto “sulla posizione che questo stabilimento dovrà avere nell'ambito della Ceca”¹³.

Sembra che l'impresa privata tedesca segua con grande interesse la vicenda ma la trattativa della quale non possediamo altri dettagli, non ha seguito. Non sappiamo se si siano svolti altri incontri tra i vertici della nostra impresa pubblica e quelli dell'industria privata tedesca. Di certo la produzione dello stabilimento non verrà assorbita per il 60% dalla Krupp e nemmeno dalla Demag. Sarà un'altra potenza mondiale, come vedremo

12 Ibid.

13 Traduzione lettera della Demag inviata al Professor Leone, 14.3.59.

meglio a breve, ad assumere un ruolo rilevante nella vicenda. Restano comunque degli aspetti poco chiari. Risulta difficile credere che in una situazione così delicata Fanfani possa avviare una trattativa economica tanto rilevante senza allertare i vertici dell'impresa pubblica. Ed è anche strano che la regia della trattativa in Italia venga affidata a Raffaele Leone, deputato pugliese rilevante e in prima fila nella battaglia per il siderurgico ma non di certo un esponente di spicco della Dc nazionale.

Questa vicenda, in ogni modo, la dice lunga sullo stato di confusione nel quale è immerso il progetto Taranto e getta nuova luce sul dinamismo della segreteria nazionale della Dc, motivata a portare a casa il progetto. In effetti, il processo decisionale del centro siderurgico subisce in quei mesi una notevole accelerazione.

Su input delle Partecipazioni Statali i vertici Iri hanno dovuto convocare il Comitato tecnico-consultivo per la siderurgia, nel rispetto dell'articolo 13 del proprio statuto. Il Comitato si riunisce tre volte tra il febbraio e il maggio del '59¹⁴ e le sue conclusioni vengono dibattute nei Comitati di Presidenza dell'Iri, il 21 maggio e il 4 giugno dello stesso anno. La sua relazione conclusiva è datata maggio 1959¹⁵. Lo scopo del comitato è quello di appurare la convenienza economica a costruire da parte del gruppo Finsider un quarto centro siderurgico a ciclo integrale nel Mezzogiorno d'Italia. Viene subito chiarito che su questa analisi incidono una lunga serie di “fatti di grande rilievo destinati a modificare profondamente la struttura produttiva esistente”.

Una rapida analisi degli ultimi anni della siderurgia italiana, racconta di un settore in grande salute, in costante espansione, dinamico e competitivo capace di ritagliarsi un ruolo importante sul mercato europeo. Ma, fa presente la relazione, nuovi elementi potrebbero rallentarne la sua corsa e porre delle difficoltà a una ulteriore crescita. Uno

14 Per la precisione: il 9 febbraio, l'11 marzo e il 4 maggio. Il Comitato è composto da esponenti di Iri, Finsider, Assider, Cassa per il Mezzogiorno, Cnr e ministero dell'Industria: Presidente Vincenzo Caglioti, Membri: Prof. Glauco della Porta, Dott. Ing. Mario Marchesi, Dott. Leopoldo Medugno, Prof. Giuseppe Parenti, Cav. del Lav. Dandolo Francesco Rebuga, Dott. Ernesto Santoro, Prof. Pasquale Saraceno, Dott. Carlo Urciuoli. Segretario: Dott. Leopoldo Medugno. Non è un caso che alla guida del Comitato venga posta una figura altamente simbolica, dalla indiscussa professionalità: il prof. Vincenzo Caglioti, Presidente Nazionale delle Ricerche, docente di chimica all'Università di Roma, studioso autorevole ma non un esperto del settore siderurgico.

15 ASIRI, NR, Comitato tecnico consultivo, *Relazione del Comitato tecnico consultivo per la siderurgia, maggio 1959.*

dei fattori principali del suo sviluppo, infatti, è stato quello dei suoi bassi prezzi dettato dall'adesione dell'Italia alla Ceca e quindi alla sua possibilità di rifornirsi a prezzi stracciati degli economici minerali dell'Europa centrale.

Fino al 1958 inoltre, la siderurgia italiana ha goduto di una parziale e provvisoria protezione doganale pensata per proteggerne i suoi fragili assetti e per consentirne una rapida ripresa dopo i disastrosi impatti della seconda guerra mondiale. Ma la fine del periodo transitorio del Trattato e la recessione che si è prodotta sul mercato siderurgico hanno già costretto i produttori nazionali ad aumentare il prezzo dei loro prodotti.

Questo implica che sul mercato estero (dove la siderurgia italiana ha vissuto un notevole boom negli anni Cinquanta) i prodotti italiani saranno meno appetibili con delle conseguenze dirette sui consumi e quindi sulla produzione che dovrà essere rivista. Altro elemento preso in considerazione dal comitato, è quello dell'aumento del tasso tecnologico utilizzato nella produzione di acciaio. Infatti:

“la produzione dell'acciaio grezzo può oggi essere aumentata in notevole misura senza costruire nuove unità di produzione con l'adozione dei procedimenti all'ossigeno e l'introduzione di laminatoi di grande potenza che date le dimensioni raggiunte dal consumo italiano, possono finalmente essere utilmente impiegate anche nel nostro Paese”¹⁶.

Questi fattori (influenza delle nuove regole Ceca, recessione, avanzamento tecnologico nella produzione), chiarisce il comitato, devono essere presi in considerazione nella formulazione di un concreto progetto di investimenti al fine di accertare nel miglior modo possibile se la capacità produttiva italiana sia tale da coprire la prevedibile espansione della domanda per il periodo necessario alla costruzione del nuovo impianto. A questo proposito si rileva che:

“questo margine esiste sul mercato attuale e se la costruzione del nuovo impianto venisse subito avviata non soltanto quest'ultimo non potrebbe essere economicamente gestito ma anche quelli esistenti entrerebbero in crisi per l'impossibilità di utilizzare appieno le innovazioni tecniche che si stanno introducendo”¹⁷.

16 Ibid, p. 2.

17 Ibid, p. 3.

Un investimento impegnativo come il siderurgico meridionale rischierebbe quindi non solo di aver gravi ripercussioni su consumi e produzioni nazionali ma di far anche saltare gli equilibri aziendali della Finsider. Seguono le conclusioni:

“Il Comitato - tenuto conto dei piani di ammodernamento degli impianti siderurgici in corso e delle prospettive economiche che occorre conseguire – *unanimente* ritiene che alla Finsider non convenga avviare immediatamente la costruzione di un quarto centro siderurgico ovunque ubicato. Tale costruzione – sulla base delle previsioni oggi formulabili e contenute nel presente rapporto e dei tempi necessari per la installazione di un nuovo impianto – **dovrebbe essere iniziata nel 1961-62**”¹⁸.

Si chiarisce anche che “sviluppi di domanda oggi non prevedibili e un'accelerata eliminazione di capacità produttive non economiche possano mutare anche a scadenza non lontana le attuali previsioni”. Dunque:

“il Comitato accompagna il suo giudizio con la proposta che a intervalli non più lunghi di un anno, la situazione venga riesaminata alla luce dei nuovi dati emersi nel frattempo”¹⁹.

I dati dei quali bisognerebbe tener conto per una migliore valutazione della questione sono andamento dei consumi, eventuale accelerazione del processo di inattivazione di taluni stabilimenti minori, tempi effettivi di esecuzione dei programmi di ammodernamento ed integrazione degli impianti esistenti. La relazione mette ben in evidenza anche l'impatto che l'iniziativa meridionale potrebbe avere sull'industria privata che potrebbe essere messa notevolmente in difficoltà.

È questo un punto molto delicato, poiché l'intervento straordinario dello Stato nel Mezzogiorno come assicurato più volte dalle stesse autorità governative, non dovrebbe in nessun modo sacrificare la posizione dei privati per privilegiare quella dell'industria meridionale, ma le due dimensioni dovrebbero integrarsi e ottenere eguali vantaggi.

Malgrado le pressioni della politica, l'impresa pubblica mantiene inalterata la sua posizione di opposizione al progetto ritenendo di non esserci i margini tecnici necessari ad avviare immediatamente la realizzazione e ipotizzando l'inizio dei lavori non prima del 1962. La proposta operativa, avanzata dalla Finsider dunque è quella di sospendere

18 Ibid, pp. 3-4 (sottolineature nell'originale).

19 Ibid.

gli studi di preparazione sul centro almeno per un anno e di riprenderli valutando al meglio lo stato di salute del mercato europeo e l'effettiva necessità nazionale di acciaio.

Un parere al quale il comitato arriva con un consenso pressoché unanime. Da una lettura dei verbali delle riunioni dello stesso comitato non risultano emergere particolari divergenze²⁰. Sia l' Assider tramite il suo presidente Dandolo Francesco Rebuglia, sia l'Iri tramite l'avvocato Antonio Urcioli chiedono di temporeggiare, prospettano le difficoltà del mercato e fanno presente che lo sforzo già profuso dallo Stato nel Meridione è ampiamente sufficiente a dar respiro alle sue attività produttive. In particolare Rebuglia fa cenno ad uno stabilimento dalle grandi dimensioni che l'Impresa Pubblica starebbe per realizzare sempre in Puglia ma nel settore del petrolchimico. Si tratta di un nuovo impianto della Montecatini che dovrebbe dare lavoro a più di 2.000 persone. Urcioli parla invece di cinque cementifici la cui apertura imminente è prevista a Ragusa per una produzione di 60.000 tonnellate annue a fronte di una richiesta di resine sintetiche di 15.000. Sono iniziative significative, di certo non in grado di modificare radicalmente il quadro economico del Mezzogiorno ma che allo stesso tempo possono permettere di affrontare la realizzazione di impegnative iniziative industriali con la massima lucidità.

Gli interventi dei membri del Comitato seguono un'unica linea di analisi e non presentano particolari divergenze tanto che il Presidente Caglioti "rileva che dal corso della discussione non sono emersi fatti nuovi sull'impostazione del problema" e per ottenere maggiori spunti analitici, invita la Commissione ad esaminare "la situazione attuale della siderurgia, lo sviluppo degli impianti, la dinamica dell'incremento dei consumi"²¹.

Rebuglia allora riconferma che "fino al 1962 non si dovrebbe parlare di un nuovo impianto e che solo successivamente se ne potranno *esaminare la necessità e i modi di realizzazione*"²².

Quindi, solo dal 1962 si potrebbe, non passare alla realizzazione del centro, ma

20 ASIRI; NN; Documentazione del Comitato di Presidenza; adunanza del 21/9/1959; *Prima riunione del Comitato tecnico-consultivo per la siderurgia tenutosi il 9 febbraio 1959*, verbale, p. 62.

21 Ibid, p. 64.

22 Ibid.

riconsiderare alla luce dei nuovi dati, le effettive possibilità di espansione della siderurgia nazionale. Nella riunione successiva dell'11 marzo, Rebuglia riassume i dati delle previsioni del consumo di acciaio in Italia dal 1959 al 1965/66 e pone in evidenza come la siderurgia italiana “potrà far fronte agevolmente alla prevista domanda di acciaio, ad un tasso di utilizzo della capacità produttiva inferiore all'80%”²³. L'opposizione al progettato centro è talmente compatta che persino Pasquale Saraceno, che del progetto è il padre, preferisce defilarsi e schermarsi dietro a un insolito e prudente approccio diplomatico. L'economista di Morbegno, infatti, nei suoi interventi si limita a sottolineare l'importanza che alla base della realizzazione del centro ci sia uno studio rigoroso del mercato dell'acciaio. In ogni modo va evitata la realizzazione di inutili doppioni industriali:

“quanto alle previsioni della domanda di acciaio in Italia nei prossimi anni, egli ricorda, come il Comitato per lo Sviluppo dell'Occupazione e del Reddito abbia basato i propri calcoli su un incremento del reddito nazionale nella misura del 5% annuo, ma che già nel 1958 questo tasso è risultato essere solo del 3,50 % e che una stasi è prevista per il 1959, dato il diverso andamento nei due anni del settore agricolo. Per effetto di ciò, pur mantenendo nella determinazione dei futuri consumi di acciaio l'applicazione di un coefficiente di elasticità di 1,6, è più che probabile si pervenga a livelli di consumo inferiori a quelli previsti del detto Comitato”²⁴.

Saraceno fa inoltre presente che “nella relazione bisognerà porre bene in chiaro che le dimensioni minime del centro dovranno essere per una capacità di almeno 1 milione di tonnellate e che pertanto per la sua realizzazione occorrerà un aumento massiccio della domanda di acciaio”²⁵. Preso atto delle negative previsioni sui futuri consumi d'acciaio avanzati dai suoi colleghi di Comitato, Saraceno non si scompone e commenta così:

“è il mercato stesso, con il suo andamento, ad imporre una dilazione nell'attuazione del nuovo impianto e che non può esservi alternativa: occorrerà prima portare i costi degli

23 ASIRI, *Seconda riunione del Comitato tecnico-consultivo per la siderurgia tenutosi il 9 febbraio 1959*, p. 64.

24 Ibid, p. 62.

25 Ibid, p. 76 (corsivo mio).

stabilimenti in essere a standard internazionali e poi pensare al quarto centro. Sulla realizzazione di quest'ultimo, non si muove alcun dubbio, ma si pone in discussione solo «quando» si dovrà fare”²⁶.

Se la situazione operativa e finanziaria della Finsider non consente di avviare nuovi impegnativi investimenti, è bene, spiega Saraceno, rimettere ordine nella società, rilanciare gli impianti non ancora efficienti, attendere che il mercato riacquisti tutta la sua dinamicità e solo allora lanciarsi nella realizzazione di un investimento così impegnativo come lo è il siderurgico meridionale. Un investimento la cui realizzazione, comunque, precisa sempre Saraceno, è stata già ratificata. Resta da decidere solo “quando” si farà.

Quello dell'economista di Morbegno è molto probabilmente un ripiegamento tattico. La partita, siamo nel febbraio del 1959, è ormai segnata. Il comitato consultivo, è sbilanciato all'unanimità verso l'opposizione al centro e non c'è nessun modo per intaccare tale posizione. Saraceno è in minoranza e forzare la mano significherebbe sovraccaricare la vicenda di ulteriori tensioni, destabilizzare i vertici dell'Iri già sotto la lente di ingrandimento dell'opinione pubblica e comunque non riuscire a portare a casa un risultato concreto.

Meglio defilarsi dunque e attendere risvolti pratici. Il comitato tecnico guidato dall'Iri ha infatti una finalità esclusivamente consultiva e non può vincolare l'azione del Governo che comunque si è trincerato costituendo un comitato parallelo, di sua nomina, vicino alle posizioni proprio di Saraceno. Si tratta di una Commissione nominata dal Ministero delle Partecipazioni Statali, col compito di esprimere pareri e consigli sui “programmi degli investimenti e dei finanziamenti dell'Iri e dell'Eni per i quadrienni 1959-1962 e 1958-1961”²⁷.

La commissione osserva come la percentuale degli investimenti previsti per il Meridione sia pari a poco meno del 32% di quelli complessivi, parecchio sotto quindi alla soglia del 40% fissata dall'articolo 2 della legge 634 per il Mezzogiorno. Viene anche rilevato, pur non entrando nel merito tecnico della questione, che le previsioni

²⁶ Ibid, pp. 72-73 (corsivo mio).

²⁷ ASIRI, NN, busta AG/3259, *Relazione della Commissione De Maria sui Programmi degli investimenti e dei Finanziamenti dell'Iri e dell'Eni per i Quadrienni 1959-1962*, p. 4. Dal dicembre del 1958 al gennaio del 1959 la Commissione, presieduta dal Prof. De Maria, si riunirà' cinque volte.

sui futuri consumi d'acciaio per gli anni a seguire risultino molto prudenti. Sbrigate queste premesse, la relazione della commissione entra nel merito della vicenda del siderurgico promuovendo a pieni voti la scelta di Taranto. La città jonica è dotata di una grande porto naturale, può essere rifornita di materie prime siderurgiche più economicamente rispetto ad altre città permettendo poi, di espandere i consumi siderurgici nel Sud e le esportazioni verso i paesi del vicino Oriente²⁸. La realizzazione di un grande stabilimento in quell'area inoltre, scavalcherebbe motivazioni di natura squisitamente tecnica e finanziaria:

“la ragione di una grande unità produttiva nel Mezzogiorno può rappresentare un elemento di rottura dell'ambiente economico nonché alla formazione di quella mentalità industriale diffusa nelle varie categorie del lavoro che attualmente è pressoché assente nelle regioni meridionali e pertanto costituisce un incentivo notevolissimo all'industrializzazione generale”²⁹.

Nella logica economica dei «poli di sviluppo», nel solco delle teorie dell'economista Hirschman, si attribuisce a una fabbrica di grandi dimensioni, realizzata in un'area sottosviluppata, la possibilità di incidere radicalmente sull'ambiente industriale dell'area:

“la disponibilità' in loco di attività siderurgiche è condizione favorevole alla nascita di industrie trasformatrici e di meccaniche in particolare. Anche da questo punto di vista, pertanto, si favorisce l'industrializzazione del Mezzogiorno”³⁰.

Il centro è presentato come “un elemento di rottura dell'ambiente economico”, preposto ad innescare un impetuoso processo di industrializzazione. Quello di Taranto, dovrebbe quindi essere un incentivo rilevante per la nascita di altre industrie trasformatrici e “meccaniche in particolare”. Le tesi della commissione ci offrono anche qualche ulteriore elemento di comprensione sullo scontro in atto tra politica e impresa pubblica, sull'incomunicabilità che impera tra le due parti. Se la Finsider si muove lungo i binari di una visione rigidamente aziendalista e prendendo quindi in considerazione

28 Ibid, p. 49.

29 Ibid, (corsivi miei).

30 Ibid.

quasi esclusivamente fattori di carattere tecnico, strategico e finanziario, il governo insegue una nuova visione di politiche di intervento disposto ad attuare politiche industriali aggressive. Si può cogliere qui, il peso della realizzazione del centro e della sua portata. Una nuova concezione dell'impegno dell'Impresa pubblica nell'Italia meridionale.

Una funzione non più di supporto ad altri settori economici, ma perno insostituibile di un ambiente economico trasformato e proteso all'industrializzazione. Ne dovrebbe conseguire la necessaria e forte aderenza dell'Impresa pubblica alle direttive governative e l'inizio di investimenti economici, ruotanti attorno alla costruzione di grandi stabilimenti industriali destinati ad avere un grande impatto sul territorio ma non facenti parte di un'ottica non unicamente industriale. I lavori della Commissione De Maria vengono proseguiti da un altro gruppo di lavoro sempre vicino alle posizioni del Governo. Si tratta di una commissione ministeriale presieduta da Giuseppe Mirabella consigliere economico della presidenza della Repubblica e che chiarisce fin da subito e pubblicamente il proprio orientamento. Lo stesso Mirabella infatti, presentando l'inizio dei lavori della commissione alla stampa, parla dell'urgente necessità di procedere al potenziamento della produzione nazionale di acciaio³¹. Le relazioni di comitati tecnici-consultivi e di commissioni ministeriali, vengono redatte proprio mentre il mondo della politica è attraversato da grandi e significative trasformazioni. Il 26 gennaio 1959, il Presidente del Consiglio Amintore Fanfani presenta le sue dimissioni al Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, facendo poi rapidamente seguire a queste, quelle da segretario della Democrazia Cristiana ratificate ai vertici del partito il 31 gennaio.

La caduta del governo Fanfani è dovuta essenzialmente alle fibrillazioni interne al Psdi e a contrasti insiti nel partito di maggioranza e chiude un periodo di instabilità politica particolarmente evidente a partire dal dicembre del '58, quando il governo inciampa in una serie di negative votazioni in Parlamento. Il primo incidente rilevante è datato 3 dicembre, quando la Camera con il ricorso ai franchi tiratori democristiani respinge la richiesta del governo di mantenere la sovrimposta addizionale sulla benzina di 7 lire al litro con 314 voti contrari e 263 a favore. Il governo va ancora in minoranza l'11 dicembre in occasione del voto sulla disciplina dei mercati. La posizione di Fanfani si

³¹ «Corriere del Giorno», 18 gennaio 1959.

indebolisce ulteriormente dopo tre tornate congressuali: quelle del Pri, Psi, Pli che escludono la possibilità di collaborare attivamente con la Dc. Nei primi giorni del '59, inoltre, la sinistra del Psdi mette in discussione la presenza del partito al governo intravedendo le condizioni per ricostituire l'unità socialista, rientrando nel Psi. Seguono le dimissioni del socialdemocratico Vigorelli, ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale alle quali si aggiungono, questa volta dovute a fibrillazioni interne alla Dc, quelle di Togni ministro dei Lavori Pubblici, deciso a manifestare il suo dissenso rispetto alla decisione del governo (con il sì dei relatori democristiani) di rinviare l'entrata in vigore del nuovo codice della strada. L'ultimo episodio è legato allo scandalo Giuffrè: il 22 gennaio la mozione della maggioranza frutto del lavoro della commissione di inchiesta viene approvata di strettissima misura³².

La Dc affronta la crisi a caldo, in un direttivo alla Camera dei Deputati proprio dove si sono registrati le maggiori difficoltà legate ai franchi tiratori. È Luigi Gui a fare il punto della situazione. L'onorevole democristiano difende il partito, minimizzando gli incidenti nei quali è incappato il Governo in numerose votazioni e scaricando quasi la totalità delle responsabilità nei confronti di socialisti, socialdemocratici e repubblicani, accusati di aver voluto ciecamente mirare all'isolamento politico della Dc³³. Eppure sono numerosi gli interventi che mettono sotto accusa il progetto politico di Fanfani e sottolineano la necessità di aprire una nuova fase. Giuseppe Bettiol, già Ministro dell'Istruzione insigne giurista ed accademico italiano³⁴ non ha dubbi: “questa formula di governo aveva tutto il sapore di uno slittamento a sinistra e per questo l'opinione pubblica ha avuto un senso di sfiducia circa l'istituzione democratica, la difesa del nostro partito e la difesa della democrazia”. Il governo guidato da Fanfani da un “punto

32 Per un'approfondita ricostruzione della crisi del governo Fanfani, F. Malgeri, *Storia della Democrazia Cristiana- Gli anni di Transizione da Fanfani a Moro 1954-1962*, cit., p. 177-180.

33 IIs, Asdc, Gpdc, Assemblea, fasc 1-2, verbale n.11 del comitato direttivo, 27 gennaio 1959.

34 Giuseppe Bettiol (1907-1982): “Professore universitario dal 1936, ha insegnato diritto penale a Padova. Membro della Consulta e della Costituente, deputato dal 1948 per la DC, ministro della P. I. nell'8° gabinetto De Gasperi. Tra le sue opere principali: *L'efficacia della consuetudine* (1931); *L'ordine dell'autorità* (1934); *La correlazione fra accusa e sentenza* (1936); *Sul reato proprio* (1939); *Azione e colpevolezza nelle teorie dei tipi di autore* (1942); *Diritto penale. Parte generale* (4ª ediz. 1958)” da L. Pettoello Mantovani, *Bettiol Giuseppe*, Dizionario Biografico degli Italiani, http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-bettiol_%28Dizionario-Biografico%29/.

di visto qualitativo” ha avuto “un sapore marxista” per il “troppo amore accentuato verso le sinistre che ci ha fatto perdere la simpatia di molti cattolici italiani”³⁵.

Un partito troppo schiacciato a sinistra quello guidato dal leader aretino, incapace di conservare un legame privilegiato con l'elettorato moderato dopo il successo alle elezioni politiche del '58. Serve, chiosa Bettiol:

“la ricostruzione di una chiara e coerente politica di centro non limitata ad appelli platonici, ma con decisa richiesta al centro invitando esso ad uscire dall'equivoco e formare una piattaforma democratica sul nostro programma anche se questo dev'essere leggermente riveduto”³⁶.

Sono critiche condivise da più parti. Il deputato Martinelli accusa il Presidente del Consiglio di aver voluto grandeggiare non avendone però a disposizione i mezzi politici: “è stata annunciata una grande politica con una piccola maggioranza”. Anche gli onorevoli Bima, Bontade, Biasutti evidenziano la necessità di procedere alla costituzione di un'alleanza di centro, puntando all'unità del partito e lanciando un chiaro messaggio ai moderati³⁷. La Direzione centrale del partito commenta la crisi di governo diffondendo un comunicato nel quale dopo aver sottolineato l'attività svolta e i risultati ottenuti dal governo in politica interna, sociale e internazionale “rivolge un appello ai partiti democratici invitandoli a dare la loro convinta adesione allo sforzo iniziato persuadendosi che non c'è tempo da perdere se si vuole procedere con un'organica azione per garantire istruzione, lavoro, sicurezza a tutti i cittadini chiamandoli così concordi ad un tenace sforzo per la difesa delle istituzioni ed alla conquista del progresso nella libertà”³⁸. La crisi politica del governo è in realtà legata all'appannarsi della leadership fanfaniana. Cresce sempre più all'interno del partito, un “dissenso generalizzato” sulla politica di governo di Fanfani e “sulla gestione della Dc non solo da parte di tradizionali antagonisti della leadership fanfaniana quali Scelba, Pella ed Andreotti ma anche di uomini di Iniziativa democratica, come Taviani o

35 Ibid, p. 6.

36 Ibid, p. 7.

37 Ibid, pp. 9-12. Il virgolettato di Martinelli è a p. 8.

38 Ibid, p. 4.

esponenti della sinistra come Granelli³⁹. Il 6 febbraio Gronchi affida ad Antonio Segni l'incarico di formare il nuovo governo. Si tratta di un monocoloro sostenuto da liberali, monarchici e in modo non determinante dai missini⁴⁰. Il futuro Presidente della Repubblica presenta il nuovo governo alla Camera il 24 febbraio. Nel discorso di insediamento Segni dedica un passaggio significativo al Mezzogiorno.

Il siderurgico meridionale è uno dei primi argomenti affrontati dal Presidente del Consiglio che conferma le promesse dei suoi predecessori: “il governo annuncia la decisione di dotare l'Italia meridionale di un impianto siderurgico”⁴¹. L'elemento industriale resta centrale nelle politiche di sviluppo prefissate dall'esecutivo considerato anche come importante supporto all'iniziativa privata, come chiarisce Segni nei giorni successivi:

“in conformità con lo Schema Vanoni noi come Stato manteniamo il nostro impegno di promuovere attraverso opportuni incentivi ed agevolazioni lo sviluppo dell'industria soprattutto nell'Italia meridionale. Se noi daremo nuovo slancio all'iniziativa privata, in modo che essa riacquisti un poco di quella serenità che in parte è forse andata perduta, molti denari che oggi giacciono inutilizzati nelle banche potranno essere impiegati in investimenti produttivi e si rimetteranno in movimento; ma perché ciò avvenga è necessario che la certezza del diritto venga assicurata e che la politica del governo sia inequivocabilmente fissata”⁴².

Segni rassicura l'impresa privata ma conferma l'impegno del governo nel campo dell'industrializzazione del Mezzogiorno. Compito dello Stato è “soprattutto quello di sorreggere in qualche caso anche di integrare, l'iniziativa privata” e per centrare questo obiettivo “particolarmente notevoli dovranno essere gli incoraggiamenti e le integrazioni nell'Italia meridionale”⁴³. Il Presidente del Consiglio difende quanto fatto nel Mezzogiorno parlando di “enormi progressi” compiuti, pur ammettendo che “non siamo arrivati a raggiungere i risultati che ci ripromettevamo”. Ma il messaggio più significativo è lanciato all'impresa pubblica: “il 40 per cento è riservato al Mezzogiorno

39 F. Malgeri, *Storia della Democrazia Cristiana - Gli anni di Transizione da Fanfani a Moro*, cit., p. 173.

40 Ibid, p. 182.

41 Camera dei Deputati, AP, III legislatura, discussioni, seduta del 24 febbraio 1959, p. 5425.

42 Camera dei Deputati, AP, III legislatura, discussioni, seduta del 27 febbraio 1959, p. 5723.

43 Ibid.

per l'I.R.I e l'E.N.I. lo credo che debba essere aumentato. Mi pare che questo sia un provvedimento che dovremmo studiare”.

Non solo dunque, il governo non indietreggia ma rilancia: i vincoli previsti dall'articolo 2 della legge 634, già pesantemente contestati dalla Finsider, sono evidentemente, sottintende pungente Segni, insufficienti e vanno aumentati. È una presa di posizione convinta che cerca di rassicurare l'opinione pubblica e di frenare almeno in parte i veleni sul siderurgico. La crisi di governo, non ha infatti smorzato le polemiche sullo stabilimento promesso a più riprese da vari governi a partire dal '56 e non ancora realizzato.

L'opposizione è arretrante e tra il 24 e il 27 febbraio, giorni nei quali il nuovo esecutivo è impegnato in continue comunicazioni alla Camera, l'affaire Taranto è riproposto continuamente. Fernando Santi, sindacalista, deputato del Psi, membro della commissione Lavoro e Previdenza Sociale, a sollevare espressamente la vicenda, trascinando lo stesso Segni in una gaffe che crea particolari malumori in Puglia. Mentre il deputato socialista entra in argomento (“ella ha annunciato la decisione del Governo di costruire un impianto siderurgico nelle Puglie”) il Presidente del Consiglio lo interrompe e puntualizza (“nel Mezzogiorno”) provocando gli strali polemici di Pajetta (“ha paura di comprometersi persino geograficamente: figuriamoci con il calendario!”)⁴⁴. È un incidente che suscita nuove fibrillazioni a Taranto, dove una opinione pubblica sempre più esasperata segue la vicenda con grande trasporto emotivo⁴⁵. Santi chiede al governo una definitiva presa di posizione, o per lo meno di affermare con chiarezza dove e quando lo stabilimento verrà realizzato:

“su questo punto occorre una esplicita rassicurazione. Inoltre è necessario stabilire quale linea politica intenda seguire il governo in questo settore. Si tenga presente infatti, che la costruzione di un impianto siderurgico, importa una serie di attività collaterali e di trasformazione nel settore metalmeccanico, se non si vuole che questo impianto sia messo in un deserto. Chiediamo che si faccia questo impianto siderurgico e che lo si faccia presto”⁴⁶.

44 Lo scambio Santi-Segni-Pajetta in Camera dei Deputati, AP, III legislatura, discussioni, *seduta del 24 febbraio 1959*, p. 5455.

45 «*Il Corriere del Giorno*», 25 febbraio 1959.

46 Camera dei Deputati, AP, III legislatura, discussioni, *seduta del 24 febbraio 1959*, p. 5455.

In effetti l'interminabile braccio di ferro tra politica e impresa pubblica e l'incapacità di risolverlo definitivamente non fa che alimentare la guerra campanilistica tra varie aree del Mezzogiorno decise ad aggiudicarsi la grande realizzazione industriale. L'ultima in ordine di tempo è la Sardegna. Il deputato monarchico Giorgio Berdanzellu presenta proprio in quei giorni alla Camera un'interrogazione nel quale chiede al Presidente del Consiglio dei Ministri e al ministro presidente del comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno per "se non ravvisino la opportunità di scegliere la Regione Sarda per la sede dell'impianto siderurgico di cui dovrà essere dotata l'Italia meridionale, tenuta presente la presenza di minerali ferrosi di cui la Sardegna può disporre"⁴⁷.

Il governo intanto conferma pubblicamente la realizzazione dell'opera e cerca di tranquillizzare l'opinione pubblica.

Ad aprile una nutrita pattuglia di parlamentari ed esponenti politici della Dc tarantina guidata dal sindaco Monfredi e dal segretario provinciale Mazzarino, si reca a Roma accolta da Segni e dal Ministro Colombo. Il governo non è ancora in grado di chiudere la complessa partita del siderurgico ma cerca di stemperare una situazione diventata giorno dopo giorno più tesa. Le critiche sempre più severe verso il progetto del centro che si susseguono a ritmo serrato su quotidiani e riviste come «Il Sole», «24 Ore», «Mondo Economico» e «L'Espresso» hanno messo in allarme politica e società tarantina, anche perché da più parti (come visto anche Calabria e Sardegna) la realizzazione del centro è reclamata con forza. Segni cerca di smorzare le polemiche assicurando espressamente alla delegazione che il centro sarebbe stato realizzato il prima possibile a Taranto. Altre rassicurazioni vengono incassate da Mazzarino alcuni giorni dopo incontrando Aldo Moro, neo segretario del partito. Moro garantisce il suo personale sostegno e quello del partito sia sulla vicenda dei Cantieri Navali (il cui acquisto da parte dell'Iri è chiesto da politica e società da anni) che su quella del siderurgico, sperando in questo modo anche di porre definitivamente fine alla polemica tra le città di Bari e Taranto⁴⁸.

Ma è Giulio Pastore, prendere una posizione ancora più netta dalle colonne del quotidiano «Il Popolo»⁴⁹. Il sindacalista ribadisce che la creazione di un nuovo centro

47 Camera dei Deputati, AP, III legislatura, discussioni, seduta del 27 febbraio 1959, p. 5768.

48 Dei due incontri parla «Il Corriere del Giorno», 9 e 12 aprile 1959.

49 «Il Popolo», 18 aprile 1958.

siderurgico localizzato nel Sud, costituisce un elemento fondamentale della politica di sviluppo di queste regioni poiché:

“il progresso delle regioni meridionali è sempre stato considerato come una condizione essenziale per l'ulteriore espansione delle strutture produttive delle regioni centro-settentrionali e, quindi per l'intero sviluppo del sistema economico nazionale. D'altra parte e giova qui ricordarlo, l'industrializzazione è l'obiettivo primo dell'impegno dei governi democratici Mezzogiorno in questo dopoguerra e particolarmente negli ultimi dieci”⁵⁰.

In merito all'impianto siderurgico il Ministro non ha dubbi:

“l'alternativa è quella tra l'ampliamento di impianti esistenti, vecchi e nuovi, che siano e quella di creare un nuovo centro siderurgico. E se a breve termine la prima soluzione potrebbe apparire più conveniente a lungo termine, nella prospettiva cioè di un esercizio meno costoso in virtù dell'applicazione dei più recenti progressi della metallurgia e della tecnica di laminazione. Mi sembra che risulti chiaramente l'opportunità di rompere gli indugi che eventualmente ancora ostacolano il passaggio alla fase esecutiva della programmazione tecnica dell'impianto”⁵¹.

Tuttavia le polemiche non sono terminate. Nel mese di aprile le Camere iniziano a lavorare sul bilancio di previsione del ministero delle Partecipazioni Statali.

Nella sua relazione, il ministro Lami Starnuti sottolinea l'importanza che l'intervento statale indirizzato alle aree depresse sia condotto con grande energia e decisione ma allo stesso tempo ricorda l'importanza dell'iniziativa privata: l'intervento diretto dell'impresa pubblica deve fungere da “rompighiaccio” predisponendo il terreno per la nascita di una fiorente piccola medio impresa con capitale privato. Solo una “collaborazione decisa e coordinata di tutti i settori produttivi” e “l'impegno reciproco di una decisa distinzione di compiti” chiosa il ministro, può garantire una reale trasformazione del clima economico meridionale.

Allo Stato dev'essere affidato “un intervento massiccio, proiettato nel futuro, nei settori propulsivi, cioè quelli che stanno alla base di un'economia moderna”. Entrando nel merito dell'orientamento degli investimenti, si chiarisce che “non vi sia dubbio alcuno

50 Ibid.

51 Ibid.

per una priorità orientativa verso il settore energetico e siderurgico e verso l'istruzione professionale". Per il Mezzogiorno è necessaria un'azione complessa e articolata in grado "di curare uno stato endemico di depressione economica che ha deposto notevoli incrostazioni". Lami Starnuti entra quindi nel merito della politica di intervento nel Mezzogiorno:

"un settore, il siderurgico, una zona: il Mezzogiorno, sono oggi oggetto di particolare discussione. Ma vi è chi domanda come e quando e dove il Ministero della partecipazioni statali intenda agire. Una norma legislativa precisa i limiti minimi degli investimenti statali nel Mezzogiorno sulla quota percentuale del 40 per cento per investimenti alle aziende a partecipazione statale esistenti e al 60 per cento per iniziative nuove. È necessario precisare che non si tratta tanto di fare una politica qualunque o comunque di investimenti, quanto di conoscere in quale direzione si intende procedere e di sapere con sufficiente sicurezza tecnica, economica e sociale se una certa decisione e una conseguente impostazione abbia tali presupposti da poter giustificare l'intervento stesso".

Il ministro, sottolinea l'importanza di ben comprendere caratteristiche e prospettive di impegnative realizzazioni industriali da un punto di vista sia economico sia tecnico. Un'analisi che viene approfondita quando la relazione entra nel merito del progettato centro di Taranto:

"intendo accennare al 4° centro siderurgico da realizzare pare a Taranto. Ma pare che facta premunt e che, almeno per il centro siderurgico ormai non ci sia altro da dire D'accordo!? Ebbene si se il Parlamento e il Paese potranno avere sufficienti garanzie che le previsioni fatte, per il momento in cui il grande centro entrerà in funzione, siano tali non tanto da assicurare un investimento economicamente produttivo, quanto da lasciar credere di essere davvero un fattore positivo per la creazione di un ambiente nuovo, atto a diventare, se già non lo fosse un centro di attrazione e di sviluppo di altre iniziative industriali di produzione di manufatti e di trasformazione di prodotti, così da creare veramente la speranza di una rinascita economica e sociale nel Sud. Lo Stato come il seminatore ha il dovere di seminare ma deve cautelarsi perché il seme frutti. Il relatore non si nasconde né gli effetti politici né quelli sociali ma ritiene e crede che di tale avviso sia anche gran parte della commissione, che non vada sottovalutato l'aspetto finanziario, cioè l'impegno globale che lo Stato deve assumere"⁵².

52 Tutti i virgolettati in Camera dei Deputati, AP, III legislatura, documenti, disegni di legge e relazioni, Relazione della V commissione permanente – Bilancio e Partecipazioni Statali, pp. 14-15.

È una relazione che crea parecchi malumori, generando nuovi allarmi negli ambienti politici di Taranto e solleva vibranti proteste da parte dell'opposizione. Non solo il ministro non scioglie gli ultimi nodi legati all'acciaieria stabilendo definitivamente luogo, tempo, costi e caratteristiche tecniche del centro e predisponendo già le somme necessarie ai lavori, ma sembra dopo che a partire dal 1956 tutti i governi si sono incessantemente impegnati in questo senso, mettere in discussione la valenza economica dell'operazione.

L'approccio prudente di Lami Starnuti, probabilmente dettato dalla volontà di non esacerbare ulteriormente gli animi proprio nei giorni nei quali le varie commissioni tecniche stanno concludendo il loro lavoro di studio, suscita dure reazioni. È il senatore comunista Piero Montagnani Marelli⁵³ a scagliarsi in una lunghissima relazione contro il ministro delle Partecipazioni Statali, accusando il governo di una grottesca insensibilità politica nei confronti dell'opinione pubblica meridionale che sarebbe vittima di una miopia strategica sprezzante e beffarda. Il braccio di ferro con l'Iri e ora le cautele di Lami Starnuti, incalza Marelli, sarebbero inaccettabili e incredibile appare l'atteggiamento del governo soprattutto alla luce delle ripetute promesse formulate alla città di Taranto secondo le quali la realizzazione del siderurgico è vista come una scontata formalità. Nella relazione del ministro, invece quello dello stabilimento verrebbe trattata come "un problema da risolversi in un lontano futuro, dando così nuova prova della scarsa considerazione in cui anche questo governo tiene l'opinione pubblica meridionale". Veemente è poi l'affondo rivolto alla Finsider considerata ormai preda degli appetiti senza scrupolo delle imprese private settentrionali:

"gli esponenti privati hanno saputo infiltrarsi in modo più profondo e diretto, sia attraverso il possesso delle azioni, sia a mezzo degli accordi fra aziende Iri e monopolio, sia attraverso gli uomini di fiducia dei gruppi padronali nei posti di direzione delle aziende siderurgiche Iri. D'altra parte l'alta protezione data dal governo ai gruppi monopolistici siderurgici ha fatto sì che la siderurgia italiana non giunga a soddisfare il fabbisogno nazionale. Il rinnovamento della siderurgia passa attraverso il rinnovamento degli impianti per la riorganizzazione produttiva, specialmente in alcune aziende del gruppo ILVA, e alla

53 Piero Montagnani Marelli (1901 – 1976), farmacista, militante del Pci, medaglia d'argento al valore partigiano è stato membro dell'Assemblea Costituente e senatore per quattro legislature (dal 1948 al 1968), <http://www.senato.it/leg/01/BGT/Schede/Attsen/00007315.htm>.

Terni, e attraverso la rapida realizzazione del progettato impianto siderurgico nelle Puglie⁵⁴.

Le relazioni di maggioranza e minoranza vengono presentate ufficialmente in parlamento solo a luglio ma redatte all'inizio di aprile prendono a circolare liberamente negli ambienti politici pugliesi sin da subito. Le accuse di Marelli sollevano immediatamente polemiche infuocate.

A Taranto il Consiglio Comunale è convocato d'urgenza. Qui per la prima volta si registra una spaccatura tra opposizione e maggioranza. La prima guidata dal comunista D'Ippolito accusa il sindaco Monfredi di ingenuità politica, di vivere alla giornata vittima di una grave approssimazione strategica, di non rendersi conto del rapido evolversi della situazione. Le promesse di Moro, Segni, Colombo e Pastore sarebbero solo mielose parole finalizzate a generare un'attesa composta ma allo stesso tempo molto ingenua, destinata ad avere risvolti amari e beffardi per tutti i tarantini. D'Ippolito in sintesi teme che il centro sia stato promesso ad un'altra località o peggio cancellato in seguito alle pressioni dei grandi gruppi industriali settentrionali e propone quindi una grande manifestazione popolare di massa in grado di lanciare un segnale chiaro alle autorità governative. È una chiosa, quella del consigliere comunista, che solleva lo sdegno piccato della Dc tarantina sostanzialmente tacciata di stoltezza e incapacità politica. Ma a non piacere sono soprattutto le allusioni alla disonestà intellettuale di alcuni esponenti nazionali a iniziare dallo stesso Moro. D'Ippolito è così costretto a correggere parzialmente le sue dichiarazioni e a chiarire che fatta salva la buona fede degli esponenti democristiani:

“una dichiarazione di un uomo autorevole non è un atto del Governo, come è il programma del Ministro delle partecipazioni Statali nel quale si dice che la ubicazione del complesso siderurgico deve essere ancora stabilita”.

La replica democristiana è affidata a Leone. La Dc non è ingenua, né sprovveduta, ma semplicemente accorta e prudente, rendendosi perfettamente conto che clamore e irrazionalità non sono buone consigliere nell'ambito di una situazione così delicata. Il partito a livello nazionale si è a più riprese impegnato nell'assicurare la realizzazione

54 Senato della Repubblica, AP, Leg. III, Disegni di Legge e Relazioni, N. 395-A, p. 35.

del centro e tanto deve bastare:

“vorrei dire a tutti gli amici consiglieri che non credano che quando affermiamo di avere la sicurezza che lo stabilimento siderurgico si deve fare a Taranto noi lo deduciamo da discorsi fatti in camera caritatis. No, perché non ci interessa alcun discorso fatto sottobanco o in segreto. Ora credo che l'azione nostra, in questo momento, deve far sì da non distogliere un convincimento nazionale, perché se noi cominciamo a dubitare o far dubitare a coloro che son convinti che non c'è più nulla da fare per le loro città, è chiaro che oggi torneranno alla carica al pensiero che neppure noi siamo convinti che lo stabilimento sorga a Taranto”.

Eppure neanche Leone nasconde viva preoccupazione:

“mi preoccupa l'opinione dei giornali cosiddetti indipendenti e dei giornali delle industrie private le quali ritengono che, in questo momento, non sia opportuno costruire il quarto centro siderurgico nell'Italia meridionale. È mia opinione, quindi, che queste argomentazioni possano far leva su una parte di parlamentari per cui la Camera o parte di essa possa suggerire il rinvio della costruzione”⁵⁵.

A maggio il ministro delle Partecipazioni Statali Ferrari Aggradi, intervenendo ad Aosta, in visita ai cantieri del traforo del Monte Bianco, si dilunga con i giornalisti sulla politica economica del governo. Oltre a essere ribadita l'importanza dell'industrializzazione del Mezzogiorno viene confermato l'impegno sul siderurgico meridionale: “la recente storia di questo settore sta a dimostrare che senza l'intervento dello Stato non sarebbe stato possibile realizzare quel processo di potenziamento e di progresso tuttora in corso, che ha portato la siderurgia italiana a competere con le similari industrie straniere dei Paesi europei più progrediti”⁵⁶. Intanto a Taranto è salutato con entusiasmo il primo atteso intervento dello Stato a beneficio dell'economia locale: i cantieri navali in crisi endemica a partire dal '46 vengono acquistati dall'Iri che si fa anche carico di mantenere inalterati i precedenti livelli occupazionali⁵⁷. Nel frattempo, proprio in quei giorni tutte le relazioni tecniche redatte dai comitati ministeriali e

55 Tutti gli interventi in ASCT, Divisione AA.GG. E Amministrazione, Archivio Generale, *Consiglio Comunale di Taranto, Verbali*, seduta del 18 aprile 1959.

56 «*La Gazzetta del Mezzogiorno*», 4 maggio, 1959.

57 «*La Gazzetta del Mezzogiorno*», 7 maggio, 1959.

dell'impresa pubblica vengono consegnate al governo. Una decisione definitiva sulla vicenda è ormai imminente.

6.2 L'approvazione del progetto

La relazione redatta dal comitato tecnico consultivo per la siderurgia, nominata dall'Iri, viene consegnata al governo nel mese di maggio. Come visto, l'impresa pubblica ha deciso di non modificare la propria posizione, bocciando la realizzazione dell'acciaiera e motivandola con ragioni di inopportunità strettamente tecnica e finanziaria.

Non ci sarebbero i margini operativi per cimentarsi nell'immediato in una realizzazione così impegnativa e la Finsider consiglia piuttosto di attendere ancora un anno per avviare un altro riesame della situazione. Il rapporto viene fatto circolare in maniera riservatissima negli ambienti politici nazionali, poiché una sua divulgazione aprirebbe senz'altro un nuovo infuocato fronte polemico. A questo punto la vicenda è segnata da un colpo di scena.

Iri e Finsider, ammorbidiscono le proprie posizioni, optando per una virata di natura tattica: l'accettazione del siderurgico meridionale, in cambio però di chiare garanzie tecniche legate a tempi di realizzazione e finanziamenti. In particolare, l'impresa pubblica chiede a gran voce un importantissimo aumento del proprio fondo di dotazione (cifre superiori ai 100 miliardi in un solo anno) e la garanzia che il centro non parta prima del 1965. Le nuove richieste dell'Iri tendono a proteggere l'autonomia gestionale del gruppo e a rendere maggiormente sostenibile l'impegnativa realizzazione venendo incontro almeno parzialmente alle richieste della Finsider.

Per il governo accoglierle vorrebbe dire sbloccare finalmente una vicenda impantanata dal settembre del 1956 ma anche scendere sullo scivoloso terreno delle trattative finanziarie, eventualità alla quale il ministero delle Partecipazioni Statali si è già opposto, come visto, nel 1958. È facile ipotizzare che un ruolo chiave nella nuova strategia Iri sia stato ricoperto dal suo presidente Aldo Fascetti, l'unico per prestigio e abilità strategica in grado di smorzare le accese perplessità di Manuelli.

Proprio Fascetti, in una lettera riservatissima e finora inedita inviata il 22 maggio del '59

al ministro Ferrari Aggradi a spiegare la posizione del gruppo⁵⁸. I toni sono cordiali e propositivi: l'Iri ha accettato la proposta del governo, ritiene il centro siderurgico meridionale "necessario" e avanza la proposta di conferirgli una dimensione produttiva iniziale di almeno 1 milione di tonnellate di acciaio. Per studiare al meglio il progetto e ottenere il miglior risultato possibile, spiega Fascetti, i lavori dovrebbero partire tra il 1961 e il 1962. Questo, anche se il presidente dell'Iri non lo scrive, implica che l'entrata in funzione dell'impianto dovrebbe avvenire non prima del 1965:

"naturalmente per quell'epoca dovranno essere perfezionati tutti i provvedimenti necessari a cura degli Organi competenti, con particolare riguardo, fra l'altro, alla predisposizione delle opere portuali, ferroviarie, idrauliche, ed in genere delle infrastrutture indispensabili al nuovo centro siderurgico. Nel frattempo sarà indispensabile predisporre i provvedimenti ed avviare a realizzazione tutte quelle opere che sono necessaria premessa per la attivazione del nuovo complesso".

I provvedimenti necessari all'attivazione del nuovo complesso. Cioè quelli di natura finanziaria. A questo punto la palla è nel campo del governo che deve accettare se imbarcarsi in un'altra trattativa con la Finsider di Manuelli, stavolta sul fondo di dotazione dell'azienda, oppure se proseguire con una decisa pressione politica, facendo leva anche sul disco verde delle commissioni di studio nominate dalle Partecipazioni Statali. Inoltre, temporeggiare sino al 1965 potrebbe scontentare l'area meridionale della Dc, con il deputato tarantino Raffaele Leone in testa che preme per la più celere delle realizzazioni possibili.

La vicenda è a un momento di svolta. Nel mese di giugno autorevoli ministri dell'esecutivo Segni annunciano a più riprese nuovi provvedimenti per il Mezzogiorno e un'accelerazione significativa del processo di industrializzazione⁵⁹. Il governo è ormai in

58 ASIRI, NN, NI, Documenti sul IV Centro Siderurgico, *Lettera di Fascetti a Ferrari Aggradi 22 maggio 1959*.

59 Il 7 giugno il ministro Colombo nell'inaugurare uno zuccherificio a Strongoli (Crotone) annuncia nuovi provvedimenti per il Mezzogiorno chiarendo come solo così si "potrà spezzare il cerchio della miseria nel Meridione". Il 13 giugno il Presidente della Repubblica Gronchi si reca in visita in Abruzzo e a Teramo e rispondendo alle domande dei cronisti sulla vicenda Taranto afferma che "nulla sarà tralasciato per il progresso del Mezzogiorno". Il 14 giugno ancora Colombo inaugurando un altro zuccherificio (stavolta lo stabilimento Rendina a Potenza) ricorda che "lo sviluppo del Sud ristabilisce

possesso di tutti gli elementi necessari per prendere una decisione definitiva sul centro e probabilmente proprio per evitare che il rapporto dell'Iri finisca sulle prime pagine dei giornali e venga dato in pasto all'opinione pubblica meridionale, il 20 giugno, il Presidente del Consiglio Antonio Segni convoca d'urgenza il comitato dei ministri per le Partecipazioni Statali con un solo punto all'ordine del giorno: la questione del centro siderurgico meridionale.

Si tratta del momento chiave dell'intera vicenda, nel quale si confrontano apertamente e in modo decisivo tutte le posizioni che si sono susseguite a partire dal 1956⁶⁰. Alla riunione partecipano per il governo Segni, il ministro per le Partecipazioni Statali Ferrari Aggradi, il ministro dell'Industria Colombo, il ministro per il Mezzogiorno Pastore. A rappresentare l'Iri è convocato il presidente Aldo Fascetti. Ad aprire la riunione è Segni che sposa sin da subito un approccio conciliante: ringrazia l'Iri per il lavoro di studio fin lì svolto sulla vicenda ed “esprime la propria soddisfazione” per la relazione predisposta dal suo comitato tecnico.

Il ministro Ferrari Aggradi sulla stessa lunghezza d'onda di Segni sottolinea l'importanza di alcune considerazioni mosse dall'Iri e chiede a Fascetti di esporle. La lunga relazione del presidente dell'Iri, come è stato da più parti notato⁶¹, è un'accorta e lucida opera diplomatica molto efficace, nella quale si cerca di tutelare l'esigenza politica del governo di realizzare il centro, di difendere la posizione della Finsider incentrata su considerazioni di natura squisitamente tecnica e di spazzare via il campo da tutte le accuse rivolte all'impresa pubblica di essersi mossa lungo i binari dell'opposizione al centro soprattutto perché spinta da opinioni preconcepite e antimeridionali.

Allo stesso tempo vengono ribadite tutte le criticità e le difficoltà tecniche e operative che la realizzazione del centro potrebbe comportare nei mesi a venire. Il presidente dell'Iri cerca subito di tutelare l'immagine dell'ente. Tra il 1956 e il 1957, afferam, in

l'equilibrio tra le varie regioni d'Italia” e il 19 giugno parlando all'Assemblea nazionale delle Camere di Commercio sottolinea l'importanza di avviare un robusto processo di industrializzazione nel Meridione. Per tutti i resoconti completi degli interventi si veda: «*La Gazzetta del Mezzogiorno*», 8-14-15-20 giugno 1959.

60 Il verbale integrale della riunione in Asiri, NN, Affari Generali e Organi Deliberanti, Organi Deliberanti di Controllo e di Coordinamento, Ag/1007-1010, *Comitato di Presidenza 9 luglio 1959*.

61 M. Pizzigallo, *Storia di una fabbrica promessa*, cit., p. 105.

sede di Comitato dei Ministri per l'attuazione dello Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito, l'Iri ha espresso parere negativo a proposito del siderurgico meridionale "illustrando i motivi che allora sconsigliavano il nuovo impianto" poiché ha sempre considerato un suo dovere utile al progresso del Paese, esprimere apertamente il proprio parere senza comunque mai "assumere atteggiamenti che potessero considerarsi polemici con un diverso punto di vista"⁶². Ora però le cose sono cambiate e Fascetti:

"esprime la sua soddisfazione nel comunicare oggi al Comitato dei Ministri, presieduto dal Presidente del Consiglio On. Segni che pose oltre due anni or sono, all'I.R.I questo tema, il parere favorevole dell'Istituto sul costituendo Centro siderurgico, nel rispetto però di tempi tecnici ed economici e nel quadro di provvidenze che si rendano conto più necessarie data la imponenza della iniziativa da realizzarsi in un ambiente privo delle necessarie infrastrutture"⁶³.

Iri e Finsider dunque cedono e acconsentono alla realizzazione del progetto, ponendo però in evidenza e sottolineandone l'importanza fondamentale, che lo Stato si faccia carico di determinate necessità tecniche. Val qui la pena approfondire il punto di vista di Fascetti per meglio comprendere la posizione dell'Iri, solo apparentemente di totale cedimento alle pressioni governative. Viene fatto presente come la Ceca abbia contribuito a favorire la crescita e il consolidamento della giovane siderurgia italiana a ciclo integrale, ma chiosa il presidente, "non va dimenticato che la nostra siderurgia è pur sempre di proporzioni modeste, in confronto a quelle dei Paesi della Comunità e dei Paesi terzi, per cui bisogna operare con molta prudenza al fine di evitare errori che potrebbero pregiudicare irrimediabilmente il consolidamento economico e lo sviluppo produttivo della siderurgia nazionale"⁶⁴.

Tuttavia la struttura dell'acciaio italiano ha ben retto alla recessione produttiva del 1958, registrando una contrazione dei consumi, comunque mai sopra i livelli di guardia, solo negli ultimi mesi del '57, durante il '58 e nei primi mesi del '59. La forte flessione

62 Asiri, NN, Affari Generali e Organi Deliberanti, Organi Deliberanti di Controllo e di Coordinamento, *Ag/1007-1010 Comitato di Presidenza 9 luglio 1959*, p. 1.

63 *Ibidi*, p. 2.

64 *Ibid.*

dei prezzi dunque non ha lasciato tracce preoccupanti. Tutto ciò, secondo Fascetti confermerebbe quanto felici siano state due anni prime le convinte critiche al siderurgico meridionale e la ferma opposizione dell'impresa pubblica:

“questi fatti confermano quanto due anni or sono fossero fondate le preoccupazioni della Finsider e dell'Iri per la eventuale costruzione del quarto centro siderurgico nel Mezzogiorno e quanto fosse economicamente giustificata la richiesta che poi è stata inserita ed approvata nel Piano Quadriennale dell'I.R.I., di completare o comunque di portare quasi a completamento le possibilità produttive dei tre centri a ciclo integrale di Cornigliano, Bagnoli, Piombino. Basti considerare infatti che nei tre centri anzidetti, può essere aumentata la produzione di due milioni di tonnellate di acciaio con un investimento complessivo di 150 miliardi circa, mentre una cifra uguale se non maggiore occorrerà senza contare le infrastrutture per produrre un milione di tonnellate in un nuovo impianto siderurgico: ciò vale a dire che a parità di investimenti l'incremento di produzione degli impianti esistenti è doppio”⁶⁵.

Viene dunque ribadita la convenienza economica di procedere con ampliamenti produttivi degli impianti già esistenti e messa in risalto è soprattutto l'accortezza strategica dell'Iri che con senso della responsabilità e buon senso è riuscita a frenare la realizzazione di uno stabilimento che altrimenti si sarebbe fin da subito trovato a barcamenarsi in un mercato difficile scosso dalla crisi congiunturale del '58. Ora la situazione è cambiata e l'ente può muoversi con più serenità in un mercato che a partire dal 1965 dovrebbe riprendersi pienamente. Dunque:

“l'Istituto accetta le conclusioni della Commissione degli esperti e nominata a norma dell'art. 13 dello Statuto dell'I.R.I. Le previsioni sulla domanda di acciaio possono essere suscettibili di modifiche: ma è comunque da ritenersi che essa nel 1965 sarà tale da richiedere che il nuovo stabilimento sia, per quell'epoca, in piena produzione. È inoltre da tener presente che per il completo avvio dell'impianto occorrerà circa un anno e che pertanto, in considerazione anche del tempo necessario per la progettazione esecutiva, il periodo 1960-1965 sarà tutto impegnato per la realizzazione dell'opera”⁶⁶.

Qui, con grande abilità diplomatica, Fascetti sfuma le conclusioni della Commissione

65 Ibid.

66 Ibid.

tecnica dell'Iri (che in realtà non ha affatto promosso il progetto malgrado qualche apertura parziale ma piuttosto chiesto un riesame per l'anno successivo), cede alla realizzazione del centro ma allo stesso tempo ottiene alcune concessioni. Il centro non entrerà in funzione prima del 1965.

Un punto importante, questo, che permette all'impresa pubblica di guadagnare altro tempo, di assicurare la Finsider sulla piena ripresa del mercato e di gestire al meglio la fase realizzativa dello stabilimento. Chiarito ciò Fascetti passa agli aspetti operativi della realizzazione. Il centro produrrà un milione di tonnellate di acciaio, raddoppiabile e triplicabili nel tempo.

Si estenderà su una superficie di 5 milioni di mq e verrà realizzato a Taranto. Altri dettagli vengono forniti riguardo ai tempi di esecuzione: 18 mesi dovrebbero trascorrere solo per la progettazione esecutiva e quindi fino a tutto il 1960 provvedendo nel frattempo agli espropri del terreno necessari. Procedere poi alla sua sistemazione, all'inizio dei lavori per le infrastrutture, avviare la fase delle costruzioni. Per il completamento delle infrastrutture, per la costruzione dell'impianto e per il suo avviamento vengono previsti 48 mesi di lavoro e cioè fino alla fine del 1964.

Fascetti apre anche alla possibilità di realizzare un tubificio, come visto un vecchio progetto risalente al 1955 e predisposto per rispondere alla grande domanda di tubi saldati sollevata dal mercato. Questo segmento dello stabilimento potrebbe entrare in funzione già alla fine del '61. Per quanto riguarda la manodopera impiegata si parla di numeri importanti, di un'occupazione variabile da 4.000 a 6.000 unità giornaliere, durante il periodo dei lavori. Allo scopo di preparare tecnicamente il personale, sulla base dell'esperienza fatta a Cornigliano, si prevede che circa 1.000 unità vengano inviate in America (quelle per le quali è richiesta una più elevata specializzazione) mentre altre mille dovrebbero essere istruite in stabilimenti Finsider oppure avviate a corsi professionali da eseguirsi in loco con il periodo di preparazione che dovrebbe durare circa un anno. I costi complessivi per la realizzazione dell'impianto, prevede Fascetti, dovrebbero ammontare a quasi 200 miliardi di lire, quasi il doppio di quanto preventivato in tutti gli studi avviati a partire dal 1956.

Vedremo come in realtà anche questo preventivo risulterà troppo cauto: il costo finale sfonderà la soglia dei 400 miliardi di lire. A far lievitare il costo dell'impianto sono

soprattutto le spese per le infrastrutture: sistemazione terreno, collegamenti stradali, rete ferroviaria, attrezzamento del porto di Taranto, costruzione di un nuovo porto per navi fino a 60.000 tonnellate. Quindi Fascetti, oltre a quelle legate ai tempi di realizzazione chiede anche robuste garanzie finanziarie, aumentando notevolmente i fondi di dotazione dell'Iri al fine di svolgere tutta la parte operativa dei lavori senza particolari affanni e soprattutto senza mettere a rischio la stabilità economica dell'Istituto. Le richieste vengono subito chiarite dal presidente dell'Iri che “fa presente che una costruzione del genere non può realizzarsi se non vi sono adeguate provvidenze”⁶⁷, che indica nella costruzione delle infrastrutture a totale carico dello Stato (Cassa per il Mezzogiorno, Lavori Pubblici ed altri ministeri interessati); nell'aumento del fondo di dotazione dell'Iri con particolare destinazione per l'impianto siderurgico e con un contributo da parte dello Stato agli interessi per i finanziamenti necessari. In sei anni grazie al centro di Taranto la produzione della Finsider dovrebbe raddoppiare passando da 3 a 7 milioni di tonnellate.

Fascetti chiude la sua relazione ricordando lo spessore dell'impegno “sotto l'aspetto organizzativo, tecnico e finanziario” che Iri e Finsider vanno ad assumere realizzando l'impianto ribadendo allo stesso tempo i rischi dell'impresa “proporzionali all'imponenza dell'iniziativa”. Fascetti con una certa abilità tattica concede dunque il via libera al centro, chiedendo però precise concessioni economiche e temporali e ribadendo allo stesso tempo che l'iniziativa si configura come estremamente impegnativa e la sua realizzazione ha soprattutto un profilo politico. Il sì dell'Iri viene salutato con entusiasmo dal ministro Ferrari Aggradi che cerca subito però di dimostrare come l'impianto di Taranto non venga realizzato solo ed esclusivamente per ragioni squisitamente politiche ma “anche per soddisfare esigenze economiche generali e sulla base di una chiara convenienza economica specifica”⁶⁸.

A tal proposito il ministro comunica i risultati delle indagini compiute dalle commissioni tecniche nominate dal ministero e che avrebbero dimostrato come gli accertamenti effettuati mostrino chiaramente sia l'interesse economico generale, sia la convenienza economica specifica. Il centro di Taranto sarà il fiore all'occhiello della politica statale indirizzata nel Mezzogiorno:

67 Ibid.

68 Ibid.

“sul piano generale lo stabilimento siderurgico contribuirà ad evitare il pericolo di strozzature in un settore propulsivo fondamentale per lo sviluppo economico del nostro Paese; eliminerà un motivo grave di inferiorità nell'economia del Mezzogiorno che è oggi costretta ad approvvigionarsi di prodotti siderurgici in altre zone e a costi maggiorati; imprimere un impulso diretto al sorgere di nuove iniziative, fra cui quella sicura di un cementificio per l'impiego delle loppe e favorirà il potenziamento e lo sviluppo delle iniziative esistenti. Ma oltre a ciò, si è dimostrata anche la convenienza economica sul piano aziendale in quanto i costi preventivati consentono di remunerare i capitali investiti e di sostenere con relativa tranquillità la concorrenza sul mercato”⁶⁹.

Fatta questa premessa il ministro invita tutti i presenti a dare il via libera ufficiale al progettato centro come sede dello stabilimento la città di Taranto.

Parallelamente si chiede di dare il via per la messa a punto del progetto specifico, autorizzare l'inizio delle operazioni necessarie alla costruzione dell'impianto, impegnare la Finsider a procedere alla realizzazione delle opere col solo limite dei tempi tecnici. Rassicurazioni vengono fornite a Fascetti anche sul terreno dei finanziamenti: Ferrari Aggradi chiede che i “ministri assumano concreti impegni per quanto riguarda il contributo ai costi finanziari da attuarsi sia mediante agevolazioni finanziarie sia mediante un adeguato aumento del fondo di dotazione dell'I.R.I.”⁷⁰. Garanzie vengono fornite anche da Pastore: la Cassa contribuirà nella misura più larga possibile al costo delle infrastrutture, chiede “che si inizino al più presto i lavori di costruzione e che si proceda in modo sollecito, riducendo al minimo i tempi tecnici necessari”. Raccomandazioni simili vengono espresse da Colombo mentre a fare il punto della situazione e a tirare quindi le conclusioni è il Presidente del Consiglio Segni:

“sulla base della relazione dello speciale comitato tecnico costituito dall'I.R.I ed esaminati i vari aspetti generali e specifici del problema, i Ministri deliberano in modo definitivo la costruzione del quarto Centro Siderurgico di cui hanno accertata la convenienza sia nel quadro generale dello sviluppo economico, sia sotto il profilo della gestione economica. Il Comitato delibera che lo stabilimento sorga nella zona di Taranto ed autorizza l'I.R.I a mettere a punto il progetto esecutivo del Centro, che avrà una capacità produttiva di un milione di tonnellate di acciaio e sarà dotato di un completo ciclo produttivo nel campo dei

69 Ibid.

70 Ibid.

laminati a caldo e a freddo nonché dei tubi saldati”.

Viene di conseguenza data disposizione “per un immediato inizio delle operazioni relative all'acquisto del suolo, alla preparazione dei terreni ed alla costruzione delle infrastrutture”. La notizia del via libera al centro viene annunciata telefonicamente dal ministro Colombo al sindaco di Taranto Monfredi e subito dopo dal Presidente del Consiglio Segni ai giornalisti. In Puglia, a Taranto, la notizia è accolta con irrefrenabile entusiasmo da tutta la popolazione e da coloro che nella localizzazione dello stabilimento hanno creduto dal primo momento, con la Dc locale in testa⁷¹. Tra i più euforici di certo c'è il «Corriere del Giorno» che saluta la decisione romana con un lungo editoriale del suo direttore Giovanni Acquaviva: “la battaglia combattuta è stata durissima. Ma crediamo che particolare motivo di esultanza e di speranza debbano oggi avere le migliaia e migliaia di lavoratori tarantini i quali hanno atteso e creduto con coraggio”⁷².

Anche Giuseppe Luraghi, amministratore delegato della Lanerossi e futuro presidente dell'Alfa Romeo, all'inizio contrario al progetto del siderurgico meridionale⁷³ si abbandona a un cauto ottimismo:

“i tecnici siderurgici sia statali che privati non volevano il nuovo impianto ed hanno sempre manifestata la loro opposizione dimostrando con studi e previsioni che esso sarebbe stato prematuro; quindi non conveniente sotto l'aspetto strettamente economico per l'industria siderurgica. Ma il presidente Segni ha guardato al di là di questa impostazione tecnico-siderurgica ed ha preso la sua coraggiosa decisione in base ad una larga visione politica[...]. Da anni si parla della necessità di industrializzare il Sud, dove il problema della disoccupazione è diventato uno scandalo cronico ma ogni fine anno ci troviamo a fare un inventario desolatamente negativo, riscontrando pieno soltanto il magazzino delle parole. Questo immobilismo che sta degenerando in un fatalismo pericoloso doveva essere rotto

71 Così il prefetto di Taranto D'Aiuto descrive l'emozione di quei giorni: “La decisione di installare a Taranto il IV complesso siderurgico è stata salutata dalla popolazione di tutta la provincia con evidenti sintomi di esultanza e di commozione. Una nuova e grande fonte di lavoro sta per aprirsi e le popolazioni di tutte le regioni limitrofe, oltre che della Puglia, si avviano verso una serena prosperità”; ACS, Ministero degli Interni, Gab. 1953-1956, busta 285, *Relazione D'Aiuto*, n. 5336, Taranto 3 ottobre 1959.

72 «*Il Corriere del Giorno*», 21 giugno 1959.

73 Si veda Primo Capitolo.

con un atto di fede e coraggio”⁷⁴.

Il governo dunque, dopo quasi quattro turbolenti anni di accese polemiche, riesce a piegare le resistenze dell'impresa pubblica e ad avviare la fase operativa riguardante la realizzazione dell'acciaieria.

L'Iri comunque riesce a strappare importanti concessioni strategiche tese per lo più a tranquillizzare i vertici della Finsider che - come visto - al progetto Taranto si sono opposti dal primo momento. Lo stabilimento non dovrebbe entrare in funzione prima del 1964 e alla Finsider dovrebbero essere garantiti dei fondi straordinari per poter procedere alla realizzazione dell'impianto senza distrarre risorse da altre iniziative. Di contro la Finsider deve rinunciare a un impianto siderurgico a ciclo integrale ubicato nel Nord Italia e quindi al progetto di Apuania che dal 1956 l'azienda ha giudicato fondamentale per gli assetti produttivi del gruppo. Il governo annuncia alla Camera l'imminente realizzazione tramite una lunga relazione del ministro Colombo che il 15 luglio informa il Parlamento sul futuro programma di investimenti rivolto al Mezzogiorno.

Viene subito spiegato che le “condizioni di base dell'economia italiana sono tali da permettere la realizzazione di un deciso e qualificato programma di investimenti industriali”. Ne costituiscono la necessaria premessa, il riequilibrio “ormai acquisito” della bilancia dei pagamenti, la stabilità monetaria e la possibilità di avvalersi di favorevoli riflessi sul sistema produttivo dell'onda congiunturale in ripresa dell'economia internazionale”. Colombo spiega che la realizzazione del programma industriale varato dal governo a favore del Mezzogiorno è condizione essenziale per lo sviluppo dell'economia italiana che negli anni Cinquanta pur vivendo un momento economico particolarmente vivace non ha assistito ad un flusso di investimenti nei settori produttivi inferiore nella media alle aspettative dello schema stesso.

Il ministro dell'Industria documenta quindi la ripresa economica del Paese citando dati inerenti l'indice della produzione industriale e dimostrando come questo nei primi quattro mesi del 1959 sia aumentato del 3,7% rispetto al periodo corrispondente del 1958. Dopo aver esaminato le prospettive di vari settori industriali è ribadita la necessità di accelerare le decisioni di investimenti e di indirizzarle nel quadro generale

⁷⁴ «Il Corriere del Giorno», 30 luglio 1959.

della politica industriale sia da parte dell'operatore pubblico, sia da parte di quello privato, verso i settori e verso le regioni dove maggiormente si presume possano adempiere ad una funzione propulsiva del reddito e dell'occupazione.

Grande spazio è riservata all'imminente realizzazione industriale nel Meridione, presentata con notevole enfasi:

“ l'impegno definitivo per la costruzione dell'impianto siderurgico di Taranto è l'esempio più significativo (e più vivo nel tempo) di una volontà politica decisa e risoluta ad accelerare le tappe della rinascita economica e sociale del Mezzogiorno e di utilizzare ai fini di questa politica l'azione delle aziende di Stato. Ogni intervento e ogni provvedimento di politica economica ha riflessi immediati o mediati sull'evoluzione dell'apparato produttivo del Sud”⁷⁵.

Ogni intervento nel sud nel suo settore industriale, insiste Colombo, sarà destinato ad avere un grande impatto sulla sua struttura produttiva. Vengono anche annunciati interventi straordinari dei Banchi di Napoli e di Sicilia che nelle intenzioni del governo dovrebbero vedere accresciute le proprie “possibilità operative”.

Il 21 luglio la Camera affronta la discussione sul bilancio delle Partecipazioni Statali. A nome del primo partito di maggioranza è Raffaele Leone, uno dei padri della battaglia per il siderurgico meridionale, a tenere un lungo, dettagliato discorso sulla fase di realizzazione del centro. Per il deputato tarantino, dopo anni di complesse trattative e estenuanti fibrillazioni è il tempo dei ringraziamenti. La gratitudine di Leone è espressa in primis nei confronti del governo e dei ministri Ferrari Aggradi e Pastore (quest'ultimo in particolare, attivo sin dal primo momento a favore dell'impianto), ma non vengono dimenticati nemmeno Adone Zoli (il primo ad annunciare ufficialmente la realizzazione di un grande stabilimento siderurgico in Puglia) e Amintore Fanfani che prima da segretario politico della Dc e poi da Presidente del Consiglio ha portato avanti con grande energia l'intero processo decisionale. Nella rilassata spensieratezza del momento c'è spazio per ringraziare anche i vertici dell'impresa pubblica: “mi sia consentito un ringraziamento all'I.R.I e alla Finsider che hanno seriamente studiato il problema.

75 Tutti i virgolettati in Camera dei Deputati, AP, III Legislatura, - discussioni - seduta antimeridiana del 15 luglio 1959, pp. 9627-9628.

E non è vero che i tecnici siano stati contrari allo stabilimento siderurgico meridionale: essi erano favorevoli anche se avevano delle perplessità che erano e sono di altra natura⁷⁶. Leone spiega che il siderurgico di Taranto si presenta sin da subito come tassello fondamentale dell'industria nazionale, quindi strettamente collegato all'economia dell'intero paese. Fondamentale per garantire la buona riuscita dell'investimento è stimolare l'attività economica nazionale, pubblica e privata, in modo che il consumo di acciaio non si contragga ma si espanda e la domanda crescendo prepari un collocamento sicuro del milione di tonnellate di acciaio di cui si prevede la produzione. Di primaria importanza è anche cercare nuovi sbocchi alla produzione italiana in paesi privi o scarsi di impianti siderurgici propri al fine di collocare ogni produzione esuberante e allo stesso tempo orientare gli impianti siderurgici nazionali esistenti più che verso un aumento di produzione, come da più parti richiesto, verso un miglioramento della qualità e dei costi che consentirebbero di porre razionale ed efficace limite alle importazioni di acciaio estero.

Quello di Leone, è un discorso di sistema: il centro siderurgico di Taranto avrà un positivo epilogo se l'intero Paese riuscirà a potenziare la propria struttura industriale e ad intervenire su deficienze tecniche strutturali e di antica data. L'iniziativa dunque, è opportuna non solo nel quadro del piano generale di sviluppo del Paese, ma anche in vista del crescente sviluppo consumo di acciaio nel Mezzogiorno e nei Paesi del Vicino e del Medio Oriente. Leone cerca allo stesso tempo, di spazzare via tutte le polemiche inerenti l'opposizione dell'impresa pubblica al progetto. Il deputato tarantino desidera in particolare ricordare che il Presidente della Finsider Manuelli, nel corso dell'ultima assemblea straordinaria degli azionisti, ha precisato che la società non è mai stata contraria alla costruzione di un quarto centro siderurgico e che anzi in un apposito comitato tecnico creato dall'Iri dopo aver attentamente studiato il problema ha espresso parere nettamente favorevole all'iniziativa.

Sappiamo che in realtà fino all'ultimo la Finsider si è opposta al progetto adducendo motivi di ordine tecnico e si è piegata solo perché sotto la costante pressione della politica. Ma l'intervento conciliante di Leone, come potremo apprezzare meglio a breve, ha delle ragioni ben precise. Le polemiche sulla realizzazione del siderurgico

76 Camera dei Deputati, Ap, III Legislatura, - discussioni - seduta pomeridiana del 21 luglio 1959, pp. 10220.

meridionale, infatti, si sono tutt'altro che esaurite. L'ex sindaco di Taranto conclude invitando il governo a provvedere sollecitamente e prima che l'impianto entri in funzione all'addestramento della manodopera meridionale occorrente al nuovo stabilimento agevolando al sua costruzione. In particolare, tenendo presente che il costo dei lavori supera già nei primi preventivi, la soglia dei 150 miliardi di lire, chiede al governo al concessione di particolari agevolazioni espressi con la concessione di un contributo nel pagamento degli interessi nella misura del 4 per cento in un ventennio, nonché estendere le vigenti provvidenze legislative disposte per il Mezzogiorno al nuovo stabilimento siderurgico.

A ciò è collegato anche l'auspicio che l'impianto sia realizzato quanto prima e certamente assai prima del 1965. L'iniziativa è infine salutata con commosso entusiasmo:

“tale stabilimento rappresenterà oltre che un elemento definitivo della auspicata industrializzazione del Mezzogiorno, un momento decisivo della reale concretizzazione del piano di sviluppo economico dell'intero paese. A nostro avviso il quarto centro siderurgico consentirà all'Italia di far fronte agli impegni assunti in sede C.E.C.A oltre che di soddisfare i maggiori consumi di acciaio previsti obbiettivamente per l'Italia”⁷⁷.

Malgrado il via libera al centro, le polemiche infatti non mancano. A sollevarle è il deputato torinese Giuseppe Alpino, liberale, alto funzionario di banca, vicepresidente della Commissione Bilancio della Camera e acceso sostenitore del libero mercato⁷⁸. Quella di Alpino più che una severa critica al centro di Taranto è in realtà una durissima e assai articolata accusa all'intero operato delle Partecipazioni Statali che invece di tutelare le forze imprenditoriali sane del Paese e liberare le energie migliori sul mercato, avrebbe garantito “miliardi a profusione” ad aziende statali “antieconomiche”.

Un assistenzialismo paternalistico e clientelare di stampo ottocentesco destinato a

⁷⁷ Ibid, p. 10119.

⁷⁸ Giuseppe Alpino(1909-1976), pubblicista, funzionario di banca, uomo di punta del Pli in Piemonte è stato deputato per cinque legislature (dalla II alla VI) ricoprendo diversi incarichi di prestigio tra cui la Vicepresidenza della V commissione al Bilancio e alle partecipazioni statali nella III legislatura nonché il sottosegretariato alle finanze nel II governo Andreotti (1972-1973).<http://storia.camera.it/deputato/giuseppe-alpino-19091229/componentiorgani#nav>.

penalizzare l'imprenditoria nazionale, a diminuirne la concorrenza a livello europeo e a porsi come serio ostacolo ad una vera crescita economica del Paese. Lo stato di disordine delle imprese di Stato sarebbe disarmante:

“previsioni di mercato sbagliate, giacenze di magazzino fino all'80% della produzione, massiccia vendita sottocosto, burocratizzazione diffusa senza precise responsabilità, assenza di criteri di politica commerciale ed amministrativa. Il tutto confermato dalla stessa commissione interna che, in una conferenza stampa, ha divulgato episodi di negligenza e incapacità incredibili”⁷⁹.

L'Italia secondo Alpino, a differenza di altri importanti paesi europei starebbe imboccando la strada sbagliata. Mentre, infatti, la Germania tende a diminuire il complesso delle attività gestite dallo Stato, nel nostro Paese tale complesso aumenterebbe vertiginosamente.

Sotto la lente d'ingrandimento del deputato liberale finiscono una lunga serie di attività ancora sotto controllo dell'Iri, che sarebbero non solo cronologicamente obsolete, fuori tempo massimo, ma anche controproducenti. L'Iri possiede aziende nel “settore dei detersivi, dei fornelli a gas, della margarina, dei cloruri e acetati di vinile, dell'olio di semi fino ad attività edilizie e stradali, alle produzioni fonografiche, cartarie, tipografico-editoriali, elettrodomestici, ciclomotori, macchine da cucire, trattori di ogni tipo, compressori, iniettori, macchine fotografiche”. Sono tutti settori “nei quali l'iniziativa privata non sarebbe certo carente e non avrebbe affatto bisogno di integrarsi”. Quello dell'Iri invece si configurerebbe come uno scomposto e controproducente protagonismo imprenditoriale, assai goffo e inutile da un punto di vista economico.

Particolarmente critico si presenterebbe il settore meccanico-cantieristico nel quale l'intervento statale rivestirebbe “carattere assistenziale e di pura erogazione”. Inizia quindi l'affondo dedicato alla città di Taranto, partendo dal salvataggio dei suoi cantieri. L'Iri che in questo caso e ancora una volta, si sarebbe trasformata in “ospedale delle aziende malate” invece di lasciare spazio alle libere dinamiche del mercato, in grado da sole di selezionare benissimo le attività sane da quelle zoppicanti. Alpino ricorda poi brevemente la vicenda del siderurgico meridionale sottolineando come la Finsider

⁷⁹ Ibid, p. 10206.

dopo un'attenta analisi tecnica dei mercati e un lunghissimo e assai articolato studio si sia schierata contro tale realizzazione dovendo però cedere alle pressioni della politica. Lo stabilimento di Taranto, dunque, chiosa sibillino il deputato liberale, è una forzatura del governo, un'operazione economica avventata e del tutto sganciata dalla struttura economica del Paese e da quello che potrà diventare il mercato dell'acciaio di lì agli anni a venire. Malgrado l'Italia consumi meno acciaio di Belgio, Francia e Germania, si è lanciata avventatamente nella realizzazione di uno stabilimento che promette sin da subito di essere tra i più grandi del continente. Un milione di tonnellate di acciaio prodotte all'anno senza un'analisi seria dei mercati dato che "il problema è non tanto di produrre ma piuttosto di vendere. Quale sarebbe il mercato del nuovo impianto?". Alpino sposa quindi a pieno le teorie di Manuelli e che abbiamo avuto modo di seguire a più riprese nel corso del nostro lavoro: sarebbe stato meglio potenziare i centri già esistenti, soprattutto dato il sensibile calo dei consumi nel 1958 e in ogni caso puntare nel campo degli investimenti, specie nel Settentrione dove risiede la quasi totale struttura produttiva del Paese. La politica invece, insiste Alpino, ha voluto sostituirsi all'impresa e ha dato vita così a un investimento non ortodosso, antieconomico, molto popolare e probabilmente finalizzato a raccogliere nuovi e più ampi consensi nel Meridione ma il cui prezzo sarà ben presto pagato da tutto il Paese.

La decisione di realizzare il siderurgico di Taranto sarebbe stata presa tra l'altro violando la volontà degli azionisti privati della Finsider il cui parere non è stato chiesto e che si sarebbero visti completamente scavalcati. Le conclusioni di Alpino sono un appello rivolto a Ferrari Aggradi:

"l'opinione pubblica si è chiesta se il nuovo ministro sarà l'Erhard italiano e imbroccherà coraggiosamente la via della privatizzazione delle imprese statali, sia pure con la necessaria prudenza e badando a favorire un risparmio azionario che anche in Italia si avvia ad essere capillare e popolare. In Italia lo Stato esclusi i pubblici servizi che considera di sua pertinenza non ha molte cose appetibili da cedere: ma i propositi del ministro ci paiono platonici e gli esempi di cessioni già avvenute sono di entità minima. Mentre in Germania con queste operazioni si tende a diminuire il complesso delle attività gestite dallo Stato, in Italia tale complesso aumenta vertiginosamente e basta in proposito considerare la massa dei nuovi investimenti, in rapporto ai pochi disinvestimenti e la proliferazione di nuove

aziende, sbalorditiva per quanto riguarda l'Eni⁸⁰.

L'affondo di Alpino di certo sensibile agli ambienti economici settentrionali racconta bene come disagi, resistenze e perplessità alla realizzazione non siano per niente sopite. Il 30 luglio il Comitato dei ministri si ritrova a Villa Lubin sotto la presidenza del ministro Pastore e alla presenza dei ministri Togni, Ferrari Aggradi, Colombo, Zaccagnini, Rumor, Tupini, Angelini per approvare il programma per la Cassa per gli anni 1959-60. Il piano comporta una spesa di 150 miliardi e 700 milioni in vari settori di intervento, vengono inoltre previsti contributi alle industrie e all'artigianato, alla pesca e all'edilizia scolastica. Il Comitato affronta anche problemi connessi all'industrializzazione del Meridione:

“prendendo atto con viva soddisfazione della decisione del Comitato dei Ministri per le Partecipazioni Statali in ordine alla creazione di uno stabilimento siderurgico da situarsi a Taranto. Il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno ritiene di importanza preminente che sia data spedita organica ed efficace soluzione ai problemi inerenti sia alla creazione sia al potenziamento delle infrastrutture di base sia alla creazione e al potenziamento delle attività formative per una idonea preparazione delle forze di lavoro locali⁸¹.”

Sbrigate le comunicazioni ufficiali presso il parlamento e inserito ufficialmente il quarto centro siderurgico nel bilancio delle Partecipazioni Statali e nel programma di investimenti della Cassa, il progetto può passare alla sua fase esecutiva.

6.3 Costi, progetti, studi: la realizzazione dell'impianto

Il 1° luglio 1959 il ministero per le Partecipazioni Statali costituisce una nuova commissione tecnica per l'impianto siderurgico di Taranto. Suo compito è quello di predisporre nei dettagli le operazioni preparatorie alla costruzione dello stabilimento⁸². La commissione è presieduta dal Sottosegretario alle Partecipazioni Statali Giuseppe Garlato e composta dai vertici della pubblica amministrazione (come Gaetano

80 Ibid, p. 10208. Il riferimento di Alpino qui è a Ludwig Erhard cancelliere della Germania dal 1963 al 1966.

81 Il comunicato stampa del Comitato dei ministri in «*La Gazzetta del Mezzogiorno*», 31 luglio 1958.

82 ASIRI, NN, NI, Documenti sul IV Centro Siderurgico, *Appunti sugli argomenti trattati nel corso della prima riunione della commissione tecnica per l'impianto siderurgico di Taranto (10 settembre 1959)*.

Stammati⁸³) e dal gruppo Iri (come il direttore generale dell'ente Salvino Sernesi ed Ernesto Manuelli). Al suo interno si aprono subito accese polemiche a proposito dei finanziamenti dell'opera che nelle richieste della Finsider dovrebbero essere garantiti dallo Stato quasi per intero, con particolare riferimento alle opere infrastrutturali e non gravare sulle casse dell'azienda.

Una vicenda come visto, che impensierisce sin dal 1956 Manuelli convinto che la Finsider non sia in grado di reggere gli oneri economici di una realizzazione così complessa e che per di più sia costretta sin da subito a fronteggiare un pericoloso calo di competitività sul mercato europeo dovuto alla localizzazione strategicamente poco appetibile dello stabilimento di Taranto e alla cattiva organizzazione dello stesso. Manuelli quindi, chiede sin da subito e a gran voce che lo stabilimento sia all'avanguardia, avveniristico, realizzato seguendo le più moderne tecnologie del settore ma soprattutto sostenuto economicamente dallo Stato. Nell'agosto del '59 scrive direttamente a Fascetti facendo presente che⁸⁴:

“la questione dello stabilimento siderurgico del Sud è ormai un affare fatto almeno per quanto riguarda la chiusura della polemica. È invece tutto da cominciare per quanto concerne possibilità concrete e presentazione relativa”.

Manuelli fa anche cenno al parere tecnico degli esperti della US Steel, colosso dell'acciaio americano: “il Sud viene considerato un appesantimento della situazione

83 Gaetano Stammati (1908-2002), “Economista e uomo politico italiano. Insegnò economia politica e scienza delle finanze e diritto finanziario presso l'univ. di Roma. Dopo aver ricoperto importanti cariche presso diversi ministeri (sia come capo gabinetto sia come direttore generale), fu ragioniere generale dello Stato (1967-72) e presidente della Banca commerciale italiana (1972-76). Senatore per la Democrazia cristiana nel 1976 e nel 1979, ricoprì la carica di ministro delle Finanze (gabinetto Moro, febr.-luglio 1976), del Tesoro (gabinetto Andreotti, luglio 1976-marzo 1978), dei Lavori pubblici (gabinetto Andreotti, marzo 1978-marzo 1979) e, per due volte, del Commercio estero (gabinetto Andreotti, marzo 1979-ag. 1979, e gabinetto Cossiga, ag. 1979-apr. 1980). Tra le sue opere: *La finanza pubblica* (1956); *Lezioni di politica economica* (1965); *Il sistema monetario internazionale* (1972); *La finanza pubblica italiana raccontata da un testimone* (1990). Da Enciclopedia Treccani, [http://www.treccani.it/enciclopedia/gaetano-stammati_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/.](http://www.treccani.it/enciclopedia/gaetano-stammati_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/)

84 ASIRI, NN, NI, Documenti sul IV Centro Siderurgico, *Lettera di Manuelli a Fascetti*, 27 agosto 1959, pratica n. 100, fascicolo III, inserto E.

della Finsider". Giusto quindi "pretendere largamente la realizzazione di quelle varie forme di contributo che finora ci sono state promesse".

Chiusa la partita del processo decisionale se ne apre un'altra assai complessa sui dettagli tecnici della realizzazione del progetto. Durante la prima riunione del comitato per il centro, tenutasi il 10 settembre, Sernesi fa subito notare che serviranno importanti finanziamenti per "ovviare agli inconvenienti determinati da un ambiente privo delle necessarie infrastrutture" e in secondo luogo per ridurre in misura adeguata il costo del denaro relativo ai finanziamenti concorrenti.

Vengono quindi elencati gli interventi necessari per procedere immediatamente alla realizzazione dei lavori. Quella della grande acciaieria si presenta subito come un'opera monumentale, molto complessa, destinata a segnare per sempre il territorio tarantino. Manuelli, per accelerare i lavori chiede l'immediato acquisto del terreno e di procedere alle "sistemazioni inerenti": raccordi stradali, ferroviari, idrici, elettrici, telefonici, fognature per un costo di 5 miliardi di lire interamente a carico dello Stato. Le spese per le cosiddette infrastrutture speciali invece dovrebbero essere a carico della Cassa. Si tratta di opere marittime di sistemazione e riattrezzatura del vecchio porto, nonché la costruzione di quello nuovo a stretto confine con il centro siderurgico per un costo di 10 miliardi. Altra opera complessa è quella dello scalo ferroviario, la cui responsabilità dovrebbe ricadere per intero nelle richieste di Manuelli sulle Ferrovie dello Stato e dell'istruzione professionale compito assai gravoso da un punto di vista organizzativo, dovendo provvedere alla preparazione di 3.000 operai per un costo di 4 miliardi di lire e allo stesso tempo alla costruzione di circa 2.000 alloggi per i quali si prevede una spesa oscillante dai 6 ai 9 miliardi di lire.

Ma il grosso dell'impegno finanziario è rappresentato dai costi per l'impianto. Manuelli chiarisce subito che la Finsider non ha la disponibilità economica per coprire la spesa prevista di 165 miliardi di lire poiché altrimenti non potrebbe garantire il normale svolgimento dei programmi di espansione in corso e la gestione ordinaria di quelli esistenti. Viene dunque chiesto al governo un aumento di almeno 100 miliardi di lire del fondo di dotazione dell'Iri. La somma deve essere versata il prima possibile, massimo in 4 rate. Viene prospettata la possibilità di fondare una nuova società che si occupi della gestione dell'impianto e in questo caso viene fatta presente la necessità

che i finanziamenti debbano avere un contributo sugli interessi di almeno il 4 % in un periodo di una certa lunghezza che potrebbe raggiungere i 20 anni.

Per bilanciare le sue richieste il direttore generale della Finsider fa rilevare che con il futuro avvenire dello stabilimento e con quello della siderurgia ci si augura di recuperare il prima possibile quanto speso, magari collocando sul mercato le azioni della nuova società come avvenuto precedentemente per la Cornigliano.

A questo punto è possibile notare che già nella prima riunione del comitato tecnico i costi dell'impianto hanno superato i 200 miliardi di lire, quasi più del doppio dei primi preventivi effettuati dal governo nel 1956. Una spesa destinata a crescere costantemente nel corso dei lavori. Davanti alle prime perplessità del governo per le richieste dell'impresa pubblica, i vertici dell'Iri fanno presente che l'ente ha accettato di buon grado e con grande senso della responsabilità, la richiesta del governo di procedere alla realizzazione del quarto centro siderurgico a Taranto sulla base di precise garanzie finanziarie dato che i due enti non hanno nessuna possibilità di provvedere direttamente ai mezzi occorrenti.

Una via di uscita viene suggerita alle autorità politiche, avvalendosi dell'art. 24 della legge 634 secondo la quale la Cassa per il Mezzogiorno ha facoltà di concedere contributi per il pagamento di interessi su determinate operazioni di finanziamento. Le richieste dell'Iri fanno emergere subito i primi nodi critici. Prisco, rappresentante della Ragioneria Generale dello Stato afferma di comprendere le ragioni dell'impresa pubblica ma allo stesso tempo esclude la possibilità di un intervento a carico del Bilancio dello Stato e in particolare di quello del ministero dei Lavori Pubblici riguardo ai lavori portuali. Relativamente alla concessione dei contributi sugli interessi sostiene la necessità anzitutto di considerare i limiti di economicità che l'iniziativa presenta. In ogni modo, spiega Prisco questo tipo di intervento al massimo, spetterebbe alla Cassa. Davanti a queste titubanze Sernesi, che dell'Iri è direttore generale, conferma che "premesse indispensabili per l'attivazione del nuovo impianto di Taranto" sono la realizzazione delle infrastrutture da parte delle autorità governative ed un costo del denaro allo stesso livello degli analoghi casi esteri. Perciò la forma più idonea per la copertura del fabbisogno finanziario dell'opera potrebbe prevedere: aumento del fondo di dotazione dell'Iri per 100 miliardi in 5 annualità da 20 miliardi ciascuna, che

L'Istituto destinerebbe poi alla Finsider. Per ulteriori somme da investire, l'Iri potrebbe chiedere dei finanziamenti a degli istituti speciali di credito come la BIRS ma in questo caso gli interessi dovrebbero essere coperti dallo Stato. La situazione appare quindi piuttosto intricata.

I lavori presentano un notevole costo, dei quali, Iri e Finsider, non possono, non vogliono farsi carico, facendo anche leva sulle promesse strappate da Fascetti durante il consiglio dei ministri del 20 giugno. Per le autorità governative, chiusa la battaglia sul processo decisionale del centro, se ne apre un'altra stavolta sull'esecuzione dei lavori. In questa sede, la prima riunione della commissione, il governo prende tempo. Il senatore Garlato dopo aver premesso che il comitato dei ministri per le Partecipazioni Statali ha già sull'argomento in esame adottato le decisioni di fondo e che spetta alla Commissione studiare i dettagli dei problemi e formulare le proposte di soluzione chiede che la Finsider rediga una dettagliata relazione in più copie da distribuire ai membri della Commissione ai fini di una successiva riunione.

Il rischio che le richieste di Sernesi e Manuelli precipitino la vicenda del siderurgico in una nuova situazione di stallo, spinge Garlato a prendere la situazione di petto. La Finsider ha tempo per avanzare tutte le proposte entro un massimo di 10-15 giorni. Manuelli relaziona sullo stato dell'arte presso il comitato esecutivo della sua azienda il 23 settembre⁸⁵. All'unanimità vengono approvate le richieste avanzate da Iri e Finsider una decina di giorni prima presso la Commissione tecnica. In particolare l'impresa pubblica insiste su due punti: cessione gratuita di tutti i terreni necessari ai lavori e sua relativa sistemazione a spese dello Stato e l'ottenimento di finanziamenti per 165 miliardi di lire da erogarsi in 4-5 anni. Sono due elementi ritenuti indispensabili per portare a termine i lavori e allo stesso tempo per non veder minacciata la stabilità finanziaria del gruppo né la sua autonomia gestionale che comunque un pezzo importante del gruppo dirigente vicino a Manuelli ha già visto lesionata dalle pressioni della politica e dal via libera al quarto centro siderurgico. Il 12 novembre si tiene la seconda riunione della commissione tecnica⁸⁶.

85 Asiri, NR, Consigli e Comitati, Archivio Generale. Pratiche Societarie, *Verbale Comitato esecutivo 23 settembre. 1959.*

86 ASIRI, NN, NI, Documenti sul IV Centro Siderurgico, *Nota riepilogativa in merito agli orientamenti assunti nella riunione del 12 novembre 1959 dal comitato interministeriale per il quarto centro*

Dopo un'attenta analisi della relazione presentata dalla Finsider vengono approvate alcune direttive col compito soprattutto di disciplinare al meglio i lavori. Viene dato mandato all'azienda di Manuelli di prendere contatto con il ministero dei Lavori Pubblici per quanto riguarda il miglioramento delle attrezzature attinenti il porto di Taranto ed alla costruzione del nuovo porto da destinare in servizio esclusivo alla necessità del progettato stabilimento siderurgico. La Finsider dovrebbe provvedere anche a prendere contatto con le Ferrovie dello Stato per sincerarsi dei finanziamenti sul previsto prolungamento dei tronchi ferroviari e con la Cassa per il Mezzogiorno per quanto concerne l'addestramento professionale e il problema delle case per gli operai. Se in questi campi non venissero concesse particolari garanzie finanziarie, Garlato si impegna ad avviare personalmente una trattativa con il ministero del Tesoro e con il ministro per lo Sviluppo Economico del Mezzogiorno e delle aree depresse allo scopo di concretare la possibilità di un'assegnazione straordinaria di 80 miliardi di lire (contro la richiesta di 165 miliardi avanzata da Manuelli e dall'intero comitato esecutivo della Finsider) quale aumento del fondo di dotazione dell'Iri al solo scopo di realizzare il centro siderurgico di Taranto. Garlato garantisce il suo impegno anche per esaminare al meglio con quali strumenti giuridici, con quali forme e in quale misura potrà essere assicurato un concorso dello Stato agli oneri degli interessi passivo sul residuo ammontare fino alla concorrenza dell'intero costo del progettato stabilimento.

L'8 gennaio del 1960 il direttore generale Sernesi scrive al ministro dell'Industria e del Commercio Colombo ragguagliandolo sulle ultime proposte operative della Finsider (il cui comitato esecutivo ha discusso della questione il 4 dicembre). In base al progetto redatto dall'azienda la spesa complessiva prevista sale a 178 miliardi di lire. Per quanto riguarda le infrastrutture viene chiesto un contributo del 50% alla Cassa per il Mezzogiorno (per tale attività viene prevista una spesa di 6-7 miliardi di lire). La rimanente metà dovrebbe gravare in parte sul costituendo Consorzio dell'area industriale, in parte sui bilanci ordinari delle singole Amministrazioni interessate e in solo in parte "eventualmente" sulla Finsider.

Per le spese dell'impianto, l'Iri dovrebbe chiedere 90 miliardi di finanziamenti (10 di più di quelli concessi da Garlato nel dicembre del '59) mediante un mutuo ventennale al tasso medio del 7% sul quale lo Stato dovrebbe concedere un contributo di almeno il

siderurgico.

4%. Per il programma di addestramenti e per le case operaie è chiesto al governo di prender contatti con la Cassa e con l'INA – casa per interventi adeguati di carattere pubblico. Le posizioni dell'Iri e del governo dunque, iniziano ad avvicinarsi, eppure la situazione resta ancora piuttosto ingarbugliata e diversi nodi sono ancora da sciogliere. Nodi la cui risoluzione è essenziale per l'avvio dei lavori. Il ministero delle Partecipazioni Statali ad esempio, lamenta Sernesi “ha dichiarato che avrebbe preso contatto col ministro del Bilancio per concordare i termini del progetto di legge per l'aumento del fondo di dotazione dell'Iri, tuttavia nulla di preciso risulta in proposito”. Intanto la progettazione tecnica dell'impianto, già da tempo iniziata procede a cura della Cosider (la società della Finsider specializzata per gli studi tecnici e i progetti). È proprio la Cosider a individuare “a seguito di ripetuti sopralluoghi” la zona precisa dove sorgerà l'impianto, un'area attigua al quartiere Tamburi, considerata ottima perché in prossimità del porto e dello snodo ferroviario. Sernesi conclude la sua comunicazione riassumendo lo stato dei lavori di progettazione:

“risulta evidente come la vastità e la complessità degli studi e delle operazioni preliminari siano tali da richiedere ancora un certo lasso di tempo perché i lavori materiali possano avere inizio. Al fine tuttavia di accelerare i tempi della complessiva predisposizione, mi permetto suggerire l'opportunità di un intervento di V.E perché non vengano frapposti indugi alla preparazione e immediata presentazione del progetto di Legge per l'aumento del fondo di dotazione Iri che fra tutti i problemi da risolvere costituisce quello fondamentale e per il quale la necessaria procedura legislativa comporta tempi tecnici considerevoli”⁸⁷.

L'Iri chiede dunque al governo nuove garanzie finanziarie e un maggiore sforzo economico al fine di alleggerire l'impegno della Finsider. Altrimenti, sottintende la missiva di Sernesi, i lavori rischierebbero seriamente di slittare e di mettere in ulteriore imbarazzo il mondo della politica che con così grande decisione si è esposto a favore del siderurgico meridionale.

Che la situazione sia piuttosto complicata lo conferma una lettera dai toni allarmati che Alberto Capanna, in quel momento vice direttore generale della Finsider scrive a

⁸⁷ Tutti i virgolettati in ASIRI, NN, NI, Documenti sul IV Centro Siderurgico, Appunto per S.E il Ministro, *Oggetto: stato attuale degli studi e dei progetti per il IV centro siderurgico di Taranto, Comunicazione di Sernesi a Colombo, Roma, 8 gennaio 1960.*

Leopoldo Medugno Condirettore Centrale dell'Iri⁸⁸.

La lettera è del gennaio 1960⁸⁹ e accusa il ministro Pastore di voler scaricare quasi per intero i costi dello stabilimento sulla Finsider. I costi per le infrastrutture (acquisto terreni, ampliamento porto, allacciamenti stradali, raccordi ferroviari, linee elettriche, acquedotti e fognature) ammonterebbero quasi a 15 miliardi di lire. Una spesa, chiosa Capanna, che dovrebbe essere a carico dello Stato e non della Finsider.

Pastore invece avrebbe previsto per l'azienda pubblica un impegno sull'intera somma di oltre 4 miliardi. Polemiche anche sui costi legati alla manodopera. Secondo la proposta del ministro si tratterebbe di una infrastruttura aziendale e il relativo costo di 6,5 miliardi dovrebbe essere a carico Finsider. Giudicata troppo sbrigativa e penalizzante, anche la sua proposta inerente i tassi sui finanziamenti.

Capanna spiega che il costo totale dello stabilimento dovrebbe toccare quota 175 miliardi di lire e di questi 80 miliardi dovrebbero essere concessi a interesse iniziale zero, altri 95 a interesse di mercato che in linea con i prestiti internazionali dovrebbe toccare quota 6,25%. Un provvedimento inaccettabile secondo l'alto dirigente Finsider

88 Alberto Capanna (1910-1985) alto funzionario dell'Iri è stato uno degli uomini simbolo della siderurgia italiana del '900. Laureato in Economia e Commercio alla Bocconi di Milano nel 1932, dopo una prima esperienza nell'amministrazione statale, approda all'Iri. Nel 1951 è chiamato per la prima volta alla Finsider dove rimane per 30 anni, svolgendo una carriera che lo ha portato fino alla presidenza della società. Direttore centrale nel '55, poi vicedirettore generale e, nel 1966, direttore generale, Capanna è nominato amministratore delegato della Finsider nel 1969 e nel '74 ne assume la vicepresidenza. L'8 luglio 1975 è quindi stato nominato presidente, carica mantenuta sino all'agosto del 1981 quando lascia la Finsider per approdare all'Assider, l'associazione delle industrie siderurgiche italiane, che lascia poi nel 1983. Ha avuto un ruolo di primo piano anche nella Ceca del quale è stato presidente del comitato consultivo nel 1975. http://archivistorico.corriere.it/1995/luglio/29/Morto_Alberto_Capanna_trent_anni_co_0_950729_1442.shtml

Gian Lupo Osti, alto dirigente della Terni nel suo libro di memorie "L'industria di Stato dall'ascesa al degrado" accusò Capanna di aver rappresentato quel modello di impresa pubblica completamente conseguente alle decisioni della politica e di essersi opposto a una radicale riforma della Italsider. Sulla polemica Osti-Capanna http://www.treccani.it/enciclopedia/gian-lupo-osti_%28Dizionario_Biografico%29/ e G.L Osti, *L'industria di Stato dall'ascesa al degrado*, Il Mulino, Bologna, 1993.

89 ASIRI, NN, NI, Documenti sul IV Centro Siderurgico, Pratica n 100, fasc 3, *lettera di Capanna a Medugno, 20 gennaio 1960*.

che accusa il governo di sfuggire alle promesse rese solo qualche mese prima al presidente Fascetti e di voler far pagare alla sola azienda siderurgica l'esorbitante costo di una realizzazione industriale alla quale i suoi vertici si sono sempre opposti. L'irritazione di Capanna legata ai prestiti è dovuta essenzialmente al seguente aspetto: i prestiti internazionali sono divisi in due categorie. Quelli con il rischio di cambio a carico dell'impresa e quelli senza rischio di cambio. La Ceca dovrebbe concedere un prestito alla Finsider ad un tasso del 6,25% con rischio di cambio a carico Finsider. Viene di conseguenza chiesto un maggior impegno da parte dello Stato, garanzie economiche più convincenti e concreti aiuti finanziari indirizzati all'Iri. Perciò sono chieste importanti "misure compensative" in aggiunta "all'aumento del fondo di dotazione". Malgrado le polemiche sui finanziamenti, i lavori per il progetto continuano. Sempre a gennaio Sernesi comunica ufficialmente al sottosegretario Garlato che guida la commissione interministeriale per il centro, che i lavori una volta risolto il problema del fondo di dotazione possono passare alla loro fase attuativa⁹⁰. Il progetto è ormai concluso.

Lo stabilimento dovrebbe dispiegarsi su una superficie di 5.400.000 metri quadri individuata a ridosso del quartiere Tamburi, periferia nord-occidentale di Taranto, ad un passo dal centro abitato. È questa una delle decisioni più controverse dell'intera vicenda del siderurgico meridionale, destinata in seguito a scatenare roventi polemiche in merito alla vicinanza dello stabilimento alla città e al suo notevole impatto inquinante sull'intera area. Una questione delicata che in realtà viene liquidata rapidamente dal comitato tecnico della Finsider e da quello interministeriale e analizzata in termini strettamente tecnici.

La dimensione ambientale della vicenda non viene affrontata, né la stampa e l'opinione pubblica sembrano interessarsene. I tecnici dell'Iri spiegano nel loro dossier "riservatissimo" contenente tutti i dettagli operativi della realizzazione⁹¹ che le analisi attinenti la localizzazione dell'impianto hanno portato alla scelta di "ubicare il centro sui terreni non irrigui siti nelle vicinanze del porto di Taranto e prospicienti il Mare

90 Tutti i virgolettati in ASIRI, NN, NI, Documenti sul IV Centro Siderurgico, *Seduta comitato interministeriale 20 gennaio 1960*.

91 Tutti i virgolettati in ASIRI, NN, NI, Documenti sul IV Centro Siderurgico, *IV centro siderurgico Taranto, Relazione Finsider – Iri*.

Grande”.

Una scelta che permetterebbe di abbattere notevolmente i costi operativi e di far funzionare al meglio lo stabilimento che così si troverebbe nelle vicinanze del porto e dei binari ferroviari. Si tratta di una realizzazione estremamente complessa che preannuncia di trasformare radicalmente il paesaggio dell'intera provincia. Tra i lavori più rilevanti ci sono quelli inerenti la sistemazione dei terreni. Per realizzare le strutture necessarie vengono effettuati movimenti di terra per circa 2 milioni di metri cubi e impiantate delle vere e proprie cave di calcare per consentire un più celere andamento dei lavori.

Fondamentale anche la situazione delle infrastrutture portuali che devono fronteggiare l'arrivo di circa 3 milioni di tonnellate di materiali ferrosi l'anno. Quindi si dovrebbe procedere alla costruzione di un apposito nuovo porto commerciale fornito di sporgenti, banchine di approdo, mezzi di carico e scarico. Prevista anche la costruzione di 7 km di strade per i collegamenti con il porto, le cave di calcare, la rete di strade diramatesi dalla città nonché la sistemazione di 2 km di strade esistenti. Nel campo dei trasporti oltre a quelli marittimi, un posto chiave è ricoperto da quelli ferroviari che dovrebbero occuparsi della movimentazione di merci per 700.000 tonnellate annue di cui 500.000 in uscita.

Lunghissima infine la lista delle infrastrutture collaterali: acquedotti, fognature, nuove linee elettriche, sistemazioni idriche varie. Lo stabilimento dovrebbe impiegare sin da subito almeno 4.000 operai con la possibilità di essere raddoppiato e triplicato nelle sue dimensioni. Viene anche predisposto un ampio programma di case per i dipendenti che dovrebbero sommarsi a quelle già esistenti nel quartiere Tamburi. L'impianto si configura come uno dei più avanzati tecnologicamente del mondo occidentale, una vertigine avveniristica realizzata da una equipe di tecnici tedeschi e giapponesi. La fabbrica dovrebbe essere collegata al porto da un sistema sofisticato di trasportatori a nastro, da un tronco ferroviario a due binari e da una strada camionabile.

Dai trasportatori a nastro provenienti dagli impianti di sbarco le materie prime vengono convogliate su due trasportatori analoghi diretti uno verso il parco minerali l'altro verso il parco del fossile, entro i quali esse verranno poi scaricate mediante appositi ponti nastro scorrevoli lungo i parchi stessi. In tale modo dalle stive delle navi le materie

prime giungono ai parchi seguendo cicli ininterrotti e comprendenti ciascuno tre sole unità (scaricatore, trasportatore a nastro, ponte nastro). I parchi del fossile e del minerale hanno una larghezza di 100 metri e lunghezza sufficiente ad assicurare una scorta di 4 mesi per il minerale e di 2,5 per il fossile, sia nella prima fase che a completa espansione. Viene inoltre previsto un parco ausiliario destinato al deposito di minerali minuti, calcare, altre materie prime e ricuperi, alimentato mediante un distributore a nastro del tipo a semplice ala e servito da scarpe per la messa a parco e la ripresa.

Dai parchi principali le materie prime vengono riprese mediante due ponti con scartamento di 100 metri circa e "potenzialità oraria analoga a quella dei ponti scaricatori" utilizzati per lo scarico dei natanti. Da questi ponti mediante un sistema di trasportatori a nastro con portata oraria di 2000 t/h per il minerale e 1000 t/h per il fossile, i materiali vengono convogliati ai relativi impianti di preparazione. Lo stabilimento prevede anche impianti di preparazione minerali, cokeria, impianto di agglomerazione, altiforni l'area fondamentale della fabbrica.

È un processo industriale ambizioso, estremamente impegnativo da un punto di vista organizzativo. Un processo che subisce un'improvvisa accelerazione nel febbraio del '60, sotto la pressione di un fatto nuovo destinato ad imprimere una svolta alla trattativa. Il 9 febbraio, sorprendentemente è proprio la Finsider a chiedere al comitato interministeriale guidato da Garlato di accelerare i lavori di costruzione dell'impianto e di risolvere le questioni finanziarie. A spiegarne le ragioni è Manuelli. Il direttore generale illustra⁹² l'urgente necessità di procedere alla immediata realizzazione del tubificio, al quale dovrà essere data assoluta priorità, in quanto la Finsider è stata coinvolta da Enrico Mattei in una assai delicata trattativa con l'Unione Sovietica per la fornitura di greggio.

Il presidente dell'Eni sarebbe riuscito ad accedere alla preziosa fornitura a condizioni vantaggiose promettendo in cambio una vasta fornitura gratuita di tubi saldati. Quindi, precisa Manuelli è indispensabile procedere allo stralcio del tubificio, inaugurando immediatamente i lavori e procedendo alla realizzazione del primo segmento dell'impianto, quello dei tubi per l'appunto, che dovrebbe entrare in funzione entro il 1961. Manuelli entra nei dettagli tecnici in un promemoria riservatissimo, inviato al

⁹² Asiri, NR, Consigli e Comitati, Archivio Generale. Pratiche Societarie, *Verbale Comitato esecutivo Finsider* 9 febbraio 1960.

governo, nel quale chiarisce che:

“quantunque l'entità del personale che verrà occupato nella detta unità sia relativamente modesta rispetto al livello di occupazione che sarà conseguito ad ultimazione dell'intero centro, l'impianto che sta per essere avviato presenta un'importanza notevole per quantità e valore di prodotti; si prevede infatti di poter produrre annualmente fino a 200 mila tonn. di tubi di grande diametro saldati longitudinalmente. Il successo di tale iniziativa è assicurato oltre che da una favorevole situazione di mercato dello specifico settore, da due già previste forniture per l'estero relative a importanti costruzioni di un oleodotto e di un gasdotto”⁹³.

Viene quindi chiesto al governo di conferire grande rilevanza all'apertura del tubificio e di “solennizzare in modo adeguato la messa in marcia dell'impianto” con una cerimonia nella quale è chiesta espressamente la presenza di ministri Bo, Colombo e Pastore. La vicenda rientra nell'accordo stipulato a Mosca l'11 ottobre 1960 da Enrico Mattei e Nikolai Patolicev ministro sovietico del Commercio Estero⁹⁴.

Non possediamo purtroppo altri dettagli tecnici inerenti la vicenda e lo stesso Manuelli è talmente reticente da centellinare particolari addirittura alla commissione interministeriale guidata da Garlato ricordando a più riprese come la trattativa sia “segretissima”. Resta un fatto comunque, che l'intervento di Mattei sblocca la situazione inerente lo stallo sui finanziamenti, portando la Finsider ad ammorbidire le proprie posizioni, pur di ottenere l'immediato via libera per realizzare subito il tubificio e venire così incontro alle richieste dell'Eni.

Quello di Manuelli è un cambio di marcia difficile da comprendere soprattutto tenendo conto della sua scrupolosissima cura dei conti aziendali. L'attenzione al bilancio, l'economicità di ogni operazione industriale, lo studio dettagliato delle dinamiche future del mercato, da sempre al centro della sua azione manageriale vengono qui accantonate d'un sol colpo. La Finsider cede gratuitamente importanti forniture di tubi saldati all'Urss e pur di sbloccare i lavori del tubificio compie alcuni passi indietro nelle richieste finanziarie. È possibile immaginare pressioni rilevanti provenienti dalle alte sfere, anche se Manuelli come abbiamo potuto constatare nel corso del nostro studio

93 ASIRI, NN, NI, Documenti sul IV Centro Siderurgico, *Promemoria inizio dell'attività della fabbrica di tubi saldati*.

94 N. Perrone, *Enrico Mattei*, Il Mulino, Bologna, 2012, cit., p. 93.

ha dimostrato di saper difendere con efficacia le proprie posizioni anche al cospetto di grandi interessi politici.

Evidentemente il direttore generale della Finsider ha considerato strategicamente prioritaria la proposta di Mattei. Di fatto l'intervento del presidente dell'Eni rappresenta una svolta per l'inizio dei lavori del siderurgico: la trattativa subisce un'immediata accelerazione. Sernesi stesso chiede al ministro delle Partecipazioni Statali Ferrari Aggradi di concedere maggiori assicurazioni finanziarie all'Iri e di chiudere la fase organizzativa del progetto per passare così a quella operativa⁹⁵.

Viene evidenziata la necessità "di fare il possibile per accelerare i tempi previsti per la realizzazione dell'intero programma" e chiesto un immediato intervento:

"presso il prefetto di Taranto per preavvertirlo della richiesta che la Finsider presenterà in questi giorni per ottenere l'immediato esproprio delle aree occorrenti per la costruzione della fabbrica di tubi elicoidali, la cui superficie potrà aggirarsi sui 20-30 ettari. Come sai infatti per il tubificio, per cui è stato deciso di iniziare subito a costruzione, è urgente l'esproprio da parte del prefetto".

Come ammesso dallo stesso Sernesi persistono ancora delle difficoltà di carattere tecnico e burocratico ma la Finsider mostra una chiara volontà propositiva finalizzata a sbloccare il prima possibile i lavori. L'azienda, è chiarito nel documento, sta seguendo in prima fila la creazione di un Consorzio per l'area di sviluppo industriale di Taranto.

Un accorgimento di natura giuridica che permetterebbe a questo di beneficiare di alcune facilitazioni previste dalla legislazione a favore del Mezzogiorno e procedere all'acquisizione delle aree necessarie e di progettare e realizzare le opere di infrastruttura ed i servizi di interesse comune. Quindi da un punto di vista strettamente formale, spiega Sernesi, sia per avviare gli espropri necessari, sia per la progettazione e l'esecuzione delle opere necessarie è fondamentale procedere con la costituzione del Consorzio che dev'essere riconosciuto dal Capo dello Stato. Se tutto procede come deve, suggerisce il direttore generale dell'Iri, basterebbero un pugno di mesi per entrare nella fase attuativa dei lavori.

Viene comunque, ancora una volta ribadita l'urgenza di realizzare il tubificio per la cui

⁹⁵ ASIRI, NN, NI, Documenti sul IV Centro Siderurgico, *Lettera di Sernesi a Lami Starnuti*, 17 febbraio 1960.

realizzazione è necessario l'impegno diretto del governo:

“la decisione di iniziare subito la costruzione della fabbrica di tubi elicoidali rende indispensabile uno stralcio del programma complessivo, specie per quanto riguarda i terreni. Mentre cioè per l'insieme delle aree necessarie all'impianto siderurgico si potrà attendere che queste vengano espropriate dal consorzio, una volta nato e funzionante, per il tubificio si rende urgente che la Finsider proceda direttamente chiedendo l'esproprio del terreno relativo, la cui superficie potrà aggirarsi sui 20-30 ettari. Tale esproprio dovrà perciò essere chiesto ed ottenuto in base non alla legge n. 634 (legge sui Consorzi e le aree industriali ma a quella vigente in materia di industrializzazione del Mezzogiorno (legge n. 1598 del 14.12.1947)”.

Viene di conseguenza chiesto una “intensa azione politica” al fine di sollecitare il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno per “la più urgente definizione della pratica relativa all'approvazione e al riconoscimento formale del consorzio di Taranto” perché le scadenze indicate vengano rispettate il più possibile e di assecondare le raccomandazioni della Finsider al fine di avviare i lavori di realizzazione del tubificio. Il 10 marzo 1960, il prefetto di Taranto su richiesta dell'Ilva (l'azienda Iri che realizzerà il centro siderurgico) e dopo aver ricevuto l'autorizzazione dal governo procede all'esproprio di 45 ettari di terreno⁹⁶.

Ma il passo decisivo è compiuto il 25 maggio, quando la commissione Bilancio e Partecipazioni Statali della Camera dei deputati approva i disegni di legge relativi al fondo di dotazione dell'Iri⁹⁷. Il suo presidente, il democristiano Rodolfo Vicentini⁹⁸ saluta con entusiasmo il via libero definitivo al centro siderurgico ribadendo,

96 ASIRI, NN, NI, Documenti sul IV Centro Siderurgico, busta 36 (documento senza titolo).

97 Camera dei Deputati, Ap, III Legislatura, Quinta Commissione, Seduta del 25 maggio 1960. Alla discussione partecipano anche Giolitti, Pedini, Garlato e Napolitano.

98 Rodolfo Vicentini (1896-1974), laureatosi in scienze economiche presso l'Università Bocconi di Milano, aderisce al Partito Popolare per il quale viene eletto consigliere comunale di Bergamo nel 1920. Con l'avvento del fascismo perde il posto di direttore amministrativo della Magrini e viene assunto come impiegato in un istituto di credito bergamasco. Convinto antifascista è sorvegliato e perseguitato dal regime. Dopo la guerra aderisce alla Democrazia Cristiana per la quale viene eletto deputato del collegio elettorale Bergamo-Brescia ininterrottamente per sei legislature, dal 1948 alla morte sopraggiunta nel 1974. Su Magrini <http://storia.camera.it/deputato/rodolfo-vicentini-18960804> e <http://www.bgpedia.it/vicentini-rodolfo/>.

probabilmente per fugare le ultime polemiche che come visto non accennano a smorzarsi del tutto, che la decisione più che un profilo politico ne ha avuto uno tecnico dato che il progetto:

“presenta aspetti positivi sia dal punto di vista dello sviluppo economico, sia sotto il profilo della gestione economica propriamente detta. Aspetti di economicità e di mercato quindi, in quanto riguarda la produzione della ghisa e quindi dell'acciaio, produzione che si rivolgerà non solo al mercato interno ma anche e soprattutto all'esportazione verso i mercati del vicino Oriente”⁹⁹.

Soddisfazione è espressa anche da Giorgio Napolitano a nome del Partito Comunista affermando che tutto il movimento saluta “con compiacimento l'epilogo di una lunga e contrastatissima polemica che ha visto via via però cadere sconfitti gli argomenti che venivano adottati contro l'opportunità e la convenienza alla costruzione del quarto centro siderurgico nazionale”.

Tuttavia il deputato napoletano non manca di far riferimento alle polemiche legate al processo decisionale, ricordando invece la ferma e convinta posizione del partito che fin dall'inizio ha creduto nel progetto:

“gli oppositori partivano da considerazioni di mercato: sfavorevoli prospettive di collocamento dei prodotti siderurgici sul mercato interno e internazionale avrebbero sconsigliato la costruzione di questo nuovo centro a ciclo integrale. Con altri speciosi argomenti si sosteneva inoltre la maggior convenienza a concentrare qualsiasi aumento di produzione nell'ambito degli impianti già esistenti, attraverso l'ampliamento di questi anziché la creazione di nuovi impianti. Argomenti che poi è stato dimostrato come fossero del tutto infondati. Alcuni di questi erano tali da rimettere in discussione qualsiasi politica di investimenti industriali e di progresso economico nel Mezzogiorno come qualsiasi politica volta a nuovi sviluppi e a necessari ampliamenti dell'apparato produttivo nazionale. In questa sede e in questa occasione noi abbiamo solo da lamentare il ritardo con cui si è giunti a questa decisione e, conseguentemente anche un certo ritardo con cui si prevede possa entrare in pieno funzionamento lo stabilimento siderurgico di Taranto”¹⁰⁰.

La commissione approva a scrutinio segreto il provvedimento mettendo a disposizione

99 Ibid, p. 129.

100 Ibid.

dell'Iri i fondi necessari per avviare i lavori. Le perplessità di Sernesi e Medugno legate alla stabilità finanziaria del progetto vengono superate grazie a un compromesso tattico. Lo Stato aumenta il suo contributo per il fondo di dotazione dell'Iri di 110 miliardi di lire, rispetto agli 80 inizialmente previsti.

Di contro la Finsider accetta di provvedere a proprie spese all'acquisto e alla sistemazione dei terreni necessari. Per quanto riguarda le infrastrutture invece, i costi dovrebbero gravare per il 50% sulla Cassa per il Mezzogiorno e per l'altra metà sul costituendo Consorzio per l'area industriale di Taranto, sui bilanci delle Ferrovie dello Stato e sulla Finsider in rapporto alla superficie utilizzata. Per il programma di addestramento professionale e per le case operaie si attende l'intervento della Cassa e di Ina Case¹⁰¹. Gli accordi col governo, in realtà non fugheranno tutti i dubbi sulle spese di costruzione. L'opera, come detto estremamente complessa, gode di più linee di finanziamento e col passare dei mesi inizieranno a sorgere delle controversie rispetto a quale ente dovrebbe garantire le risorse necessarie. Sorgono ad esempio delle incomprensioni burocratiche tra la Cassa e il Consorzio industriale di Taranto riguardo ai lavori portuali.

I primi si rifiutano di finanziare i secondi appellandosi ad una contraddizione presente nella legge di stanziamento dei fondi Iri. Situazione simile per gli allacciamenti ferroviari: le Ferrovie dello Stato dichiarano ben presto di non possedere un capitolo di spesa disponibile per procedere alla realizzazione¹⁰². Problemi burocratici a parte, tutto è ormai pronto.

Il 10 giugno Manuelli si reca in visita a Taranto, dove incontra, accompagnato da alti dirigenti dell'Ilva e della Cornigliano¹⁰³ il sindaco Monfredi, annunciando pubblicamente l'inizio imminente dei lavori¹⁰⁴. L'attesissima inaugurazione, che

101 ASIRI, NN, NI, Documenti sul IV Centro Siderurgico, *Relazioni Finsider- Iri*.

102 Queste difficoltà saranno superate grazie all'intervento di Manuelli. Il direttore generale della Finsider propone e ottiene dallo Stato, un finanziamento a basso tasso di interesse per coprire le somme mancanti. Tutti i dettagli inerenti i finanziamenti dell'opera in ASIRI, NN, NI, Documenti sul IV Centro Siderurgico, *Lettera di Sernesi a Manuelli, 23 febbraio 1961*.

103 Il centro siderurgico di Taranto sarà costruito seguendo alla perfezione le caratteristiche tecniche di quello di Cornigliano del quale sarà "gemello". L'unica differenza tra i due impianti è insita nelle dimensioni. Quello di Taranto è quasi due volte quello di Cornigliano.

104 «*Corriere del Giorno*», 11 giugno 1960.

riaccende gli entusiasmi dell'intera comunità tarantina dopo che i lenti lavori del comitato interministeriale hanno fatto presagire in qualcuno dubbi e beffardi colpi di scena, arriva in un momento politico delicatissimo per l'intero Paese. Tutta la penisola è scossa da una lunga serie di manifestazioni, scioperi e proteste indirizzate contro il Movimento Sociale Italiano, che per il 2 luglio ha organizzato a Genova il suo congresso nazionale. A Roma, Palermo e Reggio Emilia si contano anche morti e feriti.

Gli incidenti di quei giorni mettono in grave imbarazzo il governo presieduto da Fernando Tambroni che gode dell'appoggio esterno del Msi e che viene accusato da sinistra di una inquietante involuzione autoritaria. La scia di sangue di quelle ore e il profondo turbamento generato nell'opinione pubblica minano la stabilità del governo costretto a rassegnare le dimissioni e a cedere il passo il 19 luglio a un nuovo esecutivo guidato da Amintore Fanfani¹⁰⁵.

Questi fatti fanno da sfondo alla solenne posa della prima pietra del centro siderurgico di Taranto, avvenuta il 9 luglio al cospetto delle massime autorità civili e militari. La cerimonia si tiene in grande stile sui terreni destinati al tubificio, nell'area dove dovrebbero sorgere i cancelli di accesso all'impianto. L'organizzazione dell'evento è affidata agli uomini della Finsider che allestiscono uno festoso scenario per celebrare al meglio il grande evento.

Vengono sistemate, nella grande spianata destinata ai lavori, tre imponenti tribune per gli ospiti mentre sul quarto lato è sistemato uno stand sul quale fa bella mostra un plastico raffigurante il complesso degli edifici. Viene allestita anche una simbolica mostra dei prodotti che il centro tarantino dovrebbe produrre mentre sulla tribuna d'onore dove vengono accolti i ministri rappresentanti il governo, sono issati il tricolore italiano e i gonfaloni di Taranto e della sua provincia. Lungo le tribune sono schierate rappresentanze dei vari centri siderurgici Finsider che secondo le specializzazioni indossano caschi ed elmi azzurri, gialli, rossi, bianchi.

Sono presenti il ministro dell'Industria Colombo, delle Partecipazioni Statali Ferrari Aggradi, il presidente dell'Iri Aldo Fascetti, il direttore generale della Finsider Manuelli, l'alto commissario della Ceca già deputato del Bundestag per la Cdu Fritz Hellwig, il senatore Russo e l'onorevole Marotta a rappresentanza di Senato e Camera, numerosi

105 Per una ricostruzione del caso Tambroni si veda: Malgeri, *Storia della Democrazia Cristiana- Gli anni di Transizione da Fanfani a Moro*, cit., pp. 238-241.

sottosegretari e parlamentari, l'arcivescovo Guglielmo Motolese, il Prefetto D'Aiuto, il presidente della Finelettrica Bruno Bianchi. Assente all'ultimo momento è il Presidente della Repubblica Gronchi impegnato a monitorare a Roma la crisi politica del governo Tambroni, che comunque invia alla cerimonia un suo messaggio dai toni piuttosto solenni e impegnativi:

“il centro siderurgico di Taranto rappresenta uno dei più validi contributi che lo Stato per mezzo dell'Iri e del grande complesso organizzativo della Finsider porta a potenziamento nostro apparato produttivo, ma soprattutto segna passo decisivo verso necessaria integrazione sforzo industrializzazione Mezzogiorno per sua razionale espansione e per adeguamento sviluppo economico e sociale di questa parte d'Italia al grado di efficienza già fortemente raggiunto dalle zone più progredite”¹⁰⁶.

Un “passo decisivo” dunque verso l'industrializzazione del Mezzogiorno, verso il progresso e il benessere dell'intero meridione, verso una reale unificazione economica del Paese. Nelle euforiche e scintillanti ore della festa per l'avvio dei lavori del siderurgico tutti gli interventi seguono la falsa riga di quello di Gronchi: la grande acciaieria di Taranto è elemento decisivo per la risoluzione della questione meridionale e il benessere del Mezzogiorno. Sono discorsi positivi, ottimistici, spesso dai toni eccessivi, carichi di impegnative promesse.

Promesse di nuovi orizzonti di progresso, di nuove frontiere di vita, di una nuova epoca di prosperità e avanzata civiltà. L'importanza del momento è sottolineata anche dal ministro Ferrari Aggradi:

“sono certo che l'ingente sforzo e la larghezza di mezzi impegnati in questo settore, faranno sì che si avvicini rapidamente il giorno in cui il Mezzogiorno di Italia non soltanto avrà superato la sua posizione di inferiorità rispetto al Nord ma verrà a trovarsi in condizioni analoghe a quelle dei paesi più progrediti d'Europa e del bacino del Mediterraneo. È con questo spirito che salutando con soddisfazione questo nuovo centro di lavoro e di attività noi guardiamo fiduciosi alla realizzazione dei programmi già impostati sicuri che nel settore dell'energia come in ogni altro settore fondamentale per l'economia saremo in grado di imprimere al Mezzogiorno una spinta decisiva al suo sviluppo e per il progresso economico e sociale delle sue laboriose popolazioni”¹⁰⁷.

106 «La Gazzetta del Mezzogiorno», 10 luglio 1960, p. 1.

107 «La Gazzetta del Mezzogiorno», 10 luglio 1960.

Il centro siderurgico di Taranto come risposta efficace e probabilmente risolutiva ai problemi dell'area jonica ritorna anche nel discorso del ministro Colombo che parla di "luminosa realtà":

"la realizzazione che avviamo oggi corrisponde agli obiettivi di politica generale dei governi democratici che è politica di sviluppo economico, di incremento del reddito e dell'occupazione. L'iniziativa che oggi si avvia concretamente è anche un atto di fiducia nell'economia nazionale, nel vigore del nostro popolo e delle classi lavoratrici in particolare. Il centro siderurgico di Taranto rappresenterà il centro propulsore di tutta l'economia meridionale e per l'interesse di tutte le province vicine. Ricollegandomi alla grande civiltà del passato di cui numerose e vive sono le testimonianze nella provincia jonica esprimo l'augurio che gli uomini di queste zone per sentirsi grandi non debbano più rivolgersi soltanto alla loro storia remota ma possano credere anche alla luminosa realtà del loro avvenire"¹⁰⁸.

A Taranto soffia un'aria di festa. Persino gli uomini dell'impresa pubblica cedono all'emozione del momento. Manuelli spende generose parole di elogio nei confronti della città, che saprà ben ospitare lo stabilimento nel "suo ampio e profondo seno marino" e precisa che la realizzazione del centro siderurgico tende al raggiungimento di due importanti, fondamentali obiettivi: "assecondare e accelerare la realizzazione del programma Finsider per una ulteriore e forte espansione della produzione italiana di acciaio; dare una spinta per la politica di valorizzazione e di sviluppo economico – sociale del Mezzogiorno". L'entrata in funzione del siderurgico "comporterà oltre ad una rilevantissima occupazione diretta di mano d'opera, una vasta occupazione indiretta" necessaria per garantire tutti i servizi "la cui complessità sarà tale da richiamare numerose attività accessorie e proprie dell'area industriale". Anche Manuelli, dirigente accorto, esperto e navigato, di solito molto prudente sente di sbilanciarsi:

"l'elevato livello tecnico richiesto dai modernissimi impianti alle maestranze avrà per conseguenza anche un alto livello sociale. Gli stabilimenti tarantini non saranno fini a se stessi ma vogliono essere un elemento di rottura della situazione economica oggi esistente. Nella loro scia dovranno perciò inserirsi e moltiplicarsi altre attività affidate,

108 Ibid.

naturalmente all'intraprendenza degli imprenditori locali, ai quali la Finsider è disposta a dare tutta la necessaria collaborazione"¹⁰⁹.

Lo stabilimento di Taranto dunque, nella logica dei poli di sviluppo si presenta potenzialmente come fattore di trasformazione della realtà economica, aggregante per le imprese private, catalizzatore delle energie imprenditoriali private e non solo. Intenso anche l'intervento di Aldo Fascetti¹¹⁰, che preannuncia la fusione dell'Ilva con la Cornigliano e la nascita della Italsider Alti Forni una scelta strategica rilevante che dovrebbe portare l'azienda ad "assumere un ruolo europeo nel settore della siderurgia". Fascetti sottolinea l'importanza di ottenere una completa "autonomia

109 Ibid.

110 Per Aldo Fascetti la cerimonia della posa della prima pietra del centro di Taranto, rappresenta uno degli ultimi rilevanti impegni pubblici. Infatti il 25 settembre, muore improvvisamente a Pisa. Tra i fondatori della Dc pisana, Fascetti ha ricoperto un ruolo fondamentale nella storia dell'Iri, guidandola con efficace abilità operativa in un momento estremamente complesso: "il quadriennio di presidenza del Fascetti segnò un importante momento di svolta, dove si intrecciavano gli sviluppi della situazione politico-economica complessiva e quelli più specifici e interni alla vicenda dell'IRI come gruppo industriale. Dal complesso delle sue prese di posizione durante il quadriennio emerge la sua idea del ruolo dell'Istituto e delle partecipazioni statali nell'ambito della politica economica. Anzitutto la consapevolezza delle peculiarità connesse con l'origine storica dell'Istituto, dalle quali faceva derivare la necessità dell'intervento statale nel caso italiano. Su questa base il F. sviluppava una vera e propria difesa della validità della "formula IRI". Ne veniva sottolineata la specificità giuridica ed economico-gestionale rispetto alla statalizzazione: le singole aziende rimanevano sottoposte al diritto comune e ai criteri di economicità di gestione propri di qualsiasi attività imprenditoriale. Non mancava una serrata polemica su due fronti: verso i tentativi di uso congiunturale e assistenzialistico delle partecipazioni statali, per cui erano frequenti le spinte dei settori della maggioranza di governo, e verso gli ambienti industriali privati che contestavano l'idea stessa di una politica complessiva delle partecipazioni statali che andasse al di là di episodici salvataggi e di una gestione puramente patrimoniale delle partecipazioni azionarie che lo Stato si trovava a possedere " in Treccani, Dizionario Biografico degli italiani, voce a cura di Angelo Gaudio, http://www.treccani.it/enciclopedia/aldo-fascetti_%28Dizionario_Biografico%29/. A Fascetti succede Giuseppe Petrilli destinato a segnare la storia dell'ente nei vent'anni successivi (1960-1979). Un acuto ritratto di Fascetti in D. Felisini, *Biografie di un gruppo dirigente (1945-1970)* in *Storia dell'Iri. 2. Il "miracolo" economico e il ruolo dell'Iri 1949-1972*, cit., pp.174-185. Per un ritratto affettuoso e commosso di Fascetti si veda l'intervento dell'allora vicepresidente dell'Iri Bruno Visentini in Asiri, NN, Consiglio di Amministrazione, verbale n. 174, adunanza del 29 settembre 1960.

funzionale” indispensabile per il successo del gruppo. L'avventura del centro siderurgico di Taranto parte con la benedizione anche della Ceca.

Il commissario Hellwig saluta con ottimismo a nome dell'Alta Autorità l'importante iniziativa auspicando la crescita costante della siderurgia italiana. Dopo gli interventi delle istituzioni il momento clou della cerimonia è rappresentato dalla posa della prima pietra. Fascetti firma la pergamena con l'atto costitutivo del centro siderurgico e i ministri Colombo e Ferrari Aggradi provvedono a cementarla con una cazzuola. La cerimonia trova grande spazio sui media locali e nazionali.

Il «Corriere del Giorno» esce in edizione straordinaria con un inserto di venti pagine dedicato all'evento e persino la barese «Gazzetta del Mezzogiorno» accusa il colpo e apre con un titolo a caratteri cubitali dedicato alla rinascita del Sud¹¹¹. I lavori per il tubificio vengono conclusi con perfetto tempismo rispettando la tabella di marcia. La prima sezione del centro è inaugurata il 15 ottobre 1961 a soli 15 mesi dalla posa della prima pietra alla presenza dei ministri Bo, Colombo, Codacci-Pisanelli mentre il primo altoforno entra in funzione il 21 ottobre 1964 inaugurato dal pugliese Aldo Moro, Presidente del Consiglio accompagnato dai ministri, Bo, Colombo, Pieraccini, Arnaudi. All'evento dedica un servizio speciale la settimana Incom dal titolo *La città dell'acciaio*. Anche qui i toni sono entusiasti. Spiega l'eccitata voce dello speaker che:

“l'imponente realizzazione sembra una città da fantascienza con le dita dei suoi giganteschi tralicci e delle sue gru puntate verso il cielo e le interminabili linee di nastri trasportatori, con i colossali altiforni e i mastodontici convertitori che bevono ghisa. Lo stabilimento di Taranto si innesta nella catena di aziende siderurgiche italiane le quali costituiscono un sistema ad altissimo livello tecnico e produttivo e di valore internazionale”¹¹².

111 Il 7 luglio il quotidiano barese nel presentare l'evento, dedica al nuovo centro tre pagine di approfondimento introdotte da un articolo dal titolo *“Il colossale centro siderurgico di Taranto trasformerà il volto e l'economia meridionali. La Puglia nel grande quadro industriale italiano ed europeo”* in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 7 luglio 1960. L'inaugurazione tarantina, è resa meno amara dall'avvio a Bari, proprio il 9 luglio, di una centrale termoelettrica, realizzata dall'impresa pubblica, evento messo in grande evidenza dal quotidiano barese. Anche in questo caso i toni degli articoli sono entusiasti: *Vi descriviamo il meraviglioso complesso che assicura autonomia energetica a tutta la Puglia* in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 10 luglio 1960.

112 La Settimana Incom 02528 del 26/11/1964, <https://www.youtube.com/watch?v=ySfSR161Ajw>.

Nell'euforia del momento sembrano ormai lontanissime, dimenticate, le perplessità di Iri e Finsider, i dubbi dell'industria privata, lo scetticismo di chi ha letto nel progetto una velleitaria e spericolata operazione politica. Anche l'opposizione della stampa settentrionale si è dissolta d'un tratto. Lo testimonia bene il resoconto del quotidiano torinese «La Stampa» della visita ufficiale del Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat avvenuta il 10 aprile del 1965:

Il IV centro siderurgico Italsider – quarto in ordine di tempo perché viene dopo quelli di Cornigliano, Piombino e Bagnoli – sorge a occidente della città, dove fino a pochi anni fa era uno sterminato oliveto e si estende su un'area di sei milioni di metri quadrati, superiore a quella dell'intera Taranto che pure è una città con più di duecentomila abitanti. Sono previsti investimenti per 350 miliardi. La capacità produttiva è di due milioni e mezzo di tonnellate d'acciaio all'anno, due milioni di tonnellate di ghisa, e infine lamiere a caldo, lamierini, nastri metallici e tubi saldati per un totale complessivo superiore ai due milioni di tonnellate. La decisione di costruire una grande acciaieria a Taranto fu presa dal governo e dall'Iri attorno al 1959. L'acciaio è l'elemento base di ogni economia moderna, l'Italia ne produceva molto meno di quanto ne avesse bisogno (nel 1955, 5 milioni e 400 mila tonnellate); il resto veniva importato. Una grande acciaieria era dunque indispensabile ed era anche indispensabile che sorgesse in riva al mare, con un porto a disposizione, perché il materiale ferroso acquistato all'estero – l'Italia ne produce poco – potesse passare direttamente dalle navi all'acciaieria senza le lungaggini di costosi trasporti ferroviari che avrebbero causato perdita di tempo e notevole aumento di costi»¹¹³.

Il centro è ormai considerato “indispensabile” e sono rimosse completamente tutte le divergenze che ne hanno segnato il lungo processo decisionale. Per Taranto si apre una nuova fase.

6.3 L'impegno del mondo cattolico a Taranto: l'azione di Guglielmo Motolese, il monito della Cisl

L'inizio dei lavori segnano per Taranto un nuovo inizio. Oltre 500 ditte appaltatrici sono impegnate nella grande opera di costruzione, manutenzione ed esercizio degli impianti.

¹¹³ «La Stampa», 11 aprile 1965, p. 5.

Le ruspe quindi “si abbattono su ulivi secolari e masserie di importanza storica e culturale. Il territorio viene letteralmente sconvolto”¹¹⁴. Così il sociologo tarantino Nino Aurora ricorda anni dopo quei mesi di febbrile trasformazione:

“tornavano gli operai licenziati dall'Arsenale e dal Cantiere, tornavano gli emigrati a Brest e Dunkerque. E arrivavano i poveri da tutta la Puglia. Tutti a costruire l'Italsider. In quegli anni salirono a Taranto costruzioni inimmaginabili, gli altoforni, i laminatoi, il tubificio. Gli uffici di statistica impazzirono: i tarantini facevano più figli di tutti, compravano più telefoni, costruivano più case. L'acciaio entrava nella vita di tutti. Sembrava a quel tempo che l'era dell'acciaio non sarebbe mai finita. Fu come la costruzione delle piramidi: morirono in tanti, chi dice centocinquanta, chi trecento, chi di più. Morivano soprattutto gli operai delle centinaia di ditte che avevano preso i subappalti più pericolosi”¹¹⁵.

L'impatto dello stabilimento sul tessuto sociale ed economico dell'intera provincia appare sin da subito enorme. La popolazione residente aumenta ad un ritmo doppio rispetto a quello medio nazionale, mentre il reddito complessivo lordo dell'intera popolazione in vent'anni cresce quasi del 700%. La popolazione attiva in agricoltura si riduce drasticamente, mentre aumenta quella occupata nell'industria e nel terziario

114 M. Guadagnolo, *Guglielmo Motolese – Un vescovo del Sud*, Scorpione Editore, Taranto, 2004, p. 229.

115 N. Aurora, *Conversazioni con Walter Tobagi - Industria e società a Taranto*, Licata Editore, Manduria-Bari-Roma, 1987, p. 19. Così amaramente, anni dopo l'arcivescovo Guglielmo Motolese: “fu pagato un prezzo molto alto. Ci furono incidenti a ripetizione. Ciò malgrado tutti volevano andare all'Italsider poiché ciò rappresentava una sicurezza. Il miraggio del posto fisso rispetto alla precarietà della campagna. E questo non ha significato sempre professionalità e qualità del lavoro”, in M. Guadagnolo, *Guglielmo Motolese - Un vescovo del Sud*, cit., p. 239. Sulla questione delle morti bianche per la costruzione del centro si veda anche M. Pizzigallo, *Storia di una città e di una fabbrica promessa*, cit., p. 125: “complessivamente per la realizzazione del IV centro siderurgico fu però pagato un prezzo altissimo in termini di gravi infortuni sul lavoro. Infatti per accelerare al massimo i tempi e per contenere i costi di produzione, i lavori furono via via appaltati a centinaia di imprese in un regime di spietata concorrenza selvaggia che spesso finiva col favorire non solo gli imprenditori politicamente più protetti ma anche e ciò era infinitamente più grave quelli più spregiudicati che per rientrare nei costi e garantirsi comunque un profitto attuarono una serie di misure illegali nei confronti dei lavoratori”. Sullo stesso argomento: L. Annichiarico, *L'Italsider, il sindacato e l'appalto nel Centro siderurgico*, in P. Massafra – R. Nistri, *Città cittadini civiltà dell'industria economia e società a Taranto dal medio evo ai giorni nostri fra cronaca e storia*, Scorpione editore, Taranto, 1985, pp. 238-39.

aumenta ad un livello importante. In vent'anni (1961-1971) vengono creati oltre 40.000 posti di lavoro dei quali 25.000 nell'industria. Il centro siderurgico genera la nascita e lo sviluppo di altre attività. Se per tutti gli anni Cinquanta la struttura del settore secondario della provincia di Taranto è stata caratterizzata solo da aziende di carattere artigianale se si eccettua l'Arsenale militare e il cantiere navale, con l'entrata in funzione del Centro, nascono 24.000 nuovi posti di lavoro, 12.500 nello stabilimento siderurgico, 6.000 nelle costruzioni, 4.500 nella meccanica. In crisi invece le antiche attività artigianali che quasi scompaiono¹¹⁶.

Enorme dunque è l'impatto occupazionale: nella prima fase del centro, fino alla totale entrata in funzione dell'impianto (1965) le giornate di lavoro ammontano a 5,4 milioni. Non mancano tra l'altro squilibri e contraddizioni. La maggior parte delle commesse è collocata all'esterno dell'area tarantina e mediamente solo il 30% degli approvvigionamenti dello stabilimento vengono soddisfatte da imprese locali. E se è vero che come nei progetti originari sarà notevole la presenza di addetti impiegati in aziende collaterali (dal 1972 non meno di 8.000) e che notevole sarà l'indotto generato (dall'insediamento del centro nascono un cementificio con gli impianti di cava connessi, tre tubifici Sanac, Dalmine, Montubi, due metallurgiche di seconda lavorazione, due aziende meccaniche, altre lavorazioni di sottoprodotti e accessori) un consistente nucleo di industrie meccaniche locali gestito da imprenditori pugliesi non sorgerà mai¹¹⁷. In ogni modo esplodono i consumi e cambia lo stile di vita dei tarantini come è

116 Così l'arcivescovo di Taranto Guglielmo Motolese nel 2003 riflette sulla morte dell'artigianato tarantino: "Il Governo intendeva risolvere il problema dell'occupazione nel Mezzogiorno e la costruzione del quarto centro siderurgico nella nostra città andava in quella direzione. E i problemi occupazionali furono realmente risolti.[...] Furono assunte migliaia e migliaia di lavoratori e così trovarono una sistemazione all'Italsider una gran massa di persone che facevano i più svariati mestieri, calzolai, sarti, contadini. Ma fu un errore poiché abbiamo depauperato la campagna e l'artigianato. In campagna non volle andare più nessuno e l'artigianato che avevamo noi che era di grande livello fu distrutto. Calzolai, sarti, falegnami, sparirono tutti" in M.Guadagnolo, Guglielmo Motolese- Un vescovo del Sud, cit., p. 238.

117 Il mancato sviluppo di attività locali probabilmente è dovuto dall'esistenza di un sistema di fissazione dei prezzi che: "faceva sì che i prezzi con consegna a Taranto, oppure a Novi Ligure o a Marghera, fossero assolutamente uguali. Pertanto che interesse aveva un trasformatore dei prodotti di Taranto ad installarsi vicino allo stabilimento? Era molto più vantaggioso scegliere un sito vicino ai mercati di consumo" G.L. Osti, *L'industria di stato dall'ascesa al degrado. Trent'anni nel gruppo Finsider*.

possibile osservare dalla tabella ad una media di gran lunga superiore a quella italiana e del resto del Mezzogiorno:

Conversazioni con Ruggero Ranieri, cit., p 141. Sulle contraddizioni del processo industriale si veda anche M. Bonel, *Siderurgica e sviluppo economico: il caso del Centro siderurgico di Taranto* in M. Annesi, P. Barucci, G.G Dell'Angelo (a cura di), *Studi in onore di Pasquale Saraceno*, Giuffrè, Milano, 1975, pp 145-147 e E. Cerrito, *La politica dei poli di sviluppo nel Mezzogiorno. Elementi per una prospettiva storica* in «Quaderni di storia economica», giugno 2010, pp. 10-13.

TABELLA N. 20 – ALCUNI INDICATORI DI SVILUPPO. PROVINCIA DI TARANTO, MEZZOGIORNO, ITALIA, 1951-1970

Indicatori	Valori assoluti Taranto		Variazioni percentuali 1951-1971		
	1951	1971	Taranto	Mezzogiorno	Italia
Popolazione residente	423.368	511.677	20,8	6,3	13,7
Popolazione residente attiva	165.140	166.870	1,0		
Popolazione scolastica	62.210	99.893	60,4	60	53,6
Reddito complessivo lordo	64.971	537.283	727	483,7	479,7
Reddito agricoltura	19.746	96.362	388	207,4	147,8
Reddito industria, commercio, credito, assicurazioni, trasporti, servizi (milioni di lire)	34.663	355.800	926,5	618,8	569,3
Reddito di pubblica amministrazione (milioni di lire)	10.562	85.143	706,1	653,7	642,1
Numero autoveicoli circolanti (anno iniziale 1958)	8.278	73.340	786	581,8	501,7
Numero telefoni (apparecchi in servizio)	2.813	44.962	1498,4	1243,1	577,7
Numero abbonati Rai-Tv	18.227	94.470	418,3	306,3	221,7
Risparmio postale (anno iniziale 1954, milioni di lire)	6.897	36.409	427,9	451,5	314,1
Sviluppo stradale (km)	773	2.140	176,8	123,4	67,2
Gettito imposte consumo (milioni di lire)	248	3.139	1165,7	774,3	661
Attività alberghiera:					
Clienti in complesso:	57.792	104.737	75,2	68,8	63,1
di cui stranieri	4.526	10.650	135,3	62	59,7
Numero abitazioni ultimate	2.042	4.294	110,3	96,5	112,2

Fonte: M. Bonel, *Siderurgia e sviluppo economico: il caso del Centro siderurgico di Taranto*, cit., p. 135.

Nello sconvolgimento socio-economico di quei mesi emerge ben presto una nuova figura, quella che il cronista del «Corriere della Sera» Walter Tobagi definisce «metalmezzadro»:

“il vero protagonista sommerso si chiama metalmezzadro. È metalmeccanico, lavora nello stabilimento Italsider grande due volte e mezzo la città. Abita nei paesi della provincia e trova il tempo per coltivare un pezzo di terra. Sui trentamila stipendiati della più grande industria del Sud, almeno la metà appartiene alla categoria dei metalmezzadri. E sono loro coloro che hanno reso ‘ricchi’ comuni di antica miseria come Grottaglie, Manduria, Massafra, Mottola, Laterza, Ginosa. Taranto è la più prosperosa fra le città del Meridione: il reddito pro capite sfiora il milione e 300 mila lire, che grosso modo corrisponde alla media nazionale. Il metalmezzadro se la passa meglio. Dall'Italsider riceve circa sei milioni l'anno; dal lavoro in campagna ricava, in media altri due milioni, sotto forma di «autoconsumo» della verdura e dei polli che si fa in cortile. Verso la piana di Metaponto, dove l'irrigazione è più facile e la terra rende meglio, ci sono dipendenti dell'Italsider che mandano avanti anche aziende di barbabietole”¹¹⁸.

Davanti a queste radicali trasformazioni, all'esplosione di un inaspettato benessere economico, alla vorticoso crescita dei consumi e all'aumento progressivo della popolazione universitaria, tutti fenomeni particolarmente visibili a partire dal 1961, molti osservatori hanno sottolineato l'impreparazione della politica e in generale della società tarantina, incapace di mettere ordine nell'euforico e assai confuso clima di entusiasmo che si è respirato in città, senza riuscire a intercettare gli effetti collaterali che inevitabilmente un processo industriale di quel tipo comporta. Cullandosi nell'improvvisa agiatezza economica, si sarebbero accantonati questioni cruciali che poi

118 Walter Tobagi (1947-1980), giornalista e scrittore inizia la sua carriera sull'Avvenire d'Italia, per passare poi al Corriere d'Informazione e successivamente al Corriere della Sera. Si occupa principalmente di storia del movimento sindacale, pubblicando diversi saggi sull'argomento. Muore il 28 maggio 1980 assassinato in circostanze ancora poco chiare dal gruppo terroristico di estrema sinistra Banda XXVIII marzo. Nel 1979 Tobagi si reca a Taranto come inviato speciale del Corriere, per una serie di interviste a sindacalisti e addetti ai lavori sulla realtà socio-economica jonica. Ne esce fuori un celebre, lungo articolo-inchiesta dal quale è tratto il virgolettato: W. Tobagi, *Il «metalmezzadro» protagonista dell'economia sommersa al sud*, in *Il Corriere della Sera*, 15 ottobre 1979, p. 5. Sulla vita e l'impegno di Tobagi si veda: B. Tobagi, *Come mi batte forte il tuo cuore*, Einaudi, Torino 2009. Sulla visita di Tobagi a Taranto si veda il libro del sociologo Nino Aurora che ha aiutato il giornalista nella sua inchiesta: N. Aurora, *Conversazioni con Tobagi*, cit.

col tempo hanno segnato negativamente la vita del grande siderurgico: emergenza ambientale, disordinata espansione della città, corruzione, disgregarsi della vecchia rete artigianale e commerciale, l'emergere di forti disagi sociali. Sono vicende che passano sottotraccia negli anni in cui la grancassa mediatica è impegnata a magnificare l'imponente e avveniristica realizzazione e la politica a rimasticare la litania delle buone intenzioni. Ma se il Pci - come visto - invita a non scaricare integralmente sul centro siderurgico i complessi problemi della società tarantina e a non dimenticare lo sviluppo del commercio e delle campagne, anche dal mondo cattolico si sollevano poche, ma autorevoli e illuminate voci. Un ruolo particolare è stato ricoperto dall'arcivescovo Guglielmo Motolese¹¹⁹. Fine ed energico organizzatore, acutissimo osservatore della realtà sociale ed economica della città, carismatico ed abile comunicatore, Motolese ha svolto un ruolo fondamentale nella società tarantina diventando per buona parte del '900 un imprescindibile punto di riferimento per il mondo non solo religioso dell'intera provincia¹²⁰.

Appartenente a una ricca ed influente famiglia di proprietari terrieri di Martina Franca, centro contadino in provincia di Taranto, Motolese avviatosi alla carriera religiosa diventa ben presto il più vicino collaboratore dell'arcivescovo Bernardi ricevendo nel 1952 la consacrazione a vescovo. È lo stesso Bernardi a raccomandare la nomina sottolineando la sua grande cultura teologica, letteraria e pastorale. Man mano che le condizioni di salute dell'anziano arcivescovo peggiorano, Motolese assume sempre di più all'interno della diocesi responsabilità di guida spirituale. Il 3 marzo 1956 la congregazione concistoriale gli concede come vescovo ausiliare tutte le facoltà di un

119 Sono diverse le opere dedicate a Guglielmo Motolese. Gli studi meglio documentati sono entrambi di Vittorio De Marco: V. De Marco, *Guglielmo Motolese – Un vescovo italiano nel Novecento*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2007 e V. De Marco, *Taranto – La chiesa e la Città nel Novecento*, Scorpione Editrice, Taranto, 2012, pp. 385-415. Di sicuro interesse è anche la lunga intervista concessa da Motolese nel 2003, a Mario Guadagnolo, sindaco di Taranto per il Psi negli anni ottanta (1985-1990), da molti considerata come una sorta di testamento spirituale (Motolese si spegne nel 2005): M. Guadagnolo, *Guglielmo Motolese - Un vescovo del Sud testimone del nostro tempo*, Scorpione editrice, Taranto, 2003.

120 Un sondaggio indetto alla fine degli anni novanta dal quotidiano Il Corriere del Giorno su chi fosse il tarantino del secolo, ha visto a sorpresa la netta affermazione di Motolese. M. Guadagnolo, *Guglielmo Motolese - Un vescovo del Sud testimone del nostro tempo*, cit., p. 293.

vescovo residenziale, il 23 settembre '57 è nominato Amministratore Apostolico “sede piena” dell'arcidiocesi, mentre la nomina ad arcivescovo arriva il 20 gennaio 1962 in seguito alla morte di monsignor Bernardi¹²¹. Motolese si dedica sin dal primo momento a una radicale riorganizzazione della diocesi, puntando al potenziamento della rete della parrocchie presenti e delle associazioni cattoliche. La parrocchia viene intesa come “fontana di quartiere”, imprescindibile punto di riferimento per la comunità pastorale. Motolese spinge convintamente per la realizzazione di nuovi edifici religiosi ed segue quindi con attenzione il dibattito e le decisioni dell'amministrazione comunale, rossa o bianca che sia, sui piani di sviluppo urbanistico della città. L'alto prelato studia con estrema cura l'evolversi della città e quindi del suo piano regolatore¹²².

Accanto alla presenza cattolica a Taranto aumenta anche l'interventismo dell'arcidiocesi nelle vicende economiche cruciali per i destini della comunità: Motolese è infatti in prima linea nelle battaglie per il salvataggio dei cantieri navali e l'ottenimento del centro siderurgico. Abile tessitore, il futuro arcivescovo può contare su una robusta rete di contatti politici facendo leva anche sul prestigio della sua famiglia che nella Dc pugliese ricopre un ruolo di primo piano. I due fratelli di Guglielmo infatti, Alfonso e Alberico, sono esponenti di spicco del partito. Il primo, oculista stimato nella provincia è tra i fondatori della Dc a Martina Franca della quale è per due volte sindaco venendo poi eletto nell'Assemblea Costituente per la circoscrizione Lecce. Il secondo, importante proprietario terriero, è eletto deputato nella stessa circoscrizione del fratello nel 1948, diventando membro della V commissione parlamentare, quella per la ifesa¹²³. Motolese quindi non esita a spendersi in prima persona per tentare un salvataggio, quello dei cantieri navali, difficile ma vitale per l'intera provincia.

Quando la crisi occupazionale arriva al suo picco, nel dicembre del '57, il vescovo scrive al vicario di Roma Clemente Micara perché intervenga presso il ministro Pietro Campilli.

121 V. De Marco, *Taranto – La chiesa e la Città nel Novecento*, cit., pp. 355-358.

122 Ibid.

123 Su Alfonso (1904-1972) e Alberico (1902-1991) Motolese si veda: <http://storia.camera.it/deputato/alfonso-motolese-19040629/leg-transizione-costituente#nav> e <http://storia.camera.it/deputato/alberico-motolese-19020711/leg-repubblica-l#nav>.

Si tratta di una lettera dai toni sinceri ma anche drammatici che tradisce l'angosciata preoccupazione per la grave emergenza economica del momento ma non rinuncia a muovere richieste assai precise e concrete e che rivela una profonda e dettagliata conoscenza della vicenda:

“da qualche tempo i Cantieri Navali di Taranto, il più importante complesso industriale della mia Diocesi, è in grave difficoltà finanziarie, pur avendo una situazione patrimoniale ed economica molto soddisfacente. La mancanza di liquido discende da commesse che i Cantieri hanno assunto con pagamento dilazionato per poter occupare la mano d'opera locale che soffriva di una grava disoccupazione[...]. So che i Dirigenti del Cantiere si sono occupati per ottenere attraverso gli organi di governo la concessione di un prestito a breve scadenza (12 mesi circa), che consentirebbe la normalizzazione della situazione, ma io sono preoccupato che la realizzazione concreta di questo afflusso di denaro possa forse avvenire con un ritardo che non permetta di effettuare le paghe di Natale. Le conseguenze psicologiche sul morale degli operai e delle loro famiglie e le ripercussioni gravissime che, temo, potrebbero avvenire anche per l'approssimarsi delle elezioni, mi consigliano di rivolgermi all'E.V. Per pregarla di un pronto intervento presso il ministro Campilli”¹²⁴.

La pressioni di Motolese non si limitano alla sfera ecclesiastica e il 29 dicembre si rivolge direttamente al segretario della Dc Amintore Fanfani. Viene chiesto un “tempestivo ed autorevole” intervento delle autorità governative invocando un prestito immediato di 3 miliardi di lire:

“la Società è disposta a sottoporsi a tutti i controlli opportuni. Il mancato immediato ottenimento della concessione del prestito porterebbe alla procedure di amministrazione controllata con incalcolabili conseguenze per la solidità dell'Azienda, per il suo avvenire, ma soprattutto per la mano d'opera che vi trova lavoro”¹²⁵.

L'attivismo di tutta la diocesi è simboleggiato al meglio il 1° maggio del '58 quando i parroci di Taranto pubblicano un manifesto con i telegrammi spediti alle massime autorità governative.

124 Archivio personale Arcivescovo Motolese-Taranto (d'ora in poi AAM), 820/4, copia. La lettera è anche in V. De Marco, *Taranto – La chiesa e la Città nel Novecento*, p. 379. Sull'impegno di Molese per i Cantieri Navali, *ibid*, pp. 378-382.

125 AAM, 829/5, copia.

Sono inviati al Presidente della Repubblica Gronchi, al Presidente del Consiglio Zoli, al presidente della Società Cantieri Navali di Taranto De Bonis, al ministro del Tesoro Medici, al ministro dell'Interno Tambroni. Nel manifesto¹²⁶ è possibile leggere la preoccupazione della diocesi:

“per la sorte di tanti loro figli a seguito dell'attuale crisi dei Cantieri Navali, e partecipi delle loro legittime preoccupazioni, si sono riuniti con l'Ecc.mo Amministratore Apostolico Mons. Guglielmo Motolese e, fiduciosi nella generosa e pronta comprensione di quanto sono preposti al pubblico bene, hanno indirizzato i seguenti telegrammi”.

A queste fa seguito un giro di telegrammi inviati dai ministri del governo Zoli (Tambroni, Bo, Medici) tesi a rassicurare tutta la comunità dell'impegno profuso per salvaguardare posti di lavoro ed economia dell'area¹²⁷. Meno documentato invece è l'impegno di Motolese per il centro siderurgico. Non ci sono fonti archivistiche che possano testimoniare con precisione tempi e modi dell'azione persuasiva dell'arcivescovo, ma solo le dichiarazioni rese dallo stesso religioso in vita. Motolese avrebbe sostenuto la candidatura di Taranto nel 1959, in un incontro con i vertici dell'impresa pubblica:

“mi trovavo ad Assisi perché don Giovanni Rossi, il fondatore della Pro Civitate Cristiana di Assisi, col quale eravamo molto amici, mi aveva invitato ad un convegno importante che si teneva proprio ad Assisi. Durante una delle pause del Convegno mentre andavamo a pranzo don Giovanni mi disse “Don Guglielmo si sieda a quel tavolo insieme a quei due signori”. Io seguì l'invito di don Giovanni e i sedetti al tavolo che mi aveva indicato insieme a due signori. Ci presentammo. Erano due persone molto importanti del mondo industriale italiano. Cominciammo a parlare del più e del meno e quando appresero che venivo da Taranto mi dissero: “Sa l'Iri ha in progetto di costruire un grande centro siderurgico per risolvere i problemi della disoccupazione del Mezzogiorno sui quali il Governo è molto impegnato. È intenzione del Governo ubicare questo centro nel Mezzogiorno. Siamo contesi da tre sedi: Catania, Salerno e Taranto. Lei che ne dice di Taranto?”. “Cosa volete che vi dica, Taranto il mare ce l'ha, il retroterra ce l'ha e poi credo che non trovereste in nessuna parte d'Italia una manodopera industriale già preparata come quella che c'è a Taranto poiché con l'Arsenale e i cantieri Tosi si è creata una manodopera specializzata di

126 AAM, 820/7-8, copia.

127 AAM, 820/15.

alto livello. Taranto ha una tradizione e una vocazione industriale che risale agli inizi del secolo con la cantieristica navalmeccanica tra l'altro statale come la vostra Iri". Questi due signori presero nota di queste mie osservazioni"¹²⁸.

Difficile dunque, giudicare il peso concreto dell'azione dell'arcivescovo, che comunque sostiene sin dal primo momento e con grande convinzione la necessità di realizzare la grande acciaieria. La sua azione, corre di pari passo con quella dell'amministrazione comunale e della Dc tarantina di Leone e Monfredi. Una posizione che Motolese non rinnega nemmeno negli ultimi suoi anni di vita quando lo stabilimento finisce sul banco degli imputati a causa del suo grave impatto ambientale, senza tuttavia rinunciare a una critica diretta e sincera:

"l'errore fondamentale non è stato quello di aver portato l'Italsider a Taranto ma quello di aver costruito lo stabilimento siderurgico ai limiti della città [...]. D'altra parte i problemi della disoccupazione c'erano e incalzavano per cui l'urgenza di sollevare a Taranto da una situazione disastrosa secondo me fece chiudere gli occhi a tutti. E sorvolare su molte cose[...]Certamente col senno di poi si dicono tante cose e tutti sono bravi a criticare, ma in quel momento c'era la necessità di una iniziativa che sbloccasse la situazione[...]. La soluzione che allora sembrò la più idonea e la più rapida per risolvere i problemi della disoccupazione fu l'Italsider. Probabilmente se la pressione popolare e i problemi non fossero stati così gravi ed urgenti, forse esaminando meglio la questione si sarebbe potuta trovare un'altra soluzione, ma non saprei dire quale. Quella fu una soluzione per tutti i problemi che angustiavano la città ma ha comportato anche molti risvolti negativi. A me quello che dispiace di più sono le condizioni del quartiere Tamburi perché sui Tamburi si scarica la maggior parte dei fumi, del carbone e dell'inquinamento. Mi duole il cuore a pensare a quei cittadini dei Tamburi che vivono a contatto con i parchi minerali. Quante volte sono andato nelle case di queste persone che non possono neanche aprire le finestre poiché il carbone gli entra in casa. Come fanno a vivere d'estate con le finestre chiuse!"¹²⁹.

128 M. Gadagnolo, *Guglielmo Motolese - Un vescovo del Sud*, cit., pp.237-238. In un'altra intervista, rilasciata anni prima (nel 1990), Motolese concede qualche particolare in più: uno dei due dirigenti è Furio Cicogna, allora Presidente della Confindustria. Sempre in quell'intervista l'arcivescovo precisa di aver discusso della candidatura di Taranto anche in un'altra sede, durante un lungo incontro riservato tenutosi con l'allora ministro Emilio Colombo nel 1958. Si veda: V. De Marco, *Taranto - La chiesa e la città nel Novecento*, cit., p. 381.

129 M. Gadagnolo, *Guglielmo Motolese - Un vescovo del Sud*, cit., pp.238-243. Sempre sulla localizzazione del siderurgico Motolese ricorda a La Gazzetta del Mezzogiorno: "quando l'Italsider

In verità, pur aderendo convintamente all'entusiasmo per il siderurgico, le organizzazioni religiose tarantine guidate da Motolese, dimostrano di monitorare la realtà sociale della provincia con rigore analitico e serietà intellettuale. Un'attenzione alle esigenze del territorio e alle sue trasformazioni, che non lascia spazio a nessun rilassamento o indulgenza. Una testimonianza è data dalla grande inchiesta sulla gioventù tarantina commissionata alla fine degli anni Cinquanta dall'amministrazione comunale. Si tratta di 12 quesiti, incentrati su problemi e criticità della vita dei giovani tarantini e che si interroga su possibili soluzioni a iniziare da un recupero sociale delle frange più disagiate e dalla possibilità di un loro inserimento nel tessuto economico locale¹³⁰. I parroci preparano uno schema di risposta collegiale ai vari quesiti elencando in modo chiaro e lineare criticità e guasti che minano la crescita dei più giovani.

Le emergenze sulle quali lavorare vengono individuate principalmente nel degrado delle periferie, nello sfruttamento del lavoro minorile, nelle condizioni fatiscenti degli istituti scolastici, nell'assenza di spazi ricreativi decorosi che possano trasformarsi in luoghi di stimolo e crescita. È formulata un'analisi molto articolata, di larghissimo respiro che collega buona parte dei problemi sociali dei più giovani alla mancanza di istruzione, di un lavoro dignitoso e ben pagato e di spazi per lo svago.

L'ambiente scolastico è giudicato “assolutamente inadeguato nell'edilizia, nella suppellettile e nelle attrezzature” e ciò “inciderebbe sul carattere dei nostri giovani” che verrebbero educati a “penosi arrangiamenti” costretti a barcamenarsi “nel disordine e nella mancanza di igiene”. Lo squallore e il degrado depotenzierebbe il ruolo educativo della scuola e anzi predisporrebbe gli studenti ad una vita di stenti poco cristallina. Se i parroci non rinunciano come prevedibile a denunciare quella che ritengono una eccessiva politicizzazione dei licei classici, dove docenti di storia e filosofia di matrice marxista procederebbero ad un'opera di indottrinamento, particolarmente interessante è la critica rivolta al mondo del lavoro locale:

“l'apprendistato – per parte di molti datori di lavoro – è divenuto praticamente un istituto

arrivò a Taranto tutti tirammo un sospiro di sollievo, ci sembrò di aver risolto per sempre il problema dell'occupazione. C'era una tale fame di lavoro che i tarantini quella fabbrica l'avrebbero costruita anche in via D'Aquino, in pieno centro”, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 1 novembre 2000.

130 AAM, 815/18 e 19.

di sfruttamento in cui non solo non vive la preoccupazione d'una formazione morale e religiosa (vedi per esempio l'impossibilità di partecipare alla Messa festiva provocata proprio da certi orari di lavoro) ma neppure quella d'una preparazione professionale, considerata piuttosto come lo spettro d'una eventuale futura concorrenza”.

L'apprendistato frena la vita religiosa della comunità e spesso si traduce in inaccettabili pratiche di sfruttamento che portano ad una regressione morale dei più giovani. La denuncia dei parroci scende poi nel particolare:

“uguale sfruttamento avviene nei bar, nei negozi ecc, con i garzoni ridotti molto spesso al ruolo di schiavetti negri. Avviene purtroppo che, per il servizio a domicilio, poveri innocenti ragazzi di bar vengano inviati anche nei luoghi infamanti”.

Se scuola e lavoro non offrono orizzonti di crescita personale, lo stesso si può dire per la casa che spesso, troppo spesso, non solo non fungerebbe da rifugio di moralità e buoni esempi ma sarebbe piuttosto “motivo di spaventosa immoralità e traviamiento” a causa della “carezza di abitazioni sane, igieniche e sufficienti a tutto il nucleo familiare”.

Le case vecchie e fatiscenti e spesso sovraffollate della città sarebbero veicolo di malessere sociale. Mancano anche “idonei, sufficienti e attrezzati ambienti ricreativi” e ciò “determina altri gravi inconvenienti, non escluso quello dei ragazzi per la strada”. Persino lo sport che dovrebbe configurarsi come luminoso messaggio di crescita individuale e collettiva, è ridotto presso le principali associazioni cittadine a un rito meccanico intriso di cinico arrivismo, finalizzato ad una feroce concorrenza che non porterebbe al “retto stile civile”.

Se la mappa del disagio stilata dai parroci è vasta ed articolata, lo è anche quella delle soluzioni proposte all'Amministrazione che non si limita a singoli interventi estemporanei ma a riforme politiche di ampio respiro finalizzate in particolare a prosciugare il grande serbatoio della miseria e della povertà composto da tanti, troppi giovani. Viene chiarito che certe istanze, certamente, devono essere inserite in politiche nazionali la cui responsabilità non può essere accreditata all'amministrazione comunale.

Accanto quindi alla richiesta di vigilare con una certa severità sui datori di lavoro sia in

merito al salario, sia sull'ambiente di lavoro e a provvedere a una maggiore cura dell'edilizia scolastica con interventi mirati anche al decoro e all'igiene delle scuole, vengono mosse proposte di carattere strutturale, finalizzate a modificare radicalmente l'ambiente economico e sociale di Taranto. Se davvero si vuole recuperare l'energica vitalità dei giovani tarantina, bisognerebbe creare una rete, specie nelle periferie di oratori, doposcuola, campi da gioco, cinema, sale tv, teatri affidandoli alla cura di esperti con esperienza dei problemi giovanili. Analogamente "si dovrebbero creare circoli ricreativi per studenti e militari, corredati possibilmente da palestre e campi da tennis". Vengono chiesti dunque dei finanziamenti per meglio supportare l'azione di alcune organizzazioni cattoliche già impegnate in molteplici attività ricreative. Ma il grimaldello per scardinare il sistema di arretratezza sociale ed economica nel quale si dibattono i giovani starebbe nella cultura:

"ottimo contributo alla soluzione del problema porterebbero la costituzione di biblioteche per i giovani, centri giovanili di cultura, la creazione d'una Scuola della pesca. L'amministrazione potrebbe anche studiare la possibilità della creazione in Taranto d'una sede universitaria, limitata magari a poche facoltà (come per esempio l'ingegneria navale)".

Una proposta perfettamente in linea con il pensiero dell'arcivescovo Motolese che crede nella cultura non solo come acceleratore sociale, potente mezzo di emancipazione ma anche come fondamentale strumento di fede:

"la gente con il miglioramento del tenore di vita e con l'incremento delle scuole diventa più consapevole, più colta, comincia a frequentare le Università. Ritengo che la vera fede si radica con la cultura. Perché la fede è un mistero ma si basa anche sulla ragione. Fede e ragione vanno insieme, non si possono isolare"¹³¹.

L'invito dei parroci a edificare sui libri la nuova gioventù tarantina è insito nell'indirizzo dell'arcivescovo. Ma non mancano neanche suggerimenti pratici ed essenziali. Se per risolvere la crisi economica, i parroci senza giri di parole indicano la strada dell'industrializzazione ("bisogna favorire l'apertura di industrie a carattere continuativo e stabile"), per il recupero del ruolo della donna spesso reclusa ai margini,

131 M. Guadagnolo, *Guglielmo Motolese – Un vescovo del Sud*, p. 240,

propongono l'istituzione di “corsi di economia domestica, di taglio e ricamo, di stenografia”. Anche qui l'istruzione è la corsia preferenziale unita ad una maggiore vicinanza della politica:

“l'Amministrazione Comunale, demandando il compito a elementi esperti e qualificati, potrebbe curare l'edizione d'un foglio periodico destinato alle giovani di Taranto (alle quali sarebbe inviato gratuitamente e a domicilio). Detto foglio, sia pur di piccolo formato potrebbe offrire tra l'altro piccoli ed elementari suggerimenti in merito alla cura della casa che può essere anche dignitosa, bella e signorile anche se povera). L'iniziativa avrebbe maggiore efficacia se di tanto in tanto lo stesso signor Sindaco annunziasse ai giovani di qualche povera famiglia la sua visita domiciliare anche per rendersi conto se è stato fatto tesoro dei consigli e dei suggerimenti proposti nello stesso foglio. Della stessa visita al sindaco servirebbe per avere maggiori diretti contatti con il popolo e per lasciare opportuni sussidi ai più poveri”.

La sensibilità delle sfere ecclesiastiche tarantine è testimoniata da un altro documento, *Il rapporto sulla situazione religiosa delle città di Taranto*, commissionato dall'Arcivescovo Motolese nel 1960 al sacerdote Rosario Scarpati, sociologo della Svimez e consegnato dallo stesso nel gennaio del 1961. Il rapporto¹³² nasce dalla volontà della Chiesa tarantina di scrutare l'orizzonte alla vigilia di una trasformazione, quella industriale, che si annuncia radicale ed irreversibile. Spiega Scarpati nella sua introduzione che il suo scopo principale è quello di:

“rendere conto della situazione socio-religiosa della popolazione tarantina, per scoprire se e in quale misura fossero presenti fattori positivi o negativi in relazione alla nuova entità economico-sociale – lo stabilimento siderurgico - che, essendo di natura tecnico – strumentale costituisce di per sé elemento di rottura e di sviluppo di tutto il campo sociale”¹³³.

Lo studio si articola in due parti: analisi tipologica di alcune parrocchie di Taranto e analisi della variabilità della religione in rapporto al sistema sociale e culturale¹³⁴. Lo

132 R. Scarpati, *Rapporto sulla situazione religiosa della città di Taranto con note relative alle variazioni nel sistema sociale e culturale*, in AAM, 399/1.

133 Ibid, p. 4.

134 La prima parte chiarisce Scarpati, si adatta alla sociologia religiosa del padre domenicano Louis-448

studio dello stato di salute delle parrocchie è finalizzato ad inquadrare “più da vicino quei problemi o crisi specifiche di determinate zone o strati sociali per predisporre un intervento più efficiente e completo, condotto in modo concorde ed agile”.

Si cerca dunque di tracciare un ritratto complesso da un punto di vista socio-religioso alla vigilia di un intervento molto forte sul sistema sociale e culturale della città. In quel momento in città si contano 51 parrocchie, alcune delle quali di recente formazione, derivate dallo smembramento di altre vecchie parrocchie mentre altre di nuova costituzione sono situate nelle zone residenziali verso la periferia cittadina, carica di immigrati provenienti dal mondo agricolo, soprattutto dal leccese. La natalità è molto alta, come nel resto del Sud e viene rilevato che le “parrocchie tarantine offrono indici di vitalità”¹³⁵.

Scarpati sottolinea come il dato “più fortemente negativo” è quello sulla disponibilità di clero per parrocchia. La media calcolata infatti, è dello 0,68 mentre l'optimum sarebbe di quota 3. Un problema chiave che richiede una rapidissima risoluzione, in vista dell'entrata in funzione dello stabilimento. Il rapporto clero-fedeli dunque è definito “preoccupante” sia perché il clero è invecchiato sia perché all'attivismo delle gerarchie ecclesiastiche che come visto hanno spinto per la costruzione di nuovi luoghi di culto non ha fatto seguito l'arrivo di nuovo clero. La maggioranza delle parrocchie cittadine dispone soltanto di un vicario oltre che di un parroco e il vicario generalmente è incaricato di altre attività.

Le parrocchie situate nel centro cittadino inoltre, risulterebbero insufficientemente servite poiché costituiscono di fatto il punto di confluenza anche di fedeli di passaggio o della periferia. Uno stato di cose alle quali - chiosa Scarpati - bisogna subito proponendo soluzioni credibili. Ma la nota maggiormente critica sarebbe legata alla qualità e alla frequenza degli atti di culto e di disciplina esercitati verso la Chiesa. Un fenomeno, si spiega nello studio, tipico delle città prive di una periferia industriale e detto dei “conformisti stagionali”. Si tratta di fedeli “per i quali la vita religiosa consiste in sole quattro tappe obbligate: battesimo dei figli, cresima e prima Comunione, matrimonio religioso, trasporto religioso”¹³⁶. Per il resto trascorrono con superficialità e

Joseph Lebreton, filosofo e sociologo francese.

135 Ibid, p. 5.

136 Ibid, p. 8.

noncuranza la propria vita religiosa preferendo vivere a pieno i “valori pratici” della società dei consumi. In poche parole spiega Scarpati il “tarantino tipico” è un “conformista stagionale”, un fedele che frequenta la chiesa e prende parte alla vita religiosa della comunità, solo in determinate occasioni.

Molte aree della città inoltre verserebbero in una condizione di disordine morale piuttosto evidente: “dai registri parrocchiali risulta che una quantità di matrimoni, variabile a seconda delle zone e delle parrocchie dal 5% all'8%, sono “calati” o “scesi”. Con tale espressione si intendono i matrimoni contratti dopo la fuga combinata dei due fidanzati, “quasi per forza di cose”¹³⁷. Altro dato ritenuto rilevante è quello concernente il catechismo: solo il 45% dei bambini in età di catechismo e il 51% delle bambine ricevono una istruzione catechistica specifica. Grave anche la situazione della pratica religiosa per quanto concerne la messa domenicale la cui frequenza si attesta sul 30% per gli uomini e il 65% per le donne mentre le comunioni domenicali definite “il termometro della vitalità religiosa” danno una percentuale del 15% degli uomini e 28% delle donne.

Felice è invece la situazione sul piano dell'organizzazione cattolica: l'Azione Cattolica rigenerata dagli anni della gestione Leone è vitale e dinamica, ben strutturata in quasi tutte le parrocchie cittadine e in grado di “resistere all'usura del tempo e della tradizione individualistica locale”¹³⁸. Nel complesso, l'analisi preliminare di Scarpati sottolinea una situazione dominata da chiaroscuri:

“non siamo in una parola, di fronte ad una popolazione scristianizzata. Nella naturale mollezza, già riscontrata dagli antichi che parlavano di «molle Tarentum» risiede il peccato più grave: l'individualismo e l'indifferenza. I fattori negativi della moralità privata e pubblica rivestono sempre tale aspetto distaccato e interessato. I parroci registrano una certa quantità di unioni libere, piuttosto sensibile nelle parrocchie a prevalenza impiegatizia o con nuclei molto forti di recenti immigrati”¹³⁹.

Tracciato un quadro sommario sullo stato di salute socio-religioso della diocesi, la relazione si focalizza sullo studio dettagliato delle parrocchie più rappresentative

137 Ibid, p. 9.

138 Ibid, p. 11.

139 Ibid, p. 13.

elencandone potenzialità e criticità ma soprattutto indagando su aspettative e opinioni legate al quarto centro siderurgico ormai annunciato dalle autorità. Questo risulta essere un documento di straordinario interesse capace di fornirci un'altra prospettiva della vicenda oggetto del nostro studio. Dando voce ai parrocchiani tarantini, Scarpati riesce a fotografare al meglio e nel modo più veritiero possibile la grande attesa della città che, lontano dall'euforico coro di lodi al progresso dell'acciaio, intonato da stampa e politica, presenta invece anche perplessità, sospetti, scetticismo.

Taranto, piegata da una crisi economica senza precedenti e sprofondata nella voragine della disoccupazione di massa sembra in alcuni suoi settori, di aver smarrito la forza e la voglia di sperare in un futuro migliore. Nella parrocchia di periferia S. Pio X, ad esempio, "la maggioranza si dimostra incredula, per le passate delusioni. Gli operai della zona non sono bene informati o lo sono in termini sovversivi.

Quando la fabbrica comincerà un certo ciclo di produzione, essi crederanno, poiché a S. Pio sono finiti i poeti"¹⁴⁰. La sfiducia serpeggia anche presso la Parrocchia di S. Teresa, punto di riferimento religioso del quartiere operaio chiamato Corea, che in quel momento ospita quasi duemila persone in cerca di definitiva sistemazione poiché reduci da sfratti e perdita del lavoro. I nuclei famigliari sono ampi (dalle 5 alla 7 unità a nucleo), il tasso di disoccupazione è alto e in moltissimi vivono in case fatiscenti e inospitali. In molti ritengono che il centro siderurgico sia destinato a "diventare monopolio di pochi, che farebbero il colpo attraverso una selezione preconcepita" tesa invece a danneggiare i "disagiati e i miserabili".

Anche nella parrocchia S. Giuseppe, nel cuore del difficile centro storico della città sono in pochi a credere ad una svolta: "lo stabilimento per molti rappresenta un miraggio"¹⁴¹. Al nuovo impianto invece, credono maggiormente i ceti medi convinti di avere davanti a sé nuove, imperdibili possibilità di impiego. Nella centralissima parrocchia S. Francesco di Paola composta per lo più da "medio borghesi" e una certa componente di lavoratori dell'Arsenale militare la notizia della costruzione della fabbrica "è stata accolta con grande speranza" e in molti pur di ottenere il lavoro "sono pronti a tutto anche ad andare fuori per l'addestramento necessario".

Disposti a "qualsiasi sacrificio" anche i parrocchiani di S. Antonio, altra chiesa del

140 Ibid, p. 18.

141 Ibid, p. 38.

centro cittadino così come quelli della parrocchia Cuore Immacolata di Maria dove il giudizio sull'acciaieria "è in prevalenza positivo" e "l'attesa fiduciosa". In questo quartiere la svolta industriale sta già dispiegando i primi cambiamenti: per la prima volta i figli delle classi sociali più abbienti nell'isciversi all'Università, preferiscono agli studi classici quelli delle facoltà di economia e commercio, sperando di potersi ritagliare di lì a breve un posto in fabbrica come quadro dirigente. In generale Scarpati, rileva in tutte le parrocchie problemi come casi d'aborto, relazioni clandestine, scarsa partecipazione alle cerimonie religiose e al catechismo. Sono "problemi morali comuni alle città in via di sviluppo". Nel tirare le sue conclusioni, il sociologo tratteggia i contorni della grande sfida che di lì a prossimi decenni la chiesa tarantina dovrà affrontare: quella del "passaggio dal mondo rurale al mondo urbano".

Bisognerà in particolare comprendere "in che senso parlare pienamente di ambiente urbano o di ambiente industriale" e cercare di leggere "quali sono le tappe di sviluppo della società tarantina per quanto riguarda più specificatamente la stratificazione interna". E se è vero che "nell'Italia del Sud non avremo il fenomeno della industrializzazione totale" e che "l'installazione di industrie non riuscirà a trasformare, se non parzialmente, la struttura rurale del Sud in una struttura tipicamente industriale" sono molti e profondi i cambiamenti con i quali la Chiesa tarantina dovrà fare i conti. Il "progressivo allargamento del campo degli affari", la "mobilità professionale" e quella sociale, i grandi flussi immigratori destinati ad arrivare in città da tutte le parti della Puglia cambieranno il volto di Taranto.

Anche la famiglia, annota Scarpati, non sarà più quella di un tempo: la mobilità geografica e professionale, l'elevato tenore di vita, la relativa facilità nell'acquisto della casa porteranno a un ridimensionamento dei nuclei famigliari che in futuro saranno in gran parte unicellulari. Destinate a disgregarsi anche le altre vecchie reti di protezione sociale, come il vicinato. Il benessere porterà nelle case dei tarantini giornali e televisione: i mass media occuperanno un ruolo chiave nella vita delle nuove generazioni. Cambiamenti radicali anche per quanto riguarda le donne. In molte saranno impegnate nel mondo del lavoro, avranno varie possibilità di carriera, si sposeranno più tardi, passeranno sempre meno tempo a casa, alcune famiglie si sfalderanno, la disciplina "famigliare sarà eliminata o molto ridotta":

“il ritmo produttivo porta alla separazione tra luogo di produzione e domicilio, tra luogo di consumo e focolare. Il tempo passato in questi luoghi, oltre che nei divertimenti diventa sempre più lungo. Le funzioni della famiglia vengono quindi a trasformarsi: l'istruzione e l'educazione si sottraggono sempre più alla sua influenza così come la formazione professionale”¹⁴².

Serve quindi, conclude Sarpatì, una pastorale rinnovata capace di lanciare un messaggio credibile e convincente, in grado di leggere le grandi trasformazioni in atto e allo stesso tempo la Chiesa cittadina deve far sentire il peso della sua presenza, rafforzando la rete di parrocchie, aumentando il numero di clero in servizio, lavorando sin da subito nella nuova fabbrica con una squadra di cappellani del lavoro che sappia muoversi con efficacia nella realtà industriale. È necessario per far fronte alla nuova stagione intensificare lo sforzo dottrinale nella predicazione e nel catechismo e venire incontro “al progressivo desiderio di direzione spirituale e di approfondimento interiore da parte di molti militanti”. Una sfida importante dato che la funzione della religione è quella di “legare l'uomo a Dio ma anche quella di mantenere la coesione di un gruppo”¹⁴³.

Quello di Scarpatì è uno studio che manifesta chiaramente la sensibilità della Chiesa tarantina impegnata a monitorare tutte le fibrillazioni, anche quelle sotterranee che il centro siderurgico di lì a poco genererà e che testimonia un impegno vigile e dinamico mai succube al processo industriale in atto. L'indirizzo che Guglielmo Motolese tenta di imboccare “è quello di assicurare alla Chiesa locale una visibilità dentro e fuori il mondo industriale, altresì per limitare il radicamento del comunismo tra la nuova classe operaia che si sarebbe formata all'ombra del Centro siderurgico e di tutto l'indotto” cercando di esercitare “una certa azione regolatrice dei meccanismi sociali, un giusto equilibrio fra tradizione e modernizzazione con un processo di adattamento ad un mondo cittadino che sarebbe cambiato”¹⁴⁴.

In questo senso va la decisione di costituire un “Ufficio pastorale diocesano impegnato a studiare, promuovere e coordinare le iniziative di carattere industriale con un

142 Ibid, p. 49.

143 Ibid, p. 39.

144 V. De Marco, *Taranto - La Chiesa e la Città nel Novecento*, cit., p. 393.

direttore e responsabili di settori tra cui quello industriale, parrocchie urbane centrali, zone agricole e zone turistiche”¹⁴⁵. Ulteriore segno del percorso avviato da Motolese è l'organizzazione di un convegno nel 1964 dal titolo “Pastorale e Industrializzazione”¹⁴⁶. All'iniziativa partecipano, invitati come relatori, Mario Mazzarino, presidente della Federazione Italiana dei Consorzi ed Enti di Industrializzazione, il gesuita Paolo Tufari esperto di problemi sociali, il vescovo di Monopoli Carlo Ferrari e Gaetano Bonicelli, allora vice assistente centrale delle Acli. Vengono formati diversi gruppi di studio dei quali il più interessante per il nostro studio è quello dedicato ai cappellani del lavoro. Motolese rivendica per la Chiesa:

“il pieno diritto di intervenire in questioni di carattere economico-sociale, in rapporto al suo ufficio che [era] quello dell'ordine morale cui [andava] ricondotta la categoria del sociale. La dottrina della Chiesa rappresentava il contributo più efficace allo sviluppo economico e sociale dell'uomo e della comunità, il fermento più dinamico e positivo per lo sviluppo di una ben ordinata società moderna”.

Uno dei momenti più significativi dell'impegno del mondo cattolico a Taranto verrà rappresentato alcuni anni dopo dalla visita presso gli altoforni dell'impianto siderurgico, la notte di Natale del 1968 di Paolo VI. Una visita dall'alta valenza simbolica volta a sottolineare la vicinanza della Chiesa alla nuova realtà industriale¹⁴⁷. Quella di

145 Ibid.

146 *Industrializzazione e Pastorale. Atti del primo convegno di studio, Taranto 27 – 28 aprile 1964*, Edizioni EDAS, Taranto, 1964. Le relazioni presentate a convegno sono: *Il polo di sviluppo pugliese – lucano e l'area industriale di Taranto oggi e domani* (M. Mazzarino); *La dinamica sociologica delle trasformazioni industriali* (P. Tufari); *La ricerca socio-religiosa come sussidio pastorale* (R. Scarpati); *La pastorale di fronte alle trasformazioni socio-economiche delle zone meridionali* (C. Ferrari), *La presenza della Chiesa nell'azienda industriale* (G. Bonicelli); *Pastorale dei giovani in ambiente industriale* (I. Cornioli); *Pastorale sociale e pastorale organica* (C. Pagani).

147 Dopo aver sottolineato che quello del papa “[...] è un dono al mondo del lavoro e alla nostra feconda terra che oggi segna una delle ore più significative” Guglielmo Motolese comandamento a caldo la decisione di Paolo VI di celebrare la messa di Natale tra gli altoforni dello stabilimento ricorda che “...è notizia che profondamente ci emoziona per la sua incalcolabile portata storica per la nostra città, per la nostra diocesi o direi per tutto il Mezzogiorno d'Italia che oggi si sente altamente orgoglioso di ricevere dopo nove secoli la visita di un pontefice. È infatti dal Concilio di Bari, presieduto da Papa Urbano II, che non si ha memoria di un Pontefice che abbia visitato l'Italia del Sud” in Archivio storico diocesano di Taranto (d'ora in poi ASDT), fondo Curia, sezione moderna, serie Motolese,

Motolese, tuttavia, non è l'unica voce vigile levatasi dal campo cattolico. Impegnato è anche l'intervento del sindacato. Dal 31 marzo al 3 aprile del 1960, la Cisl¹⁴⁸ celebra proprio in Puglia, a Bari, il suo II Convegno nazionale sul Mezzogiorno. È un grande evento nel quale il sindacato cattolico cerca di fare il punto sull'intervento straordinario nel Meridione ma anche di avviare una nuova e più articolata riflessione su progresso e diritti dei lavoratori.

Mentre le campane per il siderurgico di Taranto continuano a suonare a festa, i sindacalisti della Cisl inquadrano il secondo tempo dell'intervento straordinario, in una griglia interpretativa tesa ad analizzare lo sforzo dello Stato partendo dal 1950 anno di istituzione della Casa. Il segretario generale della Cisl Bruno Storti nel presentare alla Stampa i lavori del convegno traccia un primo giudizio critico. Molta strada è stata percorsa ma non basta, il Sud è ancora costretto a vivere drammatiche difficoltà socio-economiche e lontana, lontanissima è la meta del benessere:

“dieci anni di sviluppo nel Mezzogiorno costituiscono un lasso di tempo sufficientemente ampio per giustificare un giudizio non più approssimativo sulla politica svolta sino ad oggi per il sollevamento economico delle regioni meridionali [...]. Possiamo essere soddisfatti dei risultati ottenuti? Dieci anni di politica di sviluppo economico nel Mezzogiorno non sono purtroppo serviti a ridurre il dislivello economico che separa l'Italia meridionale dal resto del Paese; anzi, sotto alcuni riguardi, il dislivello esistente si è ancora aggravato. Per queste ragioni la Cisl ritiene che si renda necessaria una politica nuova per il Mezzogiorno che sia nello stesso tempo più coerente con gli scopi da raggiungere e più coraggiosa nell'impiego delle risorse”¹⁴⁹.

Storti segnala poi, l'importanza che il nuovo processo industriale venga guidato con il

Busta 70 celebrazioni particolari Paolo VI a Taranto 1968. Un resoconto dettagliato della visita del papa in *Natale tra gli Altiforni*, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1969.

148 Sulla Cisl e il Mezzogiorno si veda Di Peio, *L'attività dei sindacati* in A. Parisi- G. Zappa (a cura di) *Mezzogiorno e politica di piano*, Bari 1964, pp. 254-272. Sulla Cisl e la Puglia: F. Pirro, *Il Laboratorio di Aldo Moro*, cit.; *Cisl, Documenti ufficiali dal 1950 al 1958*, Roma 1959 (Risoluzione sulle linee di indirizzo e sugli obiettivi dell'azione sindacale nel Mezzogiorno, luglio '54). Sulla Cisl nella provincia di Foggia: *La Cisl in capitanata 1950-1980, raccolta di documenti e testimonianze*, Foggia, 1981, pp. 147-149. Sulle evoluzioni della Cisl barese interessante è: *Atti IV congresso dell'Unione sindacale provinciale 4-5 marzo 1962*, Bari.

149 Il discorso di Storti in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 29 marzo 1960.

maggior senso di responsabilità possibile dai dirigenti delle aziende statali e da quelli dei grandi complessi del Nord, il cui contributo viene giudicato comunque fondamentale. Seguendo la linea tratteggiata dalla segreteria nazionale, la Cisl pugliese elabora nel biennio 1960-1961, un lungo e articolato percorso di analisi delle grandi questioni socio – economiche sul tappeto: industrializzazione, sviluppo agricolo, rispetto dei contratti e dei livelli salariali previsti dalla legge, legislazione sul lavoro. Occasione di dibattito sono una serie di convegni e incontri pubblici durante i quali, i vertici regionali dal sindacato affrontano temi di scottante attualità, spesso con piglio vigile e critico. È il caso del Consiglio Generale della Cisl di Taranto il 15 giugno 1960¹⁵⁰. Siamo a pochi giorni dalla posa della prima pietra del siderurgico ma l'intervento del segretario provinciale Alberto Pupino concede molto poco alla spensierata retorica del momento.

Pupino, mette in guardia dai facili entusiasmi, sottolinea quanto la strada per il progresso economico e sociale sia impervia, irta di insidiosi ostacoli e quanto tanto ci sia ancora da fare. Se l'industrializzazione porterà posti di lavoro, nuove possibilità e un migliore tenore di vita, sono vasti i problemi che questa è destinata a sollevare: l'urbanizzazione selvaggia, l'isolamento delle campagne, la rottura degli equilibri salariali, "l'isolazionismo e il dualismo sul piano solidaristico".

Il sindacalista in particolare si sofferma "sull'esigenza del mantenimento del livello di occupazione delle attività esistenti, affinché le nuove iniziative rispondano ad una tonificazione del settore e quindi ad un incremento della sua economia". Servirebbe quindi, una responsabile politica di espansione economica che faccia del centro siderurgico, sì la sua punta di diamante, il suo principale e più dinamico attore, ma senza scaricare integralmente su questo la totale responsabilità di trasformare il territorio.

Pupino chiede quindi, richiamando ad un concreto impegno operativo l'Iri, che anche i cantieri navali non vengano abbandonati al loro destino, valorizzando allo stesso tempo campagne e artigianato. Un compito difficile al quale anche la Cisl, non può, non deve, sfuggire: "è compito del sindacato procedere all'azione necessaria, tendente ad una profonda trasformazione, educazione e preparazione dell'ambiente entro il quale opereranno le nuove realtà". Un approccio confermato anche dalla Cisl di Bari che il 14

150 «La Gazzetta del Mezzogiorno», 16 giugno 1960.

settembre nell'ambito della Fiera del Levante partecipa ad un convegno sull'industrializzazione chiedendo a gran voce la realizzazione di nuovi impianti industriali (soprattutto nel settore petrolchimico o metalmeccanico) ma allo stesso tempo la valorizzazione dell'industria agroalimentare, un'estensione degli interventi della Cassa, la prosecuzione di opere di bonifica e la trasformazione e il miglioramento fondiario, l'ammodernamento dell'aereo scalo, il completamento delle opere portuali¹⁵¹.

Il lavoro di denuncia della Cisl trova ampia diffusione anche lontano dai capoluoghi di provincia. Negli ultimi mesi del 1960, la Cisl barese organizza convegni zionali a Trani, Bitonto, Canosa, Gioia del Colle, Gravina, Mola, Molfetta, Noicattaro, Putignano¹⁵². Accanto alla rivendicazione della prosecuzione di un grande processo industriale profondo e incisivo corre parallela la richiesta di tutelare i diritti dei lavoratori, di non cedere sul terreno della lotta salariale di garantire anche all'agricoltura una nuova stagione di interventi e modernizzazione. Questa posizione emerge nel febbraio del '61 anche dalle proposte della Cisl di Lecce che avanza la richiesta di costituire presso la Camera di Commercio un comitato permanente per lo sviluppo¹⁵³. Quella della Cisl, è una mobilitazione ampia, diffusa sul territorio, molto articolata nei temi e nelle rivendicazioni, segno di una sensibilità analitica che cerca di leggere lo sviluppo e il progresso dell'economia locale anche al di là del centro siderurgico.

151 «La Gazzetta del Mezzogiorno», 15 settembre 1960.

152 Un resoconto delle principali proposte emerse in queste sedi in *Atti del IV congresso dell'Unione sindacale provinciale*, 4-5 marzo 1962, p. 39.

153 «La Gazzetta del Mezzogiorno», 7 febbraio 1961.

Conclusioni

Da un esame esauriente della documentazione in nostro possesso emerge con chiarezza un dato di fondo: la realizzazione del quarto centro siderurgico di Taranto di fatto ideato da Pasquale Saraceno è frutto di una precisa volontà politica. La Democrazia Cristiana punta convintamente sull'imponente realizzazione industriale arrivando infine ad imporla ai vertici dell'Iri invece fermamente contrari. È una battaglia che va contestualizzata nella nuova stagione politica inaugurata dalla segreteria di Amintore Fanfani, impegnata in un complesso processo riorganizzativo del partito nel Mezzogiorno e a più incisive misure di intervento nella risoluzione della questione meridionale. La Dc dunque si impegna nel campo della nuova stagione dell'industrializzazione di Stato. Nei primi mesi del 1956 Campilli annuncia ufficialmente in un discorso ad Avellino la svolta industriale, mentre a settembre di quell'anno il primo ministro Antonio Segni presenta alla Camera la futura legge n. 634 che inaugurerà il «secondo tempo» per il Mezzogiorno. Negli stessi giorni, come abbiamo potuto notare grazie ai documenti conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato, il partito di maggioranza chiede espressamente all'Iri di inserire nei suoi programmi di espansione la realizzazione di un centro siderurgico nella zona di Taranto. Al no della Finsider dettato da motivi tecnici, seguiranno nel dicembre del '56 le prime fibrillazioni istituzionali tra governo e impresa pubblica. Anche in Puglia all'interno della Dc locale si registrano i medesimi fermenti e la stessa e identica volontà di intervento. La corrente politica di Fanfani sostenitrice dell'industrializzazione guidata dallo Stato e di una politica di maggiori aperture alla realtà urbana prende il sopravvento sulla «vecchia guardia» ancora propugnatrice di un intervento essenzialmente agrario e infrastrutturale. Tra gli esponenti della prima, possiamo ricordare il barese Vito Lattanzio e il tarantino Raffaele Leone destinati a diventare negli anni seguenti imprescindibili punti di riferimento della vita politica regionale.

Se l'Archivio Andreotti non ha fornito particolari elementi di interesse alla ricerca, il fondo Fanfani presso l'Archivio Storico del Senato ha permesso di far luce sul processo di revisione dello Schema Vanoni che porta il governo a incrementare la produzione nazionale di acciaio malgrado inizialmente sia stato previsto un rafforzamento delle

importazioni. Altra vicenda di rilievo è quella che vede il coinvolgimento della Friedrich Krupp AG Hoesch-Krupp colosso dell'acciaio tedesco chiamato in causa direttamente dal governo della Repubblica federale su richiesta del segretario della Dc Amintore Fanfani nel 1959. La trattativa finora inedita, getta nuova luce sulla determinazione e sull'attivismo dello Scudo Crociato tenacemente motivato a concludere positivamente il lungo processo decisionale.

L'esame dei verbali della documentazione conservata presso l'Archivio Storico dell'Iri e in particolare i Comitati esecutivi della Finsider per gli anni 1954 -1959 ci dicono che la Finsider studia con grande rigore la situazione del mercato italiano, delle varie aziende e dei centri produttivi del Gruppo. Un rigore finalizzato alla chiusura dei centri ritenuti antiquati e poco funzionali al potenziamento di quelli più moderni e dalle dimensioni imponenti. Un'azione tesa ad incrementare la produzione per essere competitivi sul mercato internazionale e salvaguardare il vero faro dell'azienda in quegli anni: l'economicità. Cioè per ottenere il più possibile tutelando gli equilibri finanziari del Gruppo. Per questa ragione per ben due anni, i funzionari dell'azienda avanzano progetti complementari, come quello del piccolo centro di Apuania, ma il Comitato esecutivo pur considerando l'investimento indispensabile e conveniente, decide di rinviarne la realizzazione. Gli elementi più rilevanti sono emersi per l'anno 1957. È cosa nota come il centro siderurgico meridionale fosse messo a rischio da un altro progetto avanzato dalla Fiat, decisa a realizzare un proprio stabilimento nell'Italia settentrionale, a Vado Ligure. Il centro avrebbe dovuto rifornire di acciaio gli stabilimenti della casa automobilistica rendendola indipendente dall'Industria di Stato. Nel caso si fosse realizzato il centro di Vado (al quale la Fiat rinuncerà nel 1957) sarebbe risultato impossibile realizzarne un altro nel Meridione (a quel punto la produzione avrebbe superato i consumi). Dai dati esaminati emerge una trattativa finora inedita che vede il coinvolgimento della Finsider e di privati stranieri. In un primo momento infatti, si profila un accordo che porti la Fiat a rinnovare i propri legami con la Cornigliano che in cambio eleverebbe la propria produzione a 2 milioni di tonnellate di ghisa (garantendo così la piena copertura delle richieste di fornitura) cedendo il 30% delle azioni della società alla Fiat. Ultimo punto dell'accordo: la realizzazione in comune di uno stabilimento nel Sud con un altoforno che produca ghisa ed acciaio da trasformare poi

in lamiere medie grosse e tubi saldati, in parte per il mercato interno ed in parte più rilevante per quello di esportazione. In questo caso lo stabilimento sarebbe affidato alla Dalmine che lo gestirebbe insieme alla Fiat. La Fiat (si legge sempre nelle carte dei Comitati esecutivi Finsider) rilancia: serve almeno il 50% delle azioni della Cornigliano per portare in porto l'accordo. La Finsider liquida la controproposta come irricevibile. Ma l'8 marzo la vicenda ha uno sviluppo improvviso. La Finsider per rendere più appetibile la realizzazione di un centro siderurgico da realizzarsi nel Sud, propone di mettere in piedi una trattativa che coinvolga la Bethlehem Steel, colosso dell'acciaio americano, secondo produttore statunitense dietro la US Steel. Lo stabilimento quindi sarebbe realizzato dai due privati con la supervisione dell'impresa pubblica (che salverebbe così il proprio quadro strategico di riferimento venendo allo stesso tempo incontro alle fortissime pressioni della Politica). Nel verbale si chiarisce che "Pourparlers sono in corso, a conclusione dei quali dovrebbe essere formata una Società di studio per una definitiva messa a punto del problema e per l'esame concreto di una sua conveniente realizzazione". Quindi la Finsider cerca di mettere in piedi una "cordata" internazionale che realizzi il centro, sollevando così dall'impegnativa impresa l'industria di Stato. Nella trattativa vengono coinvolti anche diversi politici meridionali oltre che l'autorità portuale di Brindisi nella persona del commendatore Teodoro Titi (il cui contributo abbiamo potuto apprezzare grazie all'archivio storico della Banca di Italia). Dall'Archivio della Dc e da quello del Pci sono emersi invece importanti elementi atti a ricostruire l'impegno a livello sia nazionale che locale delle due maggiori forze politiche italiane del tempo mentre da quello dell'Arcidiocesi di Taranto è stato possibile osservare l'impegno e la sensibilità dell'arcivescovo Guglielmo Motolese, acuto osservatore delle trasformazioni socio-economiche in corso. Se infatti al momento dell'inaugurazione del centro, politica e mondo mediatico intonano all'unanimità un coro di lodi al progresso economico del Mezzogiorno, dal mondo cattolico tarantino si levano alcune voci critiche che invitano alla prudenza e ad un vigile e attento monitoraggio della nascente realtà industriale. Estremamente interessante a tal proposito è apparsa la relazione *Rapporto sulla situazione religiosa della città di Taranto con note relative alle variazioni nel sistema sociale e culturale* redatta su commissione dell'Arcivescovo Motolese dal sociologo Rosario Scarpati. Si

tratta di un documento prezioso che permette di ricostruire il clima di attesa e fermento venutosi a creare negli anni del processo decisionale a Taranto.

Da notare infine la totale assenza dall'imponente mole di documenti dell'archivio Iri da noi consultata, di qualsiasi riferimento su una possibile questione ambientale. L'emergenza inquinamento diventata centrale negli ultimi decenni sul dibattito inerente il quarto centro siderurgico, non viene in fase di realizzazione dell'impianto nemmeno presa in considerazione. La decisione di realizzare il centro a ridosso del quartiere Tamburi è figlia di un calcolo industriale di natura squisitamente tecnica: risparmiare qualche chilometro di nastro trasportatore e realizzare lo stabilimento nei pressi delle nuove infrastrutture portuali.

Fonti e Bibliografia

Fonti d'Archivio

Archivio personale Arcivescovo Motolese - Taranto

Archivio Storico Banca di Italia - Roma

Archivio Storico Cisl - online

Archivio Storico Comune di Taranto

Archivio Storico del Senato - Roma

Archivio Storico Diocesano di Taranto

Biblioteca Civica Pietro Acclavio - Taranto

Camera dei Deputati, Atti Parlamentari – online

Istituto Gramsci - Roma

-, Archivio Storico del Partito Comunista

Istituto Luigi Sturzo - Roma

-, Archivio Storico della Democrazia Cristiana

-, Archivio Giulio Andreotti

Archivio Centrale dello Stato - Roma

-, Archivio Storico dell'Iri, Numerazione Nera; Numerazione Rossa

-, Ministero degli Interni

-, Presidenza del Consiglio dei Ministri

Fonti a stampa

«Affari e Finanza», 2015.

G. Amendola, *Il congresso di Napoli* in «Cronache Meridionali», anno 1, gennaio 1955 n. 1.

-, *I comunisti per la rinascita del Mezzogiorno* in «Cronache Meridionali», n. 5, anno IV, maggio 1957.

-, *Una nuova fase della questione meridionale* in *Trenta anni di vita e di lotta del Pci*, «Quaderni di Rinascita» n. 2, Roma 1961.

-, *Le conferenze operaie comunista* in «Critica Marxista», a. VIII, luglio-agosto 1970, n. 4.

«Analisi Storica», 1989.

«Bancaria», 1956-1957.

P. Campilli, *Reinvestire nel Sud ciò che proviene dal Sud*, in «Civiltà degli Scambi», a. 1, n.1, settembre 1956.

-, *La realtà della rinascita nel Mezzogiorno*, in «Il Popolo», 12 marzo 1954.

Cisl, Documenti ufficiali dal 1950 al 1958, Roma 1959.

M. Cifarelli, *Coordinamento di iniziative per l'industrializzazione*, in «Civiltà degli Scambi», anno III, n. 7-8 (23-24) – Luglio-Agosto 1958.

F. Compagna, *Industrializzazione e azione meridionalista*, in «Civiltà degli Scambi», n. 6 giugno 1957.

«Civiltà degli Scambi», 1956-1960.

«Corriere del Giorno», 1956-1961.

«Critica Marxista», 1970.

«Cronache Meridionali», 1954-1964.

M. Dilio, *Siderurgia e Mezzogiorno* in «Civiltà degli Scambi», n. 5, maggio 1959.

A. Durante, *Zone industriali tra liberismo e dirigismo* in «Civiltà degli Scambi», n. 6, giugno 1957.

I congressi nazionali della Democrazia Cristiana, Edizioni delle Cinque Lune, Roma, 1959.

«Il Corriere della Sera», 1956-1961; 1979.

«Il Mattino» 1955-1956.

«Il Popolo» 1954-1960.

«Il Sole», 1956-1957.

«Il Sole 24 ore», 2012.

«Il Tempo», 1955.

Industrializzazione e Pastorale. Atti del primo convegno di studio, Taranto 27 – 28 aprile 1964. Edizioni EDAS, Taranto, 1964.

«La Gazzetta del Mezzogiorno», 1954-1961.

«La Stampa», 1956-1959, 1965.

R. Luraghi, *Un armonico sviluppo per industria e agricoltura*, in «Civiltà degli Scambi», anno II, n.7-8 luglio - agosto 1957.

«L'Espresso», 1956-1959.

A. Frumento, *Nuova stima del progresso della siderurgia italiana*, Cedam, Padova, 1959.

- «L'Industria», 1962.
- «L'Unità», 1954-1960.
- «Mondo Economico», 1956-1958.
- G. Napolitano, *Prospettive dell'industrializzazione e linee di un intervento dell'Iri*, in «Cronache Meridionali», anno IV, 1956, n. 7-8.
- G. Palladino, *Unità di indirizzi per lo sviluppo industriale*, in «Civiltà degli Scambi», anno III n. 16 - n. 17, dicembre 1957-gennaio 1958.
- L. Pavolini, *Inchiesta sull'Iri*, «L'Unità» 10, 12, 14, 15 agosto del 1956.
- G. C. Pellegrini, *Aspetti economico sociali dell'industrializzazione del Mezzogiorno*, in «Civiltà degli Scambi», anno II, febbraio 1957.
- F. Perroux, *L'Europe sans rivages*. Presses universitaires de Grenoble, Grenoble, 1954.
- Presidenza del Consiglio dei ministri - Comitato per lo sviluppo dell'occupazione e del reddito, *«Schema di sviluppo» e mercato comune europeo, Rapporto del presidente del Comitato al Presidente del Consiglio dei Ministri*, (relatore P. Saraceno), Roma, Istituto poligrafico dello stato, 1957.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Comitato dello sviluppo dell'occupazione e del reddito, Sviluppo del settore siderurgico. Rapporto del Presidente del Comitato al Presidente del Consiglio dei Ministri*, Roma, 1958.
- «Prospettive Meridionali», 1955-1956.
- «Quaderni dell'Attivista», 1956.
- «Quaderni di Rinascita», 1961.
- «Roma», 1956.
- A. Segni, *Il Mezzogiorno e il piano Vanoni*, in «Civiltà degli Scambi», a. 1, n. 2-3, ottobre-novembre 1956.
- G. Sacerdote, *Strumenti e incentivi* in «Civiltà degli Scambi», n. 6, giugno 1957.
- P. Saraceno, *Rapporto del Prof. Saraceno, Ministero dell'Industria e del Commercio – Istituto per la ricostruzione industriale*, vol. III, Utet, Torino, 1956.
- , *Siderurgia e sviluppo dei paesi economicamente arretrati*, presenti in «Mondo economico», 6 ottobre 1956.
- , *Lo «Schema Vanoni» due anni dopo la sua presentazione*, in «Stato sociale», gennaio 1957.
- , *A chi ha giovato la politica del Mezzogiorno* in *Bancaria*, n. 12, dicembre 1957.
- , *The Vanoni Plan Re-Examined in Banca nazionale del lavoro*, «Quarterly Review» n. 43,

dicembre 1957.

-, *Le esigenze del Mezzogiorno*, in «Mondo Economico», n. 4, gennaio 1958.

S. Tramonte, *I fattori economici nello sviluppo delle attività produttive*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 16 novembre 1955.

G. Tupini, *L'industrializzazione nel Mezzogiorno come problema nazionale*, in «Prospettive Meridionali» n. 3, Marzo 1956.

E. Vanoni, *Discorsi sul programma di sviluppo economico*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1956.

«24 ore», 1956-1957.

Testi relativi al Nuovo Meridionalismo e all'industrializzazione del Mezzogiorno

F. Barbagallo, *Francesco Saverio Nitti*, Utet, Torino, 1984.

F. Barbagallo, *L'azione parallela. Storia e politica nell'Italia contemporanea*, Liguori, Napoli, 1990.

P. Barucci, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno. La politica economica dal 1943 al 1955*, Il Mulino, Bologna, 1978.

E. Bernardi: *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti. Guerra fredda, Piano Marshall e interventi per il Mezzogiorno durante il centrismo degasperiano*, Il Mulino-Svimez, Bologna, 2006.

P. Bini (a cura di), *Il Mezzogiorno nel parlamento repubblicano: 1948-1972*, Giuffrè, Milano, 1976.

L. Cafagna, *Nord e Sud. Non fare a pezzi l'unità d'Italia*, Marsilio, Venezia, 1994.

S. Cafiero, *Storia dell'Intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1993)*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2000.

A. De Benedetti, *Lo sviluppo sospeso: Il Mezzogiorno e l'impresa pubblica, 1948-1973*, Rubbettino, Soveria Manelli, 2013.

A. Del Monte – A. Giannola, *Il Mezzogiorno nell'Economia italiana*, Il Mulino, Bologna, 1978.

M. Finoia, *Il ruolo di Donato Menichella nella creazione della Svimez e delle Cassa per il Mezzogiorno in Donato Menichella. Testimonianze e studi raccolti dalla Banca D'Italia*,

Laterza, Roma-Bari, 1986.

G. Galasso, *Passato e presente del meridionalismo. 1, Genesi e sviluppo*, Guida, Napoli, 1978.

P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino, 1989.

A. Graziani, (a cura di) *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, Einaudi, Torino, 1972.

A. O. Hirschman, *La strategia dello sviluppo economico*, La Nuova Italia, Firenze, 1968.

A. La Spina, *La politica per il Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, 2003.

A. Magliulo, *Pasquale Saraceno*, Enciclopedia Treccani, *Contributo italiano alla storia del Pensiero – Economia*, 2012.

R. Morandi, *Storia della grande industria in Italia*, Einaudi, Torino, 1966.

A. A. Persico, *Pasquale Saraceno. Un progetto per l'Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013.

P. Rosenstein Rodan, *La teoria dello sviluppo, il fabbisogno di capitali per lo sviluppo e la sua copertura*, in Svimez, *Il Mezzogiorno nelle ricerche della Svimez*, Giuffrè, Roma, 1968.

M.L. Salvadori, *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Einaudi, Torino, 1960.

P. Saraceno, *Il Meridionalismo dopo la Ricostruzione (1948-1957)*, Giuffrè, Milano, 1974.

-, *Intervista sulla ricostruzione* (a cura di Lucio Villari), Laterza, Roma-Bari, 1977.

-, *Gli anni dello Schema Vanoni*, Giuffrè Milano, 1982.

-, *Contributi allo studio del problema industriale del Mezzogiorno e L'aspetto finanziario del problema industriale del Mezzogiorno* in V. N. Zamagni e M. Sanfilippo, Roma, 1988.

V. Vitale, *L'attività della Svimez dal 1946 al 1991*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», 2000.

V. N. Zamagni e M. Sanfilippo, (a cura di), *Nuovo Meridionalismo e Intervento Straordinario: Lo Svimez dal 1946 al 1950*, Il Mulino, Bologna, 1988.

Testi relativi all'impegno della Democrazia Cristiana nel Mezzogiorno

P. E. Acri, *Amintore Fanfani: l'uomo, lo statista e le sue radici*, Paludi, Ferrari, 2009.

Atti e documenti della Democrazia Cristiana, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1968.

F. Altamura, *Vitantonio Lozupone - Il governo democratico di una periferia del mezzogiorno*, Adda, Bari, 2014.

- G. Baglioni, *La lunga marcia della Cisl, Il Mulino, Bologna, 2011.*
- P. L. Ballini, *Dalla costruzione della democrazia alla «nostra patria Europa» in Alcide De Gasperi, Rubettino, Soveria Mannelli, 2009.*
- G. Bologna, *A salvare la patria c'ero anch'io. Forse*, Edizioni Italo Svevo, Trieste, 2001.
- P. Craveri, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna, 2006.
- A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici. Vol. III. Alcide De Gasperi e la fondazione della Democrazia Cristiana, 1943-1948*, il Mulino, Bologna, 2008.
- A. Fanfani, *Diari*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2012.
- G. Galli, *Fanfani, Feltrinelli, Milano, 1975.*
- A. Giovagnoli, *La cultura democristiana: tra chiesa cattolica e identità italiana*, Laterza, Roma, 1991.
- , *Il partito italiano – La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma, 1996.
- La Cisl in capitanata 1950-1980, raccolta di documenti e testimonianze*, Foggia, 1981.
- F. Malgeri, *Storia della Democrazia cristiana, 1954-1962, Verso il Centro Sinistra, vol. III, Cinque Lune-Mediterranea, Roma-Palermo, 1987.*
- G. Pastore, *La politica di sviluppo nel Mezzogiorno: risultati e prospettive: relazione al Convegno indetto dalla Democrazia Cristiana, Bari 18-19 ottobre 1960*, Labor, Roma, 1960.
- A. Parisi, *Democristiani*, Il Mulino, Bologna, 1979.
- A. Parisi- G. Zappa (a cura di) *Mezzogiorno e politica di piano*, Bari 1964.
- F. Pirro, *Il Laboratorio di Aldo Moro: DC, organizzazione del consenso e governo dell'accumulazione in Puglia*, Edizioni Dedalo, Bari, 1983.
- L. Radi, *La Dc da De Gasperi a Fanfani*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2005.
- V. Saba, *Giulio Pastore sindacalista: dalle leghe bianche alla formazione della Cisl (1918-1958)*, Edizioni Lavoro, Roma, 1983.
- G. Zimbaro, *Il deputato dei poveri*, Edizioni Marco Valerio, Torino, 2009.

Testi relativi allo Schema Vanoni

- P. Barucci, *Introduzione a E. Vanoni, La politica economica negli anni degasperiani. Scritti e discorsi politici ed economici*, Le Monnier, Firenze, 1977.
- B. Bottiglieri, *La politica economica dell'Italia centrista (1948-1952)*, Edizioni di Comunità, Milano, 1984.

M. Carabba, *Un ventennio di programmazione 1954-74*, Laterza, Bari, 1977.

F. Di Fenizio, *La programmazione economica (1946-1962)*, U.T.E.T, Torino, 1965.

Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito nel decennio 1955-64 in Ministero del Bilancio, *La programmazione economica in Italia*, vol. I, Roma, 1967.

Testi relativi all'impresa pubblica e alla siderurgia

M. Balconi, *La siderurgia italiana: 1945 - 90, tra controllo pubblico e incentivi al mercato*, Il Mulino, Bologna, 1991.

M. Balconi, L. Orsenigo e P. A. Toninelli , *Tra gerarchie e mercati: il caso delle imprese pubbliche in Italia (acciaio e petroli)*, in M. Magatti (a cura di), *Potere, Mercati e Gerarchie. Storici, Economisti e Sociologi a confronto*, Il Mulino, Bologna, 1995.

F. Barca e S. Trento, *La parabola delle partecipazioni statali: una missione incompiuta*, in F. Barca (a cura di), *Storia del capitalismo italiano*, Donzelli, Roma, 1997.

M. Bonel, *L'industria siderurgica*, Etas Compass, Milano, 1967.

M. Campus, *L'Italia, gli Stati Uniti e il piano Marshall, 1947-1951*, Roma, editori Laterza, 2008.

G. Di Chio, *L'impresa a partecipazione statale: profili storici e giuridici* in *Ricerca sulle partecipazioni statali* a cura di G. Gottino, 1. *Studi sulla vicenda italiana*, Einaudi, Torino, 1978.

A. De Benedetti, *L'Iri e il Mezzogiorno. Una interpretazione*, in: *Storia dell'Iri. 2. Il "miracolo" economico e il ruolo dell'Iri 1949-1972*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2012.

D. Felisini, *Biografie di un gruppo dirigente (1945-1970)* in *Storia dell'Iri. 2. Il "miracolo" economico e il ruolo dell'Iri 1949-1972*.

M. Gesummaria, *Piano Marshall e Mezzogiorno*, prefazione di E. Luttwak, edizione Mephite, Avellino, 2003.

G. Lunghini, *Osservazioni sulla Prima matrice siderurgica italiana e su altre matrici di settore*, in «L'industria», 1962, n. 3.

G. L. Osti, *L'industria di Stato dall'ascesa al degrado*, Il Mulino, Bologna, 1993.

N. Perrone, *Enrico Mattei*, Il Mulino, Bologna, 2012.

-, *Il dissesto programmato: le partecipazioni statali nel sistema di consenso democristiano*, Dedalo, Bari, 1991.

- R. Ranieri, *L'Italia e l'integrazione economica europea. 1945-60*, Università di Perugia, 1995;
- , *Il Piano Marshall e la ricostruzione della siderurgia a ciclo integrale* in «Studi Storici», gennaio-marzo, a. 37, 1996.
- , *La Siderurgia pubblica italiana nel Secondo dopoguerra*, in *Dalle Partecipazioni statali alle politiche industriali. Storie industriali e del lavoro*, Meta Edizioni, Roma, 2003.
- , *L'espansione siderurgica italiana nel primo quindicennio del Trattato CECA (1952-67)* in R. Ranieri e L. Tosi (a cura di), *La comunità europea del carbone e dell'acciaio 1952-2002*, Padova, Cedam, 2004.
- , [con la collaborazione di Salvatore Romeo], *La siderurgia IRI dal Piano Sinigaglia alla Privatizzazione*, in *Storia dell'IRI. 5. Un Gruppo singolare. Settori, bilanci, presenza nell'economia italiana*, a cura di Franco Russolillo, Laterza, Roma-Bari, 2014.
- W. F. Smith, *Scienza e tecnologia dei materiali*, 2ª ed., McGraw-Hill, 1995.
- D. Velo, *La strategia Fiat nel settore siderurgico 1917-1982*, Gruppo editoriale Forma, Torino, 1983.

Testi relativi all'impegno del Pci nel Mezzogiorno

- D. Carone, *Gli anni dell'illusione. Le vicende politiche di Taranto*, Centro Culturale Rosselli, 1993.
- N. Caputo, *Parola di Sindaco*, Sedi, Taranto, 1985.
- G. Chiaromonte, *Appunti nella formazione del Pci nel Mezzogiorno dopo il 1943* in «Cronache Meridionali», n. 1, anno XI, gennaio 1964.
- A. Cossutta, *Una storia comunista*, Rizzoli, Milano, 2004.
- F. De Felice, *Togliatti e la costruzione del partito nuovo del mezzogiorno* in *Togliatti e il Mezzogiorno*, vol. I, Roma, 1977.
- P. De Marco, *Le conferenze meridionali* in M. Ilardi e A. Accornero (a cura di), *Il Partito Comunista Italiano. Struttura e Storia dell'Organizzazione 1921/1979*, «Annali della Fondazione G.G. Feltrinelli», Feltrinelli, Milano, 1982.
- P. Ingrao, *Volevo la luna*, Einaudi, Torino, 2006.
- L. Magri, *Il Sarto di Ulm. Una possibile storia del Pci*, Il Saggiatore, Milano, 2009.
- G. Napolitano, *Il meridionalismo storico e il contributo di Gerardo Chiaromonte*, Rionero in Vulture, Calice Editori, 1993.

- , *Dal PCI al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Roma-Bari, Laterza, 2005.
- A. Reichlin, *Il partito in Puglia* in «*Critica Marxista*»n. 5-6, settembre-dicembre 1963.
- , *Dieci anni di politica Meridionale 1963-1973*, Roma, Editori Riuniti, 1974.
- , *Il midollo del leone. Riflessioni sulla crisi della politica*, Laterza, Roma-Bari, 2010.
- R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino, 2005.
- M. L. Salvadori, *La Sinistra nella storia italiana*, Laterza, Roma-Bari, 2000.
- G. Tarrow, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno d'Italia*, Einaudi, Torino, 1972.
- V. Vetta, *Il Pci in Puglia all'epoca dei poli di sviluppo (1962-1973)*, Argo, Lecce, 2012.

Testi relativi alla storia di Taranto

- N. Aurora, *Conversazioni con Walter Tobagi - Industria e società a Taranto*, Licata Editore, Manduria-Bari-Roma, 1987.
- L. Annichiarico, *L'Italsider, il sindacato e l'appalto nel Centro siderurgico*, in P. Massafra – R. Nistri, *Città cittadini civiltà dell'industria economia e società a Taranto dal medio evo ai giorni nostri fra cronaca e storia*, Scorpione editore, Taranto, 1985.
- M. Bonel, *Siderurgica e sviluppo economico: il caso del Centro siderurgico di Taranto* in M. Annesi, P. Barucci, G.G Dell'Angelo (a cura di), *Studi in onore di Pasquale Saraceno*, Giuffrè, Milano, 1975.
- D. Carone, *Gli anni dell'illusione. Le vicende politiche di Taranto*, Centro Culturale Rosselli, 1993
- E. Cerrito, *La politica dei poli di sviluppo nel Mezzogiorno. Elementi per una prospettiva storica* in «*Quaderni di storia economica*», giugno 2010.
- V. De Marco, *Guglielmo Motolese – Un vescovo italiano nel Novecento*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2007
- , *Taranto – La chiesa e la Città nel Novecento*, Scorpione Editrice, Taranto, 2012.
- M. Guadagnolo, *Guglielmo Motolese - Un vescovo del Sud testimone del nostro tempo*, Scorpione Editrice Scorpione, Taranto, 2004.
- M. Pizzigallo, *La chiesa di Taranto e la nascita di Italsider*, in «*Analisi Storica*», 1986.
- M. Pizzigallo, *Storia di una città e di una fabbrica promessa: Taranto e la nascita del IV centro siderurgico*, in «*Analisi storica*», anno V, n. 12, 1989.
- W. Tobagi, *Il «metalmazzadro» protagonista dell'economia sommersa al sud*, in «*Il Corriere della Sera*», 15 ottobre 1979.

B. Tobagi, Come mi batte forte il tuo cuore, Einaudi, Torino, 2009.